



OSSERVATORIO PER LA LEGALITÀ E LA SICUREZZA

CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE

Via Vincenzo Ricchioni 1—70123 Bari

DIARIO DI BORDO

2° SEMESTRE 2010

LA LEGALITÀ E LA SICUREZZA IN PUGLIA

PREFAZIONE

Di seguito alle precedenti esperienze, anche questa volta il nostro Centro Studi e Documentazione ha lavorato sul “DIARIO DI BORDO”; in questa edizione: **“lo stato della sicurezza in Puglia – 2° semestre 2010”** mantenendo sostanzialmente l’impostazione strutturale adottata in passato.

Il metodo di osservazione ha trovato come fonti: le analisi generali effettuate dalla D.I.A. (Direzione Investigativa Antimafia), dalla D.N.A. (Direzione Nazionale Antimafia), dalle rilevazioni statistiche sui temi della legalità e sicurezza effettuate dall’Istat insieme agli approfondimenti, con particolare riferimento a quelli riferiti alla criminalità organizzata, non solo quella “autoctona”, ma anche quella “esterna”, con le sue influenze, dirette ed indirette, sullo sviluppo socio-economico del territorio.

Su queste basi sono stati estrapolati dalla rassegna della stampa regionale i fatti di cronaca selezionati per tipologia di reato e raggruppati per provincia. Vogliamo precisare che solo per il capitolo “Omicidi”, riferiamo tutti quelli registrati nelle nostre province, per gli altri reati, invece, abbiamo operato una scelta, soffermandoci in particolare su quelli ritenuti più significativi e rappresentativi dell’azione criminale sullo specifico territorio.

D.IA. dalle Relazioni Semestrali 2010 sulla criminalità in Puglia

La DIA ha rilevato che la regione Puglia mantiene le caratteristiche di una realtà criminale definita “fluida” <<contrassegnata da una pluralità di consorterie che si relazionano, internamente ed esternamente, con equilibri spesso incerti e mutevoli>>. Questo stato di cose che comporta l’incertezza dello scenario è stato individuato come l’origine nelle pressioni investigative subite dal tessuto mafioso che avrebbe subito uno “scompaginamento” attraverso l’arresto di personaggi di spicco; sono stati inoltre ricordati le operazioni che hanno portato all’aggressione dei loro patrimoni illeciti. Pur considerando che il livello di pericolosità delle organizzazioni criminali pugliesi appare inferiore a quello delle altre organizzazioni mafiose, è stato sottolineato che il fenomeno può essere connotato da un significativo livello di minaccia, non solo per la strategica posizione geografica in cui si opera, ma anche per “effervescenza affaristica dei gruppi....”

Appare interessante e significativa l’ulteriore approfondita analisi che la DIA ha effettuato e che vogliamo riportare in maniera pedissequa: << *Il fenomeno comunque resta attestato su profili complessivi di magmaticità, che non lasciano emergere la ricerca di una struttura unitaria e di un vertice aggregante, evidenziando, anzi, notevoli dialettiche interne per la supremazia territoriale dei sodalizi.*

Tali dinamiche sono conseguenti:

- *alla detenzione di elementi di vertice; al successo delle plurime attività delle Forze di polizia, che hanno disarticolato i gruppi criminali più attivi nella colonizzazione della regione;*
- *l’opzione collaborativa con la giustizia costituisce un punto di debolezza di alcuni gruppi criminali pugliesi che, di contro, hanno evidenziato in generale tra i punti di forza:*
- *buone capacità militari e strategiche, manifestate, in particolare, nei ridotti tempi di rischiaramento delle proprie presenze attive sul territorio, dopo gli intervenuti arresti;*
- *capacità di porre in essere significative azioni di proselitismo, nei confronti dei detenuti, nelle Case Circondariali della regione;*
- *impiego delle donne nella logistica criminale, in particolare nella gestione delle “contabilità” dei proventi illeciti e nel collegamento con la componente carceraria;*
- *utilizzo di minori, spesso “figli d’arte” nel controllo del territorio ed in reati predatori;*
- *ricorso alle estorsioni per il sostentamento economico degli elementi di vertice e degli affiliati detenuti.*

Il Rapporto DIA fornisce un efficace quadro riassuntivo delle principale attività criminali sottolineando la presenza significativa dei traffici di droga, confermando quindi il ruolo naturale della Puglia intesa come porta d’ingresso e di transito degli stupefacenti destinati al territorio italiano ed europeo, configurando in tal modo la capacità di <<interazione>> della locale criminalità con le altre realtà criminali anche straniere, con particolare riferimento a quelle albanesi.

Altre “specialità” rilevate, il contrabbando di tabacchi lavorati esteri, i reati predatori, l’usura e le estorsioni, esercitate tramite atti intimidatori ed attentati in danno di attività imprenditoriali e commerciali. Dall’esito delle attività di polizia svolte è emerso che il circuito estorsivo rappresenta <<un assetto fondamentale per garantire il sostegno economico alle famiglie dei detenuti>>.

Altro aspetto rilevato, il fenomeno delle truffe nel settore agricolo con la finalità di incassare indebiti contributi comunitari e statali o di instaurare fittizi rapporti di lavoro tra le aziende agricole e i falsi braccianti

L’analisi introduttiva entra nel merito di ogni singola provincia evidenziando le supremazie territoriali di alcuni clan insieme alle loro caratteristiche organizzative e operative. Nel particolare:

.....-

Bari città - <<subisce la pressione di un costante ed elevato livello di diffusione della cultura criminale, sia organizzata che comune, alla quale si aggiunge, talvolta organizzandosi, la presenza di comitati affaristici, che alimentano sacche di infedeltà dell'apparato statale>>.

La provincia barese - è caratterizzata da:

- *progressiva colonizzazione perseguita dai maggiori clan del Capoluogo, per la supremazia sul controllo delle attività illecite;*
- *ricerca di nuovi equilibri tra le componenti residuali dei locali gruppi criminali, polverizzate da reiterati ed incisivi arresti.*

Il Rapporto DIA si sofferma poi nel rilevare che le maggiori criticità sono state rilevate nelle aree provinciali di: **Bitonto** interessata dalla pressione criminale esercitata dai clan baresi **Strisciuglio**, **Paisi**, **Mercante-Diomedea**, di contro è stata rilevata la polverizzazione del clan **Valentini** cui è corrisposta la creazione di nuove aggregazioni criminali. Tali dinamiche hanno originato una situazione di elevata criticità attraverso una sanguinosa guerra di fra clan storici e gruppi emergenti, sfociate anche in omicidi; **Altamura** dove sono stati registrati quegli aspetti critici di uno sfaldamento degli equilibri criminali che hanno originato scontri fra i clan **D'Ambrosio** e **Loiodice**.

*Nell'area **murgiana (Altamura, Cassano Toritto)** è stata notata la presenza di diffuse sacche di **criminalità giovanile** che trova la sua ragion d'essere nel locale disagio economico-sociale.

*Il territorio di **Barletta e Canosa Di Puglia** vede una particolare espansione del fenomeno della coltivazione della cannabis, anche ad opera di incensurati. I luoghi preferiti sono i terreni abbandonati o le rive dei fiumi, se non, addirittura i giardini di casa e i terreni agricoli. Questo territorio inoltre risulta caratterizzato da investimenti finalizzati al riciclaggio ad opera delle organizzazioni criminali salentine, che hanno tratto profitto nel settore dei giochi, delle scommesse on-line e del gioco del calcio.

.....-

*Nella provincia di **Barletta-Andria -Trani** l'incremento criminale riguarda furti e rapine ai danni di uffici postali, supermercati, banche gioiellerie; furti e rapine con sequestro di persona ai danni di autotrasportatori; spaccio di droga.

.....-

La provincia di **Foggia** è caratterizzata da:

- *presenza di soggetti latitanti;*
- *specializzazione criminale, in particolare negli assalti ai furgoni;*
- *dinamiche di scontro cruento tra i clan **Libergolis** e **Romitoche** hanno insanguinato i comuni di Monte S. Angelo, Manfredonia, Vieste e Mattinata.*

.....-

La provincia di **Lecce** << è interessata da dinamiche interclaniche di rideterminazione di posizioni di equilibrio, unite alle mire espansionistiche verso il basso Salento della frangia leccese della sacra corona unita rappresentata dal clan **Tornese**

.....-

Nella provincia di **Brindisi** <<la disarticolazione del clan **Vitale-Pasimeni**.

.....

In provincia di **Taranto**, << a fronte di un latente stato di agitazione in atto tra le organizzazioni criminali joniche, non sono state registrate sostanziali variazioni negli assetti criminali >>.

Il ministro dell'Interno, il 4 dicembre, nel commentare al Parlamento la relazione della Dia, ha tenuto a precisare che quella pugliese (per il vero abbinandola a quella lucana), sempre più al passo con i tempi, è capace di sfidare la crisi economica, che attanaglia il mondo dell'illegalità in modo paradossalmente parallelo a quello delle persone perbene. Di fronte alla pressione, efficace in modo crescente, delle forze dell'ordine e della magistratura, i clan vanno sul sicuro. Mentre il business della droga si mostra sensibilmente in calo, la malavita punta su guadagni *sicuri*, che tendenzialmente non risentono della crisi economica; anzi in una certa misura se ne nutrono: traffico di esseri umani, traffico di armi e usura.

Nel periodo gennaio-giugno (quindi nel primo semestre *n.d.r.*), emergono episodi riguardanti uno dei tipi più feroci e nello stesso tempo più drammaticamente attuali di reati: il traffico di essere umani. Un esempio: il 7 aprile a Brindisi, la Polizia ha arrestato 30 persone (20 iracheni, 3 turchi, 2 greci, un bulgaro, un polacco, un albanese, un pachistano e un italiano) <<accusate, a vario titolo, di avere, nel 2008, partecipato a un'associazione a delinquere, attiva in Italia e in collegamento con altri sodali operanti in Iraq, Turchia, Grecia, Regno Unito, Germania, Svezia, Norvegia, finalizzata a commettere più delitti di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, nel territorio italiano e in altri Stati comunitari, di numerosi cittadini stranieri, prevalentemente di nazionalità curdo-irachena, che giungevano via nave, stipati in camion di copertura, nei porti italiani di Brindisi, Ancona, Bari e Venezia, da dove venivano trasferiti a Roma o a Milano.

Quindi la Puglia si conferma crocevia di traffici di disperati, venduti e comprati da gente che approfitta della loro condizione di terrore e miseria, legata a guerre in atto. Dalle metropoli italiane l'esercito dei disperati viene smistato <<nelle località di confine di Ventimiglia, Como, Bolzano e quindi>> messo in condizioni di <<raggiungere la destinazione finale in altre nazioni del Nord Europa, quali i Paesi Bassi, la Norvegia e la Finlandia>>. Un altro esempio, offre un punto di vista complementare: <<Ad Andria, il 23 aprile, è stata eseguito un provvedimento cautelare nei confronti di tre soggetti ritenuti responsabili di associazione per delinquere finalizzata alle truffe in danno di cittadini stranieri. Gli indagati nel promettere il rilascio di documentazione utile per ottenere regolarizzazioni sul territorio nazionale, si sarebbero fatti consegnare la somma di 2mila euro per ogni vittima>>.

Passando a una tipologia di reati più *classica*, ha continuato il ministro, è impressionante la capacità dei clan pugliesi di armarsi: <<I ritrovamenti di armi rappresentano una costante di tutto il territorio pugliese>>, e la relazione snocciola una serie di episodi. Uno su tutti: <<Il sequestro operato dalla Guardia di finanza il 23 giugno, a carico di un noto pregiudicato leccese, di un fucile kalashnikov, una pistola calibro 7,65 con matricola abrasa modello Crvena Zastava, con innesto per il silenziatore e munizionamento di vario calibro>>.

Estorsione e usura, ha concluso il rappresentante del Governo, in Puglia (e Basilicata) vanno a braccetto. <<In probabile connessione con le restrizioni del credito indotte dalla crisi economica globale, il mercato dell'usura appare in espansione, rappresentando un settore di particolare interesse per la criminalità organizzata>>. Nell'operazione <<Amarcord>>, messa a segno a Barletta il 24 giugno 2010, sono stati arrestati 7 presuntu usurai. Avevano *spremuta* le loro vittime per qualche anno, riuscendo a mettere insieme un impero di <<numerosi beni mobili ed immobili, quote societarie, libretti, conti correnti bancari>>.

.....

Dalla Relazione 2010 della DNA: Puglia la “quarta mafia” punta all’economia legale.

Crescono le organizzazioni di stampo mafioso pugliesi che “rappresentano una mafia moderna ed evoluta, si potrebbe dire - oggi - una mafia compiuta” e vantano “interessi sempre più spiccati verso nuovi mercati: si fanno concreti i coinvolgimenti di ceti professionali nell'azione criminale; il reinvestimento e il riciclaggio dei proventi illeciti e l'acquisizione di spazi sempre più ampi nell'economia legale”. Questa la fotografia scattata della realtà pugliese, formata dalla Sacra Corona Unita e altre organizzazioni mafiose, dalla relazione annuale della Dna. In particolare, nella relazione si legge che “le elaborazioni concettuali svolte in ordine alla criminalità organizzata pugliese, hanno prevalentemente avuto come obiettivo quello di dimostrare l'esistenza, in Puglia, di una “quarta mafia”, caratterizzata da aspetti tipologici e pericolosità sociale non dissimili da quelli comunemente riconosciuti a Cosa nostra siciliana, alla ‘Ndrangheta calabrese e alla Camorra napoletana.

Siffatto risultato può considerarsi ampiamente conseguito, essendosi individuato il primo “germe” della mafia pugliese nella propaggine camorristica in terra di Puglia denominata “*nuova camorra pugliese*”.

La Dna parla di una “*mafia compiuta*” che “ha dismesso il ruolo di soggetto del “*terziario mafioso*” (come efficacemente descritto dagli studiosi negli anni scorsi) incaricato di fornire consulenza su come introdurre sul territorio pugliese prodotti illeciti - dal tabacco alla droga, dalle armi ai clandestini - su come e dove nasconderli, su come trasportarli verso i mercati di destinazione; un ‘terziario’ della malavita che, in cambio di alloggi, coperture, manodopera, basisti, autisti, si accontenta di una partecipazione agli utili o di una percentuale sui proventi illeciti”.

Invece, ad oggi, “ha acquisito consapevolezza dei propri mezzi, delle capacità operative e strategiche conseguite, del vantaggio competitivo di cui dispone rispetto ad altre organizzazioni mafiose in relazione ai contatti con i gruppi criminali balcanici. Agisce in prima persona, non più in conto terzi; pretende il governo degli affari illeciti e non è più disposta ad accettare tutti quei ruoli ausiliari”.

In questo senso “la più vistosa linea di tendenza che si registra in quest’ultimo anno è quella di una progressiva espansione da parte dei più forti clan dei capoluoghi verso i rispettivi hinterland. Essa segna le nuove caratteristiche della mafia pugliese, sempre più simile alle tre mafie tradizionali: l'attenzione crescente che i clan dedicano alle aree limitrofe ai grandi centri abitati risponde ad una logica economico/criminale. Realizza, infatti, l'esigenza di 'seguire' i flussi di produzione della ricchezza, muovendosi parassitariamente al seguito delle migrazioni centripete operate oggi dalle imprese”

Oltre ai settori presi di mira dagli appetiti delle organizzazioni mafiose, accanto ai tradizionali business illeciti (droga, estorsioni e usura, migranti, prostituzione, contrabbando, rapine) emergono “interessi sempre più spiccati verso nuovi mercati: si fanno concreti i coinvolgimenti di ceti professionali nell'azione criminale (i cosiddetti ‘colletti bianchi’, in grado di offrire ai clan servizi raffinati ed entrate negli ambienti politici e amministrativi); il reinvestimento e il riciclaggio dei proventi illeciti.

La presenza in Puglia della Commissione Parlamentare Antimafia

Più specifiche al territorio sono state le dichiarazioni rilasciate dal Presidente della Dna on. Beppe Pisanu ai giornalisti, in un'apposita conferenza stampa, in occasione della sua visita in Puglia a dicembre 2010. I mafiosi in Puglia, secondo i dati in possesso della Commissione parlamentare, si contano in tremila. Alcuni infiltrati nelle istituzioni, molti altri nel tessuto economico. Mille di

questi affiliati alle cosche esercitano un forte controllo sia a Bari che in provincia, altri mille operano a Foggia e negli altri comuni della Capitanata. Il resto dei tremila appartenenti ai clan locali, si distribuisce nelle province di Brindisi, Lecce e Taranto. Ha poi, sempre l'on. Pisanu, precisato la necessità della presenza della Commissione parlamentare nella nostra terra: l'emergenza imposta dalla criminalità pugliese che ha definito <<ben organizzata e minacciosa, addirittura feroce, in alcune zone, come il Gargano>>.

Sul tavolo del Presidente e dei commissari al seguito, sono finiti i dossier di magistrati e forze dell'ordine relativi ai 54 omicidi che si sono susseguiti dall'inizio dell'anno al 9 dicembre, data della conferenza stampa. Una scia di sangue, è stato precisato, che ha visto aumentare il numero dei delitti in Puglia, dell'11,8%, rispetto all'anno precedente ed ha attribuito ai distretti di Bari e Foggia un triste primato a livello nazionale. Basti pensare che a Palermo, cuore pulsante della mafia siciliana, si sono registrati soltanto otto omicidi. Da questi numeri allarmanti il Presidente ha dichiarato di voler partire per organizzare una lotta contro le cosche. A riprova di questo impegno ha annunciato che dall'11 dicembre in provincia di Foggia arriveranno dodici carabinieri del Reggimento <<Cacciatori di Sardegna>>.

I comandanti delle Forze dell'Ordine hanno puntualizzato sul loro impiego. Il reparto specializzato sarà impegnato, soprattutto sul Gargano per contrastare l'escalation di criminalità all'indomani del duplice omicidio di Cagnano Varano, dove il 7 dicembre sono stati uccisi Pietro e Sante Zimotti padre e figlio di 47 e 26 anni. I Cacciatori di Sardegna affiancheranno i 30 carabinieri della Cio, la Compagnia di intervento operativo di Bari che già da tempo stanno operando su Gargano e, in particolare, tra i territori di Vieste e Peschici.

Il Comandante provinciale dei carabinieri di Foggia sul rafforzamento degli uomini sul Gargano ha detto: <<è bene che si sappia che lo Stato non ha nessuna intenzione di accettare passivamente questa situazione>> e, ricordando la scarsa collaborazione dei cittadini, ha sottolineato che è <<opportuno che ognuno di noi faccia il proprio dovere, altrimenti non possiamo lamentarci>>.

La Criminalità mafiosa pugliese in cifre

Secondo la Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso, sono 3000 gli affiliati alle organizzazioni criminali pugliesi. I clan quindi continuerebbero a fare proseliti e avrebbero spostato il loro "core business". Nella sola provincia di Bari, si legge, sarebbero presenti e opererebbero 28 cosche criminali di "stampo mafioso- camorristico, i cui equilibri si articolano tradizionalmente sul rapporto di potenza basato sul numero di sodali, sull'abilità dell'incidenza dei gruppi di fuoco e, segnatamente, sulla capacità carismatica del capo-clan". Nel barese e in Capitanata, complessivamente sarebbero circa mille gli affiliati alle cosche mafiose. Anche la commissione parlamentare afferma che la mafia pugliese avrebbe stretto accordi con organizzazioni straniere grazie anche "all'intermediazione dei clan calabresi e campani"

La percezione della sicurezza in Puglia secondo l'ISTAT

L'ultimo rapporto Istat sulla criminalità e sulla percezione della sicurezza, presentata il 22 novembre 2010 a Roma, rappresenta una Puglia giustificatamente spaventata e preoccupata. Infatti il 24,8% degli abitanti ha subito un reato contro la proprietà o la persona fisica; di questi: il 3,4% (media nazionale 4,2%) ne ha subito almeno uno che ha intaccato la proprietà privata (dieci anni fa era il 4,3%); il 2,1% (media nazionale 1,8%) un reato violento (dieci anni fa l'1,1%); il 6,4% (dato nazionale 4,8%) un reato ai danni dell'abitazione (rispetto al 10,4 di dieci anni fa); infine il 12,9% (media nazionale 12,6%) per fatti criminosi ai danni di veicoli (dieci anni fa, il 23,2).

Questi *inconvenienti* hanno provocato particolari stati d'animo e sensazioni. La classifica vede al primo posto il furto in abitazione; infatti il 64,2% teme molto o abbastanza l'intromissione in casa dei ladri, metterla a soqquadro per scovare tutto ciò di prezioso. Un timore fondato perché la nostra regione veste la maglia nera nella classifica dove 6,4 famiglie su cento ha subito furti in appartamento. Questo primato nazionale vede tutte le province: Bari, Taranto, Brindisi, Lecce e Foggia. le città più a rischio. Quasi il 13% dei residenti ha subito inoltre furti di autoveicoli in genere, moto o di loro parti nonché atti di vandalismo. Il 3,4% invece è stato vittima di scippi e borseggi; solo il 12,1 di minacce, rapine e aggressioni. Queste cifre, seppur inferiori a quelle registrate dieci anni fa, trovano comunque un sempre e più alto sentimento di insicurezza sociale. Infatti, il 53,8% dei pugliesi si preoccupa dell'esposizione della propria automobile ai furti, il 51,9% invece teme scippi e borseggi, il 51% rapine e aggressioni e un buon 48,2% a prevalenza femminile è terrorizzato dal pericolo di violenze sessuali.

Per stare lontani da rischi e pericoli, 43 persone su cento evitano di percorrere strade buie o frequentate da pregiudicati, 45 si chiudono in auto durante la guida. Solo 9 portano in tasca coltelli o armi per difendersi. C'è chi rinuncia anche ad uscire di sera: un terzo dei pugliesi rimane tra le mura domestiche per paura della criminalità. Complessivamente 55 su cento modificano il proprio comportamento come forma adeguamento per difendersi da questo stato di insicurezza.

Ma l'aspetto che più dovrebbe allarmare le forze di polizia è la scarsa fiducia sul loro operato da parte dei cittadini. La Puglia si piazza ancora una volta sul podio: al terzo scalino, dopo Campania e Lazio, ha la più alta percentuale, 45,1%, di insoddisfazione nei confronti del lavoro svolto dei carabinieri, polizia e finanza. Un'opinione negativa dettata dalla percezione di scarso o assente controllo del territorio soprattutto nelle città capoluogo.

SGOMINATA LA NUOVA SACRA CORONA

Abbiamo voluto dedicare uno specifico capitolo a questa brillante operazione condotta dai tutori dell'ordine e della giustizia, non per rendere omaggio alle loro capacità investigative e al loro coraggio (non avevano bisogno in quanto da sempre nel loro bagaglio professionale), ma per sottolineare la dedizione e l'abnegazione che queste donne e questi uomini dedicano alla loro missione, spesso non valutate adeguatamente o, peggio, con aristocratica sufficienza.

All'alba del 15 luglio 2010 una nuova frangia della Sacra corona è stata sgominata dalla Squadra mobile di Lecce.

Al termine dell'operazione <<Remetior>> (dalla parola latina <<ripetere>>, <<ripercorrere>>), ordinata dal giudice Antonio Del Coco su richiesta del sostituto della direzione distrettuale antimafia Guglielmo Cataldi, sono state eseguite 19 ordinanze di custodia cautelare, quattro delle quali notificate dietro le sbarre.

Il ventesimo indagato, Gianluca Saponaro, 28 anni di San Pietro Vernotico, non ha fatto in tempo a riceverla, perché il 19 giugno 2010 è stato ucciso a colpi di pistola a Cellino San Marco.

Fra i detenuti, spicca il nome di Salvatore Caramuscio, 42 anni di Surbo (già inserito dal ministero dell'Interno, nell'elenco dei trenta latitanti più pericolosi), arrestato l'8 marzo del 2009 dagli stessi agenti della Mobile leccese in una casupola del centro storico di Cassano Murge.

L'uomo, già condannato al carcere a vita per omicidio e poi scarcerato per un cavillo burocratico, è ritenuto il capo del sodalizio sgominato nell'operazione che stiamo raccontando, e che in conferenza stampa negli uffici della Questura, il procuratore capo Cataldo Motta, ha definito <<la nuova, agguerrita frangia della Sacra corona>>. Che lungi dall'essere stata definitivamente sconfitta, nonostante due maxi processi con sentenze, anche all'ergastolo, passate in giudicato, continua a fare proseliti ed a gestire i traffici illeciti.

Con Caramuscio, collaboravano fra gli altri, la moglie Simona Sallustio, 41 anni di Lecce, il fratello Antonio di 27, e soprattutto il suo braccio destro Giosué Primiceri, 45 anni di Trepuzzi.

Stando al tenore delle indagini, il sodalizio che poteva contare anche su armi e munizioni, era dedito a estorsioni, usura, gestione di bische clandestine e traffico di hashish e cocaina, acquistati soprattutto nel Barese ma anche in provincia di Brindisi.

L'indagine non ha trovato il supporto delle prove, ma delle intercettazioni telefoniche ed ambientali, è venuto alla luce che Caramuscio ed i suoi, avrebbero anche tentato di condizionare il voto elettorale nel comune di Surbo, in occasione delle amministrative del 2008. E, sempre a Surbo, il clan di Caramuscio, tentò un'estorsione di 30mila euro all'imprenditore e vice sindaco dell'epoca Giuseppe Maroccia.

Il procuratore Motta ha dichiarato che il clan è <<diretto erede della Scu>>. Non a caso, il nuovo capo bastone, era prima agli ordini dei boss Dario Toma di Campi Salentina e Filippo Cerfeda di Lecce, poi passati nelle file dei collaboratori di giustizia, che ai vertici dell'organizzazione criminale allora <<Unita>>, imperversava fra il capoluogo ed i paesi a Nord.

Ai fini della confisca, sempre il 15 luglio, sono stati sequestrati un allevamento di cavalli a Surbo, un terreno di 8mila metri quadri a Squinzano, auto e moto di grossa cilindrata, ed altri beni per un valore di circa mezzo milione di euro.

OMICIDI

Gli omicidi consumati nel 2010 (calcolando il periodo che va dall'inizio dell'anno alla prima decade d'agosto) sul vasto territorio compreso tra la Capitanata e il Salento assommano a 36. Un record nero se si scorre la classifica nazionale: al primo posto la Lombardia, con 39 morti ammazzati, secondo a pari merito Puglia e Sicilia, appunto con 36 omicidi; terza la Campania con 34 episodi di sangue, quindi la Calabria con 30.

Quello che viene da domandarci, dopo aver esaminato il numero degli omicidi compiuti nella nostra regione nel periodo che va dal 10 agosto alla fine dell'anno, se la Puglia criminale, reagendo allo scorno di essere superata dalla Lombardia, si sia data da fare e che a fine anno non l'abbia addirittura scavalcata. Infatti il nostro computo nel periodo indicato, in Puglia sono stati commessi ben 24 omicidi, così suddivisi: Bari, 4, dove spiccano quelli di Bartolo Dambrosio ad Altanura (certamente un delitto di mafia) e di Ilario Lorusso a Toritto (pare per un sgarro nell'ambito dello spaccio di droga, ma tutto ancora da definire); Brindisi, 5; Foggia ben 12, anche qui scalpore suscitano quelli dei fratelli Giuseppe e Martino Piscopo, imprenditori turistici e degli agricoltori Pietro e Sante Zimotti rispettivamente padre e figlio; Lecce 1, l'allevatore Lucio Vetrugno; Taranto 2 con quello clamoroso che vide come vittima la giovanissima Sara Scazzi.

Ma vediamo quali furono i commenti dei più autorevoli rappresentanti dell'ordine e della legalità nella nostra regione alla lettura di quella classifica relativa ad un periodo del 2010. Certamente è vero che lo scenario, così scarnamente rappresentato dai numeri, non è necessariamente riconducibile alla criminalità organizzata, alla lotta tra clan, all'odio di faida o agli scontri per il controllo dei traffici illeciti. Molti omicidi maturarono in contesti complessi, dissidi familiari o banali litigi o per mano di sconosciuti o per l'instabilità psichica degli assassini. O ancora per vicende passionali. La lettura del fenomeno che ne fanno chi ha dimestichezza con la macabra realtà e giudica da un osservatorio certamente più autorevole e ampio del nostro, è che l'escalation di fatti di sangue nelle sei province pugliesi, va iscritta da una parte nella radicata presenza di associazioni mafiose, nell'altra nelle turbolenze sociali ed economiche, nell'inasprirsi dei conflitti urbani e nella presenza massiccia di diverse etnie (6 gli stranieri uccisi dall'inizio dell'anno e sempre fino alla prima decade di agosto) dalla non facile convivenza. A Foggia e Bari, l'attenzione degli investigatori si concentra in modo particolare nel grande solco malavitoso. In Capitanata oltre alla sanguinosa faida del Gargano, particolare tensione si registra nella stessa criminalità cittadina, con continui colpi di coda che rimandano a una difficile gestione dell'egemonia criminale. A Bari e nella sua provincia, i lutti si contano soprattutto negli ambienti vicini allo storico clan Parisi, dove gregari e luogotenenti scalpitano nell'obiettivo di raccogliere l'eredità del boss Savinuccio, in carcere, il cui carisma mafioso, purtroppo, non conosce battute d'arresto. Un ultimo elemento ci preme di sottolineare anche se esso è ormai nella coscienza di tutti: la gente percepisce maggiormente il sentimento dell'insicurezza sociale in presenza di reati meno gravi ma più prossimi alla vivibilità urbana, come scippi, furti e rapine (quante volte nell'apprendere di un omicidio di malavita il benpensante si crogiuola candidamente nel fatto che "intanto si uccidono fra di loro"). C'è di fatto però che il livello alto di violenza è la spia inquietante del livello di malessere di un'intera società

B A R I

*Una esecuzione in piena regola. I sicari che nella notte tra il 29 e il 30 giugno, intorno all'1,04, a Carbonara svuotarono il caricatore di una pistola calibro 9 (forse fu utilizzata anche un'altra arma) contro Cosma Damiano Montani, di 41 anni, cugino del boss Andrea Montani, 46 anni, detto 'Malagnac', un tempo mammasantissima del quartiere San Paolo, in carcere dal 1991 (fine pena 2027), furono determinati ad ammazzare quell'uomo venuto dal San Paolo. Lo sorpresero

in una viuzza nascosta dell'ex frazione, feudo proprio degli Strisciuglio. Non gli dettero scampo,

densità malavitoso per prevenire ritorsioni e vendette. Se nel caso di Felice Calabrese i detective della squadra mobile avevano la quasi certezza che l'agguato era riconducibile ad affari di malavita, per l'uccisione di Montani, invece, come abbiamo già detto, prendeva sempre più corpo l'ipotesi della vendetta per questioni personali. Maturate comunque all'interno di rapporti tra soggetti legati alla criminalità di Carbonara e del San Paolo.

Quali che siano stati i moventi che hanno armato, in entrambi i casi, restava comunque un fatto: la malavita barese non esitava a ricorrere alle armi e a far scorrere il sangue per regolare conti in sospeso e tensioni tra gruppi o singoli. Col passare dei giorni, tuttavia, il fatto di sangue si arricchiva di nuovi elementi che consentivano di mettere a punto una ricostruzione più articolata di quanto accaduto a Carbonara. E' possibile, infatti, che i sicari non siano sopraggiunti a cavallo di una moto aprendo il fuoco dall'esterno ma che al momento della sparatoria fossero già dentro quella specie di atrio dove gli ospiti della casa si stavano intrattenendo per festeggiare la padrona di casa.

I vari elementi raccolti inducevano gli investigatori ad elaborare una ricostruzione dei fatti che vedeva gli assassini collocati al centro della scena del delitto, già presenti nel sottano al momento in cui dalle parole si passò alle vie di fatto con l'utilizzo delle armi. Infatti, l'uomo che impugnava la pistola aveva aperto il fuoco da distanza ravvicinata, colpendo Montani puntando alle parti vitali. A far scattare l'istinto omicida sarebbe stata una crisi di gelosia. Montani e il suo assassino corteggiavano probabilmente la stessa donna. L'ipotesi del movente passionale, però, avrebbe potuto nascondere qualche cosa di più complesso che gli investigatori non riuscivano ad individuare. E il 3 luglio una delle due persone che avevano esplosi alcuni colpi di pistola che uccisero Cosma Damiano Montani, aveva un volto e un nome: Francesco Lovreglio, del quartiere Libertà, pare non organico ad alcun clan. Entrò in Questura, accompagnato dal suo avvocato, riferendo di aver sparato in quel basso. L'ipotesi di un litigio scoppiato all'interno del sottano durante un incontro tra amici e degenerato in una sparatoria sarebbe stata confermata dal racconto di Lovreglio. La scintilla esplose tra il secondo uomo e Montani per una questione di gelosia nei confronti di una delle donne presenti, che la vittima stava corteggiando. Prima gli apprezzamenti. Poi le parole pesanti. Quindi gli schiaffi. Cui Lovreglio e l'altra persona a lui vicina risposero impugnando due pistole ed esplodendo numerosi colpi.

Rimasero alcuni elementi da chiarire: perché i due giravano armati? Perciò non si escludeva che il delitto potesse essere stato premeditato. Il 5 luglio si costituiva il secondo presunto omicida: Nicola Lovreglio, di 25 anni, cugino di Francesco Lovreglio, 40 anni, già costituitosi. Il Lovreglio Nicola venne ferito ad una gamba. Forse un proiettile vagante lo aveva sfiorato. Forse fu colpito di rimbalzo. I due cugini, dopo l'omicidio, si resero irreperibili, ma la pressione investigativa esercitata nei quartieri dove dimorano, San Girolamo e Japigia, nonché in provincia, li indussero a consegnarsi ai poliziotti. Nei loro confronti l'Antimafia emise un decreto di fermo di indiziato di delitto, ritenendoli gli esecutori materiali dell'efferato omicidio. L'accusa era di omicidio volontario aggravato da motivi futili ed abietti, e porto e detenzione illegale di armi. Per conoscere meglio lo spessore criminale è bene soffermarsi sulla storia della famiglia Montani e il ruolo ricoperto all'interno della malavita del quartiere San Paolo è nella biografia del suo elemento più rappresentativo, Andrea Montani. Autorevole con i suoi picciotti e spietato con gli avversari. Figlio di una famiglia di lavoratori del quartiere popolare, Andrea assurse agli onori della cronaca nera sin dalla fine degli anni Ottanta.

I primi arresti e poi il coinvolgimento del boss nel blitz dei carabinieri del reparto operativo provinciale contro i clan del San Paolo e della Città vecchia che si erano dati battaglia fra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta. Le manette scattarono ai polsi di una trentina di persone il 9 aprile 1991. Il pubblico ministero inquirente chiese e ottenne prima il rinvio a giudizio e poi la condanna della maggior parte degli indagati. A Montani, soprannominato 'Renzo' oppure 'Malagnac', vennero inflitti dalla Corte d'assise trent'anni di carcere. Secondo la Procura della Repubblica, in quel periodo si sviluppò il conflitto parallelo Montani-Diomedede al San Paolo e

Capriati-Manzari a Bari vecchia. Poi a Montani vennero inflitte altre condanne, diventate anch'esse definitive, e il suo nome praticamente scomparve dalle cronache, mentre la sua vita si dipanava in diverse strutture carcerarie sparse per l'Italia. L'omicidio di Cosma Damiano Montani fu il primo del 2010 che si registrava a Bari città. Nei primi sei mesi dell'anno, gli agguati di chiaro stampo mafioso si erano consumati solo nell'hinterland, nei Comuni della provincia dove, effettivamente, gli equilibri sono meno stabili e i confini tra i territori controllati dalle cosche più labili. Come scrive la Dia nella relazione relativa al secondo semestre 2009, <<l'assenza di strategie comuni>> e di <<alleanze durature>> sono le caratteristiche principali della mafia barese. Negli ultimi tre anni, dall'omicidio di Marino Batacchio, luogotenente degli Strisciuglio, la geografia mafiosa ha subito mutamenti, scossa dalle faide interne e dai numerosi arresti.

Eccola la nuova mappa: pur decimato dalle inchieste e da una guerra interna il clan Strisciuglio continua a gestire i traffici illeciti in mezza città. L'influenza dell'organizzazione criminale che fa capo al boss storico Domenico Strisciuglio, detto Mimmo la Luna, attualmente rinchiuso in carcere, va oltre il Libertà. Si estende a San Girolamo, San Paolo, Enzitetto, e in parte anche a Carbonara, Madonnella, Bari Vecchia e San Pasquale; e nell'hinterland barese copre Rutigliano, Noicattaro e Palombaio, ad esempio. Il quartiere Japigia è il feudo inviolabile del boss Savino Parisi anch'egli in carcere, a Carrassi ci sono i Diomede, Bari Vecchia resta il regno dei Capriati, ma gli Strisciuglio ne controllano alcune vie. A Ceglie e Carbonara ci sono i Di Cosola rivali di sempre dell'organizzazione criminale di Mimmo la Luna. In provincia, sempre secondo la relazione della Dia, a Modugno mantengono la loro operatività i gruppi criminali Mercante, Capriati e Parisi, attraverso il sodalizio Rutigliano-De Vito. Nei comuni di Valenzano, Adelfia, Capurso, Cellamare, Mola di Bari, Casamassima e Acquaviva delle Fonti, è attivo il gruppo Parisi, attraverso <<l'azione di proiezioni rappresentate dalle organizzazioni degli Stramaglia e dei Palermi>>. Ma i Di Cosola ultimamente hanno approfittato del vuoto di potere causato dalla morte di Chelangelo Stramaglia per conquistare spazi. I Di Cosola sono operativi su Triggiano, Capurso, Cellamare, Adelfia, Valenzano, Bitritto e Sannicandro di Bari. Gli Strisciuglio, come detto, controllano le attività illecite anche a Noicattaro e Rutigliano. A Bitonto il gruppo Conte-Cassano, seppure decimato, manterrebbe una certa autonomia nel settore dello spaccio di sostanze stupefacenti. A Giovinazzo e Molfetta dominano ancora gli Strisciuglio. A Gioia del Colle operano gruppi collegati agli Stramaglia (attivi anche a Santeramo in Colle e Cassano delle Murge) e ai Palermi.

***Nel primo pomeriggio del 2 luglio Michele Elia, 38 anni, bitontino, vecchia conoscenza delle forze dell'ordine, fu colpito alle spalle da almeno tre colpi da arma da fuoco. Le sue condizioni furono subito dichiarate dai medici dell'ospedale in cui fu ricoverato gravissime. L'agguato si consumò all'estrema periferia della città di Bitonto, sulla ex statale 98, nelle immediate vicinanze dell'incrocio con la provinciale per Palo. La vittima era considerata elemento di spicco della mala locale e il suo ferimento (morirà la mattina del 3 luglio) riapriva un tristissimo capitolo della faida tra i clan attivi nella città. Secondo la ricostruzione delle forze dell'ordine i sicari di Michele Elia erano due, intenzionati ad uccidere. I killer erano a bordo di una motocicletta, con il volto coperto da caschi integrali. I due seguirono la vittima che, solo in sella al suo scooterone, stava viaggiando in direzione di Bari. Prima che le due moto si affiancassero, proprio all'altezza del semaforo di via Palo, partirono quattro colpi di pistola. Tre raggiunsero la vittima alla schiena. L'uomo perse il controllo del mezzo e cadde. I due a bordo della moto sorpassarono la vittima, accelerarono e sparirono nel traffico dell'ex statale. Elia, pur ferito gravemente, trovò la forza di trascinarsi su una piazzola spartitraffico. Un automobilista, fermo al semaforo, si accorse della scena, pensò ad un incidente stradale per ciò scese dalla macchina per portare soccorso. Elia ebbe appena la forza di chiarire al soccorritore che era stato ferito a colpi di pistola. L'ambulanza, subito accorsa, lo portò in ospedale. Naturalmente seguirono tutte le operazioni di rito alla presenza della polizia scientifica e dei carabinieri della locale stazione.**

Il nome di Michele Elia compare tra gli arresti dell'operazione Satellite del dicembre 2006, quando i carabinieri portarono in carcere 102 persone ritenute vicine al clan Semeraro-Valentini, attivo nel centro storico e dedito allo spaccio di sostanze stupefacenti. Le cause del ferimento non apparvero subito chiare tanto che non si esclude che l'episodio potesse essere collegato a un altro scontro a fuoco tra sicari a bordo di scooter, il 30 maggio 2010 in una via di Bitonto. Come abbiamo preannunciato la mattina seguente al suo ferimento Elia, nonostante fosse stato sottoposto ad un intervento chirurgico per salvargli la vita, morì. Intanto si cominciavano ad esaminare tutte le possibili ipotesi che avevano portato all'attentato. Si pensò subito ad un regolamento di conti interno al clan o, più probabilmente, tra 'famiglie' rivali per dissidi legati alla gestione dello spaccio di sostanze stupefacenti. Erano, comunque, le due ipotesi su cui verosimilmente lavoravano gli investigatori. La vittima, ritenuto un esponente di spicco del clan Conte, una decina di giorni prima dell'attentato era uscito dal carcere. Nel 2008 era stato condannato per traffico di sostanze stupefacenti. Era un sorvegliato speciale. Non si escludeva, tra l'altro, che dopo un periodo di forzato fermo nell'attività preferita, stesse tentando di rientrare nel giro. La polizia, comunque, riteneva che si fosse trattato di un regolamento di conti tra il clan di riferimento di Elia e quello dei Santamaria che si contendono la gestione degli affari illeciti e in particolare dello spaccio di droga a Bitonto. Non escludevano che il pregiudicato, imparentato con il boss Damiano Semiraro, ex collaboratore di giustizia, ucciso nel 2004 durante un conflitto a fuoco con la Polizia, potesse essere stato eliminato nell'ambito di un regolamento di conti all'interno del suo stesso clan di provenienza.

Tra l'altro, l'episodio, avvenuto venerdì 2 luglio, non appariva isolato, si inseriva, invece, in un contesto più ampio - ritenevano gli investigatori - quale era quello del conflitto tra i clan attivo sulla piazza di Bitonto. Secondo la Polizia, infatti, due ferimenti che si erano verificati negli ultimi mesi, a marzo e maggio 2010, potrebbero essere collegati a quanto avvenuto a danno di Michele Elia. In uno di essi venne colpita per errore una donna che si trovava casualmente sulla traiettoria delle pallottole mentre era per strada. In una situazione di non poche difficoltà sembrava essere questa l'ipotesi investigativa su cui stavano lavorando gli agenti del Commissariato di Bitonto, in collaborazione con la squadra mobile della Questura di Bari. Il suo ritorno (quello d'Elia) nel <<giro>> avrebbe potuto deteriorare ulteriormente i precari equilibri criminali in città. La morte della <<primula rossa>> del clan Valentini-Semeraro, legato da vincoli familiari alla <<cellula>> del clan Modugno, avevano sollecitato continue perquisizioni e controlli delle forze dell'ordine in città.

***Il 3 luglio gli investigatori resero nota la nuova versione sull'omicidio di Giovanni Peschetola, ucciso a Bari vecchia la sera del 21 luglio 2008.** Non si trattò di una lite finita in tragedia, ma di un vero e proprio agguato. Ricordiamo i fatti. Due giorni dopo il delitto si costituì il 69enne Giuseppe Cassano, ex contrabbandiere, ritenuto vicino ai Capriati: si assunse ogni responsabilità del fatto di sangue, scagionando i propri congiunti che, invece, proprio la mattina del 3 luglio furono arrestati. Disse, tra le altre cose, che sparò con tre pistole. Ipotesi ritenuta poco credibile, al punto che le indagini proseguirono per individuare gli altri presunti autori del delitto. Il gip del Tribunale di Bari, su richiesta della Procura antimafia, emise un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Saverio e Onofrio Cassano, di 45 e 39 anni, nipoti del boss Giuseppe. Il primo accusato di omicidio e violazioni della legge sulle armi. Il secondo indagato solo per quest'ultimo reato.

A sparare, in realtà, sarebbero stati almeno in tre. Giuseppe, Saverio e un altro Giuseppe Cassano, nipote del 'patriarca'. Quest'ultimo è morto in un incidente stradale il 19 dicembre del 2009. Altre due persone furono indagate a piede libero. L'incontro in cui Peschetola, ritenuto vicino al clan Strisciuglio, fu ucciso, si era reso necessario dopo che Giuseppe Cassano, 69 anni, era stato picchiato per un gesto ritenuto gravissimo nel 'codice di onore' della criminalità: schiaffeggiare le donne, nel caso di specie, le mogli di altri appartenenti agli Strisciuglio. Stando alla ricostruzione della Squadra mobile, Cassano, preoccupato per nuove e più feroci vendette, avrebbe tentato di

riparare chiedendo aiuto a Marino Catacchio (ucciso il 18 settembre 2008) e al vecchio boss del San Paolo Giuseppe Mercante, detto 'Pinucc u' drogat', affinché mettessero pace. Così si riuscì a organizzare un incontro che, in teoria, avrebbe dovuto risolvere tutte le questioni. A quell'incontro i Cassano si sarebbero fatti trovare armati di pistole, pronti a mettere in atto l'omicidio pianificato nei dettagli. Giuseppe Cassano raccontò invece agli investigatori della Squadra mobile di aver agito per legittima difesa, dopo essere stato aggredito nella propria abitazione da Peschetola e da un altro giovane che riuscì a fuggire sebbene ferito. Sempre secondo questa versione, i due giovani erano spalleggiati da altre sei persone che se la diedero a gambe appena lui tirò fuori le pistole. Il vecchio contrabbandiere coinvolto 16 anni fa nel primo maxiprocesso alla criminalità organizzata di Bari vecchia, ma con un ruolo marginale, forse aveva tentato di proteggere i suoi congiunti. Il 23 luglio, due giorni dopo il delitto, fu arrestato dagli agenti della squadra mobile. Si assunse, come abbiamo detto, ogni responsabilità. Seconda la perizia balistica furono quattro le armi utilizzate (calibro 9, e 7,65).

***La mattina di giovedì 8 luglio mentre la giovane donna Chiara Brandonisio, in sella alla sua bici, andava a lavoro, fu aggredita a colpi di spranga tanto da lasciarci la vita nella notte tra sabato 10 e domenica 11 a causa delle gravi ferite riportate. Il suo assassino, Domenico Iania, calabrese di origine, da anni residente a Morfasso in provincia di Piacenza, confessò il delitto il 15 luglio nel corso dell'udienza di convalida che si tenne nel carcere di Piacenza. Disse di aver perso la testa quando quella ragazza con cui aveva iniziato una relazione in chat aveva deciso di interrompere ogni contatto. Il primo incontro di persona non sarebbe andato come lui avrebbe voluto. Chiara lo avrebbe anche insultato nel tentativo di fargli capire che non c'era storia. A quel punto – sempre secondo le sue dichiarazioni – non ricordava immagini, ricordava solo di aver mosso le mani. Quando aveva riaperto gli occhi l'aveva vista a terra. Aveva avuto paura. La mazza di ferro con la quale colpì la povera ragazza era stata recuperata in un cantiere non lontano dal luogo in cui ammise di aver aggredito Chiara. Ciò che appariva più nitido, stando al racconto, fatto da Iania, era il modo in cui i due si sarebbero conosciuti. Il primo contatto, alcuni mesi prima del delitto, sarebbe avvenuto sulla chat. Da qui i contatti tra i due si sarebbero trasferiti su <<messenger>> e Facebook. Iania considerava tanto speciale quell'amicizia da lasciare la sua fidanzata <<reale>>, quella con cui conviveva, spiegandole di essere innamorato di Chiara pur avendola vista solo sul monitor del suo pc. Quell'amore che si era poi trasformato in odio e violenza.**

***Lo uccisero con un colpo d'arma da fuoco sparato alla nuca e lo abbandonarono in una piazzola di sosta sulla statale 100. Era riverso per terra supino con il volto verso la strada Raffaele Pirro. Era passata da poco la mezzanotte del 15 luglio. Chi era Raffaele Pirro? Nato nel 1937 a Gioia del Colle, figlio di una famiglia di latifondisti. <<L'avvocato>>, come preferiva essere chiamato, aveva trasferito i suoi interessi a Roma dove svolgeva l'attività di mediatore finanziario e immobiliare e un'attività lavorativa di imprenditore edile. Aveva mantenuto alcune proprietà a Casamassima e una villa nel complesso residenziale <<Barialto>>, alle porte della città. Il gruppo che faceva capo a Pirro, molti anni fa aveva realizzato proprio a <<Bari alto>> il lotto principale delle villette, venduto successivamente al gruppo Degennaro, che costituiscono una parte del complesso. Pirro aveva alcuni precedenti per truffa ed evasione fiscale, ma ultimamente la situazione finanziaria si era consolidata. Sicuramente tornava a Casamassima per curare le sue proprietà e seguire i suoi affari. Questa volta però qualcosa deve essere andato storto.**

Il Comando provinciale dei carabinieri indagava sull'attività della vittima per scoprire se l'omicidio fosse maturato nell'ambiente professionale. Era molto probabile che Pirro fosse stato ucciso nello stesso luogo dove fu rinvenuto. Furono alcuni automobilisti di passaggio ad avvisare i carabinieri. Il corpo riverso per terra era facilmente visibile dalla strada. Alle 0,30 della notte dell'assassinio sulla statale 100 il traffico era sufficientemente veloce, ma certamente qualcuno avrà pur visto quello che era successo. Fra i primi soccorritori, oltre a qualche automobilista di passaggio, fu un'autoambulanza. Solo per constatare che per Pirro non c'era più niente da fare. Si appurò poi che

la vittima era stato sentito dai carabinieri sulla mafia del Gargano. A sette ore della lettura del verdetto emesso dalla Corte d'Appello di Bari che aveva sostanzialmente confermato le pesanti condanne emesse in primo grado, il cadavere di Raffaele Pirro, che aveva contribuito alle indagini, fu ritrovato, come abbiamo scritto, in un'area di sosta sulla statale 100. Una coincidenza? O il potente clan foggiano potrebbe non aver perdonato all'imprenditore di aver parlato: una scelta, quella di collaborare con la giustizia, che Pirro avrebbe dunque pagato con la sua stessa vita. Gli investigatori, su questa circostanza, andavano molto cauti anche se non escludono alcuna pista nel tentativo di fare luce su un omicidio che presentava molti lati oscuri. L'uomo, ripetiamo, era stato sentito dai militari nell'ambito della sanguinosa faida tra i Libergolis e Primosa-Alfieri. La Corte d'Appello di Bari aveva inflitto il 15 luglio complessivi 180 anni di carcere a otto dei 10 imputati nel cosiddetto processo <<Ascaro-Saburo>> sulla mafia garganica.

Pirro fu colpito alla nuca, una vera e propria esecuzione di stampo mafioso. Il cadavere fu ritrovato riverso accanto alla sua autovettura, un vecchio modello di Jaguar che, sul lato sinistro presentava dei raschi, ma non si sapeva a quando risalivano. Ciò che fu subito certo è che tutto faceva pensare a un'esecuzione. L'uomo conosceva i suoi assassini. In mano aveva un accendino e una sigaretta. Secondo gli investigatori il segnale di un atteggiamento rilassato, per nulla intimorito da interlocutori che, chissà per quale motivo, aveva deciso di incontrare poco dopo mezzanotte in un'area di sosta, non lontano dallo svincolo di Capurso, in direzione Bari. Tra le ipotesi, non si esclude che Pirro possa essere stato ucciso al termine di un litigio. Il suo assassino, evidentemente molto nervoso, ad un certo punto di una ipotetica lite, avrebbe estratto l'arma e sparato. Tutte le piste erano dunque in piedi. Si puntava soprattutto sull'attività lavorativa dell'imprenditore, alla ricerca di contrasti legati ad appalti e commesse o a eventuali richieste di estorsione che avrebbero potuto portare ad un regolamento di conti. Nel bagagliaio dell'auto furono ritrovati numerosi fascicoli di cause civili, L'uomo aveva dei piccoli precedenti per piccole truffe e per reati tributari. Di nemici ne aveva proprio a causa dei piccoli raggiri che avrebbe organizzato. Per questo si ritenevano meno credibili invece i moventi di natura passionale o legati ad una rapina.

L'abitazione fu sequestrata dalla magistratura. L'obiettivo era verificare se ci fossero documenti, carte, elementi utili a ricostruire la vita dell'uomo e in grado di risolvere quelle che si presentava come un vero e proprio giallo. Nel prosieguo delle indagini, l'attenzione degli inquirenti si concentrò anche sul telefonino della vittima, si passarono al setaccio telefonate ed sms che potrebbero essere utilissime per ricostruire le ultime ore trascorse a Bari, a partire dall'identità dell'assassino con cui aveva appuntamento Pirro. Dalla ricognizione nella casa sarebbe emerso che il mediatore immobiliare avrebbe dormito nella sua casa di Casamassima e questo farebbe propendere per l'ipotesi che Pirro fosse a Bari dal giorno precedente. Forse era interessato all'udienza conclusiva del processo alla mafia del Gargano. Forse era stato addirittura in aula per vedere come andava a finire quella storia in cui era stato sentito pure lui, seguiva il progetto del Villaggio Paradiso sul Gargano nel quale alcuni malavitosi hanno *occupato* una parte della struttura, destinandola a discoteca. Sicuramente a quell'appuntamento con la morte Pirro era andato assolutamente tranquillo, addirittura non aveva con sé nemmeno i documenti. Quest'ultimo particolare faceva pensare che Pirro sia uscito di casa in fretta, dimenticando i documenti per correre all'appuntamento con il suo assassino. L'incontro deve avere avuto una svolta improvvisa, scatenata da chissà cosa. Oppure la conclusione era stata programmata dalle persone con cui Pirro si accingeva a discutere, ovviamente imprevista soltanto per la vittima.

La sera del 18 luglio la svolta, fu fermato l'imprenditore Raffaele Lazzari, di 42 anni di Altamura quale indiziato di delitto. Il fermo avvenne incrociando risultanze investigative emerse sia da accertamenti tecnici effettuati sul luogo dell'omicidio, sia da testimonianze. Dalle carte processuali e dai fascicoli ritrovati nel bagagliaio dell'auto fu individuato uno spunto che li portò a Lazzari. Tra l'altro, alcuni testimoni dell'omicidio avrebbero parlato di un furgone di colore scuro che avrebbe avuto una collisione con la Jaguar della vittima. Lazzari, che è un carpentiere che lavora in proprio, ha un furgone scuro. Fu esaminato e ritrovati segni, sia per colore che per altezza, compatibili con

una collisione con l'auto del Pirro. Fu perquisita anche l'abitazione dell'indagato ma non fu trovata l'arma del delitto. Il movente del delitto, stando a quanto ricostruito dai carabinieri, sarebbe stato legato a questione di carattere economico. I due sarebbero stati soci in affari. Una divergenza che si trascinava da tempo avrebbe preceduto una lite animata al termine della quale sarebbe avvenuto il delitto. A quanto pare Pirro era proprietario di alcuni terreni nel Materano sui quali si sarebbe dovuto realizzare un progetto di natura immobiliare. Lazzari avrebbe dovuto svolgere alcune attività in subappalto. Per motivi non ancora del tutto chiariti, pare che il progetto fosse saltato all'ultimo momento. Insieme con l'affare che Lazzari si sarebbe visto sfumare. Si trattava solo di indiscrezioni che trapelavano dalle indagini. Del resto Lazzari davanti al gip si era avvalso della facoltà di non rispondere. Per la cronaca: Raffaele Lazzari, detto Lello, è fratello di Mario, detto <<u' fonge>> ovvero <<il fungo>>. Mario Lazzari fu ucciso a colpi d'arma da fuoco il 9 gennaio del 1995, vicino casa sua, in circostanze ancora poco chiare. Sicuramente un regolamento di conti nell'ambito della criminalità locale di cui era un esponente di spicco. Un'esecuzione con una gragnola di colpi esplosi al suo indirizzo. Erano i tempi in cui Altamura era contesa tra clan rivali della criminalità organizzata, poi spazzata via in poco più di un lustro da ben tre operazioni antimafia. Dopo 15 anni quel cognome ritorna legato ad un altro fatto di sangue. Ma non è la stessa situazione, Raffaele Lazzari non ha precedenti penali. Tecnicamente incensurato. Alle forze dell'ordine è conosciuto principalmente per quella sua parentela.

***Un tentativo di estorsione ai danni della persona sbagliata. Un passo falso mosso nella direzione che non doveva assolutamente prendere: provare a ritagliarsi uno spazio autonomo all'interno del clan, rinnegando l'autorità del boss indiscusso Angelo Michele Stramaglia, ucciso qualche mese prima. Errori puniti con la morte. Potrebbero essere questo il movente dell'agguato avvenuto il 17 giugno 2009 a Valenzano e in cui Vito Di Benedetto, 34 anni, rimase ucciso. (di questo assassinio abbiamo dato ampia notizia nel nostro Diario di Bordo relativo al primo semestre 2009). Per quel delitto furono arrestati il 16 luglio 2010 G. D., minorenni all'epoca dei fatti, e Giovanni Mazzilli, di 23 anni. L'accusa nei loro confronti fu di omicidio aggravato dalla premeditazione e possesso illegale di arma da fuoco. Il tentativo di estorsione era stato contestato a Di Benedetto nell'ambito dell'inchiesta Domino. La vittima era Michele Labellarte, perno attorno al quale ruota gran parte dell'indagine con la quale il dicembre 2009 venne smantellato il clan Parisi.**

Stando alle indagini della Procura antimafia di Bari, Di Benedetto, detto <<'u rizz>>, fu ucciso perché stava tentando la scalata al vertice del clan Stramaglia, dopo che il capo indiscusso era stato ucciso a sua volta in un agguato. Di Benedetto, dunque, fu ucciso perché si era messo ai vertici del gruppo degli <<scissionisti>>, anticipando in maniera autonoma le decisioni sulla successione da parte del clan Parisi di cui il gruppo Stramaglia era la costola operativa a Valenzano. La vittima era stata più volte al centro di inchieste da parte della distrettuale antimafia di Bari nell'ambito delle indagini <<Battesimo>> e <<Domino>> nel corso delle quali era stato documentato il suo ruolo nella gestione del traffico di stupefacenti. Di Benedetto, ipotizza la Dda, sarebbe diventato un elemento di disturbo all'interno dello stesso clan per i suoi comportamenti violenti e di ribellione anche nei confronti degli stessi affiliati. Mazzilli, stando alla ricostruzione fatta dai carabinieri, conduceva la moto utilizzata nell'agguato. Il minorenne G. D., all'epoca 17enne, fu accusato di avere esplosi cinque colpi di pistola contro Di Benedetto. L'arma utilizzata per il delitto fu una 7,65 marca <<cruena zastava>> modello <<1-10>>.

I due arrestati furono individuati anche perché coinvolti in una rapina compiuta a Rimini in cui fu usata la stessa pistola impiegata per l'omicidio Di Benedetto che, un anno prima della sua morte, venne ferito in un altro agguato ai suoi danni. Una telecamera, dopo l'agguato, avvenuto in pieno centro a Valenzano, aveva ripreso due persone che si allontanavano in sella ad uno scooter. Uno dei due aveva una maglia color rosso che lo rese riconoscibile nel colpo messo a segno in Romagna. Giovanni Mazzilli, intanto, provò a tirarsi fuori. In particolare, contestò la tesi accusatoria, negò ogni responsabilità fornendo elementi di riscontro a sua difesa. Un tentativo di scagionarsi che

cozza con quanto trapelava dalla Procura, Infatti, la tesi accusatoria degli inquirenti si basava anche su alcune intercettazioni telefoniche definite inequivocabili e autoconfessorie. Per completezza d'informazione aggiungiamo che il 20 agosto il Tribunale del Riesame ritenne insufficienti i gravi indizi di colpevolezza alla base dell'ordinanza di custodia cautelare emessa dal Tribunale di Bari che portò alla reclusione in carcere dell'indagato. Quindi Mazzilli lasciò il carcere per tornare agli arresti domiciliari dove era stato relegato prima dell'arresto per omicidio, con l'accusa di aver preso parte a delle rapine.

***I diciannovenni Pietro Gadaleta, di Terlizzi, e Michele De Bari, di Molfetta, che il 14 ottobre 2009** provocarono la morte della 90enne molfettese Giulia Samarelli nel tentativo di scipparla nel centro della cittadina, il 19 luglio furono entrambi condannati. Il gup del Tribunale di Trani li dichiarò colpevoli di tentata rapina ed omicidio preterintenzionale. Al De Bari furono inflitti 7 anni ed 8 mesi, mentre al Gadaleta 6 anni e 4 mesi: pene al netto dello sconto processuale derivante dalla scelta del rito abbreviato. La minor pena a Gadelata si giustifica con la sua manifestazione di pentimento per il tragico accaduto. Certamente non voluto dai due borseggiatori, i quali, però, nel prevedere il colpo non escludono che lo scippo potesse causare la morte dell'anziana: di qui l'accusa di omicidio preterintenzionale. I due, all'epoca del delitto appena diciottenni ma già noti agli inquirenti, furono arrestati poche ore dopo il tentato scippo, grazie alle telecamere di una banca che riprese De Bari alla guida di un motorino senza targa su cui viaggiava anche Gadaleta, colui che materialmente cercò di strappare la borsa alla Samarelli. I due borseggiatori fuggirono mentre la vittima fu soccorsa da alcuni passanti ma vanamente trasportata nel reparto di pneumologia del nosocomio di Foggia dove morì per le gravi lesioni subite. Nel frattempo i carabinieri, identificati gli autori della tentata rapina, arrestarono prima Gadaleta e poco dopo De Bari. Le perquisizioni nelle rispettive abitazioni sfociarono nel sequestro degli abiti che indossavano al momento della tragedia.

***Era Pietro Guglielmi, 34 anni, già detenuto per altro motivo, l'uomo arrestato per un omicidio** avvenuto nel 2001 al quale i carabinieri della compagnia di Gioia del Colle notificarono il 4 agosto nel carcere di Taranto, un'ordinanza di custodia cautelare emessa dal Tribunale di Bari su richiesta della Direzione distrettuale antimafia. L'uomo era accusato di essere uno dei due killer che premettero il grilletto in occasione dell'agguato mortale in cui perse la vita Giuseppe D'Aprile, pregiudicato, soprannominato <<Pericolo>>, all'epoca esponente di spicco del clan mafioso <<La Rosa>>. L'omicidio avvenne all'interno di un complesso residenziale, il Borgo delle Mimose, ad Acquaviva delle Fonti, la cittadina dove si sviluppò il clan. Il corpo fu trovato davanti al portone d'ingresso. Quattordici i colpi d'arma da fuoco che furono esplosi da due pistole semiautomatiche di calibro diverso. Due responsabili furono individuati subito: Michele Armigero, uno degli esecutori materiali, e Vito Montenegro, autista e vedetta dei sicari. Al termine dei vari gradi di giudizio sono stati condannati il primo a 19 anni e il secondo a 12 anni di reclusione. Il terzo, Pietro Guglielmi, fu arrestato appunto il 4 agosto. Avrebbe premuto il grilletto di una delle due armi utilizzate. Dovrà rispondere di omicidio, detenzione porto abusivo di armi. Il delitto maturò negli ambienti della criminalità organizzata, in particolare fu determinato dai contrasti in merito al controllo della gestione dei traffici di sostanze stupefacenti nel Comune di Acquaviva delle Fonti e in quelli limitrofi. La ricostruzione degli investigatori fu fatta anche sulla scorta delle dichiarazioni fornite da Armigero e Montenegro. Fu quest'ultimo a segnalare agli altri due il suo arrivo nei pressi del portone e a guidare l'auto con cui i tre successivamente si allontanarono dal luogo del delitto.

***Quattordici ore di terrore a Bitonto – Un ferimento, un attentato incendiario, un omicidio,** in poco più di 14 ore. La giornata violenta iniziò intorno alle ore 16 del 3 agosto. Un 25enne, Domenico Sblendorio, incensurato, venne raggiunto alla mano sinistra da un proiettile mentre in bici stava raggiungendo il posto di lavoro. Inizialmente si ipotizzò un diverbio per questioni di viabilità. Finito poi in follia. Successivamente, ulteriori particolari smentivano la frettolosa ipotesi. L'uomo arrivò in auto al pronto soccorso di Bitonto ma il suo accompagnatore lasciò il ferito ad un

isolato prima dell'ingresso dell'ospedale, facendo, pertanto, molta attenzione a non far immortalare la sua auto dalle telecamere di sorveglianza della struttura sanitaria. Interrogato dai carabinieri, il giovane riferiva di essersi ferito cadendo dalla bicicletta. Versione non compatibile con le ferite riportate, per cui scattò la denuncia per favoreggiamento. Non si esclude che il diverbio in strada, degenerato nell'aggressione armata, fosse riconducibile ad affari di droga. Più gravi, invece, le condizioni del 41enne giovanizzese, le cui generalità non furono rese note, responsabile dell'attentato incendiario. La deflagrazione della bomba carta che aveva cercato di piazzare sotto una Fiat Punto gli compromise seriamente la funzionalità della gamba, oltre a causargli ustioni gravi sul resto del corpo. L'esplosione avvenne poco dopo le 23,30 sempre del 3 agosto, nella via Abbaticchio, una stradina curva che scende verso la Lama Balice. Proprio qui, l'attentatore, quasi certamente scortato da due complici a bordo di scooter, aveva cercato di sistemare un ordigno rudimentale. Qualcosa non era andata: forse l'impreparazione, forse temendo di essere stato scoperto, l'attentatore non seppe gestire la miccia della sua bomba che gli esplose addosso. La Fiat Punto fu scaraventata sul muro del palazzo di fronte nel quale esplosero vetri e finestre. Immediata la fuga dei complici che lasciarono sul posto uno scooter. Altrettanto rapido l'intervento dei carabinieri che trovarono il bombarolo in una pozza di sangue: nonostante la terribile ferita, aveva cercato rifugio nella vegetazione della Lama, per sfuggire all'intervento delle forze dell'ordine. L'auto dell'attentato era di una insegna 47 anni, residente in zona, ritenuta però estranea ai fatti. La pista su cui si mossero le indagini sarebbe stata quella di un movente passionale che avrebbe visto coinvolta la figlia di un uomo noto alle forze dell'ordine. A distanza di appena 5 ore, alle 7 del 4 agosto due sicari attendevano sotto casa Michele Cipriano, 37 anni, sorvegliato speciale. La strada in cui furono esplosi undici colpi di pistola calibro 9, Corte del Gelso è minuscola, senza uscita, più bassa rispetto al livello stradale. In questa stradina, Cipriano aveva una piccola rimessa, in cui parcheggiava per la notte il suo scooter. La vittima era andato a recuperare appunto il suo motorino e qui fu affrontato dai suoi killer, presumibilmente due, giunti a bordo di un ciclomotore. E' probabile che i sicari si fossero nascosti in zona, mentre Cipriano lasciava il suo appartamento, attesero che scendesse nel vicolo e poi gli spararono. I colpi lo raggiunsero alle spalle e al torace. Nessuno si accorse di nulla prima degli spari: l'orario, la zona periferica, nel cuore del centro storico, e l'assenza di esercizi commerciali in zona fecero sì che al momento dell'agguato in piazza Minerva non ci fossero che la vittima e i suoi sicari. I colpi, sparati in rapida successione allarmarono i vicini che chiamarono i carabinieri.

Poche le conferme: undici i colpi di calibro 9 che raggiunsero la vittima alle spalle e al torace, presumibilmente esplosi da una sola persona. Secondo gli inquirenti, la vittima non costituiva un pericolo nel mercato degli affari che contano, la droga, soprattutto. Il ruolo marginale negli affari di famiglia lasciava supporre che si fosse trattato di una vendetta trasversale. Era probabile che si volesse colpire la famiglia Cipriano che, proprio negli ultimi mesi e proprio grazie al mercato della droga, era riuscita ad acquisire maggiore *autonomia* nel giro e ad assumere un ruolo determinante negli equilibri criminali cittadini. I Cipriano avrebbero intrapreso un'inattesa scalata alla mala, anche grazie ad una maggiore disponibilità di armi e soldi, come dimostrato dall'operazione Sylos del 30 luglio, chiusa con 11 arresti, il sequestro di 4 chili di droga e di almeno tre pistole. Proprio l'arresto del presunto capo dei Cipriano, Cosimo Damiano, ritenuto dai clan rivali ormai troppo addentro alle logiche di mala, avrebbe ulteriormente indebolito i fratelli rimasti nel giro. La vendetta, pertanto, si sarebbe abbattuta su Michele, il meno coinvolto ma anche il più esposto. Né si poteva tralasciare il luogo dell'agguato, in pieno centro storico, a pochi passi dall'abitazione di Cipriano. I sicari, in sostanza, avevano agito direttamente in casa del nemico e non avevano avuto remore a inoltrarsi e colpire nella loro zona d'influenza. Indeboliti dagli arresti eccellenti, non più protetti dai clan delle città vicine, gli Strisciuglio su tutti, i Cipriano si sarebbero trovati in una situazione di progressivo isolamento. Rimasto solo, il primo a cadere era stato Michele Cipriano.

Michele Cipriano, bitontino, vantava un lungo curriculum criminale, avviato da giovanissimo, con un omicidio. Sposato, padre di famiglia, abitava a pochi passi dal vicolo in cui è morto. Era noto

alle forze dell'ordine per furti d'auto e piccoli reati contro il patrimonio, si tendeva, perciò, ad escludere un suo coinvolgimento diretto negli episodi di sangue che si erano in pochi mesi consumati in città. Da giovanissimo la vittima aveva ucciso un contadino per un affare di automezzi rubati finito male. Aveva scontato diversi anni di carcere, per poi tornare in strada. Da ultimo, era a casa, in regime di sorveglianza speciale. Il 30 luglio il fratello minore, Cosimo Damiano, 26enne, fu arrestato dalla polizia nel corso dell'operazione <<Sylos>>, che decapitò un gruppo criminale guidato, secondo gli inquirenti, dalla famiglia Cipriano. Marijuana ma anche cocaina ed eroina le sostanze grazie alle quali la famiglia aveva messo su un'attività commerciale per la quale era nota in tutta la provincia, dopo essersi *affrancata* dal controllo degli Strisciuglio di Bari. Fra gli arrestati anche Michele Arcangelo Santamaria, vicino ai Cipriano, ritenuto anello di congiunzione per comprendere i quattro episodi di sangue registrati in città da marzo al momento dell'omicidio. Santamaria sarebbe stato il vero bersaglio della sparatoria del 31 maggio 2010, l'agguato fallito, in cui fu ferita di striscio una passante. Nella centralissima piazza di Sant'Egidio, almeno due elementi di spicco dei clan cittadini, si affrontarono a colpi di arma da fuoco, rincorrendosi con gli scooter fra le auto. L'episodio, i cui contorni rimasero oscuri, sarebbe stato lo spartiacque delle altre due sparatorie che infiammarono la città: l'agguato, fallito, al presunto boss Domenico Conte e l'omicidio di Michele Elia. Il primo episodio si consumò a marzo, in pieno giorno. Il boss, ferito a una mano e a una gamba, riuscì a scappare. Non ce la fece, invece, Michele Elia, raggiunto in moto sull'ex statale 98, all'altezza del semaforo per Palo il 2 luglio 2010. I sicari, due, su una moto e con il volto coperto da caschi integrali, fecero fuoco colpendolo alle spalle.

La peculiarità della criminalità bitontina, in cui spiccano i clan Valentini-Semeraro, i Conte-Cassano e gli emergenti gruppi riconducibili alle famiglie Cipriano e Modugno, è particolarmente aggressiva, capace di gestire in proprio gli ingenti traffici della droga e delle estorsioni ma all'occasione pronta ad alleanze con i clan delle città vicine. Valentini-Semeraro, attivo nella città vecchia, dedito per lo più allo spaccio e alle estorsioni, è forse il clan storico della città, per lungo tempo guidato da Damiano Semeraro, boss divenuto collaboratore di giustizia. Nel dicembre 2006, l'operazione <<Satellite>> portò in carcere più di 100 persone ritenute vicine all'organizzazione. Il clan Modugno, che fa capo a Mino <<il Grosso>>, nacque per parentela diretta dal Valentini-Semeraro e da questo rilevò il giro delle estorsioni sui cantieri e dello spaccio nel centro storico e non solo. Nel giugno 2009, una raffica di arresti della polizia decapitò l'organizzazione. La famiglia Cipriano, invece, è nota soprattutto per i furti d'auto e lo spaccio. Per lunghi anni è stata legata, tramite il luogotenente Giacomo Valentini, agli Strisciuglio di Bari. Infine i Conte-Cassano, noti per le estorsioni, armi, droga, nella zona 167. Il clan fa capo a Mimmo Conte, detto <<U Negr>>, tornato in libertà da poco, è al centro di almeno 2 dei 4 fatti di sangue dei primi sei mesi del 2010.

La prima misura concreta delle operazioni e dei controlli a tappeto scattati all'indomani dell'omicidio di Michele Cipriano, si verifica il 7 agosto con l'arresto di Maria Palma Ricciardi, 28enne, bitontina. Nello scantinato del suo appartamento, collocato nel cuore della zona 167, gli agenti della polizia trovarono il magazzino della mala, un deposito di droga, armi, munizionamenti da usare alla bisogna per tutte le attività del clan. L'accusa fu di essere il custode del gruppo criminale che fa capo a Domenico Conte che, proprio nella zona 167, ha la sua roccaforte, protetta e difesa con le migliori e più innovative tecnologie. In considerazione dell'avanzato stato di gravidanza, la donna fu allocata nell'infermeria del carcere (la donna, poi, il 9 agosto, per decisione del gip passerà agli arresti domiciliari) Nessuna parentela o relazione eccellente per lei, convivente con un uomo ritenuto totalmente estraneo ai giri della malavita cittadina. Gli inquirenti erano tuttavia convinti che la donna fosse sul libro paga del clan, che, di solito, assolda anziani, disabili e donne per assicurarsi la massima copertura per le attività illecite. Nel nascondiglio furono ritrovate 6 pistole calibro 9x21 e 6,75, tutte con la matricola abrasa. Ritrovata anche una penna a sfera, modificata per contenere e, all'occasione, sparare, un colpo calibro 22, presumibilmente costruita su richiesta oppure recuperata dal mercato asiatico. Fu ritrovato un fucile calibro 12, risultato rubato a

Monopoli nel 2003, a cui erano state tagliate le canne, una vera e propria lupara, del tutto simile a quella utilizzata dalla mala del foggiano per gli omicidi e gli assalti ai tir. Con le pistole furono ritrovati più di 600 proiettili di diverso calibro, a conferma dell'enorme potenza di fuoco del clan; presente anche il munizionamento per le temibilissime 38 special. Completavano l'armeria del clan, diversi passamontagna e due giubbotti antiproiettile. Inoltre, mezzo chilo di cocaina, un chilo di hashish, tre chili e mezzo di marijuana già divisa in dosi da 5, 10 e 15 grammi, 9 bilancini di precisione, un numero spropositato di buste di plastica per il confezionamento delle dosi, per un valore complessivo sul mercato di oltre 40 mila euro. La conferma, secondo gli inquirenti, che si tratta di gruppi criminali capaci di accaparrarsi grandi quantità di droga, non solo di gestire l'attività di spaccio al minuto. Ci si trovava di fronte, insomma, ad un clan organizzato, militarizzato ed estraneamente pericoloso. A capo, i boss gestiscono il controllo armato, i soggetti intermedi assicurano la presenza sul territorio. I giovanissimi vengono usati come pusher o come vedette e ripagati, all'occasione, con capi firmati. Le donne, gli anziani offrono le coperture. Una ferrea organizzazione permette di imporre il dominio nelle zone di pertinenza: chi viola i patti, viene punito severamente.

***Sempre il 4 agosto. Erano passate da poco le 6,30 quando il figlio 21enne del proprietario del bar <<Aurelia>>, nel cuore di Capurso, uscì stravolto dal locale chiedendo aiuto. Era da solo, dietro il bancone, quando vide un uomo con il volto nascosto da un casco entrare veloce dirigersi in fondo al locale dove Luigi Cannone, 52 anni era seduto davanti ad un videogioco. Non aveva visto lo sconosciuto premere il grilletto ma aveva udito il fragore dei colpi, quattro in tutto, e poi aveva visto l'assassino uscire dal bar e fuggire, insieme ad un complice, in sella ad una motocicletta. Una donna, che stava passando in quel momento davanti al locale notò il sicario venir fuori con l'arma in pugno (forse una Magnum 357) puntarla verso l'alto ed esplodere un colpo in aria. Dieci passi più in là c'è la casa dove Gino Cannone viveva con la compagna incinta e dalla quale aveva già avuto un figlio, due anni prima. Veniva subito avvertita la sala operativa dei carabinieri e una pattuglia della stazione cittadina arrivava in tutta fretta. Luigi Cannone viveva a Capurso in forza di un obbligo di dimora che gli impediva di tornare al suo paese di origine, Valenzano. Doveva rincasare ogni sera entro le 22 e uscire la mattina non prima delle 8. Ma abitualmente violava questi obblighi. Gli specialisti della Sezione investigazioni speciali dei carabinieri trovarono nella stanza quattro ogive di proiettile. Il primo colpo gli aveva perforato la schiena raggiungendo il cuore, il secondo lo aveva ferito al capo, due lo avevano colpito di striscio. Secondo gli investigatori si era trattato di una <<operazione chirurgica>> condotta con grande precisione, programmata nei minimi dettagli ed eseguita con feroce determinazione. I mandanti e gli esecutori, sempre secondo i carabinieri, avevano osservato lungamente gli spostamenti della vittima prima di entrare in azione, l'hanno seguita, prendendo nota delle sue abitudini. Infatti, quasi ogni mattina Cannone usciva di casa per andare al bar, poi a prendere il pane, un po' di spesa e tornava a casa. Un abitudinario, dava l'impressione di essere uscito dal giro, di vivere ai margini di quel mondo nel quale era stato qualcuno. Dicono che fosse destinato a diventare uno dei pezzi da novanta del gruppo capeggiato da Chelangelo Stramaglia, ma che poi era stato messo da parte.**

C'era anche lui la sera del 24 aprile del 2009 quando assassinarono Stramaglia. Gli investigatori pensavano che qualcuno degli ex ragazzi di Chelangelo glielo avesse giurata, pensando ad un tradimento. Morto Stramaglia furono i Di Cosola a prendere il sopravvento a Valenzano come a Capurso. Fatto sta che i Di Cosola furono decimati da un blitz della Procura antimafia e a Capurso si aprì un vuoto. Forse Cannone stava cercando di approfittare della situazione per tornare in sella e prendere in mano la piazza. Un tentativo che i Di Cosola gli avrebbero fatto pagare a carissimo prezzo. Sul suo capo, dicono, pendesse una condanna a morte. Eseguita non da un nemico ma da una mano amica, armata dalle inimicizie che il Cannone aveva coltivato in casa. E però necessario, per comprenderne la fine, tratteggiare la figura di chi si sentiva da anni stretto nei panni del gregario. Era un boss. Designato negli anni Novanta da Savino Parisi, insieme a Nunzio Mazzilli, 44 anni, con il quale fonda il clan che porta i loro cognomi. Finiscono, Cannone e Mazzilli, nel

maxi processo <<Conte Ugolino>>, nel 1997. Irascibili, violenti, dediti a tutti i traffici illeciti, così li definiva l'allora pm antimafia. Non disdegnavano di ricorrere alla violenza, quando è necessario di ricorrere all'eliminazione fisica di ogni avversario. Personaggi da temere, dunque, ancor più pericolosi dopo la perdita di potere successiva ai numerosi arresti e alle decine di condanne inflitte al loro clan. Devono ricominciare dal basso. Cannone è sempre in prima fila. Per rilanciarsi, si lega a Chelangelo Stramaglia, del quale diviene il luogotenente. Potere incontrastato quello di Chelangelo sino alla data della sua uccisione. Cannone ha un ruolo nell'omicidio e per questo è arrestato per favoreggiamento. La <<stella>> di Luigi Cannone tramonta nei mesi trascorsi in carcere, nel 2009, all'indomani dell'omicidio di Stramaglia. Si vociferava infatti che era stato proprio Cannone ad aizzare Giovanni Pancotto, l'omicida del boss. Cannone avrebbe proposto al boss un incontro con Pancotto per dirimere alcune questioni. Roba di piccolo conto, nell'ambito dei furti di auto. A Chelangelo non andava a genio che si attirasse l'attenzione delle forze dell'ordine. All'incontro, culminato con l'uccisione del capo clan, era presente anche Cannone. Che, pur arrestato, non rilevò il nome dell'omicida.

Intanto morto Stramaglia, Savino Parisi avocava a sé la reggenza del sodalizio. Cannone era ancora in carcere, ma sa che qualcuno, a giugno 2009, esplose numerosi colpi di pistola contro l'auto di suo fratello Donato. *Primo avvertimento.* Il 17 giugno Vito Di Benedetto, come abbiamo raccontato, è ucciso. *Secondo avvertimento.* Mazzilli è freddato il successivo 26 giugno. *Terzo avvertimento.* Il clan Stramaglia era in difficoltà. Cannone si guarda intorno e cerca sponde, uscito dalla galera: è settembre. Non se la passa bene, durante il matrimonio della figlia, nell'ottobre 2009 e nel pieno della funzione religiosa, lo sposo era invitato da una donna del clan Stramaglia, a non compiere il passo con la figlia del *traditore*. Il clan avverso agli Stramaglia, Di Cosola, è decimato dall'arresto del boss Antonio e dei suoi collaboratori. Siamo a dicembre 2009: con Di Cosola finiscono in manette anche Savino Parisi e Marina Stramaglia, figlia di Chelangelo. In manette anche Agostino Giordano, Giacinto Carvutto e Nicola Settanni ex marito di Marina ma ancora nelle grazie di Parisi: sono i reggenti del clan, ormai dietro le sbarre. Si apriva così un nuovo vuoto di potere. In quest'ambito Cannone tentava di riallacciare le fila di un clan allo sbando e di riconquistare il territorio: in ballo, oltre i traffici illeciti, c'era anche la gestione dei beni degli Stramaglia. Il 10 giugno 2010 Marina Stramaglia era libera. I carabinieri arrestarono, il successivo 18 giugno, 31 uomini del clan Di Cosola. Cannone non doveva temere più possibili ingerenze baresi: ancora i carabinieri il 28 luglio eseguirono 48 arresti e mandarono in carcere gran parte del clan Strisciunglio, sempre a caccia di nuovi territori. Per Cannone sembrava il momento giusto per aspirare al comando del clan. Tutto questo prima di essere inchiodato da tre pallottole e finire nella fossa che la voce di paese gli aveva assegnato da mesi. Colpevole per la legge, additato come <<infame>> dal clan.

Intanto la ricostruzione delle fasi dell'agguato terminava ed era ben definita. Una sola testimone oculare, una donna che si fece avanti per raccontare di aver visto gli assassini fuggire dal luogo del delitto. Era probabile che altra gente avesse assistito alla stessa scena decidendo però di rimanere in silenzio. L'inchiesta entrava in una fase successiva che prevedeva l'aggressione di una serie di *obiettivi sensibili* individuati grazie ad approfondimenti investigativi. Una strategia che sembrava dare subito i primi frutti. Quattro pistole, oltre 300 munizioni di vario calibro e otto denunce in stato di libertà. Era il bilancio dei controlli eseguiti dai carabinieri nei comuni di Capurso, Valenzano, Adelfia e Noicattaro, teatro da quasi due anni di una faida tra le giovani leve delle famiglie malavitose dominanti. Perquisizioni furono eseguite nelle case di pregiudicati, in locali frequentati da persone collegate alle famiglie malavitose dominanti (Parisi-Stramaglia e Di Cosola), nelle campagne dove potevano essere nascoste le armi utilizzate dai sicari. In un casolare abbandonato, in contrada Macchia dei Proni, nel territorio di Capurso, i militari scovarono quattro pistole scaccia cani modificate, 308 munizioni di vario calibro, anche da guerra e diversi serbatoi. Un piccolo arsenale a disposizione di potenziali assassini ma anche di giovani rapinatori. Le indagini miravano ora a verificare se le quattro pistole modificate siano state usate per commettere reati.

Considerato il calibro e la potenza ridotta delle armi recuperate gli investigatori erano in grado di escludere che una di queste fosse stata utilizzata per giustiziare Gino Cannone. Per dirla in breve, il Comando provinciale dei carabinieri aveva deciso di mettere in atto la strategia dell'accerchiamento il cui obiettivo era quello di fare terra bruciata intorno alla famiglia della mala, di isolare quanti rappresentavano ancora sul territorio, dopo gli arresti di massa che da dicembre 2009 a luglio 2010 avevano decimato le file dei Di Cosola, il gruppo in ascesa e quello degli Stramaglia.

***Ma vediamo, a margine del nostro racconto, chi comanda oggi nel territorio. Ad Adelfia ci** sono ancora in circolazione un paio di nipoti del boss Angelo Michele Stramaglia, ma, secondo gli investigatori. Sarebbero praticamente inoffensivi. A Ceglie gli unici <<strascinacuvert>> (è il soprannome affibbiato ai Di Cosola) rimasti in libertà sono Cosimo (fratello del boss Antonio) e due suoi nipoti. Due cellule che vengono costantemente monitorate dai carabinieri. Esisterebbe una specie di vuoto di potere nei comuni della cintura barese, determinati dagli arresti di massa. Una cosa sembrava certo che gli assassini di Luigi Cannone erano dei professionisti ed agirono con la determinazione, la precisione, il sangue freddo e la ferocia di sicari dalla consumata esperienza. La caccia agli esecutori e ai mandanti era aperta e gli investigatori guardavano sia in casa Stramaglia che negli ambienti frequentati dagli ultimi Di Cosola, ancora a piede libero.

***Un lungo rosario di sangue: dieci morti e cinque feriti in 17 mesi. E' questo il bilancio che** emerge dalla faida in atto a Bari e provincia per difendere la <<piazza di spaccio>> o per <<appianare>> divergenze e contrasti anche personali. La lunga striscia parte il 25 marzo 2009 quando Giacomo Caracciolo ammazza a revolverate l'ex boss Orazio Porro nel bel mezzo di un mercatino rionale. Un regolamento di conti per fatti personali. Le tensioni si spostano in provincia. L'11 aprile del 2009 a Triggiano viene ucciso in un locale al centro del paese il 48enne Francesco Crudele, personaggio noto alle forze dell'ordine e vicino al mondo dello spaccio. La sera del 24 aprile a Valenzano muore Angelo Michele Stramaglia, 49 anni, presunto boss di Valenzano e vicino alla famiglia malavita di Parisi, colpito a morte da un suo ex picciotto. Il 17 giugno a Valenzano muore il trentaquattrenne Vito Di Benedetto. Gli investigatori ipotizzano subito che il fatto sia da ricondurre a tensioni interne al clan Stramaglia. Fine del mese di giugno a Capurso cade sotto i colpi dei sicari Nunzio Mazzilli, detto <<Testone>>, 44 anni, boss storico referente nel paese del clan Stramaglia. Dietro gli investigatori vedono la mano dei Di Cosola. Nel mese di agosto scatta la faida a San Girolamo, quartiere di Bari, tra quelli degli Strisciuglio ed i rivali storici del gruppo Rizzo: è ferito alla spina dorsale Umberto Lorusso, 33 anni. Riesce a farla franca, invece, qualche giorno dopo Diego Casadibari, 35 anni, vicino al clan creato da Domenico Strisciuglio. Le tensioni, quindi, si spostano da San Girolamo al San Paolo e al Libertà, altri quartieri di Bari. Nel mirino dei sicari finisce la famiglia del boss Giacomo Valentino, 45 anni, collaboratore di giustizia, detto <<lo zio>>. Al quartiere San Paolo due uomini su uno scooter sparano a Vincenzo Valentino, 34 anni, e lo feriscono alla gamba. La sera dell'8 settembre Onofrio Spilotros, 32 anni nipote di Giacomo Valentino, viene assassinato da due sicari su una moto. Il 13 settembre è la volta dell'altro fratello di Giacomo, Giovanni Valentino, 38 anni, sfugge ad un commando che cerca di colpirlo mentre si trova all'interno di un circolo, al quartiere Libertà. Gli investigatori raccolgono sul posto 7 bossoli di una pistola calibro 7,65 e le dichiarazioni di alcuni testimoni oculari sfuggiti anche loro alla pioggia di fuoco. Finito il 2009, il 2010 inizia non certo meglio. Il 15 gennaio a Bari viene ferito al torace mentre era sul suo scooter, una vecchia conoscenza degli investigatori quel Raffaele Anemolo, 49 anni, tornato in libertà da pochi mesi e un tempo nome di rispetto a San Pasquale. Forse, ipotizzano gli investigatori, stava cercando di rimettersi in affari e aveva finito per pestare i piedi a qualche pezzo grosso. Il mese di marzo comincia con un agguato a Conversano nel quale viene ucciso Michele Di Battista, 53 anni, detto <<U' Tedesc>>, quasi certamente, per vicende legate al mondo della droga. E' un regolamento di conti interno alla criminalità locale quello che ad Altamura culmina con l'omicidio dei pregiudicati Rocco Lagonigro, 31 anni, vero obiettivo dei killer, e Vincenzo Ciccimarra, 38. Dell'omicidio di Andrea Montani, avvenuto il 29 giugno, abbiamo già raccontato.

***Il Procuratore della Repubblica di Bari sui due omicidi commentava: <<Quando il potere passa da mani forti a mani deboli si spara di più sul territorio>>.** Indubbiamente i due sanguinosi episodi rientrarono in un contesto di criminalità organizzata, aggiunge sempre il Procuratore e spiega, con i pezzi da novanta della mafia barese da tempo fuori gioco; con le seconde linee allo stremo a seguito dei blitz delle forze dell'ordine, si sono aperte numerosi spazi in cui qualcuno tenta di inserirsi, non avendo il prestigio criminale e la forza per imporre la pace, giustifica tutto con l'interesse superiore della gestione delle attività illecite. Per dirla in soldoni, se ci sono clan forti che riescono a tenere la pace sul territorio per fare business si uccide meno o lo si fa per motivi importanti. Del resto, la criminalità organizzata barese, è sempre il commento di chi è anche capo della Dda, ha una caratteristica che la distingue dalle storiche organizzazioni criminali, non c'è una <<cupola>>, è frantumata sul territorio. E' di tipo "clanistico". Una frantumazione nella quale piccoli capi alla guida di piccoli gruppi criminali provano a pensare in grande senza avere un'unica regia che valuti rischi e benefici legati all'utilizzo delle armi sul territorio. Affiliati disposti a tutto pur di ritagliarsi una piccola fetta dove esercitare la propria influenza. Mossi dall'ambizione di gestire un territorio, magari geograficamente limitato, ma comunque assoluto e remunerativo.

La lucida analisi del Procuratore continua riferendo i due fenomeni che si ripetono quando i boss, per motivi diversi, sono costretti a farsi da parte: la nascita di nuovi cartelli con eredi o costole di un clan sgomitano per conquistare una "fetta di mercato; l'affacciarsi di gruppi che ambiscono a fare il salto di qualità per occupare il proprio orticello. In un caso o nell'altro si schiudono nuove possibilità fino a quel momento inaspettate. E continua, non essendoci una struttura egemone di controllo, venendo a mancare punti di riferimento, si assiste al fenomeno della frantumazione in nuovi gruppi. Di fronte ad un equilibrio dinamico, il rischio è che venga superata la soglia del pericolo che comporta rischi per la sicurezza dei cittadini. Proprio all'interno di equilibri fluidi si nascondono l'aumento della violenza e l'uso disinvolto delle armi. Dunque, la recrudescenza della criminalità nella provincia di Bari, in sintesi, ha un'origine ben precisa: dinamiche interne, accordi e alleanze di fatto saltate. Questo che sta succedendo in questi giorni, è sempre il Procuratore che si esprime, è la conferma che nel distretto di Bari esistono fortissimi interessi patrimoniali legati soprattutto allo spaccio di sostanze stupefacenti e più gruppi si contendono la gestione di questi interessi. Estorsioni, usura ma anche la commercializzazione di prodotti con marchi contraffatti, in cui gli utili sono importanti e i rischi sono relativamente pochi, sono le altre attività dei clan.

Del resto, conclude, tutte le volte in cui si portano a termine operazioni importanti (il riferimento esplicito è ai blitz che hanno sgominato i clan Capriati, Strisciuglio, Parisi e Di Cosola), ci può anche essere il rischio che, fuori dal carcere, per strada, nell'immediato ci possa essere una escalation sanguinosa. E' un rischio che rientra nelle strategie per il contrasto al crimine organizzato. La situazione è molto seria. E, in proposito, giustamente richiama la circostanza dell'inadeguatezza degli organici dei magistrati fermi a 30 anni fa. A Bari, c'è un sesto dei magistrati di Napoli. C'è sembrato giusto riferire, in sintesi ma riteniamo senza tradire le giuste riflessioni del Procuratore della Repubblica di Bari, perché il lettore sia messo nelle condizioni di leggere con consapevolezza i gravi fatti che hanno insozzato di sangue la città di Bari.

***Intanto la sera del 4 agosto si tenne a Roma, presso il Viminale un vertice con il sottosegretario Alfredo Mantovano.** L'incontro produsse un'analisi approfondita della situazione. Il sottosegretario approvò la richiesta di una maggiore qualità delle investigazioni e fu messo a punto una pianificazione che andava in questa direzione. L'attività di contrasto alla criminalità organizzata nel territorio di Bari, e in particolare a Bitonto, si indirizzerà verso un incremento qualitativo dell'azione sul campo. Si decise, inoltre, che il 9 agosto andranno a Bari i vertici del Servizio centrale operativo (Sco) per rafforzare il coordinamento nella direzione auspicata. Il Procuratore della Repubblica di Bari espose i problemi organizzativi che sopporta il distretto di Bari. Intanto, fu sottolineato, che la pressione criminale sul territorio è simile soltanto a quelle dei distretti come Palermo e Reggio Calabria, con mezzi infinitamente minori. Lo dicono i numeri: 250

omicidi tra Bari e Foggia negli ultimi sei anni, 70mila fascicoli trattati soltanto nell'ultimo anno a fronte di una forza lavoro di meno della metà rispetto a quella di altre Procure. L'incontro non mancò di suscitare una vivace polemica tra il sindaco di Bari Michele Emiliano e il sottosegretario Alfredo Mantovano, pare a proposito di una affermazione del sottosegretario: <<Più uomini? Non è un problema di numeri, ma di organizzazione>>. Il sindaco sostenne la necessità che finisca la sottovalutazione e la minimizzazione dei fenomeni criminali pugliesi. La lotta alla mafia, è sempre Emiliano che parla, o si fa bene o si trasforma in una presa in giro per tutti i pugliesi. Non si può chiedere rigore e collaborazione ai cittadini, sacrifici alla polizia giudiziaria ed alle forze dell'ordine, spendere un sacco di soldi per mettere i soldati per strada e poi non consentire alla Dda di Bari e di Lecce di avere organici proporzionati a quelli della Sicilia, della Calabria e della Campania. I fatti di Bitonto, di Capurso e del Gargano, proseguiva il sindaco, non sono avvenuti a Bari, città nella quale le organizzazioni mafiose si sono inabissate per non inquietare l'opinione pubblica più reattiva, ma nell'area metropolitana. Ma questo non cambiava l'atteggiamento e la reazione della amministrazione da lui diretta. A proposito poi della ipotesi di Mantovano di utilizzare anche la polizia municipale per la sicurezza del territorio, Emiliano si disse disponibile ad accogliere immediatamente il suggerimento: mise a disposizione 600 uomini e donne. Del resto avevano sempre collaborato in questi anni, tanto che non si contavano gli episodi di diretta partecipazione alle indagini. Quando perciò Mantovano parlava di mancata partecipazione non sapeva a cosa si riferiva. A meno che il Ministero dell'interno, per la lotta alla mafia in Puglia, pensava di supplire alla mancanza di magistrati con la polizia urbana. In questo caso saremmo davvero in un bel guaio. Immediata la replica del sottosegretario che, nell'esprimere la sua amarezza per le parole di Emiliano, riteneva fuori di luogo l'atteggiamento spiritoso del sindaco. Rivolgeva quindi i suoi complimenti al sindaco di Bitonto per l'intenzione di costituirsi parte civile nei processi che riguarderanno i responsabili degli atti criminali commessi sul territorio. Condivideva, d'altra parte, quanto sostenuto dal Procuratore di Bari per un adeguamento sia dell'attività giudiziaria sia di quella investigativa. In tal senso si impegnava a parlarne al ministro della Giustizia. Il sindaco di Bari dimenticava, secondo Mantovano, che le pratiche avevano bisogno di tempo. Le procedure sono complesse e investivano anche il Consiglio superiore della magistratura, Qualcosa comunque accadrà. Intanto il 9 agosto sarebbe stato a Bari Gilberto Calderozzi, capo dello Sco, per rafforzare il coordinamento delle attività investigative.

***Il 9 agosto, presso la Prefettura di Bari, si tenne il coordinamento tra le forze della polizia** alla presenza della Procura del Tribunale di Bari, del direttore del servizio centrale operativo della Polizia di Stato, il vice comandante del Ros dei carabinieri generale Mario Parente e il comandante del servizio centrale investigazioni sulla criminalità organizzata (Scico) della guardia di finanza, generale Umberto Sirico. Queste le linee guida: coordinamento tra le forze di polizia, controllo capillare del territorio, doppia strategia investigativa a seconda dei fenomeni criminali da contrastare: reati comuni da un lato, mafia dall'altra. Senza mai perdere di vista la visione complessiva del fenomeno criminale analizzato nell'ottica non solo dell'intera provincia di Bari, ma dell'intero distretto di Corte d'Appello (da Monopoli fino al Gargano) e non dei singoli comuni in cui opera la criminalità organizzata. Il lavoro dei detective sarà coordinato sul campo da una Dda con una maggiore visione d'insieme, senza compartimenti stagni, cioè senza specializzazioni per clan o per aree geografiche. Una vera *intelligence* per studiare a fondo i fenomeni, per contrastarli al meglio. Sotto la supervisione di magistrati antimafia in costante contatto anche con le altre Dda distrettuali. Fu anche auspicato un maggior coordinamento fra le forze dell'ordine proprio per meglio contrastare il fenomeno criminale che nel Barese si presenta in forma <<clanica e a macchia di leopardo>>. In somma, non si fece attendere la risposta dello Stato alla sfida lanciata dalla criminalità organizzata.

Fece di cornice all'impegno espresso dalla riunione in Prefettura il solito battibecco tra il sindaco Emiliano e il sottosegretario Mantovano. Infatti, Emiliano, dopo essersi dichiarato totalmente d'accordo con il procuratore di Bari sulla necessità di creare un'antimafia sociale, aveva ricordato

che sin da 2004 una delibera dell'amministrazione comunale barese aveva stabilito l'obbligatorietà della costituzione di parte civile del Comune di Bari nei processi per mafia, ma anche l'ente era creditore di circa 400mila euro nei confronti del ministero dell'Interno, che non riconosceva tre sentenze del Tribunale di Bari. Inoltre, sempre secondo il sindaco, con un emendamento del "pacchetto sicurezza", ai Comuni si vieta di accedere al Fondo per le vittime di mafia, ed è bloccata la *crime mapping* (mappatura del crimine). Così, concludeva Emiliano, non si potrebbe fare antimafia sociale. Pronta la risposta dell'on. Mantovano, nel ricordare che era in corso una stretta collaborazione tra forze di polizia e magistratura, e tra istituzioni centrali e territoriali, rimproverava al sindaco di continuare a battere la strada della polemica. Alla quale lui non riteneva di dover replicare, per non alimentarla, non mancando però di fare una precisazione: il governo in carica, e in particolare il ministero dell'Interno, aveva reso capiente il Fondo per le vittime della mafia, che aveva trovato in passivo. Inoltre, riteneva ancora di sottolineare che una delle ragioni per cui le vittime della mafia costituite parte civile non ricevevano i risarcimenti in tempo, o li ricevevano rateizzati, stava nel fatto che al Fondo attingevano i Comuni, oltre che per le spese di giudizio, assorbendo quasi la metà delle risorse. Il governo e il parlamento, mantenendo per i Comuni la copertura delle spese processuali, aveva stabilito che il Fondo serviva alle vittime.

***Nel cuore della Murgia barese, Don Francesco Cassol, sacerdote veneto di 52 anni, fu ucciso,** con una fucilata all'addome, nella notte tra il 21 e il 22 agosto, mentre dormiva in un sacco a pelo nelle vicinanze del Pulo di Altamura. Stava guidando un raduno spirituale itinerante, chiamato <<Raid Goum>> dai partecipanti. Il prete era partito mercoledì 18 agosto dal Veneto, dove era parroco a Longarone (Belluno), diretto in Puglia. Insieme a lui 17 persone, tutte di regioni del Nord, e uno straniero. Don Cassol partiva ogni anno per mete italiane o europee. Compiva dei percorsi <<goum>>, parola araba che significa <<tribù>>. Cammini spirituali molto intensi, durano circa una settimana. Ogni giorno si cammina per circa 20 chilometri per dormire si scelgono deserti, località disabitate, lontane dalle città, dove predomina il silenzio. Le Murge erano state scelte tra questi. Per questo cammino il campo base era stato attestato a Minervino Murge. E da lì era cominciato il raduno itinerante che aveva toccato prima Gravina poi Altamura. Nella sfortunata notte, appunto tra il 21 e il 22 (sabato e domenica), il gruppo aveva scelto di fermarsi in un terreno incolto nei pressi del Pulo, vicino ad un casolare diroccato. Mentre dormiva il sacerdote fu colpito a morte. Il colpo era partito da un fucile caricato con pallettoni da caccia, calibro 30,06. Taglia grossa, munizioni utilizzate per la cattura dei cinghiali. Secondo alcuni dei partecipanti al raduno, che dormivano sparsi su quel terreno, il fatto sarebbe avvenuto verso mezzanotte. Qualcuno, infatti, aveva udito un forte rumore e quello di un'auto che fuggiva. Ma non si era dato peso. Solo alcune ore dopo, verso le sei, fu dato l'allarme. Qualcuno, svegliandosi, aveva visto il parroco senza vita.

Iniziarono le indagini dei carabinieri. Tra l'altro, convocarono in caserma i cacciatori, sequestrando loro le armi, per procedere agli accertamenti. Solo allora Giovanni Ardino Converso, 51 anni di Altamura, convocato anche lui, avrebbe appreso dell'omicidio. Tormentato dal rimorso, si era ripresentato in caserma per confessare di essere l'autore del misfatto. Secondo la sua versione: sabato 21 notte, era acquattato tra le stoppie, aveva creduto di scorgere le sagome di cinghiali sdraiati nell'erba secca, aveva premuto il grilletto una sola volta colpendo a morte il sacerdote. La sera del 23 agosto l'uomo fu posto agli arresti domiciliari per omicidio colposo e omissione di soccorso. Fu indagato anche per caccia di frodo, per aver cacciato nel Parco nazionale dell'Alta Murgia, dove vige un divieto assoluto di caccia, e in un periodo in cui questa è vietata.

***Il suo cadavere con il cranio fracassato fu trovato dal figlio domenica 22 agosto intorno alle 15,30** nello scantinato dello studio. La vittima era Mario Scanni, 66 anni, fotografo esperto, tra i più noti della vecchia guardia. La saracinesca dello studio <<Photocolor Jolly>> in via Crisanzio a Bari, era a mezz'asta, la porta del negozio era chiusa ma senza mandate. Scoprire la ragione per cui di domenica il fotografo si era recato allo studio, voleva dire probabilmente capire perché era stato assassinato. Il corpo era disteso sulla schiena nel retrobottega del laboratorio, usato come camera

oscura e magazzino, sotto il capo una macchia estesa di sangue. Il medico legale individuò i postumi di almeno quattro martellate, quattro colpi inferti alla nuca con un corpo contundente di forma cilindrica la cui natura e dimensione non fu possibile definire almeno nella fase iniziale delle indagini. Furono prelevati dal laboratorio vari oggetti che potrebbero essere compatibili con quello usato dal killer. I colpi furono vibrati mentre la vittima era di spalle. Probabilmente non si sentiva in pericolo, non temeva di essere aggredito. Non furono trovate macchie di sangue nel negozio né lungo il percorso presumibilmente seguito dall'assassino per raggiungere l'uscita. Due ipotesi erano al vaglio degli inquirenti: la prima era che il killer avesse colpito a freddo con un oggetto di ferro e che fosse in una posizione tale che gli schizzi di sangue non lo avrebbero raggiunto; la seconda è che l'assassino abbia ripulito il pavimento eliminando ogni traccia di sangue e le impronte. Altro elemento: stando alle dichiarazioni del figlio, quando era arrivato aveva trovato, come detto, la saracinesca aperta a metà e la porta chiusa senza mandate. Non c'erano segni di effrazione. Il che faceva ritenere agli investigatori che il negozio era stato aperto dal fotografo che fece entrare il suo assassino perché lo conosceva.

I carabinieri del Nucleo investigativo del Reparto operativo provinciale e quelli della Compagnia Bari Centro, continuavano, nei giorni seguenti alla scoperta del delitto, nel lavoro di ricostruzione delle ultime ore di vita di Scanni. Nella sua passeggiata dal civico 238 di via Quintino Sella, dove abitava, a via Crisanzio, uscito di casa presumibilmente prima di mezzogiorno, la vittima potrebbe aver incontrato qualcuno che conosceva e che lo aveva accompagnato in bottega. Qualcuno a cui avrebbe affidato le chiavi per sollevare la saracinesca e aprire la porta d'ingresso, chiavi non più ritrovate. Oppure l'omicida potrebbe essere giunto in un secondo momento sapendo di trovare l'ingresso aperto perché aveva preso appuntamento con il fotografo. Si continuava a scandagliare nella sua vita privata per individuare le persone che meglio conoscevano le sue abitudini di vita e di lavoro. Gli investigatori viaggiavano a ritroso nel tempo nella speranza di trovare la possibile origine del movente che aveva armato con un oggetto contundente la mano dell'omicida. L'arma del delitto era un altro dei misteri irrisolti: era possibile che l'assassino impugnandola si sia sporcato di sangue anche in considerazione del fatto che dopo aver inferto il primo colpo alla testa (facendolo barcollare e cadere per le scale che scendono nello scantinato) aveva continuato a menare randellate infierendo sulla vittima. Nella prima ricostruzione del delitto si era pensato che Scanni dava le spalle al suo aggressore ma era altrettanto possibile che fosse stato raggiunto dal primo colpo mentre era sulle scale e stava guardando l'assassino dal basso in alto. Non era stata ancora individuata l'arma del delitto, era possibile che l'assassino l'abbia portata con sé oppure che sia uno degli oggetti requisiti dagli investigatori e che esaminati ad occhio nudo non mostravano macchie di sangue. Gli specialisti della Sezione investigazioni scientifiche armati di reagenti e di luminol (composto chimico utilizzato per rilevare il sangue) avevano passato al setaccio, più volte, tutti gli ambienti che compongono lo studio. Era probabile che l'assassino non avesse agito con premeditazione ma piuttosto spinto dall'impulso, accecato da una rabbia nata per qualche cosa che la vittima aveva detto o per una volontà che aveva manifestato durante un acceso scambio di battute. Era anche ipotizzabile che l'omicida non solo conoscesse la vittima, ma che avesse avuto con lui motivi di contrasto. Era proprio il movente che gli investigatori stavano cercando nel corso degli interrogatori di amici, parenti, conoscenti e gente che Scanni frequentava per ragioni legate alla gestione del suo studio. Intanto si continuava a lavorare con nuove perquisizioni.

Il 29 settembre, la svolta nelle indagini. Veniva fermato il figlio della vittima, Nicola Scanni, 40 anni, di Bari, con l'accusa di omicidio volontario e premeditato. Pare che i rapporti tra padre e figlio fossero deteriorati da tempo: continui litigi, per questioni economiche ma anche per una convivenza forzata e non più tollerata dalla vittima che mal sopportava la nuora. Sarebbe stato lui, secondo gli investigatori, a colpire, con un oggetto, violentemente alla testa il padre, mentre l'uomo era di spalle. Secondo quanto accertato dagli investigatori, quella calda domenica di fine agosto, il noto fotografo era stato al mare, in compagnia di amici, e aveva fatto rientro nel suo studio poco prima di mezzogiorno. Qui avrebbe incontrato il figlio. I due avrebbero litigato: Nicola Scanni

avrebbe colpito alle spalle suo padre sferrandogli sul capo almeno 5 colpi con un oggetto contundente, mai ritrovato e quindi fatto sparire, insieme al telefonino e alle chiavi del negozio. Poi, proprio con le chiavi sottratte alla vittima l'uomo avrebbe chiuso lo studio fotografico, avrebbe abbassato la saracinesca e sarebbe tornato a casa, a pochi metri dallo studio, dove viveva oltre che con il padre, con la sua compagna e due figli maggiorenni della donna. Nella tarda mattinata, poi, era andato con la sua compagna in un ipermercato. La sua presenza nella struttura commerciale era dimostrata non solo dalle telecamere, ma anche da tre scontrini custoditi dal presunto omicida: quello della cassa, quello di prenotazione per il banco e quello di una ricarica telefonica. Scontrini che ostentò, in <<maniera sospetta>>, secondo gli investigatori, nel momento in cui ritrovò il cadavere del padre. E furono sempre le telecamere, - quelle del fruttivendolo vicino allo studio fotografico e quelle dell'ipermercato - a documentare che il presunto assassino nel giro di poche ore, si era cambiata la maglia. Presumibilmente, sempre secondo gli investigatori, perché quella indossata la mattina, dopo l'omicidio, era sporca di sangue.

Ad inchiodare il giovane Scanni, le anomalie nel comportamento e le contraddizioni nelle dichiarazioni rese dall'indagato, oltre che a una serie di testimonianze raccolte tra parenti, amici, conoscenti, vicini di casa e colleghi commercianti, insieme ad accertamenti scientifici e informatici. L'autopsia, ad esempio, ha dimostrato che il fotografo era stato ucciso, quasi sicuramente, poco prima di mezzogiorno. A sostegno dell'ipotesi accusatoria, anche il traffico telefonico che sull'utenza della vittima si fermava a mezzogiorno circa. Infine, è da quell'ora e per tutto il pomeriggio che testimoni e commercianti della zona affermano che la saracinesca del negozio era sempre stata chiusa e non aperta a metà come invece aveva dichiarato di averla trovata il figlio al momento del ritrovamento del cadavere. Il gip del Tribunale di Bari, al termine dell'udienza di convalida svolta il 1° ottobre, non ritenne che ci fossero state le condizioni per disporre il fermo dell'indagato. Forse non ravvide l'esistenza del pericolo che l'uomo, con la prospettiva, in caso di condanna, di dover scontare una pena pesante, potesse fuggire. Il gip invece accolse la richiesta di custodia cautelare in carcere presentata dal pm inquirente, emettendo l'ordinanza restrittiva della misura cautelare. Il gip condivise sostanzialmente l'impostazione dell'accusa. Sussistono a carico di Scanni sia i gravi indizi di colpevolezza, sia le esigenze cautelari che giustificano la restrizione della libertà personale dell'indagato. L'accusa era, quindi, omicidio volontario premeditato aggravato dalla parentela che legava la vittima al presunto assassino. Secondo i carabinieri non si sarebbe trattato di un omicidio per così dire d'impeto. Secondo gli investigatori, Nicola Scanni, quella domenica mattina, aveva premeditato di uccidere suo padre. Prima di colpirlo gli avrebbe detto tutto quello che forse covava da tempo. Prima di passare all'azione e di colpire a morte il genitore. E dopo il delitto si sarebbe comportato in modo tale da allontanare da sé i sospetti degli investigatori.

***I giudici della Corte suprema di Cassazione il 26 agosto dichiararono inammissibile il ricorso** con il quale la Procura generale di Bari aveva impugnato la sentenza di assoluzione dei giudici della Corte di Assise di Appello nei confronti dei fratelli Luigi e Vincenzo Guglielmi, accusati di aver ucciso per errore, nel corso di un agguato di malavita, il quindicenne Gaetano Marchitelli. I due fratelli espressero la volontà di depositare la richiesta di risarcimento del danno patito con l'ingiusta detenzione, durata nel loro caso più di 5 anni. Luigi e Vincenzo Guglielmi, dopo essere stati condannati in primo grado a 30 anni di reclusione (alla lettura del verdetto la madre dei due giovani si scagliò con impropri e minacce contro il collegio giudicante), il 29 gennaio 2010 furono assolti <<per non aver commesso il fatto>> dai giudici della prima sezione penale della Corte d'Assise d'Appello di Bari che nella stessa circostanza avevano ridotto rispettivamente a 22 e 23 anni di reclusione (riconoscendo le attenuanti generiche) la pena a 30 anni di detenzione emessa in primo grado nel mese di maggio 2008 a carico di Francesco Luigi Frasca e Giovanni Partipilo, rei confessi. Marchitelli, aveva appena 15 anni, quando venne ucciso per errore la sera del 2 ottobre 2003 a Carbonara, davanti a una pizzeria, anche lui vittima innocente come altre di una faida tra le famiglie malavitose degli Strisciuglio e dei Di Cosola. Nel corso delle indagini gli investigatori sostennero che i fratelli Guglielmi erano tra i componenti del

<<commando>> responsabile della sparatoria. Di quel gruppo di fuoco faceva parte Domenico Masciopinto, giudicato con rito abbreviato. Nei suoi confronti era diventata definitiva una sentenza di condanna a 20 anni di reclusione, sia per il delitto, sia per altri tentati omicidi.

***Il 26 agosto furono conosciute le motivazioni della sentenza con cui il 30 marzo 2010 il gup** del Tribunale di Trani condannò a 1 anno di reclusione e interdetto per 5 anni dai pubblici uffici, col beneficio della pena sospesa, la 53enne Maria Tricarico, di Manfredonia, accusata di falsa perizia nell'ambito del processo sull'omicidio della 23enne molfettese Annamaria Bufi, rinvenuta cadavere sulla 16 bis la notte fra il 3 e il 4 febbraio 1992. L'unico imputato per il delitto, il professore di educazione fisica Domenico Marino Bindi, suo amante, ha contato 2 assoluzioni, prima dalla Corte d'Assise di Trani e poi dalla Corte d'Assise d'Appello di Bari, ma, pendente il processo in Cassazione, le motivazioni della sentenza sull'operato della consulente nominata dal collegio tranese sembravano prospettare nuove ombre. I fatti contestati risalgono alla primavera del 2005, quando la Tricarico depositò in cancelleria la relazione peritale affidatele <<per trascrivere un colloquio ambientale registrato su un'audiocassetta tra Onofrio Scardigno (poi imputato assolto dall'accusa di favoreggiamento) e l'amico Michele Nanna. Secondo l'accusa accolta dal gup, la Tricarico nella relazione consegnata il 26 marzo 2005 avrebbe ommesso di trascrivere la parte finale di una frase pronunciata in dialetto molfettese da Scardigno, in cui si sarebbe fatto riferimento all'uccisione di Annamaria da parte di Bindi. La frase pronunciata da Bindi e riportata da Scardigno a Nanna sarebbe stata <<Che cosa ho fatto, ho ucciso Annamaria>>, ma nella trascrizione del perito scomparvero le parole <<ho ucciso Annamaria>>. <<Che la Tricarico – scriveva il gup – abbia ommesso di trascrivere quella frase non è provato soltanto dalla trascrizione effettuata dalla polizia giudiziaria e dalla consulenza del pubblico ministero ma anche dalle dichiarazioni rese da Scardigno nel verbale di sommarie informazioni del 13 settembre 2002. Questi in un primo momento negò di aver riferito quella frase (decisiva) al suo interlocutore ma poi il pm gli fece ascoltare la registrazione e, allora, confermò d'aver detto a Nanna nel corso della conversazione le parole “che cosa ho fatto, ho ucciso Annamaria”>>. L'ascolto del materiale fonografico in atti consente di chiudere il cerchio: la frase oggetto di analisi venne pronunciata nel senso chiarito dalla polizia giudiziaria e dal consulente del pm. <<E' acclarato – si leggeva nella sentenza – che ella omise consapevolmente di riportare l'endiadi “ceis annamari” (ucciso Annamaria) che, all'orecchio di un'esperta, quale era l'imputata, non poteva sfuggire. L'elemento decisivo in ogni caso risulta essere l'omissione dell'aggettivo “incomprensibile” che la predetta pure ha detto d'aver usato nel corso della trascrizione laddove non era chiaro il contenuto delle parole della conversazione intercorsa tra i soggetti intercettati. Ora, la Tricarico, nel corso del processo in cui era perita e, in sede di esame, venne messa in condizioni di rivedere le sue conclusioni attraverso le puntuali domande postegli dal pm. Ciononostante, pervicacemente, si riportò al contenuto della perizia in cui quelle due ultime parole (attestanti l'omicidio di Annamaria) non erano riportate e al loro posto ci mise un punto. Neppure la perizia di parte prodotta in atti (del professor Giuseppe Mastronardi) riesce a smentire le conclusioni innanzi raggiunte. Che cioè la Tricarico ebbe piena contezza dell'omissione durante il confronto con il pm ma, ciononostante, confermò di avere scritto solo quello che aveva scritto. Né può opinarsi a tanto affermando che la trascrizione fosse stata particolarmente difficile>>.

Intanto il 7 novembre si apriva presso il Tribunale di Trani il cosiddetto processo <<Bindi bis>>, ovvero il procedimento a carico delle sorelle Teresa e Anna Andriani (quest'ultima ex moglie di Scardigno) e della loro cugina Teresa Cafagna, tutte molfettesi, accusate di favoreggiamento: secondo la Procura tranese, avrebbero favorito Bindi per eludere le indagini a suo carico, rendendo alla polizia giudiziaria dichiarazioni fuorvianti e omettendo, così, di dire ciò che invece avrebbero realmente saputo. Processo importante perché fra i testi citati dal Pubblico Ministero c'era anche Michele Nanna, che già aveva depresso nel corso del processo-madre sull'omicidio di Annamaria Bufi. Nanna, come abbiamo riferito più sopra, aveva registrato un colloquio avuto con Scardigno nel quale questi gli confidò che l'amico Bindi gli aveva detto, in dialetto molfettese, di aver ucciso

Annamaria. Sono poi già note le circostanze che portarono alla condanna del perito nominato dalla Corte d'Assise che avrebbe omesso di trascrivere la parte finale della frase, contenuta nella registrazione curata dal Nanna. Secondo quanto ricostruito dalla Procura, il processo <<Bindi bis>> si basava su altre confidenze: tre persone che avrebbero saputo di circostanze relative all'omicidio Bufi ma che sarebbero state taciute agli investigatori. Gli inquirenti, infatti, interrogarono Nicoletta Caputi, amica e socia di Anna Andriani in un centro estetico. Riferì che Teresa Cafagna le aveva confidato di sapere che Anna Andriani aveva visto il cadavere di Annamaria Bufi riverso per terra e che una mazza da baseball, usata per colpirla, era successivamente stata fatta sparire. Prima, dunque, che il cadavere di Annamaria fosse trasportato nei pressi dello svincolo Molfetta-Zona industriale della <<16bis>>. Ma nel corso di alcune audizioni susseguitesesi nel 2004, la Cafagna, in qualità di persona informata dei fatti, negò agli inquirenti tali circostanze. Dichiarazioni fuorvianti avrebbero reso anche le sorelle Andriani. Teresa riferì di non conoscere nulla in merito all'omicidio Bufi e di non aver parlato della mazza da baseball con la Cafagna. Anche Anna Andriani disse di non saper niente del delitto e negò di aver visto a terra il cadavere della giovane.

***Alle 6 del 6 settembre 2010, come ogni mattina, Bartolo Dambrosio, atleta ed istruttore di kick boxing, decise di tenere il suo allenamento. Era uscito dalla sua abitazione dove viveva con la moglie e due figli di uno e cinque anni. A bordo di una Kia era arrivato fino al santuario del Madonna del Buoncammino. Qui aveva lasciato l'auto. Aveva proseguito a piedi, in tenuta ginnica. Percorse dieci chilometri lungo i tornanti che costeggiano la Murgia fino ad arrivare alla linea ideale dalla quale avrebbe cominciato il giro a ritroso. Proprio qui lo aspettavano i killer. Conoscevano forse la sua abitudine a correre in compagnia di altri, ma era solo. Aprirono il fuoco a tutto spiano. Le bocche di fuoco erano tre o quattro almeno. Dambrosio fu inizialmente colpito ad una coscia. Da una prima ispezione cadaverica risultò questo l'unico colpo frontale. Aveva avuto l'istinto di girarsi e di tentare la fuga. Un'altra gragnola di colpi lo investì. Era riuscito a fare poche decine di metri. La sua corsa finì in un terreno. Dove fu avvicinato per il colpo fatale alla nuca. Sul posto i carabinieri della sezione investigazioni scientifiche ed artificieri reperirono 33 bossoli di cui 27 calibro 7,65, un numero impressionante se si considera che quel tipo di proiettile può essere usato con una pistola a tamburo, ma con due diversi caricatori, oppure da una mitraglietta nonché quattro colpi del pesante calibro 45 di fabbricazione americana, esplosi con una pistola semiautomatica e due pallettoni da caccia andati a vuoto. La presenza concomitante di più armi fece pensare alla presenza di un vero e proprio commando. Ed è questo particolare che preoccupava gli investigatori, coscienti del fatto che armi del genere (particolari per calibro e fabbricazione) non erano mai state usate negli ultimi agguati di mafia nel barese. Preoccupava e li indirizzava, fra l'altro, verso organizzazioni criminali fuori regione, capaci di organizzare bene l'omicidio, e forti di potenti armi. Diventava forte il rischio che dietro a questo omicidio e ad altri c'era <<l'obiettivo della mafia – commentava il Procuratore Capo del Tribunale di Bari – di creare una struttura di comando che tutto controlla>>.**

Fu ucciso presumibilmente tra le 7 e le 8. Non vedendolo rientrare, i familiari si allarmarono. Fecero delle ricerche lungo il percorso ma non notarono nulla. A quel punto allarmarono i carabinieri. Inizialmente anche i militari ebbero difficoltà a trovare il corpo. Poi un militare del nucleo operativo e radiomobile notò il cadavere. Dambrosio era faccia in terra in una vasta chiazza di sangue proprio all'altezza del capo. Per gli inquirenti Dambrosio era il <<boss di Altamura>>: così risulta da una relazione della Direzione investigativa antimafia che lo riteneva un capoclan in grado di aver creato una situazione di calma apparente. La tregua si era rotta il 27 marzo del 2010 con il duplice omicidio di Rocco Lagonigro (legato ai clan baresi) e il suo autista Vincenzo Ciccimarra. Da quel momento qualcosa era venuto a mancare negli equilibri raggiunti nel tempo nel territorio murgiano dove la criminalità era stata decimata dalle operazioni antimafia dell'inizio degli anni 2000. E la prima ipotesi degli investigatori era che l'omicidio era stata una risposta a quell'evento di <<rottura>>. Dambrosio negli ultimi tempi aveva messo su una piccola società che si occupava di intonaci e si proponeva ad imprenditori e privati cittadini per la pitturazione di pareti

e soffitti. Non tralasciavano alcuna traccia gli investigatori pur di far luce sul delitto. Un passato da boss, un presente da piccolo imprenditore, i carabinieri del nucleo investigativo e della compagnia di Altamura passarono al setaccio anche le attività economiche, gli affari, gli interessi dell'uomo che non si sentiva in alcun modo minacciato. Gli investigatori intendevano verificare se l'attività di marketing della propria impresa, con la quale si proponeva ad imprenditori altamurani per lavori in subappalto avvenisse in modo simile a quanto sarebbe accaduto qualche anno fa, quando Dambrosio si occupava della vendita di piccoli stracci di pelle. Una vendita in qualche modo <<forzata>>, stando ad alcune denunce. Per non avere problemi, infatti, qualcuno avrebbe imposto di acquistare i prodotti proprio da lui. Il meccanismo era un po' quello che nel dicembre 2008 fu descritto da Francesco Dipalo, l'imprenditore svanito nel nulla dopo aver denunciato il racket delle estorsioni, aver subito aggressioni ed intimidazioni e che, dopo qualche giorno, rientrò nella cittadina murgiana, per poi entrare in un programma di protezione. Dambrosio era conosciuto da tutti in città, compresi imprenditori e amministratori pubblici. Un suo procugino, Nico Dambrosio, è presidente del consiglio comunale (Pdl ex Alleanza nazionale). Alle ultime amministrative il suo comitato elettorale era stato allestito in un locale di proprietà di Carlo Columella, noto imprenditore coinvolto in una delle inchieste della procura di Bari sulla gestione della sanità pugliese per aspetti relativi allo smaltimento dei rifiuti ospedalieri.

E proprio sul rapporto con i politici locali che si scatenava il putiferio, tanto che lo stesso sindaco della città era costretto ad affidare ad una nota ufficiale dell'amministrazione comunale altamurana il tentativo di frenare l'ondata di illazioni e allusioni in merito all'omicidio che circolavano in Internet. Diceva la nota: <<Il sindaco di Altamura non ha mai avuto rapporti personali con Bartolo Dambrosio>> in merito alle allusioni, aggiungeva <<dietro le quali c'è chiaramente una "manina" politica che vuole gettare ombre sugli amministratori comunali di Altamura>>. La prima ombra che Mauro Stacca, appunto il sindaco, voleva dissipare era la sua <<amicizia>> con il boss assassinato. Un'amicizia concreta o solo <<virtuale>> o addirittura inconsapevole? Nel profilo Facebook di Bartolomeo Dambrosio ci sono 168 <<amici>>. Uno di questi si chiama Mario Stacca e dalla foto si riconosceva che era proprio lui, il sindaco. Ma il diretto interessato cadeva dalle nuvole. Faceva dire che sul socialnetwork <<come è noto, le amicizie si concedono anche a persone sconosciute o con cui non si hanno rapporti>>. Era difficile immaginare che Stacca non sapesse chi era Bartolo Dambrosio, conosciutissimo vuoi per l'attività criminale vuoi per la carriera sportiva. E infatti subito si aggiustava il tiro: <<La pagina Facebook di Mario Stacca è stata gestita da terze persone>>. Una leggerezza, certo, affidare la propria identità ad altri, soprattutto se si è personaggio pubblico e si incarna una istituzione. E comunque chi erano i <<terzi>> amici al tempo stesso del sindaco e del boss, ci si domandava. I carabinieri il 9 settembre facevano nuove perquisizioni e la Procura, come abbiamo annotato, indagava anche sugli affari di Dambrosio e sui suoi rapporti con il mondo politico. Che non erano né radi né sporadici. Ambienti comunali negavano che Dambrosio avesse rapporti d'affari con l'amministrazione. Ma non poteva evitare i rapporti familiari con un suo procugino, Nicola Dambrosio che, come abbiamo accennato, è presidente del consiglio comunale. Né poteva respingere la richiesta d'amicizia in Facebook di Michele Barattini, giovanissimo consigliere comunale del Pdl, alla sua prima esperienza politica eppure già con notevole successo: più di lui aveva raccolto voti solo Nicola Dambrosio. Amicizia d'obbligo: Barattini era stato allievo del boss-boxeur; perché aveva cominciato a frequentare la sua palestra quando aveva 15 anni. Sempre su Facebook, tra i 168 amici di Dambrosio c'era anche il Movimento Politico Schittulli di Altamura. <<Amicizia>> ricambiata dallo stesso Dambrosio che indicava tra le sue preferenze la pagina intestata a <<Onofrio Capriati – Movimento Schitulli Altamura>> e quella di Nicola Clemente, candidato alle ultime elezioni regionali nelle liste del Popolo della libertà.

Ma era proprio su Internet che si rincorrevano le <<illazioni e le allusioni>>. Una fra tutte: sul sito della Gazzetta del Mezzogiorno, a commento di un articolo di Marisa Ingrosso apparso il 9 settembre, un lettore segnalava alle 9,39: <<Sapete qual è stata l'ultima uscita pubblica di Dambrosio? Sabato 4 settembre 2010 durante la Notte Bianca organizzata dal Comune. E sapete

dov'era Dambrosio? Era sul palco che presentava pubblicamente un incontro di kick boxing della sua palestra. Una cosa di una gravità inaudita. L'amministrazione sapeva benissimo chi fosse e ha pagato un palco tutto per lui>>. Sempre sul sito replicava l'assessore alla cultura del Comune di Altamura: <<L'amministrazione ha concesso la possibilità di partecipare all'evento ad un'associazione sportiva dilettantistica a responsabilità limitata "New Diamond" a seguito dell'istanza formulata dal suo presidente R. Poscia. Trattata alla pari di altre associazioni partecipanti, alla stessa New Diamond è stata data la possibilità di autogestire il proprio spazio secondo le attitudini e le propensioni della associazione, la quale da statuto risulta una polisportiva di nuoto, fitness e arti marziali ed è iscritta dal 2006 al Coni. Solo per completezza di informazione anche quell'assessore aveva chiesto e concesso l'amicizia su Facebook di Bartolo Dambrosio, considerato un boss dalla procura della Repubblica di Bari. E l'assessore (Giovanni Saponaro) era uno dei 168 amici, insieme a Stacca, Barattini, Clemente, Capriati. Intanto, sempre su Facebook, un giovane nipote del presunto boss aprì un gruppo: <<Bartolo Dambrosio sei una grande persona, fantastica>>. Sono 30 le persone iscritte, tra loro c'era chi salutava così il 44enne: <<Ciao Bartolo sei stato unico>>; il nipote fondatore del gruppo virtuale invece puntualizzava: <<Sbagliare è umano, perdonare è umano. Mio zio ha sbagliato durante la sua vita e ha cercato di farsi perdonare e di rimediare... Solo una parola lo può descrivere: straordinario, in tutto>>. Il 12 settembre, presso il Comune di Altamura, sotto la presidenza del sottosegretario Mantovano, si riuniva il comitato tecnico operativo sulla sicurezza, erano presenti il capo della Procura barese, Il prefetto di Bari, il questore e tutti i vertici nazionali delle forze di polizia. Al termine dell'incontro l'on. Alfredo Mantovano, nella conferenza stampa, iniziava la sua relazione sottolineando per prima alcune prese di posizione di amministratori pubblici <<sono assolutamente inammissibili e non depongono bene per le istituzioni nel loro insieme, a qualunque livello. Non è bello leggere nelle cronache giornalistiche a proposito di Bartolo Dambrosio 'aveva una personalità particolarmente portata verso il prossimo, il suo atteggiamento di vita era quello di una persona che puntava ad una promozione sociale' (si riferiva chiaramente alle parole pronunciate dal presidente del Consiglio comunale, ricordiamo procugino del boss). Stiamo parlando di un morto che come tutti i morti va pianto e rispettato però era un personaggio criminale che da parte di un esponente delle istituzioni che lo ha beatificato in questo modo trova un tipo di riscontro assolutamente inammissibile che non depone bene per le istituzioni nel loro insieme, a qualunque livello. Quindi mi auguro che ci sia anche una presa di distanza netta e inequivocabile senza nessun tipo di cedimento neanche verbale nei confronti della criminalità operante sul territorio>>. Sull'emergenza criminale, sempre Mantovano, assicurava che l'incontro aveva permesso di esaminare una situazione grave che destava non poche preoccupazioni <<che non si può comprendere se non partendo da lontano, partendo quantomeno dal 2005 e cioè dall'omicidio Scalera avvenuto in Altamura, dal sequestro De Nola, dalle reazioni di carattere criminale che sono state condotte in quell'epoca nei confronti di un giornalista di una emittente radiofonica locale e tutti gli episodi che sono venuti dopo nel 2006, nel 2007 fino all'ultimo omicidio. Tutto ciò richiede un'attenzione ancora più mirata e qualitativamente orientata>>. Partono da lontano anche i rapporti di Bartolomeo e gli amici, e sono tanti, che il boss aveva coltivato negli anni. Il sottosegretario parlò quindi di un potenziamento di poliziotti e carabinieri non tanto nel dato quantitativo, ma in quello qualitativo. Così si potranno attendere maggiori risultati soprattutto sui fronti dei tentativi di infiltrazione della criminalità di tipo mafioso operante sul territorio all'interno del mondo economico. Terminava auspicando una collaborazione anche del territorio pugliese che <<non deve attendere soltanto le truppe che arrivano da fuori o che vedono intensificare le proprie file, ma deve metterci del suo. Segnali come la capacità di costituire un'associazione antiracket e antiusura sono segnali che fanno capire che il territorio vuole liberarsi della morsa criminale>>.

A questo punto riteniamo utile soffermarci sulla vittima per tracciarne un profilo dettato dalle carte della cronaca giudiziaria e giornalistica. Intanto, capoclan della Murgia e campione di kick boxing, i due volti di Bartolo Dambrosio, peso massimo della criminalità murgiana ma anche atleta che aveva vinto un titolo intercontinentale nel full contact. Secondo una relazione della Dia del 2008 era il

capo incontrastato dell'unico clan dominante ad Altamura. Droga, estorsioni e usura: questi i settori del business della criminalità organizzata altamurana secondo la Dia. Chi lo difende tiene a sottolineare che si tratta <<di fatti retrodatati nel passato>>, ma secondo altri Dambrosio aveva un peso molto rilevante, tanto da ipotizzare che fosse collegato agli Strisciuglio. Ad ogni modo sin da giovane ha avuto problemi con la giustizia. Quando aveva solo 22 anni fu coinvolto nel tentativo di omicidio – compiuto il 25 ottobre 1988 in Basilicata – dell'ex senatore democristiano Decio Scardaccione, all'epoca presidente dell'Ente lucano di sviluppo agricolo. Secondo gli investigatori l'esponente democristiano era finito nel mirino di qualcuno che aveva intenzione di intimidirlo per convincerlo ad ammorbidire la sua linea di rigore tracciata nelle gestione degli appalti, nelle verifiche sulla titolarità, nella gestione di terreni a destinazione agraria. Si è dovuto attendere il 17 dicembre 2002, 14 anni dopo, per arrivare a una sentenza che lo riguardasse. Il Tribunale di Potenza lo ha condannato a otto anni e sei mesi di reclusione, mentre il pm aveva chiesto la condanna a 18 anni. E' stato poi coinvolto in alcune operazioni antimafia tra la fine degli anni Novanta e gli inizi degli anni 2000, <<Operazione Gravina>> e <<Il canto del cigno>>, con cui la Procura decimò la criminalità murgiana. E' stato a giudizio nei primi anni 2000 con altre 43 persone accusate di aver preso parte ad un'associazione mafiosa della Murgia barese ma venne assolto. Una delle ultime condanne inflitte a Dambrosio gli venne data dalla Corte d'Assise di Bari: in un processo nel quale figurava insieme con altri 117 imputati, e scaturito da indagini risalenti a circa dieci anni prima, fu condannato nel luglio 2006 a 11 anni e 6 mesi di reclusione, condanna non ancora passata in giudicato. E' stato invece assolto da un arresto di usura per un'operazione scattata nei primi anni 2000. Alle cronache risulta che l'ultimo suo arresto risalga al 2004 quando fu sorpreso da un carabiniere al mare a Pisticci mentre invece aveva obbligo di soggiorno nella sua città.

Quello di Bartolo Dambrosio è il sesto omicidio avvenuto ad Altamura in poco più di un anno. Prima di questa lunga serie, a lungo non si erano verificati fatti eclatanti. Ecco l'elenco:

6 luglio 2009 – Viene trovato morto nella campagna di Altamura, Salvatore Zizzari, 76 anni. E' stato ucciso a colpi di bastone o di mazza da baseball. Del tutto ignoto il movente anche se il presunto responsabile è in carcere.

25 novembre 2009 – In casa sua, in un piccolo appartamento in via Madonna dei Martiri, nel centro storico, viene trovata senza vita da una nipote l'anziana sacrestana 88enne, Palma Natrella, nubile. Nessuno è in carcere per il delitto che è ancora misterioso.

27 marzo 2010 – E' il sabato che precede le elezioni. Vengono uccisi in via Ariosto due pregiudicati, Rocco Lagonigro, 31 anni, obiettivo dei killer e Vincenzo Ciccimarra, 38. Ciccimarra, a bordo di una Fiat Stilo, era andato a prenderlo a casa. I killer sono sbucati da via Arezzo, strada ad angolo con via Ariosto, ed hanno teso l'agguato. Hanno fatto fuoco con pistole calibro 9, freddandoli entrambi. Inutile il loro tentativo di fuga. Lagonigro è stato trovato riverso per terra, a lato dell'auto, mentre il conducente era disteso sui sedili. I colpi esplosi sono stati circa una quindicina. Il numero dei componenti il commando resta imprecisato. Il duplice omicidio è ancora irrisolto sotto il profilo investigativo e non ci sono testimoni. Una agguato spietato avvenuto nel giorno del mercato settimanale che si tiene nelle strade limitrofe.

L'ultimo esula dal contesto della criminalità

23 agosto 2010 – Al Pulo viene ucciso da una fucilata don Francesco Cassol, 51 anni, di Belluno, parroco di Longarone. Sulla dinamica e sulla responsabilità del grave fatto di sangue vi rimandiamo alla lettura dell'apposito paragrafo.

Intanto il mosaico investigativo si andava componendo: Bartolo Dambrosio non dava spazio ad altri nel controllo del territorio di cui si era completamente impossessato. Il primo significativo tassello era rappresentato dall'individuazione di due dei presunti killer. Michele Loiudice, 25 anni, e Francesco Palmieri, 21 anni, entrambi altamurani, fermati con l'accusa di aver fatto parte del commando che aveva ucciso Dambrosio. Sapevano che ogni mattina faceva footing sulla strada del

Pulo. Lo hanno aspettato, in una zona desolata, ed hanno fatto fuoco, sparando ben 33 volte e colpendolo 5-6 volte. Il colpo letale alla nuca era stata la <<firma>> dell'esecuzione. L'indagine non era conclusa. Bisognava individuare gli altri componenti il commando. Loiudice e Palmieri furono bloccati davanti ad un bed & breakfast di Tavianò. Soggiornavano già da qualche giorno, dopo l'omicidio. Avevano caricato le valigie su un'auto a noleggio. Erano in fuga, in procinto di partire. Avrebbero preso un treno con direzione Bologna o Milano per poi rifugiarsi all'estero. I due sono molto amici. Il lavoro degli inquirenti è stato paziente. Ma sapevano già in quale direzione muoversi, grazie ai canali info-investigativi dei carabinieri della compagnia di Altamura. Era così iniziato il lavoro di osservazione dei contatti reali dei due sospettati e quello certosino di intercettazione della chat di Facebook che usavano per comunicare. Lo scenario che si profilava, lo abbiamo appena accennato, era una guerra locale per il controllo del territorio, senza ovviamente escludere collegamenti con il capoluogo. E per certi versi era anche un cerchio che si chiudeva. Michele Loiudice è figlio del più noto Giovanni Loiudice, 48 anni. Arrestato nel 2002 nella maxi operazione antimafia, <<Il canto del cigno>> (ben 131 ordinanze) e già arrestato nella prima operazione antimafia sulla Murgia, <<Carlo Magno>> (1996), per poi essere assolto dalle accuse di aver ucciso nel 1991 l'allora boss di Altamura, Giovanni Caggiano, e di aver preparato un attentato a Giuseppe Tatarella nel 1996. Il 28 febbraio del 2003 Loiudice scampa ad un attentato in via Gravina, nei pressi della Posta. Un'auto lo affianca in corsa. Lui se ne accorge, si gira e si salva. I proiettili lo raggiungono alla spalla e se la cava. Da quel momento esce di scena. Ripara all'estero. Recentemente sembra sia stato visto ad Altamura anche se attualmente risulta irreperibile. Dopo l'uscita di scena di Loiudice, era iniziata l'ascesa di Dambrosio.

Tornato al delitto, vi è stato certamente un intreccio mafioso-affaristico-politico talmente radicato da richiedere l'intervento ad Altamura non solo dei migliori investigatori nazionali (i carabinieri del Ros, i finanziari della Scico e i poliziotti dello Sco), ma anche un magistrato della Direzione Nazionale Antimafia. L'impegno fu assunto dal procuratore Pietro Grasso, che, condividendo l'allarme lanciato da tempo dal Procuratore della Repubblica di Bari, ha promesso l'invio in Puglia di un magistrato della Dna che affiancherà il sostituto procuratore a cui è stato conferito l'incarico delle indagini. L'omicidio del boss Bartolo Dambrosio era quindi ritenuto dagli investigatori un atto che andava ad inserirsi in una situazione davvero pericolosa. Nonostante i significativi risultati già concretizzati nell'individuazione e nella cattura di due dei quattro killer che hanno fatto parte del commando che ha provveduto all'esecuzione. La Procura di Bari intendeva avvalersi di un magistrato esperto nel contrasto alla criminalità organizzata per fare piena luce non solo sull'ultimo fatto di sangue. E' la prima volta che, dagli anni '90, un esperto antimafia della Dna veniva applicato alla procura distrettuale antimafia di Bari proprio per l'attenzione che lo stesso Procuratore nazionale intendeva riservare all'escalation della criminalità organizzata nel distretto giudiziario. Un primo risultato era stato ottenuto con il sottosegretario Mantovano che, dopo l'omicidio di Altamura (dopo quelli di Bitonto) aveva inviato a Bari gli specialisti del crimine (appunto Ros, Scico e Sco) ad affiancare gli investigatori locali, proprio perché l'inchiesta avesse un'qualità investigativa più elevata. Usura, estorsioni, reati contro la persona sono episodi finiti al centro dell'indagine dell'antimafia che cercava di fare luce anche sull'omicidio di Raffele Scalera, ucciso con un colpo di pistola alla testa il 12 giugno 2005, sul sequestro lampo di un imprenditore (25 luglio 2005), sulla scomparsa, nel novembre 2006, di Biagio Genco, detto Gino, giovane altamurano che, per anni, sarebbe stato unito a Bartolo Dambrosio da sentimenti di profonda amicizia per poi allontanarsi bruscamente.

Al centro delle indagini non solo fatti di sangue, ma anche il presunto intreccio tra criminalità, imprenditori e politici. Come abbiamo visto dal sei settembre vi fu un'escalation di polemiche, culminate il 20 settembre con le dimissioni del sindaco. Il primo cittadino aveva chiesto al presidente del consiglio comunale di farsi da parte. Una precisa richiesta di natura politica: le dimissioni del Dambrosio, presidente, avrebbero permesso alla coalizione di maggioranza di non

continuare a subire gli attacchi da parte dell'opposizione e di alleggerire la pressione sulla giunta comunale, il cui operato, nel frattempo, era finito sotto la lente d'ingrandimento della magistratura barese. Nel frattempo circolavano sms anonimi indirizzati ad esponenti del centrosinistra: narravano di <<assunzioni di parenti tra Asl e Regione>>, primariati, consulenze, lottizzazioni, concessioni <<per trent'anni al cimitero>>...Avvertimenti o messaggi in codice. Insomma, acque agitate in seno all'amministrazione comunale e al principale partito che la compone. Il 30 settembre, in occasione del consiglio comunale, la maggioranza aveva rinnovato la fiducia a Stacca, inducendolo a ritirare le sue dimissioni che aveva presentato alcuni giorni prima, nel tentativo di spingere Dambrosio a fare un passo indietro. Il sindaco, infatti, le ritirò lo stesso 30 settembre. Per dare comunque una svolta allo stallo in cui si trovò l'intera amministrazione, dopo la mozione di sfiducia al presidente del Consiglio comunale, presentata da tutta la maggioranza di centrodestra (20 consiglieri, compreso il sindaco, unici a non firmare l'interessato e il capogruppo del Pdl Nicola Loizzo, il gruppo consiliare e il coordinamento cittadino del Popolo della Libertà, dopo aver sottolineato di condividere la mozione per <<restituire la chiarezza e la tranquillità nell'operato dell'amministrazione>>, chiedevano formalmente al primo cittadino e alle altre forze di maggioranza di revocare l'incarico all'assessore che, unitamente al presidente del Consiglio, <<hanno reso dichiarazioni lesive della dignità e del decoro dell'amministrazione tutta>>. Si trattava dell'assessore alla Cultura e alla Pubblica Istruzione, Giovanni Saponaro che, all'indomani dell'omicidio del presunto boss, fece alcune dichiarazioni alla stampa in cui parlava di alcuni aspetti positivi del carattere della vittima del delitto. E cioè che <<aveva mantenuto grande charme>>.

Ma i contorni della sanguinosa vicenda assumevano sempre più i caratteri dell'emergenza. La sera del 20 ottobre, infatti, fortunatamente scampò all'agguato tesogli Vincenzo Angelastri. I sicari, indubbiamente, avevano sparato per uccidere. Lo ipotizzavano gli inquirenti dopo la ricostruzione della dinamica del tentato omicidio. Era stato colpito tre volte Angelastri, conosciuto dalle forze dell'ordine per vari precedenti penali, soprattutto per lo spaccio di droga. I proiettili esplosi da una o due pistole calibro 9x21 non raggiunsero organi vitali. Era su uno scooter, appena fuori dall'abitato. Giunto davanti ad un'azienda di gru fu raggiunto dalla gragnuola di colpi esplosi da una Bmw. Almeno otto i colpi esplosi. Fu raggiunto alle mani e alla coscia destra. Le indagini partirono da un'ipotesi obbligata. L'agguato rientrava nella *guerra* di riposizionamento che era iniziata per coprire il vuoto che si era creato con l'omicidio Dambrosio, ritenuto dalla Dia il capo nella zona di Altamura, ma anche per quello di Rocco Lagonigro, vicino al clan dei Palermiti di Bari, ucciso insieme a Vincenzo Ciccimarra. Nelle analisi delle amicizie e delle rivalità, Angelastri risultava molto vicino a Dambrosio. Prima dell'agguato, il suo peso specifico non era emerso in maniera così nitida. Era il primo episodio della guerra di mala per il dopo-Dambrosio. Vi era stato, è vero, il ferimento del gommista Tommaso Scarabaggio del 30 settembre, ma non veniva collocato dagli inquirenti in tale contesto. Veniva, invece, dato rilievo ad un altro episodio. Domenica 17 ottobre pomeriggio i carabinieri arrestarono tre giovani del posto, armati di una pistola, che si muovevano guardinghi intorno ad un ristorante. Le loro intenzioni, molto probabilmente, non erano quelle di mettere a segno una rapina. Aspettavano qualcuno? Erano le tessere che componevano il nuovo mosaico, molto fluido, che si stava determinando. Gli inquirenti, giustamente, tenevano la guardia molto alta perché questo vuoto di potere e questa apparente libertà di azione potevano essere i momenti favorevoli per armare ancora la mano di chi voleva emergere o di chi voleva regolare conti in sospeso.

L'arresto, avvenuto la mattina del 17 novembre di Alberto Loiudice, di 20 anni, figlio di Giovanni (altro noto boss) e Rocco Giuseppe Ciccimarra, di 21 anni per aver preso parte all'omicidio insieme ai due killer, già assicurati alla giustizia il 21 settembre, svelava un più nitido scenario. Altamura era diventata troppo piccola per ospitare gli affari di due boss del calibro di Bartolomeo Dambrosio e Giovanni Loiudice, 48 anni (quest'ultimo, sostenevano gli investigatori, avrebbe continuato a gestire gli affari di famiglia pur vivendo tra il Brasile e la provincia di Milano). Uno era di troppo. In ballo c'era il business della droga, delle estorsioni e forse dello smaltimento dei rifiuti.

L'eliminazione di Dambrosio, ritenuto quasi un intoccabile, sarebbe stata decisa proprio per togliere dalla circolazione un concorrente scomodo su diversi piani, compreso quello del riciclaggio di denaro sporco in attività legali. Sarebbe stata questa quindi la motivazione che avrebbe spinto il gruppo capeggiato da Loiudice a giustiziare il Dambrosio. Secondo la ricostruzione degli inquirenti la convivenza tra i due presunti pezzi da novanta di Altamura era diventata talmente scomoda che i Loiudice si sarebbero riuniti con gli altri due sodali ad Altamura la sera del 29 agosto a casa di Giovanni, tornato appositamente dal Brasile, per decidere come sbarazzarsi del concorrente. A conclusione di quel summit – sempre secondo la tesi degli investigatori – venne emessa la sentenza di morte nei confronti del rivale: decisero come ammazzare Dambrosio, dove e in quali circostanze tendergli l'agguato e soprattutto chi avrebbe indossato i panni del boia. Le indagini avrebbero chiarito ruoli e compiti di ognuno. Michele Loiudice e Francesco Palmieri si sarebbero incaricati di aprire il fuoco, Rocco Giuseppe Ciccimarra di procurare e custodire le armi, Alberto Loiudice avrebbe pianificato l'agguato fornendo il supporto logistico. Emessa la sentenza Giovanni Loiudice fu il primo a sparire dalla circolazione seguito dagli altri (meno Ciccimarra l'unico ad avere un lavoro fisso ad Altamura). L'inchiesta, inoltre, ricostruiva la storia criminale di Dambrosio e Giovanni Loiudice, un tempo sodali sotto l'egida del clan Palermiti e coinvolti in processi di mafia. Nel 2003, Giovanni per sottrarsi a chi lo voleva vedere morto e che tentò di ucciderlo in un agguato, decise di cambiare aria ed emigrò in Brasile, lasciando campo libero all'amico-rivale. Ma l'inchiesta non finisce mai di offrire colpi di scena. Come si ricorderà il 21 settembre in provincia di Lecce furono arrestati Michele Loiudice e Francesco Palmieri, come esecutori materiali dell'omicidio. Si seppe solo il 18 novembre che con loro fu arrestato un altro personaggio della malavita altamura Biagio Azzilonna, soprannominato <<Missile>>. Gli investigatori avevano di fatto – e doverosamente – tenuta segreta la notizia del terzo arresto semplicemente per una ragione. Azzilonna, subito dopo l'arresto, decise di collaborare con la giustizia. Fu sentito. Riferì fatti, particolari, nomi e circostanze sul delitto Dambrosio e, in generale, sulla mafia murgiana. Cose da far tremare picciotti e boss di Altamura e dintorni. Molto probabilmente le dichiarazioni del *pentito* avranno favorito anche gli ultimi arresti. Azzilonna fu arrestato per associazione per delinquere finalizzata allo spaccio di sostanze stupefacenti. Presumibilmente fu rinchiuso in un carcere dotato di sezione protetta per i pentiti.

La prova fornita da Azzilonna agli inquirenti, sarebbe stata una sua frase intercettata in quei giorni da una cimice collocata nel bed & breakfast salentino dai Carabinieri: <<Se a quelli hanno fatto il sequestro da 500mila euro (il riferimento era a una precedente operazione delle forze dell'ordine) a noi che ci fanno che abbiamo commesso l'omicidio?>>. Quella intercettazione fece scattare le manette ai primi due killer. La tesi accusatoria sarebbe stata poi confermata da altre rivelazioni del pentito e dai doverosi riscontri. Intanto, Loiudice senior era attivamente ricercato dalle forze dell'ordine: su di lui pende un'ordinanza di custodia cautelare. L'incartamento della Dda parlerebbe anche dei rapporti del gruppo Loiudice con un potente clan barese. Secondo indiscrezioni, si sarebbe trovato in Brasile, oppure in Italia, nel Milanese. Sorprendentemente era invece in un appartamento del centro cittadino. I carabinieri lo bloccarono venerdì 24 dicembre, vigilia di Natale. Circondarono l'edificio, bloccando ogni via di fuga. Il latitante era in pigiama. Solo. Vedendoli non fiatò e si fece ammanettare. I carabinieri gli notificarono l'ordine di custodia cautelare con l'accusa di omicidio volontario e aggravato. Loiudice era ritornato ad Altamura nel corso del 2010. Una volta avvenuto l'omicidio Dambrosio, si era di nuovo eclissato. Può anche darsi che non si sia mai allontanato da Altamura e abbia goduto di copertura e protezione da parte di criminali della zona. E non a caso le forze dell'ordine mettevano al vaglio anche la posizione del proprietario dell'appartamento dove si rifugiava il presunto organizzatore dell'omicidio: questi rischiava l'accusa di favoreggiamento. Il Loiudice, durante l'interrogatorio di garanzia, respinse tutte le accuse, conclamando la sua vecchia e mai interrotta amicizia con la vittima. Ripercorse alcune tappe della sua vita, dall'esperienza vissuta all'estero dopo esser sfuggito ad un agguato, a cui abbiamo già fatto cenno, fino alla decisione, presa poco prima dell'uccisione di Dambrosio, di tornare ad Altamura. Giustificò il suo rientro solo dalla necessità di riallacciare i rapporti con i figli.

Anche il suo allontanamento da Altamura non sarebbe stato un tentativo di fuga, ma semplicemente la decisione di cambiare vita.

***Il 18 settembre fu arrestato Ottavio Mastrochirico, 35 anni, detto <<Toto>>, nato a Conversano ma residente a Polignano a Mare, operaio, vecchia conoscenza delle forze dell'ordine, insieme alla moglie Sara Violi, 26 anni, nata a Legnano (Milano). I due furono accusati di aver aggredito intorno alle 13,15 del 7 maggio 2010, nella sua abitazione di Polignano, l'ottantaquattrenne Maria Mancini e di averla presa a pugni e fatta cadere rovinosamente sul pavimento, procurandole la frattura dello sterno, di alcune costole ed una serie di versamenti ematici che portarono l'anziana alla morte nel giro di poche ore. Un omicidio preterintenzionale secondo il gip che accolse la richiesta di arresto formulata dal magistrato inquirente. Sulla scena del delitto i carabinieri reperirono un mozzicone di sigaretta di marca Diana tipo <<Rosse>>. Il pomeriggio dell'8 maggio gli investigatori, dopo aver posto i sigilli all'abitazione della vittima, si imbattono in Mastrochirico e nella moglie mentre stavano uscendo dall'abitazione di un parente. Mastrochirico indossava gli stessi abiti che aveva il giorno prima. L'anziana vittima, prima di scivolare nello stato di incoscienza che anticipò la morte, raccontò del suo aggressore non trascurando di riferire che indossava una tuta nera. Quindi il 35enne operaio veniva fermato, condotto in caserma e interrogato insieme alla moglie. Mentre rispondeva alle domande dei carabinieri, tirava fuori dalla tasca della tuta un pacchetto di sigarette Diana tipo <<Rosse>>, ne fumò diverse e lasciò i mozziconi nella tabacchiera della scrivania, consegnando così ai militari <<la prova provata>> della sua presenza il giorno dell'aggressione nel sottano di Maria Mancini. L'estrapolazione del Dna dai mozziconi davano la conferma, al di là di ogni ragionevole dubbio, che quelle sigarette erano state fumate dalla stessa persona. A questa si aggiunsero le contraddizioni nella quali l'operaio e la moglie caddero ricostruendo i loro spostamenti. L'aggressione, secondo l'accusa mossa dagli investigatori, sarebbe scattata quando Mastrochirico e la Violi, notata nonna Maria sola mentre entrava in casa la seguirono nella speranza di poterle portare via del denaro. Desistettero e fuggirono quando si resero conto che le urla della poverina stavano richiamando il vicinato. Non prima però di averla picchiata.**

***La mattina del 21 settembre iniziò l'udienza preliminare davanti al gip: l'imputato era il 34enne Alessandro Angelillo (detenuto dal 13 novembre 2009), accusato dell'omicidio volontario premeditato di Anna Costanzo, 50 anni, la truccatrice degli artisti della Fondazione Petruzzelli uccisa nella notte tra il 10 e l'11 luglio 2009, nella sua casa, al rione San Girolamo a Bari. Il giudice rigettò la richiesta di incidente probatorio avanzata dalla difesa, sull'unica traccia di Dna (si trattava di un capello appartenente ad una donna) trovata in casa della vittima, ritenendola <<non concludente>>, cioè di nessun rilievo ai fini del processo; accolse però quella sui dati informatici. Secondo gli avvocati difensori non era detto, come invece sosteneva l'accusa, che fosse stato proprio lui ad accedere, la notte dell'omicidio, al suo profilo Facebook dal computer della vittima. A parere del perito nominato dai difensori, i computer memorizzano username e password: era dunque probabile che il profilo Facebook di Angelillo fosse in memoria da tempo. Secondo la perizia dell'accusa, questo non era possibile, perché i pc memorizzano solo l'ultimo profilo completo e di quelli precedenti solo username senza password. I difensori dell'imputato contestavano inoltre la perizia sulle celle telefoniche, sostenendo che le case dell'imputato e della vittima rientrerebbero in un'unica cella e che era quindi impossibile stabilire in quale abitazione fosse Angelillo la notte del delitto. La difesa era orientata a chiedere al gip che Angelillo fosse processato con il rito abbreviato. L'udienza fu aggiornata.**

Il 2 novembre si ebbe notizia che il processo nei confronti di Alessandro Angelillo, non sarà discusso in Corte d'Assise a porte aperte. Si profilava, infatti, come un classico procedimento indiziario, sarà definito subito sulla base degli atti acquisiti. Il 34enne accusato di omicidio sarà giudicato con rito abbreviato. L'ammissione al rito alternativo (in caso di condanna l'imputato avrà diritto ad uno sconto di pena pari ad un terzo) era stato richiesto dai difensori del presunto

assassino. La difesa aveva richiesto che fosse ammessa, tra le prove a discarico, la testimonianza di una loro consulente che aveva avanzato l'ipotesi che lo strangolamento della vittima potrebbe anche essere stato commesso da una donna. Fu, comunque, esclusa la possibilità di potere ascoltare una testimone su questa circostanza. Le uniche prove non ancora acquisite, invece, saranno quelle che emergeranno al termine dell'incidente probatorio. L'unica ipotesi al vaglio è che l'omicidio fu commesso da Angelillo e da nessun altro. Secondo la ricostruzione degli inquirenti la notte dell'omicidio Angelillo sarebbe entrato in casa della vittima prima del suo rientro per preparare il *depistaggio*: avrebbe scritto sull'account di Anna, su Facebook, il messaggio in cui la donna annunciava di aspettare a casa tre uomini conosciuti quella sera, avrebbe riempito d'acqua la vasca da bagno assicurando il tappo sul fondo con del nastro da imballaggio e avrebbe allestito la scena di un'orgia non consumata. A quel punto l'avrebbe aggredita, strangolata e infine annegata. L'uomo, ex compagno della Costanzo, avrebbe agito perché la donna non intendeva riallacciare una relazione con lui. Tra gli indizi raccolti dagli investigatori c'è anche la denuncia presentata il giorno dopo il delitto da un'altra ex fidanzata di Angelillo. La donna aveva accusato l'uomo di averla perseguitata e molestata. L'originaria accusa di stalking era stata <<derubricata>> in violenza privata e ingiuria, seguita da lesioni. Nelle scorse settimane Angelillo era stato assolto dalle prime due accuse e condannato ad otto mesi di reclusione per la terza accusa che, però, poggiava proprio sulle prime due.

***Il giudice dell'udienza preliminare il 28 settembre rinviò a giudizio Giacomo Caracciolo, il commerciante ambulante di 27 anni, per rispondere dell'accusa di omicidio volontario, consumato il 25 marzo 2009 nel mercato di via Nizza, di Orazio Porro, il 53enne, vecchio boss del quartiere San Pasquale di Bari. Caracciolo è ritenuto dal pm della Direzione distrettuale antimafia l'esecutore materiale dell'omicidio del boss che era stato scarcerato pochi giorni prima del delitto. Aveva deciso di collaborare con la giustizia dopo una condanna definitiva nell'ambito del processo <<Borgo Antico>> sugli affari illeciti del clan Capriati fra la metà degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta a Bari vecchia. Era finito in carcere nel marzo del 1998, dopo una latitanza durata sei mesi. Da libero aveva deciso di tornare a Bari. A spingere Caracciolo a sparare – secondo l'accusa – non sarebbero stati però contrasti legati alla gestione degli affari illeciti nel rione San Pasquale, ma una vendetta personale, un regolamento di conti nell'ambito della malavita provocata da un'offesa. Porro avrebbe mancato di rispetto alla famiglia Caracciolo, che gestiva alcuni banconi al mercato rionale. Secondo la ricostruzione fatta dagli investigatori della squadra mobile della questura Porro avrebbe avuto, nelle ultime settimane prima di morire, accese discussioni con il padre di Giacomo Caracciolo, Tonino detto "u' rizz". Quest'ultimo aveva avuto una relazione con una cugina di Porro, durata nove anni: il rapporto sentimentale, però, si sarebbe interrotto contro la volontà del vecchio Caracciolo, che avrebbe cercato in tutti i modi di riprendere la relazione. Contro la volontà della parente di Porro: il boss ne avrebbe preso le difese. Durante una lite, forse per la corresponsione di un assegno di mantenimento, Porro avrebbe fatto sentire il peso del suo passato di killer. <<Ma tu hai capito chi sono io? Sono un delinquente vero. A mia cugina la devi lasciare stare, devi parlare solo con me>>, avrebbe detto a "u' rizz". Che gli avrebbe risposto: <<I miei figli sono come te, anzi peggio>>.**

***Dopo sette mesi e mezzo anche il secondo rapinatore che nella notte tra il 14 e il 15 marzo 2010 fece irruzione in una sala giochi di Casamassima, aprendo il fuoco all'impazzata e colpendo a morte con un proiettile di rimbalzo un giovane di 24 anni, Francesco Giordano di Bari, finì in carcere, sottoposto a fermo. Si tratta di Agron Allmeta, albanese di Tirana, 39 anni, residente da qualche tempo nell'hinterland milanese, accusato di omicidio, rapina e porto illegale di arma da sparo. Sarebbe stato lui a sparare. Furono gli investigatori della Compagnia di Gioia del Colle in collaborazione con il Nucleo Investigativo di Monza e con il Reparto Anticrimine di Milano, a scovare Allmeta che era ritornato nella sua città di residenza Garbagnate Milanese, dove si trova la sua famiglia. Rintracciarlo non fu facile. Al momento dell'irruzione dei carabinieri nel suo appartamento, avvenuta domenica mattina 31 ottobre, il presunto assassino cercò di fuggire saltando**

dal primo piano, ma fu bloccato e rinchiuso nel carcere milanese. Le indagini subirono una brusca accelerazione dopo la pubblicazione sui giornali di alcuni fotogrammi delle registrazioni fatte nei giorni precedenti l'omicidio dalle telecamere della sala dove avvenne il delitto la <<Red & Black Casinò>>. In quei <<frame>> venivano immortalati i due stranieri mentre eseguivano un sopralluogo. Agron Allmeta era infatti in compagnia del complice Dan Pintilie cittadino rumeno di 30 anni, che si costituì ai carabinieri il 26 ottobre dopo essersi reso conto di avere gli investigatori alle calcagna e nessuna via di fuga. Il rumeno era rimasto ad Adelfia ed aveva cambiato fisionomia (dimagrito di dieci chili, capelli lunghi e barba da predicatore secolare). I due stranieri, entrambi braccianti agricoli, furono riconosciuti nelle immagini da alcuni testimoni che li avevano visti bazzicare nel comune di Adelfia e lavorare nei campi. A tradirli fu un particolare, la felpa indossata da Pintilie sia durante i sopralluoghi (fatti insieme e a stretto contatto di gomito) che la notte della drammatica rapina quando entrambi calzavano passamontagna. Le indagini si avvalsero oltre che dei filmati girati all'interno della sala giochi e delle testimonianze di persone che avevano conosciuto e frequentato sia il rumeno che l'albanese anche di alcune intercettazioni telefoniche che permisero ai carabinieri di risalire alla località dove Agron Allmeta si era rifugiato. I loro volti furono diramati in tutta Europa, attraverso l'Interpool, ma senza nessun esito. L'arma del delitto non fu ritrovata così come non furono recuperati, neppure in parte, gli 8mila euro che furono il bottino di quella notte.

***Giovedì 30 settembre ebbe inizio, davanti alla Corte d'Assise di Bari, il processo per l'omicidio di Salvatore Zizzari, 74 anni, ucciso il 6 luglio 2009 nelle campagne alla periferia di Altamura. Sul banco degli imputati l'autotrasportatore Donato Squicciarino, 26 anni, accusato di omicidio volontario aggravato dalla crudeltà. La vittima fu trovata in un casolare di proprietà della famiglia di Squicciarino con il cranio fracassato, secondo l'accusa, da una mazza da baseball ritrovata nel casolare e compatibile, stando a quanto è emerso dall'autopsia, con le lesioni rinvenute sul cadavere. Secondo la ricostruzione degli investigatori, Zizzari sarebbe stato ucciso in un luogo diverso dal ritrovamento e portato sul posto con l'auto del 26enne, nella quale furono trovate tracce di sangue riconducibili alla vittima. Ci sarebbero inoltre negli atti d'indagine a carico dell'imputato alcune intercettazioni telefoniche in cui il ragazzo chiede di cancellare alcune tracce. Al processo sarà chiamato a testimoniare Paolo Carlucci, 29 anni, imputato per favoreggiamento personale nell'omicidio ma a processo con rito abbreviato, unico testimone oculare per aver aiutato, come da lui stesso dichiarato, a caricare il cadavere nel bagagliaio dell'auto.**

***Non si trattò di una intimidazione ma di una vera e propria esecuzione. Prima l'insulto <<n'famon!>>, poi l'esecuzione, spietata. Cinque colpi di arma da fuoco freddarono la sera del 9 ottobre 2010 Ilario Lorusso, ventiduenne, di Toritto, con alle spalle qualche denuncia, in particolare per rapina e sequestro di persona. Erano trascorse da poco le 19,30, quando la centralissima piazza Vittorio Emanuele, quella che ai torittesi è nota come la <<piazza vecchia>> fu teatro di una violenza inaspettata e feroce. Le modalità dell'agguato sembrarono comuni a fatti delittuosi simili, in perfetto stile mafioso. Una moto di grossa cilindrata, forse uno scooter, sfrecciò e raggiunse in pochi istanti il centro della piazza. Qui c'era il giovane Lorusso, che si intratteneva a poca distanza dai bar e dai locali ormai prossimi alla chiusura, quando la moto gli si avvicinò e sferrò l'attacco di fuoco. A bordo c'erano due persone a volto coperto, casco e passamontagna celavano i volti di chi poi si dette alla fuga indisturbato, perdendosi nelle vie del centro storico. Una esecuzione in stile mafioso, un agguato dalle modalità efferate, preparato nei minimi particolari per non lasciare scampo al giovane che se fosse sfuggito ai sicari sul primo scooter, avrebbe dovuto vedersela con altri due assassini su una seconda moto appostati poco più avanti, pronti per un eventuale colpo di grazia. Sul selciato restarono cinque bossoli di pistola calibro 9 e un corpo quasi esaminate. Il giovane quando fu soccorso era ancora vivo se pure con ben evidenti fori lasciati dai proiettili. I soccorritori tentarono una corsa verso il Policlinico di Bari, ma dopo pochi chilometri la morte ebbe la meglio sul ragazzo. Al 118 non restò che consegnare il corpo del giovane all'obitorio dell'ospedale di Grumo.**

L'efferatezza dell'esecuzione indusse gli investigatori ad ipotizzare che il povero Lorusso si fosse infilato in una qualche storia molto più grande di lui. L'invettiva <<n'famon>> consegnava le prime indicazioni sulla ipotetica matrice di questa esecuzione: Ilario Lorusso potrebbe avere parlato troppo, fatto affermazioni o confidenze fuori luogo, con le persone sbagliate, forse a riguardo di qualche <<mammasantissima>>. I Carabinieri della stazione cittadina lo avrebbero notato bazzicare a Toritto ambienti e persone vicine a Cosimo Zonno, un tempo considerato un pezzo da novanta della mafia della zona della bassa Murgia barese, già in affari di droga con le <<famiglie>> di Bitonto e Bari. Gli investigatori indagarono nel massimo riserbo, non trascurando alcuna pista. Eseguiro numerose perquisizioni e alcune prove stub a carico di personaggi legati agli ambienti della criminalità di Toritto e non solo. Era probabile che i sicari venissero da fuori, pur conoscendo le abitudini della vittima. Intanto nel tardo pomeriggio del 14 ottobre i carabinieri arrestarono un metronotte di 54 anni, incensurato, per detenzione illegale di munizioni da guerra, nell'ambito dei controlli sulla malavita locale, intensificati dall'Arma all'indomani dell'omicidio. L'uomo, residente a Toritto, custodiva nella sua abitazione un vero e proprio arsenale: 381 cartucce calibro 9 modello parabellum, una tipologia utilizzata solamente dalla polizia che non può essere detenuta da privati. Secondo i primi accertamenti, il personaggio arrestato non aveva a che fare direttamente con l'omicidio anche se dovevano essere ancora espletate ulteriori verifiche. Ma ciò che preoccupava gli inquirenti era proprio l'arresto di un soggetto insospettabile che probabilmente riforniva i clan di armi e munizioni. Un caso simile quello delle due guardie giurate, arrestate nei primi dieci giorni di ottobre, a Bari con l'accusa di aver comprato 24 armi e di averle poi rivendute ai clan.

Il 18 ottobre nella stazione dei Carabinieri di Toritto si tenne un incontro tecnico di coordinamento presieduto dal sottosegretario Mantovano. Al termine del summit il sottosegretario, nella conferenza stampa, andava giù duro: <<Chi sa parli. Nella piazza dove qualcuno ha ucciso un giovani di 22 anni c'erano una cinquantina di persone. Non possiamo accettare che nessuna di esse collabori con gli investigatori. Le loro testimonianze possono essere preziose. I testimoni saranno tutelati dallo Stato>>. D'altra parte il sottosegretario, rispondendo alla domanda di un cronista, allontanava ogni possibile nube quando affermava: <<Non ci sono segnali per dire che l'illegalità si sia infiltrata nelle istituzioni di Toritto. E' vero ci sono stati episodi, non recentissimi, che però non ci permettono di parlare di infiltrazioni della illegalità nelle istituzioni locali>>. Il 20 ottobre si consegnarono agli investigatori nella sede del Nucleo investigativo provinciale i giovani Francesco Laforgia di 21 anni e Alberto Modugno di 22 anni. Gli investigatori della compagnia Carabinieri di Modugno, insieme ai militari della stazione di Toritto e ai detective del Nucleo investigativo provinciale dell'Arma ritenevano di aver trovato a loro carico gravi indizi di colpevolezza già 12 ore dopo il delitto. Sono entrambi di Toritto, noti da tempo agli inquirenti. Due pesci piccoli, figure minori, di rincalzo del panorama criminale cittadino.

I due giovani non fecero ammissioni, non si dichiararono colpevoli, non fecero dichiarazioni di rilievo. Tuttavia gli indizi raccolti quella stessa sera sulla scena del delitto e nel corso di una serie di perquisizioni e di interrogatori svolti nelle 12 ore successive a Toritto inducevano gli investigatori a puntare il dito contro questi due giovani. Nelle prime ore dopo l'agguato i militari sentirono una cinquantina di testimoni oculari. Solo una minima parte dei racconti forniti fu utile allo sviluppo delle ricerche. Fonti attendibili sostengono che Modugno e Laforgia bazzicassero gli stessi ambienti della vittima e che esistesse tra loro un rapporto quantomeno di conoscenza. Gli investigatori mantenevano sulle indagini un riserbo molto stretto ma sembrerebbe aver trovato conferma, a proposito del movente che armò la mano degli assassini, l'ipotesi del regolamento di conti per questioni legate al mercato dello spaccio e al trasferimento di una consistente partita di droga bloccata dalle forze dell'ordine. Ilario Lorusso potrebbe aver parlato troppo, fatto affermazioni o confidenze fuori luogo forse a riguardo del mercato dello spaccio in paese ma anche in tutta la zona murgiana. Di qui l'insulto <<n'famon>> prima dell'esecuzione.

***Dopo 17 anni è ancora tutto da rifare. Notifiche sbagliate, mancanza di sufficienti indizi di colpevolezza e l'improvviso colpo di scena di un collaboratore di giustizia.** Fatto sta che il processo per l'omicidio di mafia di Vincenzo Leo avvenuto il 31 dicembre del 1991 in cui l'unico imputato è Giuseppe Montani non è ancora arrivato a conclusione. Una nuova eccezione fa tornare il processo all'udienza preliminare. Montani, noto esponente del clan omonimo del quartiere San Paolo, nel 1993 fu prosciolto dal gup da tutti i reati che gli erano stati contestati: in sostanza non c'erano <<sufficienti indizi di colpevolezza>> perché un testimone oculare lo scagionò e indicò Giuseppe Cacucci e un altro pregiudicato, che all'epoca dei fatti era minorenne (entrambi sono stati assassinati in delitti di mafia), come responsabili dell'omicidio di Vincenzo Leo.

Quest'ultimo fu ucciso <<mentre si intratteneva con alcuni amici – ricostruì il giudice – vicino al cancello dello stabile della propria abitazione. Fu attinto da tre colpi di pistola che gli furono sparati da una distanza di circa sette metri. Leo cercò di fuggire ma inutilmente. Dopo il primo colpo prese a barcollare e fu nuovamente colpito una seconda e poi una terza volta>>. Montani era dunque imputato insieme agli altri due per concorso in omicidio, ma fu scagionato. Nel 2005 fu tirato nuovamente in ballo da un collaboratore di giustizia. Perché le sentenze di proscioglimento nel nostro ordinamento non passano mai in giudicato e in qualsiasi momento, se esistono nuove prove, un procedimento può essere riaperto. Il pentito di mafia raccontò agli inquirenti che al delitto Leo partecipò anche Giuseppe Montani che era alla guida di una vespa. In sella c'era il minorenne risultato poi essere l'esecutore materiale del delitto. Nuove rivelazioni che hanno portato dunque alla riapertura del caso. Fu fissata una nuova udienza preliminare nei confronti di Montani il quale fu mandato a giudizio dal gup. Così diciassette anni dopo l'omicidio, iniziava un nuovo procedimento nei confronti di Montani. Dinanzi ai giudici della Corte d'Assise. Ma il meccanismo si bloccò ancora una volta. L'avvocato dell'imputato presentò un'eccezione: tutte le carte del processo erano state notificate ai legali sbagliati. O meglio a quelli che Montani aveva nominato quando erano iniziati i suoi guai giudiziari. Il nuovo avvocato era stato nominato da ben tre anni e avrebbe dovuto ricevere da allora tutte le comunicazioni relative al procedimento penale. Cosa che non accadde. Quindi si tornò dal dibattimento all'udienza preliminare.

***Nella prima decade di dicembre 2010, Gaspare Lacalamita, di 76 anni, genitore di Giuseppe** ucciso a Modugno nella notte tra il 23 e il 24 settembre 2002 da soggetti rimasti impuniti, inviò al presidente della Corte d'Appello di Bari una lettera, dopo aver appreso della istanza di ingiusta detenzione formulata da Seferi Florence. La famiglia Lacalamita, a distanza di otto anni dalla tragica perdita del loro congiunto, non si era ancora rassegnata, proseguendo, senza sosta, il percorso verso la conoscenza della verità. <<Mi rivolgo a Lei presidente – scriveva il padre della vittima – per segnalare il mio dolore e per esporre una circostanza in modo che lei possa valutare serenamente la situazione paradossale creatasi: a seguito della nota vicenda nella quale ha perso la vita mio figlio Giuseppe ho dovuto subire le incomprensibili vicende processuali che si sono concluse con l'ingiusta assoluzione di due soggetti che erano stati indicati come coautori dell'omicidio. L'esito di questo processo, in Corte d'Assise è evidentemente ascrivibile ad una carente o superficiale attività di indagine, così come cita la sentenza della Corte di Assise di Appello, che ha assolto Tusha Indrit e Seferi Florence, ammazzando Giuseppe una seconda volta>>.

Si ricorda che i due cittadini albanesi furono condannati, in primo grado, (Seferi a 23 anni e Tusha a 12 anni), per poi essere assolti in tutti gli altri gradi di giudizio, sino alla Cassazione, per non essere stati ritenuti gli autori della rapina, poi sfociata con i fatti di sangue. Di qui la richiesta di Seferi Florence per l'ingiusta detenzione. <<Questo oltre ad essere paradossale è inaccettabile – continuava l'istanza di Gaspare Lacalamita – se tanto avvenisse mio figlio sarebbe ammazzato per la terza volta poiché si aggiungerebbe il danno per lo Stato alla beffa da me subita>>. La famiglia Lacalamita ha cercato di far riaprire il caso, indicando nuove strade da percorrere. E non ha abbandonato la speranza.

B A T

***La sera del 10 luglio fu eseguito dalla Polizia ferroviaria, alla stazione di Foggia, l'arresto**, di uno dei due presunti autori del duplice omicidio a scopo di rapina di padre e figlia, mentre stava partendo con il treno a Roma, massacrati di botte la sera del 22 giugno 2010 alla periferia di San Ferdinando. Asen Demirov, 43 anni, bulgaro senza fissa dimora in Italia, era accusato – in concorso con un altro connazionale ancora latitante – degli omicidi di Petrov Lyuben Tasen di 45 anni e della figlia diciottenne Todorkka Lyubenova; di tentato omicidio ai danni di Bogomil Lyubenov, ventenne figlio e fratello delle vittime, che sfuggì alla morte perché riuscì a scappare; di aver rapinato 1600 euro custoditi da Petrov. I carabinieri intervennero in un casolare trovando in un pozzo il cadavere del padre e lì vicino quello della figlia: erano stati massacrati di botte con alcuni bastoni rinvenuti sul luogo del delitto. Come abbiamo riferito, Bogomil era sfuggito alla furia omicida ed era ricoverato all'ospedale di Barletta con ferite al capo giudicate guaribili in 20 giorni, conseguenza di una bastonata in testa. Proprio il racconto del ferito rappresentò il primo passo dell'indagine dei carabinieri che portò all'emissione di due ordinanze di custodia cautelare, una delle quali eseguito il 10 luglio.

Il giovane, sfuggito alla morte, raccontò che viveva da qualche giorno nel casolare con padre e sorella, quando il pomeriggio del 22 giugno si presentarono tre connazionali (due fratelli e il figlio di uno di essi) che chiesero dove fossero i bidoni della spazzatura perché cercavano di mangiare. La sera del 22 giugno i due nuclei familiari – quello delle vittime, quello degli aggressori – si ritrovarono nel casolare con gli ospiti che chiesero di poter rimanere lì a dormire. Bogomil raccontò ai carabinieri che lui e il più giovane dei tre ospiti si allontanarono per prendere l'acqua ad una fontana pubblica, e quando era rientrato era stato colpito alla testa, riuscendo a scappare e a dare l'allarme. Lo scampato effettuò un identikit dei tre ospiti ed in un successivo interrogatorio riferiva che il padre custodiva 1600 euro in una calza di nylon, soldi di cui non si trovò traccia e che rappresentavano verosimilmente il movente della rapina. Carabinieri e Procura presero poi contatto tramite l'Interpol la polizia bulgara; e raccolto altre testimonianze portarono all'identificazione dei due presunti assassini. In particolare i carabinieri accertarono che i due presunti killer e il loro familiare (per il gip non sussistevano a suo carico gravi indizi, visto che al momento del duplice omicidio era in compagnia del figlio, scampato alla strage) erano arrivati per sbaglio a San Ferdinando di Puglia, in quanto in realtà diretti a San Ferdinando in provincia di Reggio Calabria.

E' Demir Demirov, il ricercato bulgaro di 52 anni (fratello di Asen, già catturato), il secondo presunto autore del duplice omicidio. Il pm del Tribunale di Foggia autorizzò l'Arma a diffondere per esigenze investigative la foto del ricercato, nella speranza che chiunque lo veda e lo riconosca sugli organi d'informazione allerti subito le forze dell'ordine. Infatti, Asenov, pregiudicato bulgaro di 52 anni e latitante, fu bloccato il 21 luglio dai carabinieri in zona Termini a Roma mentre era al telefono con la fidanzata. Fu proprio lo scampato a riconoscere il 30 giugno nelle foto dei fratelli Demirov – recuperate dai carabinieri tramite Interpol e mostrate a Bogomil – i connazionali che si erano intrattenuti a cena con loro la sera del duplice omicidio.

***Un laccio scuro e tecnologie più avanzate per dare un volto all'assassino di Caterina** Captano, la ragazza barlettana di 29 anni ritrovata morta la notte tra il 15 e il 16 settembre 1999 su Via Vecchia Minervino, alla periferia di Barletta. Partendo da questi elementi la procura di Trani riaprì, per la quarta volta, le indagini sull'omicidio della ragazza, ferita a coltellate al petto e poi investita. Non ci sono mai stati abbastanza elementi per processare alcun sospettato. Nemmeno l'ex fidanzato Ruggiero Balestrucci, sotto la scocca della sua auto vennero ritrovati dei capelli: non fu possibile stabilire, con certezza, se appartenessero a Caterina. Per questo sull'omicidio il pm ha dovuto aprire già tre inchieste, tutte archiviate. La seconda puntava su un donna che aveva una relazione extraconiugale: Caterina avrebbe minacciato di rivelarla al marito. Ma anche questa pista non dette frutti. Stessa sorte per quella avviata nel 2007, dopo il ritrovamento in Albania di un'Audi

80 di colore scuro, appartenente a un barlettano residente a Milano: su questa auto la ragazza era stata vista salire, per l'ultima volta, la sera dell'omicidio. Il *milanese*, l'ex fidanzato Ruggiero e i due zii di quest'ultimo sono indagati dal pm per omicidio aggravato; mentre una quinta persona è indagata per favoreggiamento nel medesimo reato. Il 12 ottobre la Procura conferì formalmente l'incarico per i nuovi esami irripetibili a Renato Biondo, direttore della sezione Indagini di genetica forense della polizia scientifica di Roma. In particolare si dovrà accertare se ci sono tracce biologiche sugli indumenti indossati dal cadavere. E se queste saranno individuate, si procederà all'estrazione del dna per compararlo con quello degli indagati. Tutto si basa su tecnologie più evolute rispetto a quelle di tre anni fa.

***Prima lo tramortì, poi si accanì sul corpo dell'anziano padre, colpendolo furiosamente con forbici e cacciavite.** Il raccapricciante delitto avvenne la mattina del 6 dicembre nel periferico quartiere Monticelli di Andria, in un appartamento dove le vittima, il 73enne Domenico Caputo, un ex dipendente comunale rimasto vedovo a marzo 2010, viveva con il figlio 44enne Giuseppe.

Fu proprio il figlio, probabilmente al culmine dell'ennesimo litigio con il padre, ad uccidere l'anziano genitore, tramortendolo prima con un lavatoio in legno e colpendolo poi con ben 14 colpi di forbici e cacciavite. Tre i fendenti mortali, quelli inferti al cuore. Gli altri, più o meno profondi, la raggiunsero al torace. Per Domenico Caputo non ci fu più nulla da fare. E fu il presunto autore del parricidio a dare l'allarme, chiamando con il cellulare il 112 e facendo accorrere i carabinieri. Il corpo del padre esaminate era riverso sul pavimento della cucina. Accanto c'erano le armi ancora intrise di sangue; un paio di affilate forbici ed un cacciavite. C'era anche un biglietto, scritto probabilmente proprio dal figlio, con il quale Giuseppe Caputo chiedeva scusa e faceva riferimento ai vari dissidi familiari che, secondo gli investigatori, sarebbero stati il vero movente della barbara uccisione. In realtà, tra padre e figlio il rapporto era diventato pesante, specie da quando era venuta a mancare la moglie di Domenico, rimasto vedovo e costretto a dover mantenere il figlio, con un passato da tossicodipendente e con piccoli precedenti per droga. I carabinieri arrestarono il presunto omicida con la pesante accusa di omicidio volontario. Sul posto intervennero i militari della Sezione investigazioni scientifiche del Reparto operativo del Comando provinciale di Bari che sequestrarono sia le armi che il biglietto.

***Sgarri e vecchi rancori finiti in tragedia a Canosa di Puglia in via Corsica, una strada a ridosso del centro.** Con spari che, solo per fortuna, non fecero vittime innocenti. Riccardo Merafina, ambulante di 44 anni, fu ucciso dopo mezzogiorno del 10 dicembre per strada, con diversi colpi di pistola, da Antonio Mennoia, pregiudicato di 54 anni, anche lui commerciante. La lite tra i due cominciò vicino alla bancarella di frutta e verdura di Mennoia, quando l'uomo sparò al rivale, da distanza ravvicinata. La vittima fece poca strada, colpito più volte: cercò rifugio nella vicina macelleria. Troppo tardi. Le persone che lo soccorsero, chiamando l'ambulanza, lo videro accasciarsi pochi istanti dopo al suolo. La sparatoria di fatto avvenne in mezzo alla gente, con i proiettili che solo per un caso non raggiunsero anche proprietario e clienti della macelleria. Mennoia, pare stufo di liti e dispetti che si erano tradotti in diverse denunce da parte sua a polizia e procura, non ci avrebbe visto più e avrebbe deciso di punire il suo nemico. Ma non scappò dopo aver freddato Merafina. Quando polizia e carabinieri arrivarono si fece arrestare. L'arma, però, non c'era più. Oppose resistenza, invece, il figlio di 32 anni Michele, che finì anche lui in carcere per danneggiamento e resistenza a pubblico ufficiale, dopo aver inveito contro i poliziotti e aver colpito una delle loro auto. Il padre fu arrestato in flagranza di reato per omicidio. Il 54enne non parlò davanti ai carabinieri e ai poliziotti che indagavano sull'accaduto. Disse di aver gettato la pistola per terra, anche se non fu trovata.

Proprio quella mattina Merafina era stato chiamato in caserma dei carabinieri per rispondere di un'ennesima denuncia fatta da Mennoia. Il Merafina aveva presentato una decina di denunce per atti persecutori (stalking). Le liti tra i due risalirebbero almeno a due anni addietro. Futili motivi, sfociati in ripicche da una parte e dall'altra. Il 10 dicembre qualcosa avrebbe scatenato la rabbia di

Mennoia, al culmine dell'ennesima lite con Merafina. Quest'ultimo, anche lui con precedenti, era fratello di Francesco, condannato in primo grado dal gup di Trani a 16 anni per l'omicidio Scardi avvenuto il 12 novembre 2006: un delitto d'amore, giacché Merafina uccise il nuovo compagno dell'ex convivente e tentò di fare la stessa cosa con il fratello di quest'ultima. C'è da aggiungere che nel corso dell'interrogatorio in carcere davanti al gip del Tribunale di Trani. Antonio Mennoia si avvale della facoltà di non rispondere. Parlò invece suo figlio Michele spiegando che il padre sarebbe stato provocato dalla vittima, che gli avrebbe voluto far pagare l'affronto di essere stato chiamato dai carabinieri per una querela. Il difensore di Mennoia non escludeva che la pistola utilizzata per uccidere, una calibro 7,65, fosse dello stesso Merafina che l'avrebbe portata con sé per intimorire il suo rivale.

***Intorno alle 23 di lunedì 13 dicembre Franco Vinetti, 72 anni, dormiva, solo, nell'azienda agricola, lontana da Minervino Murge dove invece vivono moglie e figli: era lì per fare la guardia agli animali. Sentì dei rumori e visto delle ombre nella sua proprietà: in quattro stavano preparando il furgone, di sua proprietà, per caricarci gli animali e portarseli via. A quel punto, Vinetti imbracciò il fucile e sparò due colpi. Uno raggiunse Luigi Di Bisceglie, 25 anni di Andria, in pieno, all'inguine. I suoi complici lasciarono tutto e scapparono via, forse a bordo di un'Audi, portandosi insieme il ragazzo. Lo scaricarono, ormai dissanguato, davanti al pronto soccorso del <<Bonomo>> di Andria e poi si dileguarono. Il giovane morì dopo qualche minuto.**

Ricollegare tra loro i due episodi non fu un fatto immediato. Per qualche ora, il ferimento del giovane abbandonato all'ospedale, rimase un giallo per la polizia di Andria. Fino a quando il figlio del Vinetti, dopo aver raggiunto il padre che si era barricato in casa, non chiamò i carabinieri di Minervino per spiegare cosa era successo. L'anziano non aveva mirato in aria, ma sparato al camion per impedire ai ladri di portarsi via gli animali. Si era reso conto di aver ferito qualcuno dopo aver sentito uno di loro chiedere aiuto. A quel punto si chiuse in casa. Anche perché in quell'angolo della Murgia a sei chilometri dal piccolo Comune di Minervino, Franco Vinetti era davvero solo. Circondato dal silenzio e con il compito di sorvegliare anche due pony rubati, che i carabinieri gli avevano affidato in custodia giudiziale dopo averli individuati a bordo di una Fiat Fiorino il 4 dicembre 2010. I carabinieri avevano denunciato un pregiudicato 53enne di Gravina in Puglia, alla guida del Fiorino, e sprovvisto dei relativi documenti, per ricettazione. Sembra che l'anziano avesse molta paura che qualcuno cercasse di prendere i due pony, di notevole valore. E anche per questo, svegliato dai rumori, non esitò a prendere il fucile e sparare. Dovrà rispondere di omicidio volontario. Intanto i carabinieri della compagnia di Andria indagavano per individuare i complici di Di Bisceglie, spariti dopo aver scaricato il giovane dissanguato all'ospedale. Il 25enne aveva diversi precedenti per reati contro il patrimonio. Alcuni anni fa venne arrestato mentre tentava un'estorsione al proprietario di un'auto; i poliziotti lo beccarono nella cabina telefonica mentre faceva la telefonata estorsiva. Ma negli ambienti andriesi è nota anche parte della sua famiglia, per i furti di animali e mezzi commessi nell'agro murgiano.

***Il 23 dicembre il gup del Tribunale di Trani emise la sentenza, con il rito abbreviato, contro Giuseppe Di Bitetto, condannandolo a sedici anni di reclusione. Il trentaduenne di Canosa di Puglia il 25 maggio 2009 sparò cinque colpi di arma da fuoco contro Massimo Catano, mentre era per strada davanti a un bar. Di Bitetto confessò di aver sparato al 40enne Catano (cui era legato da rapporti di parentela e morì dopo quasi un mese in rianimazione) per difendersi nel corso di una violenta lite. Alla base della discussione vecchi screzi legati allo spaccio. Proprio dall'omicidio di Catano partirono le indagini che, nella prima decade di dicembre 2010, portarono in carcere 14 persone per spaccio nell'ambito dell'operazione <<Bellavista>>: il 40enne faceva parte dell'organizzazione.**

BRINDISI

***Maturò proprio in seno alla banda, almeno secondo l'accusa, il delitto del 42enne francavillese Angelo Putignano, capoclan parigrado di Ubaldini, fatto fuori per rivalità interne al gruppo il 25 gennaio del 2005. Un delitto efferato che nel secondo grado di giudizio, conclusosi il 9 luglio 2010, di fronte alla Corte d'Appello di Taranto vide rincarare la pena da 12 a venti anni per Cosimo Rochira, il rivale che voleva prenderne il posto. L'esecuzione avvenne in contrada Baronia, sulla strada provinciale che da Taranto conduce a San Giorgio Jonico. Un omicidio, per il vero, dai contorni per tanti versi ancora oscuri. In ballo una somma di qualche migliaia di euro che la vittima rivendicava come crediti, a tutti i costi. Saputo (non si è mai capito come) di un appuntamento del proprio presunto debitore in quel di San Giorgio Jonico con gente del posto. Putignano si recò non invitato presso il capannone sito nella zona industriale della città, all'ora convenuta, accompagnato da Cesario Leuzzi, all'epoca 33enne: In quella sede – Putignano era stato ben informato anche del dettaglio tutt'altro che secondario -, Cosimo Rochira si accingeva a riscuotere a sua volta non si sa bene a quale titolo delle somme di denaro dai debitori tarantini. Putignano pensò di fare pari e patti, girando a se stesso gli assegni che il conterraneo si accingeva a riscuotere. Non si accorse d'essere caduto in un agguato. Fu una sera d'inferno. Come precisamente andarono le cose la vicenda processuale non fu in grado di chiarire, e i numerosi testimoni presenti mantennero sempre una vaghezza insondabile, fornendo versioni risicate e contrastanti dei fatti. Di certo rimase solo quanto le indagini e le numerose perizie predisposte sul caso furono in grado di acclarare, a sparare i colpi che ferirono mortalmente Angelo Putignano fu Cosimo Rochira. A quell'appuntamento si presentò anche Cesario Leuzzi che, a sua volta, fu ferito gravemente, ma si riebbe nel giro di pochi mesi.**

***Il 28 luglio a Cellino San Marco furono eseguite le prove tecniche sulla scena del crimine, dove furono ricostruite le fasi cruciali dell'omicidio di Gianluca Saponaro, 28 anni, di San Pietro Vernotico, avvenuto nel primo pomeriggio del 19 giugno 2010. La ricostruzione fu predisposta a beneficio del perito della Procura, incaricato di stabilire la traiettoria esatta del proiettile che colpì alla testa la vittima, prima di andare a conficcarsi nel muro di un'abitazione. Sul posto furono posizionate le auto, un'Alfa Romeo Mito, condotta dalla vittima, e la Ssangyong Kiron a bordo della quale viaggiava il presunto omicida. Al momento in cui il presunto assassino esplose il colpo di lupara le due auto erano affiancate, praticamente al centro della carreggiata. Il veicolo condotto dalla vittima in posizione di sorpasso, con entrambi i finestrini abbassati. Saponaro e il presunto omicida avrebbero scambiato poche battute, prima di quella, che secondo la ricostruzione dell'omicida reo confessò, sarebbe stata una reazione d'impeto.**

Quel pomeriggio Antonio Orofalo, 25 anni, avrebbe chiamato al telefono il fratello Josef, 21 anni, perché venisse a soccorrerlo. Riferì di essere stato portato in aperta campagna e picchiato selvaggiamente da Gianluca Saponaro ed alcuni suoi compari. E che si trovava in via San Pietro, dove era stato scaricato. Josef si precipitò in zona, recuperò il fratello sanguinante, ma incontrò il gruppo dei presunti picchiatori ancora in auto, nell'Alfa Mito. Un veloce scambio di battute, poi nelle mani di Josef Orofalo comparve una lupara, caricata con un solo pallettone. Ed in quella della vittima – secondo la confessione resa da Orofalo – una pistola. A sparare fu però solo la lupara. Il proiettile colpì la vittima, dietro l'orecchio destro. La ricostruzione della scena serviva appunto a stabilire la compatibilità di questa ricostruzione. Subito dopo l'omicidio i fratelli Orofalo si diressero su una strada secondaria verso Squinzano. Lungo quel percorso gettarono la lupara fuori dall'auto, successivamente ritrovata e sequestrata dalla Polizia. In un primo momento si pensò che ad ammazzare Saponaro fosse stata la persona seduta in auto sul sedile del passeggero. Il giovane, di Tuturano, fu rintracciato nella stessa serata e sottoposto alla prova stub, ma a suo carico non fu emesso provvedimento restrittivo. Le indagini dovranno proseguire allo scopo di accertare ruolo e responsabilità degli occupanti dell'Alfa Romeo Mito al momento dell'omicidio. Per meglio inquadrare i personaggi coinvolti nel fatto di sangue e per la cronaca, è bene riferire che Gianluca Saponaro, meglio noto come "lu Pocci", già noto alle forze dell'ordine, sarebbe dovuto essere

arrestato pochi giorni dopo il suo omicidio su disposizione della Direzione investigativa antimafia di Lecce. Secondo le accuse della Dia, Saponaro era una sorta di esattore incaricato di esigere i proventi dello spaccio di droga della zona. Già il 19 luglio del 2009 la vittima era stata prosciolta con formula piena nell'ambito del processo "Canali" che aveva visto alla sbarra il gruppo malavitoso con a capo i Bruno di Torre Santa Susanna. Il pubblico ministero aveva chiesto invece per Gianluca Saponaro una condanna a 9 anni e 6 mesi.

***Mario Nania fu ucciso da un pugno. La prima ipotesi formulata dagli inquirenti sembrava** essere confermata dalla perizia depositata dai medici legali, alla fine della prima decade di agosto, su disposizione del pm. Il 58enne, dipendente dell'Asl in pensione fu aggredito il 10 aprile 2010 dal vicino, disturbato nel sonno dai rumori della motosega adoperata dalla vittima per potare gli ulivi. Nessun segno di lacerazioni esterne sul cranio del povero pensionato, il trauma mortale fu dunque provocato verosimilmente da un pugno. Resterà da stabilire chi fu fra il 50enne Michele Carbone e il figlio Francesco, 19 anni, a infliggere il colpo mortale. Secondo i carabinieri che per primi intervennero sul posto, il colpo di mano a seguito del quale Nania perse la vita, fu sferrato dal figlio intervenuto nell'alterco solo in un secondo momento in difesa del padre. Entrambi, intanto, sono agli arresti con l'accusa di omicidio volontario. La versione fornita da Carbone padre al giudice per le indagini preliminari fu che a prendere il bastone era stato la vittima e che la sua era stata solo una reazione. Una versione dei fatti solo in parte coincidente con quelle dei due testimoni oculari grazie ai quali i carabinieri arrestarono in flagranza il presunto assassino. I due operai alle dipendenze di una ditta torrese che stavano eseguendo i lavori di potatura per conto della vittima, i rumori dei quali scatenarono l'ira di Carbone, disturbandone il sonno, dissero che era vero che il primo ad impugnare il bastone era stato il Nania, ma solo dopo che il vicino gli si era già avventato contro a furia di pugni.

Identiche invece le versioni delle parti in merito al ruolo del giovane Carbone. Qualche attimo prima che si scatenasse la tragedia, il giovane Carbone seguiva i lavori di potatura dei vicini chiacchierando tanto con Nania quanto con gli operai. Contro l'improvvisa, rabbiosa sortita del padre, era stato lui a levarsi invocandone la calma. Inutilmente. Francesco Carbone si scagliò a sua volta contro la vittima, quando l'aggressione verbale era diventata corpo a corpo, prendendo istintivamente parte a fianco del padre. La consapevolezza dell'atrocità commessa, che pure aveva cercato di scongiurare, determinò un altrettanto istintivo moto di fuga. Il 19enne fu latitante per qualche giorno. Si sarebbe poi volontariamente consegnato ai carabinieri qualche giorno dopo. I dettagli sulla dinamica dei fatti, spetterà alla magistratura chiarirli fino in fondo, assicurando alla giustizia il vero autore dell'atroce omicidio.

***Morì a sedici anni, cadendo dal trattore sul quale viaggiava accanto al fratello, ma non fu un** incidente: era inseguito dai vicini. Per vendetta, a quanto pare, ma nessuno aveva l'intenzione di uccidere. La morte del piccolo Giuseppe Parisi dunque, avvenuta il 13 agosto 2009 in contrada Salinari, a Francavilla Fontana, non fu omicidio ma "rissa aggravata dall'evento morte", degenerata in tragedia. Così stabilì il sostituto procuratore al termine delle indagini preliminari. I risultati furono comunicati, alla fine della prima decade di settembre 2010, ai tre indagati, improvvisamente sgravati dal fardello della più pesante ipotesi accusatoria. Si trattava del 36enne Cosimo Di Cesaria, del fratello Francesco, 30 anni, e del fratello della vittima, il 22enne Salvatore Parisi. Naturalmente sarà il dibattimento processuale a chiarire in via definitiva cosa avvenne quel giorno, nella stessa contrada dove, nel 2009, era morto Damiano Parisi, il padre del pastorello, ucciso in circostanze fin'ora mai chiarite. Nessun dubbio sull'intenzione dei killer, che dopo avergli esploso contro il petto tre colpi di fucile, completarono l'opera puntando l'ultimo colpo in pieno volto. Così morì il papà 49enne del pastorello, padre di altri sei figli. Buio più assoluto tanto sul movente quanto sull'identità del commando. Richiesta di giustizia rimasta senza risposta, da parte della famiglia, diversamente dall'epilogo annunciato per la morte del piccolo Giuseppe. Secondo le prime ricostruzioni, quel giorno stesso il pastorello era stato picchiato dal maggiore dei Di Cesaria, e

rientrando a casa, aveva raccontato tutto ai familiari. Il maggiore dei Parisi aveva reagito alzando la voce contro i vicini, intimando loro di non toccare il fratellino nemmeno con un dito. I Di Cesaria, dal canto loro, non avevano affatto gradito il tono verboso, al limite della minaccia, reagendo senza esitazione. Si diedero all'inseguimento, a mò di sfida, con tutto quello che ne conseguì. Il piccolo cadde dal trattore sul quale viaggiava accanto al fratello maggiore, morendo qualche ora dopo in ospedale. La conseguenza della morte fu proprio quella caduta, furono queste le conclusioni del perito incaricato dalla procura: l'adolescente morì per aver sbattuto violentemente la testa contro un corpo orizzontale. Il dibattimento, comunque, dovrà rispondere a più di qualche domanda. L'adolescente, lo dimostrano le foto dell'autopsia, aveva un corpo illividito. Cosa cagionò quei lividi, compatibili solo parzialmente con la caduta dal trattore. E soprattutto i segni di "digitoppressione", cosa li ha provocati: i soccorritori oppure l'aggressione subita poco prima dalla caduta fatale?

***Quando li vide si nascose nel bagno del locale, un negozio di casalinghi ancora vuoto che stava allestendo per l'apertura, ma i colpi di fucile attraversarono la porta e lo raggiunsero alle spalle, al fianco e alla nuca. Colpi mortali per Vincenzo della Corte, imprenditore edile di Francavilla Fontana, omonimo e cugino di primo grado del sindaco della città. L'uomo fu vittima, la sera dell'8 ottobre, di un'esecuzione in piena regola. La pista più accreditata sarebbe stata quella di un "affare" condotto dall'uomo che avrebbe dato fastidio a qualcuno. La vittima era stata in precedenza coinvolta in vicende giudiziarie di minor conto, ma non aveva a suo carico alcuna condanna. I killer – che gli inquirenti sospettavano essere di Francavilla – avevano studiato bene dove e quando entrare in azione. Teatro dell'omicidio fu un negozio di San Michele Salentino, non molto distante dal cimitero del paese. La vittima, 40 anni, sposato e padre di tre figli, era in compagnia di altre quattro persone, soci in affari. Tutti di Francavilla, eccetto una ragazza di San Michele, che in quel negozio avrebbe dovuto lavorare come commessa. Si vedevano spesso in quel locale per discutere dell'imminente apertura.**

Erano le 19,45 quando fecero irruzione nel locale due uomini, con il volto coperto dai passamontagna e armati di fucili a canne mozze. Fu il panico: in pochi istanti i tre soci e la commessa fuggirono qua e là per il locale. A quel punto furono sparati i primi colpi, almeno un paio. Poi l'attenzione dei sicari si rivolse all'obiettivo. Inseguirono solo lui, Vincenzo della Corte. Non mollarono la preda neppure quando l'imprenditore, in preda alla disperazione, si chiuse istintivamente in bagno. I colpi attraversarono la porta e lo raggiunsero alla nuca, alle spalle e al fianco. Morì così l'imprenditore che in quel luogo aveva visto un business, aveva sentito profumo di affari. Approfittando del terrore degli altri soci, i due fuggirono a bordo di un'auto. Discordanti furono le testimonianze in merito al tipo di vettura: non fu chiaro se si trattava di una monovolume o di un fuoristrada. L'unica certezza: il colore scuro. Quando sul posto arrivarono i carabinieri c'erano ancora i segni dei colpi di fucile con cartucce a pallettoni. Sul pavimento, i pezzi della vetrata in frantumi. Almeno due i colpi sparati nel locale, forse tra quelli esplosi contro la porta, che hanno raggiunto della Corte. Si iniziarono a formulare le ipotesi del movente che aveva spinto gli assassini. Poteva essere un regolamento di conti per un "affare" che dava fastidio a qualcuno. Poco probabile la pista personale, assolutamente esclusa l'ipotesi di un delitto legato alla sua parentela con il sindaco. Per dirla tutta, gli inquirenti nelle prime ore non esclusero neppure che Vincenzo della Corte non fosse il vero obiettivo, che ci fosse stato un errore di persona, poi vedremo perché. Ma tanto per essere partecipi all'esplosione di discussioni che si intrecciavano nel paese in cui viveva la vittima, registriamo quello che si disse, certo di tutto e di più: che il della Corte avrebbe potuto aver pestato i piedi a qualcuno "che conta" o potrebbe essersi trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato. La difficoltà era capire in che modo la vittima avesse 'meritato' un'esecuzione in piena regola che non aveva nulla di diverso da quelle messe a segno della mafia, al cui mondo, sia ben chiaro, il francevillense non era legato in alcun modo, ma con il quale sarebbe potuto entrare in contatto. Una ferocia inaudita che suggerì, come abbiamo già riferito, anche l'ipotesi che non fosse della Corte il vero obiettivo. Una ipotesi certamente non fantasiosa, vi era una ragione che non

poteva immediatamente essere colta dall'uomo della strada. Questa ragione era legata al fatto che tra i testimoni, tra le persone presenti nel locale al momento dell'agguato, pare ci fosse una persona coinvolta in un omicidio. Un testimone che giustamente viene tutelato dagli inquirenti come tutti i presenti sul luogo del delitto su cui nomi le forze dell'ordine da subito posero il più stretto riserbo, ma che per il fatto stesso di essere stato coinvolto in un fatto di sangue, avrebbe potuto avere dei nemici. La gravità di tale vicenda, tra l'altro, autorizzava a formulare una diversa ottica al modus operandi dei killer. La ferocia dei sicari avrebbe fatto propendere più a una vendetta per un fatto di sangue, che ad una punizione per una somma di denaro non ancora consegnata. Allo stesso tempo, però, il fatto che c'era tra i testimoni una persona indagata per omicidio non significava che avrebbe potuta per forze di cose essere stata la vittima designata.

Torniamo, però, alla vittima; non aveva a suo carico alcuna condanna. Era stato coinvolto in passato in alcune vicende giudiziarie per raggiri di poco conto, per lo più assegni non onorati. L'ultimo episodio su cui vigeva il segreto istruttorio era avvenuto nell'agosto 2010. Ma quella della truffa non era l'unica pista seguita dagli inquirenti. Non escludevano, infatti, che quell'esecuzione fosse stata il tragico epilogo di una vicenda nata negli ambienti dell'usura. Di cui Vincenzo della Corte potrebbe essere stata vittima. L'imprenditore avrebbe potuto mettere in piedi qualche affare economicamente azzardato, avvalendosi dell'aiuto di persone pericolose.

Certo è che a Francavilla vi è una paurosa scia di sangue lunga sette anni, con 6 omicidi e una gambizzazione, alcuni dei quali tuttora insoluti. Il che la dice lunga sull'amena tranquillità del posto. Vediamo di ripercorrerla.

- Il **17 dicembre del 2003** ignoti uccisero Cosimo Itta, 46 anni, detto "Trucculedda". I killer attesero che l'uomo rincasasse e gli spararono vari colpi di fucile a pallettoni. Itta aveva precedenti penali per omicidio, furto e ricettazione ed era uscito dal carcere da pochi anni. Sembra che nell'ultimo periodo fosse dedito all'usura.
- Il **29 gennaio 2005** alla periferia di San Giorgio venne ammazzato Angelo Putignano detto "lu biondo", nel corso di una lite per la restituzione di un prestito. Accusato di omicidio volontario Cosimo Rochira, 33enne imprenditore francavillese. La Corte d'Appello di Taranto il 29 settembre 2010 gli inflisse 14 anni di carcere. L'omicida, dopo il delitto, si consegnò ai carabinieri della stazione di Francavilla sostenendo la legittima difesa, in quanto i colpi sarebbero partiti accidentalmente.
- Il **12 settembre 2005** ignoti malviventi uccisero senza pietà, in una villetta in contrada "Cadedto Inferiore", Luigi Rosia, 45 anni, conosciuto con il soprannome di "Spezzaferro", sorvegliato speciale con precedenti per estorsioni, rapine e furti. Nell'agguato rimase gravemente ferito il fratello Damiano, che spirò il giorno dopo. Il gravissimo fatto di sangue avvenne poco dopo le 23. Un commando armato di tutto punto spuntò nel cuore della notte incurante del fatto che alla festa di compleanno ci fossero dei bambini. I killer trascinarono sul retro dell'abitato Luigi Rodia, dove lo freddarono. Il fratello minore Damiano venne colpito da uno dei banditi per il solo fatto di aver cercato di reagire a quella esecuzione, lanciando contro gli incappucciati una bottiglia di birra.
- Il **3 ottobre 2007** in piena serata due killer mascherati fecero irruzione in un bar. Il loro obiettivo Pierluigi Chionna, all'epoca dei fatti 28 anni, gambizzato con un colpo di fucile.
- Il **6 luglio 2008** un altro efferato omicidio. Vittima dell'esecuzione mafiosa Damiano Parisi, alias "Papadotero". L'esecuzione avvenne in un tratto di campagna tra le contrade "Salinaio" e "Caniglia", in prossimità della masseria ora portata avanti dalla vedova e dai suoi figli, vittime, nei primi giorni di ottobre 2010, di un attentato incendiario che distrusse il fienile.

- Il **13 agosto 2009** nel corso di un violento litigio il figlio sedicenne di Parisi, Giuseppe venne condotto in ospedale con il cranio fracassato per poi spirare il 4 settembre. Secondo il pm non fu omicidio, ma “rissa aggravata” degenerata in tragedia. Nel registro degli indagati finirono i fratelli Di Cesaria ed il fratello della vittima.
- Il **9 settembre 2009** venne freddato da alcuni colpi di arma da fuoco esplosi a distanza ravvicinata, mentre sul suo trattore stava lavorando nel suo podere di contrada “Palmo”, Michele Pastore, 45enne incensurato del posto. Tre i colpi esplosi all’indirizzo dell’agricoltore.

***La mattina del 14 ottobre il giudice per l’udienza preliminare del Tribunale di Brindisi** pronunciò la sentenza di condanna all’ergastolo per il matricida francavillese Pietro Lonoce, 36 anni, imputato per omicidio volontario e premeditato dell’anziana madre, la 66enne Antonietta Musci, arsa viva dal figlio il 28 dicembre 2009 nell’appartamento di Francavilla Fontana. La sentenza aveva accolto solo parzialmente la richiesta del pubblico ministero. Il magistrato inquirente aveva infatti invocato per il matricida la pena suppletiva dell’isolamento in carcere. La seconda delle due richieste fu respinta, diniego che rappresentava, secondo le regole stabilite dall’ultimo pacchetto-sicurezza, lo sconto di pena previsto per chi sceglie la via del rito abbreviato, come in questo caso. Furono invece riconosciute tutte le aggravanti possibili, compresa la premeditazione, il rapporto di discendenza, la coabitazione, gli abietti motivi, la crudeltà.

L’imputato, padre di una bimba di pochi mesi, operaio occupato a intermittenza, un matrimonio fallito alle spalle, la separazione in corso. Pietro Lonoce, naufragato il tentativo di costruire una famiglia sua, era tornato alla casa materna. Viveva al piano terra dell’immobile, in un box auto riadattato e dotato del minimo di servizi utili a garantirgli una parvenza di indipendenza. Una convivenza di fatto resa impossibile da un Lonoce ormai preda dell’alcolismo. Quotidianamente bussava alle porte della madre per raccattare gli spiccioli necessari all’acquisto della bottiglia sospirata. Così era accaduto anche ventiquattro ore prima dell’omicidio. Le liti esplose in molte occasioni, la violenza e la rabbia di quel figlio si erano tradotte in ben tre denunce presentate dalla donna ai carabinieri, ai quali aveva affidato una disperata richiesta d’aiuto, denunciando la sequela di minacce subite. Minacce di morte, come quelle formulate nell’ultima lite, dopo il diniego dell’ennesima scorta di denaro. Ricercato e scovato 24 ore dopo il delitto, la belva confessò di aver lasciato la casa della madre subito dopo l’alterco, di aver acquistato la tanica di plastica, d’essersi recato al distributore per riempirla e di aver portato a compimento l’atroce opera. Intorno alle 13, Pietro Lonoce torna armato di tanica a casa della madre. Quando la donna apre la porta lui non esita a versarle la benzina addosso. Mentre la povera vittima cerca di sottrarsi all’ira dell’assassino, lui le dà fuoco con un fiammifero e la lascia lì, arsa viva nel salotto di casa. L’assassino non esita a voltarle le spalle. Le urla disperate richiamarono i vicini che tentarono un disperato soccorso, avvolgendo il corpo in fiamme con delle coperte. Antonietta Musci morì quattro ore dopo in ospedale.

***Il 27 ottobre segnò un punto di svolta sulla morte del carabiniere Angelo Petracca , ucciso a vent’anni nel tentativo di sventare una rapina presso la Banca Popolare di Ceglie Messapica, il lontano 22 gennaio 1990.** Chiuse le indagini da parte del pubblico ministero, riaperte per la terza volta dopo le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia che in carcere confessò l’omicidio a un compagno di cella con queste parole: <<A me è andata bene, il carabiniere non ha mai più visto la luce>>. Il terzo fascicolo fu riaperto proprio sulla scorta delle rivelazioni del confidente, che scatenarono le indagini del Nucleo operativo dei carabinieri di Brindisi. La rapina fu messa a segno nel primo pomeriggio, intorno alle 15, nella sede dell’allora Banca Popolare di Lecce (oggi Popolare Pugliese). I rapinatori arrivarono a bordo di un’auto di grossa cilindrata, fecero irruzione nell’istituto di credito e, pistole alla mano, si fecero consegnare il bottino. Stavano per imboccare la via di fuga quando si videro correre incontro due militari in divisa. Fra quei due uomini c’era il

militare di leva Angelo Petracca, nativo di Casarano, che non esitò a fronteggiare i rapinatori, nel tentativo di sventare il colpo, sebbene quel giorno, secondo l'ordine di servizio, fosse in riposo. Il malvivente che fungeva da palo, lo freddò. E ben due inchieste aperte sul caso, sarebbero giunte a un punto morto. L'assassino del giovane militare, rimase, dopo vent'anni, senza volto e senza nome.

***Scene da Farwest la mattina dell'11 novembre, intorno alle 5,40 sulla statale 7, subito dopo l'uscita "Francavilla Est".** Un commando a bordo di un'automobile bloccò un autocarro adibito al trasporto e raccolta di materiale ferroso e sotto una pioggia di fuoco falciò Francesco Ligorio, 18 anni, incensurato del luogo, che si trovava sul sedile passeggeri. Nicola Canovari, 38 anni, vecchia conoscenza delle forze dell'ordine per precedenti per rapina ed estorsione, alla guida del Fiat Iveco (dotato di una gru), fu invece colpito all'avambraccio destro e al polmone. Fu subito ricoverato all'ospedale Perrino di Brindisi. Canovari, secondo gli investigatori, era il vero obiettivo degli assassini. Sull'asfalto e sul parabrezza del tir i segni della sparatoria. Almeno una quindicina di bossoli calibro 7,62, sparati verosimilmente da un kalashnikov. Tre colpi centrarono il parabrezza del tir. Per terra i segni della frenata del mezzo. Francesco, giovane e incolpevole vittima della guerra di mala che si era scatenata a Francavilla, forse nel disperato tentativo di sottrarsi alla furia omicida del misterioso commando, tentò di scendere dall'autocarro ma fu raggiunto da un colpo prima al braccio e poi alla schiena, spirando mentre sopraggiungevano i soccorsi. Sul posto, naturalmente, intervennero i carabinieri e i poliziotti della squadra mobile.

In quel tratto di strada, solitamente attraversato dopo le 6 da diversi pendolari diretti a Taranto o a Brindisi, forse qualcuno aveva visto qualcosa ma preferì allontanarsi in tutta fretta. I killer avranno certamente seguito il tir fin dalla zona "167" dove abitava il ragazzo ucciso e il suo datore di lavoro. I killer attesero il momento giusto per bloccare il mezzo. Canovari visto l'ostacolo azionò il freno fermando l'autocarro quasi al centro della carreggiata. Dall'autovettura scese un uomo che esplose diversi colpi con un'arma semiautomatica contro il parabrezza, raggiungendo mortalmente il ragazzo e ferendo il conducente, vero obiettivo del commando. Francesco Ligorio, figlio unico di Mariangela Ligorio, 32 anni (abita ad Oria dove ha trovato un nuovo compagno), viveva in un alloggio popolare della "167" con la nonna Maria Bisecat, 80 anni, originaria di Belluno. Da sei mesi Francesco aiutava Canovari nella raccolta del materiale ferroso. Prima di lavorare come rottamaio, aveva prestato servizio come operaio a Bernalda in un magazzino di frutta e verdura con il fratello di sua madre. La mattina dell'11 novembre si era alzato alle 5 per affrontare un'altra giornata lavorativa alla ricerca di materiale ferroso. Si trovò nel posto sbagliato salendo sul tir di "Nico" (come riportato nella targa esposta sul cruscotto) con al volante Canovari, il cui fratello Cosimo, 42 anni, fu arrestato dai poliziotti di Ostini il 21 ottobre 2010 nell'ambito di un'operazione contro il traffico di stupefacenti. Nella sua casa gli agenti trovarono un piccolo arsenale (pistola, caricatori e polvere da sparo), 100 grammi di marijuana ed altri 100 di polvere ritenuta essere di cocaina. Fu subito avanzato il sospetto che dietro questo agguato si celava uno scontro tra bande per il controllo delle sostanze stupefacenti a Francavilla. Gli investigatori analizzarono possibili collegamenti con le operazioni anti-droga che portarono all'arresto sia del fratello maggiore di Canovari e dei dieci presunti pusher scoperti in due distinte operazioni.

Ma vediamo di conoscere meglio l'obiettivo mancato dagli assassini dell'11 novembre. Nicola Canovari aveva subito altri due agguati in circostanze rimaste oscure e senza alcun movente. Anche negli altri due episodi, seppure gravemente ferito, era riuscito ad uscirne indenne. Il primo agguato risale al 1994. Mentre si trovava sulla statale 7 di ritorno da Brindisi, Canovari fu preso a fucilate rimanendo ferito in modo serio. Era andato a prelevare un suo amico uscito dal carcere e viaggiava a bordo di una Golf. Fu affiancata da un'Alfa 75 dalla quale partirono alcuni colpi di fucile. Il secondo nel settembre del 2001 davanti al carcere di Brindisi ed in piena mattina. Nicola Canovari stava facendo la spesa ad una pescheria assieme alla sua compagna quando da un'auto partì un proiettile che si andò a conficcare alla parte destra del torace. Il killer sparò con l'intento di

ucciderlo. L'agguato avvenne alle 11,30. Due le ipotesi del movente: regolamento di conti o pista passionale. Prevalse poi quest'ultima, cioè la mano del killer s'armò per amore. Il cegliese Martino Barletta fu mandato a vendicare l'onta subita dal francavillese Gaetano Leo, dato che Canovari aveva avuto l'impudenza di legarsi all'ex di Leo, ristretto nel frattempo al 41 bis. La *carriera* di Canovari ebbe inizio a vent'anni quando fu arrestato per estorsione. Aveva rubato, secondo l'accusa, un automezzo agricolo ad un imprenditore per poi chiedere al proprietario una somma di denaro in cambio della restituzione della refurtiva. Fu poi accusato di essere stato protagonista di altri episodi legati al racket delle estorsioni. Abbiamo già riferito che Nicola Canovari è fratello di Cosimo arrestato il 21 ottobre del 2010 dagli agenti del commissariato di Ostini con l'accusa di possesso e spaccio di sostanze stupefacenti e di un consistente armamento clandestino.

Il 12 novembre subito dopo l'omicidio avvenuto sulla Brindisi-Taranto, si svolse a Francavilla un vertice sulla sicurezza per individuare le prime soluzioni da intraprendere per far fronte all'escalation criminale. Il vertice fu convocato dal sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano, a parteciparvi il direttore del Servizio centrale operativo (Sco) della polizia di Stato, il vice comandante dei Ros dei carabinieri, il procuratore antimafia del distretto di Lecce, e tutte le autorità provinciali dal procuratore di Brindisi, il comandante della Legione dei carabinieri, il questore, il prefetto, il comandante provinciale della Guardia di finanza. Il sottosegretario annunciò l'imminente aumento del numero delle forze dell'ordine da impegnare nell'attività di contrasto alla malavita organizzata. Il ristretto arco temporale – sottolineava Mantovano – in cui erano avvenuti gli ultimi due omicidi (si riferiva a quello di Vincenzo della Corte e di Francesco Ligorio) dicono che si è di fronte ad una situazione particolarmente grave. Rimarcava, quindi, l'assoluta necessità di individuare i responsabili delle azioni delittuose e criminali perché è indispensabile una risposta di serenità alla comunità. Aveva quindi chiuso con un appello a denunciare tutti gli episodi riconducibili al racket delle estorsioni e dell'usura.

***La mattina del 22 dicembre attorno alle 6,30, in un agguato teso da ignoti sicari, a Francavilla Fontana, vicino al negozio di fiori di via Regina Elena, fu ammazzato Fabio Parisi, incensurato 28enne del luogo. La vittima lasciava la moglie e un bambino di quasi due anni. Era il terzo omicidio messo a segno con modalità di stampo mafioso in tre mesi. Secondo una prima ricostruzione degli investigatori, contro il giovane furono sparati due colpi di fucile calibro 12 da un uomo poi fuggito con complici a bordo di un'automobile. Fabio Parisi era stato centrato al petto e alla schiena. Secondo le prime notizie, Parisi era alla guida della sua autovettura Golf, quando all'altezza di via Regina Elena aveva parcheggiato proprio davanti al negozio di fiori per recarsi a piedi al distributore automatico di sigarette della vicina rivendita di tabacchi. Sembra che prima di fermarsi avesse consumato un cappuccino in un bar della zona. Secondo una prima ricostruzione il commando sarebbe sbucato da via Palomba. Quasi sicuramente i sicari conoscevano le sue abitudini. Qualcuno scese in tutta fretta dall'auto sparando due colpi di arma da fuoco che colpirono il giovane prima alla schiena mentre questi cercava riparo nella sua vettura e poi al petto visto che il secondo colpo, quello mortale, fu esploso all'indirizzo del finestrino destro del lato passeggeri, andato in frantumi. Parisi morì sul colpo. I carabinieri allertati dagli abitanti del posto rimasero a lungo sul posto al fianco del pm di turno per i rilievi del caso.**

Fabio Parisi lavorava saltuariamente in campagna. I killer agirono con freddezza e precisione non lasciandogli alcun scampo. Parisi, erano le prime considerazioni che si facevano, potrebbe essere stato eliminato per aver visto qualcosa che non doveva vedere e nemmeno svelare. Chi era Fabio Parisi. Non un pericoloso pregiudicato, non un personaggio di spicco della locale criminalità e nessuna parentela con gli altri Parisi: Damiano e Giuseppe, padre e figlio uccisi rispettivamente nel 2008 e nel 2009. Incensurato, alla ricerca di un lavoro sicuro; anche per uscire dal limbo dei lavoretti saltuari e precari. Lavorava dove c'era da lavorare e si alzava presto al mattino. Ora bracciante agricolo ora ambulante ai mercati settimanali in giro per i paesi del circondario. Quindi

gli inquirenti erano costretti a scavare nelle amicizie, nelle frequentazioni del giovane. Partendo anche dal suo cognome che in un primo momento aveva fatto pensare ad un legame di parentela con Damiano e Giuseppe. Fabio però non risultò imparentato con quel ramo della famiglia Parisi. Era invece figlio di un altro Damiano Parisi, volto e nome noti alle forze dell'ordine. Nell'aprile del 2006, durante una vasta operazione di controllo a tappeto del territorio di Francavilla, a seguito di numerose rapine in zona, fu arrestato l'allora 48enne Damiano Parisi, padre appunto del giovane ucciso. Nel corso di una perquisizione effettuata nella sua casa i carabinieri trovarono delle armi da fuoco illegalmente detenute. L'uomo non seppe fornire le dovute spiegazioni ed i militari lo arrestarono. Sembra ovvio che non può esserci alcun legame tra l'arresto del 2006 e l'omicidio del 22 dicembre. Si è quindi costretti ad avventurarsi nel campo delle cosiddette indiscrezioni, di quelle voci insomma che circolano ma che le fonti ufficiali smentiscono. Comunque stando al campo delle supposizioni e delle ipotesi, pare che tra le conoscenze di Fabio Parisi vi fosse stato Michele Pastore, l'imprenditore agricolo freddato da sicari, mai identificati, in un agguato nel settembre 2009. Sembra che Fabio Parisi avesse per un periodo lavorato alla sue dipendenze. Che fosse a conoscenza di qualche particolare di quel delitto rimasto, come tanti altri, impunito. Ma queste sono soltanto voci che non hanno il crisma del risultato di serie indagini.

***Gli investigatori, pur doverosamente rispettando la discrezione richiesta da un'indagine delicatissima, tuttavia erano convinti che dietro gli affari riguardanti la catena di articoli casalinghi, l'edilizia, l'usura, la droga e il gioco d'azzardo messi in atto, stando alle confessioni del pentito Ercole Penna ed ai riscontri degli investigatori, dai presunti referenti francavillesi del clan dei mesagnesi (Pasimeni, Penna, Vitale e Vicentino), ci siano delle piste che potrebbero avere un qualche collegamento riguardo gli ultimi delitti. Non ci sarebbero riscontri in merito, proprio per questo l'attività inquirente era agli inizi. La mattanza deflagrata a Francavilla non sarebbe attribuibile allo scontro tra i due principali clan mesagnesi che si contendevano il controllo a livello provinciale ma ad una guerra prettamente interna tra i gruppi locali. Tra i francavillesi sottoposti a fermo di indiziato di reato c'erano i presunti affiliati al clan Pasimeni: Fiancalo Capobianco, 47 anni, e Salvatore Capuano, 49 anni. Si parlava degli affari gestiti dalla "cricca" francavillese. Il pentito Penna attribuiva a Capobianco il ruolo di suo referente nella città di Francavilla. Che diceva Penna, <<Ci rivolgiamo ad Antonio Centonze di Brindisi per avere denaro quando ne abbiamo bisogno, sia direttamente sia tramite me. In eguale posizione si trova un'impresa edile di Francavilla Fontana che si chiama 'Ced costruzioni' della quale è stato amministratore o forse lo è tuttora Carlo Capobianco. Lo stesso Carlo Capobianco ha rilevato una società che gestisce alcuni negozi con l'insegna 'Io casa' in vari paesi della provincia di Brindisi, attività della quale io sono socio occulto, così come lo è anche Massimo Pasimeni>>.**

Cosa si cela, dunque, dietro l'uccisione di Vincenzo Della Corte? L'imprenditore francavillese, stava aprendo guarda caso, con qualche altro socio, un negozio di articoli casalinghi in quel comune. Fu raggiunto dagli stessi pallettoni usati nell'agguato a Fabio Parisi, del cui delitto abbiamo già riferito. Il ruolo di referente del clan Pasimeni, prima di Capobianco, Capuano e Gaetano Leo (l'altro francavillese residente a Bergamo coinvolto in questa operazione e sfuggito alla cattura) era rivestito, stando alle indagini, da Miche Pastore, l'agricoltore francavillese freddato il 9 settembre 2009. Chi ha voluto la morte di Pastore? Anche in questo caso il mistero rimane fitto. Salvatore Capuano risulta già condannato nel 2002 per associazione di tipo mafiosa, mentre Gaetano Leo, 45 anni, è coinvolto nell'inchiesta "Omnia" con Massimo Pasimeni. Nel processo d'Appello nel marzo 2010 Leo, insieme ad altri mesagnesi, furono condannati per mafia, droga e contrabbando. Stando alle rivelazioni del pentito ed agli accertamenti investigativi Leo faceva la spola da Bergamo a Francavilla per curare gli affari ed esercitare il proprio controllo sul territorio. Il pentito Penna ha rivelato di presunti contrasti tra Gaetano Leo e Nicola 'lu Carniali', identificato in Nicola Canovari per una questione privata, ovvero di una relazione amorosa che quest'ultimo avrebbe mantenuto con la moglie di Leo. Da qui forse l'agguato dell'11 novembre con il mancato bersaglio Canovari e l'innocente morte del giovane Francesco Ligorio? Anche qui buio pesto. E

venendo all'usura. Capuano risulterebbe affiliato a Penna e quindi a Massimo Pasimeni con il grado di 'vangelo'. Stando al pentito Capuano e il suo clan sarebbero specializzati nel riciclaggio di assegni rubati e somme provenienti da usura.

***Giuseppe Gioia, elettricista, era solito ritrovarsi a chiacchierare con gli amici al "Time out"** della sua città di Ceglie Messapica. Così il 24 dicembre, alle 17,30 era lì per bere qualcosa prima di recarsi a messa con la moglie e i figli che lo attendevano a casa. In quel momento arrivò Antonio Valente, conosciuto in città con il soprannome "U' Vurron", autista della Monteco, azienda che gestisce il servizio di raccolta dei rifiuti in città. I due (Gioia e Valente) si incontrarono quindi al bar. Non fu chiaro cosa fosse accaduto, certo è che i due iniziarono a litigare. Il barista accortosi del diverbio tra i due avrebbe cercato di sedare gli animi ricordando loro che si stava per festeggiare il Natale. Gioia lo avrebbe ascoltato, mantenendo la calma. Il peggio però avvenne fuori. Tra i due volarono parole grosse. Grida. Poi una colluttazione e l'intervento di alcuni avventori del bar che li separarono. A quel punto, Valente si sarebbe recato verso la sua macchina per prender il suo coltello. In seguito avrebbe chiamato nuovamente Gioia, che dopo essersi avvicinato avrebbe ricevuto i due colpi mortali. L'elettricista si accasciò per terra. Le condizioni del 44enne apparvero disperate e spirò durante il tragitto verso l'ospedale. Nel frattempo Valente fece rientro a casa, raccontando tutto alla moglie e alla suocera. E furono proprio le due donne ad accompagnarlo alla caserma dei carabinieri dove il cegliese dinanzi al magistrato raccontò la sua versione dei fatti. Valente alto e robusto più o meno come Gioia, avrebbe colpito la sua vittima, secondo il primo racconto, per difendersi dall'aggressione di quest'ultima.

Si spiegò poi più chiaramente il motivo dell'accoltellamento: un incidente tra la moglie di Gioia e Valente. La moglie della vittima, qualche anno fa, avrebbe tamponato l'omicida, che si trovava a bordo di una moto. La questione sembrava essersi risolta con un accordo pacifico, ma Valente si presentò al Pronto soccorso e i medici gli assegnarono una prognosi di guarigione superiore ai 30 giorni. Ragion per cui l'assicurazione coprì il sinistro e la cosiddetta 'malattia'. I soldi dell'indennizzo sarebbero dunque andati unicamente al 38enne e non a Gioia, che avrebbe preteso i soldi. Da quel momento tra i due ogni momento risultava utile per un battibecco. Infatti, l'ultima lite, risolta in tragedia, non sarebbe stata l'unica tra i due nemici. Per Valente, trasferito nel carcere di Brindisi, l'accusa era di omicidio volontario aggravato da futili motivi.

FOGGIA

***La vendetta si consumò a caldo a costo di sfidare lo Stato perché questa è la legge della faida.** Un giovane sorvegliato speciale di Manfredonia, Leonardo Clemente (nipote del capoclan Francesco <<Ciccillo>> Libergolis ucciso a monte Sant'Angelo il 26 ottobre 2009), fu ammazzato alle 14,30 del 30 giugno 2010, nel bar dove lavorava, da due killer incappucciati ed armati di fucile, fuggiti in auto. L'omicidio di Clemente, 33 anni, sembrava essere la risposta – secondo una prima lettura investigativa – all'agguato avvenuto la sera del 27 giugno 2010, sempre a Manfredonia contro due esponenti della famiglia Romito: quattro killer armati di kalashnikov, fucile a pallettoni e pistola ammazzarono Michele Romito, 23 anni, incensurato, figlio di Franco ucciso con un amico il 21 aprile 2009; e ferito al volto lo zio Mario Luciano Romito, 43 anni, sorvegliato speciale, già sfuggito alla morte nel settembre 2009 quando una bomba fu piazzata sull'auto su cui viaggiava con un parente, pure rimasto illeso in quella occasione. Pare che Clemente fosse tra le sette persone controllate dopo l'omicidio Romito e sottoposto all'esame stub (prova dello sparo) e rilasciato.

Vediamo di conoscere meglio questo Leonardo Clemente. Il 4 gennaio del 2000 fu arrestato dai carabinieri a San Giovanni Rotondo insieme al cugino Franco Libergolis (l'ergastolano latitante dal marzo 2009 dopo la condanna al carcere a vita inflittagli nel maxi-processo alla mafia garganica)

perché sulla <<Croma>> su cui viaggiavano fu rinvenuta una penna-pistola: Clemente fu prosciolto. Libergolis condannato. Leonardo Clemente tornò in carcere il 20 maggio del 2001 quando la polizia lo arrestò con altri due sipontini per l'omicidio di un camionista di 33 anni, Pasquale Bisceglia, ammazzato quella notte con una pistoletta alla testa mentre era all'interno della sua auto. Secondo la tesi accusatoria, che non resse poi al vaglio dibattimentale, la vittima aveva litigato in un bar con uno dei tre imputati che subito dopo erano saliti sulla <<Fiat Tipo>> di Clemente per inseguire il camionista e ammazzarlo. Clemente aveva ottenuto gli arresti domiciliari nell'aprile 2002, poi la Corte d'Assise di Foggia l'aveva assolto e scarcerato il 10 luglio del 2003 (il pm chiedeva l'ergastolo per i tre imputati), sentenza d'assoluzione confermata il 21 giugno 2005 dalla Corte d'Assise d'Appello di Bari.

All'epoca del processo d'appello per l'omicidio del camionista, Clemente però era tornato nuovamente in cella: fu infatti arrestato il 23 giugno del 2004 nel blitz di Dda e carabinieri contro la mafia garganica contrassegnato dall'emissione di 99 ordinanze di custodia cautelare. Clemente era accusato di associazione mafiosa quale partecipe del <<clan dei montanari>> e detenzione illegale d'armi, accuse per le quali fu condannato dalla Corte d'Assise di Foggia a 5 anni (il pm ne chiedeva 12) il 7 marzo 2009, nello stesso processo che vide i suoi cugini Armando, Matteo e Franco Libergolis condannati a pene oscillanti tra i 27 anni e l'ergastolo. Prima della sentenza di primo grado, Leonardo Clemente era libero da tempo: la Corte d'Assise lo scarcerò il 19 giugno del 2007 per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva perché erano trascorsi due mesi dal rinvio a giudizio senza che si fosse arrivati al verdetto di primo grado. L'allarme suscitato dall'ultimo omicidio di mafia, spinse il ministro dell'Interno Roberto Maroni a convocare una riunione tecnica di coordinamento con i vertici di tutte le forze di polizia per il 12 luglio a Manfredonia. Il sottosegretario Mantovano convocò un incontro preparatorio con i procuratori di Foggia, Lucera e di Bari. Del resto fu proprio l'on. Mantovano il primo a lanciare l'allarme – era il 2 agosto del 2008 – sul rischio che i clan garganici si riorganizzassero, dopo una serie di scarcerazioni di presunti boss e mafiosi imputati nel maxi-processo alla mafia garganica e scarcerati l'estate 2008 per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva.

Tornando all'omicidio, nemmeno le telecamere aiutarono i poliziotti che indagavano sul grave fatto di sangue. Meno che mai gli introvabili testimoni. Gli agenti della squadra mobile foggiana, i colleghi del commissariato sipontino, i carabinieri del reparto operativo del capoluogo dauno e della locale compagnia visionarono i filmati registrati da telecamere della zona compresa quella del vicino ufficio postale (anche il bar teatro dell'agguato ne ha una ma non funzionava) nella speranza di ricevere elementi utili per identificare i due killer. Pare però che si vedevano solo i piedi e forse l'auto chiara usata per la fuga. Ricostruita la dinamica dell'omicidio numero 12 in Capitanata dall'inizio dell'anno, il quinto dall'aprile 2009 al giugno 2010 collegato alla guerra tra le famiglie Libergolis e Romito un tempo alleate e poi divise per quanto emerse nel maxi-processo alla mafia garganica: alcuni dei Romito erano confidenti dei carabinieri e li avrebbero aiutati a trovare prove contro i Libergolis (il maxi-processo si era concluso con l'assoluzione definitiva dei 4 Romito imputati e la condanna pesante, sia pure in primo grado, dei tre fratelli Armando, Matteo e Franco Libergolis). Nel bar gestito dalla famiglia Clemente e dove la vittima lavorava, c'erano altre tre persone: fratello, cognata della vittima ed un altro mafredoniano che si trovavano nel retro e non avevano visto nulla. Leonardo Clemente era appena arrivato al lavoro e stava chiudendo la porta, quando vide due killer incappucciati all'esterno. Si girò tanto che la prima fucilata l'aveva colpito alla schiena, poi un secondo colpo: contrariamente a quanto si era pensato inizialmente, il sicario non inseguì nel locale la vittima. Subito dopo l'omicidio scattarono i controlli dei poliziotti e carabinieri a Manfredonia e Mattinata. Sei le persone portate in commissariato e caserma e sottoposte all'esame stub in cerca di tracce di polvere da sparo su mani e vestiti e quindi rilasciate. Le persone controllate e rilasciate erano ritenute vicino ai Romito: ma oltre ai 6 sospettati, ce ne erano molti altri che le forze dell'ordine non riuscirono a rintracciare nell'immediatezza dell'agguato, alcune delle quali si presentarono il 1° luglio cioè quando non aveva più senso

effettuare lo stub che va eseguito al massimo entro 5/6 ore dall'omicidio. Dal giorno dell'omicidio arrivarono a Manfredonia le pattuglie del Cio (compagnia d'intervento operativo) e del battaglione di Bari dei carabinieri. Si preventivava di poter disporre di una decina di pattuglie per ogni turno per il controllo di un'area piuttosto vasta, muovendosi tra Manfredonia e Monte Sant'Angelo. I carabinieri intensificarono la vigilanza presso il reparto dell'ospedale di San Giovanni Rotondo dov'era ricoverato dalla sera del 27 giugno Michele Romito, sfuggito per la seconda volta alla morte in pochi mesi.

A questo punto riteniamo necessario chiarire, perché si comprenda a pieno la cruenta faida che con vicende alterne insanguina il Gargano, che questa faida ha radici lontane. Principia in quel tradizionale abigeato che si è andato sviluppando nelle contrade più interne e dunque più impenetrabili del Promontorio garganico. Una attività delittuosa che si evolveva con l'evolvere dei tempi. L'abigeato divenuto poco o per niente remunerativo, è stato sostituito da altro tipo di movimenti illegali e clandestini anche e forse soprattutto per l'inserimento nell'area garganica di elementi della malavita provenienti da altre regioni limitrofe. Di tale evoluzione Manfredonia è divenuta sede di un reticolo di interessi che hanno preso il sopravvento. Ciò non di meno episodi criminosi come quelli occorsi vanno fronteggiate con opportune e mirate iniziative. Infatti, non sfuggiva agli osservatori che le sparatorie avvenute erano da annoverarsi tra quelle vendette personali fuori dal controllo pure assiduo e produttivo del territorio delle preposte forze dell'ordine. L'attività di intelligence e relative misure andrebbero forse indirizzate soprattutto verso quei luoghi dove si anniderebbero le centrali malavitose. La riunione presieduta dal ministro dell'Interno mise a punto la necessaria e ferma risposta a un'aggressione come quella subita. Alla fine dell'incontro il Procuratore capo della Dda stigmatizzava l'esempio pratico delle scarcerazioni per decorrenza termini. Erano troppe. A Foggia ci sono boss condannati all'ergastolo che sono fuori perché sono scaduti i tempi. Si tratta di Franco Libergolis, dei fratelli Vincenzo e Giuseppe Padula e di Giovanni Giovanditto, libero dopo 13 omicidi e poi riarrestato per via di un traffico di stupefacenti. In questa maniera crolla quello che si è soliti definire il terzo pilastro: spingere alla sicurezza e non avere controllo.

***La sagoma di un agricoltore con la testa fracassata, poco distante la sua macchina, il corpo informe tra piantagioni di carciofi, pomodori e uno sterrato che divide le colture dai filari di vigneti.** Lo avevano ammazzato la sera del 7 agosto, con una vanga, o forse a sprangate presumibilmente con un attrezzo agricolo. Un uomo tutto casa e lavoro, incensurato Vincenzo Gaeta – il nome della vittima -, 48 anni, lasciava pochi spazi a ipotesi che andavano oltre il recinto della sua vita: la campagna e la sua casa in paese, la famiglia. Lui, sposato e padre di un bimbo di sette anni, persona tranquilla e gran lavoratore come lo conoscevano in paese, era rimasto nella sua trincea per gli ultimi lavori. Aveva ancora addosso il piccolo serbatoio di quelli utilizzati per irrorare e spandere diserbante: ancora qualche fila di carciofi e via a casa dove lo aspettavano. Alla 10 di sera la moglie aveva cominciato ad allarmarsi. La campagna di Vincenzo Gaeta è poco oltre i primi sterrati che dalla periferia di Orta Nova si inerpicano verso Stornara. Diversi ettari che lui curava. Il telefono squillava a vuoto. Poi la denuncia ai carabinieri e le prime ricerche. Era bastato un giro intorno ai vigneti per scorgere la tragedia.

Vincenzo Gaeta non aveva nulla a che fare con certi <<giri>> nonostante l'omonimia con certi capiclan che da anni scorrazzano in paese. In quel periodo curava la raccolta del pomodoro e degli ortaggi. Aveva ingaggiato manodopera così come fan tutti i proprietari, ed era proprio in quell'ambito, quello dei suoi rapporti con la manovalanza dei cambi che si scavava per cercare di capire eventuali screzi e litigi, vendette. Le indagini dei carabinieri sembravano concentrate sul suo giro di rapporti quotidiani e soprattutto con quelli che negli ultimi tempi avevano lavorato con lui. A Orta Nova l'omicidio di Vincenzo Gaeta scatenò polemiche e reazioni: si puntava il dito sulle comunità straniere, sulla presenza copiosa, specie nel periodo della raccolta, di circa un migliaio di extracomunitari che invadevano le campagne, lavoravano comunque, ma sui quali non c'era

adeguati controlli. Le autorità si raccomandavano di non buttare fango su qualcuno, senza aspettare l'esito delle indagini. Certo erano tanti i sospetti e i dubbi che però non approdavano a nulla. Erano stati interrogati i titolari delle aziende agricole confinanti con quella della vittima, ma nessun dettaglio utile alle indagini non pareva emerso. Furono ascoltati anche alcuni cittadini stranieri che Gaeta aveva ingaggiato come braccianti agricoli. In una piccola comunità come Orta Nova, dove tutti conoscono tutti, dove il proprio vicino è spesso un parente, era ovvia che l'indice fosse puntato contro chi della comunità non faceva parte. Del resto, additare lo straniero era più semplice che ammettere che l'assassino potrebbe essere un membro della propria comunità. Sul luogo del delitto erano evidenti le tracce di una colluttazione, segno che l'agricoltore potrebbe non essere stato colto di sorpresa, ma essere stato ucciso al termine di un litigio. Si cercava invano l'arma del delitto e si attendeva l'esito dell'autopsia sul corpo di Gaeta, anche se sembrava chiaro che ad ucciderlo era stato il colpo alla testa, tanto forte da provocargli la frattura della base cranica. Ogni sera si scandagliavano luoghi di ritrovo di braccianti, gente che potrebbe aver avuto a che fare con la vittima. Si indagava anche sui suoi rapporti con i vicini di fondo, ma nulla emergeva. A più di un mese le indagini proseguivano, ma si brancolava nel buio. Le indagini si concentrarono nell'ambiente di lavoro. Forse una lite l'elemento scatenante della tragedia. Ma cosa era realmente accaduto era ancora un giallo, un delitto irrisolto. Dopo aver interrogato i confinanti con i quali Gaeta aveva rapporti tranquilli, le indagini si concentrarono sugli immigrati che vivono nelle campagne senza fissa dimora. Solo ipotesi, ma sufficienti ad innescare la polemica e ad accendere i riflettori sul tema immigrazione-sicurezza. Orta Nova e i paesi dei cinque reali siti sono meta di gente proveniente da vari paesi comunitari ed extracomunitari. Una percentuale altissima rispetto agli altri comuni della Capitanata.

***Sette colpi di pistola esplosi in rapida successione da un assassino spietato che non si fece scrupolo del fatto che la vittima avesse di fianco un bimbo di 5 anni ed in braccio una bimba di un anno e mezzo, che fu raggiunta da un colpo di pistola all'addome. La mamma – Anna Perrucci, 33 anni cerignolana – colpita da due proiettili al petto e al collo morì durante il trasporto in ospedale. La figlioletta fu sottoposta, nella stessa notte del brutale agguato, ad un intervento chirurgico per estrarre il proiettile che ha rischiato di forarle un polmone. All'origine della sparatoria avvenuta alle 22 del 28 agosto a Cerignola vi sarebbero stati dissidi familiari, non del tutto chiariti, tra parenti della vittima e parenti dell'indiziato che avrebbero armato la mano di un pregiudicato cerignolano di 50 anni, già noto alle forze dell'ordine, il cui nome circolò solo informalmente senza conferme da parte della polizia: sarebbe stato coinvolto nel blitz <<Cartagine>> che il 17 giugno 1994 portò in carcere 64 persone.**

L'omicidio avvenne nell'androne di una palazzina di case popolari dove abitano i suoceri di Anna Perrucci. Il primo a scendere dalla casa dei genitori e ad avvicinarsi alla sua autovettura, una <<Fiat Punto>>, fu il convivente della donna, bracciante agricolo incensurato. Ad attenderli c'era l'assassino che era giunto a bordo di una <<Renault Clio>>, il quale ignorò il giovane entrò nell'androne della palazzina dove stava sopraggiungendo la vittima con i due bambini. L'assassino fece fuoco sette volte con una pistola calibro 7,65. Poi risalì a bordo dell'auto e fuggì. Sembrava anche, ma senza nessuna conferma ufficiale, che l'assassino prima di compiere l'omicidio avesse malmenato il padre della vittima, nella sala giochi gestita da quest'ultimo. Le indagini della Polizia si indirizzarono subito su un uomo di mezz'età, cercato inutilmente per tutta la notte e i giorni seguenti. I poliziotti interrogarono subito, dopo l'efferato omicidio, una quindicina di persone (altre ne sentirono nei giorni seguenti) per ricostruire sia la dinamica dell'omicidio, sia il movente. All'origine di tutto, come abbiamo già accennato, vi sarebbe stato un intreccio di litigi tra la famiglia della vittima e quella del presunto assassino. La cognata (moglie del fratello) dell'uomo che fece fuoco è infatti la zia della vittima, di cui Anna Perrucci era una sorta di figlioccia. Peraltro sembra che tra il presunto assassino e suo fratello (il quale fu arrestato per droga l'11 dicembre 2002, proprio assieme alla vittima, poi prosciolta perché ritenuta estranea alla detenzione di 120 grammi di cocaina trovati in un garage) non corresse buon sangue, al punto che i dissapori – sulla

cui origine si stava muovendo l'indagine – avevano avuto una proiezione in una zuffa tra le due mogli. Tuttavia non era esclusa l'ipotesi che l'atroce omicidio, che avrebbe potuto essere una strage, potesse anche essere una sorta di vendetta trasversale per il litigio tra le due donne. Gli inquirenti esclusero sia la pista della criminalità organizzata (nonostante il passato del ricercato) sia risvolti passionali. Con la ricostruzione, attraverso gli interrogatori della polizia sulle ultime ore che precedettero l'omicidio, prendeva sempre più corpo l'ipotesi che la vittima possa essere stata il bersaglio di una vendetta trasversale. Solo poche ore prima dell'agguato c'era stata la zuffa tra la moglie del presunto omicida e la moglie di suo fratello, quest'ultima, ricordiamo, zia della vittima, che ne era una sorta di figlioccia. Un litigio che avrebbe scatenato una violenta reazione da parte del ricercato se era vero che a stretto giro vi fu l'aggressione al padre della vittima (ma non direttamente ad opera del presunto assassino) e subito dopo la spedizione di morte. Restava da chiarire il motivo per il quale il principale sospettato e suo fratello avessero rotto i rapporti. Restava da chiarire anche l'eventuale ruolo di Anna Perrucci, nella disputa tra i due fratelli e tra le rispettive mogli. Che se non vi fosse, farebbe della giovane donna la vittima innocente di una assurda vendetta.

Proseguivano, intanto, da parte della polizia, le ricerche del fuggitivo che secondo l'ipotesi investigativa non sarebbe andato molto lontano. Infatti, se il delitto fu deciso solo poco prima dell'agguato, erano poche le ore per essere sufficienti a pianificare la fuga. Infatti, alle ore 7 del 2 settembre si costituì al commissariato di Polizia, consegnando l'arma del delitto il pregiudicato Carmine Cucchiarale, 50 anni. Il presunto omicida si avvalse della facoltà di non rispondere. Notificato, da parte della polizia, il decreto di fermo firmato dal pm poche ore dopo l'omicidio, Cucchiarale fu trasferito in carcere a Foggia. L'accusa era: omicidio, tentato omicidio nei confronti della bimba, porto e detenzione di una pistola con la matricola alterata. Reati per i quali il presunto omicida, che ha già trascorso a più riprese complessivamente 21 anni di reclusione, compresa la condanna a 8 anni per droga e associazione per delinquere inflitta nel maxi-processo Cartagine, rischiava di finire i suoi giorni in una cella. Proprio il fermo di Carmine Cucchiarale riportava alla cronaca il più importante blitz mai messo a segno contro la criminalità organizzata cerignolana. Furono emesse 87 ordinanze di custodia cautelare, col successivo maxi-processo in Corte d'Assise a Foggia a 64 imputati conclusosi con 7 assoluzioni e 57 condanne a 843 anni di reclusione e 15 ergastoli per mafia, omicidi, traffico e spaccio di droga, rapine, estorsioni, associazione per delinquere semplice. Era questa la situazione della malavita cerignolana negli anni Ottanta primi anni Novanta messa a fuoco dall'inchiesta Cartagine di Dda e carabinieri, basata essenzialmente sulle rilevazioni di una mezza dozzina di pentiti. C'era il gruppo dei *grandi* – i boss della droga in contatto con i grandi trafficanti milanesi che comandavano su tutto e quasi su tutti – che riforniva di cocaina il mercato; seguiva il cosiddetto gruppo dei *piccoli* che si occupava dello smercio attraverso una serie di pusher. Scrivevano i giudici della Corte d'Assise di Foggia nella motivazione della sentenza <<il pentito Roberto Ciannarella colloca i "Cucchiarale" (secondo l'accusa composto da una mezza dozzina di persone tra cui Carmine e un paio di familiari), finché i grandi non lo proibirono, tra quelli che si dedicavano alle estorsioni, senza limitazioni di sorta. Tra le attività del gruppo c'era anche quella della vendita della cocaina a Cerignola (acquistata dai piccoli) ed eroina fuori Cerignola>>. Dei Cucchiarale parlarono anche i pentiti Michele Stranezza dette "Cheché" e Casotta che accusarono il gruppo di occuparsi di rapine in banca e spaccio di cocaina. Sulla scorta delle dichiarazioni dei collaboratori di Giustizia sul gruppo (ne parlarono anche il cerignolano Domenico Ricciardi e il tranese Salvatore Annacondia detto "manomozza" reo confesso di 45 omicidi) la Corte d'Assise di Foggia giunse a queste conclusioni: <<non v'è dubbio allora che il gruppo Cucchiarale esistesse>>. Carmine Cucchiarale fu quindi condannato il 21 febbraio del '97 a 11 anni di reclusione per associazione per delinquere e spaccio di droga, con assoluzione invece dall'accusa di aver detenuto 7 fucili a pompa ed un mitra kalashnikov. La pena fu confermata a Bari dalla Corte d'Assise d'Appello il 4 luglio del '98, mentre in Cassazione, il 22 giugno del 2000, Carmine patteggiò (all'epoca era possibile farlo davanti alla Suprema Corte) una condanna a 8 anni che scontò ampiamente.

***Due morti ammazzati in stazione. Chi disse di conoscere entrambe le vittime, e che peraltro** le rinvenne entrambe a distanza di sei ore l'una dall'altra era un romeno giunto in Italia da un paio di settimane: era il teste chiave di un giallo. Il primo allarme scattò alle 7,45 del 17 settembre e lo lanciò il romeno dicendo alla Polfer d'aver rinvenuto il cadavere dell'uomo a lui noto come Mario. Il corpo senza vita di un uomo di circa 40 anni, forse marocchino o forse romeno era tra un binario e il muretto, con la testa fracassata verosimilmente a sassate. La morte sarebbe risalita a 6/8 ore prima del rinvenimento, quindi nella nottata. Il secondo allarme scattò poco dopo le 14; a lanciarlo sempre il romeno. Disse d'aver rinvenuto il secondo cadavere, quello dell'uomo da lui conosciuto come Ali, sotto un cumulo di vestiti abbandonati accanto al fabbricato dimesso delle Ferrovie e utilizzato dai senza tetto. Il cadavere era nudo (l'impressione era che fosse stato bruciato), con la testa fracassata: l'epoca della morte poteva risalire a qualche giorno prima. Il romeno peraltro già giovedì pomeriggio aveva detto alla Polfer d'aver visto il cadavere di Ali, ma un'ispezione della Polizia non aveva dato esito, forse perché il corpo era sotto quasi mezzo metro di vestiti abbandonati, foglie e rifiuti.

A dire del romeno le due vittime vivevano nel fabbricato dismesso. Al fabbricato si accede attraverso un cancello che era chiuso con un lucchetto. Grazie alle impronte digitali i due senzate, trovati morti, a distanza di 6 ore ed a 300 metri l'uno dall'altro, nell'area sud della stazione ferroviaria di Foggia, furono identificati. Mohamed Sabil, 46 anni, marocchino, clandestino e ripetutamente espulso, con una mezza dozzina di arresti negli ultimi anni a Foggia per furti sul treno di rame e inosservanza alla legge Fini-Bossi, fu ammazzato a pietrate (due i massi insanguinati sequestrati dalla Polfer) la notte del 17 settembre nello stesso punto dove fu rinvenuto poi il corpo, alle 7,45 dall'amico romeno. L'amico e coinquilino di Sabil, con cui abitava nel vecchio fabbricato delle Ferrovie, era invece Eric Nowa, 32 anni, liberiano, pure clandestino, il cui cadavere nudo fu rinvenuto accanto al casolare alle 14,30 del 17 settembre, sei ore dopo il ritrovamento dell'altro corpo. La morte del liberiano risale a 24/48 ore prima del rinvenimento, quindi nella giornata tra il 15 e il 16 settembre.

I poliziotti e il pm interrogarono più volte Gheorghe R., romeno di 42 anni, che si era detto amico delle due vittime e che rinvenne entrambi i corpi allertando la Polfer. Il racconto del romeno era che lui era arrivato a Foggia all'inizio del mese di settembre; viveva in stazione in un carro merci abbandonato, situato a pochi metri dal luogo dove fu rinvenuto il cadavere di Mohamed Sabil. Conosceva entrambe le vittime. Continuando nel suo racconto, riferì che giovedì 16 settembre aveva incontrato Mohamed Sabil in lacrime e ubriaco, che gli aveva confidato che il suo amico Eric Nowa era morto, tant'è che già nella giornata di giovedì aveva avvertito la Polfer. Il romeno aggiunse che dopo aver ricevuto le confidenze di Sabil sulla morte del liberiano, preferì non rimanere con l'amico, incontrando altri connazionali che vivono nella zona della stazione. La mattina di venerdì alle 7,45 nel ritornare al carro merci abbandonato e trasformato in dimora (precisò in proposito che la notte non dorme) aveva visto il cadavere di Mohamed e chiamato la Polizia. Le due vittime, come abbiamo già riferito, vivevano insieme nel fabbricato dismesso. A quel casolare si accede attraverso un cancello che era chiuso con il lucchetto: presumibilmente lo avevano messo le due vittime per evitare che altri senzate ne prendessero possesso. Ma le chiavi di quel lucchetto non furono trovate addosso ai cadaveri, del resto quello del liberiano era nudo: era un altro mistero in una vicenda dove le zone d'ombra erano troppe. Tutto però si risolveva come in copione da tragedia dell'assurdo. La verità era che l'amico liberiano Eric Nowa, s'era spento per cause naturali. Stroncato probabilmente dall'alcool e da una vita sregolata e zeppa di espedienti e povertà. Ma Gherorghe Roman, il romeno che aveva ritrovato i cadaveri, pensava che ad ammazzare il suo compagno di sventure e di stenti fosse stato il marocchino Sabil Mohamed. E in virtù di questa convinzione (temendo che anche lui avrebbe fatto la stessa fine) aveva giocato d'anticipo facendo fuori Sabil. Dopo poco più di tre settimane d'indagini la scoperta fatta l'11 ottobre dagli uomini della Polfer, con la collaborazione degli agenti della squadra mobile. Chi uccise Mohamed Sabil, fu Ghenghe Roman, il romeno.

Per capire questo intrigo con tre nomi (Eric, Gheorghe e Mohamed) non si può prescindere dal contesto di gente di strada, senz'atletto, sbandati, immigrati senza fissa dimora che non era riuscita ad integrarsi e in mancanza di un lavoro e di un appoggio viveva ai margini. Quando l'autopsia fatta al cadavere di Nowa chiarì che l'uomo era morto per cause naturali, la Polizia mise sotto pressione il romeno. Lui, Gheorghe, inseguiva le sue paure e le sue supposizioni. Temeva che un giorno Sabil avrebbe ucciso lui. Lo aveva così attirato in una trappola, adulato, gli aveva offerto da bere; avevano cenato con quel poco che erano riusciti a mendicare nei negozi intorno alla stazione. Quindi lo aveva colpito ripetutamente alla testa con un tondino di ferro di quelli utilizzati per i lavori di carpenteria. Poi ha arroventato l'arnese per eliminare impronte, tracce; aveva ripulito le macchie. Una messinscena durata venti giorni, prima della confessione. Si muore per un carro merci dove dormire e vivere, ci si batte per una casupola diroccata. Nella zona della stazione vivono e vagano decine e decine di stranieri, barboni, senz'atletto. Quotidianamente le pattuglie della Polfer controllano, identificano decine di persone, e per i clandestini scattano le procedure d'espulsione. Il rinvenimento dei due cadaveri riporta la memoria a numerosi casi analoghi. Per esempio, non è stato mai identificato l'uomo che bastonò a morte la notte del 24 settembre del 2008 un posteggiatore abusivo di piazzale Vittorio Veneto, Mostapha Boutaib marocchino di 51 anni, fotosegnalato numerosissime volte dalle forze dell'ordine alle quali forniva spesso nomi o generalità diverse per evitare l'espulsione. Il suo corpo senza vita fu rinvenuto sotto una pensilina da un dipendente di un'impresa di trasporti. L'autopsia accertò che lo straniero era stato ripetutamente colpito con un corpo contundente (l'arma del delitto non fu mai rinvenuta) fino ad ammazzarlo di botte. Chi e perché sia stato ucciso non si è mai saputo. Come non si è mai saputo il nome dell'ucraino pure ammazzato di botte in stazione da un connazionale la notte di otto anni fa, vicenda che nel giro di poche ore portò all'arresto dell'ucraino Andrei Vasilivic, classe '71, poi condannato in primo e secondo grado a 22 anni di reclusione (aveva sempre respinto le accuse). Il corpo in fin di vita di Eduard – così era conosciuto da altri stranieri il giovane ucraino ammazzato – venne rinvenuto nei pressi di un vagone abbandonato la mattina del 19 maggio del 2002, con lo straniero deceduto 24 ore più tardi in ospedale senza aver mai ripreso conoscenza. Fu un altro senz'atletto, un polacco, a indirizzare agenti della Polfer e colleghi della squadra mobile sull'ucraino, poi arrestato, e a fornire un movente per la morte dell'uomo senza nome. Il polacco viveva in un vagone abbandonato attiguo a quello dove abitavano vittima e imputato, e raccontò ai poliziotti d'aver sentito la discussione tra i due con il presunto omicida che contestava alla vittima di non aver portato il vino, come le era stato chiesto di fare. Eduard fu scaraventato a terra, dopo essere stato sbattuto contro le pareti in ferro del vagone e colpito con calci e pugni. Non ci rimise la vita ma un lobo dell'orecchio un foggiano senza fissa dimora aggredito cinque anni fa in stazione da tre stranieri, con i quali si contendeva un posto alla mensa dei poveri.

***Condannato a 14 anni e 8 mesi per omicidio aggravato dai futili motivi e porto illegale di un coltello** Roberto Scarpiello, idraulico foggiano di 20 anni, colpevole d'aver ucciso con una coltellata all'addome il diciassettenne Angelo De Rosa che gli aveva scagliato contro un piccione morto, la sera del 25 agosto 2009. Così un banale litigio per storie di ragazze finì in tragedia. La sentenza di primo grado fu letta alle 13 del 20 settembre dal gup, al termine del processo abbreviato. L'imputato, consegnatosi ai carabinieri un'ora dopo il delitto, restò in carcere, per due volte aveva tentato il suicidio in cella. I parenti e gli amici della vittima gridarono la loro rabbia per una condanna ritenuta troppo bassa. Scontata la colpevolezza dell'idraulico reo confesso, il processo era ruotato tutto sull'entità della pena da infliggere nel valutare il peso delle aggravanti (futili motivi) e delle attenuanti. L'accusa di omicidio aggravato dai futili motivi prevede in linea teorica l'ergastolo, ma già il ricorso difensivo al rito abbreviato aveva escluso questa eventualità, con la pena base scesa a 30 anni. Il riconoscimento da parte del gup delle attenuanti generiche – sia perché Scarpiello si era consegnato subito ai carabinieri quando ancora non si sapeva chi fosse l'assassino sia per avere ammesso, pur fornendo una versione ritenuta non del tutto attendibile dell'accusa – aveva annullato il peso dell'aggravante per cui la pena base era di 21 anni, da ridurre

di un terzo per la scelta del rito abbreviato. Così si era arrivati alla pena di 14 anni e 8 mesi, con le accuse di omicidio e porto illegale di coltello ritenute in continuazione.

***Giuseppe Padula, allevatore incensurato di Apricena che 32 anni li avrebbe compiuti l'11 settembre, scomparso dalla sua masseria il pomeriggio del 10 settembre, fu ritrovato morto la mattina del 20 settembre in un boschetto, in località <<Coppa di rapa>> a due passi dalla statale "89" che collega Apricena a San Nicandro.**

Uno sente il cognome Padula e ripensa allo zio ammazzato nove anni fa; ad altri due zii ergastolani per il duplice omicidio di due allevatori scomparsi nel 2001 e i cui cadaveri furono rinvenuti nell'agosto 2009 nella grava di San Marco in Lamis trasformata nel cimitero della mafia. Però il sedicesimo omicidio del 2010 in Capitanata, il primo dell'anno in Apricena potrebbe essere estraneo a quella scia di sangue, oppure a vicende connesse alle mafie garganiche: del resto la vittima non era mai stata indagata e nemmeno sospettata. Pur rispettando il dovuto riserbo dei carabinieri, movente e assassino (o assassini) potrebbero essere trovati magari scavando nell'attività della vittima, nella sua proprietà, in qualche rancore e/o gelosia. Quello che trapelava è che per il momento le indagini escludevano la pista della criminalità organizzata.

Di Giuseppe Padula si erano perse le tracce dalle 17,30 del 10 settembre, quando in auto si era recato da Apricena nella sua masseria sulla strada per San Nazario perché doveva mungere le mucche e portare da mangiare ai cani: la moglie e i parenti si erano preoccupati perché non era rincasato e la mattina dopo ne era stata denunciata la scomparsa ai carabinieri. Gli investigatori nell'ispezione nel podere avevano trovato l'auto regolarmente parcheggiata e chiusa e nessuna traccia di colluttazione, sangue o di altri veicoli. Il giallo della scomparsa dell'allevatore trovò una prima risposta con il ritrovamento del cadavere di Giuseppe Padula. Era bocconi in una boscaglia, pur se il cadavere era in stato di decomposizione considerati i 10 giorni trascorsi dalla sparizione, fu abbastanza chiaro come fosse stato ammazzato. Almeno due fucilate – sul posto furono rinvenute dai carabinieri un paio di borre, ossia il tappo della cartuccia – al corpo e alla testa avevano ammazzato l'allevatore. Il secondo colpo di grazia con il fucile poggiato alla nuca della vittima ne aveva devastato il volto. La prima fucilata era stata esplosa all'imbocco del viottolo che porta alla boscaglia, dove fu trovato poi il cadavere (lo si evinse da alcuni denti e parti del cranio rinvenute dalla <<scientifica>>). L'ipotesi principale era che Padula fosse stato sequestrato o convinto a seguire il killer o i killer che l'avevano portato nel boschetto, distante circa dieci chilometri dalla masseria, per poi ammazzarlo. La "masseria dei misteri", attorno alla quale danza macabra la morte, quella fatta di violenza, di uomini senza legge, dove sentimenti e umanità sono una sorta di utopia. E' quella di "San Giovanni in Piano", azienda zootecnica della famiglia Padula, dove a poca distanza fu ucciso Guido Padula e la sua amica minorenni e dove scomparvero Michele e Matteo Russo, padre e figlio, suocero e cognato di Guido Padula, i cui resti furono ritrovati nell'agosto 2010 in una grava di San Marco in Lamis. E' qui che ha lavorato sino al 10 settembre Giuseppe Padula. In quella masseria, per secoli crocevia di storie e vicende dell'Alto Tavoliere (vi insisteva uno dei più importanti insediamenti monastici di Capitanata), potrebbe essere stata scritta l'ultima pagina di una cruenta faida familiare che ormai dovrebbe contare cinque morti. E' certamente soltanto un'ipotesi ma gli investigatori sembravano tenere in dovuta considerazione. Anche se nel mirino del killer (o dei killer) era finito un insospettabile della famiglia. L'allevatore assassinato era figlio di Fdele, un altro fratello dei Padula, che gestisce un'azienda agricola lungo la provinciale che porta al santuario di San Nazario. Persone di cui mai si è parlato anzi da tutti ritenuti bravi e onesti allevatori. Qualche anno fa, Giuseppe pare abbia avuto uno screzio con il genitore, quel tanto che basta per cercare lavoro altrove. Occupazione che trovò presso gli zii, nella conduzione della masseria che era appartenuta a Guido Padula. Il 10 settembre la scomparsa e poi il ritrovamento del cadavere lontano dalla masseria. Come mai il suo corpo straziato fu ritrovato a tanta distanza? Ci fu portato con la violenza o dopo essere stato ammazzato? Daranno una risposta a questi quesiti gli

esiti dell'autopsia come l'esame dei residui di terra trovati sotto i piedi della vittima e quella del terreno dove fu trovato il cadavere.

Come abbiamo già detto, da alcuni anni la vittima, dopo essersi diviso la propria attività con il padre e l'altro fratello, aveva deciso di farsi ospitare nella masseria di "San Giovanni in Piano" che era dello zio Guido. E questa potrebbe essere una chiave di lettura. Gli inquirenti hanno setacciato la vita privata di Padula e soprattutto i suoi rapporti con il resto della famiglia, di certo non idilliaci. A cominciare da alcune discussioni con uno degli zii pare poi sfociate in una serie di querele incrociate. Anzi, correva voce in paese, che in una recente occasione Giuseppe Padula fosse stato addirittura aggredito tanto da procurarsi la frattura di un braccio. E forse per questo che nell'immediatezza dei fatti, furono ascoltati per primi i familiari del giovane. Le indagini proseguivano e i carabinieri battevano a tappeto tutte le piste e analizzavano i pochi dati a disposizione per ricavarne indizi importanti. Purtroppo giocavano a sfavore i dieci giorni intercorsi tra l'assassinio e il ritrovamento del cadavere. Un lasso di tempo utile per cancellare tracce sul luogo del fatto di sangue.

***L'unica cosa certa era che Mario Pallotta, 38 anni ex parrucchiere di Orta Nova, non sarebbe stato ucciso.** Lo trovarono la sera dell'11 ottobre in una campagna fuori il paese a pochi passi da filari di vigneti, ma ad un primo esame cadaverico non era stato difficile escludere la morte violenta. Gli investigatori non ebbero alcuna difficoltà a sostenere che il corpo era stato solamente portato lì dove è stato trovato, ma la morte era avvenuta altrove. L'ipotesi più probabile era che Mario Pallotta, che dopo aver smesso di fare il parrucchiere si era dedicato ai campi, si fosse appartato con qualcuno, ma dopo essere stato colto da improvviso malore e quindi deceduto fosse stato scaricato altrove. Restava l'ipotesi del decesso per arresto cardiaco la causa più probabile. A fare la macabra scoperta era stato il proprietario di un fondo agricolo in località Grassano delle Fosse, lungo la provinciale 81 che collega Orta Nova a Stornara. L'uomo chiamò immediatamente i carabinieri che giunti sul posto avviarono le indagini. Non furono riscontrati segni di violenza sul corpo dell'uomo. Il deceduto era sposato e padre di tre figli. C'era, tuttavia, un mistero dietro questo decesso apparentemente avvenuto per cause naturali. Infatti, gli inquirenti si chiedevano come mai l'ex parrucchiere si trovasse in quella zona di campagna; cosa ci facesse e chi c'era con lui quando era stato colto da malore. Dubbi e interrogativi che alimentavano il giallo. Si era scavato nella vita dell'uomo e sulle sue abitudini: Insomma, pochi indizi e una certezza: non era stato ucciso.

***Stava per passare agli archivi come un decesso per cause naturali, era un omicidio.** Il 14 ottobre la svolta nelle indagini per il decesso di Angela De Pilla, 41 anni originaria di San Paolo Civitate, un centro dell'Alto Tavoliere ad una cinquantina di chilometri da Foggia, ma residente a San Nicandro Garganico. L'aveva uccisa il marito, Leonardo Di Sipio sferrandole colpi mortali con la sua bestiale furia omicida.

La sera del 5 giugno 2010 la donna sfinita e dolorante giunse all'ospedale Teresa Masselli Mascia, per il ricovero e tutto rischiò di passare per un caso normale. La questione diventò seria quando dopo tre giorni Angela De Pilla morì. Erano sospetti quei lividi sul corpo, quei segni di violenza sparsi dall'addome al torace. La cosa strana fu che un primo referto medico parlava di <<decesso per cause naturali>>. Tra l'altro Angela era morta senza mai dire una sola parola sulle violenze e le angherie del marito. I Carabinieri però non mangiarono la foglia, così accertarono che i maltrattamenti perpetrati dal marito erano una costante. I vicini confermavano tutto. Lui non sopportava nulla. Spesso i litigi avvenivano per banali motivi, facendo sprofondare in un clima di frustrazione e paura la povera donna. C'è però da aggiungere che la donna si vedeva spesso in giro emaciata e dal passo incerto, il volto mite, ma su cui l'abuso di alcool aveva impresso gli inequivocabili segni di una dipendenza che andava avanti da anni, probabilmente precedente persino al matrimonio. Chi conosce Di Sipio non lo considera una persona violenta, quanto piuttosto lui stesso vittima di una condizione di emarginazione di cui l'abuso di alcool era la causa principale, ma anche il filo conduttore di una trama familiare intessuta di miseria e squallore, con

litigi frequenti e solitudine. Poco più di ombre, i due non avevano rapporti con il vicinato, mentre la donna pare si rifugiava spesso dai suoi per un pasto caldo, dopo aver speso in alcolici il poco denaro di cui disponeva, ma poi tornava sempre dal marito al quale era legata da una sorta di ulteriore dipendenza, al di là della quale non le sarebbe stato possibile trovare la forza di andare avanti. Il 14 ottobre Leonardo Di Sipio 42enne del centro garganico, finì agli arresti domiciliari con l'accusa di omicidio preterintenzionale. Lui aveva sempre negato, sostenendo che i loro erano normali litigi.

***La soluzione del giallo sul dito mignolo fu comunicata il 14 ottobre. Tradito dalle impronte sul sangue della vittima, Francesco Trivisano; identificato dopo nove mesi di indagini, grazie ad approfondimenti scientifici e soprattutto biologici; smascherato rovistando analiticamente in laboratorio tutto ciò che era rimasto sulla scena del crimine, una villetta di campagna. Così i carabinieri ritennero di essere giunti a smascherare l'autore di un omicidio a scopo di rapina, quello di Segezia. Fu incastrato Stefan Nani, rumeno di 29 anni.**

L'omicidio avvenne la sera del 4 febbraio 2010. Teatro, come si è detto, una casetta di campagna nell'agro di Segezia, sulla provinciale per Troia. In due nel buio s'intrufolarono nella casa di Francesco Trivisano, 83 anni. Stando al racconto della moglie la settantottenne Maria Guidacci unica testimone, due uomini, uno che parlava piuttosto bene la nostra lingua, l'altro con la carnagione più oscura entrarono nel villino dei due coniugi. Avevano scavalcato l'ingresso posteriore a quello sulla strada. Stavano vedendo la televisione al piano di sopra. Udirono rumori, l'uomo scese; i malviventi, dopo averli immobilizzati e colpiti con calci e pugni, utilizzando anche una pistola ed un'ascia precedentemente asportata all'interno di una piccola rimessa, costrinsero i due a farsi consegnare denaro e oggetti preziosi. Durante la rapina Trivisano venne colpito ripetutamente, riportando un trauma cranico e la frattura del naso. Lesioni che gli provocarono un arresto cardiaco e quindi il decesso. Nel corso delle indagini i carabinieri verificarono che l'assassino aveva colpito Trivisano, macchiandosi anulare e mignolo del suo sangue. Tracce rilevate nella villetta e che avevano permesso di accertare che si trattava delle impronte di Stefan Nani. Il giovane rumeno, con precedenti penali, veniva ricercato perché deve rispondere ad un'accusa da ergastolo: omicidio volontario aggravato e tentata rapina aggravata, ma il provvedimento non poteva essere eseguito per l'irreperibilità dell'indagato. I carabinieri del Nucleo Investigativo avevano esteso le ricerche oltre il confine italiano, chiedendo aiuto alle polizie di alcuni paesi stranieri convinti che l'omicida potrebbe aver lasciato da tempo l'Italia.

***Dopo un'ora di camera di consiglio il 3 novembre la Corte d'Appello di Bari assolse dall'accusa di omicidio (per non aver commesso il fatto) due esponenti del <<gotha>> della mafia foggiana: Roberto Sinesi, 48 anni, capo dell'omonimo clan ed il nipote Donato Delli Carri di 41 anni (in cella dal '92 per aver ucciso il costruttore Giovanni Panunzio ammazzato dalla mafia del pizzo). Fu così ribaltata la sentenza di condanna a 30 anni emessa dal gup di Foggia il 29 giugno del 2009, quando il processo abbreviato scelto dai difensori evitò l'ergastolo. Erano entrambi accusati d'aver ucciso Roberto Bruno, sorvegliato speciale trentenne ammazzato a pistolettate e fucilate sotto casa la sera del 28 novembre 1990. Un commando di 3/4 killer in auto attese che Bruno rincasasse al Cep, poi un paio di sicari fecero fuoco. Roberto Bruno fu ucciso per vendetta – dicevano Procura foggiana e squadra mobile, sulla scorta delle rivelazioni del figlio pentito della vittima e della moglie del collaboratore di Giustizia arrivate nel 2007, 17 anni dopo l'agguato – perché nell'85 aveva ucciso Ciro Delli Carri padre di Donato e cognato di Sinesi. Per la sentenza d'appello Sinesi e Delli Carri furono scarcerati per l'omicidio Bruno per il quale erano stati arrestati l'11 aprile 2008. Restavano entrambi detenuti per altre cause il becchino Sinesi perché condannato in primo grado a 11 anni e 4 mesi per mafia, estorsione e corruzione nel blitz <<Osiride>> contro il racket dei funerali; il nipote Delli Carri perché scontava i 26 anni inflitti negli anni Novanta per mafia e omicidio nel maxi-processo Panunzio alla <<Società>>, la mafia dauna.**

La sentenza d'appello, per il vero, mise in rilievo alcune lacune contenute nelle dichiarazioni dei pentiti, tanto che lo stesso procuratore generale aveva chiesto la conferma della condanna a 30 anni di Delli Carri, indicato dalla moglie del pentito come il killer che inseguì e giustiziò la vittima, e l'assoluzione di Sinesi: la Capobianco (moglie del Bruno) aveva sostenuto d'averlo visto qualche minuto prima dell'agguato nei pressi del delitto e di averlo poi rivisto su un'auto con i 4 killer in fuga, ma la persona da lei vista sull'auto – argomentava lo stesso pg – calzava un passamontagna per stessa ammissione della teste e quindi non si poteva essere certi dell'identificazione. Fu poi l'auto dei killer forse l'argomento determinante alla formulazione della sentenza di assoluzione. Luigia Capobianco – la moglie del pentito Raffaele Bruno e soprattutto testimone oculare dell'omicidio di Roberto Bruno – aveva sostenuto di aver assistito dalla finestra di casa alle ultime fasi dell'omicidio. Aveva visto un killer (poi riconosciuto in foto in Delli Carri) inseguire a piedi Bruno che cercava di scappare, finirlo con una pistolettata e salire sul sedile posteriore di un'auto sulla quale lo attendevano altri tre complici: quello seduto accanto al conducente lei lo aveva riconosciuto nella persona di Sinesi che aveva notato nel rincasare qualche istante prima che entrasse in azione. Se le cose fossero andate come raccontato dalla Capobianco, l'auto usata per l'agguato doveva essere una 4 porte, visto che la teste sosteneva d'aver visto Delli Carri salire sul sedile posteriore al momento della fuga. Ma l'auto dell'agguato fu rinvenuta dopo il delitto: si trattava di una <<Peugeot 205 x>> rossa ritrovata bruciata ed è una macchina a due porte, circostanza fondamentale per la difesa. Perché voleva dire che Delli Carri per salire sul sedile posteriore dell'utilitaria avrebbe dovuto attendere che il passeggero davanti (lo zio Sinesi, a dire della teste) scendesse e lo facesse salire per riprendere posto a sua volta. Ma la Capobianco non aveva mai detto nulla del genere.

Insomma, l'inattendibilità dei due tesi (moglie e marito) fu la chiave di volta, le cui versioni, oltre ad essere arrivate a distanza di 17 anni dai fatti, il che già minava la credibilità, sarebbero state in contrasto. Infatti, il pentito Raffaele Bruno aveva detto di aver appreso negli ambienti della malavita del coinvolgimento del boss Sinesi nella morte del padre, escludendo inizialmente che la moglie gli avesse riferito di aver visto Sinesi sul luogo dell'agguato: la Capobianco affermava invece d'averlo rivelato sin dal primo momento. Ancora, Raffaele Bruno raccontò che nell'85, quando lui aveva soltanto 9 anni, vide il padre Roberto uccidere in casa con un colpo di pistola Cito Delli Carri, padre di Donato e cognato di Sinesi. A dire del pentito l'omicidio era avvenuto nel pomeriggio nella sua abitazione, mentre era un dato di fatto che quell'omicidio era avvenuto intorno a mezzanotte. Inoltre, la Capobianco aveva raccontato che uno dei killer (Delli Carri) aveva inseguito Roberto Bruno e si era tolto il passamontagna prima di spararlo perché la vittima lo riconoscesse, mentre un altro figlio della vittima (Rodolfo) che aveva assistito alla morte del padre e fu sentito nell'immediatezza del fatto esclude che i killer si fossero tolti i passamontagna e avessero inseguito il genitore.

***La sentenza di primo grado fu pronunciata alle 11 del 16 novembre dal gup del Tribunale di Bari (competente a pronunciarsi perché l'accusa era stata contestata dalla Dda). Il gup aveva deciso che era stato un agguato, ma non di mafia, condannando così a 30 anni di reclusione Roberto Di Sibbio, il foggiano di 26 anni, riconosciuto colpevole di concorso con ignoti dell'omicidio premeditato di Pasquale Vallario, il quarantenne foggiano ammazzato tra la folla la mattina del 7 gennaio del 2009. Due o tre killer inseguirono la vittima sparando all'impazzata con due pistole 14 colpi, sei dei quali raggiunsero la vittima: Di Sibbio fu intercettato ed arrestato dalla <<volante>> mentre si allontanava dal luogo del delitto. Per i pm, che chiedevano l'ergastolo, fu un omicidio di mafia compiuto per agevolare il clan Sinesi al quale l'imputato sarebbe affiliato (fu già condannato per mafia nel blitz <<Araba fenice>> del 2003 quale partecipe del clan Sinesi-Francavilla); il giudice invece aveva escluso questa aggravante. Come abbiamo già detto Di Sibbio fu arrestato nell'immediatezza del fatto da una <<volante>> che lo intercettò in fuga dal luogo dell'agguato, con un'auto rubata su cui c'erano passamontagna, guanti in lattice, una bottiglia di alcool per bruciare la macchina e soprattutto tre pistole, due delle quali usate per l'omicidio. L'omicida si era**

sempre avvalsa della facoltà di non rispondere nei 4 interrogatori durante le indagini davanti ai poliziotti, pm e gip, per poi affidare la sua verità da un memoriale consegnato al gup nell'udienza del 29 ottobre. Di Sibbio scrisse che il giorno dell'omicidio doveva compiere una rapina in una farmacia, notò casualmente Vallario, lo accusò di importunare la moglie, gli sparò ci fu una colluttazione nel corso della quale la vittima gli tolse la pistola colpendolo alla testa con il calcio dell'arma (tant'è che quando Di Sibbio fu arrestato aveva una ferita al capo), estrasse una seconda pistola e fece fuoco. Versione alla quale il gup non aveva creduto come dimostrava la condanna per omicidio premeditato.

***La speranza si spense la mattina di domenica 28 novembre. Si spense davanti ad un'auto bruciata.** In quella carcassa nascosta in una radura a <<Posta Telegrafo>> ai confini tra Vieste e Peschici, scovata alle 10 di mattina dai carabinieri e forestali nel decimo giorno delle ricerche, la logica della ferocia dà un perché alla scomparsa dei due imprenditori: insomma quello che si temeva era successo. La mafia garganica ha trucidato e bruciato i due fratelli viestani Giuseppe e Martino Piscopo, gli imprenditori di 51 e 45 anni titolari di un villaggio turistico scomparsi la mattina del 18 novembre mentre col furgoncino raggiungevano il loro fondo per raccogliere le olive. Due ore, al massimo tre, in questo arco di tempo erano stati rapiti da un commando che aveva agito almeno con tre auto; caricati su una <<Alfa 156 station wagon>> rubata in Lavello (Potenza); portati nella radura della morte; mani legate dietro le spalle (tra le ceneri dell'Alfa furono trovate tracce di nastro isolante e un paio di manette), interrogati e fors'anche torturati, uccisi sui sedili posteriori con un colpo di lupara e tre di pistola; quindi il rogo per distruggere cadaveri, macchina e tracce. Tutto era chiaro, tranne il movente, tra l'altro essenziale per indirizzare su una pista precisa le indagini. Che erano molto difficili perché si indagava nel mondo della mafia dove regna l'omertà; perché tra scomparsa e rinvenimento erano trascorsi 10 giorni impedendo tutta quella attività (controlli, perquisizioni, stub) che, per essere efficaci, si devono effettuare nell'immediatezza di un delitto. Una sola cosa era certa: se c'era chi pensava all'allontanamento volontario oppure a fantomatici dissidi familiari, doveva ricredersi davanti ad un duplice omicidio con i crismi dei rituali mafiosi.

Chi si trovava davanti la carcassa dell'auto intuiva quel che era rimasto di un busto e parte di un cranio sul sedile posteriore. Inizialmente si pensava ad un solo corpo. Poi ciò che restava del secondo, disintegrato, veniva ritrovato sul pianale del sedile posteriore. Sarà poi necessario l'esame del Dna per l'identificazione ufficiale e capire come fossero posizionati i due fratelli quando i killer hanno aperto il fuoco dall'esterno: nello sportello posteriore laterale destro c'erano i segni lasciati da fucili e pistola. I carabinieri ritrovarono vicino alla macchina una cartuccia e 7 bossoli calibro 7,65. Intanto dall'autopsia era emerso che i due fratelli erano già morti quando i killer diedero fuoco all'auto. Sugli esiti dell'autopsia calò il massimo riserbo, ma per quel pochissimo che trapelò, l'esame autoptico avrebbe confermato in linea di massima quanto ricostruito dai carabinieri dopo il rinvenimento dell'auto bruciata con dentro ciò che restava dei cadaveri dei fratelli Piscopo.

C'era, molto verosimilmente, la mafia garganica dietro il duplice agguato che fa salire a 20 il numero dei morti ammazzati in Capitanata dall'inizio dell'anno. Si era alla ricerca spasmodica di un movente. Gli alti vertici della Dda e delle Forze dell'ordine esprimevano la convinzione che la mafia del Gargano era tornata a colpire in maniera violenta; che c'era qualche problema di criminalità che prescindeva dal ruolo di imprenditori tranquilli e beati, così come erano descritti. Erano, certamente, solo ipotesi. Aggiungevano che era chiaro a tutti che un duplice omicidio non si poteva realizzare in modo semplice e da sprovveduti. C'era indubbiamente qualche problema che bisognava approfondire. Non era ipotizzabile che un duplice omicidio avvenisse avventatamente, non era proprio il caso di uccidere due persone a prescindere: se si vuole prendere uno, lo si va a prendere. Tutto era capire qual'era quel problema di criminalità. Ipotetico sgarro da parte di imprenditori, il cui nome però non una volta era stato sfiorato dalle numerose inchieste sulla mafia garganica. Avevano forse pagato con la vita chissà quale rifiuto a chi non voleva un 'no'.

La verità è che bisognava confrontarsi apertamente, senza falsi scrupoli o ipocrite negazioni per difendere invano l'immacolata integrità del territorio, con una realtà, invece, che aveva smesso di essere un'isola felice: spaccio di droga, piantagioni per produrre quintali di marijuana, attentati estorsivi, quasi all'ordine del giorno con ragazzini nelle veste di postini del racket, finanche la platealità di una bomba sotto l'auto di un carabiniere in pieno centro e a mezzogiorno. Sino al momento più alto e crudele di una criminalità che firmava con la morte il suo salto di qualità: il rapimento e l'omicidio dei fratelli Giuseppe e Martino Piscopo, i titolari del villaggio turistico <<Sfinalicchio>>. Una sola verità campeggiava, in una selva di domande, di ipotesi: la matrice dell'eccidio era mafiosa. Le vittime vicine ad ambienti malavitosi si scontrava con l'assoluta mancanza di indizi. Chi conosceva le vittime ne parlava e ne parla come di persone per bene. Allora perché la mafia (senza dimenticare che a Vieste e in zona non c'era in corsa nessuna guerra tra clan in cui cercare eventuali causali di quanto successo) avrebbe dovuto uccidere i Piscopo? Non restava che guardare alla loro attività di imprenditori turistici. Una chiave di lettura era il rischio che la criminalità tendeva a mettere le mani sul turismo, per il semplice fatto che dove c'è business, lì la criminalità prova a metterci le mani: si pensi al riciclaggio di denaro sporco, alla gestione diretta di attività pulite. Alla base di ogni organizzazione mafiosa c'è la forza economica, per questo bisognava puntare sulle indagini patrimoniali. E Vieste è indubbiamente una realtà in crescita, non a caso erano accaduti una serie di episodi inquietanti, ai quali prima ci siamo richiamati.

Non a caso il comunicato diffuso dalla Dda al termine del vertice con magistrati foggiani, lucerini e investigatori, svoltosi lunedì 30 novembre, parlava del duplice omicidio come di un messaggio mafioso di morte ed orrore per dire agli imprenditori turistici del Gargano che bisognava fare i conti con loro. L'analisi investigativa, continuava il comunicato, portava a ritenere che l'efferato fatto di sangue, con il suo carattere decisamente mafioso, non poteva essere ascritto ad un fatto isolato di malavita locale, ma si inseriva in un quadro di recrudescenza delle attività criminali dei clan mafiosi della zona e che registrava la scomparsa di quattro persone e nell'ultimo anno e circa quindici omicidi. A Vieste, del resto, era attivo il clan Notarangelo affiliato al più pericoloso clan Libergolis di Monte Sant'Angelo. Non solo, ma il comunicato ricordava come fonte di reddito illecito, forse la prima, per le organizzazioni mafiose del Gargano, oltre al traffico e allo spaccio di sostanze stupefacenti, c'era il turismo. Molte strutture di Mattinata, Manfredonia e Vieste sono gestite direttamente o sono controllate attraverso il racket delle estorsioni. Dal 2009 al 2010 in questi luoghi turistici si erano verificati almeno 80 attentati contro ristoranti, bar ed alberghi. Di qui l'ipotesi che il duplice omicidio dei due imprenditori poteva anche essere come un messaggio che la mafia aveva voluto lanciare all'intero settore imprenditoriale, senza per questo escludere altre piste. Più di un messaggio, gli investigatori che conoscono bene il linguaggio della mafia garganica, erano convinti che quei due cadaveri volutamente li avevano fatti trovare. Da queste parti una lupara bianca è un fatto serio. Ci sono nomi, corpi, volti scomparsi nel nulla, da anni, da decenni. Nessuna traccia, nessun riscontro, soltanto sospetti. Ecco perché quei due corpi carbonizzati lasciati nella carcassa distrutta di un'automobile, rappresentavano un messaggio eloquente. Come se assassini, ma soprattutto mandanti, avessero voluto fugare il campo da ogni dubbio: "Li abbiamo uccisi e li abbiamo uccisi noi". Certo si indagava su tutto: sulle attività dei due imprenditori, sul loro patrimonio, sui terreni agricoli, sul villaggio turistico, sulla famiglia, sui rapporti, sui legami, sull'eredità lasciata dal padre, Carmine Piscopo, che aveva espressamente indicato, nel testamento, l'obbligo di tenere unita la proprietà almeno per cinque anni (Carmine era scomparso nel 2006). Naturalmente anche sulla mafia, che da queste parti è arcaica e feroce. Spietata. Una mafia che ha radici nelle faide contadine ma ha i patrimoni favolosi dei trafficanti di droga. D'altra parte gli stessi inquirenti intuivano che l'assassinio dei due fratelli aveva cupe tinte mafiose. A cominciare dal sequestro: a speronare il furgoncino sul quale viaggiavano Giovanni e Martino, a rapirli e portarli via per poi finirli era stato sicuramente un commando. Gente precisa, che aveva agito in fretta. Almeno sei gli uomini, forse dieci. Tre, probabilmente, le auto utilizzate nel blitz. Ancora, il commando era entrato in azione nell'unico tratto di strada che elude la videosorveglianza dell'Holliday Village, lungo la litoranea Peschici-Vieste. Sapevano tutto gli assassini, conoscevano

i luoghi, le abitudini, i tempi, gli orari. Lo stesso linguaggio del fuoco – ammazzati a colpi di lupara e di pistola – pesca a piene mani nella criminalità organizzata garganica. C'è una criminalità montanara, chiusa e crudele, e una che frequenta la più ricca e aperta zona costiera, altrettanto pericolosa, ma probabilmente più incline alla mimetizzazione. Del resto si sa, la mafia si impasta alla società, alla politica e all'economia investendo i propri capitali in attività pulite. Riciclaggio: è una delle garanzie di sopravvivenza di qualsiasi sodalizio criminale. Su questo fronte, se fosse questa una delle piste di indagine, l'obiettivo era capire quanto il patrimonio pulito della famiglia Piscopo fosse finito o stesse finendo nelle mire dei clan. Forse i due fratelli erano stati punti per un rifiuto, che, nelle regole della mafia va punito con grande evidenza, in termini dimostrativi perché di rifiuti, non ve ne siano altri. C'era, però, anche un'altra strada investigativa. Questo pezzo di Puglia è anche luogo di eccellenti latitanze. Potrebbero nascondersi da queste parti, come le cronache del recente passato hanno insegnato, sia i latitanti della criminalità locale sia quelli dei sodalizi campani. Qualcuno avrebbe potuto chiedere ospitalità nel villaggio di Sfinalicchio, in questo caso ci sarà da capire come aveva reagito la famiglia Piscopo. Erano solo alcune delle tessere del mosaico. Come si è potuto apprezzare indagini difficili.

Il 4 dicembre a Vico del Gargano, preso la sede della Compagnia carabinieri, si tenne un vertice con investigatori e magistrati di Foggia, Lucera e Dda, alla presenza del sottosegretario Mantovano. Fu proprio quest'ultimo che con forza ribadì un'inspiegabile sottovalutazione del fenomeno mafioso, nonostante i numeri, i segnali inequivocabili di infiltrazioni nell'economia, il controllo del territorio dovuto alla morfologia, ma anche alla disponibilità di alcuni soggetti, apparentemente legali, ad ospitare i latitanti, precisando che ogni riferimento a qualche villaggio turistico era voluto. Rimproverò ancora la diffusa omertà che regnava nel territorio, provata dal fatto che dall'inizio dell'anno ci sono stati nella stessa area almeno ottanta attentati ma poche denunce. Inoltre vi era, sempre secondo il sottosegretario, un'area grigia della quale erano partecipi non solo alcuni esponenti politici del territorio ma anche alcuni imprenditori. Un quadro allarmante. Restava da capire, alla luce delle parole di Mantovano, quale era il contesto nel quale calare il duplice delitto Piscopo, i cui contorni circa il movente rimanevano nebulosi, sui quali continuavano a lavorare gli inquirenti battendo ogni pista, compresa quella che portava alla faida garganica (che contava qualche latitante di spicco), considerato che gli inquirenti si dicevano certi dell'influenza del clan Libergolis a Vieste, grazie al clan Notarangelo. Il sottosegretario, inoltre, tornò anche a sottolineare la necessità di stanare la "zona grigia", quella dove fiancheggiatori insospettabili fornivano aiuto ai boss, e sottoposti, latitanti. Ma bisognerebbe collaborare, aggiungevano gli inquirenti facendo da coro a Mantovano, abbattere il muro dell'omertà.

***L'omicidio dei fratelli Piscopo ci ha necessariamente spinti ad uno sguardo sul panorama** criminale della Capitanata, scrutandone la mappa malavitoso per individuarne perlomeno gli insediamenti. Perché il discorso non rimanga monco, crediamo sia utile intrattenerci più specificatamente sul fenomeno, se non altro per offrire ai lettori una conoscenza meno incompleta e metterli così in grado (almeno è questo il nostro auspicio) di leggere i fatti, che insanguinano questa terra, con più consapevolezza. L'ultima mappa di cui si ha conoscenza fu redatta agli inizi del 2009 dalle forze dell'ordine: contava 27 tra clan e batterie attivi in quasi tutta la Capitanata (si salva soltanto il Subappennino con l'esclusione di Lucera) con quasi mille affiliati e contigui. In questa mappa la parte del leone la fa la <<Società>>, ossia la mafia foggiana una volta unitaria ed ora divisa in 4 clan con oltre 300 affiliati e contigui. Una mafia che nel corso dei suoi 25 anni di vita ha contato 5 guerre tra varie fazioni con una quarantina di morti ammazzati e decine di agguati falliti. Passando al Gargano (Manfredonia, Monte Sant'Angelo, Mattinata, San Nicandro, Vieste, San Giovanni Rotondo, San Marco in Lamis) si contano – secondo le ricostruzioni investigative – una decina tra clan e batterie con circa 150 affiliati e contigui. La mappa della criminalità del Promontorio (copre un terzo della Capitanata, che già di per sé è una delle province più grandi d'Italia) è stata riveduta e corretta dopo gli esiti del maxi-processo alla mafia garganica: 107 imputati per mafia, traffici di droga, 22 omicidi, estorsioni, armi: i condannati furono 47. Quando il

23 giugno 2004 scattò il blitz di Dda e carabinieri con l'emissione di 99 ordinanze di custodia cautelare, inquirenti e investigatori davano questa fotografia della situazione criminale sul Gargano: al vertice c'era <<il clan dei montanari>> con base a Manfredonia, riconducibile alla famiglia Libergolis braccio armato dell'organizzazione; ed alla famiglia Romito che si occupava di riciclare i soldi proventi di attività illecite e di tenere i rapporti con alcuni magistrati e investigatori. Intorno al <<clan dei montanari>> ruotavano batterie e referenti operanti su Mattinata, San Nicandro (i Ciavarrella), San Giovanni Rotondo, San Marco in Lamis. Tutta quella fascia costiera del Gargano rappresentata da Vieste, Peschici e Rodi non fu nemmeno sfiorata dall'inchiesta sulla mafia garganica. L'impostazione accusatoria del maxi-processo resse in parte al vaglio dibattimentale. I giudici riconobbero la mafiosità del clan sannicandrese Ciavarrella e di alcuni referenti dei 'montanari'; sull'assunto centrale dell'inchiesta, i processi non dettero completamente ragione a carabinieri e Dda: mafiosi i Libergolis, con i fratelli Armando, Matteo e Franco condannati a 27 anni i primi due ed all'ergastolo il terzo; non colpevoli i Romito (padre e tre figli) tutti assolti dall'accusa di mafia nei tre gradi di giudizio.

Il maxi-processo, inoltre, sancì la rottura tra gli ex amici ed alleati Libergolis e Romito. Emerse, infatti, che alcuni esponenti dei Romito erano confidenti dei carabinieri (cosa dagli interessati sempre negata) e li aiutarono a trovare prove anche contro i Libergolis, favorendo intercettazioni ambientali durante un summit tra famiglie per discutere di omicidi e affari criminali svoltosi nel dicembre 2003, summit che rappresentò l'elemento principale d'accusa per condannare i tre fratelli Libergolis per associazione mafiosa. Questo spiega il nuovo fronte della guerra di mafia tra i Libergolis e i Romito che dall'aprile 2009 (morte di Franco Romito) alla fine del 2010 conta 6 omicidi e 2 agguati falliti. Sulla scorta di questa divisione tra gli ex alleati di un tempo, carabinieri e polizia hanno ridisegnato la mappa della criminalità sul Gargano dove non si parla più di clan Libergolis-Romito come un tutt'uno, dividendo le famiglie in due clan in guerra (i Romito possono replicare che le sentenze giudiziarie li hanno sempre visti assolti) ognuno dei quali con una serie di appoggi e batterie tra Mattinata, Macchia, San Nicandro, San Giovanni Rotondo. Alla voce <<Vieste>> viene inserita la 'batteria Notarangelo', che sarebbe capeggiata da Angelo Notarangelo, 33 anni, detto <<u' cintaridd>>, ricercato dal febbraio 2010 per droga su provvedimento di cattura chiesto dalla Dda di Trento perché si sarebbe recato a Milano per acquistare una partita di cocaina, da un marocchino che gestiva ingenti traffici di droga. Peraltro nel passato di Nortarangelo non ci sono incriminazioni per mafia. Per gli investigatori la 'batteria Notarangelo' è legata ai Libergolis, la cui leadership però ha subito negli ultimi tempi pesanti colpi giudiziari (i tre fratelli sono in cella e se la Cassazione non accoglierà il loro ricorso sono destinati a rimanervi per anni) e botte criminali, altrettanto pesanti, quali l'omicidio del patriarca della faida Ciccillo Libergolis l'allevatore ucciso a 66 anni, davanti al suo deposito di Monte Sant'Angelo il pomeriggio del 26 ottobre del 2009. Pur se non sono stati scoperti i due killer che gli spararono a colpi di lupara e pistola, la spiegazione che di quel delitto danno i carabinieri è che Ciccillo Libergolis, in seguito alla frattura tra la sua famiglia e gli ex amici Romito ed alla detenzione e latitanza dei tre nipoti, aveva ripreso le redini del clan e la sua morte si inserirebbe nell'ultimo fronte della guerra tra i due clan. Se l'analisi di quanto succede tra Manfredonia e Monte Sant'Angelo è sufficientemente chiara (la suggerisco gli omicidi che vedono cadere di volta in volta persone vicine ai Libergolis oppure ai Romiti), lì dove il Gargano si fa ricco grazie al turismo è meno decifrabile la reale situazione di clan e alleanze.

Il 2 agosto 2008 quando, opportunamente, il sottosegretario on. Alfredo Mantovano lanciò l'allarme sul rischio di riorganizzazione dei clan garganici e annunciò la nascita di un pool investigativo per contrastare questa ripresa, mostrò non certamente doti profetiche ma una lettura scientificamente attenta del fenomeno. Infatti, poche ore dopo le sue dichiarazioni fu ammazzato a Macchia un ex poliziotto, omicidio di mafia che seguiva a cinque anni di tregua sul Promontorio. Tra l'altro si capì bene dopo quanto fosse giusta l'allarme del sottosegretario, quando nell'estate 2008, tra giugno e luglio, furono scarcerati per decorrenza di termini di carcerazione preventiva 10 tra presunti boss e

killer; imputati nel maxi-processo alla mafia garganica ed in attesa di giudizio in Corte d'Assise a Foggia. Da quel 2 agosto 2008 alla fine del 2010, in due anni e 4 mesi, sul Promontorio ci sono stati 13 omicidi, 2 lupare bianche (senza dimenticare altri agguati e una mezza dozzina di assalti a blindati), tutti ancora insoluti. E' vero che a fronte di questi insuccessi è giusto sottolineare i risultati conseguiti da investigatori e inquirenti sul Gargano sempre in questi due anni e quattro mesi, sotto forma di blitz antidroga con centinaia di arresti; la cattura del superlatitante Franco Libergolis, l'ergastolano inserito nei primi trenta ricercati italiani, arrestato dai carabinieri a Monte Sant'Angelo il 26 settembre 2010 dopo 18 mesi di fuga. Ecco, comunque di seguito, descritta la scia di sangue dall'agosto 2008 alla fine del 2010.

- 2 agosto 2008 Macchia. Nella frazione tra Monte e Manfredonia ucciso nel primo pomeriggio davanti a un bar, a colpi di lupara esplosi da un'auto con 4 killer, Antonio Di Iasio, 40 anni, ex poliziotto di Monte Sant'Angelo.

- 21 dicembre 2008 Macchia. Rinvenuto alle 15 nel suo podere Giuseppe Palombo, 62 anni, di Monte Sant'Angelo, ex dipendente dell'ospedale garganico: ucciso con due colpi di lupara a volto e fianco. Nel '93 fu arrestato (e poi assolto con altri 5 imputati) per due tentativi di omicidio contro esponenti dei Libergolis nell'ambito della faida con i Primosa/Alfieri.

- 6 gennaio 2009 Mattinata. Alle 18 ucciso davanti al suo fondo alle porte del paese mentre porta da mangiare ai cani, il macellaio Giuanluigi Quitadamo di 30 anni: un killer sceso da un'auto spara due fucilate. Nel suo podere dopo due settimane verranno trovati oltre 5 chili di hashish.

- 11 gennaio 2009 Monte Sant'Angelo. Scompare Alessandro Ciavarrella, 17 anni, studente che deve incontrare alcuni amici davanti ad un bar dove non arriva.

- 21 aprile 2009 Manfredonia. Crivellati di colpi a Siponto da un commando di tre killer armati di kalashnikov, fucile a palla unica e pistola Franco Romito, 43 anni, manfredoniano assolto nel maxi-processo dall'accusa d'essere al vertice della mafia garganica, e l'amico Giuseppe Trotta di 64 anni che gli faceva da autista: i due in auto si stavano recando nel podere di Romito.

- 23 maggio 2009 Manfredonia. Alle 10 in strada ucciso a colpi di lupara il paralitico Andrea Barbarino, 28 anni, costretto su una sedia a rotelle per i postumi di un agguato del 2000: era stato assolto due mesi prima nel maxi-processo dall'accusa di omicidio e di mafia quale affiliato ai Libergolis, ai quali era ritenuto vicino.

- 23 luglio 2009 Mattinata. Scompare alla vigilia del suo venticinquesimo compleanno Francesco Simone, operaio incensurato: esce con l'auto che verrà ritrovata tre giorni dopo parcheggiata in una contrada a qualche chilometro dal paese.

- 26 ottobre 2009 Monte Sant'Angelo. Alle 17 ucciso alla periferia davanti al suo deposito Ciccillo Libergolis, 66 anni, il patriarca della faida. Due killer lo sorprendono e gli sparano prima una fucilata alla schiena e poi 6 pistolettate al volto. Libergolis armato non fa in tempo a estrarre la pistola.

- 13 gennaio 2010 Monte Sant'Angelo. Ore 19,30 ucciso da due killer davanti ad un bar con 6 pistolettate al volto Michele Alfieri, 35 anni: nel '92 uccise Matteo Libergolis, unico figlio maschio di Ciccillo: omicidio di faida.

- 27 giugno 2010 Manfredonia. Ore 20,30 ucciso Michele Romito, 23 anni (figlio di Franco ammazzato nel 2009) e ferito al volto lo zio Mario Luciano Romito di 43 anni. Sono in auto quando tre o più killer fanno fuoco con kalashnikov, fucile e pistola: Mario Luciano se la cava scappando dall'auto.

- 30 giugno 2010 Manfredonia. Ore 14,30 ucciso nel bar dove lavora Leonardo Clemente, 33 anni, sorvegliato speciale, cugino dei Libergolis, condannato a 5 anni nel maxi-processo alla mafia

garganica. Due killer incappucciati, lo ammazzano a colpi di pistola: potrebbe essere la risposta all'agguato contro i Romito di 4 giorni prima.

- 20 settembre 2010 Apricena. Ritrovato in mattinata il cadavere di Giuseppe Padula, 32 anni, allevatore incensurato, scomparso il 10 settembre: ucciso a colpi d'arma da fuoco (due suoi zii condannati all'ergastolo in primo grado per un duplice caso di lupara bianca).

- 28 novembre 2010 Peschici. Ritrovati uccisi a colpi di pistola e fucile e carbonizzati, all'interno della carcassa di un'auto, i cadaveri dei fratelli viestani Giovanni e Martino Piscopo di 51 e 45 anni, titolari di un villaggio turistico, scomparsi la mattina del 18 novembre.

***Pietro Zimotti, allevatore di 47 anni di Cagnano Varano, sposato e con tre figli, e il figlio maggiore Sante, di 26 anni, soprannominati "Cancedd'" il 7 dicembre mattina, alle 7,10 a bordo di una <<Fiat Panda>> raggiunsero, come ogni mattina, la loro masseria sulla strada per Carpino, per accudire una cinquantina di vacche. Padre e figlio lasciarono l'auto nel podere, presso il trattore, per recarsi in un terreno demaniale in località <<Le Falcare>> vicino ad un agriturismo, a un chilometro dai loro terreni, per tagliare la legna con una motosega: avevano la concessione. I due allevatori erano al lavoro da oltre un'ora (in base alla legna raccolta) quando i killer entrarono in azione. I carabinieri valutavano ad almeno due sicari armati di lupara: padre e figlio scapparono per 20/30 metri. Il primo ad essere ucciso con una fucilata alla schiena fu il padre; sul figlio gli assassini infierirono esplodendo tre fucilate: coscia, torace e poi al volto quasi spappolato. Persone pulite, nel passato del padre una vecchissima denuncia per pascolo abusivo, tutto qui i guai giudiziari.**

Il duplice omicidio avvenne nelle prime ore della mattinata, perché pare che il telefonino di Pietro Zimotti cominciò a squillare a vuoto sin dalle 10/10,30, mentre quello del figlio aveva la segreteria inserita. I due erano soliti rientrare a Cagnano per il pranzo e poi tornare nel podere. I familiari non vedendoli rincasare per pranzo inizialmente non si preoccuparono, lo fecero col passare delle ore visti i telefonini muti. Li cercarono nella masseria e nel boschetto rinvenendo, intorno alle 21, i cadaveri a distanza l'uno dall'altro e dando l'allarme ai carabinieri. Non era un duplice omicidio collegato alle famose faide del Gargano. Non c'entrava con il duplice omicidio dei fratelli Piscopo. Sembrava il classico omicidio del Promontorio, di qualche decennio addietro, legato a chissà quali ipotetici rancori e dissidi nel mondo degli allevatori e dei pastori. Tuttavia confermava l'emergenza sicurezza su tutta l'area garganica, visto che dopo gli omicidi e le lupare bianche nella zona fra Manfredonia, Monte Sant'Angelo e Mattinata, la lupara colpiva anche sulla fascia costiera e nelle zone più interne del Promontorio. Indagine difficile anche perché i cadaveri erano stati scoperti 12 ore dopo il duplice omicidio, precludendo così tutta una serie di controlli che scattano nell'immediatezza di un omicidio. Né sembravano aprirsi spiragli nell'inchiesta di Procura e carabinieri, per far luce sul movente innanzitutto e quindi sui responsabili. L'ipotesi prioritaria restava quella di un agguato legato a dissidi e rancori di natura privata o collegati al mondo degli allevatori e dei pastori, uno dei moventi 'storici' della criminalità garganica che quando si trattava di regolare i conti non era mai avara di proiettili e ferocia, badando invece molto a qualche pecora e/o mucca in più o meno, a sconfinamenti del bestiame. Si può uccidere anche per motivi che a chiunque altro appaiono assurdi: la storia violenta del Promontorio e delle ripicche (poi diventate rivalità) tra pastori e allevatori è ricca di agguati analoghi.

Si batteva principalmente la pista degli ipotetici rancori anche nel mondo degli allevatori, più che sulla scorta di elementi concreti, perché nulla nell'agguato portava gli investigatori a collegare il duplice omicidio alla mafia garganica, o a qualche faida. Oltre vent'anni fa, negli anni Ottanta, il suocero di Pietro Zimotti venne ammazzato a Cagnano Varano, delitto che non aveva però collegamento con l'agguato del 7 dicembre. L'attività delle vittime che i carabinieri del reparto operativo di Foggia ed i colleghi del nucleo operativo stavano scandagliando in cerca di un perché alla loro morte violenta: ma il quadro che emergeva dagli interrogatori di parenti, amici, vicini era quello di persone tranquille che non avevano mai manifestato preoccupazioni di sorta. Impossibile

dire, nella fase dell'indagine che stiamo esaminando, se l'obiettivo dei killer fossero entrambe le vittime, oppure se uno dei due sia morto perché testimone dell'agguato. Un agguato che non aveva nulla di casuale: chi si era recato nel boschetto, e si pensava ad almeno due sicari, sapeva di trovarvi padre e figlio.

***La mattina del 22 dicembre alla periferia di Manfredonia vi fu il ritrovamento, in una cunetta che separa il ciglio della strada da un canneto sulla statale 89, del cadavere di una persona di sesso maschile in avanzato stato di decomposizione.** Ad accorgersi della presenza del cadavere dello sconosciuto tra le frasche e il fogliame, trasfigurato e quasi scheletrico per effetto della prolungata permanenza nel luogo, esposto alle piogge e agli agenti atmosferici, furono alcuni operatori dell'Ase (l'azienda dei servizi ecologici del comune di Manfredonia) che erano impegnati in un servizio straordinario di raccolta e rimozione dei rifiuti generici abbandonati ai bordi della strada. L'orologio segnava le 12. Furono immediatamente informati le forze dell'ordine. Il cadavere fu recuperato dal personale dell'obitorio del cimitero comunale. Dalle prime sommarie informazioni, si apprese che il corpo apparteneva a un uomo tra i 35 e i 40 anni, e che il ritrovamento del cadavere non sarebbe avvenuto se non fossero passati di lì i netturbini. Indosso aveva degli abiti che non custodivano alcun documento o carta di riconoscimento. I carabinieri si mossero in diverse direzioni. Sarebbe stato escluso, quasi con certezza, che si potesse trattare di una persona del posto in quanto non risultavano essere state presentate denunce di scomparsa negli ultimi mesi. Basandosi sullo stato di decomposizione del corpo, la morte poteva risalire a due tre mesi. Di certo l'autopsia fornirà un'indicazione più precisa sull'epoca del decesso e dagli esami che saranno eseguiti si potrà stabilire età e identità della vittima: misurazione del cranio, rilevazione della dentatura, analisi dei tessuti e altro.

Tuttavia i militari valutarono diverse ipotesi e attivarono canali confidenziali per acquisire informazioni anche sul versante della manovalanza in agricoltura che recluta numerosi cittadini extracomunitari o provenienti dai paesi comunitari dell'Est Europeo. Comunità di bulgari, polacchi, romeni, infatti, sono presenti in numero rilevante nella zona di Zapponeta e del territorio sud-orientale e in questi ambienti si cercò di acquisire informazioni su persone il cui allontanamento poteva essere considerato sospetto. Sulla base di quanto rilevato dal primo esame del cadavere, sul corpo non erano presenti fori di proiettile e neanche forti traumi, come la rottura di ossa del cranio o fratture di arti inferiori che solitamente si riscontrano dopo l'impatto con un automezzo, così da escludere che il malcapitato fosse stato investito e violentemente sbalzato sul lato della strada. Insomma, la storia di questo macabro ritrovamento restava avvolta da un fitto mistero che si sperava di svelare quanto prima. Decisiva poteva essere l'autopsia.

***Un giovane incensurato foggiano, Salvatore Delli Carri, di 27 anni, fu ucciso a colpi di pistola il pomeriggio del 30 dicembre a Foggia in via Padre Della Bella, in Macchia Gialla.** Erano le 18,20 e il giovane era appena uscito da un supermercato dove aveva comprato una bottiglia di birra quando l'assassino (avrebbe agito una sola persona allontanatasi poi a piedi) lo avvicinò in un vicolo scarsamente illuminato, facendo fuoco ripetutamente con una pistola e colpendo anche al volto il giovane, morto sul colpo. Fu subito esclusa la pista della criminalità considerata il passato senza macchia della vittima, la squadra mobile e il sostituto procuratore vagliavano anche l'ipotesi di eventuali dissidi personali, fors'anche legati a questioni sentimentali: si valutò in particolare la posizione di un altro giovane foggiano e c'era, tra gli investigatori, cauto ottimismo sulla possibilità di scoprire il movente e dare un nome al responsabile dell'omicidio numero 22 in Capitanata dall'inizio del 2010, il quarto a Foggia (gli altri tre furono tutti scoperti dalla Polizia con l'arresto dei presunti assassini).

La voce secondo la quale ci sarebbe stato un testimone del delitto non trovava conferme. I poliziotti acquisirono i filmati registrati dalle telecamere di alcuni negozi di via Della Bella e via dell'Arcangelo Michele per verificare se avessero ripreso l'omicidio o il killer arrivare e/o fuggire. Teatro dell'omicidio era stato un vicolo tra due palazzi e sopra un garage. Salvatore Delli Carri

l'aveva appena imboccato quando qualcuno l'avvicinò facendo fuoco: sul posto la polizia scientifica repertò 8 di bossoli esplosi da una pistola calibro 7,65. Delli Carri abitava a poche centinaia di metri dal luogo del delitto e secondo quanto ricostruito dagli investigatori era appena uscito da un supermercato distante 30 metri dal luogo del delitto. Il vigilante di turno davanti al negozio dal quale la vittima era appena uscito quando fu ammazzato, confidava di aver sentito alcuni colpi ma si era pensato a petardi natalizi. Raccontavano i titolari di una pescheria, che fa angolo con il luogo del delitto, che alle 18,31 (la precisione dell'ora era dovuta al fatto che essa era registrata sul cellulare di uno dei titolari) una signora entrò nel negozio dicendo, atterrita, che c'era una persona a terra. Chiedeva quindi di chiamare il 118 e il 113 perché le non aveva il telefonino. Quando l'ambulanza giunse sul posto per il giovane foggiano non c'era nulla da fare. Gli investigatori sentirono i commercianti della zona e gli inquilini dei due palazzi nella speranza che avessero visto o sentito qualcosa di utile per le indagini.

***Diventò definitiva la condanna a 16 anni e 2 mesi per omicidio aggravato dell'ex amante,** tornò in carcere il barista foggiano Dario Maitilasso di 54 anni che la mattina del 22 aprile del 2007 uccise con 15 coltellate Angela Vinciguerra, assistente sociale di 49 anni, ammazzata nella sua abitazione. Lei aveva posto fine alla loro relazione nell'agosto 2006 e l'omicida, che non aveva accettato la fine della storia, una domenica mattina si recò a casa della donna, attese che marito e figlie uscissero di casa, per bussare alla porta e colpirla con tale violenza che il coltello si spezzò; due ore dopo il barista veniva rintracciato nel suo locale. Il 30 dicembre del 2010 i carabinieri riportarono in cella Maitilasso, che da mesi era detenuto ai domiciliari per motivi di salute, eseguendo l'ordine di carcerazione firmato dalla Procura generale di Bari dopo che il 10 dicembre la Cassazione, rigettando il ricorso difensivo, aveva posto l'ultimo sigillo giudiziario alla vicenda.

Maitilasso in seguito alle sue precarie condizioni di salute il 2009 fu operato e trasferito nel centro clinico del carcere di Secondigliano, poi i giudici gli concessero i domiciliari inizialmente in un ospedale di Bari, quindi in una casa di cura di Foggia e infine nella sua abitazione. Dopo che la Cassazione aveva rigettato il ricorso difensivo, Maitilasso aveva chiesto, tramite i suoi legali, alla Procura generale di Bari di sospendere l'ordine di carcerazione e di valutare le sue condizioni di salute. La Procura aveva invece disposto che l'omicida tornasse in carcere, trasmettendo gli atti al Tribunale di sorveglianza di Bari perché valutasse l'istanza difensiva. In primo grado Maitilasso era stato riconosciuto colpevole dalla Corte d'Assise di Foggia e condannato all'ergastolo, sentenza del 18 dicembre del 2008, per omicidio aggravato da premeditazione e crudeltà. La Corte d'Assise d'Appello di Bari il 2 marzo del 2010 aveva escluso l'aggravante della crudeltà e bilanciato l'aggravante della premeditazione con la concessione delle attenuanti generiche, negate in primo grado, il che aveva comportato – tenuto conto anche dell'ulteriore sconto previsto dal rito abbreviato – la condanna dell'imputato a 16 anni e 2 mesi di reclusione. Condanna, come abbiamo riferito, confermata in Cassazione. Maitilasso si è sempre avvalso della facoltà di non rispondere, limitandosi a dire di non sapere nulla della morte della Vinciguerra. La mole di prove, però, lo schiacciavano, tanto che i difensori sostennero che l'uomo era talmente alcolizzato (da anni era in cura) da essere incapace di intendere e di volere. Maitilasso, insomma, aveva gito in un delirio di gelosia, una perizia psichiatrica disposta dalla Corte d'Assise di Foggia esclude l'ipotesi dell'infermità mentale.

LECC E

***Il 5 luglio si ebbe notizia che era stata fissata per il 29 settembre l'udienza per stabilire chi dovrà essere processato ed in che termini per l'omicidio del boss Salvatore Padovano, per quello di Carmine Greco e per il gruppo mafioso che avrebbe costituito Rosario Padovano al rientro nella sua Gallipoli a settembre del 2007. La data fu fissata dal giudice dell'udienza preliminare e riguardava il processo nato dall'inchiesta "Galatea" sull'eliminazione di Salvatore Padovano, "Nino Bomba",**

della mattina del 6 settembre 2008. Imputati principali saranno il fratello Rosario, 39 anni, ed il collaboratore di giustizia Carmelo Mendolia, 42 anni, di Desio (in provincia di Milano), originario di Gela (in provincia di Palermo): cioè il mandante e l'esecutore. Di aver preso parte al piano per eliminare Nino Padovano, sono accusati anche il cugino Giorgio Pianoforte, 47 anni, di Gallipoli; Fabio Della Ducata, 44 anni, di Gallipoli; Cosimo Cavalera, 34 anni, di Gallipoli; Marco Barba, 37 anni, anche lui gallipolino.

Il nome di Luciano Bianco, 27 anni, di Alezio non compare tra gli indagati per i quali la Procura antimafia aveva chiesto il rinvio a giudizio al termine dell'indagine. La sua posizione fu archiviata dal pm dopo l'interrogatorio nel corso del quale Bianco aveva esibito documenti per dimostrare la propria estraneità. Il giovane era entrato nell'indagine perché sospettato di aver fatto da autista a Rosario Padovano, mandante dell'omicidio del fratello Salvatore, e di aver fornito le auto e le moto utilizzate dal killer Carmelo Mendolia per uccidere il boss. Carte alla mano, Bianco aveva dimostrato di essere titolare di un'attività commerciale e che, quindi, la vendita e il noleggio di autovetture e di motocicli rientravano nell'ambito del suo lavoro come pure l'incarico di autista. Il 29 settembre non era nella cella di sicurezza dell'aula di Corte d'Assise di Lecce, Rosario Padovano. Ci sarà probabilmente a partire dal 20 gennaio, quando in quella stessa aula si celebrerà il processo per l'omicidio del fratello: Rosario scelse il rito ordinario, reoconfesso a 24 ore dall'arresto del 24 ottobre del 2009 con l'ordinanza di custodia cautelare in cui erano riportati la pianificazione e l'esecuzione materiale per bocca del killer assoldato e pentito Carmelo Mendolia. E che sia una questione sua e di Mendolia (e non di altri), Rosario lo ribadì anche il 24 settembre nel processo per l'omicidio di Peppino Basile quando era stato chiamato a parlare sull'eventuale coinvolgimento dell'ex collaboratore di giustizia Salvatore Vaccaro nell'eliminazione di suo fratello (Vaccaro si era attribuito anche l'uccisione di Basile). In sette affronteranno il processo in aula, il solo Mendolia scelse la scorciatoia del rito abbreviato con la prospettiva di vedere ridotta la condanna: per lo sconto del rito e per quello attribuito ai collaboratori di giustizia.

Giorgio Pianoforte e Fabio Della Ducata ("u dannatu") furono gli altri imputati dell'omicidio di Nino "Bomba" che scelsero di difendersi in Corte d'Assise. Il secondo risponderà di aver ospitato Mendolia durante la sua permanenza a Gallipoli per mettere la maschera del killer, nonché di aver nascosto le armi e lo scooter ed infine di aver consegnato a Casamassima (in provincia di Bari) nella mani dello stesso Mendolia 6.700 euro dei diecimila pattuiti con Rosario Padovano. Pianoforte era accusato invece di aver ingannato Nino: gli avrebbe detto lui di uscire per strada perché uno scooter gli aveva tamponato la sua Bmw X3. Ma per strada c'era Mendolia armato di pistola e con in testa un casco da motociclista.

In questo processo si parlerà di un altro omicidio confessato da Mendolia, quello di Carmine "Nené" Greco del 13 agosto del 1990: sono imputati lo stesso collaboratore e Rosario Padovano insieme a Marco Barba. Quanto a quest'ultimo se ne occuperà il Tribunale per i minorenni perché all'epoca aveva 17 anni. Infine sarà processato per mafia il gruppo riorganizzatosi attorno a Rosario: quello di cui avrebbero fatto parte Massimiliano Scialpi, Della Ducata, Cosimo Cavalera e Giuseppe Barba. Ritornò sul movente del delitto di Nino Padovano, il pentito Mendolia in occasione della sua deposizione, tenuta il 16 novembre, al processo per l'uccisione del consigliere comunale e provinciale di Italia dei Valori Peppino Basile. Era stato chiamato perché l'ex collaboratore di giustizia Giovanni Vaccaro si era attribuito l'uccisione del Basile rimarcando così la pista alternativa dell'omicidio ordito dalla criminalità organizzata. Tra l'altro Vaccaro aveva tentato di assumere la paternità dell'uccisione di "Nino Bomba", come pure quella di Giorgio Romano ammazzato a Parabita il 13 settembre del 2008 ad una settimana esatta dell'omicidio Padovano. In quell'occasione, Mendolia era tornato sui moventi che avevano armato la sua mano contro il Padovano: uno era che il Bomba era andato fuori di testa ed andava eliminato; due c'entravano anche i contrasti familiari. Ma il fatto principale era che lui era andato fuori di testa. E dovevano prendere loro le redini in mano su tutte le cose che c'erano. Milano, su Milano tante cose. Anche su Gallipoli, sulla politica <<che avevano amicizie un po' strane>>. Si spera che il processo

di gennaio chiarisca, in maniera definitiva, tutte le ombre che si addensano su questo che, per ora, appare solo come un fratricidio.

***Il 23 luglio tornò libera la mamma di Casarano che il 5 novembre 2009 uccise a coltellate la moglie dell'anziano che avrebbe abusato del suo bambino di sette anni.** Il Tribunale della sorveglianza aveva accolto l'istanza di sospensione della pena avanzata dagli avvocati della donna. Un pronunciamento di fondamentale importanza per l'imputata che rischiava di finire in cella. Pochi giorni prima, infatti, la Corte di Cassazione aveva confermato la sentenza con la quale era stata condannata a sette anni di carcere, per l'omicidio della maestra, Iolanda Provenzano. Gli avvocati avevano chiesto la sospensione della pena in virtù del fatto che la donna è madre di prole con meno di tre anni, in attesa che il Presidente della Repubblica decida in merito alla concessione della grazia. Il Tribunale ritenne meritevole di accoglimento le argomentazioni addotte dai legali, revocando così gli arresti domiciliari alla mamma di Casarano. Ora non restava che sperare che la carica più alta dello Stato la esonerasse dalla misura custodiale. Questo omicidio non fu dettato dalla cattiveria, dalla vendetta o da interessi personali. Era stato il dolore di sapere che il proprio figlio era stato violato a trasformare quella donna in un'assassina. Rammentiamo che accecata dall'ira e dall'alcool, prese un set di coltelli e se lo infilò nella borsa. Andò a casa della maestra, per affrontare suo marito, il sarto di Parabita Luigi Compagnone (condannato, nel frattempo, a 10 anni di carcere per le presunte molestie sul bambino). L'uomo, alla donna che gli chiedeva cosa avesse fatto a suo figlio, rispose spudoratamente che anche al bimbo piaceva. Persi i lumi della ragione, la mamma tentò di colpirlo ed invece ad avere la peggio fu la moglie del sarto intervenuta per difendere il marito.

***Erano diciotto e diventarono sette gli omicidi di mafia del blitz "Maciste2" che all'alba del 9 settembre 2009 vide finire in carcere 38 persone.** Non era un passo indietro quello della Direzione distrettuale antimafia sulla solidità delle prove raccolte dai poliziotti della Squadra mobile e dai carabinieri del Ros su 13 anni di stragi di mafia, 1987-2000, rimaste senza colpevoli. Fu una scelta del pubblico ministero: più che un quasi nuovo maxi-processo meglio più processi. Meglio stralciare. Ci si avviava, quindi, verso il processo per sette omicidi e cinque tentati (erano undici nell'inchiesta madre). La storia era quella di un'esecuzione una dietro l'altra e di una considerazione della vita pari a zero. Supremazia e concorrenza, vendette, Lancia Thema in giro per i paesi del Nord Salento con gente armata fino ai denti era il clima degli anni di cui si ebbe eco fino al 2003. Ventuno anni fa Luigi Scalinci fu ammazzato nelle campagne fra Lecce e Campi Salentina dopo essere stato prelevato da casa e interrogato dal boss Giovanni De Tommasi: ne risponderanno lo stesso De Tommasi, Domenico Calabrese, Mario Margarito, Valerio Spalluto ed il collaboratore di giustizia Dario Toma. Era il 19 gennaio. Il 3 settembre toccò a Valerio Colazzo: fu ammazzato a bordo di una Fiat 127 mentre era in compagnia della fidanzata. Un fucile sparò da un metro, una pistola da 50 centimetri, la donna restò ferita ma tenne la bocca chiusa. L'inchiesta ripartì con le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia. Colazzo fu ucciso a Campi Salentina perché ritenuto uno dei maggiori esponenti della criminalità: di questo furono accusati De Tommasi, Toma e Ciro Bruno.

Fu invece una vendetta l'eliminazione di Giuseppe Quarta. Era infatti indicato come uno degli assassini di Ivo De Tommasi, fratello del boss Giovanni. Il 12 ottobre sparì dalla sua azienda Idrotermica di Campi e non venne più ritrovato. Della sua morte risponderanno Toma, Spalluto e Bruno. Della guerra fra i clan De Tommasi di Campi e Tornese di Monteroni, sarebbe stato vittima Giovanni Corigliano: il 5 novembre del 1989 fu ammazzato e sotterrato. A processo rischieranno di andare De Tommasi, Antonio Pulli e Dario Toma. Sei giorni dopo, ancora una vittima nelle fila del clan Tornese: Donato Erpete fu ammazzato a colpi di mitra e di fucile calibro 12. A sparare, il boss Gianni De Tommasi. Si sparò e si uccise anche il 10 dicembre successivo a Galatone. A perdere la vita fu Francesco Calcagnile con colpi di pistola calibro 22 e di fucile calibro 12, perché ritenuto vicino al clan Tornese. Ne risponderà Dario Toma. La lista degli omicidi si chiude con l'esecuzione

di Ugo Causio. Morì centrato da proiettili calibro 7,65 e 38, per contrasti nel clan copertinese di Claudio Conte. Quest'ultimo era l'unico indagato. Per gli altri omicidi, come abbiamo accennato, si andava verso lo stralcio. E cioè quello di Italo Pinto (il dichiarare di avere il sostegno delle Brigate Rosse non gli salvò la vita), Luigi Colapietro, Romolo Morello, Roberto Valentini, Giuseppe Nacci, Vincenzo Martena e Paolo Spada, Ennio Zollino ed Antonio Filieri. Per completare l'informazione, di seguito forniamo l'elenco degli indagati raggiunti dall'avviso di conclusione delle indagini di "Maciste2": **Ciro Bruno**, 51 anni, originario di Grottaglie (in provincia di Taranto); **Domenico Calabrese**, 45 anni, di Campi Salentina; **Claudio Conte**, 40 anni, di Copertino; **Giovanni De Tommasi**, 50 anni, di Campi; **Mario Margarito**, 46 anni, di Campi; **Antonio Pulli**, 55 anni, di Veglie; **Valerio Spalluto**, 53 anni, di Novoli; **Dario Toma**, 33 anni, di Campi; **Angelo Tornese**, 43 anni, di Monteroni.

***La Corte di Cassazione il 20 ottobre confermò la condanna al carcere a vita (diventando quindi questa definitiva) per Andrea De Santis**, 33 anni, di Surbo, e per **Valerio Paladini**, 32 anni, pure lui di Surbo. Furono ritenuti colpevoli di due duplici omicidi che maturarono nell'ambito della sanguinosa faida fra il gruppo dei surbini e quello del clan di Campi.

Il primo episodio risale al 5 maggio del 1999. Nel ristorante Duca d'Este di Squinzano fece irruzione un commando armato di kalashnikov e di pistola. I surbini aprirono il fuoco contro i presunti esponenti del gruppo rivale. Rimasero uccisi Giancarlo Fantastico e Cosimo Conversano, mentre restarono feriti Giuseppe Ricciardi, Ivan Cipponi ed Ezio Immorlano. Nonostante la collaborazione nella ricostruzione dell'omicidio, ad Andrea De Santis non furono riconosciute le attenuanti e non ebbe alcun trattamento di favore. Fu confermata la sentenza emessa dalla Corte d'Appello di Lecce che gli aveva inflitto la massima pena nonostante i rappresentanti della pubblica accusa avessero chiesto la condanna a 24 anni di carcere. L'altro duplice omicidio sul quale si pronunciò la Cassazione fu quello avvenuto il 13 marzo del 2001 nel bar "Mille foglie" di Surbo. Quella sera sotto i colpi dei killer cadde anche una vittima incolpevole: Antonio Della Bona si trovò sotto la pioggia di fuoco. I killer erano entrati nel locale per ammazzare Fabrice Negro e regolare un conto maturato negli ambienti della criminalità. Della Bona, invece, non c'entrava niente con i clan e con le dinamiche criminali. Si trovò nel posto sbagliato e i colpi non lo risparmiarono. Per il duplice omicidio al bar i giudici della Suprema Corte confermarono il carcere a vita per Valerio Paladini. Ricorsi rigettati anche per gli altri imputati. Così restarono confermate le condanne a tre anni in continuazione per Antonio Tafuro, 36 anni, di Surbo, e a quattro anni, che in continuazione con altra condanna divennero 20 anni per Giuseppe Vincenti, ex boss di Surbo.

***A un punto di svolta le indagini sull'omicidio di Giampaolo Fasiello, 31 anni, di Lecce ma residente a San Cesario.** Il pm della Dda comunicava che vi erano due indagati di omicidio volontario in concorso aggravato dal metodo mafioso. L'avviso di garanzia fu notificato la mattina del 17 novembre a Carmine Mazzotta e a Giuseppe Ingrosso, 33 e 31 anni, il primo di Lecce e l'altro di Merine di Lizzanello. Agli indagati fu comunicato che l'inchiesta si stava avvalendo di un accertamento tecnico non ripetibile: il pm aveva affidato ai carabinieri del Ris (reparto investigazioni scientifiche) il compito di analizzare le tracce biologiche che si potrebbero trovare sul fazzoletto e sui due pacchetti di fazzoletti ritrovati dalla sezione Rilievi del Nucleo investigativo nel sopralluogo del pomeriggio del 29 settembre del 2005 in contrada "Filare", nelle campagne fra Lecce e Vergole, o pochi metri dalla Opel station wagon bruciata in cui c'era il cadavere di Fasiello carbonizzato. Una prova chiave per capire se e quanto possano c'entrare i due indagati con l'omicidio.

Ci si poneva subito una domanda: se i fazzoletti furono ritrovati cinque anni addietro perché farli analizzare con tanto grave ritardo. La decisione fu presumibilmente presa solo nelle prime ore del 17 novembre. Il che lasciava intuire che più di recente potrebbero aver raccolto qualche indizio importante le indagini che non hanno mai smesso di trascurare, negli anni trascorsi, i carabinieri del Nucleo investigativo. Del resto che non abbiano mai smesso di cercare l'assassino lo dimostrava

l'inchiesta sull'attentato incendiario simulato al negozio "Beauty free igiene casa persona profumeria" di Lequile: una microspia piazzata in una macchina in cui era stato visto Fasiello poco prima di scomparire, permise di capire che l'incendio fu appiccato per riscuotere 100mila euro dall'assicurazione. L'indagine sull'omicidio sembrava invece occuparsi di tutt'altro. L'ipotesi da accertare era che Fasiello fu eliminato per una partita di droga non pagata. Anche l'autopsia aveva indirizzato verso questa ipotesi: prese un colpo in testa con un corpo contundente. Una sbarra, il calcio della pistola. E poi fu bruciato. Come se ci fosse stato un litigio degenerato poi in omicidio. Tuttavia tempo due mesi e i carabinieri del Ris consegneranno i risultati delle comparazioni dei Dna. Solo allora si potrà dire se i sospetti degli inquirenti saranno confermati o smentiti. Per meglio definire e, quindi, far conoscere meglio i personaggi coinvolti nell'omicidio (esecutori e vittima), è necessario riferire che Carmine Mazzotta fu condannato a sei anni in Appello con l'accusa di aver fatto parte della costola del clan mafioso di Filippo Cerfeda, specializzato nelle estorsioni. Poi la Cassazione annullò con il rinvio ed il processo fu trasferito a Taranto. Il processo dell'operazione 'Clear' in cui finì anche Giampaolo Fasiello che però scelse di uscirne subito patteggiando la pena. Questo per dire che, stando agli atti del processo e dalle indagini condotte dal pubblico ministero, nel 2003 Mazzotta e Fasiello avrebbero fatto parte dello stesso gruppo malavitoso. Giuseppe Ingresso invece fu arrestato a febbraio 2010 dalla polizia per aver esploso dei colpi di pistola contro un uomo che fece degli apprezzamenti alla ragazza dell'amico Stefano Piccinonno; entrambi furono condannati a tre anni di reclusione dal giudice dell'udienza preliminare.

***Un omicidio firmato da un solo colpo. Un proiettile 7,65 per freddare, il 22 dicembre, Lucio Vetrugno, 55 anni, allevatore di Monteroni.** L'immagine dell'uomo reso *famoso* dal coinvolgimento in inchieste antimafia e dalla condanna per aver fatto parte del clan Tornese fece accorrere sul luogo del delitto carabinieri, polizia, finanzieri, il magistrato di turno della Dda e anche il procuratore aggiunto. Dopo solo 24 ore c'era già un indagato. Era Jonny Serra, 36 anni, di San Pietro Vernotico,. In affari con la vittima per la vendita di bestiame: fu sottoposto alla prova dello stub e gli furono sequestrati indumenti. La sua 'iscrizione' fu una conseguenza degli accertamenti ai quali fu sottoposto.

Luigi Vetrugno fu ammazzato nella sua masseria, 'La Tenente', che si trova nelle campagne di Copertino sulla via per Carmiano. Ci andava quasi tutte le mattine nella sua azienda agricola: aveva animali da accudire, terre da coltivare e maestranze da dirigere. La mattina del 22 dicembre giunse alle 8. Parcheggiò la sua vettura davanti alla masseria e cominciò la sua giornata di lavoro. Ai familiari non aveva confidato preoccupazioni. Anzi con loro stava organizzando l'imminente Natale e preparava i regali. Era sereno, forse, anche quando incontrò il suo killer che sicuramente conosceva. Non ci furono testimoni del delitto. Nessuno degli operai aveva sentito niente. Né urla né spari. Eppure Vetrugno con qualcuno si era incontrato. Proprio vicino alla sua auto, a ridosso di un vecchio Fiat Ducato, di una motopala e di un autocarro con una gru, l'allevatore di Monteroni aveva visto negli occhi il suo assassino. Forse avevano litigato, forse c'era stata un'accesa discussione. Di certo c'era solo la ferita al collo, fra la nuca e la scapola. Una ferita mortale che non gli lasciò scampo. A dare l'allarme fu il visitatore di San Pietro Vernotico. Fu, infatti, proprio Jonny Serra ad avvisare i dipendenti che il loro datore di lavoro era steso per terra e a chiamare il 118. Poi, dopo l'arrivo dei soccorritori, se ne era andato. Quando l'ambulanza del 118 giunse sul posto non c'era più nulla da fare. I carabinieri del Nucleo investigativo avviarono subito le indagini. Gli esperti della Scientifica delimitarono la scena del delitto che, per il vero, era già stata inquinata. Ad esempio, il bossolo caduto dopo l'esplosione del colpo mortale, era quasi sepolto dal pietrisco e dalla polvere. Anche sul cadavere non fu agevole eseguire accertamenti. Solo dopo un'attenta visita eseguita nel pomeriggio presso l'ospedale il medico legale si pronunciò sulle cause della morte: grazie alla Tac era stata rilevata la presenza di un'ogiva ritenuta all'altezza del collo. Sul luogo dell'omicidio erano intervenute anche le unità cinofile della Guardia di Finanza e i baschi verdi. Fu eseguita un'accurata perquisizione all'interno degli ambienti e sul terrazzo della masseria. Fu perquisita anche l'auto della vittima. Ma non emersero elementi utili alla ricerca dell'assassino.

Intanto nella stazione della tenenza dei carabinieri di Copertino venivano sentiti gli operai dell'azienda agricola. Furono loro a segnalare la presenza del brindisino, che aveva dato l'allarme e che poi, si era allontanato. Dalla descrizione dell'uomo e sulla documentazione relativa alla compravendita di animali, i carabinieri risalirono all'identità di Jonny Serra che, nel primo pomeriggio, fu sentito a sommarie informazioni dal sostituto procuratore. Al pm spiegò che con la morte di Vetrugno non c'entrava nulla. Gli furono sequestrati gli indumenti. Il materiale sequestrato fu inviato nei laboratori dei Ris dei carabinieri a Roma, per accertare l'eventuale presenza di residui da sparo. Furono inviati anche gli indumenti che erano stati sequestrati a Serra insieme con alcuni oggetti che erano a bordo della sua vettura. Dallo scontato riserbo che circondava il contenuto delle dichiarazioni rese da Serra emerse ben poco. Quello che si sapeva per certo era che l'uomo aveva spiegato che frequentava da vecchia data la famiglia di Vetrugno, con il quale condivideva gli interessi nel settore della vendita degli animali. Era andato nella masseria per la vendita di alcuni capi di bestiame, come già aveva fatto in passato. Serra spiegò che era stato lui ad accorgersi che Vetrugno era riverso per terra e a dare l'allarme aspettando l'arrivo dell'ambulanza. Si era poi allontanato per tornare a casa non perché avesse qualcosa da nascondere ma perché, con l'arrivo dei soccorritori, aveva ritenuto superflua la sua presenza. I carabinieri eseguirono una perquisizione anche nell'abitazione di Serra. Sequestrarono un asciugamano, alcuni indumenti e le scarpe. Dopo essere stato sentito dal magistrato, rientrò a casa.

Intanto sollecitava interesse la sparizione del giubbotto di Jonny Serra, non fu trovato l'indumento che indossava, e notato, all'arrivo dell'ambulanza del 118. Non fu ritrovato neanche il telefonino della vittima. Il giubbotto, Serra era stato visto con quel capo di abbigliamento nella sua Smart mentre lasciava la masseria. Ma a casa sua non lo trovarono i carabinieri. Addosso non l'aveva più e non c'era nemmeno nel guardaroba. Non si trattava di un dettaglio perché Serra era stato sottoposto alla prova dello stub per verificare se sulle sue mani fossero rimaste tracce di polvere da sparo del proiettile che uccise Vetrugno: se il giubbotto fosse stato recuperato sarebbe finito nei laboratori per cercare anche lì eventuali tracce di polvere da sparo. Quanto al telefonino della vittima, i carabinieri lo cercarono addosso ma aveva solo le chiavi della macchina e dei soldi. Non c'era nemmeno nella sua auto o nei locali della masseria adibiti ad ufficio. Gli investigatori continuarono a cercare il telefonino per scoprire se e con chi, la mattina dell'omicidio avesse fissato un appuntamento nella sua masseria. Un controllo, comunque, potrebbe essere fatto anche attraverso il gestore della rete telefonica in uso alla vittima. Restava intanto da chiarire anche se a farlo sparire fosse stato il suo assassino.

Vediamo ora di conoscere meglio il maggior indagato. Ad aprile 2010 Jonny Serra era rimasto ferito in un agguato avvenuto intorno alle 19,30 alla periferia di San Pietro Vernotico, in contrada Cupa, non molto lontano dall'abitazione dell'allevatore, già noto alle forze dell'ordine. L'uomo era in auto con un amico quando il gruppo di fuoco, giunto a bordo di una vettura, aprì il fuoco con una pistola semiautomatica calibro 9 ed esplose quattro colpi: uno raggiunse Serra al polso, due alle gambe. La prognosi: 45 giorni. Fra le piste che, sin dall'inizio, gli investigatori brindisini scrutarono ce ne erano due: quella della spedizione punitiva per uno sgarro nato negli ambienti della droga e quella legata a qualche dissidio maturato forse nell'ambiente degli allevatori di bestiame. Era ragionevole supporre che gli investigatori saranno andati a rileggersi le carte di quell'indagine alla ricerca di eventuali collegamenti con l'episodio che era avvenuto nelle campagne di Copertino.

Per Monteroni un altro inquietante risveglio. Il secondo omicidio, più una gambizzazione, in meno di due anni pesa su una comunità già gravata da una infelice nomea, che a intervalli regolari si trova a tu per tu con fatti di sangue. Risale solo al gennaio 2009 l'omicidio di un altro cittadino, il 27enne Pierpaolo Carallo, già noto alle forze dell'ordine, che venne trucidato nei pressi di un bar di Carmiano. E' dell'aprile del 2009, poi, la gambizzazione a colpi di pistola di un giovane pregiudicato avvenuta nel centro abitato all'interno di un bar, tra clienti e passanti. Bisognava ora fare i conti con la tragica fine di Luigi Vetrugno. I guai con la giustizia per lui erano cominciati con il sequestro di una "sfoglia" che il boss Angelo Tornese gli aveva mandato dal carcere. Nella lettera,

recuperata dai carabinieri, si faceva riferimento allo spaccio della droga e a come i proventi dovessero essere ripartiti fra i familiari dei carcerati. In quelle righe si faceva riferimento anche all'attentato ai danni del primo pentito del clan Tornese, Claudio Martella contro la cui abitazione venne piazzata una bomba. Così per Vetrugno scattarono le manette per associazione a delinquere, associazione ai fini di spaccio di sostanze stupefacenti, incendio doloso, danneggiamento, detenzione di materiale esplosivo e anche calunnia. Ma alla fine l'allevatore venne condannato solo per mafia e droga. Vito Di Emidio, che nel frattempo si era pentito, si addossò la responsabilità dell'attentato alla casa del collaboratore di giustizia. Assolto dall'accusa di calunnia, Vetrugno fu condannato a 14 anni di reclusione dai giudici della prima sezione penale. Pena che in Appello venne ridotta a otto anni. Ritornato in libertà dopo aver scontato gli anni del carcere, svolgeva l'attività di pastore e di imprenditore. Portava avanti l'azienda di famiglia, le coltivazioni, le masserie, l'allevamento del bestiame. Aveva la sua dimora di campagna in contrada 'Pinco Centonze', dove custodiva e allevava anche uno splendido esemplare di tigre. E in paese era famoso anche per questa singolarità. Una tigre che, peraltro, è immortalata anche in un filmato che da anni circola su Youtube. La villetta all'estrema periferia di Monteroni si trova proprio qualche chilometro prima del luogo in cui fu rinvenuto cadavere. Gli inquirenti dell'Antimafia, però, ritenevano che i rapporti di Lucio Ventrugno con il clan storico di Monteroni non sarebbero mai stati interrotti tanto da considerarlo ancora "un personaggio di tutti rilievo nell'ambito del clan Tornese". D'altra parte la sua morte, avvolta in un alone di mistero, aveva riacceso la memoria di un triste passato che Monteroni più volte, sbrigativamente, ha ritenuto di essersi lasciato alle spalle. Un passato di crimini e agguati che hanno tormentato il paese. La vittima aveva pagato il suo debito con la giustizia e restava da capire in che ambito era maturato questo delitto. Se il passato di Vetrugno c'entrava o meno. Questo lo chiariranno solo le indagini.

Esaminiamo, intanto, gli interrogativi e le piste che battevano i carabinieri del Nucleo investigativo del Reparto operativo per venire a capo dell'omicidio: Lucio Vetrugno doveva essere solo ferito e poi è stato ammazzato per sbaglio? Oppure era arrivato dall'alto, magari da un clan della criminalità, l'ordine di eliminarlo? E quanto c'entrava Jonny Serra che era, a sua volta, indagato? Le informazioni raccolte non lasciavano altri spiragli all'ipotesi del litigio finito in tragedia in primo luogo. Ed in seconda battuta, all'omicidio di mafia per qualche regolamento di conti all'interno del clan. Il teorema dei carabinieri costruito con il pubblico ministero sul litigio sfociato in tragedia si basava sulla ricostruzione della dinamica effettuata insieme agli esperti della sezione rilievi dell'Arma e con il medico legale. A cominciare dal proiettile, cioè dalla traiettoria e dal calibro: il colpo fu sparato da circa un metro e mezzo di distanza e colpì la scapola destra superiore andando poi a centrare un punto vitale come la colonna vertebrale. Il che suggeriva che la vittima avesse dato le spalle al suo interlocutore e stesse per entrare nell'abitacolo della sua auto. L'assassino avrebbe estratto la pistola, nel momento in cui Vetrugno stava per lasciarlo dopo l'incontro avuto verso le otto e mezzo del mattino. Un unico colpo sparato con una pistola di piccolo calibro (7,65) faceva pensare più ad un gesto di impulso che ad un delitto premeditato. Sebbene giova ricordare che con una 7,65 venne fatto fuori il 27enne Pierpaolo Carallo, di Monteroni anche lui in un agguato senza mezzi termini consumato, lo ricordiamo, il 15 gennaio del 2009. E apparteneva allo stesso calibro l'arma che ammazzò Giuseppe Marchello, anch'egli di Monteroni, 37 anni, il 4 novembre del 2005 nella sua abitazione. Inoltre questa pista poneva altri interrogativi: se ci fu il litigio cosa l'avrebbe scatenato, se questioni di compravendita di bestiame o altro; non solo, in questo caso se a sparare fosse stato l'indagato Serra perché non era fuggito subito invece di attendere l'arrivo dell'ambulanza pur potendo immaginare cosa mettano in moto un ferimento o un omicidio. E poi come mai i dipendenti di Vetrugno non sentirono né grida, né discorsi concitati e nemmeno il colpo di pistola. Dall'altro lato, l'insieme degli indizi raccolti dai carabinieri sembrava che stessero facendo guardare con una certa freddezza la pista della criminalità organizzata. Se si fosse trattato di un delitto di mafia, infatti, molte cose non si capirebbero. Primo: perché raggiungere la vittima nel piazzale della sua masseria alle otto e mezza di mattina quando sarebbe stato più semplice tendergli un agguato lungo la strada in terra battuta che percorreva mattina e sera per raggiungere e

lasciare la sua tenuta; perché fronteggiare a viso aperto un personaggio non certamente sprovveduto. Inoltre mancava un presupposto che Vetrugno fosse tornato a lavorare per il clan Tornese. Era solo una supposizione che serviva a verificare la pista del delitto di mafia. Ma ammettiamo pure che l'allevatore indossasse le vesti del reggente del clan Tornese, non sarebbe chiaro perché dall'alto sarebbe calato l'ordine di eliminarlo.

In realtà, c'è da essere convinti che forse sono cinque le piste che gli investigatori stavano battendo per fare luce sull'omicidio. Due sono apparentemente intuibili. Una legata ai trascorsi della vittima e ai legami con il clan Tornese che, d'altra parte, ricordiamo gli avevano procurato una condanna per mafia e droga. L'altra potrebbe essere riconducibile alla sua attività di allevatore. Una terza emergerebbe dall'interesse che gli investigatori riservavano ad una cambiale che era stata sequestrata dopo l'omicidio. L'importo della cambiale non era elevato: si tratterebbe di circa 1.800 euro che l'allevatore si era impegnato di versare al beneficiario. Gli investigatori, non a caso, si erano soffermati con attenzione sulla lettura della cambiale. Di certo una lettura contabile, perché quella dei soldi (prestati o ricevuti) potrebbe essere un'altra pista. E, infatti, i carabinieri stavano scavando nei conti di Vetrugno e stavano cercando di ricostruire le voci di 'dare' e di 'avere' della sua contabilità. Insomma l'unica certezza veniva dalla ricostruzione del fatto, per questo gli investigatori erano certi che l'omicidio fosse avvenuto al termine di una lite; e che la vittima conoscesse il suo assassino.

***Fino a quando non sarà chiarito l'omicidio Vetrugno non potremo catalogarlo con gli altri che hanno interessato il clan Tornese e segnatamente Monteroni. C'è di fatto che gli omicidi degli ultimi anni e le minacce di morte hanno riguardato i personaggi che ai vertici del clan Tornese o ci sono stati o ci sarebbero voluti essere. A costo di apparire ripetitivi, vogliamo qui riepilogarli.**

- Pierpaolo Carallo, 27 anni, venne ammazzato a colpi di pistola calibro 7,65 il 15 gennaio del 2009 davanti ad un bar di Carmiano: aveva un appuntamento, ma mentre stava per saltare in sella al suo scooter, fu sorpreso alle spalle da una coppia di malviventi con uno scooter Aprilia 125. Quello sul sellino del passeggero gli scaricò addosso sette colpi. Fu ucciso un emergente. Un giovane che, a quanto pare, non dava conto a nessuno e di questo pagò con la vita. Parlando di questo omicidio nella relazione dell'ultimo anno giudiziario, il procuratore Cataldo Motta parlò di cocaina in arrivo da Brindisi per il clan Tornese di Monteroni.
- Altro emergente era considerato Giuseppe Marchello, 37 anni. Ma il 4 novembre del 2005 venne ammazzato in casa con tre colpi di calibro 7,65: uno alla nuca e due al torace. Accanto al corpo, su un mobile, gli investigatori trovarono la sua pistola. Non sfuggì agli inquirenti la circostanza che l'omicidio fu consumato dieci giorni dopo i blitz "Rinascita" e "Giaguaro" contro il clan Tornese che colpì, fra gli altri, anche il reggente Alessandro Martino. Anche questa circostanza lasciò intravedere la possibilità che Marchello fu fatto fuori proprio nel momento in cui avrebbe voluto prendere il posto di Martino.
- Ma non se la passò bene nemmeno Martino quando a giugno del 2007 si trovava ormai in carcere a scontare 25 anni di reclusione: il 21 di quel mese Monteroni venne tappezzata con 32 manifesti che annunciavano la sua morte con tanto di condoglianze. Ritorsioni subirono anche i suoi fedelissimi con gli incendi di bar, case, falegnameria, moto ed auto. Ma perché? Cosa avrebbe fatto Martino per trovarsi da capo vittima del clan? Secondo gli inquirenti tutte le ritorsioni furono scatenate da una intercettazione in cui disse a chiare lettere che a lui dei fratelli Tornese non importava nulla.
- Ancora un segnale che a Monteroni e dintorni il clan sia tutt'altro che tramontato, fu la gambizzazione del pomeriggio del 27 aprile del 2009 di Alessio Spedicato, 26 anni, di Arnesano. Noto specialista in furti e in qualche rapina, si pensò che avrebbe toccato qualcuno di quei negozi controllati dal clan.

- Infine della criminalità organizzata monteronese si è avuto sentore nell'inchiesta sull'omicidio del gallipolino Salvatore Padovano, legato storicamente ai Tornese: dalle carte dell'inchiesta "Galatea" è emerso che a Monteroni avrebbero stabilito che ad individuare il responsabile ci avrebbero pensato loro se intanto non avesse provveduto l'autorità giudiziaria. E c'è da giurarci che l'intenzione non fosse quella di mettere le manette e consegnarlo alle forze dell'ordine per permettergli di difendersi in un regolare processo.

***E' un compito impervio raccontare tutto quello che è accaduto negli oltre due anni che ci separano** dall'omicidio di Peppino Basile, consigliere comunale e provinciale dell'Italia dei Valori. Fu, infatti, la notte tra il 14 e il 15 luglio del 2008 che l'uomo politico fu ammazzato nei pressi di casa ad Ugento. Noi ci permettiamo di riferire semplicemente dell'assoluzione di uno dei due imputati, il minore, meno di 18 anni all'epoca del fatto di sangue, oggi 19enne. Il 27 dicembre il Tribunale dei minori di Lecce, dopo 12 ore di camera di consiglio, assolse Vittorio Colitti junior (con lui imputato è l'omonimo nonno del ragazzo che sarà giudicato in Corte d'Assise) per non aver commesso il fatto. Un'assoluzione clamorosa se si tiene conto che il pm aveva chiesto 15 anni di carcere. La sentenza diceva che non bastava la testimonianza di una bambina di cinque anni e due mesi che in quanto dirimpettaia, raccontò di essere stata svegliata di notte dalle urla di Basile e che quando si affacciò alla finestra vide "dare le botte" Vittorio Colitti nonno e nipote. La Cassazione aveva stabilito che la bambina era credibile sulla base di quanto aveva riferito prima al pubblico ministero e poi in due incidenti probatori. Una testimonianza che non era bastata per far pendere il piatto della bilancia della giustizia dalla parte dell'accusa.

Quello che poi riporta la stampa sull'accoglienza riservata dalla cittadina al pronunciamento del Tribunale, conferma la difficoltà da parte di chi è lontano da quella collettività di esprimere giudizi e, peggio ancora, avventurarsi nei meandri dei fatti che per due anni hanno fatto da corollario al sinistro avvenimento. Dicevamo l'accoglienza della sentenza: intanto gli uomini politici esprimevano, certo con toni diversi, la loro intima perplessità sull'incriminazione dei Colitti o quanto meno il massimo rispetto per la sentenza. Naturalmente restava il rammarico per un delitto ancora senza colpevoli. E tutti auspicavano che la magistratura inquirente riprendesse e approfondisse le indagini per consegnare alla giustizia i colpevoli dell'atroce delitto.

T A R A N T O

L'omicidio dell'ex collaboratore di giustizia Osvaldo Mappa fu premeditato e portato a segno nell'ambito di un disegno criminoso volto a stroncare sul nascere il suo tentativo di gestire in modo autonomo traffici illeciti. Su tutto questo la Corte d'Assise non ebbe alcun dubbio. Nel tardo pomeriggio del 21 luglio la Corte, al termine di otto ore di camera di consiglio, lesse la sentenza che condannava all'ergastolo gli esecutori, facendo così calare il sipario sul processo. Una sentenza che non lasciò spazio ai due giovani presunti autori del delitto, in quanto il 33enne Massimo Tedesco ed il 28enne Vincenzo Di Bello furono dichiarati colpevoli. Ad uccidere Mappa, nell'aprile del 2008, furono proprio i due inquisiti, secondo l'organo giudicante. Per i componenti dell'Assise il quadro indiziario venutosi a formare nel corso del dibattimento e le iniziali dichiarazioni confessionarie rese da Tedesco (poi smentite dallo stesso) avevano cementato l'ipotesi secondo cui l'ex pentito fu ammazzato perché stava cercando di diventare il gestore delle attività di spaccio e di estorsioni al quartiere "Paolo VI". Del resto le indagini spianarono ben presto la strada all'ipotesi secondo cui Mappa fosse davvero intenzionato ad assicurarsi il controllo del territorio. Un tentativo rivelatosi tanto serio da infastidire i suoi antagonisti al punto tale da decidere di risolvere la questione passando alle armi. La sera del 2 aprile 2008, Di Bello e Tedesco, insieme ad altri due complici (non ancora identificati), si sarebbero posizionati nei pressi dell'abitazione di Mappa. Una volta ritrovatoselo di fronte, armati di una pistola calibro 9x21, spararono diversi colpi all'indirizzo della

vittima dell'agguato. Dei sei proiettili esplosi, due raggiunsero in pieno il bersaglio designato che, seppure gravemente ferito e sanguinante, riuscì a fuggire per le scale, insieme alla madre, raggiunta anch'ella da alcune pallottole. Mappa fu ricoverato in ospedale in condizioni disperate. I medici fecero di tutto per salvargli la vita, ma le ferite riportate non gli lasciarono scampo. Morì 18 giorni dopo l'attentato. Il tutto come conseguenza di quella che la magistratura considerò una vera e propria esecuzione di stampo mafioso.

***Alla fine, nella notte del 17 settembre, l'autore del parricidio, un 44enne di Mottola, confessò** davanti agli uomini della Mobile di Taranto. E quella che venne fuori fu una storia di assurda violenza dove le linee di distinzioni tra vittime e carnefici erano sbiadite. Una storia che portò in carcere a dicembre 2009 anche la nuora del pensionato, ritenuta colpevole di aver organizzato gli incontri tra il suocero e la figlia di soli 13 anni. Il presunto autore dell'omicidio fu arrestato dalla Polizia dopo aver confessato e portato sul luogo del crimine dove si trovavano i resti dell'anziano genitore, 83enne. Una storia questa senza nomi e cognomi per tutelare i minori oggetti di attenzioni e violenze sessuali.

L'uomo ritenuto essere l'autore dell'omicidio, un imprenditore edile di Mottola, incensurato fu fermato dopo un mese di indagini dei poliziotti per omicidio aggravato dal legame di parentela e distruzione del cadavere. Le indagini partirono dopo la denuncia di scomparsa del pensionato, dalla casa per anziani di Grottaglie, fatta dagli altri figli dell'orco. In quella casa aveva scontato parte degli arresti domiciliari per la condanna a 6 anni per abusi sessuali nei confronti di una nipote 13enne. A dicembre 2009 fu proprio il parricida a far emergere la vicenda e salvare la nipotina dalle grinfie dei due (nonno e madre). L'anziano era rimasto in comunità sino al 27 luglio e da allora di lui si erano perse le tracce, sino alla confessione del figlio. L'imprenditore raccontò di essere andato a prelevare il padre dalla casa di riposo Lungo il tragitto sino alla dimora di campagna dove l'83enne avrebbe dovuto alloggiare, i due avrebbero intrapreso una discussione durante la quale, prima del fatale litigio, l'anziano avrebbe fatto intendere che voleva andare a vivere a casa del figlio perché "aveva un conto in sospeso con la nipote" 17enne alla quale aveva comprato un motorino. Una promessa che aveva l'odore di una minaccia. Un peso insostenibile che aveva portato l'uomo a meditare anche il proprio suicidio. Comunque la discussione, animata, andò avanti nella casa di campagna. Poi, secondo la versione dell'imprenditore, l'anziano lo aggredì e che, nella concitazione, il padre sarebbe caduto sbattendo il capo. Una versione che non convinse del tutto il pm che fece arrestare il 44enne.

Se i modi in cui trovò la morte il pensionato erano ancora poco chiari, diverso era la distruzione del cadavere. Il parricida caricò il cadavere su una carriola e lo mise in un serbatoio dell'acqua in disuso, lì, confessò, aveva bruciato il corpo. Impiegò 12 ore e 500 chili di legna. Alla fine dopo aver sbriciolato i resti di ossa e disperse le ceneri in un campo. In quella pira funebre c'era più del corpo, c'erano anni di violenze su di lui e sulla sua famiglia. La poca polvere rimasta fu prelevata dal medico legale il quale cercherà di rintracciare il dna per confermare se si trattava in realtà dei resti cremati dell'anziano. Una verifica assolutamente non semplice: il rogo durato 12 ore aveva distrutto quasi tutto e le speranze di trovare tracce di dna integre erano poche.

***L'assassinio di Alessandro Cimoli, il giovane tarantino ammazzato brutalmente nell'agosto 2006,** restava senza ulteriori colpevoli. Dopo le condanne che nel 2008 riguardarono gli esecutori materiali del delitto, il 19 novembre la Corte d'Assise aggiunse un altro tassello a questa vicenda giudiziaria. Probabilmente, qualcuno ordinò quell'efferata esecuzione, ma a farlo non fu Cataldo Ricciardi. Secondo l'organo giudicante a commissionare il delitto non fu colui che negli anni Novanta era stato uno degli imputati del maxi-processo antimafia "Ellesponto", quello che prese in esame i crimini e i misfatti della cruenta guerra di mala sviluppatasi in riva allo Jonio.

A deporre contro Ricciardi erano soprattutto le parole di Matteo Basile, reo confessore dello stesso omicidio Cimoli e collaboratore di giustizia. Ad aver fatto finire nei guai il presunto mandante

erano state le dichiarazioni rese da Basile proprio nel corso del processo celebrato a carico suo e di Cosimo Nardelli (l'esecutore materiale dell'assassinio portato a termine nell'agosto 2006). In quell'occasione, il pentito tirò in ballo Ricciardi indicando come l'uomo che aveva decretato la fine di Cimoli. Il tutto fornendo anche un preciso movente (la vittima avrebbe pagato con la vita la mancata restituzione di una grossa somma di danaro). Secondo la pubblica accusa la ricostruzione di Basile era da ritenersi attendibile, anche perché avvalorata da riscontri investigativi. E per questo aveva chiesto che venisse condannato all'ergastolo. In sede di discussione la sua difesa era riuscita non solo a ridimensionare la portata delle dichiarazioni del collaboratore di giustizia, ma aveva pure raggiunto il massimo del risultato. Al termine della camera di consiglio, durata oltre cinque ore, infatti la Corte accolse in pieno le argomentazioni dei legali assolvendo Ricciardi per non aver commesso il fatto. Era evidente che la versione fornita dal reo confesso non avevano fatto breccia. E non solo in ordine alla posizione di Ricciardi. I componenti dell'Assise avevano assolto anche Renato Nardelli, l'altro inquisito finito alla sbarra per rispondere solo della detenzione di un discreto quantitativo di droga. Ebbene a fronte dei sei anni richiesti per il presunto custode dello stupefacente la Corte ravvisò gli estremi per sollevare l'imputato da ogni accusa per non aver commesso il fatto.

***Dopo 42 giorni, il 6 ottobre, il giallo di Avetrana contrassegnato dalla misteriosa scomparsa** della giovanissima Sarah Scazzi sembrava approdata ad una definitiva soluzione con la confessione dello zio Michele Misseri. Ad oggi, data della compilazione di questo nostro "Diario di bordo", possiamo affermare 'no completamente'. Non ci tratteremo sull'orribile delitto, così come descritto dallo zio, non solo perché quella incredibile macabra confessione inondò, all'epoca, le cronache di tutti i mezzi d'informazione tanto da interessare i più indifferenti, ma soprattutto perché non del tutto sufficiente a chiarirne i misteriosi contorni, si pensi alla successiva immediata seconda svolta con l'accusa di complicità rivolta dal Misseri alla propria figlia. Sono ancora tanti gli interrogativi rimasti in sospeso che non ci permettono non diciamo di inoltrarci nelle tante versioni che venivano e vengono fino ad oggi,, quasi quotidianamente, fornite all'opinione pubblica ma meno ancora di esprimere giudizi e interpretazioni in questa tragedia familiare dai tanti colori scuri.

***Alla fine non ce la fece e morì il 24 ottobre. Era ricoverato nella sala rianimazione** dell'ospedale SS. Annunziata di Taranto. Ormai da due mesi. Da quando, lui 46enne di San Marzano di San Giuseppe fu picchiato da persone la cui identità non fu accertata. Picchiato e lasciato agonizzante davanti alla sua abitazione. In un primo momento le forze dell'ordine pensarono ad una caduta accidentale dell'uomo. Soltanto dopo l'espletamento dei successivi accertamenti emerse che le lesioni riportate dall'uomo erano compatibili con un'aggressione subita da parte di una o più persone. Fatto che portarono i familiari della vittima a presentare una denuncia tanto che la Procura di Taranto aprì un fascicolo d'inchiesta e disposto l'autopsia sul corpo dell'uomo. Nel frattempo le forze dell'ordine ripresero le indagini per cercare di risalire agli autori del drammatico fatto di sangue al quale non era dato di fare alcuna ipotesi circa le cause alla base dell'aggressione subita dal 46enne.

***Un tremendo colpo alla nuca probabilmente dopo una violenta lite, morì così Antonio** Pagano, 68enne originario di Lizzano ma residente da qualche tempo in contrada Sanarica nei pressi di Talsano. La segnalazione alla sala operativa della Questura arrivò verso le 13 del 1° dicembre da parte di un conoscente del deceduto che insospettitosi dal vedere le chiavi nella toppa esterna della villetta entrò nel podere dell'uomo, facendo così la macabra scoperta. Sul posto giunsero oltre al personale della Squadra mobile anche quello della Polizia scientifica. Gli agenti sequestrarono dei bastoni trovati sul posto che potevano essere compatibili con la ferita inferta. La vittima, fu rilevato, aveva un'evidente lesione nella parte posteriore del capo. L'uomo viveva facendo il rigattiere, raccoglieva ferro e piccoli oggetti e li rivendeva. Una persona introversa che non aveva mai avuto problemi con la giustizia. Il caso non era semplice: dal momento dell'omicidio erano passati 20

giorni e i vicini di casa, stando a quanto si apprese, non si erano accorti di nulla di strano nei giorni passati dall'omicidio al ritrovamento del cadavere.

Secondo indiscrezioni gli investigatori scoprirono un tubo di circa 6 centimetri di diametro, l'arma che con molta probabilità aveva ucciso Pagano. Le indagini dopo 24 ore sembravano vicine ad una prima svolta perché sul tubo vi sarebbero state macchie compatibili con del sangue raggrumato, così non era da escludere che vi fossero tracce dell'aggressore. Secondo l'autopsia, eseguita sulla salma, tutto si sarebbe svolto nei pressi dell'albero di ulivo sotto cui fu trovata morta la vittima. Inoltre, secondo i dati emersi dall'esame, Pagano era stato colpito una prima volta davanti, nella zona frontale, e poi altre tre o quattro volte sulla parte destra probabilmente mentre era già a terra. Gli uomini della squadra mobile sentirono alcuni vicini e conoscenti della vittima. Antonio Pagano non era un indigente: persona introversa e poco socievole, riceveva una pensione, era proprietario della villetta dove viveva e di alcuni terreni. Il materiale e i rifiuti che raccoglieva li conservava tutti tra il suo podere e la casa. Le indagini intanto, nonostante l'importante reperto trovato, l'arma del delitto, continuavano a muoversi con prudenza in tutti gli ambiti. Tuttavia sembrava che vi sarebbe stata una prima pista privilegiata che portava al litigio degenerato in omicidio. Tra le ipotesi quella che si poteva trattare di una lite scoppiata tra l'anziano e cittadini extracomunitari, che vivono nella zona, era la più accreditabile. Come non era del tutto da escludere che si fosse trattato di una rapina andata male.

***Il 4 dicembre il pm chiese il rinvio a giudizio, per l'omicidio di un imprenditore di Laterza** Nunzio Petragallo, a carico di Pietro Montrone, 71 anni, anche lui di Laterza. Pesanti i reati contestati: omicidio premeditato, con l'aggravante dei motivi futili e abietti, ricettazione, detenzione e porto illegale di arma clandestina, oltre che di alterazione della stessa arma per renderla più maneggevole e minaccia. L'udienza preliminare inizierà il 21 gennaio 2011.

Il fatto di sangue risaliva al 2 aprile 2010. Stando alla ricostruzione degli inquirenti, Montrone, pensionato, privo di precedenti, esplose un colpo di fucile a distanza ravvicinata centrando la vittima alla testa e uccidendola all'istante. Dopo il delitto, l'uomo si costituì. Telefonò alla moglie per informarla dell'accaduto e si presentò spontaneamente in caserma, consegnando anche l'arma, un fucile calibro 10 caricato in maniera artigianale con pallini di piombo di piccole dimensioni. Ai carabinieri il reo confessò raccontò di essere stato colto da un raptus perché Petragallo, un 64enne incensurato, si era rifiutato per l'ennesima volta di parlare con lui di una questione di affari, a quanto pare un'abitazione che lui stava costruendo e, a causa delle difficoltà in cui si era ritrovato, era finita all'asta prima che terminassero i lavori. Le indagini stabilirono che Montrone sperava di tornare in possesso dell'immobile pignorato consegnando a Petragallo una somma di denaro (22.000 euro). Sempre secondo i primi accertamenti, i termini dell'accordo erano stati stabiliti attraverso un atto notarile. Montrone sostiene che prima di armarsi di fucile e di aprire il fuoco cercò più volte di parlare col costruttore ma si scontrò col suo atteggiamento di chiusura al dialogo. Dopo l'ennesimo rifiuto, l'uomo raccontò di aver perso le staffe e di avergli sparato per rabbia ma senza prendere la mira. Quando lo vide per terra in una pozza di sangue, decise di costituirsi. L'indagato dovrà rispondere anche di minacce nei confronti della figlia della vittima, infatti, tuonò all'indirizzo della ragazza la minaccia di essere destinata a fare la sessa fine del padre.

AGGUATI – AGGRESSIONI

B A R I

***Agguato di stile mafioso vicino alla Basilica dei santi Medici, a Bitonto. Erano le 18,15 del 17** luglio, Giuseppe Muzio, 31 anni, volto noto alle forze dell'ordine, stava passeggiando quando fu raggiunto da uno scooter in corsa. Un commando di due uomini incappucciati gli spararono colpendolo di striscio. La dinamica e persino il luogo stesso dell'agguato erano comunque al vaglio degli inquirenti, non essendoci un riscontro alle dichiarazioni fornite dall'uomo. Muzio, pur ferito, riuscì autonomamente a raggiungere il pronto soccorso cittadino. Gli era andata bene. Comunque un colpo così in alto, tra il torace e la nuca, faceva supporre che non lo si volesse solo intimidire o ferire, ma che si puntasse ad uccidere. Muzio non era considerato un pesce grosso nel contesto criminale cittadino, ma gli uomini del Commissariato cittadino per tutta la notte indagarono sull'accaduto, raccogliendo testimonianze. Gli inquirenti confidavano in un clima di collaborazione che agevolasse la ricerca della verità a cominciare da coloro che avevano assistito all'agguato o magari potessero fornire dettagli apparentemente marginali, ma che potevano essere preziosi, comunque utili alle indagini. Tuttavia, il timore di ritorsioni e la paura faceva sì che la gente creava un muro di omertà che rallentava o addirittura ostacolava il lavoro degli inquirenti. Gli uomini del Commissariato comunque proveranno a inquadrare la vicenda, eventualmente, all'interno della lotta criminale tra clan rivali che da mesi insanguinava la città.

***Giuseppe Amodio, 33 anni, sorvegliato speciale di Mola di Bari intorno alle ore 22 del 22** luglio si recò al bar dove solitamente si tratteneva Onofrio Guardavaccaro, 54 anni, ex marito di una cinquantenne sua convivente, per vendicarsi del fatto che nel pomeriggio aveva colpito la donna con una vanga, procurandole una ferita. Nel bar, dove era presente una decina di persone, chiese spiegazioni al fratello di quello che doveva essere la sua vittima, il quale, impauritosi, cercò di scappare. Il sorvegliato speciale lo inseguì e, per farsi largo, colpì un cliente procurandogli una ferita. Qualche minuto dopo entrò, sembra occasionalmente, l'ex marito della sua donna. Visto entrare l'obiettivo della sua vendetta, iniziò una violenta lite. I due si colpirono ripetutamente, tanto che anche l'Amodio subì danni, sebbene lievi. Andò decisamente peggio a Guardavaccaro, ma non perché raggiunto dal colpo di pistola, che colpì di striscio il braccio destro. A rendere necessario un immediato ricovero in ospedale per un intervento chirurgico fu la frattura del cranio procurata da un violento colpo in testa infertogli dal convivente della sua ex moglie con il calcio della pistola. Le testimonianze dei clienti del bar consentirono ai carabinieri di individuare in poco tempo l'Amodio, rintracciato nella sua abitazione. Macchie di sangue furono trovate sugli indumenti, indossati dall'aggressore, sul motore usato e sul casco. Il sorvegliato fu quindi arrestato con l'accusa di tentato omicidio.

***Il pomeriggio del 23 luglio un impiegato 41enne nato a Trapani ma residente a Monopoli si** recò a casa della ex moglie per tentare un'ultima conciliazione, vistosi respinto per l'ennesima volta, si scagliò contro, picchiandola e colpendola con un coltello alle braccia e all'addome, nella furia spezzò la lama del primo coltello e ne utilizzò altri quattro per ucciderla. Per fortuna la povera donna riuscì a fuggire mettendosi in salvo. A quel punto fuggì anche l'aggressore. I carabinieri della Compagnia di Monopoli organizzarono una vera caccia all'uomo per rintracciarlo. Le ricerche si conclusero all'alba del 24 luglio a Taranto, dove vive la madre del 41enne. L'arresto avvenne al termine di un'operazione congiunta dei carabinieri delle compagnie di Taranto e Monopoli.

***Il livello dello scontro per la gestione della prostituzione da parte delle bande dei rumeni si** faceva sempre più serrata. Ne è testimone l'episodio di aggressione avvenuto la sera del 28 luglio intorno alle 23 in pieno centro di Bari. Protagonisti quattro rumeni. La lite aveva avuto inizio all'altezza di un semaforo, due uomini scesero da una Opel Corsa e si diressero verso una Renault Scenic, con a bordo un uomo e una donna. Scattato il verde, quest'ultimi tentarono di scappare a

tutta velocità, ma i loro connazionali, risaliti nella Opel, li raggiunsero subito dopo tamponando violentemente la Scenic, proiettandola contro il muro sulla corsia opposta. A quel punto i due uomini presero dai sedili posteriori due spranghe di ferro e prima infierirono sul veicolo e poi intimarono all'uomo e alla donna di scendere. Iniziò così l'aggressione fisica. La donna fu colpita al braccio destro. Ma ad avere la peggio fu l'uomo, finito a terra sanguinante perché raggiunto in tutte le parti del corpo fino a quando l'arrivo di numerosi passanti indusse i due aggressori a dileguarsi. Da quanto risultò dalle indagini, la donna era una prostituta e gli aggressori erano i suoi protettori, infastiditi dal fatto che non stesse lavorando e fosse accompagnata da un loro connazionale.

In fondo quello che abbiamo riferito non era che una replica di quanto avvenuto più volte in città anche nei mesi precedenti. Il 25 luglio ci fu un'altra aggressione, sempre da parte di due rumeni nei

a capo dell'omonimo clan, che aveva ereditato per filiazione diretta, la gestione dei traffici della droga e delle estorsioni dal clan <<Valentini-Semeraro>>, attivo nel centro storico. Al momento dell'agguato, in casa c'erano i fratelli, le sorelle e i nipoti di Mino: fra loro anche la vedova di Michele Elia, cognato di Mino Modugno, freddato in un agguato sulla statale 98 il 2 luglio 2010. Quattro dei sei colpi esplosi colpirono il cancello elettrico che immette su un piccolo giardino di pertinenza della casa, ma il vetro della cancellata non cedette ai proiettili. Si tratta, infatti, di un vetro particolarmente spesso, pare installato da poco tempo, specchiato, così da garantire la vista verso l'esterno e proteggere la privacy di chi è all'interno. Non si escludeva che il vetro fosse stato installato come misura di sicurezza per la famiglia, un'attenzione ormai particolarmente in voga negli ambienti criminali cittadini, visto il sofisticatissimo sistema di videosorveglianza ritrovato e poi sequestrato nel fortino del boss Domenico Conte, nella zona 167. Oltre il cancello, una piccola piscina, di quelle prefabbricate, che, al momento degli spari, era deserta. Le immagini delle telecamere a circuito chiuso del vicino bar, acquisite dalla polizia, confermarono la dinamica dell'attentato. Una cosa era certa per gli investigatori che i colpi esplosi non erano stati sparati per uccidere ma per lanciare un avvertimento, un ammonimento al boss. Restava da capire chi e perché aveva voluto avvertire il boss e, soprattutto, come s'inquadrava questo episodio nella lunga catena di agguati e scontri a fuoco di cui 2 mortali, che ha insanguinato gli ultimi sei mesi di questo tormentato 2010. In questo turbine di affari di violenza e affari illeciti, sarebbero tre i gruppi criminali coinvolti: i Conte-Cassano il cui boss, Domenico Conte, riuscì a scampare all'agguato di marzo, è stato poi arrestato, nella prima decade di agosto, nella sua casa-fortino nella zona 167; i Cipriano, numerosissima famiglia emergente, alla cui guida ci sarebbe il 26enne Cosimo Damiano, arrestato a luglio 2010 dalla polizia insieme da altre 10 persone nell'operazione <<Sylos>>, fratello di Michele, freddato con 11 colpi il 3 agosto nella città vecchia; i Modugno, destinatari dell'intimidazione, La verità è che gli arresti eccellenti delle precedenti settimane non erano riusciti a fermare le pallottole. Due le ipotesi: o dal carcere continuavano a partire ordini di morte, nel timore che, nell'assenza del boss, le famiglie rivali potessero allargarsi in zone di influenza altrui, oppure gli emergenti, nonostante gli arresti, volevano dimostrare tanta spregiudicatezza da sfidare entrambi i clan storici.

***Un uomo di 40 anni, Mario Cucumo, del quartiere Picone a Bari, fu gambizzato il 22 agosto** poco prima delle 13,45 mentre rientrava a casa. Formalmente incensurato, ma noto alle forze dell'ordine per piccoli precedenti maturati all'interno del mondo dello spaccio, fu raggiunto agli arti inferiori da due proiettili calibro 22 esplosi da due uomini che gli erano passati accanto a bordo di uno scooter. Non vi erano testimoni. Nessuno aveva assistito al ferimento. Cucumo, che non è sposato, vive con i genitori. La vittima viene considerato dalla polizia un cane sciolto, una specie di piccolo pusher indipendente del quale si erano perse le tracce. Gli uomini dell'antidroga, in particolare, da tempo non avevano sue notizie cosa che li aveva indotti ad ipotizzare che fosse uscito in maniera definitiva dal giro dei venditori al dettaglio. L'episodio di cui ci stiamo occupando naturalmente smentiva le ottimistiche ipotesi. Il piccolo calibro dell'arma e il comportamento dei sicari erano tutti dati di fatto che messi insieme facevano dire agli investigatori che i due sicari sullo scooter volevano solo ferire Cucumo, dargli una lezione, mandargli un avvertimento.

***La sera del 31 agosto Antonio Busco, 28 anni, noto alle forze dell'ordine, era in sella ad uno scooter Gilera a Japigia, quartiere di Bari, quando fuggì di fronte all'alt della Polizia.** Durante la fuga verso il centro cittadino, l'uomo puntò una pistola contro gli agenti che lo inseguivano. I poliziotti per salvaguardare la propria incolumità e di altre persone che si trovavano nella zona decelerarono per poi riprendere l'inseguimento che durò diversi chilometri. Affrontando a forte velocità un lungo viale Busco cadde per terra insieme allo scooter. Il giovane quindi puntò nuovamente l'arma contro i poliziotti, e scappò a piedi, gettò l'arma per terra e, infine, salì in sella ad una Vespa condotta da un'altra persona, facendo perdere le proprie tracce. Gli agenti prontamente avviarono le indagini per risalire all'identità del giovane. Nella sella della Gilera abbandonata per strada i poliziotti recuperarono i documenti del mezzo che risultava di proprietà di un ventenne di

Triggiano. Il quale, rintracciato dagli agenti, riferì di non essere mai stato in possesso di alcuna Gilera. Attraverso il Pra i poliziotti verificarono che Brusco aveva acquistato il mezzo intestandolo all'ignaro triggianese. Sul documento c'era la foto di Busco riconosciuto subito in Questura. L'uomo, ritenuto vicino al clan Capriati, coinvolto in un blitz nel 2006, in una sparatoria avvenuta nel 2003 in un locale sul lungomare a sud di Bari, si trovava a casa della sua compagna. Freddo e impassibile non oppose alcuna resistenza.

***Nella tarda mattinata del 1° settembre Saverio Bleviso, 43 anni, fu colpito nel quartiere San Paolo a Bari.** Mentre passeggiava fu raggiunto alle spalle da uno scooter di grossa cilindrata. Due gli aggressori che avevano i volti coperti con caschi e che lo colpirono. L'uomo fu raggiunto da un proiettile alla gamba sinistra. Gli investigatori ascoltarono cinque-sei persone, conoscenti di Bleviso, per ricostruire il movente della gambizzazione, senza riuscire però a chiarire il contesto in cui era maturato il ferimento. Bleviso, con piccoli precedenti per reati contro il patrimonio, non è organico ad alcun clan né, tanto meno, poteva considerarsi un elemento di spicco della criminalità organizzata. Esclusa la pista del regolamento dei conti, tutto faceva pensare ad un avvertimento nei confronti del gambizzato, anche se gli investigatori erano molto cauti.

***Intorno alle 18 del 12 settembre bussarono alla porta di casa di Carlo Sardella, di 42 anni,** nato ad Acquaviva e residente a Cassano, noto alle forze dell'ordine per accuse di furto e spaccio di sostanze stupefacenti, il suo amico Michele Terlizzi, di 25 anni, che poi lo avrebbe convinto ad uscire di casa, insieme ad Alessandro Di Cillo, di 27 e Piero Margheriti, di 32, quest'ultimo sorvegliato speciale dopo aver trascorso in carcere 14 anni, tutti baresi residente a Cassano delle Murge. Il terzetto rimproverò a Sardella di aver svaligiato l'appartamento di un loro amico: uno sgarro che gli rinfacciarono con rabbia crescente. Quando Sardella negò ogni responsabilità, dicendo di non sapere assolutamente nulla, all'improvviso Di Cillo estrasse dalla cintola dei pantaloni una pistola calibro 22 sparando un primo colpo che raggiunse la vittima al polpaccio sinistro. Sardella fuggì riuscendo a guadagnare l'ingresso della sua abitazione mentre altre pallottole gli sibilavano vicino. Si chiuse il portone di casa alle spalle lasciando i sicari all'esterno e quella fu la sua salvezza. Sardella collaborò con gli investigatori che furono aiutati anche da alcune testimonianze e dagli indizi raccolti durante il sopralluogo nel vicolo. Intorno alla mezzanotte i carabinieri intercettarono e bloccarono una Volkswagen Golf con a bordo proprio Margheriti e Di Cillo con quest'ultimo che tentò di disfarsi di un giubbotto antiproiettile. La pistola non fu ritrovata ma in casa dei tre i militari recuperarono gli indumentici che indossavano al momento dell'agguato. Il movente, secondo i carabinieri, sarebbe stato effettivamente riconducibile a un furto in appartamento. Il proprietario di casa con aderenze importanti nella malavita murgiana, si era rivolto al terzetto per recuperare la refurtiva.

Ma da questo episodio gli investigatori si misurarono con delle ragionevoli ipotesi: il fatto che Margheriti e Di Cillo, collegati a famiglie malavitose diverse, lavorassero gomito a gomito accettando di fare parte dello stesso commando fa legittimamente sospettare che anche questo agguato (come l'omicidio di Bartolo Dambrosio) si potrebbe inserire all'interno di una strategia criminale volta a disegnare nuovi equilibri all'interno della criminalità organizzata di Bari e provincia.

***Un uomo la cui identità non fu individuata, nel tardo pomeriggio del 16 settembre, mentre percorreva il lungomare di Bari, esplose sette colpi di pistola e con una brusca accelerazione proseguì la sua corsa.** Per quello che si seppe lo sconosciuto pistolero prima di premere il grilletto puntò l'arma verso l'alto e subito aprì il fuoco. In quel tratto non passava nessuno I poliziotti rinvennero sul posto 7 bossoli calibro 7,65 . Era la seconda volta che si sparava in quel tratto di strada, la sera del 14 agosto un sorvegliato speciale aprì il fuoco per motivi di gelosia. Di quest'ultimo fatto abbiamo già raccontato.

***Un gommista di 60 anni, Tommaso Scarabaggio, fu ferito a colpi di arma da fuoco ad Altamura mentre era al lavoro nella sua officina, tra le 18,30 e le 19 del 30 settembre.** La via in cui è collocato il posto di lavoro è solitamente parecchia trafficata da persone e auto; chi sparò si prese il tempo necessario. Con il volto coperto si avvicinò all'officina prima di entrarci e quando ebbe il gommista a tiro sparò. Quindi si dileguò a piedi. L'uomo fu colpito mentre era di spalle. I carabinieri, subito accorsi, sentirono diverse persone tra cui un possibile testimone che dichiarò di aver visto un uomo incappucciato. Le indagini, naturalmente, si concentrarono sulla vittima. Scarabaggio è incensurato. A suo carico c'erano solo delle pendenze economiche. Di qui fu facile arguire che potrebbero aver armato la mano del killer assegni non pagati.

***Quattro colpi di pistola furono sparati nella tarda mattinata del 5 ottobre a Carbonara,** quartiere di Bari. I poliziotti, allertati da una telefonata giunta al 113, recuperarono 4 bossoli calibro 9 corto, probabilmente esplosi dalla stessa arma. Sulla scena della sparatoria non furono trovati punti d'impatto dei proiettili, né macchie di sangue, né frammenti o schegge di alcun genere. Questo fece ipotizzare agli investigatori che l'autore della sparatoria non aveva puntato l'arma contro qualcuno o qualcosa (pur mancando il bersaglio, in questo caso i proiettili avrebbero finito per impattare contro qualche ostacolo) ma verso il cielo, senza un obiettivo. Pur non tralasciando alcuna pista investigativa, i poliziotti tesero ad avvalorare l'ipotesi secondo la quale poteve essersi trattato di un tiro di prova, compiuto per verificare il funzionamento dell'arma. Tuttavia l'episodio preoccupò non poco gli investigatori. Il quartiere è una delle roccaforti della potente e numerosa famiglia degli Strsciuglio che proprio in quell'area vede la propria supremazia messa in discussione dalla presenza di un'altra famiglia di mala, quella dei Di Cosola. Un clan che nell'ultimo anno ha tentato più volte di allargare la propria area di influenza e mettere le mani su nuove piazze di spaccio.

***I militari della Guardia di Finanza di Bari erano impegnati in servizio di presidio del territorio a Bitonto e stavano procedendo al controllo delle auto in transito.** Dopo poco le 22 del 16 ottobre, i militari intimarono l'alt ad una Fiat 500, che procedeva a velocità sostenuta. L'utilitaria, però, non si fermò ma forzò il posto di blocco tentando di investire i militari. Gli uomini delle Fiamme gialle partirono all'inseguimento dell'auto, riuscendo a fermarla poco dopo. Alla guida, senza patente data la giovane età, D.C., un 16enne di Bitonto, che viaggiava da solo. I militari disposero l'arresto con l'accusa di tentato omicidio e guida senza patente. L'arresto fu convalidato la mattina successiva, il 17 ottobre, però il Tribunale per i Minorenni nella stessa giornata dispose la scarcerazione.

***Accadde a mezzanotte del 17 ottobre a piazza del Ferrarese, a Bari. Sette ragazzi di Sannicandro** erano arrivati per trascorrere una serata nella zona della movida. Non fu facile stabilire con certezza come ebbe inizio l'increscioso assalto: una parola, uno sguardo di troppo, quel che è certo che i giovani sannicandresi, tutti di 18 anni, diventarono destinatari di insulti, ma anche di schiaffi e calci. Loro cercarono di difendersi, chiesero spiegazioni, inutilmente. Il gruppo di coetanei che li aggrediva non demordeva. Alla fine i ragazzi si rifugiarono nel gabbiotto della polizia municipale, poco distante. E furono proprio i vigili a prestare alle vittime dell'aggressione i primi soccorsi. E furono loro a raccogliere il racconto dei ragazzi aggrediti: stavano semplicemente passeggiando quando un gruppo di ragazzi cominciò ad insultarli. Non capirono neanche il perché. Sicuramente, secondo gli aggrediti, erano di Bari in quanto avevano un forte accento. Gli agenti della polizia municipale avviarono le ricerche dei bulli e non esclusero che si trattasse di ragazzi che abitano nella città vecchia. L'aggressione subita dai giovani di Sannicandro riproponeva il problema della sicurezza nel borgo antico che riguarda alcune zone, come piazza del Ferrarese e piazza Mercantile, luoghi simbolo della movida e piazza Odegitria e via Venezia.

***Poco dopo le 21 del 20 ottobre alla periferia di Altamura, Vincenzo Angelastri, 32enne, noto per diversi precedenti nello spaccio di stupefacenti, era a bordo di uno scooter e percorreva la via**

per Laterza. Era appena uscito dall'abitato. Di fronte ad un'azienda di macchine edili, da una Bmw, con almeno tre persone a bordo, partì una sventagliata di colpi. I carabinieri contarono sette proiettili di pistola calibro 9x21. Tre di questi raggiunsero l'obiettivo. Angelastri fu colpito alle cosce e alle mani. Perse l'equilibrio e cadde. I carabinieri perlustrarono anche i terreni limitrofi della sede stradale per cercare i bossoli e ricostruire la dinamica dell'accaduto. Angelastri comparve anche nella retata della polizia di Matera del 2009 denominata <<Scacco alle regine>>. Ritenuto vicino a Bartolo Dambrosio, ucciso il 6 settembre 2010 sulla Murgia. Con lui condivideva anche la passione per il kick boxing. Secondo gli inquirenti era in atto un riposizionamento delle forze sul territorio per il controllo delle attività illecite. Si erano di fatto aperti i giochi per la successione a Dambrosio e per riempire quel vuoto di leadership. I carabinieri, tuttavia, scoprirono il presunto autore dell'aggressione a Roma, dove si era rifugiato. Infatti, il 23 ottobre fu arrestato Cesare Michele Oreste, 27anni, altamura, con precedenti per spaccio di sostanze stupefacenti. Oreste era già conosciuto dalle forze dell'ordine. Nel 2008 fu arrestato nella maxioperazione <<Saetta>> che portò in carcere 40 persone per la spaccio di droga ad Altamura. Poteva allora essere il mercato della droga la chiave di lettura dell'agguato. Ma su questo naturalmente continuavano le indagini, innanzitutto dovevano accertare se Oreste aveva avuto dei complici.

***L'aggressione fu consumata tra le 19 e le 20 del 29 ottobre. Alla provocazione di due prepotenti che si pararono davanti mentre cercava di scendere dall'autobus della linea 53 la donna liberiana rispose con ironia <<Grazie>>. Una battuta pungente, rapida incisiva. Le due canaglie, evidentemente a corto di parole, reagirono con la violenza. Uno dei due colpì al volto la sventurata mentre questa riusciva finalmente a scendere dal bus. La seguirono, rivolgendole parole di offesa e di disprezzo anche riferite al fatto che si trattava di una donna straniera. Poi con l'aria tronfia si allontanarono lasciando la donna ancora confusa e barcollante, con l'orbita dell'occhio destro che cominciava ad annerirsi e gonfiarsi. Nessuno trovò il coraggio di intromettersi né sull'autobus né per strada dove i tre avevano proseguito l'aggressione. Nessuno intervenne e nessuno pensò di allertare le forze dell'ordine per impedire che i due la facessero franca. L'unica a soccorrerla fu una sua connazionale, vicina di casa, che telefonò al 118 per chiedere soccorso. Furono i sanitari ad informare dell'accaduto i poliziotti, i quali immediatamente avviarono una serie di accertamenti. Il ritardo con il quale era stato dato l'allarme rendeva molto più difficile il lavoro di indagine. La donna liberiana, di 29 anni, era munita di regolare permesso di soggiorno e lavorava come parrucchiera, non riuscì a fornire una descrizione dettagliata ed esauriente dei suoi aggressori. Dopo essere stata colpita la vista gli si era annebbiata e distinguere i volti delle canaglie per fissarli nella memoria non era stato possibile. Ignoranza, razzismo, arroganza, prepotenza. Dentro questo episodio c'erano molti degli ingredienti anche se era probabile, ipotizzavano gli investigatori, che due violenti come quelli avrebbero fatto lo stesso nei confronti di una donna italiana.**

***La mattina del 6 novembre a Cassano delle Murge, Francesco Abbatescianna, di 47 anni incrociò Roberto Andriola, 30 anni, caporale dell'Esercito, suo ex genero, sullo scooter. Ebbe la sensazione che il ragazzo minacciava di speronarlo. Trascorse poche ore. Mentre era in auto con la moglie, l'ex suocero vide la vettura di Andriola fuori da un bar. Lasciò la donna in macchina. Entrò nel locale, estrasse il coltello e colpì il caporale al torace. Poco dopo i carabinieri lo rintracciarono e lo arrestarono per tentato omicidio. Il rapporto tra il militare e la figlia dell'aggressore era finito da tempo ma Andriola – a detta dell'ex suocero – non aveva mai smesso di offenderla e darle fastidio ogni qualvolta tornava in paese. Di qui la decisione di affrontarlo con un coltello in mano.**

***Due individui in sella ad uno scooter, con il volto coperto sopraggiunsero nella tarda serata del 9 novembre mentre Giovanni Abbinante, 20 anni ufficialmente con nessun legame con la criminalità organizzata, usciva da una pizzeria nel quartiere periferico di Carbonara. Un proiettile lo colpì al polpaccio sinistro, altri due si infransero contro i parabrezza di due auto, parcheggiate nelle vicinanze, l'ultimo colpì l'insegna della pizzeria. I malviventi volevano solo spaventarlo? Hanno sbagliato mira? Si erano confusi sull'identità della persona che avevano avuto il compito di colpire?**

Tutte domande che si posero subito gli investigatori. Il ferito non riuscì a fornire indicazioni utili per risalire all'identità dei suoi aggressori. Anche sul movente tutte le ipotesi erano aperte. Da quella più inquietante (sulla piazza di Carbonara tradizionalmente contesa tra i clan Di Cosola e Strisciuglio, proprio questi ultimi avrebbero voluto far capire chi comandava l'indomani del blitz Hinterland) a quella meno preoccupante (un movente personale). Certo era che l'attenzione degli investigatori, dopo appunto il richiamato blitz con il quale finirono in manette 92 esponenti del clan Di Cosola e Stramaglia, restava alta, soprattutto su piazze come quella di Carbonara. La polizia aveva tolto dalla circolazione presunti capocchia e galoppini delle due organizzazioni. Il blitz, comunque, aveva di fatto lasciato campo libero al terzo sodalizio malavitoso che presidia quel territorio. Si trattava del clan Strisciuglio che da anni aveva messo radici a Carbonara, diventata, insieme al quartiere Libertà, roccaforte del gruppo che ha le sue propaggini nei quartieri San Paolo, Enzitetto, San Girolamo e San Nicola di Bari e nei comuni di Bitonto, Giovinazzo, Molfetta, Rutigliano e Noicattaro. Il timore era che gli uomini di Strisciuglio potessero tentare un colpo di mano per impadronirsi delle piazze lasciate libere dai pusher degli altri due clan, spingevano le forze dell'ordine a tenere gli occhi aperti e presidiare con maggiore insistenza il territorio. Una cosa appariva certa: era proprio il giovane Abbinante l'obiettivo di quello che sembrava se non un agguato in piena regola, quanto meno un avvertimento. Ecco perché non si escludeva che il ferimento poteva rientrare in questo contesto.

***I sicari sapevano che Domenico Greco, di 31 anni, stava scontando presso il proprio domicilio ad Acquaviva delle Fonti una pena detentiva per reati di droga. Sapevano altrettanto bene che l'uomo, operatore ecologico, aveva un permesso speciale che gli consentiva di lavorare e di presentarsi puntuale ad ogni inizio di turno. Infatti, la mattina alle 6,30 del 10 novembre lo attesero nei pressi delle stabilimento dove Greco si recava ogni giorno per prendere servizio e gli spararono sotto gli sguardi dei suoi colleghi di lavoro. Il primo proiettile gli trapassò la gamba sinistra mentre il secondo entrò nella coscia destra e fratturò il femore, rimanendo all'interno. Domenico Greco fu ascoltato lungamente dagli investigatori. Non fu in grado però di fornire una descrizione, seppure sommaria, dei due sicari né seppe (o non volle) dare una spiegazione di quello che era accaduto e delle possibili ragioni che stavano dietro a quell'agguato. Gli investigatori, da parte loro, ritenevano che si era trattato di un regolamento di conti maturato nell'ambiente della malavita locale. Quella che domina il territorio e controlla i traffici illeciti ad Acquaviva, come in altri comuni della zona, era stata decimata da numerosi arresti. Ora un'ipotesi possibile era che stava ricercando nuovi equilibri per il controllo del sempre florido mercato degli stupefacenti. Greco era indubbiamente un pesce piccolo, una figura di secondo piano rispetto al panorama della criminalità cittadina. Poteva, quindi, aver commesso qualche sgarro, parlato troppo, pestato i piedi a qualcuno che attese il momento propizio per vendicarsi. Si trattava, naturalmente, di congetture, ipotesi che al momento non trovavano conferma.**

***Un'auto che procedeva adagio e che poi si fermò all'improvviso. Un uomo abbassò il finestrino e prese la mira. Tre colpi esplosi in rapida successione contro la porta d'ingresso di un'agenzia di assicurazione. Accadde il pomeriggio, intorno alle 19,30, nel quartiere Carrassi di Bari. Sul posto intervennero prontamente gli agenti della sezione Volante e della squadra mobile. C'erano poche persone per strada. Nessuno rimase ferito. La titolare dell'agenzia di assicurazioni è una barese di 58 anni, incensurata. Gli investigatori volevano verificare se si fosse trattato di un episodio di intimidazione, forse a scopo di estorsione. Proprio questa sembrò la pista più battuta, anche se non risultava alcuna denuncia fatta dalla titolare. Tra le ipotesi, subito scartate dagli inquirenti, quella che chi aveva sparato avesse voluto prendere di mira qualcuno e che il bersaglio, accortosi del pericolo, sarebbe riuscito a ripararsi. Il calibro 22, usato sia nelle pistole che nelle carabine, è il più piccolo e il meno potente di tutti i proiettili. Il tiro utile è di circa cento metri. Di qui l'ipotesi più plausibile era che si fosse trattato di una intimidazione. Per il vero, gli investigatori, dopo un serio approfondimento, vennero alla conclusione che l'attentato consumato non aveva nulla a che fare con il rituale, la prassi seguita solitamente dalle organizzazioni malavitose che**

controllano il racket delle estorsioni. Sulla titolare dell'ufficio e sulla sua reputazione non vi erano ombre. La donna dichiarò alla polizia di non avere nemici e che la sua vita privata e professionale scorrevano con regolarità. Negò inoltre di aver mai ricevuto minacce o richieste di denaro. Certo, dichiarazioni che non aiutavano gli investigatori a fare chiarezza sui contorni della vicenda. Pur non escludendo a priori una possibile quanto improbabile matrice estorsiva, l'attentato sembrava avere tutte le caratteristiche dell'aggressione motivata da un desiderio di vendetta, di rivalsa. Una matrice che sembrava collegarla ad altri episodi dello stesso genere, altre rappresaglie ai danni di attività commerciali. Nello specifico si trattava di colpi di pistola esplosi contro le saracinesche di un ristorante pizzeria a Carrassi e un negozio di generi alimentari al quartiere Marconi. A quanto pareva dietro queste aggressioni ci sarebbero mandanti e moventi che con la criminalità organizzata e il racket delle estorsioni non avevano nulla a che fare. In uno dei tre casi citati l'origine non mafiosa era stata anche documentata.

***Quattro colpi di pistola contro l'abitazione. Un avvertimento ad un sorvegliato speciale di Altamura, Domenico Fraccalvieri, con precedenti penali per spaccio di sostanze stupefacenti.** I colpi furono esplosi la notte tra il 1° e il 2 dicembre, alla periferia di Altamura. L'uomo, 40enne, era in casa a trascorrere una tranquilla serata quando ignori spararono. Un proiettile infranse il vetro della camera da letto, al momento vuota, e si conficcò nel soffitto. Gli altri tre, invece, sforacchiarono il muro esterno della casa e lì rimasero. Iniziarono subito le indagini i carabinieri: punto di partenza fu il profilo della persona presa come obiettivo. Fraccalvieri è noto alle forze dell'ordine principalmente per attività di spaccio di sostanze stupefacenti, come abbiamo detto. Fu arrestato in due grosse operazioni nel 2002, quella della Dda denominata <<Il canto del cigno>> e sei mesi dopo in un'operazione antidroga denominata <<Siria>>. I carabinieri lavorarono ad ampio raggio, senza tralasciare alcuna ipotesi, né quelle legate allo spaccio né quelle legate a fatti di criminalità organizzata considerando che la città nei mesi precedenti era stata terreno di scontri tra clan avversi. Dopo l'uccisione di Rocco Lagonigro a marzo (ignoti gli autori) e dopo l'omicidio di Bartolo Dambrosio avvenuto il 6 settembre, con l'individuazione nel clan Loiudice del mandante e degli esecutori di quel delitto, non risultava esserci un sodalizio o un personaggio egemone. Sul fronte della malavita la situazione appariva molto fluida anche se era stata adeguatamente sorvegliata dalle forze dell'ordine e dalla magistratura che aveva risposto colpo su colpo.

***Un ordigno fu rinvenuto il 16 dicembre davanti ad un ristorante a Gioia del Colle e fu fatto brillare dagli artificieri.** Il gestore di un locale, appena fuori città, sulla strada provinciale per Casamassima, chiamò subito i carabinieri. Tempestivo l'intervento dei militari dell'arma che allertarono anche il nucleo artificieri. L'ordigno ritrovato, sistemato in un contenitore di cartone a forma cilindrica, era composto da un detonatore e da esplosivo, circa un chilo e mezzo di tritolo. La miccia apparve parzialmente bruciata, che era al vaglio degli inquirenti considerata la sua duplice valenza: poteva trattarsi di un avviso, oppure l'ordigno avrebbe dovuto esplodere ma qualcosa si era inceppato. Stando alle prime indagini, i malviventi avrebbero acceso la miccia con l'intento di far esplodere l'ordigno, ma evidentemente l'operazione non era andata a buon fine. Qualora prevaleva l'altra ipotesi, l'episodio risulterebbe come un avvertimento rivolto dai malviventi ai proprietari del locale. I quali però negavano di aver ricevuto minacce. Non si trascurava, da parte degli inquirenti, alcuna pista: dal racket al semplice dispetto. Episodi in quella città non si verificavano da tempo. A memoria, negli ultimi anni se ne erano registrati un paio: un ordigno esploso ai danni di una concessionaria d'auto, uno ai danni di una ferramenta. Destinatari di questo tipo di minacce vi furono anche alcuni caseifici. Episodi isolati, dunque, che mancherebbero ben lontano da Gioia lo spettro delle estorsioni.

***Umberto Lorusso, 32 anni, detto <<U'ciucchie>>, secondo gli investigatori uomo del clan Rizzo di San Girolamo detto il clan dei catanesi (collegato alla famiglia malavita dei Capriati di Bari Vecchia) vedeva ogni giorno uscire di casa Felice Calabrese, 21 anni, incensurato, nipote di Leonardo Campanale, 40 anni considerato luogotenente del clan Strisciuglio. Costretto sulla sedia a**

rotelle, Lorusso osservava il nipote di Campanale e rimuginava la sua vendetta, accrescendo l'odio nei confronti di coloro ai quali attribuiva la colpa di essere invalido. Tra l'altro Umberto Lorusso e Felice Calabrese erano vicini di casa a San Girolamo e secondo alcune ipotesi investigative <<U'ciucce>> era convinto che il ragazzo avesse fatto parte del commando (sospetto non confermato dalle indagini) che il 24 agosto del 2009 gli aveva sparato alle gambe, con la conseguenza di non poter più recuperare l'uso degli arti inferiori. Quella vendetta, aveva stabilito la polizia, era stata consumata da Lorusso la sera del 16 giugno 2010. Da bordo dell'automobile condotta presumibilmente dalla moglie Michela Di Pietro, 30 anni, incensurata, <<U'ciucce>> fece fuoco su Felice Calabrese che era sulla sua moto. L'aspetto più inquietante fu che sullo scooter insieme alla vittima vi era il suo nipotino di appena tre anni. Accecato dal risentimento il presunto sicario tirò il grilletto senza il minimo scrupolo. Se mesi dopo quel fatto, il 23 dicembre, furono arrestati Umberto Lorusso e sua moglie. Furono accusati, a vario titolo, di tentato omicidio e traffico di sostanze stupefacenti. Secondo la ricostruzione degli inquirenti quella sera di giugno l'uomo venne aiutato dalla moglie. Da quando era stato ridotto sulla sedia a rotella la donna fungeva da autista anche quando questi doveva approvvigionare il clan della droga. Sempre da quanto emerso dalle indagini sulla faida tra i Rizzo e gli Strisciuglio, dopo il ferimento di Lorusso, il clan aveva tentato di vendicare l'affronto cercando di aggredire in casa Diego Casadibari, 44 anni, detto <<Gagan>> ritenuto vicino agli Strisciuglio. Il 4 settembre dietro la porta dell'abitazione di Casadibari, si presentarono due finti agenti di polizia che cercarono di entrare ma vennero allontanati dall'anziano padre di Gagan il quale venne arrestato il giorno dopo proprio per il tentato omicidio di Umberto Lorusso. Il 16 giugno arrivò l'agguato al giovane Calabrese colpito da un proiettile a un fianco che gli provocò un danno permanente. All'atto dell'arresto, gli agenti sequestrarono, in casa dell'autore del ferimento, una pistola e un giubbotto antiproiettile. Agli investigatori, inoltre, risultava che il fratello di Felice Calabrese, Francesco, 24 anni, detenuto a Lecce, da mesi stava cercando di organizzare una risposta armata al ferimento di suo fratello. A suffragare le ipotesi investigative, si aggiunsero anche le dichiarazioni di un pentito del clan Strisciuglio.

***Francesco Cotena, barese, 33 anni, già noto alle forze dell'ordine, fu ferito con un colpo di pistola la sera del 26 dicembre mentre passeggiava in via del quartiere Poggiofranco.** Agli agenti della squadra mobile, che curavano le indagini, Cotena, che ha piccoli precedenti per resistenza a pubblico ufficiale, disse di non essersi accorto di nulla: riferì solo di aver sentito un botto e un bruciore alla gamba sinistra mentre entrava in un bagnetto chimico. Sul luogo del ferimento i poliziotti non trovarono bossoli, per cui per prima cosa si trattava di verificare l'attendibilità della versione fornita dall'uomo.

***Nella tarda serata del 26 dicembre cominciò con una lite nel centro storico di Gravina in Puglia.** C.F., un disoccupato di 30 anni, di Gravina, incensurato, attese un cittadino di origine marocchina, di 32 anni, da lui individuato come l'uomo che stava molestando la moglie. Magari approfittando dei dissapori che da qualche tempo ormai vedevano uno contro l'altra i due giovani coniugi, genitori di due bambini. Infatti, A.B., il marocchino, è loro vicino di casa. Durante la lite a un certo punto spuntò un coltello. Forse una mossa sbagliata per difendersi e il presunto rivale fu colpito al fianco destro. I carabinieri furono chiamati da una telefonata al 112, fatta da qualcuno che aveva assistito alla lite e si era reso conto che l'operaio marocchino era stramazza a terra perché colpito dal fendente di una lama. I carabinieri si misero subito all'opera per risalire all'autore del ferimento che arrestarono solo la mattina seguente, 27 dicembre, in quanto il disoccupato si era reso irreperibile nascondendosi in un locale del palazzo dove abita, adibito a magazzino.

B A T

***Erano assiduamente ricercati gli autori dell'aggressione e dell'incendio divampato nella discoteca "Fico" di Bisceglie verso la fine della prima settimana di luglio.** I carabinieri cercavano due uomini di cui però non si avevano gli identikit. Poche le informazioni fornite dall'unico testimone: il custode del disco club. L'uomo, di circa 50 anni, riferì agli investigatori solo di essere stato stratonato, immobilizzato e minacciato da due uomini dal volto coperto che gli puntarono una pistola alla testa. Distrutto il locale, inaugurato tre anni addietro, in cui i piromani agirono indisturbati. I proprietari della discoteca dicevano di non aver ricevuto minacce. Naturalmente gli accertamenti dei carabinieri proseguivano e non eludevano alcuna pista, compresa quella del racket.

***Il 13 luglio fu accoltellato per strada da un cliente insoddisfatto. La brutta avventura capitò** a un avvocato penalista di Trani, Cataldo Torelli, ferito in maniera piuttosto seria all'avambraccio destro e alle dita di una mano con un coltello. Ad aggredirlo fu comunque il figlio di un suo assistito, detenuto invece in carcere. Il 46enne legale non intese sporgere denuncia ma si dichiarò semplicemente disposto a parlare con la polizia per raccontare l'accaduto. Naturalmente proprio la mancata denuncia dell'aggressione provocò un clima di curiosità e pettegolezzo a Trani, dove il penalista vive e ha il suo studio legale, specializzato soprattutto in casi di criminalità comune.

***Il 16 luglio tornarono in carcere Luigi Pistillo e Antonio Pastore, di 27 e 48 anni, noti** esponenti della criminalità organizzata di Andria. I due rispondevano di lesioni personali, minacce e ingiurie nei confronti di un 38enne, pestato a sangue nell'aprile del 2010 perché aveva aiutato le forze dell'ordine a trovare un terreno in cui erano stati nascosti alcuni automezzi rubati.

***Non fosse stato per il materiale ignifugo di cui erano fatti pavimento e tendaggi, il negozio di** arredamenti dell'assessore all'Ambiente del Comune di Andria, Francesco Lotto, avrebbe subito danni molto seri. E, invece, non ci fu nemmeno bisogno dell'intervento dei vigili del fuoco, nella notte tra il 24 e il 25 luglio, per spegnere le fiamme provocate da una bottiglia piena di liquido incendiario che sconosciuti lanciarono dentro il negozio, dopo aver rotto il vetro della porta di entrata. Ad accorgersi delle fiamme furono i genitori del titolare, che vivono nell'appartamento sopra l'esercizio che si trova in una via piuttosto trafficata, anche se non centrale. I carabinieri si misero subito al lavoro per indagare sull'episodio. Non si escludeva alcuna pista, anche se l'assessore negava nella maniera più assoluta di aver ricevuto richieste estorsive o aver avuto problemi di qualunque altro genere nell'attività imprenditoriale che portava avanti da vent'anni. Non veniva certamente trascurata la sua attività di assessore. Del resto anche se Lotto era assessore solo da maggio 2010, ha dovuto occuparsi di problemi insidiosi come quella della raccolta dei rifiuti in città, affidata in proroga dal dicembre 2009 all'Aimeri di Milano. I rifiuti ad Andria si presentavano come una vera emergenza: la raccolta non avveniva tutti i giorni, soprattutto per la differenziata, con il risultato che c'erano interi quartieri con la spazzatura per strada. Lotto, per far fronte a questa emergenza, si impegnò a seguire, ogni mattina, gli automezzi per la raccolta e verificare come si svolgesse il loro lavoro. Tra l'altro, aveva inviato numerose diffide e applicato diverse multe all'azienda per la mancanza o la cattiva raccolta.

***L'unica cosa certa sembrava essere una: l'uomo di 70 anni, raggiunto da un proiettile alla** mano, non era la vittima designata dei due killer che la sera del 24 luglio – a bordo di un motorino e coperti da casco integrale – spararono fuori dal bar <<Valentina>> di Barletta. La pistola si inceppò subito dopo il primo colpo. Se i due avessero continuato nell'azione criminale poteva esserci una strage. Il settantenne, infatti, è un pensionato che non aveva precedenti o altri problemi legati alla malavita locale. Lo stesso non si poteva dire di un dipendente del bar, Nicola Filannino, finito nella rete dell'operazione <<Vertigine>> dei carabinieri di Andria il 10 giugno 2010 e scarcerato dal tribunale del Riesame un mese dopo, insieme ad altre 40 persone, perché l'ordinanza di custodia cautelare non era motivata. Ma non era certo l'unica persona su cui i carabinieri di Barletta, titolari

dell'indagine sull'agguato fallito, stavano facendo convergere le loro attenzioni. Tra i clienti abituali del bar i militari individuarono anche altre persone con precedenti. Anche loro furono ascoltati insieme a decine di testimoni. Cioè, persone presenti in strada, vicino ai bari o ai balconi degli edifici circostanti. Sul posto i carabinieri trovarono un unico bossolo, calibro 9.

***Un grosso incendio distrusse, la notte tra il 30 e il 31 luglio, Marzotex, un magazzino per la vendita all'ingrosso e al dettaglio di biancheria e tappeti, vicino l'Ipercoop di Andria.** Sul posto intervennero i vigili del fuoco di Barletta, con squadre provenienti da Bari e Molfetta, che lavorarono tutta la notte per domare l'incendio scoppiato dopo le 23 e mettere in sicurezza l'area. Il capannone, di 600 metri quadrati, andò completamente distrutto. Determinato quasi con certezza il dolo, restava da capire le ragioni del rogo.

***Il Parco nazionale dell'Alta Murgia sotto l'assedio del fuoco. E, senza dubbi, a opera di piromani.** Accadde la mattina del 30 luglio, in un'ampia zona tra Spinazzola e Gravina in Puglia, in località Garagnone, dove andarono in fumo 150 ettari di pascolo e seminativi. Il lavoro per aver ragione delle fiamme, fu molto lungo e difficile e richiese l'impiego di due Fireboss, di un elicottero e di un Canadair, oltre che dei mezzi a terra. Così si impedì alle fiamme di distruggere i boschi di conifere di Senarico, Melodia (entrambi nella zona di Spinazzola) e di Povera Vita (nell'area di Gravina, che però insistono su terreni privati). Le fiamme scoppiarono intorno alle 7,30, ma i primi interventi partirono intorno alle 8, quando le fiamme erano già alte. Per questo i mezzi disponibili a terra non furono sufficienti per fermare il propagarsi delle fiamme, perciò fu necessario l'impiego degli aerei. Spente le fiamme il lavoro del comando stazione di Gravina era ora di tipo investigativo. Si doveva capire non solo chi e come era riuscito ad appiccare l'incendio. Vi erano anche condotte colpose che dovranno essere accertate a carico dei Comuni della zona, cioè Spinazzola, Poggiorsini, Altamura e Gravina in Puglia che non avevano mai attivato i piani di protezione civile per gestire gli incendi. La zona, peraltro, non veniva interessata da incendi da almeno cinque anni. Le fiamme, questa volta e per fortuna, furono fermate prima che arrivassero alle aree di rimboschimento delle conifere.

***Erano circa le 23,30 del 18 agosto quando nel centro abitato di Margherita di Savoia si sentì un forte botto provenire dal parcheggio comunale, che mise in allarme i carabinieri della locale stazione, posizionata nei pressi del luogo dell'esplosione.** Si portarono immediatamente sul posto ed accertarono che dei balordi avevano lanciato, nel piazzale del parcheggio, un petardo di notevole potenzialità (presumibilmente una bomba-carta) che era esplosa a poca distanza da due autovetture parcheggiate nel parcheggio, dandosi, subito, alla fuga facendo perdere le loro tracce. La deflagrazione dell'ordigno fece andare in frantumi i parabrezza delle auto, oltre a procurare danni ai paraurti. Partirono immediatamente le indagini per accertare intanto se si era trattato di una bravata o di qualcosa di molto più serio, verosimilmente in relazione all'insediamento dell'Acì nella gestione dei parcheggi comunali, avvenuto da poco. C'era un disegno, da parte dei parcheggiatori abusivi organizzati, teso ad osteggiare la gestione dell'area da parte dell'Acì? Era la domanda che si ponevano gli investigatori.

***Due agenti della polizia municipale di Bisceglie furono spintonati ed oltraggiati in pieno centro da una donna biscegliese di 31 anni che viaggiava in sella ad un ciclomotore dopo averla fermata per contestarle alcune violazioni del Codice della strada.** La donna si rese protagonista di un parapiglia piuttosto movimentato, tentando di impossessarsi del ciclomotore che le era stato sequestrato perché privo di assicurazione. Un'altra denuncia a piede libero, per reato in concorso, fu presentata nei confronti di un parente della donna, che si era intromesso durante l'operazione effettuata dalla polizia municipale.

***Per sfuggire ai carabinieri mandati dalla procura per eseguire una condanna ad un anno per furto aggravato, il 38enne Daniele Calabrese puntò una pistola a un militare.** Dopo il malvivente si

dette alla fuga facendo perdere le sue tracce. Accadde la sera del 13 settembre a Minervino Murge, dove l'uomo fu individuato. Partirono così le ricerche, piuttosto lunghe e fatte di diverse perquisizioni in casa di parenti, amici e pregiudicati della zona e nei luoghi frequentati dal 38enne. Alla fine l'uomo, pressato, si costituì.

***Accadde in pochi minuti ad Andria su una linea urbana il 20 settembre. La prenotazione** della fermata da parte di un'anziana passeggera, l'autista si fermò e aprì le porte, la signora scese e una moto la investì. Per fortuna nulla di grave. L'autista, un uomo di 50 anni, dopo aver soccorso la viaggiatrice, rimproverò i ragazzi, che erano sullo scooter, non solo di aver effettuato il sorpasso sulla destra ma anche di aver investito la passeggera. I due al rimprovero reagirono, fecero marcia indietro e, dopo averlo insultato, lo colpirono con schiaffi e pugni. Purtroppo episodi del genere si ripetevano frequentemente. Pochi giorni prima un controllore era stato vittima di un'altra aggressione, da parte di un gruppo di ragazzini, colpevole solo di aver chiesto di mostrare il biglietto.

***Nel pomeriggio del 27 settembre, evidentemente arrivato al limite della sopportazione per i** presunti tradimenti subiti, un romeno di 42 anni, residente a Bisceglie, tentò di uccidere la sua compagna di vent'anni più giovane accoltellandola. Marce Ene, operaio con lavori saltuari, l'accoltellò per strada, in pieno centro della città. Con un grosso coltello da cucina, la colpì prima a un braccio e poi alla schiena. A quel punto l'uomo scappò. La vittima fu trovata e soccorsa da alcuni passanti. Nessuno scampo per l'uomo, invece, grazie alla testimonianza dei passanti e della stessa donna. I carabinieri del Comando di Trani non ci impiegarono molto a rintracciarlo e arrestarlo. Ene risponderà di tentato omicidio. Di certo, il suo non fu un gesto casuale dal momento che era uscito di casa armato di coltello.

***Il 12 ottobre l'Ufficio stampa del Comune di Bisceglie rese noto che il sindaco aveva ricevuto** al proprio indirizzo di posta elettronica del sito istituzionale del Comune un messaggio contenente volgari offese e minacce personali. L'episodio risaliva ad alcuni giorni precedenti. Il sindaco, naturalmente, aveva informato i carabinieri sporgendo una formale denuncia nei confronti dell'anonimo estensore del messaggio, che conteneva esplicite bestemmie e una conclusione farneticante. <<presto ne renderai conto a Cristo di quello che hai fatto>> col riferimento a presunte promesse non mantenute. Non era la prima volta che dal Palazzo di Città si denunciava un clima di provocazione. Tra gli episodi minatori più preoccupanti diretti allo stesso sindaco figurava quello del 27 agosto 2009 quando gli fu inviata una busta contenente una lettera farcita di insulti ed un proiettile integro, depositata nell'ascensore del Comune. Successivamente ad essere colpito dalle minacce e dai danneggiamenti fu anche il portavoce del primo cittadino. Le indagini portarono al fermo di due biscegliesi, padre e figlio, accusati del misfatto dopo l'acquisizione di elementi ritenuti probanti dagli investigatori durante una perquisizione domiciliare. A dicembre 2009, un potente ordigno fu collocato e fatto esplodere prima della mezzanotte dietro l'uscio di casa del vice sindaco ed assessore. Indubbiamente nella cittadina si era instaurato un clima che tendeva ad avvelenarsi. E purtroppo non era finita. La vettura privata del sindaco andò completamente distrutta da un incendio la notte tra il 4 e il 5 novembre, intorno alle due, mentre era parcheggiata sotto casa. Anzi, le fiamme particolarmente alte sviluppatasi dall'auto fecero temere il peggio anche per l'abitazione del primo cittadino, dove vive con la moglie e i due figli. Solo l'intervento dei vigili del fuoco evitò danni all'abitazione. Del resto, se veniva confermata l'ipotesi dolosa, come sembrava, l'incendio era l'ultimo in un'esaltazione continua di minacce e insulti ai suoi danni, come abbiamo già raccontato. Le cause, per il vero, erano ancora tutte da stabilire. L'unica certezza era che non furono trovate tracce di liquido infiammabile, ma la pista dolosa era comunque la più accreditata. Ma al di là delle certezze investigative, ripetiamo, per il sindaco era un segnale pesante che si respirava in città.

***Entrò in un autoparco privato di Andria per portar via un mezzo, che non era,** evidentemente, di sua proprietà. Ma alla richiesta di spiegazioni del proprietario, reagì pestandolo a sangue con una spranga di ferro. Fu arrestato il 18 ottobre per lesioni aggravate e violenza privata, Luigi Superbo, sorvegliato speciale di 51 anni, che il 26 novembre 2009 aggredì un uomo di 57 anni nel parcheggio. La vittima, in un primo momento, non denunciò l'aggressore. Poi si decise, ma le indagini non furono semplici per i carabinieri di Andria. Gli elementi forniti, comunque, consentirono, dopo quasi dieci mesi, al gip del tribunale di Trani di emettere l'ordinanza di custodia cautelare in carcere.

***Non si fermò all'alt intimatogli dai carabinieri e tentò di investirli, ma fu bloccato dopo un** breve inseguimento e finì in manette. Si trattava di un 19enne incensurato di Bisceglie arrestato la notte del 25 ottobre con l'accusa di resistenza a pubblico ufficiale. Il giovane, alla guida di una Fiat Puntoo, era stato sanzionato già alcuni giorni prima: sempre i carabinieri gli avevano ritirato la patente per una infrazione al codice della strada.

***L'ultimo pestaggio risale alla sera del 3 novembre. Vittima un 24enne con precedenti per** spaccio: fu fermato ad Andria mentre era sul motorino, fu picchiato selvaggiamente da diverse persone. Ferito anche con un coltello. Il giovane raccontò ai poliziotti che era successo per una mancata precedenza. Ma gli agenti non gli credettero. Il suo non era il primo caso di pestaggio ai danni di personaggi noti nel mondo dello spaccio. I casi erano già tre. Non era escluso che gli episodi fossero invece riconducibili a questioni di spartizione del territorio.

***Due armadi dati alle fiamme, abiti e oggetti talari ridotti in cenere, compresi i messali. Non** rimase praticamente più nulla nella cappella comunale del cimitero di Andria. La notte tra il 19 e il 20 novembre una o più mani ignote forzarono la porta d'ingresso e dettero alle fiamme i due armadi (metallici) con del liquido infiammabile. Proprio la composizione degli armadi fece sì che le fiamme si spegnessero da sole. Gli uomini della scientifica, intervenuti sul posto per i rilievi, accertarono che l'incendio era senza dubbio doloso. Più difficile era riuscire a capire chi e perché avesse agito. Intanto si ricordava che esattamente due settimane prima (di sabato pomeriggio, mentre il cimitero era aperto) qualcuno entrò per rubare: portarono via dei calici, avvolgendoli in biancheria. Non si trattava del primo caso. A ruba andavano soprattutto i candelieri, facilmente piazzabili sul mercato. Ma in generale non era difficile rubare o devastare nelle ore notturne, complice la mancanza di sorveglianza. La società che gestisce il cimitero garantisce la sorveglianza, ma non c'era più il custode di notte come avveniva con la gestione comunale. In merito all'attentato, le indagini della polizia non scartarono alcuna ipotesi, compresa quella degli atti sacrileghi o della ritorsione. Anche se, per quest'ultima, era difficile capire chi potesse essere il destinatario trattandosi di una cappella del Comune.

***Un uomo di 51 anni il 3 dicembre finì ai domiciliari, ad Andria, per un'aggressione a due** vigili urbani risalente al 31 agosto 2010. I due, dopo averlo fermato a un posto di controllo, gli stavano redigendo il verbale, quando l'uomo strappò il blocchetto alla vigilessa e prese a calci l'altro agente. L'uomo, che aveva già precedenti per aggressioni a forze dell'ordine, venne anche fermato e portato al comando, ma il pm di turno della procura di Trani non ritenne di applicare la misura cautelare. La chiese invece l'altro pm, titolare dell'inchiesta, e il gip la concesse. Quindi, gli agenti della polizia di Stato misero ai domiciliari il 51enne con le accuse di aggressione e oltraggio a pubblico ufficiale.

***Per vecchi rancori legati alla compravendita di una casa se le dettero di santa ragione per** poi finire direttamente in carcere. Sei condomini scatenarono una maxi rissa nel centro di Barletta dove, il pomeriggio del 29 dicembre, si sfiorò la tragedia. Ad accendere gli animi tra le due famiglie – che da anni litigavano per acquistare un appartamento dentro la stessa palazzina – sarebbe stato un motivo futile. Intorno alle 18 l'operaio 40enne, uno dei contendenti l'acquisto, inculino del primo

piano, bussò alla porta di un agricoltore 68enne, l'altro contendente, per lamentarsi del terreno trovato sul suo pianerottolo, molto probabilmente lasciato dal contadino che era appena rientrato dal lavoro. Vi fu immediatamente uno scambio acceso di insulti, che fece intervenire gli altri componenti delle rispettive famiglie. Nella rissa si lanciarono i due figli dell'anziano, di 30 e 20 anni, e nel frattempo arrivò anche la moglie dell'operaio con il figlio 19enne. In pochi minuti si scatenò l'inferno. Partirono calci e pugni, mentre tutti inveivano contro tutti. I sei si rincorsero prima lungo le scale all'interno dello stabile, e poi scesero per strada sotto gli occhi increduli di decine di passanti. Un vicino di casa, allarmato da tanta violenza, chiamò il 112. Intervenero immediatamente i carabinieri. Lo spettacolo che apparve ai militari fu impressionante: l'operaio con il volto insanguinato, suo figlio per terra con lividi sugli occhi, mentre l'agricoltore e i due figli imperterriti si lanciavano su di loro. Nemmeno l'arrivo dei militari fermò i sei condomini. Fu necessario l'arrivo di un'altra pattuglia di carabinieri per sedare gli animi. Le due famiglie furono subito soccorse. Quattro di loro finirono in carcere, mentre il 40enne e il figlio di 19 anni, ricoverati agli arresti domiciliari nell'ospedale. Le condizioni del padre erano le più preoccupanti: nella colluttazione l'uomo aveva riportato un trauma cranico facciale, con una prognosi di un mese. Il figlio, lesioni al volto.

BRINDISI

***Due spari nel cuore della notte. Due fucilate furono esplose dopo la mezzanotte, nella notte** tra il 30 giugno e il 1° luglio, in una zona non lontano dal centro della cittadina. Qualcuno si era avvicinato ai portone d'ingresso di uno stabile, dove abita un elettricista di 42 anni, ed esplose due colpi d'arma da fuoco, per poi sparire nel nulla. Due colpi secchi sparati da distanza ravvicinata, a giudicare dai grossi fori che l'esplosione dei proiettili aveva provocato nella porta. Nessun altro danno perché i bossoli rimasero incastrati nel portone. L'arma poteva essere un fucile da caccia. I proiettili, che furono successivamente estratti, erano due cartucce a palla della lunghezza di 10 cm. L'uomo, che era già a letto, era considerato una persona tranquilla con la fedina penale immacolata. Nessun motivo, apparentemente, e nessun episodio particolare nella sua vita recente che potesse essere collegato agli spari. Le indagini, condotte dai carabinieri del Nucleo operativo di San Vito dei Normanni, escludono un movente legato ad un'estorsione o al mondo della criminalità. Tuttavia, vagliarono tutte le possibili piste per riuscire a risalire alla mano che aveva imbracciato il fucile. Tra l'altro, nessuno nelle vicinanze aveva visto qualcosa di sospetto, del resto era già l'ora del riposo notturno. Toccava ai carabinieri sciogliere il mistero e capire se si trattava di un atto intimidatorio oppure di un gesto ricollegabile alla vita privata dell'uomo. Da aggiungere che non si poteva escludere neanche l'ipotesi più strana, quella che si fosse trattato di uno sbaglio di persona.

***Alba di fuoco nel fienile: fiamme e panico a “Masseria Correo”, dove i pompieri furono** impegnati per ore per domare il fuoco e mettere in sicurezza l'Azienda agricola rinomata nella produzione di formaggi e latticini freschi. Salvi gli animali e nessun danno alle persone. Nel rogo andarono distrutti circa 500 quintali di fieno. Questo, dunque, il bilancio di un violento incendio che si sviluppò intorno alle 5 del 1° luglio all'interno di un capannone, adibito a deposito di paglia, presso l'Azienda agricola “Correo”, situata lungo la strada provinciale Carovigno-San Michele Salentino, nel cuore della campagna che lambisce i confini tra Carovigno, Ostuni, San Michele Salentino e San Vito dei Normanni. Sul posto intervennero i vigili del fuoco di Ostuni e del Comando provinciale di Brindisi, chiamati a domare il rogo sviluppatosi in prevalenza nel fienile in cui era stato ammucchiato il notevole quantitativo di fieno. Il tempestivo intervento dei mezzi di soccorso evitò il peggio. Indagini furono avviate da parte dei carabinieri della compagnia di San Vito dei Normanni e della stazione di Carovigno, per fare chiarezza sulla dinamica dell'incendio e verificare le cause che avevano provocato la prima fiammata. Stando alle prime testimonianze

raccolte sul posto durante il sopralluogo, il rogo poteva essersi sviluppato in maniera accidentale, sotto gli occhi di alcuni operai dell'azienda agricola che avevano preso servizio poco prima. Gli inquirenti però intendevano sgomberare il campo da ogni dubbio, visto come da tempo le aziende agricole erano prese di mira dalla criminalità, e per questo ascoltarono gli stessi proprietari dell'azienda per comprendere con esattezza cosa poteva essere accaduto. Gli investigatori, dunque non escludevano altre ipotesi, compresa l'eventualità che l'incendio poteva essere stato provocato da ignoti ed essere quindi conseguenza di un'azione dolosa.

***Era da poco trascorso mezzogiorno del 1° luglio, quando una moto Kawasaki di grossa cilindrata con a bordo due uomini che indossavano entrambi un casco integrale. Le due ruote iniziarono a percorrere la strada, dove è allocata l'abitazione di Vincenzo Greco, 35 anni, già noto alle forze dell'ordine. Ad un certo punto il pregiudicato si affacciò per comprendere chi fosse a causare tutto quel baccano. In quel momento anche la moto si fermò e l'individuo che sedeva sul sellino posteriore tirò fuori una pistola e gli sparò, riuscendo a colpirlo. Greco cercò rifugio in casa, lasciando la porta aperta. A quel punto il killer esplose altri colpi che oltrepassarono l'ingresso dell'abitazione: tra tutti i presenti fu colpito un ragazzo di 17 anni che si trovava in casa in quel momento. Lievi le sue ferite, rispetto a quelle di Vincenzo Greco, seguito anche in casa dal malvivente. Due proiettili raggiunsero la spalla e l'addome provocando delle gravi emorragie. Il killer, una volta portato a termine la sua spedizione punitiva, risalì a bordo della moto, dove l'attendeva il complice. Poi, fuggirono via, facendo perdere le proprie tracce. I killer, tra l'altro, lanciarono un messaggio minaccioso nei confronti dei parenti del ferito, pare che alla base ci fosse una ritorsione indiretta ai danni di un altro fratello, Antonio Greco, collaboratore di giustizia che si trovava in una località segreta. I Greco sono originari di San Donaci, così come il 17enne ferito. Ma Vincenzo viveva da lungo tempo a Mesagne. Vincenzo Greco in passato aveva avuto dei guai con la giustizia, per reati legati alla detenzione illegale di armi, anche se negli ultimi anni pare conducesse, almeno apparentemente, una vita tranquilla. C'è da aggiungere che in quel momento nell'abitazione erano presenti alcuni bambini. Le indagini furono affidate alla polizia e ai carabinieri del Reparto operativo di Brindisi e coordinate da un sostituto procuratore del Tribunale di Brindisi. Fu aperta una caccia senza sosta ai due killer. Per le forze dell'ordine era una questione di principio oltre che di giustizia acciuffare i due banditi, referenti, era stato appurato, autorevoli della sacra corona unita, che da diverse settimane avevano preferito lasciare la loro residenza, in cui erano sottoposti a misure di prevenzione criminale, rendendosi latitanti. I fatti, verificatisi in quei giorni, sollecitavano un impegnativo dibattito tra le forze politiche e sociali perché avevano dimostrato altro smentendo le rassicurazioni giunte in tutto questo tempo ed in cui la comunità mesagnese, e non solo, si era sentita sicura ed aveva abbassato la guardia mentre dall'altra parte ci si stava riorganizzando in gran segreto. Anni in cui ci si era cullati nella convinzione di aver sconfitto questa piovra asfissiante mentre essa aveva avuto il tempo di ramificarsi con cura. In silenzio cambiando tecniche e strategie. In alcuni casi si era universalizzata acquisendo una mentalità nuova studiando, anche il tessuto sociale autoctono. Una criminalità in giacca e cravatta. La città, per diverso tempo, era stata un'oasi felice mentre tutt'intorno si verificavano atti criminali di inaudita violenza ed efferatezza. Una lettura dei fatti che, forse, era sfuggita agli addetti ai lavori e che aveva portato la società a glorificarsi e, purtroppo, ad abbassare la guardia. Il 6 luglio venivano fuori i nomi dei ricercati: Alessandro e Francesco Campana. I due erano scomparsi dalla loro residenza di Mesagne. Erano sottoposti a misure di prevenzione. Entrambi erano sospettati di essere gli autori materiale del raid punitivo portato a segno ai danni di Vincenzo Greco. Un raid che doveva servire a giustiziare Greco che, invece, rimase ferito gravemente. Francesco Campana è un nome di spicco nella Sacra corona unita. Condannato tempo fa a nove anni di carcere in via definitiva, fece perdere le tracce. Sulla motocicletta – secondo gli inquirenti – ci sarebbe stato anche Sandro, fratello minore di Francesco, sorvegliato speciale. Tra i vari tasselli del raid criminale ce ne era uno, in particolare, che mancava. Era quello relativo alla Kawasaki 1000 utilizzata dai due banditi. La grossa moto non era stata ancora ritrovata da nessuna parte. Questo significava che era**

ancora nella disponibilità logistica dei due latitanti che evidentemente per muoversi avevano disponibilità di mezzi alternativi per non essere scoperti. Oltre ai mezzi, però, servivano anche documenti, armi e, soprattutto, soldi. Ed anche su questo capitolo non doveva essere difficile per i due averne la disponibilità. Sulla vicenda vi erano due indagini parallele. La prima, quella ufficiale, era condotta dalla polizia di Stato. In campo c'erano anche le squadre speciali. Ma i due Campana potrebbero anche contare su diversi appoggi logistici. Poi c'era una seconda indagine. Ed era quella condotta dal Reparto operativo speciale dell'Arma dei carabinieri di Brindisi. In questo caso i militari si muovevano su direttrici differenti da quelle scelte dai loro colleghi anche se l'obiettivo era unico: l'arresto di Francesco e Sandro Campana.

***Un cavallo particolarmente focoso, attratto da un'avvenente giovenca, s'imbizzarisce** improvvisamente, scatenando una rissa che coinvolse una decina di persone e mandò in ospedale un uomo. Accadde il pomeriggio del 2 luglio a San Vito dei Normanni. Tre carretti, tutti a trotto per lo stesso motivo: provare il percorso della sfilata equestre che si sarebbe tenuta il pomeriggio alle 18. A scaldare l'animale, come abbiamo accennato, una bella giovenca, attaccata al carro vicino. Lo stallone non ci pensava a calmarsi, nemmeno con l'intervento dei padroni. Dal calesse vicino scese allora un uomo, un sanvitese di 48 anni, per aiutare a domare l'animale. Un intervento poco gradito, che generò una discussione. Di qui la rissa. Volarono spintoni e botte, ma dopo un po' tutti si calmarono. Gli uomini si divisero e si allontanarono a gruppi sui loro rispettivi carretti. Il calesse su cui viaggiava il soccorritore stava per raggiungere il punto di partenza della sfilata. Improvvisamente arrivò una Citroen, con 3 persone a bordo, i padroni del calesse del cavallo focoso. Scesero dall'auto. Uno di loro pare sparò dei colpi, forse per aria, probabilmente a scopo intimidatorio. In due salirono sul calesse del savitese armati di bastoni e lo colpirono ripetutamente, alla testa e in diverse parti del corpo. Poi sparirono. L'uomo venne subito ricoverato all'ospedale di Brindisi. Della vicenda se ne occuparono i carabinieri della stazione di San Vito, insieme al Nucleo Operativo della Compagnia. Ricostruiti i fatti, i militari subito identificarono i presunti autori del pestaggio. Tre latianesi (D.G., I.V. e M.M.) furono denunciati per lesioni gravi, porto abusivo ed esplosione da arma da fuoco. Una denuncia in stato di irreperibilità, visto che gli uomini avevano fatto perdere le loro tracce. Il sanvitese che era con loro sul calesse (L.L.) fu denunciato in stato di libertà per favoreggiamento. Prima si era dichiarato estraneo alla vicenda, fu tradito perché aveva in casa un cavallo bianco, di proprietà dei tre latianesi. In paese, intanto si vociferò sui motivi della lite furiosa. Forse una competizione per il carro più bello oppure una contesa legata alla vendita di un cavallo.

***Proprio non avevano gradito l'intromissione di una coppia che aveva osato acquistare il loro** locale nel corso di una regolare asta giudiziaria. Così, prima arrivarono le minacce e poi il tentativo di incendiare la casa dove la coppia dei compratori vive con i figlioli. Fu decisamente caro il disperato tentativo di restare in possesso di un locale commerciale a due commercianti di Latiano: Ivano De Nitto e Florinda Longo rispettivamente di 50 e 49 anni. Nel loro mirino un'altra coppia di Latiano: Marcello Miccolis e Maria Stella Baldari che dopo l'incendio appiccato ai portoni della loro abitazione erano rimasti anche leggermente feriti. Nei campi di imputazione si faceva esplicito riferimento al liquido infiammabile usato per incendiare l'abitazione, alle lesioni riportate dalla famiglia Miccolis. Insomma, dicono sempre i magistrati, i due imputati ponevano in essere minacce anche implicite di future negative ripercussioni sulla salute della famiglia Miccolis. In tutti i modi i Miccolis avevano già versato la caparra quando arrivò la richiesta a rivendere il locale a persona che De Nitto e la Longo avrebbero indicato. Una vicenda davvero singolare, tenuto anche conto dello stato di incensuratezza della coppia, ora giustamente perseguita dalla legge.

***Domenico D'Orlando, 31 enne brindisino e coordinatore della Monteco, la società che si** occupa del servizio della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti, stava parcheggiando il 12 luglio, all'interno dell'ospedale Perrino, un'altra auto giungeva nello stesso momento. Un solo posto a disposizione e ad occuparlo fu proprio il coordinatore della Monteco. Un motivo assolutamente

futile, non così per gli aggressori che non ci pensarono due volte: dopo uno scambio di battute poco gradevoli con il D'Oriano, i due individui decisero che la storia non poteva finire così. Aspettarono che l'uomo fosse andato a riprendere la macchina e lo seguirono nella zona industriale. D'Oriano entrò nel capannone per recarsi in ufficio. A quel punto fu raggiunto dai due, stratonato e colpito con violenza al volto con un bastone. Il coordinatore della Monteco, che assicurava di non aver mai visto i due prima del litigio, fu lasciato stordito dagli aggressori che tranquillamente si allontanarono. I carabinieri ascoltarono altri dipendenti della Monteco, che si trovavano in azienda, ma nessuno aveva visto nulla. Non fu, comunque, sporta denuncia, ma sembrava acclarato che sia il litigio che la violenta e gravissima aggressione non avessero alcun legame con le attività aziendali e i compiti svolti da Domenico D'Oriano.

***L'episodio avvenne nella notte tra il 12 e il 13 luglio, intorno alle due, all'indirizzo di un'azienda che produce energia alternativa con un impianto di fotovoltaico installata in contrada 'Buffi', in agro di Brindisi.** Alcuni individui armati giunsero nei pressi dell'impianto. Lo perlustrarono in lungo e in largo e poi, quando furono sicuri di non essere scoperti, esplosero due colpi di arma da fuoco contro l'impianto. All'interno del perimetro c'erano i vigilantes i quali udirono gli spari e presero posizione per rispondere al fuoco mentre, contemporaneamente, partì una richiesta di intervento raccolta da un gazzella di carabinieri della stazione di Mesagne. I militari si trovavano in zona per un controllo del territorio e delle campagne, quindi in pochi minuti giunsero nel luogo. Alla vista dei carabinieri i malviventi fuggirono facendo perdere le proprie tracce nel buio della notte. I militari si misero alla ricerca dei criminali senza, tuttavia, riuscire a trovare nessuno. Verosimilmente la banda aveva lasciato l'auto in un luogo sicuro e lontano da occhi indiscreti. Le indagini che seguirono non esclusero alcuna pista. Sembrava che stessero privilegiando quella del racket delle estorsioni, contro l'azienda proprietaria dell'impianto. Una seconda ipotesi era che l'obiettivo dei balordi fosse l'istituto di vigilanza o l'azienda che gestisce la costruzione dell'impianto. Un'altra poteva essere quella dei ladri di prodotti agricoli che generalmente agiscono proprio in quella zona e che preferiscono non essere disturbati nei loro raid delinquenziali. La presenza dei vigilantes, infatti, per loro è particolarmente pericolosa poiché possono assistere agli strani movimenti che avvengono di giorno, in cui sono pianificati i furti, e comunicarli alle forze dell'ordine. Di qui il via a un'azione intimidatoria nei confronti delle guardie.

***Paura e tensione a Mesagne dove la notte tra il 14 e il 15 luglio andò a fuoco un camion di giostrai posteggiato regolarmente e autorizzato.** Le fiamme distrussero la cabina e non si estero al cassone grazie al pronto intervento dei vigili del fuoco di Brindisi. Anche una cabina dell'Enel, per l'erogazione dell'energia elettrica, fu coinvolta nell'incendio senza, tuttavia, riportare grossi danni. La causa dell'incendio restò, almeno momentaneamente, quella accidentale. Causa a cui pochi credevano, alla luce di pregresse esperienze e delle condizioni del mezzo (la cabina del Fiat Iveco non era vetusta per cui le possibilità di autoincendiarsi erano scarse), non era difficile ipotizzare che si fosse trattato di un atto intimidatorio nei confronti proprio dei giostrai. Inoltre l'incendio teneva alta la strategia della tensione che ormai da tempo era presente in città. Il giostraio fu interrogato dai carabinieri che gli chiesero se nel momento che erano giunti a Mesagne, per montare le giostre, avesse avuto delle particolari richieste di denaro da parte di qualche faccendiere. Ma richieste, al giostraio, sembrava che non fossero giunte.

***Negli ultimi tempi il giovane di Trepuzzi, Stefano Pesimena, 25 anni, si stava guadagnando da vivere vendendo panini e bibite nella marina di San Pietro, a Campo di Mare, prima aveva lavorato come custode notturno di impianti fotovoltaici.** E di questo i suoi genitori erano orgogliosi. Stefano stava dando prova di tenerci a crearsi un lavoro che gli garantisse il futuro. Il motivo del contendere era un altro e cioè la relazione con una ragazza di San Pietro. In realtà i genitori si erano accorti che il figliolo non era più lo stesso da quando aveva cominciato a frequentarla. Era diventato irascibile e qualche volta era rientrato a casa a tarda ora e, a volte, sembrava loro non essere più in sé. Da parte sua Stefano si sentiva incompreso. E le critiche da tempo non le sopportava più,

reagendo con scenate violente, insulti ed anche minacce di morte alle osservazioni e ai rimproveri. Fino ad arrivare a perdere completamente il controllo di sé, il pomeriggio del 17 luglio quando la discussione degenerò sfogò la rabbia sugli arredi e spaccando uno specchio. Poi il giovane andò in cucina e prese un coltello. Puntò la lama prima sul suo collo. Subito dopo però si scagliò contro il padre. Fermato dai fratelli, Stefano continuò ad impugnare il coltello e a spargere minacce. Nella foga prese a schiaffi una parente. Poi la fuga con la macchina di un'amica della sua fidanzata che intanto era arrivata da San Pietro chiamata dall'aggressore: si era accorto dell'arrivo dei carabinieri. I militari della stazione di Squinzano si misero alle calcagna. In pratica seguirono il fratello al quale aveva chiesto degli indumenti ed una tenda da campeggio da portare a Torre San Gennaro dalla casa al mare della vicina Casalabate, in provincia di Lecce. Gli investigatori si misero in maglietta e pantaloncini per confondersi con i bagnanti. Fermarono Stefano Pesimena appena si avvicinò alla panchina dove erano stati lasciati tenda e vestiti.

***Nella notte tra il 22 e il 23 luglio, intorno alle 4, un principio di incendio danneggiò un'automobile, una Volkswagen Passat, a San Vito dei Normanni.** Il rogo, di origine dolosa, fu appiccato utilizzando come fonte combustibile una busta di spazzatura prelevata da un bidone della raccolta differenziata della plastica. La dinamica dell'avvenuto era alquanto particolare, poiché la busta incendiaria fu posizionata sotto il fondo dell'auto e le sue fiamme lambirono, in maniera lieve, solo il fondo che si bruciò senza propagare il fuoco alle gomme e al resto della vettura. Per estinguere le fiamme ci pensò una squadra del Consorzio Comunale Vigilanza Urbana e Campestre di San Vito.

***Accadde la mattina del 30 luglio, durante il controllo nell'ambito della lotta all'abusivismo commerciale.** Il fatto, che stiamo per riferire, si verificò a Savelletri, frazione marittima di Fasano, nei pressi del porticciolo. Il 75enne A.L., fasanese, in seguito al sequestro da parte della pattuglia di Polizia municipale (quattro agenti sul posto) del mezzo e della merce, ebbe una reazione violenta con minacce verbali nei confronti dei poliziotti municipali che tentavano di calmarlo. L'ambulante non ne volle sapere. Prese fra le mani una cassetta di frutta e la lanciò contro gli agenti, poi passò alle maniere forti: si recò presso il suo camioncino, prese una sbarra di ferro e aggredì i quattro agenti che riuscirono a bloccarlo. Uno di loro fu colpito e fu costretto a ricorrere alle cure del Pronto Soccorso di Fasano. Mentre i quattro uomini della Polizia municipale riuscirono a bloccarlo, l'anziano venditore fu colto da improvviso malore e si accasciò al suolo, tanto che sul posto fu chiesto immediatamente l'intervento del 118. Intanto l'ambulante fu denunciato, oltre in relazione alle violazioni amministrative anche sul piano penale per minacce, lesioni ed oltraggio a pubblico ufficiale.

***Nella notte tra il 3 e il 4 agosto a Torchiarolo fu danneggiata l'auto del vicesindaco ed assessore alle Attività produttive, Crocefisso Tommasi:** una Smart fu cosparsa di liquido corrosivo, che rovinò irrimediabilmente la vernice. Il fatto fu denunciato ai carabinieri. Ed ai militari dell'Arma si rivolse anche il sindaco Giovanni Del Coco, per denunciare gli incendi dolosi che il pomeriggio del 3 agosto devastarono alcune discariche abusive. Per primo l'area antistante l'isola ecologica. Nella mattinata vi avevano lavorato gli operai per bonificarla. Nel primo pomeriggio si sviluppò un incendio che impegnò per alcune ore i ragazzi della Protezione civile. L'isola ecologica era stata istituita dal Comune come deposito temporaneo per lo stoccaggio dei rifiuti ingombranti pericolosi. Di fatto la zona, appositamente recintata, era stata circondata da una discarica a cielo aperto. La zona era stata, pertanto, sequestrata dalle forze dell'ordine. Solo da alcune settimane il Comune, risolto l'ostacolo burocratico, aveva potuto disporre un intervento di bonifica. Non appena le opere erano cominciate l'area fu data alle fiamme. Stessa sorte toccò alla discarica spontanea. Non appena in zona comparvero i carrellabili la discarica fu data alle fiamme. Gli incendi dolosi ed il messaggio inviato all'assessore potevano essere un punto di partenza per le indagini.

***Attentato nella notte, tra l'11 e il 12 agosto, a San Pietro Vernotico, dove un ordigno fu fatto esplodere poco dopo la mezzanotte sul balcone di un'abitazione di proprietà di Giovanni De Mitri, 41 anni, pescatore. Un grosso pezzo della pietra leccese che delimitava la balconata sfondò la finestra dell'abitazione di fronte, attraversando la camera da letto a pochi centimetri dalle persone che al momento dell'attentato dormivano. La potente esplosione devastò l'abitazione. Danni consistenti si ebbero anche al piano terra, dove la moglie del De Mitri, esercita l'attività di parrucchiere per signora. L'ipotesi più accreditata fu che il potente ordigno era stato collocato sul balcone. Molto più gravi sarebbero state le conseguenze dell'esplosione se la bomba fosse stata posizionata all'interno della struttura. In quel periodo la famiglia De Mitri risiedeva a Lido Presepe, marina di Torchiarolo, e contava di trasferirsi nel nuovo appartamento, a San Pietro Vernotico, in settembre, non appena ultimati i lavori. L'abitazione era, infatti, in fase avanzata di costruzione. Una pesante intimidazione, quella subita da De Mitri che era stata preceduta da inquietanti messaggi. L'8 gennaio 2010 qualcuno recise le cime che assicuravano l'imbarcazione di proprietà del pescatore all'ormeggio sull'arenile di Torre San Gennaro, facendola andare alla deriva nel bel mezzo di una notte di mare in tempesta. La barca fu così irrimediabilmente danneggiata. Quell'episodio aveva suggerito al pescatore di installare le telecamere che, per l'ultimo criminale episodio, potevano rilevare l'identità del responsabile dell'attentato. A fine febbraio qualcuno gli fece trovare sotto il portone dell'abitazione in costruzione un ordigno inesplosivo. Episodi puntualmente denunciati alle forze dell'ordine. Gli inquirenti, pur indagando su tutti i fronti, ritenevano che l'attentato non aveva le connotazioni che potessero ricondurlo all'azione del racket. L'ipotesi privilegiata era la sfera del privato e dell'attività professionale del De Mitri.**

***Francesco Gravina, classe 1979, rimase ferito in un attentato in piena regola ai suoi danni, avvenuto la sera del 13 agosto, nel centro di Mesagne. Il malcapitato non fece nomi, non aveva neppure visto in faccia chi gli aveva sparato. Era chiaro che lo stavano aspettando. Gravina aveva appena parcheggiata la sua auto. Era solo. Sceso, aveva avuto il tempo di fare pochi passi. Lui raccontò di essere stato ferito alle spalle, anche se la ferita al fianco sinistro, provocata da un proiettile, nella zona dell'addome, non coincideva con la sua versione. Il 31enne, conosciuto a Mesagne con il soprannome di Gabibbo per la sua stazza fisica piuttosto possente, si sfiorò la ferita, risalì in macchina dirigendosi in ospedale. Gravina era già noto alle forze dell'ordine. Era finito nei guai nell'ambito dell'operazione Omnia, nel luglio del 2002. Un blitz antidroga culminato in una maxiretata: nella rete finirono i pezzi grossi della "Nuova sacra corona libera", organizzazione nata dalla rigenerazione della Sacra corona unita. La prima pista, per gli inquirenti, fu quella dell'ambiente legato allo spaccio, pur non escludendo nulla. Neppure un regolamento di conti. Il killer che sparò per ucciderlo lo fece impugnando una pistola 7,65. Lo stabilirono i carabinieri di Mesagne grazie alle indagini avviate nei minuti successivi all'agguato. Il bossolo fu trovato nei pressi di alcune cabine telefoniche della villa comunale. L'ipotesi più plausibile era quella di una faida interna alle cosche mafiose per il controllo del territorio sul fronte del cartello dello spaccio degli stupefacenti. Il killer, sempre secondo gli investigatori, aveva voluto lanciare un messaggio chiaro: possiamo raggiungerlo dove e quando vogliamo sparando tra la gente. Un'efferatezza criminale che lasciò attoniti gli stessi investigatori. Gli inquirenti, inoltre, dovevano fare i conti con l'omertà. Eppure chi agì l'aveva fatto in mezzo alla gente due passi da un bar. Si era intorno alle 20,45, nei pressi della villa comunale dove c'erano decine e decine di persone, altri restarono comodamente seduti davanti ai chioschetti o al bar, ma nessuno aveva visto nulla. I militari non raccolsero neanche una testimonianza. Un atteggiamento omertoso che la diceva lunga sul clima di legalità presente in città. Nessun elemento utile era in possesso degli investigatori per ricostruire la fisionomia del killer: non si sapeva come aveva potuto allontanarsi dal luogo dell'agguato facendo perdere le tracce tra tanta gente presente. I carabinieri escludevano l'ipotesi secondo la quale il giovane non aveva visto chi gli aveva sparato: l'avrebbe visto mentre si avvicinava esplodendo un colpo che raggiunse l'addome. Sparò, questo era ormai certo, per uccidere. E non escludevano neppure che prima di quel colpo non fosse nata un'accesa discussione. Naturalmente il Gabibbo fu**

sottoposto in stretta sorveglianza poiché il rischio di un secondo agguato era alquanto elevato. D'altra parte si stava verificando, da parte delle forze dell'ordine, se c'era un collegamento con altri tentati omicidi verificatisi in città nei mesi precedenti, anch'essi avvolti dal mistero. Restavano senza volto, infatti, gli assassini di Giancarlo Salati l'uomo che nel giugno 2009 fu ammazzato nella sua abitazione senza un apparente motivo. Il 20 gennaio 2010 un killer fece fuoco da un'auto contro il 43enne Francesco Palermo. La vittima rimase ferito di striscio. Il 26 marzo, sempre del 2010, fu messo in atto un altro agguato criminale ai danni di Franco Locorotondo, 36 anni: i sicari, a bordo di un fuoristrada, gli spararono contro una gragnola di colpi di pistola, ferendolo ad una spalla. Anche in questo caso, per la determinazione mostrata dai sicari, dimostrarono che i colpi sparati erano per ucciderlo, non certo per intimidirlo. A maggio, l'autovettura di un sovrintendente di polizia, Antonio Destino, e il portone d'ingresso di un ispettore capo di polizia, Bruno Camassa, peraltro residenti nella medesima via, furono dati alle fiamme. Il 1° luglio 2010, episodio su cui abbiamo già riferito, due killer tentarono di ammazzare Vincenzo Greco nella sua abitazione, un tentativo di omicidio i cui mandanti gli investigatori ritennero essere i fratelli Alessandro e Francesco Campana. Ripetiamo, l'ipotesi più accreditata era che il mesagnese avesse infastidito qualcuno. In ambienti dove i soldi, stupefacenti, regolamenti di conti, sono parte di un unico quadro criminale. Soldi da guadagnare con lo spaccio, da riciclare, da chiedere e dare in prestito. Inoltre a Mesagne avvenivano anche episodi misteriosi. All'alba del giorno di ferragosto, intorno alle 4, alcuni fedeli che in processione avevano raggiunto il cimitero avrebbero udito, nitidamente, dei colpi di arma da fuoco esplosi nelle immediate vicinanze. Stessa cosa sarebbe avvenuta intorno alle 20, alla periferia della città. Anche qui alcuni residenti avrebbero sentito colpi di arma da fuoco. Potrebbe trattarsi di psicosi collettiva, il che la diceva lunga sulla città *tranquilla*, perché a polizia e carabinieri non risultava nessuna vicenda legata ai misteriosi colpi di arma da fuoco. Intanto le indagini erano sempre più serrate. Tra le varie piste ce ne era una che portava a Francavilla Fontana. Il killer non farebbe parte di alcun sodalizio criminale ma, per qualche motivo, al vaglio degli inquirenti, sarebbe venuto in contatto con Gravina. Poteva darsi per qualche screzio o per aver ricevuto qualche fastidio dal mesagnese avrebbe deciso di affrontare a viso aperto, per discutere della faccenda. Un probabile confronto, non proprio pacifico, tra i due sfociò in un alterco che avrebbe innescato l'azione quando il killer aveva impugnato l'arma. Una ricostruzione che smentirebbe ulteriormente la versione fornita dal Gravina. Ma si trattava soltanto di ipotesi. Dinamiche di un tentativo di omicidio che potevano essere chiarite da qualche testimone oculare se non fosse che nessuno aveva visto o sentito nulla. I cittadini, lo ripetiamo, avevano alzato un vero e proprio muro di omertà, che non era scalfito neanche dagli appelli che anche il sindaco aveva rivolto ai suoi concittadini.

***Un grave atto intimidatorio, sempre a Mesagne, fu portato a segno ai danni di Carmine Dimastrodonato, assessore nella precedente legislatura, da ignoti individui che dettero fuoco a un oliveto di sua proprietà.** Nelle ultime settimane era stato autore di due pubbliche denunce circa l'incuria nella quale erano tenute alcune zone della città e il pericolo d'incendio per il Parco della Tagliata. I piromani giunsero nell'oliveto all'interno del quale c'era anche dell'erba secca piuttosto alta. Una circostanza, questa, ben nota ai malfattori. Rimasero nascosti per un po' e, quando ritennero che in zona non ci fosse più nessun agricoltore, scivolarono all'interno dell'oliveto e appiccarono il fuoco. Il vento fece il resto. Le fiamme presto si autoalimentarono, bruciando circa duecento alberi di olive presenti in circa 10 mila metri di terreno sui 30 mila complessivi. Poi si spensero quando non trovarono paglia per alimentarsi. La scoperta fu fatta dallo stesso proprietario quando il 14 agosto si recò in azienda per controllare. I carabinieri avviaron le indagini chiarendo la matrice dolosa dell'incendio. L'ex assessore non avrebbe ricevuto nessuna richiesta estorsiva né minacce.

***Una banale lite tra due cognati nel pomeriggio del 17 agosto finì con un accoltellamento e, seppure senza gravi conseguenze, rischiò di trasformarsi in tragedia.** Accadde in contrada "Cicolella" a San Pietro Vernotico dove Oronzo Stefano Renna, 29 anni, rimase ferito alla coscia, al

braccio sinistro e al torace, da cognato Gaetano Palma 32 anni. Il ferito fa il giardiniere. Palma litigava con la suocera. Le urla furono sentite al piano di sopra dove abita il cognato, in quel momento in casa con la moglie. I due scesero al piano inferiore in difesa della donna. Sembrava un banalissimo lite in famiglia. Solo che in questo caso comparve all'improvviso un coltello, dotato di una lama di piccolissime dimensioni. Palma colpì apparentemente con un pugno il cognato per cinque volte, tre al torace, una al braccio e alla coscia. La lama, nascosta dalla mano chiusa in un pugno, leggermente il ferito. L'aggressore, poi, fece perdere le tracce. Nei suoi confronti partì subito una denuncia per tentato omicidio. Il fuggitivo si era rifugiato in casa di un anziano, A.Z. 69 anni, sempre a San Pietro Vernotico. Qui i carabinieri lo sorpresero la mattina del 19 agosto. Il giovane non oppose resistenza.

***Erano le 18,30 del 29 agosto quando un uomo bussò alla porta dell'abitazione alla periferia** di Oria, dove Domenico D'Amuri, 39enne, conosciuto alle forze dell'ordine, vive con la madre. Ad accogliere lo sconosciuto fu proprio l'anziana madre. Chiese in tono amichevole dove fosse Domenico e se era possibile parlargli. La madre chiamò il figlio, che era in casa, nella sua stanza. Uscito di casa D'Amuri a malapena varcò il cancello del cortile: fu investito da una scarica di colpi. Sull'asfalto rimasero sei bossoli. Fu raggiunto agli arti inferiori ed anche alla testa, ma solo di striscio. L'imprecisione del killer gli salvò la vita. Pur ferito la vittima si trascinò fino all'abitazione del cognato, che abita all'angolo di casa sua. L'aggressore, intanto, era salito sull'auto di un complice e si dileguò. Sul posto intervennero i carabinieri della Stazione di Oria e i Vigili Urbani. Non vi erano dubbi, per le forze dell'ordine, si era trattato di un tentato omicidio. Per strada non c'era nessuno. C'era comunque un testimone che aveva visto tutto: la madre della vittima che aveva anche parlato con il killer. Agli inquirenti, però, disse subito di non averlo mai incontrato prima della sua visita. L'arma non era una pista interessante: chi aveva sparato aveva usato una pistola di calibro 7,65 molto comune e relativamente facile da reperire sul mercato nero. D'Amuri, come abbiamo accennato, è un personaggio noto: nel suo curriculum ha precedenti anche per reati connessi a droga e furti. Gli investigatori non escludevano nessuna pista per dare un nome ai responsabili dell'agguato. Si scavava nella vita del 39enne oritano per scoprire chi aveva deciso per un regolamento di conti di questo tipo. Anche D'Amuri fu sentito dalle forze dell'ordine. La sua testimonianza non fu molto utile. L'uomo non aveva intenzione di parlare. La pista relativa ad eventuali illeciti non era l'unica: non si escludeva anche il movente personale. I più ricordavano il nome di Domenico D'Amuri perché qualche anno addietro era scampato ad un altro tentato omicidio. Quella volta era stato il fratello ad aggredirlo con una mazzetta mentre dormiva: il movente erano questioni economiche. Se quell'evento fu abbastanza semplice; nell'agguato del 29 agosto invece c'erano diversi elementi che dovevano essere interpretati e combinati tra loro per avere un quadro esaustivo: la premeditazione, la scelta della modalità dell'agguato, la tempistica e naturalmente l'arma.

***Fuco all'alba, intorno alle 5, del 5 settembre sul porto: le fiamme avevano avvolto una** giostra del luna park ma l'arrivo dei pompieri fu comunque tempestivo ed evitò danni ad altre strutture nelle vicinanze. L'incendio (sicuramente doloso) divampò su un autoscontro per bambini della famiglia Montenero. Nonostante il grave fatto, i proprietari della struttura avevano comunque potuto continuare a lavorare per i festeggiamenti dei Santi Patroni. Le ultime luci si erano spente poco dopo le tre. Dopo la stanchezza, bastò appena il tempo di allontanarsi dal luna park perché si consumasse quello che appariva un attentato riuscito solo in parte. Il danno subito era al vaglio della polizia e, in particolare, nelle mani della Digos. Nessuno aveva notato nulla quella notte, e questo complacava le indagini. Il movente era difficile da trovare. Poteva portare lontano nel tempo se si pensava ad altri attentati che la famiglia Montenero aveva subito in passato. In particolare, altri incendi che avevano visto sempre la possibile distruzione delle giostre, ma anche camion. Un "Brucomela" era stato incendiato qualche anno addietro in un deposito lungo la statale che conduce a San Vito dei Normanni. Nell'aprile del 2008 ad Oria i giostrai furono svegliati intorno alle tre:

stava andando a fuco un Iveco F 12. Andò distrutta la cabina. Qualche anno fa era ancora capitato a Brindisi e sempre durante i festeggiamenti per i Santi Patroni della città.

***Sembrava non esserci pace per il poliambulatorio di San Pancrazio Salentino, oggetto** ripetutamente in passato delle attenzioni di vandali che in più occasioni avevano danneggiato le auto di servizio e ladri che, l'inverno 2010, avevano fatto sparire proprio una di quelle auto di proprietà dell'Asl. La mattina del 12 settembre la struttura sanitaria subì i danni non certo trascurabili provocati da un incendio che danneggiò seriamente le stanze del Cim, il Centro di igiene mentale, e distrusse tutte le attrezzature e i documenti che si trovavano nel loro interno. L'incendio sembrava certamente di origine dolosa. Lo testimoniavano alcune finestre laterali, risultate inspiegabilmente aperte e un persistente odore di kerosene che aveva impregnato anche i tappeti presenti all'interno del corridoio. Proprio l'odore di kerosene dava sostanza all'ipotesi dolosa in quanto, la sostanza infiammabile, è tra i componenti principali delle zollette di 'diavolina' utilizzate molto spesso da coloro che intendono provocare un incendio.

***Ritornava a Mesagne il giallo degli spari. La mattina del 19 settembre diverse persone** udirono, a pochi passi dal Municipio, alcuni spari di pistola e visto alcuni individui mentre correvano via. I fatti si riverificarono intorno alle 10,30, in un'altra zona della città. Qui furono visti due individui che avrebbero fatto fuoco. Il terzo episodio si registrò intorno alle 23, ancora in una diversa zona, qui furono uditi altri colpi di arma da fuoco. Anche in questo caso furono visti alcuni individui che dopo gli spari sarebbero fuggiti. I carabinieri si portarono immediatamente sui posti segnalati senza però riscontrare nulla di strano ne tantomeno riuscirono a rinvenire tracce di conflitto a fuoco con bossoli a terra. Quindi episodi avvolti in un alone di mistero. E mentre c'era chi diceva che si poteva trattare, probabilmente, di un bracconiere, c'era invece chi sosteneva che si fosse trattato di un agguato a un individuo noto alle forze dell'ordine. Sempre che non si sia ripetuto, più volte, il fenomeno di psicosi collettiva.

***Villa a fuoco. Quella dell'assessore all'Urbanistica del comune di Erchie, l'imprenditore Vito** Saracino. Ignoti, la notte tra il 20 e il 21 settembre, attorno alle tre, appicarono il fuoco al gazebo in legno esterno della casa di campagna del politico situata a circa un chilometro dal centro abitato, nella contrada 'Gaeta'. In questo vano era stata ricavata una cucina e la presenza di mobili e suppellettili provocò un grosso falò che distrusse l'intera struttura in legno di circa 16 metri quadri. Ma gli attentatori fecero di più. Dopo aver trascinato alcuni tavoli davanti alla porta d'ingresso della villetta e sotto una delle finestre, cercarono di dare alle fiamme l'intero edificio. Almeno tre i punti di innesco dell'incendio ed era probabile che ad agire fossero state due persone. I danni alla villetta furono anch'essi importanti visto che andò a fuoco la porta d'ingresso e l'altro infisso e fu danneggiato l'intonaco esterno della costruzione. L'assessore non fu in grado di spiegare un gesto così grave. Ai carabinieri di Erchie e della compagnia di Francavilla Fontana disse di non aver mai ricevuto minacce o di essersi trovato davanti a situazioni a rischio. I carabinieri valutarono i più recenti provvedimenti adottati dall'amministrazione comunale al fine di cercare qualche elemento in grado di individuare gli attentatori. Veniva esclusa, almeno momentaneamente, la possibile matrice estorsiva.

***Ancora un'auto a fuoco nella notte al quartiere Commenda di Brindisi: questa volta la** Mercedes 320 di un commerciante fu salvata grazie alla tempestività di alcuni vicini, svegliati nel sonno tra il 1° e il 2 ottobre. Fu lo stesso proprietario dell'auto, Nicola Chianura, di 44 anni, a partecipare allo spegnimento prima dell'arrivo dei carabinieri e di una squadra di vigili del fuoco. Nicola Chianura è titolare sullo stesso quartiere del negozio 'Edil Legno'. Sul misterioso caso, dopo sette auto già incendiate in città nelle ultime notti, indagavano i carabinieri e la polizia. Tutte le forze dell'ordine lavoravano per scoprire la banda di piromani che aveva colpito. Sette attentati che avevano portato al danneggiamento di altrettanto autovetture. Sull'inquietante fenomeno che stava caratterizzando le notti brindisine mancavano ancora indizi certi sui presunti autori.

***Scoprire chi aveva appiccato il fuoco al fienile della signora Annamaria Margherita e perché.**

Questo l'obiettivo delle indagini che stavano portando avanti i carabinieri della Compagnia di Francavilla Fontana. Analisi complessa dacché si basa quasi esclusivamente sui pochi elementi in mano agli inquirenti e sulla relazione consegnata dai vigili del fuoco. Se nessun dubbio c'era sulla matrice dolosa del rogo, tanti erano su chi avesse voluto compiere l'atto intimidatorio nei confronti della signora Margherita che è la vedova di Damiano Parisi, detto 'Papadotaru' (assassinato due anni addietro) e la mamma del pastorello Giuseppe Parisi (morto tragicamente nel 2009). Se la famiglia avesse dei sospetti probabilmente non li aveva espressi agli inquirenti, che quindi indagavano in più direzioni. L'incendio, sviluppatosi la notte tra il 6 e il 7 ottobre, mandò in cenere un intero capannone contenente balle di fieno sito in contrada Mogavero in agro di Francavilla. Le fiamme furono appiccate verso le quattro del mattino, originando un rogo di vaste proporzioni. Una cosa si dava per scontato che dietro l'incendio del fienile si nascondeva un qualche messaggio indubbiamente di carattere intimidatorio.

***Il racket colpisce, con una frequenza preoccupante, Mesagne. Il primo atto intimidatorio si**

verificò il 9 ottobre ai danni del ristorante 'La Locanda dei Messapi' di Uccio Denitto, alias Barbanera. Ignoti individui giunsero nel primo pomeriggio ed esplosero un colpo di arma da fuoco all'indirizzo dell'ingresso principale. In aiuto alle indagini potevano venire i fotogrammi delle telecamere presenti nel vicino castello Normanno-Svevo. Indagini che necessariamente spaziavano a tutto campo perché non si escludeva un danneggiamento maturato in ambienti differenti da quelli estorsivi. Andava notata la scelta dell'orario. Entrare in azione in pieno giorno può denunciare la sicurezza, da parte degli attentatori, di agire in qualsiasi momento contro qualsiasi obiettivo. Il secondo atto fu messo a segno lungo la via dove vive un imprenditore commerciale che gestisce alcuni market. Anche qui i banditi si affidarono a un colpo di arma da fuoco sparato all'indirizzo del garage. Per l'imprenditore un gesto incomprensibile non certo per chi, con queste azioni, tende ad incutere timore nei commercianti. La notte a cavallo tra l'11 e il 12 ottobre il terzo atto fu messo a segno ai danni della macelleria di Pasquale Greco, 58 anni. Qui i malviventi esplosero alcuni colpi di arma da fuoco, sicuramente un fucile, all'indirizzo di una vetrata laterale. Lo scoprì lo stesso proprietario la mattina del 12 alle ore 5,30, orario in cui ogni giorno apre l'esercizio commerciale. I carabinieri effettuarono una ricognizione del posto senza rinvenire elementi utili alle indagini. Neanche una testimonianza di qualche vicino. Nessuno aveva udito nulla. Il titolare della macelleria dichiarò ai militari di non aver mai ricevuto richiesta estorsiva né vi erano episodi che potessero far comprendere il movente del gesto subito. La sera del 17 ottobre ignoti individui spararono due colpi di fucile, caricato a pallettoni, al negozio 'Fantasie per la casa' (e siamo al quarto attentato), e poi si dileguarono inghiottiti dal buio. Questa volta i residenti avevano udito le due deflagrazioni ma nessuno sentì il dovere civico di comporre i numeri per allertare le forze dell'ordine. Silenzio assoluto. Anche questa volta a scoprire l'atto intimidatorio fu lo stesso proprietario il mattino dopo quando andò ad aprire l'attività commerciale. Qualche aiuto alle indagini poteva arrivare dal filmato di una telecamera amatoriale che si trovava in zona. Una sorta di webcam che poteva aver filmato non il momento degli spari quanto il passaggio dell'auto dei criminali. Non potevamo non sottolineare la pericolosità di tali episodi con i quali da troppo tempo anonimi postini tenevano sotto scacco l'intera città. Sulle indagini, alacri e tempestive, si avvertiva il sentore che fossero indirizzate in ambiti criminali individuati come luoghi dove maturavano questi raid intimidatori, anche se forse mancavano le prove per chiudere il cerchio. L'obiettivo dei criminali si capì subito: instaurare tra i commercianti una precisa strategia del terrore. Non è un caso che tutte le vittime dichiararono di non aver mai ricevuto richieste estorsive.

***Nella notte tra il 20 e il 21 ottobre un episodio inquietante colpì la famiglia Sammarco, che abita al rione Paradiso di Brindisi. La loro Fiat Marea, parcheggiata poco fuori dall'abitazione, zona isolata e buia, fu crivellata dai pallini di un fucile da caccia calibro 12. Due colpi esplosi nella notte, come un avvertimento. Secondo le prime indagini, chi aveva sparato contro quella vettura lo aveva**

fatto da distanza ravvicinata. Naturalmente i due colpi tirarono dal letto la famiglia Sammarco. L'abitazione e le stesse camere da letto non sono distanti dal parcheggio esterno. Fu facile capire che gli spari erano stati riversati contro l'auto di famiglia, tra l'altro visibilmente sfiorata lungo la carrozzeria ma anche sui cristalli. Ai carabinieri i Sammarco raccontarono di non aver visto e notato niente d'insolito, né tanto meno sarebbero mai arrivate loro minacce o richieste estorsive. Nonostante la professione del capofamiglia, un carrozziere sessantenne.

***Sempre a Mesagne un atto vandalico dal sapore nettamente intimidatorio.** Nella notte tra il 22 e il 23 ottobre fu dato fuoco al portone d'ingresso dell'abitazione di un pizzaiolo. Le fiamme furono domate dagli stessi proprietari. I carabinieri, allertati, giunsero immediatamente. Durante i rilievi furono trovati elementi tali da rendere quasi certa la natura dolosa dell'atto. I malviventi, infatti, avevano cosperso il portone e lo scalino di ingresso dell'abitazione con del liquido infiammabile piuttosto viscoso. Probabilmente si trattava di liquido utilizzato generalmente per accendere il fuoco nei caminetti. La famiglia è nota e stimata in città, conosciuta come persone dedite al lavoro, per cui non si comprendeva bene il movente del grave gesto. Per questo, non si escludeva che gli attentatori avessero sbagliato obiettivo.

***La sera del 31 ottobre, intorno alle 22,30, il 19enne Danilo Pucci fu raggiunto da un colpo di arma da fuoco alla coscia sinistra, forse sparato da un'auto in corsa.** L'episodio sarebbe avvenuto nel pieno centro cittadino di Francavilla Fontana. Il condizionale è d'obbligo perché il ferito non aveva rivelato molto ai carabinieri. Era molto probabile che i malviventi attendevano il giovane all'angolo tra due vie molto vicine ad una via di fuga verso Carosino o alla circonvallazione Manduria-Sava. I carabinieri concentrarono le indagini riguardo il luogo esatto dove era avvenuta la gambizzazione e soprattutto il movente. In questo attentato c'era un particolare alquanto importante sul quale bisognava fare chiarezza. Il ragazzo, incensurato, ha lo stesso cognome di uno dei ragazzi arrestati giorni prima nell'ambito del blitz "Sorella". Il blitz aveva assicurato alla giustizia sei pusher della zona 167. Questo particolare, dopo l'incendio dell'auto della mamma di un altro degli arrestati, Gianluca Della Corte, fece scattare l'allarme. Era solo una coincidenza o i due giovani erano imparentati, era quello che si domandavano gli investigatori. Il 19enne negò ogni tipo di parentela, ma ciò poteva essere verificato solo con l'apertura degli uffici comunali, chiusi in quei giorni. Qualora si scopriva una parentela tra i due sarebbe impossibile non collegare il ferimento con l'attentato subito dalla mamma di uno degli arrestati. Danilo Pucci, per il vero, veniva descritto come un bravo ragazzo.. Aiutava la famiglia nella gestione della stazione di servizio Q8. Si presentavano quindi come un vero e proprio mistero quei colpi di arma da fuoco esplosi da un'auto in corsa ad un giovane mentre passeggiava.

***Mesagne nuovamente sprofondata nella paura. Due attentati intimidatori furono portati a segno a suon di pallettoni in piombo in altrettante attività commerciali.** Il primo fu perpetrato a danno del ristorante-pizzeria "Gonia". Il secondo presso la macelleria di Pasquale Greco che era stato già vittima di un raid intimidatorio di cui abbiamo già riferito. Solo che in questo caso i danni ammontavano a diverse migliaia di euro. Si trattava, indubbiamente, di una banda ben organizzata e determinata, perché solo alcuni giorni precedenti ai due attentati, i carabinieri erano riusciti ad arrestare tre individui, sospettati di essere gli anonimi postini. I tre furono trovati nei pressi di un esercizio commerciale, probabile obiettivo, e a pochi metri da loro un fucile a canne mozze da cui era partito un colpo che aveva ferito uno dei tre giovani. Il fondato sospetto era che ci si trovava di fronte ad un'organizzazione criminale ben definita, dotata di uomini e di armi. Non era chiaro l'arco di tempo nel quale era avvenuto l'episodio ai danni del ristorante. Probabilmente si era verificato la notte tra il 31 ottobre e il 1° novembre, dopo le tre. La scoperta fu fatta dal proprietario che era andato a gettare la spazzatura e notò davanti a una saracinesca dell'ingresso secondario, alcuni fori. Capì subito di cosa si trattava ed avvertì la polizia. Gli agenti trovarono sul posto una cartuccia calibro 12 caricata a pallettoni. Per terra fu trovata anche la borra della cartuccia. Il titolare dell'esercizio non seppe fornire alcuna spiegazione al gesto perché non aveva mai ricevuto richieste

estorsive. Il secondo episodio si verificò intorno alle 19,30 del 1° novembre. I banditi giunsero nei paraggi della macelleria del Greco ed esplosero due colpi di fucile calibro 12 mandando in frantumi la vetrata. Una parte del piombo colpì il banco frigo polverizzando i vetri e la parte sottostante. Sul posto i carabinieri trovarono due cartucce calibro 12 che saranno analizzati e comparati con gli altri reperti recuperati in episodi simili. Ora i raid contro le strutture commerciali a Mesagne si contavano in 7 più uno fallito.

***La notte tra il 5 e il 6 novembre a Torchiarolo fu data alle fiamme una Opel Kadet vecchio tipo di proprietà di una casalinga del posto. Il veicolo era parcheggiato per strada, nel centro storico. Le fiamme si levarono alte nel buio della notte e solo grazie all'intervento di alcuni vicini di casa della donna, l'incendio non provocò altri danni. L'auto, comunque, andò completamente distrutta. Del caso se ne occuparono i carabinieri della locale stazione che, da indiscrezioni, si era saputo che stavano seguendo una pista ben precisa. Nulla a che vedere con quel clima di tensione che una lunga serie di incendi dolosi alle auto che aveva creato in passato un giustificato allarme sociale nella vicina San Pietro Vernotico e anche nella stessa Torchiarolo. Per questo si trattava di un vero e proprio attentato. Le indagini furono circoscritte in un ambito assai ristretto e l'aspucio era che quanto prima potessero sfociare in riscontri concreti. Almeno per quanto riguardava il movente che aveva armato la mano dei piromani notturni.**

***Era la pista del dolo la più accreditata che i carabinieri della Compagnia di Francavilla Fontana stavano portando avanti per far luce sul misterioso rogo che il 7 novembre aveva quasi completamente distrutta una villetta di campagna sulla strada che collega Francavilla con San Vito ed Ostuni. Nello specifico si trattava di una zona a ridosso di contrada Forleo Inferiore. La villetta risultava essere di proprietà dei fratelli Saracino; tre fratelli che risiedono nel nord Italia e che nella villetta di famiglia erano soliti trascorrere le vacanze estive. La pista privilegiata dagli investigatori era, come abbiamo già detto, quella dolosa. Tenuto conto che i proprietari risultavano persone dalla condotta irreprensibile, era probabile che ad appiccare il fuoco fossero stati o i ladri, indispettiti di non aver trovato all'interno della casa nulla di valore da trafugare, o una banda di teppisti. Un atto vandalico fine a se stesso e non un'azione criminosa con un movente preciso. I ladri o vandali agirono la mattina all'incirca attorno alle 7. Stando ad alcune indiscrezioni avevano scavalcato la recinzione della villa. Si erano introdotti all'interno della casa dopo aver forzato una delle grate poste a protezione delle finestre. Certo era che le fiamme avevano divorato tutto.**

***Una storia oltremodo preoccupante e dai contorni fortemente paradossali sconvolse la tranquillità del vicesindaco di San Pancrazio Salentino, l'avvocato Cosimo Scarpello. Fu minacciato di morte da un individuo all'interno del suo ufficio. La plateale vicenda, dopo aver avuto diversi prologhi telefonici nei due giorni precedenti, culminò intorno alle 10,30 del 25 novembre, quando un individuo, sconosciuto al vicesindaco, ma comunque presentatosi con nome e cognome, eluse la sorveglianza e fece irruzione nella sua stanza lanciando gravissime minacce e tendendo di chiudere a chiave la porta per intrappolarlo e rimanere all'interno con lui. Per fortuna i Vigili Urbani hanno i loro uffici proprio al piano terra del palazzo municipale, per cui accorsero immediatamente. A quel punto l'individuo, vistosi in serio pericolo, preferì dileguarsi velocemente continuando a minacciare di morte lo Scarpello e promettendo che si sarebbe rifatto vivo molto presto. Si scoprì poi che l'energumeno era di Carmiano, in provincia di Lecce, e che aveva dato inizio ad una persecuzione nei confronti del vicesindaco, dopo la separazione dalla moglie, convinto che questi aveva avuto una relazione con la consorte. L'avvocato Scarpello, però, dichiarò pubblicamente di non aver mai conosciuto né il persecutore né tantomeno la moglie.**

***Alessandro Lonoce, brindisino di 23 anni, residente nella zona industriale di Brindisi, intorno alle 19,30 del 1° dicembre, mentre si trovava in una zona della città fu raggiunto da un colpo di pistola diretto alla coscia sinistra appena sopra il ginocchio, con foro di entrata e d'uscita, che non gli lesse nessun organo vitale. Riuscì a chiamare il fratello Giuseppe, di nove anni più grande, che**

giunto sul posto lo accompagnò presso l'ospedale. La vittima agli inquirenti non seppe dire altro, solo che aveva sentito il colpo e poi il bruciore. Non aveva visto in faccia chi lo aveva sparato. Secondo il suo racconto sarebbe stato solo, anche in strada, versione non plausibile, tenuto conto che vista l'ora c'era gente, traffico e i negozi ancora aperti. A questo punto si aprivano una serie di quesiti a cui non c'erano risposte. Prima di tutto, l'identità dell'autore dell'attentato. Poi il movente. Il Lonoce, a parte vicende legate a reati quali resistenza, riciclaggio, danneggiamento e inosservanza degli obblighi, per cui non si era arrivati né ad arresti né tantomeno a condanne, ma al massimo a denunce, l'episodio più serio che lo vide coinvolto fu il suo arresto, nel luglio del 2009, per favoreggiamento nei confronti di Aliosha Lazzoi, 20enne brindisino che era evaso dai domiciliari (era accusato di diversi furti soprattutto di moto di grossa cilindrata e del reato di estorsione). Il Lazzoi si era reso irreperibile anche se di fatto era rimasto sempre sul territorio brindisino. Fu intercettato per strada sulla statale sette, la Brindisi-Taranto. Era insieme ad un altro ragazzo. Era partito un lungo quanto rocambolesco inseguimento. Lazzoi era riuscito a farla franca, mentre in manette era finito proprio Alessandro Lonoce che si trovava sulla moto. Fu quindi arrestato con l'accusa di resistenza a pubblico ufficiale e favoreggiamento nei confronti del fuggitivo.

***Un boato nella notte lungo la litoranea. Un ingente quantitativo di esplosivo, utilizzato per fare danni ingenti.** Forse per punire oppure per intimidire. Nel mirino dei malviventi un distributore di carburanti di Ostuni, ovvero la stazione di servizio Esso, situata lungo la corsia sud della strada statale 379, nel tratto compreso tra Fontanelle e Gorgognolo. Significativa la quantità di tritolo alla quale fecero ricorso i banditi. Entrarono in azione la sera dell'8 dicembre, attorno alle 23. Un'irruzione, piazzata la bomba sull'uscio del gabbiotto, attrezzato anche a bar. La deflagrazione distrusse praticamente i locali, danneggiando seriamente anche la pensilina posta a protezione delle pompe di benzina. L'imprenditore dichiarò di non aver ricevuto richieste estorsive né minacce. Nulla dunque che potesse giustificare un'azione così plateale. Eppure chi aveva agito aveva le idee chiare sui danni che intendeva arrecare. Non un semplice avvertimento a giudicare dalla quantità di esplosivo impiegata. Di certo c'era solo che l'impianto era la prima volta che veniva preso di mira.

F O G G I A

***Uno o forse due persone si avvicinarono all'ingresso della casa di Antonio Bandini, a San Severo, il 1° luglio, esplodendo cinque-forse sei colpi di pistola, due dei quali raggiunsero l'uomo agli arti inferiori.** Lanciato il possibile avvertimento, gli aggressori si dettero alla fuga a bordo di una moto. La vittima, che era gli arresti domiciliari per una precedente vicenda che lo aveva visto protagonista, si accasciò al suolo per poi essere trasportata al pronto soccorso. Interrogata dai carabinieri del nucleo operativo della Compagnia di San Severo, la vittima non seppe fornire indicazioni precise e tantomeno aveva riconosciuto chi gli aveva sparato. Gli inquirenti non escludevano che si trattava di un avvertimento legato allo spaccio di sostanze stupefacenti in città.

***Nessuno parlò, nessuno vide. La polizia – che stava conducendo le indagini sull'ultimo grave episodio che aveva visto per protagonisti alcuni frequentatori della zona calda della movida cerignolana – stava rimbalzando contro un muro di gomma di omertà.** Tra le ipotesi c'era quella di incriminare per favoreggiamento il giovane cui il 6 luglio fu incendiata l'auto per ritorsione, il quale, da parte sua, dichiarava di non avere idea del movente che aveva indotto gli incendiari ad appiccare le fiamme. Una sequenza che pure aveva avuto parecchi testimoni, così come era accaduto nel corso del primo pestaggio e della successiva spedizione punitiva a colpi di mazza da baseball.

***Un incendio, di origine dolosa, si sviluppò nella notte tra il 9 e il 10 luglio, intorno all'una,** nel cortile della cooperativa <<Futuragri conserve>>, azienda conserviera situata nella zona industriale dell'Incoronata, a Foggia. Ignoti avevano cosparsa di liquido infiammabile varie parti del cortile dell'azienda dov'erano sistemate 500 pedane in legno, per poi dar fuoco. Le fiamme danneggiarono le pedane, bruciando alcuni cassonetti per rifiuti di proprietà dell'azienda <<Amica>>, gestore della raccolta rifiuti, e cassoni della Futuragri, danneggiando anche il portone del capannone industriale, il fuoco e le conseguenti alte temperature causarono anche lo scoppio di quattro vetrate del capannone dell'azienda che trasforma pomodori (e non solo), arrivando a impegnare durante la raccolta dell'oro rosso centinaia di stagionali. Partirono immediatamente le indagini da parte della locale Questura per identificare i responsabili di quello che poteva essere un avvertimento, e per chiarire il movente dell'attentato incendiario: i titolari del conservificio escludono d'aver mai ricevuto richieste di pagamento del pizzo.

***Voleva vendicarsi. E per farlo non disdegnò di tornare a imbracciare il fucile con cui nei** giorni precedenti aveva sparato diversi colpi contro le serrande di alcuni vicini per una vertenza squisitamente condominiale. Con l'accusa di tentato omicidio plurimo, porto e detenzione abusiva di armi da fuoco tornò in carcere Alfonso Valente, 50enne di San Severo, già arrestato il 3 luglio 2010 su ordinanza di custodia cautelare. L'uomo era tornato in libertà e non perse tempo. La mattina del 10 luglio, a bordo della sua auto, raggiunse il fondo in contrada "Montella" a San Severo che gestisce Miche Ciarfaglia di 44 anni, di Apricena, rivale perché residente nella zona 167 di Apricena, luogo della incredibile vertenza condominiale. Il Ciarfaglia era intento ad arare in compagnia dei figli Andrea, di 19 anni, e Luigi, di 12 anni. Sfiolata la tragedia: nell'auto dell'uomo c'era il più piccolo della famiglia, un bambino di 6 anni, che si rannicchiò per scampare alla follia dello sparatore. Fu lo stesso agricoltore a soccorrere i figli e a correre verso l'ospedale di San Severo. Subito scattò la segnalazione dei carabinieri di Apricena che, di concerto con la Ps, raggiunsero l'abitazione di Valente dove l'uomo fu nuovamente arrestato.

***Voleva arrecare il danno. Sapeva che il suo gesto sarebbe stato scrutato dagli occhi delle** telecamere sistemate a corona di piazza Duomo, a Lucera, e per questo indossò un cappuccio. Poi versò del liquido infiammabile sotto le due porte della "Cremeria al Duomo". Tentò anche di incendiare dei grandi ombrelloni collocati davanti all'ingresso. Tutto accadde la notte tra il 14 e il 15 luglio, verso le 3, in pieno centro storico, certamente un danneggiamento su commissione, perché lo sfregio per lo sfregio non portava nulla nelle tasche dell'ignoto balordo che lo aveva commesso. Qualcuno aveva voluto, in qualche modo, trarne utile da quanto patito dai proprietari dell'accorsato esercizio. Quello che più preoccupava i cittadini e che di notte la città pareva lasciata in balia della delinquenza. Qualche mese addietro qualcuno – ripreso dalle telecamere – si introdusse nella Cattedrale, trafugò una colomba di marmo collocata su di un'antica acquasantiera e se ne uscì indisturbato. Nulla si era più saputo. Insomma, anche di notte Lucera non era più tranquilla perché attraversata dai guerrieri della notte.

***Un avvocato penalista foggiano fu aggredito, il 20 luglio, da un cliente in Tribunale davanti** all'aula dove si era appena celebrato l'ennesima udienza del processo per un blitz antidroga del 2009. L'imputato in attesa di giudizio non aveva gradito il rinvio dell'udienza, chiedendone conto al difensore per poi colpirlo con un paio di pugni al volto. Il legale fu soccorso dai colleghi. Un episodio molto grave tanto più accaduto all'interno del Tribunale.

***Lo avevano sequestrato perché saldasse il debito. Era quello che sostenevano i carabinieri di** Lesina e San Severo che arrestarono il 22 luglio il marocchino Taoufik Lakrafi di 32 anni e il macedone Saip Rusidovo di 28, per concorso in sequestro di persona ed esercizio arbitrario delle proprie ragioni. I carabinieri liberarono l'ostaggio, un bulgaro di 46 anni, trovato legato in un canneto nelle campagne di Lesina. Il bulgaro aveva ricevuto una somma in prestito dal marocchino Lakrafi. In parte questi soldi erano stati restituiti, per saldare il debito ne restavano però altri 600

euro. Il bulgaro aveva chiesto al suo creditore di dargli qualche altro giorno di tempo anche perché nel frattempo aveva trovato lavoro in Calabria. Il rapito il 20 luglio era tornato a Lesina, anche perché pressato dal marocchino, ma al momento dell'incontro il bulgaro veniva bloccato, legato, portato in campagna e costretto a chiamare la figlia in Calabria per chiederle di mandare 600 euro ad un'agenzia di money di Lesina, altrimenti lo avrebbero ucciso. Il 20 luglio la figlia aveva denunciato quanto successo ai carabinieri di Calopezzati (in provincia di Cosenza). Questi avevano allertato i carabinieri di San Severo che si misero alla ricerca dell'ostaggio, ma senza successo. Suggestirono quindi di simulare l'invio del denaro presso l'agenzia indicata. A mezzogiorno del 21 luglio all'agenzia di presentò il macedone Saip Rusidov, subito bloccato dai carabinieri. Il macedone fu convinto dagli investigatori a contattare l'amico tunisino che gli aveva dato appuntamento vicino ad una pompa di benzina sulla statale 16 per la consegna del denaro. Al momento del ritiro dei 600 euro anche il marocchino Taoufik Lakrafi fu bloccato, dopo un accenno di fuga per i campi. Grazie alle indicazioni dei due arrestati, i carabinieri rintracciarono e liberarono l'ostaggio.

***Colpi di pistola, calibro 7,65, esplose da due persone a Foggia contro vetrina di fioraio. La vicenda avvenne verso l'una del 22 luglio. I tre colpi furono esplosi in rapida successione in un'ora di punta. I primi due colpirono la parte alta della vetrina, il terzo si conficcò in una scatola di cartone contenente delle spugne per il confezionamento delle composizioni floreali. Una spedizione punitiva per un'eventuale vendetta o un avvertimento: furono queste le ipotesi al vaglio degli investigatori. Incredulo il titolare, in quel momento presente nel locale con altri due dipendenti. Il proprietario dell'esercizio commerciale dichiarò agli inquirenti di non aver mai ricevuto richieste estorsive. Naturalmente le due persone dopo il colpo fecero perdere le tracce, dileguandosi nella stradine adiacenti a quella del fioraio.**

***Deve averci pensato tutta la notte Vincenzo Antonio Serpiello, 72 anni foggiano, dipendente ospedaliero in pensione, da tempo assillato da quel tarlo dell'ex moglie, Grazia Incoronata Sabetti, tre anni in meno che aveva lasciato da sei anni. Così alle 8,30 del 23 luglio si presentò alla porta della donna. Quando lei gli aprì la porta, lui senza grandi esitazioni inferse alcune coltellate, colpendola in più parti del corpo: al collo, al braccio, alla schiena. Una decina di fendenti con una lama di almeno dieci centimetri. Poi il Serpiello tentò di togliersi la vita infierendo su se stesso dritto al torace. Alcuni passanti chiamarono i carabinieri. Quando la pattuglia arrivò, l'uomo era fuori di sé, ferito, la mano a comprimersi il torace, la donna a terra in un lago di sangue. L'uomo fu arrestato per tentato omicidio. Diverse le interpretazioni dell'insano gesto. La donna dichiarò che lui pretendeva di tornare a vivere con la ex moglie stanco di vivere da solo. Il 72enne, invece, dette la sua versione: voleva vedere i nipotini, quando la donna lo cacciò in malo modo, aveva perso la testa, recuperò il coltello dall'auto e la colpì.**

***Fiamme nella notte tra il 2 e il 3 agosto, intorno all'una e trenta, nel recinto del cortile che delimita il parcheggio di un noto albergo di San Giovanni Rotondo sulla circonvallazione. A prendere fuoco un autobus di linea di una compagnia siciliana che andò completamente distrutto. Gli altri due mezzi che erano ai lati, sempre della stessa compagnia, furono solo in parte danneggiati dalle fiamme. I pullman trasportavano circa 160 pellegrini siciliani, tutti devoti di San Pio di Pietralcina. Pronto l'intervento dei vigili del fuoco che in circa due ore domarono e poi spensero le fiamme. Forse un incendio doloso o fortuito. Bravata notturna di qualche gruppo di ragazzi, una vendetta da parte dell'organizzazione di parcheggiatori o un guasto al mezzo. Spetterà agli investigatori fare piena luce sull'incresciosa vicenda.**

***Mistero sul ferimento di un foggiano incensurato di 49 anni, ricoverato in ospedale con una ferita alla caviglia: qualcuno gli aveva sparato con una pistola calibro 22 alle gambe poco dopo le 5 del 3 agosto. L'uomo era nei pressi del cancello di una chiesa quando qualcuno gli si avvicinò (non era noto se a bordo di un'auto oppure a piedi) e fece fuoco mirando verso le sue gambe. Il foggiano,**

colpito alla caviglia, scappò cadendo dopo pochi metri. Sul posto intervennero gli agenti delle Volanti, dopo la segnalazione anonima al 113. Al vaglio degli investigatori ci fu anche la pista passionale per cercare un movente; venne valutata la posizione di un foggiano di 37 anni, rintracciato dopo un paio di ore. Tuttavia, le indagini con gli interrogatori di una serie di testimoni proseguirono sino a tarda sera. Gli investigatori mantennero il massimo riserbo anche se indiscrezioni suggerivano che era esclusa comunque la pista di un regolamento di conti collegato al mondo della malavita, piuttosto si scavava nella vita privata della vittima per trovare un movente a quanto era accaduto.

***Un pluripregiudicato e sorvegliato speciale, L.A. 35enne di San Severo fu fermato per controlli la sera del 10 agosto.** Una volta arrivato negli uffici del Commissariato, cominciò ad inveire contro gli agenti, causando delle sessioni ad un agente in particolare. Fu quindi arrestato per i reati di violenza, resistenza, minacce aggravate e lesioni personali a pubblico ufficiale.

***Erano circa le 10 dell' 11 agosto quanto arrivò una segnalazione alla Questura di Foggia che in una zona della città si stava sparando.** Su posto si recò una pattuglia della squadra mobile che effettivamente rinvenne due bossili di pistola calibro 22. Dei contendenti nemmeno l'ombra. Gli agenti, infatti, non trovarono alcuna persona, né tracce di un possibile ferimento. Nel corso dell'indagini però la polizia identificava un ragazzo, Ivan Crocco di 29 anni, che fu raggiunto nella sua abitazione. Nel corso dell'interrogatorio il ragazzo ammise di aver sparato e consegnò agli investigatori una pistola calibro 22, marca Belardinelli, con matricola abrasa. Il ragazzo, arrestato per detenzione illegale di arma da fuoco e spari in luogo pubblico, ammise di aver sparato perché aggredito da due persone, sulla cui identità e sul movente dell'aggressione non seppe dare spiegazioni. Naturalmente le indagini si mossero subito per l'individuazione dei presunti aggressori. Tra le piste non si esclude una possibile vendetta trasversale tra giovani in un rione in cui i clan si contendono il territorio. E per gli investigatori l'ipotesi più probabile era proprio un regolamento tra elementi dello stesso clan o di bande diverse. Il giovane certamente non aiutava le indagini mosse al fine di identificare gli altri protagonisti della sparatoria.

***Piomani in azione. Diversi focolai, quasi sicuramente di origine dolosa, distrussero cinquanta ettari di pascoli in località Ripa di Sasso, Tomaiuolo e Vallone Pulsano, dalla periferia nord di Manfredonia sino a frazione Montagna.** L'incendio scoppiò prima di mezzogiorno del 24 agosto, sul posto si recarono i mezzi del Corpo forestale, dei vigili del fuoco e della Paser, protezione civile di Manfredonia e i volontari della Regione Piemonte presenti sul Gargano che misero in salvo i pastori che si trovavano in alcune abitazioni rurali. L'estate non si era ancora conclusa, ma in generale l'emergenza incendi aveva risparmiato il Gargano e il Subappennino. A giugno si era temuto il peggio per come sembrava partita la stagione estiva quando tra Foce Varano e Capoiale erano andati in fumo decine di ettari di macchia mediterranea.

***La sera del 25 agosto fu aggredito, nella località balneare di Torre Mileto, Giuseppe D'Alessandro, 59enne originario di San Marco in Lamis, direttore sanitario degli ospedali di San Severo, Torremaggiore e San Marco in Lamis.** Mentre era a bordo di una bicicletta su una strada secondaria e poco frequentata, un uomo a bordo di una Audi prima cercò di investirlo e poi scese dalla macchina armato di una mazza da golf con la quale gli inferse un paio di colpi sulla testa, provocandogli alcune ferite e il trauma osseo. L'aggressore, sebbene travisato con un cappellino e una mascherina, pare fosse stato riconosciuto dalla vittima. L'assalitore aveva prima minacciato di morte D'Alessandro, quando aveva cercato di aizzargli contro un cane di grossa taglia, che aveva a bordo della sua macchina e poi si era dileguato a bordo dello stesso veicolo. Secondo le prime ricostruzioni dei carabinieri di San Severo, che indagavano sull'accaduto, si trattava di un dipendente dell'ospedale San Giacomo di Torremaggiore e che alla base dell'aggressione c'erano dissidi di carattere lavorativo che risalivano ai mesi precedenti. Infatti nei primi giorni di settembre fu arrestato, dai carabinieri, Michele Colo, di 45 anni, di San Marco in Lamis e che lavora come

infermiere professionale presso l'ospedale San Giacomo. Si confermava così l'ipotesi che a suggerire l'aggressione fosse stata l'intenzione di vendicarsi di un presunto torto subito dal Direttore sanitario. Infatti il D'Alessandro aveva segnalato il suo nome ai competenti organismi dell'Azienda sanitaria per una presunta truffa. Coco aveva presentato possibili false certificazioni per ottenere congedi per malattia non dovuti.

***La mattina del 28 agosto mentre un giovane venditore ambulante, di origine senegalese,** stava sistemando il lenzuolo con le borse contraffatte da vendere a turisti e villeggianti sulla spiaggia di Manaccora, a pochi passi dal grottone neolitico, fu aggredito con schiaffi, pugni e anche alcuni attrezzi. Ad aggredirlo era stati alcuni dipendenti di una cooperativa che pulisce le spiagge libere per conto del Comune di Peschici. A scatenare la rissa, che vide coinvolti quattro italiani e due senegalesi, una borsa che il ragazzo non aveva voluto cedere gratuitamente ad uno dei dipendenti della cooperativa. Assolutamente differente la versione fornita dai due italiani ai carabinieri: gli ambulanti senegalesi avrebbero iniziato a sporcare l'arenile che avevano appena pulito. I militari, comunque, denunciarono i due italiani e sottoposto a fermo i due ragazzi senegalesi, con regolare permesso di soggiorno. Gli extracomunitari furono fermati e denunciati per ricettazione e vendita di merce contraffatta. Saranno poi le indagini a chiarire i motivi della rissa.

***Furono necessarie dieci ore di lavoro di vigili del fuoco e forestali per aver ragione del** violento incendio della sera del 29 agosto, intorno alla mezzanotte, sviluppatosi tra Bovino e Orsara, su due costoni dal Canale Caprariccia al Monte Sellero al Cretazze. Distrutti dieci ettari di bosco, stupende ginestre. Ma il pericolo maggiore fu dettato dal fatto che le fiamme erano quasi giunte ad un albergo ristorante 'Le querce' e stava aggredendo un'azienda agricola del De Cosmo, poco distante. Fu stabilita la natura dolosa delle fiamme. Erano aperte le indagini per cercare di risalire agli autori: confinanti, cacciatori o chissà altri.

***Nel pomeriggio del 30 agosto fu segnalato un grave incendio nella pineta di Siponto,** all'interno dello stabilimento gestito dall'esercito. Nella stessa giornata vi fu un nuovo rogo a San Salvatore dove cinque ettari andarono in fumo a causa del forte vento che contribuì alla propagazione delle fiamme in una zona a sud dell'abitato. Secondo quanto riferito dai tecnici del Corpo forestale di San Marco in Lamis e dai vigili del fuoco era molto verosimile la natura dolosa dei due incendi.

***Fu necessario l'intervento di tre aerei per aver ragione delle fiamme che il pomeriggio,** intorno alle 15, del 1° settembre si svilupparono in contrada Vadancillo, alle porte di Roseto, dando origine ad un incendio che avrebbe potuto avere conseguenze gravi se non fossero intervenuti tempestivamente i velivoli della Protezione civile. Infatti, a monte dall'origine dell'incendio sorge una vasta pineta che avvolge monte Stillo. L'incendio, per i tecnici, fu doloso.

***Un ordigno di fabbricazione artigianale, comunemente definto bomba carta, fu fatto** esplodere da ignoti dinanzi alla saracinesca di una macelleria di Manfredonia. Lo scoppio divelse la serranda di ferro e vistosamente danneggiato le due auto parcheggiate davanti all'esercizio commerciale. I vetri di finestre e porte delle abitazioni vicine andarono in frantumi. La deflagrazione fu avvertita intorno alle tre della notte tra il 4 e il 5 settembre. Immediato fu l'intervento delle forze dell'ordine del locale Commissariato. La proprietaria della macelleria, Lucia Stelluti, che conduce l'attività insieme al marito, dichiarò di non aver mai ricevuto richieste estorsive o minacce. La stessa polizia non si sbilanciò e definì quanto accaduto un episodio anomalo.

***Incendiata l'auto dell'assessore all'urbanistica del Comune di Stornara. Alle tre e mezza** della notte tra l'8 e il 9 settembre, l'auto parcheggiata vicino alla sua abitazione fu data alle fiamme. Il gesto minatorio, apparentemente senza un movente, innescò un meccanismo di vicinanza e

collaborazione tra i sindaci dei comuni, che già in passato avevano avviato un tavolo di concertazione per affrontare questa piaga.

***Una cancelliera delle esecuzioni immobiliari del Tribunale di Foggia fu aggredita il 10 settembre da un uomo.** Presentatosi per chiedere informazioni sul destino del proprio immobile, perse la testa dopo aver scoperto che era stato messo in vendita. Prima inveì e poi ribaltò la scrivania dell'impiegata. L'intervento di tre avvocati presenti, salvò la cancelliera da epiloghi peggiori. Sia gli avvocati che i magistrati lanciarono l'allarme chiedendo maggiori controlli e più sicurezza nel Tribunale.

***A Vieste da qualche mese si era innescato un clima di allarme per una vertenza sicurezza** che sembrava riesplora in tutta la sua drammaticità. La notte tra il 15 e il 16 settembre l'ennesimo episodio: un rudimentale ordigno fu fatto esplodere all'ingresso dell'abitazione estiva di un noto penalista foggiano. Ingenti i danni. Sul posto intervennero i carabinieri che avviarono le indagini. Non era, come abbiamo accennato, l'unico episodio accaduto a Vieste dove nelle precedenti settimane rapine, attentati e furti si erano moltiplicati.

***Il pomeriggio del 16 settembre ignoti piazzarono un ordigno esplosivo all'ingresso del garage** di un'abitazione di Foggia. Fortunatamente al momento della deflagrazione il locale era vuoto. Solitamente, invece, era occupato dal proprietario che trascorre il suo tempo libero dedicandosi alla passione per il bricolage e l'allevamento dei canarini. Si trattava di Miche Meola, 61enne. L'uomo qualche giorno prima aveva denunciato il danneggiamento della propria autovettura. Ignoti avevano dato fuoco alla sua Ford Station Wagono parcheggiata nei pressi della sua abitazione. Ritornato all'ordigno posto accanto al box del garage: si trattava di una bomba carta o comunque di un ordigno rudimentale. Nello scoppio andò completamente distrutta la vetrata d'ingresso e parte del montante della porta. Nessun danno strutturale né al locale né ai primi piani dello stabile. Si temeva il peggio per un'aziana che abita al primo piano proprio sopra il garage. L'ottatenne per fortuna non era nella sua abitazione. La segnalazione giunse, poco prima delle 15, alla polizia e ai vigili del fuoco. Gli investigatori sentirono testimoni e il proprietario del garage al cui interno vecchi arredi, scaffali colmi di utensili da lavoro e decine di gabbie di canarini sistemati su un soppalco del locale. Animali, terrorizzati dal rumore assordante, ma tutti ancora vivi. Si indagava, quindi, per capire le cause di quello che poteva essere etichettato come un attentato o un avvertimento.

***Un ragazzo romeno di 16 anni residente a Foggia fu gambizzato, nel pieno centro della città,** da un pistolero poi fuggito a bordo di un ciclomotore condotto da un complice, il primo pomeriggio del 17 settembre. La vittima era fuori pericolo, un solo proiettile lo aveva raggiunto nella parte posteriore della coscia destra. Le indagini per identificare i responsabili del ferimento e il movente furono assunte dai carabinieri della Compagnia di Foggia, che eseguirono i rilievi sul luogo del ferimento, rinvenendo alcuni bossoli di piccolo calibro, forse esplosi da una pistola 22. L'impressione degli investigatori era che chi aveva fatto fuoco volesse gambizzare e non certo uccidere il ragazzo, visto che i colpi erano stati esplosi verso il basso. Il ragazzo nelle prime dichiarazioni rese aveva detto di aver sentito il dolore alla gamba e d'aver visto una persona con il volto coperto verosimilmente da un passamontagna, allontanarsi a bordo di un ciclomotore guidato da un'altra persona. I carabinieri stavano cercando testimoni tra i venditori ambulanti in quel momento impegnati nelle operazioni di smontaggio delle bancarelle ed il personale dell'Amica impegnato nelle operazioni di pulizie delle strade. La pista principale battuta dai carabinieri, che avevano interrogato il ragazzo ferito ed alcuni connazionali, trovando tra i romeni una collaborazione che invece non era stata riscontrata tra i foggiani pure presenti, che il ragazzo era stato gambizzato per sbaglio da un proiettile vagante destinato ad un foggiano.

***C'era un clima di pesante intimidazione all'interno della società comunale Amica che si occupa di raccolta e smaltimento dei rifiuti a Foggia.** Nell'arco di quindici giorni erano state

incendiate le autovetture private di due funzionari della società. Il primo episodio era avvenuto all'inizio di settembre; l'altro nella notte tra il 17 e il 18 settembre. In entrambi i casi le fiamme erano state appiccate nella stessa notte mentre le autovetture erano parcheggiate nei pressi delle abitazioni dei due dipendenti, Nicola Crincoli e Matteo Roberto. Funzionari che erano impegnati nel settore della riorganizzazione dei servizi e del controllo dei mezzi per strada e presso gli impianti di smaltimento. Azioni intimidatorie per le quali sia i due dipendenti di Amica che la stessa società avevano presentato denuncia immediatamente dopo l'accaduto. Sui gravi atti intimidatori stavano indagando le forze dell'ordine e la stessa Procura della Repubblica. I magistrati da un anno e mezzo erano impegnati con inchieste che riguardavano la passata gestione della società comunale ma anche le violente azioni di protesta che avevano bloccato mesi addietro la raccolta dei rifiuti e persino l'uscita dei mezzi dall'autoparco. I due attentati incendiari seguivano di qualche mese un altro analogo episodio che coinvolge il capo area dei servizi ambientali. Più recentemente l'Amica aveva reso noto il furto di alcuni mezzi appena acquistati che si trovavano all'interno dell'area recintata del nuovo impianto di biostabilizzazione. Una preoccupante escalation in un momento difficilissimo per la società comunale, per la quale era stata avviata la procedura di liquidazione finalizzata a salvare i posti di lavoro ed evitare il sicuro fallimento.

***Distrutto un capannone in località Cerasa, poco distante dal centro abitato di Vieste.**

Accadde la notte tra il 17 e il 18 settembre, ai danni della struttura di proprietà del gestore di una nota sala giochi, nella quale erano depositati macchinari ed attrezzature varie per l'attività svolta dall'uomo. Le fiamme, divampate intorno all'una, distrussero completamente anche tre automezzi, un furgone, una jeep ed un'autovettura del tipo Smart, di proprietà del gestore della sala giochi. Il rogo, alimentato anche dal carburante nei serbatoi dei tre mezzi e del materiale altamente infiammabile con cui erano costruite le attrezzature custodite (videogiochi, distributori automatici di bevande), non consentirono alle squadre della protezione civile 'Pegaso' di Vieste di svolgere appieno il loro lavoro di spegnimento. Naturalmente gli investigatori si impegnarono ad indagare sulle cause.

***Intanto, sempre a Vieste, gli episodi di violenza e intimidazione si stavano intensificando. Il**

20 settembre, intorno alle 13,30, toccò all'auto (una Megane Scenic) di un militare, un maresciallo in forza da poco più di un anno al servizio investigativo della caserma viestana. Il boato scosse l'intero rione Pantanello nella zona di espansione della cittadina garganica, a meno di 400 metri dalla caserma dei carabinieri. Chiara la matrice mafiosa; altrettanto facile fu ipotizzare che l'attentato aveva tutto il sapore dell'avvertimento al carabiniere in ragione della sua attività investigativa. Non per nulla a Vieste, dopo la sequela di minacce, incendi, richieste di denaro, bombe, furti, le forze dell'ordine avevano intensificato l'attività di indagine nel tentativo di venire a capo di una nuova organizzazione criminale che stava seminando panico nella cittadina. Le indagini e le perquisizioni scattarono nelle ore successive all'attentato: decine le persone accompagnate in caserma. A Vieste non era mai accaduto che si prendesse di mira un rappresentante delle forze dell'ordine. La mattina del 21 settembre si riunì il comitato sicurezza presso la Prefettura. Si concordò sulla necessità di dare, in tempi brevi, un giro di vite alle varie indagini a Vieste, come in altri punti del Gargano, al fine di portare alla cattura dei responsabili. Sul piano strettamente operativo, sempre il 21 settembre, furono proseguite indagini, perquisizioni; furono portati in caserma e rilasciati alcuni esponenti della criminalità locale direttamente collegati a pericolosi latitanti della mafia garganica che continuavano ad agire indisturbati e nell'ombra ma sempre in quella territorialità impervia.

***Continuava anche a Lucera l'escalation degli incendi. Una spirale di fatti dolosi che avevano interessato civili abitazioni, box ed esercizi commerciali nei precedenti dieci mesi. La notte tra il 19 e il 20 settembre l'ultimo caso in ordine di tempo: gli ingressi, nuovi di zecca, di un esercizio commerciale di prossima apertura furono cosparsi di liquido infiammabile, lo stesso che i soliti ignoti, avevano provveduto a cospargere sui quadroni di pietra-bianca delle pareti esterne, e vi**

dettero fuoco. L'esercizio – sopra il quale vi sono alcuni appartamenti – aveva subito costosi lavori di ampliamento e ristrutturazione dei locali. Da più parti si chiedeva al Prefetto di intervenire perché aumentasse la vigilanza in una città che pur sorvegliata da centinaia di telecamere, private e pubbliche, pareva destinata a non dormire sonni tranquilli.

***Merlin Myftaraj albanese di 21 anni era seduto su una sedia accanto all'uscio di casa, una abitazione alla borgata di Tavernola, lungo la via del Mare ad una quindicina di chilometri da Foggia, quando avvertì un forte dolore al petto da cui sgorgava sangue. Colpito a fucilate, presumibilmente da un connazionale con il quale nei giorni precedenti aveva avuto un litigio. Tragedia sfiorata la sera del 23 settembre nella piccola borgata rurale abitata perlopiù da stranieri che ogni giorno si contendevano un posto di lavoro. L'albanese fu raggiunto al torace e ad una gamba. Secondo quanto accertò la polizia, intervenuta perché allertata da alcuni residenti, tutto poteva essere riconducibile ad un litigio che Merlin aveva avuto con un altro giovane albanese pure residente nella borgata per futili motivi. Un rivale che armatosi di fucile gli aveva esploso contro due colpi. Dicevamo che ogni probabilità chi aveva sparato era un altro albanese di circa 40 anni che la vittima diceva di conoscere solo di vista e che il litigio non sarebbe avvenuto direttamente con lo sparatore bensì con un amico. Sempre secondo il racconto di Myftaraj, lui sarebbe intervenuto in soccorso del suo compagno. Lo aveva difeso mettendo così in fuga il connazionale. Da qui la vendetta. Gli agenti della squadra mobile di Foggia attivarono le ricerche dello straniero, lo cercarono setacciando tutti i casolari della zona anche sulla scorta della descrizione e della testimonianza della vittima.**

***L'episodio, così come lo racconteremo, si basa tutto su quanto dichiarato dalla vittima: un sindacalista di Manfredonia, Pasquale Marinaro, segretario regionale della federazione nazionale lavoratori edili U.S.A.I. Secondo la sua denuncia fu aggredito dal titolare di una piccola impresa di costruzione. L'aggressione avvenne in una strada del centro di Manfredonia, il pomeriggio del 24 settembre, nei pressi della nuova sede del sindacato. L'imprenditore in questione era uscito dal portone della palazzina in cui è allocata la sede del sindacalista e aveva svoltato l'angolo. Dopo pochi minuti rispuntò e iniziò ad aggredire verbalmente il Marinaro e a lanciare delle provocazioni. Non contento dell'atteggiamento assunto dall'aggredito gli si avvicinò e lo colpì con un pugno. Vi fu una naturale reazione di autodifesa da parte del sindacalista che lo spintonò per allontanarlo. L'uomo, a quel punto, si era volontariamente accasciato a terra e vi rimase finché non venne l'ambulanza a soccorrerlo. Anche il Marinaro ebbe bisogno di cure mediche, ma all'ospedale si fece accompagnare in macchina, dopo aver fornito a polizia e carabinieri il resoconto dell'accaduto. Marinaro si recò poi all'ospedale di San Giovanni Rotondo e fu sottoposto a visita neurochirurgica che confermò la distorsione del rachide cervicale e la rottura dei fili metallici applicati in un precedente intervento chirurgico, patologia per cui gli fu riconosciuta invalidità parziale. Secondo sempre il racconto del sindacalista: egli era stato in precedenza anche minacciato al fine di dirimere una controversia legata al licenziamento di un suo dipendente, che poi sarebbe alla base delle minacce e della successiva aggressione.**

***Non aveva ancora occupato ufficialmente il posto di procuratore capo della Repubblica di Lucera, quando gli venne recapitato negli uffici del tribunale un proiettile. Un gesto inquietante avvenuto il 24 settembre in coincidenza con l'annuncio della cerimonia d'insediamento del nuovo procuratore per il successivo 29 settembre alle 11. Il magistrato Domenico Seccia, coordinatore distrettuale antimafia di Bari, era stato designato quale nuovo procuratore capo del tribunale di Lucera. Non era la prima volta, per la verità, che il nuovo procuratore capo riceveva minacce di morte sia per posta che verbalmente. Sul fatto indagava direttamente la procura di Lucera. Seccia conosceva bene la realtà locale, visto che era stato il coordinatore di storiche inchieste sulla pericolosa criminalità organizzata di Lucera che portano i nomi di Svevia, Federico II, Tornado 1 e 2 e Tramonto che si conclusero con numerose condanne a centinaia di anni di carcere inflitti a diversi esponenti della criminalità locale. A questi procedimenti si aggiungevano i processi condotti**

come pubblico ministero nell'ambito della cosiddetta 'faida Garganica'. Altro territorio di competenza del tribunale lucerino. L'unica cosa certa era che chi aveva inviato la lettera di minacce con tanto di proiettile al nuovo procuratore capo non poteva averlo intimidito. Bastava conoscere il magistrato per sapere che quanto successo non lo faceva recedere di un passo nel suo lavoro e nel suo nuovo incarico. Ciò non significava sottovalutare la gravità delle minacce. La speranza era, e non solo negli ambienti giudiziari, che si arrivasse ad identificare chi c'era dietro questo avvertimento perché in numerosi casi analoghi, del remoto e del recente passato (lettere e proiettili erano stati inviati ad altri magistrati, amministratori, sindacalisti) non una volta si era arrivati ad arresti o incriminazioni.

***Un pregiudicato di Stornara, Antonio Gaeta di 59 anni, fu arrestato dai carabinieri con l'accusa di aver esploso colpi di arma da fuoco in un centro abitato, di porto illegale di armi e di danneggiamenti.** Il fatto avvenne nel tardo pomeriggio del 4 ottobre quando il Gaeta giunse sul luogo a bordo di una Fiat Punto, ne scese e dopo aver gridato la sua presenza, esplose un colpo di fucile calibro 12 (i testimoni dissero invece di aver sentito due detonazioni) all'indirizzo di una palazzina in cui abita Stefano Maglione, 21 anni, figlio di Pasquale, 55 anni, contro il quale mezz'ora prima il Gaeta aveva inveito verbalmente sotto il balcone. L'antefatto era in un precedente raid di Gaeta, sotto l'abitazione di Pasquale Maglione, a pochi numeri civici di distanza dalla palazzina in cui si conficcarono i pallini. Nel primo caso l'uomo aveva solo gridato qualcosa, ma mezz'ora dopo era ritornato armato e fatto fuoco contro lo stabile. Almeno tre persone confermarono ai carabinieri questa ricostruzione dei fatti. Dopo aver sparato il Gaeta si era allontanato con l'auto, facendo così scattare la caccia all'uomo. Furono effettuati posti di blocco che permisero di fermare la Fiat Punto poco più di un'ora dopo mentre stava rientrando in Stornarella. Alla domanda sul fucile, l'uomo mostrò le mani, negando di aver mai imbracciato armi. Era evidente che nell'ora in cui era sparito, il Gaeta aveva potuto nascondere il fucile illegalmente detenuto. Senza esiti anche la perquisizione domiciliare. In caserma l'arrestato non fornì notizie utili sulla matrice del suo gesto che, per gli inquirenti, poteva essere legato a futili motivi in famiglia. Gaeta infatti è imparentato, seppure alla lontana, con i Maglione. D'altra parte Antonio Gaeta non era nuovo ad episodi del genere. Poco più di due anni addietro fu arrestato subito dopo aver esploso alcuni colpi di arma da fuoco all'indirizzo di alcuni ragazzi che lo avevano fatto oggetto di un gesto offensivo.

***A San Severo un diciassettenne incensurato ma appartenente ad una nota famiglia di pregiudicati locali, fu accusato di aver dato fuoco alla vetrina di un negozio di abbigliamento.** Per questo i carabinieri lo denunciarono a piede libero. L'accusa fu temporaneamente di incendio doloso: i militari continuavano però l'indagine per individuare il movente che quasi certamente poteva collegarsi ad un'attività estorsiva ai danni del proprietario dell'esercizio. Nel primo pomeriggio dell'8 ottobre il minore, col volto parzialmente travisato, aveva cosperso di liquido infiammabile la vetrina del negozio, appiccando poi il fuoco. Fortunatamente i proprietari del negozio e i suoi collaboratori si erano accorti delle fiamme spegnendo l'incendio che solo parzialmente aveva danneggiato la vetrina. Analizzando i filmati del sistema di video sorveglianza del negozio, in poche ore i militari identificarono l'autore del gesto nel diciassettenne sanseverese. Rintracciato nella sua abitazione, fu portato in caserma e denunciato. Non era la prima volta che un minore restava coinvolto in fatti criminosi. Spesso perché indotto a farlo da parenti ed amici, ma in alcune occasioni anche perché protagonista di solitarie azioni, quasi sempre per furti d'auto.

***I carabinieri della Compagnia di Lucera nella notte tra il 17 e il 18 ottobre fecero scattare le manette ai polsi del 32enne Ivano Leo, accusato di danneggiamento e incendio ai danni di un circolo privato ubicato nei pressi del centro storico di Lucera.** Era notte fonda quando gli uomini di una pattuglia automontata dell'Arma, videro aggirarsi da quelle parti un giovane che destava sospetti: lo fermarono per i controlli di rito, ma non aveva fatto nulla da farsi rimproverare. I militari nel proseguire il loro giro di perlustrazione notturna, quando la loro attenzione venne

attirata da sinistri bagliori proprio dalle parti del centro storico; si accorsero che le fiamme avevano attinto la porta d'ingresso di un circolo privato, avvertirono i vigili del fuoco e subito si misero sulle tracce del piromane che non poteva essere tanto lontano dal luogo del misfatto. Rintracciarono di nuovo il Leo, lo rifermarono, aveva sul volto inequivocabili segnali di fuoco, non vere ustioni ma bruciacchiature, come quelle provocate dalla inattesa fiamma troppo alta di un accendino a gas quando ci si accinge ad accendere una sigaretta. Inoltre i suoi vestiti emanavano un pungente tanfo di benzina. La sera precedente all'incendio Ivano Leo aveva avuto un diverbio con il gestore del circolo privato, volarono parole forti, insulti. Poi era sembrato fosse tutto finito. Evidentemente al giovane la conclusione non era andata giù, e così la sera successiva al litigio si era armato di una tanica di benzina, ne aveva cosperso il contenuto sull'uscio esterno del circolo, oltre che in parte era accidentalmente caduto sulla sua felpa e pericolosamente vi dette fuoco rischiando pure di essere avvilluppato completamente dalle fiamme.

***Una busta di colore giallo, di quelle coi pallini all'interno, per salvaguardare il contenuto:** tre proiettili di piccolo calibro (6,35 o 7,65) ed un foglio con un testo scritto a mano come l'intestazione della busta, definito farneticante con pesanti minacce all'indirizzo dei magistrati della procura e degli uomini delle forze dell'ordine. Il sinistro messaggio fu recapitato per posta, il 18 ottobre, all'indirizzo della Procura della Repubblica di Foggia. Il Procuratore capo Vincenzo Russo inviò il plico, per le indagini del caso, alla competente procura di Lecce. Da parte loro i magistrati della Procura foggiana definirono sterili tali messaggi, dato che il loro lavoro era costante ed incisivo. Non avevano idea, gli stessi magistrati, della matrice dell'avvertimento, essendo impegnati a 360 gradi. Vogliamo ricordare che allo stesso procuratore Russo, il 4 luglio del 2009 era stata indirizzata una busta contenente un proiettile 6,35 ed un disegnano con una bara ed una croce con un testo che diceva <<Ferma i tuoi scagnozzi. Noi colpiamo quando e dove vogliamo>>. Un pentito poi aveva raccontato di aver ricevuto, nel 2007, l'incarico di uccidere il sostituto procuratore Giuseppe Gatti, al suo arrivo in treno, alla stazione di Foggia. Agguato che per fortuna non avvenne. Infine, come abbiamo già riferito, il 24 settembre 2010 il neo Procuratore della Repubblica di Lucera, aveva ricevuto un macabro benvenuto, rappresentato da un proiettile contenuto in una busta.

***Non gli avevano rinnovato il contratto di lavoro e lui, per ritorsione, appiccò nella notte tra il 19 e il 20 ottobre il fuoco ad alcuni bancali in legno dell'azienda di cui era ormai ex dipendente, nel nucleo produttivo di Piana Sant'Angelo a San Salvo.** Il piromane, un 25enne di Torremaggiore residente a San Salvo, fu individuato e denunciato. Tre ore durò l'intervento dei vigili del fuoco per spegnere il rogo. Gli accertamenti furono compiuti dai carabinieri della locale stazione e della Compagnia di Vasto. L'azienda, Cilli srl, realizza sedili per i furgoni Ducato della Sevel di Atesa, in provincia di Chieti.

***Fu accusato di triplice tentato omicidio aggravato e porto illegale di pistola, il ventiduenne imbianchino di Manfredonia, Pierluigi Matera, incensurato.** Fu arrestato dai carabinieri all'alba del 1° novembre con l'accusa di aver esploso diversi colpi con una pistola calibro 7,65 da distanza ravvicinata contro una macchina in cui si trovavano altri tre ragazzi del posto (P.D., G.D. e A.S., quest'ultimo di 17 anni) che avevano trascorso la notte di festa per Halloween in un noto locale attiguo a una birreria alla periferia di Manfredonia, da cui erano usciti quasi un'ora prima, avendo poi avuto una discussione con l'indiziato. Uno dei tre obiettivi, un ventiduenne, fu colpito da una pistolettata ad un ginocchio per fu ricoverato in ospedale. I tre mafredoniani, come abbiamo accennato, avevano partecipato ad una festa, andando via alle 5 di mattina. Fuori dal locale incrociarono Martino, con il quale peraltro intercorreva rapporto di amicizia nato su facebook. Dopo uno scambio di battute, l'imbianchino aveva spintonato con forza uno dei tre che restituì lo spintone. La baruffa era durata pochi istanti e si era conclusa con una stretta di mano tra i litiganti. Chiusa la disputa, i tre giovani si recarono a piedi in un bar-tabacchi per poi tornare alla loro Ford Fiesta. I tre amici erano in auto quando sentirono esplodere alcuni colpi di arma da fuoco

rendendosi conto che i proiettili erano indirizzati contro la loro auto. La carrozzeria fu bucata in più punti, il finestrino anteriore destro fu frantumato. Uno dei proiettili ruppe il lunotto posteriore passando a pochi centimetri dalla testa di uno dei ragazzi. Sfiò anche il capo di un secondo ragazzo, mentre il terzo fu colpito al ginocchio sinistro. Il ferito fu immediatamente accompagnato dai suoi amici al pronto soccorso dell'ospedale di Mafredonia. Sul posto si recarono alcune pattuglie dei carabinieri della locale Compagnia, avvisati dal personale sanitario. Sul posto i militari recuperarono cinque bossoli, mentre le perquisizioni, che pure furono avviate immediatamente, non consentirono di rinvenire l'arma. Secondo la ricostruzione dei fatti, il giovane incensurato aveva premeditato il folle gesto mettendolo a segno dopo aver seguito gli spostamenti dei tre ragazzi. Ai carabinieri Matera aveva detto di non ricordare nulla di quanto accaduto.

***Ancora proiettili in busta chiusa, ancora avvertimenti da parte di ignoti. A finire nel mirino** il presidente della Camera di commercio di Foggia, l'ingegnere Eliseo Zanasi, già presidente dell'Assindustria dauna e componente della giunta nazionale di Confindustria. Una lettera gli fu recapitata la mattina del 4 novembre con tre proiettili in busta chiusa attraverso la segreteria. Zanasi ovviamente denunciò l'accaduto alla Procura che avviò le indagini. Eliseo Zanasi, noto imprenditore foggiano, non era la prima volta che finiva al centro di minacce. A Foggia sembrava diventato un lieto motivo inviare minacce attraverso proiettili, basta leggere quanto da noi segnalato in proposito.

***Fu fatta segno a colpi di arma da fuoco (si trattava di un fucile) la saracinesca di un piccolo** negozio di generi alimentari sito nei pressi dei giardini pubblici di Vieste. Accadde la sera del 10 novembre, poco dopo le 23. I colpi danneggiarono lievemente la saracinesca dell'esercizio, al cui titolare, la sera del 9 novembre, avevano incendiato un furgoncino del tipo Fiat Scudo, sotto la propria abitazione, alla periferia dell'abitato. I carabinieri della locale tenenza, esclusero del tutto la pista estorsiva (la vittima aveva dichiarato di non aver mai subito richieste in tal senso) non foss'altro per la limitata consistenza economica dell'attività commerciale. Gli investigatori ovviamente valutarono la prima ipotesi che viene in mente ad ogni cittadino di Vieste che stava assistendo ad una serie preoccupante e impressionante di atti intimidatori. Del resto sempre i militari dell'Arma stavano indagando su un altro episodio verificatosi in contrada Calma, nell'hinterland viestano dove, sempre il 10 novembre di primo mattino, aveva preso fuoco un locale adibito a deposito di ombrelloni e sdraio di un noto lido balneare di Vieste. Parte dell'attrezzatura fu salvata grazie all'intervento del gruppo locale di protezione civile sopraggiunto con mezzi in dotazione.

***L'aggressione avvenne all'1,30 della notte tra il 10 e l'11 novembre, dove un gruppo di** giovani accerchiò una giovane coppia gay. Uno degli aggressori insultò la coppia, tentando di rubare il cappello di una delle vittime che si era opposta e fu colpita con un pugno: poi l'aggressore si rivolse anche al compagno che aveva cercato di difendere il malcapitato amico. Tutto sotto gli occhi e le risate degli amici del bullo, fin quando altri sei giovani convinsero l'aggressore e gli amici ad andar via. Inutile fu il tentativo degli aggrediti di farsi dire, dai pacieri, i nomi dell'aggressore e dei suoi sodali. Peraltro l'aggressore tornò subito dopo e minacciò la coppia di fargliela pagare e che comunque non era ancora finito così lo scontro.

***Apparve subito in gravi condizioni ricoverato agli ospedali riuniti di Foggia il giovane di 33** anni, Alessandro Pironti, accoltellato la sera del 17 novembre in una strada del centro del capoluogo dauno. Alessandro Pironti fu accoltellato da un uomo subito individuato dai carabinieri e portato in caserma per essere interrogato. A ferire Pironti fu il suocero armato di un coltello da cucina. I due avevano avuto un violento litigio per problemi di natura privata.

***Quattro colpi di pistola furono esplosi il pomeriggio del 19 novembre a Foggia da parte di un** uomo, dileguatosi su un scooter guidato da un parente. I colpi di pistola furono esplosi contro un

foggiano rimasto illeso, perché si era riuscito a ripararsi. Le volanti identificarono sia il presunto pistolero sia il parente che lo accompagnava ed eseguirono perquisizioni domiciliari per rintracciarli, che però non dettero esito. Stando alla ricostruzione della polizia, il pistolero accompagnava il parente che doveva parlare con un foggiano per l'acquisto di un box: vi fu una discussione e il pistolero si era allontanato facendo fuoco quattro volte.

***Fu, quai certamente, di natura dolosa l'incendio ai danni di un negozio di frutta e verdura a Manfredonia, nei pressi della stazione.** I vigili del fuoco, infatti, trovarono una bottiglia nelle vicinanze della serranda. Le fiamme danneggiarono la saracinesca ma anche tutta la merce collocata all'interno del negozio del commerciante, un giovane che gestisce l'esercizio con sua moglie. I danni ammontavano a diverse migliaia di euro. Le indagini per risalire all'autore o agli autori dell'attentato furono affidate al reparto investigativo della polizia di Manfredonia. Il titolare della rivendita, sentito in commissariato, dichiarò di non aver mai ricevuto minacce o richieste estorsive, anche se l'estorsione fu la prima ipotesi presa in esame dagli investigatori. Tuttavia non si escludeva la possibilità che potesse trattarsi di un atto vandalico

***Attentato incendiario la notte tra il 25 e il 26 novembre al sindaco di Cerignola. Il portone del palazzo in cui abita fu dato alle fiamme dopo aver appiccato il fuoco ad un sacchetto di immondizia.** L'allarme, poco prima delle sei del 26, fu dato da un addetto al parcheggio interno della piazza che andava al lavoro. Sul posto arrivarono immediatamente la volante e i colleghi della Digos. Lievi i danni al portone. La modesta entità dei danni non toglieva niente alla gravità di un gesto finalizzato a intimorire il sindaco che, da parte sua, precisava di non aver avuto alcuno screzio, né come sindaco, né come medico, con persone che magari di fronte ad un qualche diniego potevano aver avuto una reazione violenta. Non era la prima volta che il sindaco era oggetto di minacce e intimidazioni, ripetutisi durante il suo primo mandato, nel quinquennio 2000-2005, quando intimidazione poteva far rima con mattone. Non si lasciò condizionare allora, né lo farà ora, assicurava sempre il sindaco.

***Due ispettori del lavoro si recarono in un ristorante di Poggio Imperiale e il titolare dell'esercizio li aggredì verbalmente e fisicamente.** Con questa accusa fu arrestato Giuseppe Covino, 57 anni, del luogo. Accadde il 27 novembre, quando i due ispettori della Direzione provinciale del lavoro e delle politiche sociali di Foggia stavano espletando un controllo presso il locale di Corvino. I due funzionari, nonché ufficiali di polizia giudiziaria, furono oggetto di minacce di una violenta aggressione da parte del gestore del locale, al quale contestarono l'utilizzo irregolare di manodopera. Sul luogo intervennero prontamente i carabinieri che arrestarono l'aggressore.

***Due escavatori e parte di una trivella andarono a fuoco. Fu questo il bilancio di un incendio di natura dolosa che la notte tra il 1° e il 2 dicembre distrusse alcuni mezzi di un'impresa impegnata in lavori di consolidamento di una parte del centro montano di Faeto.** L'ipotesi che l'ombra del racket si allungava anche sui Monti Dauni fu la prima analizzata dagli investigatori. La ditta proprietaria dei mezzi era quella di Favellato di Fornelli, in provincia di Isernia, per la messa in sicurezza, appunto, della zona bassa del piccolo centro preappenninico. L'allarme fu dato quasi subito anche perché il cantiere lambisce il centro abitato. I due escavatori subirono danni ingenti; mentre alla trivella, impiegata per perforare il terreno che viene riempito successivamente con colate di cemento, fu incendiata soltanto la cabina dei comandi. L'appalto ammontava a circa 4 milioni di euro che l'impresa Favellato si era aggiudicato a fine giugno 2010. I lavori erano iniziati ad agosto.

***Un episodio inquietante coinvolse il consigliere provinciale di Foggia Nicandro Marinaci, la moglie Vittoria Lombardi ed un amico di famiglia, Angelo Iannone.** I tre, in visita all'azienda di famiglia a Monte Nero in agro di San Marco in Lamis, l'8 dicembre, allontanarono alcuni bracconieri dalla zona (l'area è la zona di massima tutela del Parco del Gargano) e per tutta risposta

furono presi di mira a fucilate, due colpi. Non si capiva se a scopo intimidatorio o con altre intenzioni. Marinaci si recò prima alla stazione di borgo Celano del Comando forestale dello Stato, dove non trovò neanche un militare, e successivamente alla stazione dei carabinieri di San Marco in Lamis. Subito dopo arrivarono i carabinieri. Dopo un sopralluogo sul posto, al ritorno nella stazione dei carabinieri Marinaci riferì di aver intravisto la persona che aveva puntato e sparato con il fucile e chiese di avviare l'azione penale.

***Misterioso attentato incendiario alla periferia di Foggia. Ignoti scagliarono due bottiglie incendiarie** contro la sede di una ditta che vende materiale edile: le fiamme annerirono il porticato e causato lievi danni. L'attentato si verificò intorno alle 17 del 15 dicembre, sul posto intervennero gli agenti delle volanti. Il titolare della ditta assicurò di non aver subito minacce o richieste estorsive.

***Quasi sicuramente fu di origine dolosa l'incendio che la notte tra il 23 e il 24 dicembre** distrusse uno dei capannoni dell'impianto di multi selezione per la raccolta differenziata. La mattina del 27 dicembre ci fu un nuovo sopralluogo e la Procura aprì un fascicolo dopo la denuncia contro ignoti presentata da Daunia Ambiente. L'incendio scoppiò mentre era in corso un violento temporale, era stato appiccato, con ogni probabilità, dall'esterno.

***Intorno alle 18 del 30 dicembre quattro colpi di pistola furono esplosi in una via di Lucera,** presumibilmente da un'auto in corsa e finiti nella vetrina di due esercizi commerciali e di una Fiat Panda parcheggiata davanti ad un negozio di intimo, la cui titolare era la proprietaria dell'utilitaria. Nonostante i colpi furono sparati ad altezza d'uomo, nessuno finì sulla traiettoria dei proiettili, nonostante il negozio fosse aperto, la strada fosse molto trafficata e i passanti non mancavano. Un colpo si fermò dentro un manichino della vetrina, un altro finì nella vetrata di un negozio che sorge accanto, un terzo frantumò due vetri della macchina e il quarto bossolo fu ritrovato solo due ore dopo l'accaduto, a circa 20 metri di distanza, quasi certamente rimbalzato lì dopo aver colpito il condizionatore fissato all'esterno del negozio. Sul posto intervenne la polizia che effettuò i rilievi con l'ausilio della scientifica, mentre la titolare del negozio di intimo fu ascoltata nel commissariato. Nessuno però aveva visto chi e da dove erano partiti effettivamente i colpi, uditi chiaramente tuttavia da chi si trovava nel negozio. Ai fini dell'indagine poteva risultare utile la visione delle immagini di una delle telecamere di sorveglianza di un istituto bancario a 50 metri dal negozio.

L E C C E

***Francesca Conte, avvocato, si vide recapitare l'8 luglio 2010 una lettera definita** "avvertimento con i guanti bianchi": << Tu non hai capito o forse non vuoi capire che prendere le difese dei Colitti è solo tempo sprecato >> Del contenuto della missiva fu interessata la Procura della Repubblica che conduce le indagini sull'omicidio Basile e sul processo contro Vittorio Luigi Colitti. L'"amico" dell'Avv. Conte (firmatario della singolare lettera), fece sapere che <<puntare una difesa solo sulle dichiarazioni di un pentito che ormai che ormai non fa altro che trascinarsi appresso il suo cadavere giorno dopo giorno è una scelta azzardata >> Singolare mittente: Salvatore Giuliano, il bandito siciliano morto nel 1950. La professionista capì subito che quella missiva non prometteva nulla di buono. Fin troppo chiaro il riferimento a Giovanni Vaccaro, il collaboratore di giustizia napoletano che ha sostenuto di essere insieme a Salvatore Padovano il mandante dell'omicidio Basile. Gli inquirenti, da parte loro, avevano considerato inattendibile il Vaccaro e la sua posizione era stata archiviata. Invece, proprio su questa pista aveva insistito l'avv. Conte per scagionare i Colitti ed aveva continuato su quella pista. Alla luce di questa missiva, la penalista dichiarò che appariva evidente l'aver toccato un nervo scoperto ed aggiunse: <<Se qualcuno pensa

di intimidire la difesa è bene che sappia che in questo modo non fa che rafforzare la nostra convinzione che i Colitti siano innocenti>>.

***Nelle notti di domenica 11 e lunedì 12 Luglio 2010 verificarono numerosi incendi di natura certamente dolosa; i due più gravi: a Copertino andò a fuoco un appartamento adibito a circolo privato; a Nardò prese fuoco un'abitazione, in parte quasi terminata, in parte allo stato rustico. Sempre nello stesso arco di tempo, sulla strada provinciale Galatina-Santa Barbara, ignoti incendiavano più auto parcheggiate nello stesso punto. A Ruffano un'Audi A3 subì analoga sorte**

***Il fatto avvenne la sera del 23 luglio 2010 davanti ad una pizzeria tra Campi e Trepuzzi.** Sembrava una scena da far west con una sventagliata di colpi di arma da fuoco esplosa contro due autovetture in sosta. Il locale, aperto da circa due mesi, era pieno di persone, invitate ad una festa. Intervennero i carabinieri della Compagnia di Campi. Sette i colpi esplosi. Furono avviate le indagini; fra le ipotesi al vaglio degli investigatori c'era quella dell'avvertimento, non fu stabilito se nei confronti del proprietario del locale oppure nei confronti di qualcuno dei clienti. Ritenuto probabile che l'azione era stata compiuta da due malviventi che si erano dileguati senza essere visti da nessuno.

***Venne recapitato un proiettile in busta chiusa. Destinatario il Dirigente Capo dell'Ufficio Tecnico del Comune di Monteroni** che ricevette la strana corrispondenza qualche giorno prima del 27 luglio 2010. Si trattava senza dubbio di metodo mafioso che indusse Dda e carabinieri a dare un'accelerata a indagini svolte all'interno del Comune su presunte ipotesi di reato di abuso d'ufficio. Le cronache del tempo chiesero il perché della sgradita sorpresa trovata dal dirigente, congetturando un misterioso messaggio dietro le minacce, qualcosa che non era andata a genio di qualcuno che volle intimidire il funzionario. Le risposte, comunque, potevano essere ricercate fra le oltre 1000 pagine di licenze edilizie, piani di lottizzazione, planimetrie, delibere di Giunta e di Consiglio e determine, sottoposte al vaglio degli investigatori. Finirono anche sotto la lente d'ingrandimento le convenzioni per il trasporto dei disabili nonché le pratiche di oltre 300 mila euro di oneri di urbanizzazione non versati al Comune. In sintesi, da una parte denaro non incassato non si sapeva per quale ragione; dall'altra denaro a disposizione della pubblica amministrazione per progetti milionari. Questi i due filoni dell'inchiesta. Fu espresso il timore che la criminalità potesse agire sotto traccia per trovare posto nell'elenco degli aventi diritto a queste risorse.

***L'episodio si è verificò la notte del 26 luglio 2010 a Torre S. Giovanni, marina di Ugento.** L'attenzione dei carabinieri e dei vigili del fuoco si concentrò nel decifrare le cause dell'incendio, apparentemente accidentale per mancanza di elementi caratteristici che potessero motivarne il contrario. Ciononostante esclusero l'ipotesi della natura dolosa, soprattutto perché analogie contemporanee erano state riscontrate in altri episodi avvenuti nel clou della stagione estiva in altri lidi a Gallipoli, Porto Cesareo e nelle Cesine, territorio di Vernole. Il concreto timore fu quello che dietro il fuoco si nascondessero dispetti, estorsioni o vendette.

***Incendiati un garage e un salone per parrucchiere nelle notti del 26 e 27 Luglio 2010 nei territori di Poggiardo e Spongano.** Tra i due episodi il legame che insospettì i carabinieri fu costituito dal fatto che il proprietario del garage è parente dell'acconciatrice che aveva in gestione il salone a Spongano.

***Indiscutibile avvertimento incendiario nei confronti di un assessore di Nardò, avvenuto il 2 agosto 2010.** Benzina sul portoncino di casa che fu trovato annerito e bruciacciato insieme alla soglia di marmo. Un avvertimento intimidatorio o un semplice atto vandalico? Non parve chiaro se il gesto potesse essere collegato all'attività amministrativa dell'assessore, anche se negli ultimi tempi l'attività del suo dicastero era stata spesso al centro di forti polemiche.. Su tutte, fu di grande attualità la pianificazione commerciale della città che portò innanzitutto alla lotta all'abusivismo commerciale tra ambulanti, allo spostamento del mercato giornaliero di S. Maria al Bagno, alla programmazione del futuro spostamento del mercato settimanale del venerdì. La Questura di Lecce dispose la vigilanza per proteggere l'assessore.

***Il bersaglio fu il posto del guidatore e il parafrangente anteriore sinistro. Le esplosioni si verificarono nelle prime ore del 9 agosto 2010 a Gallipoli. Vittima un noto professionista di Gallipoli, responsabile della comunicazione del nuovo "Gallipoli Football 1909", convinto si trattasse di opera di qualche balordo o di uno scambio di persona. Nonostante ciò gli investigatori continuarono a coltivare dubbi**

***Il sindaco tentò di difendere la scogliera da cinque ragazzi che con gli scalpelli stavano rompendo gli scogli, fu aggredito dal gruppo di giovani con pugni. Il fatto accadde il 14 agosto 2010 nella spiaggia libera di "Baia dei Turchi", agli Alimini. Vittima il sindaco di Castrignano dei Greci che aveva ripreso i giovani che, secondo improbabili teorie cosmetiche, erano intenti a ricavare dalle rocce la polvere d'argilla che avrebbe fatto miracoli se spalmata sulla pelle. Si trattò di un atto balordo e inaudito non solo contro un uomo ma anche contro il patrimonio.**

***Anche questo, che stiamo per raccontarve era l'ennesimo episodio distruttivo che lasciava aperte le porte a qualsiasi congettura, nonostante apparenze accidentali. Le fiamme distrussero tutto l'esercizio commerciale costituito da due locali. Il fatto avvenne nel cuore della notte fra il 20 e il 21 agosto 2010 nel centro commerciale di Lecce. A far scattare l'allarme furono i residenti della zona. Le lingue di fuoco lambirono le autovetture che erano parcheggiate ai bordi del marciapiede ed erano così alte tanto da annerire i balconi dell'abitazione che si trovava al primo piano. Gli inquirenti non si sbilanciarono sulle cause del rogo e non trovarono alcun elemento che potesse far pensare ad un episodio di matrice dolosa. Ciononostante furono nutrite notevoli perplessità all'idea che un incendio di quelle proporzioni potesse essere stato causato dal "corto circuito". I titolari del negozio, originari di S. Pietro Vernotico, dichiararono di non aver mai ricevuto minacce o richieste estorsive.**

***Fu stato vittima di un vero e proprio pestaggio un artigiano di Botrugno, picchiato e lasciato a terra agonizzante per motivi da lui definiti "inspiegabili". Il fatto avvenne nel tardo pomeriggio del 23 agosto 2010. Secondo la versione fornita in denuncia ai carabinieri, era stato avvicinato da tre persone, riconosciute come suoi compaesani e affiancato, che lo apostrofarono con parole grosse, passando successivamente alle vie di fatto. Alla fine, lasciandolo a terra, scapparono intimandogli di non chiamare i carabinieri. Le cronache dei giorni successivi, nel riprendere l'avvenimento, fu riportato l'ipotesi investigativa dei carabinieri secondo la quale, all'origine dell'aggressione vi era una rivalità con inimicizie e screzi mai sopiti tra organizzatori di feste patronali.**

***Il rogo divampò intorno alla mezzanotte del 1 settembre 2010 all'uscita dell'abitato di Campi Salentina ed durò fino alle 3. L'incendio apparve di chiara natura dolosa e distrusse un'azienda specializzata nella produzione di pannelli e prodotti semifiniti in legno. Le indagini avviate non escludono nulla e si mossero a tutto campo.**

***Il fatto avvenne il 3 settembre 2010 a Strudà, fraz. di Vernole ai danni di un giovane imprenditore. Non furono individuate le cause. I Vigili del fuoco cercarono di spegnere le fiamme e salvare parte delle attrezzature, ma il fuoco aveva già distrutto camion, trattore, rasaerba, due motozappe, uno spaccalegna e un compressore insieme ad altri strumenti da lavoro. Secondo le informazioni acquisite si apprese che l'imprenditore si occupa della manutenzione di giardini e verde pubblico. Alto il sospetto che si trattasse di atto doloso dovuto ad un semplice gesto vandalico oppure alla volontà di colpire l'attività imprenditoriale avviata da circa due anni.**

***Nelle prime ore del mattino del 4 settembre 2010 un incendio la distrusse. Si trattava della casa di un fornaio di Galatone che andò distrutta; le cronache parlarono del coincidente allontanamento a gran velocità di una macchina. I carabinieri intervenuti insieme ai vigili del fuoco, durante le indagini espressero non pochi sospetti in quanto l'abitazione non evidenziava anomalie funzionali di carattere elettrico, quindi il corto circuito apparve improbabile. Non fu abbandonata la pista dell'auto allontanatasi rapidamente.**

***Si era trattato di una spedizione punitiva finita con due persone ricoverate in ospedale per dare una lezione a chi aveva osato comportarsi in maniera prepotente contro un loro amico alcuni giorni prima in un locale. L'agguato si verificò il 4 settembre 2010 nelle campagne tra Torre S. Giovanni e Alliste. Secondo la ricostruzione compiuta dai carabinieri, alla base del raid c'era stato un violento diverbio che il più anziano dei due aveva avuto con un giovane a loro vicino. Uno sgarbo che doveva, a loro avviso, essere pagato.**

***Due attentati incendiari nel volgere di pochi minuti, quasi in contemporanea a Castromediano l'11 settembre 2010. Nel mirino finirono due cognati: ad uno incendiarono la vettura in uso al figlio, all'altro tentarono di mettere fuoco alla porta d'ingresso di casa. Si trattava di due agenti di commercio. L'atto incendiario della vettura fu ripreso dalle telecamere a circuito chiuso piazzate davanti alla villetta. Nessuna immagine né filmati dell'attentato contro la porta d'ingresso dell'abitazione. I carabinieri non trascurarono alcuna ipotesi, entrando nell'ambito delle attività professionali delle vittime, senza trascurare eventuali ruggini sorte nell'ambito dei rapporti personali.**

***Nella zona di Castromediano si sparò la sera del 25 settembre 2010; un paio di colpi di pistola raggiunsero un 35enne già noto alle forze dell'ordine per fatti di droga e lo ferirono alla mano destra e alla gamba destra. Non erano presenti testimoni e la vittima assunse un atteggiamento poco collaborativo con i poliziotti. Questi ultimi non trascurarono alcuna ipotesi e verificarono eventuali legami familiari del giovane ferito con alcuni personaggi apparsi nelle inchieste sui clan della città, suoi omonimi.**

***Alle 5,20 di domenica 26 settembre 2010, nell'abitato di Surbo, fu udita una sventagliata; furono esplosi dieci colpi con un'arma da guerra contro un'abitazione. Pareva che il destinatario fosse un disoccupato, già noto alle forze dell'ordine. I carabinieri effettuarono i rilievi, stabilendo che le ogive recuperate erano partite da un kalashnicov, adombrando allora la caratteristica mano della criminalità organizzata. Se da una parte i precedenti conosciuti dagli investigatori sul conto del giovane si limitavano a un piccolo reato, dall'altra le indagini furono compiute a più largo raggio, passando al setaccio le sue frequentazioni. Interrogato, dichiarò di non aver ricevuto alcuna minaccia, né di essere stato coinvolto in alcuna lite.**

***Gli episodi di Castromediano e di Surbo preoccuparono l'opinione pubblica e la stampa per il ritorno del kalashnicov, arma tanto cara ai clan. A tal proposito il 27 settembre 2010 apparve l'intervista al Procuratore Capo della Repubblica di Lecce, Cataldo Motta per avere un'autorevole chiave di lettura. Il magistrato volle chiarire che i due episodi avevano avuto matrici ed origini diverse; diversi anche i territori. L'unico motivo di preoccupazione manifestato, proprio la ripresa nell'uso di quella particolare arma. A suo dire, chi lo aveva fatto certamente apparteneva ad ambienti della criminalità organizzata ed aveva soltanto la disponibilità di quel tipo di arma. Esaminando complessivamente i due episodi, il procuratore Motta avanzò l'ipotesi di qualcosa che era maturato in ambienti legati all'acquisto e alla vendita di sostanze stupefacenti. Alla domanda sulla situazione a Surbo e a Castromediano, il magistrato riferì che i gruppi criminali, seppur "sfilacciati o spezzati" esistevano ancora. Aggiunse che a Castromediano c'era stata sempre una certa vivacità criminale, come il periodo delle estorsioni alle concessionarie di automobili. C'era stato chi aveva avuto estorsioni e aveva pagato; chi aveva ricevuto lettere con proiettili. In sintesi, non era mai stata una zona tranquilla.**

***Nel mirino un professionista, un commercialista; contro il suo studio, fu fatta esplodere una bomba carta che danneggiò gli infissi e distrusse gli arredi. L'episodio si verificò a Corigliano d'Otranto nella notte del 27 settembre 2010. In base alle cronache, il commercialista risultava impegnato nel settore dell'area tributaria, contabile, finanziaria ed aziendale, ma anche nel sociale e nel campo dell'istruzione nonché revisore dei conti del comune di Corigliano. In aggiunta, in qualità di ausiliario giudiziario incaricato dal Tribunale, si occupava anche di aste giudiziarie. Le indagini svolte dagli investigatori non fecero emergere alcunché di sospettabile e preoccupante,**

anche sotto l'aspetto di eventuali minacce o richieste di denaro. C'erano forse nel mezzo affari sulle aste giudiziarie?

***La vittima, una giovane donna di 20 anni di Monteroni, peraltro più grande dei suoi aggressori, finì durante l'estate nelle grinfie di un branco formato soprattutto da ex amiche, trasformatesi in baby-bulle. Cinque in tutto, minorenni, quattro ragazze e un solo ragazzo. La mattina del 5 ottobre 2010 la vittima si trovò casualmente di fronte ai suoi "vecchi amici". Da subito iniziarono a volare parole grosse e nel giro di poco la situazione degenerò. La banda dei 5 trascinò la giovane in un luogo appartato, la picchiarono e spensero in faccia una sigaretta. Una vera spedizione punitiva compiuta da un gruppo di minorenni, tutti di buona famiglia.**

***Fatto del 5 ottobre 2010 Una donna di origine leccese aveva assistito ad un furto avvenuto in giugno in un cantiere edile, perpetrato da tre persone ed aveva denunciato il fatto alla Polizia. Con l'intervento delle forze dell'ordine i malviventi furono arrestati e condotti in carcere. Uno di questi pensò bene di inviare un'insolita lettera dal luogo di detenzione alla donna, pregandola di contattare il suo legale per chiarimenti. Questa circostanza fu fatta rilevare dalla coraggiosa destinataria alle autorità inquirenti che, pur considerando il tono apparentemente "cordiale" della comunicazione intravidero celate minacce. Una sorta di avvertimento rivolto alla testimone., proprio a quella che aveva chiamato la polizia in occasione del furto. Per questo il presunto ladro a quel momento agli arresti domiciliari, si vide notificare un'ordinanza di custodia cautelare, questa volta in carcere.**

***Proprietario di una villa in costruzione, un consigliere comunale. Una bomba realizzata con un chilo e mezzo di esplosivo. Fu piazzata nella villa in ristrutturazione di un consigliere, ex candidato sindaco del comune di Leverano. La presenza dell'ordigno confezionato in maniera rudimentale fu scoperta nel pomeriggio del 21 ottobre 2010 dallo stesso proprietario. Da un primo accertamento pare fosse difettoso proprio il detonatore. Le indagini furono avviate prendendo in considerazione non solo il ruolo politico, ma anche l'attività professionale di geometra della vittima.**

***Il manufatto in legno si trovava all'internodi un lido di Porto Cesareo e fu distrutto da un incendio, certamente doloso, alle primissime ore del mattino del 23 ottobre 2010. Una sorta di info point, attivo da due anni che serviva come centro per accoglienza dei turisti e per informazioni. Gli investigatori fin dall'inizio escludono le cause accidentali accentrando l'attenzione su ipotesi legale ad atto vandalico o a forme di gelosie professionali. Secondo le dichiarazioni fornite, il proprietario esclude l'esistenza di qualsivoglia minaccia.**

***La mattina del 30 ottobre 2010 un semicabinato di un assessore del Comune di Carpignano Salentino fu dato alle fiamme. Il natante, tirato a secco, era stato parcheggiato in un suo podere appena fuori dal paese. L'amministratore dichiarò di non essere mai stato destinatario di alcun tipo di minaccia, ancora più allarmato in quanto convinto che i suoi concittadini gli volessero bene. Escluse eventuali influenze della malavita sia per l'attività svolta che per il modo con il quale ricopriva il ruolo di assessore. Si rifiutò di ipotizzare che dietro quel che era accaduto potessero esserci movimenti politici, pur ammettendo l'esistenza di "un brutto clima politico in paese". "Io non mi rassegnò- aggiunse - e lavoro affinché fra maggioranza e opposizione vi sia un confronto civile nel rispetto dei ruoli di ciascuno".**

***Distrutti dalle fiamme due mezzi parcheggiati in un deposito pieno di bombole di gas nella notte del 4 novembre 2010 a Monteroni. Si trattò dell'ennesimo episodio in cui nel mirino si trovarono imprenditori. Il luogo nel quale si sviluppò l'incendio fu costituito da un terreno agricolo recintato di circa 250 metri quadrati e adibito a deposito a cielo aperto. Nella rimessa erano posteggiati due furgoni di proprietà di un imprenditore edile che furono distrutti dalle fiamme. L'intervento tempestivo dei vigili del fuoco scongiurò il peggio, in quanto poco lontano si trovavano una trentina di bombole. Nessun dubbio sulla matrice dolosa e intimidatoria del fatto; sia perché un anno prima il proprietario del terreno, contitolare con i familiari di una stazione di**

servizio, aveva subito un'incursione notturna da parte di ignoti che tranciarono i tubi di erogazione del carburante; sia perché nei due anni precedenti episodi criminosi di analogo genere avevano colpito le attività di imprenditori, artigiani e commercianti di Monteroni.

***Si è trattato di un misterioso episodio nei confronti del titolare di una stazione di servizio di Aradeo l'11 novembre 2010.** Su una colonnina era stata abbandonata una valigetta da cui fuoruscivano due fili elettrici collegati con un telefonino. Sembrava un ordigno. Intervenero gli artificieri del Reparto operativo dei carabinieri, viste le preoccupanti apparenze. Fortunatamente non si trattava di una bomba. La valigetta conteneva solo due fuochi utilizzati sulle imbarcazioni per le segnalazioni; il cellulare era spento, pertanto il meccanismo non avrebbe mai potuto detonare. Scartata ovviamente l'ipotesi dello scherzo, gli investigatori concentrarono l'attenzione su un avvertimento o su un'intimidazione, né il gestore seppe fornire particolari indizi escludendo eventuali minacce ricevute. Le cronache si erano già occupate del distributore qualche anno prima quando lo stesso gestore era stato preso di mira da una banda di rapinatori, sgominata dai carabinieri di Tricase. Ma coincidenza voleva che proprio quella banda di lì a poco avrebbe dovuto affrontare il processo.

***11 novembre 2010 La denuncia di un calciatore mise in moto due indagini sui dirigenti della squadra di calcio dello Squinzano, accusati dall'atleta di averlo minacciato, anche di morte e di non essere stato ai patti nella corresponsione dell'ingaggio.** Furono interessate separatamente, la giustizia sportiva e quella ordinaria. La prima si era già pronunciata con l'adozione di provvedimenti sia nei confronti della Società che nei confronti del calciatore. Quella ordinaria non si era ancora pronunciata, in quanto portata a conoscenza dei fatti soltanto a seguito della denuncia presentata ai carabinieri. Le cronache del tempo rilevarono a margine della notizia che la locale squadra era già sotto osservazione da parte della magistratura per presunte infiltrazioni della malavita. Inoltre fu osservato che il nome della società compariva in un'informativa della DIA di Lecce che si occupava delle società di calcio militanti nelle categorie dilettanti, intorno alle quali c'era un interessamento da parte di esponenti della criminalità organizzata con una presenza diretta oppure attraverso prestanome. L'informativa faceva poi riferimento a presunti legami con la famiglia del boss Francesco Pellegrino.

***Davanti alla stazione ferroviaria di Matino nella tarda serata del 23 novembre 2010 furono esplosi alcuni colpi di pistola che colpirono lo zigomo destro di una ragazza di 19 anni a bordo di un'auto parcheggiata, in compagnia del suo fidanzato.** Non precisamente comprensibile chi dei due fosse l'obiettivo. Secondo le prime indagini apparve chiaro che non si era trattato di un semplice avvertimento, ma precisa volontà di ammazzare. Era ancora tutto da individuare il contesto e il suo livello criminale con le sue motivazioni.

***Incendiato il portone di casa. Il fatto delittuoso avvenne a Novoli il 1° dicembre 2010 ai danni di un avvocato.** Si trattava della seconda volta di questo atto intimidatorio al portone di ingresso della residenza del professionista. Fortunatamente le fiamme si spensero da sole subito e prima dell'intervento dei vigili del fuoco.

***Il boato di inaudita violenza nella villa in costruzione di un assessore di S. Donato la sera del 4 dicembre 2010.** L'esplosione veniva proprio dallo scantinato di un'altra vicina abitazione, anch'essa in costruzione. I carabinieri cercarono di capire chi e perché aveva colpito, mentre sembrava chiaro che l'intento era quello di provocare alla villa ingenti danni. Il proprietario fu convocato ed ascoltato per ore, nel tentativo di acquisire maggiori informazioni sulla sua attività, sia medica che amministrativa.

***Si trattò di un ordigno capace di sventrare una macchina e di buttare giù tre porte che esplose davanti la casa della sorella di un collaboratore di giustizia in piena notte tra il 3 e 4 dicembre 2010 a Taurisano.** I poliziotti del locale Commissariato e della Squadra mobile indirizzarono le ricerche per capire chi aveva piazzato la bomba e perché. Molteplici le ipotesi, dalla ritorsione nei confronti del collaboratore di giustizia, anche se lo stesso da molto tempo aveva

troncato qualsiasi rapporto con la sorella. Scavando nel passato fu riesumata una vicenda giudiziaria, risalente al 2004, nella quale il figlio della donna venne condannato a due anni di reclusione per droga. Altra considerazione espressa dagli investigatori: il pentito non era apparso più in aula e da tempo le sue dichiarazioni non erano state impiegate in nuove indagini. Fra le piste seguite dalla polizia quella di verificare se in un passato prossimo fosse tornato libero qualche esponente della criminalità, finito nei guai grazie proprio alle dichiarazioni del collaboratore di giustizia.

***L'episodio si verificò a Novoli nella notte tra l'11 e il 12 dicembre 2010. Malviventi sconosciuti presero di mira la villa di campagna di proprietà di un anziano, artigiano in pensione, padre di un medico ed assessore ai servizi sociali. Gli inquirenti non esclusero alcuna pista. Le cronache ricordano che questo episodio aveva fatto seguito ad un altro tentativo di intimidazione avvenuto la settimana prima ai danni di un noto avvocato civilista del luogo.**

***Poco prima della mezzanotte del 21 dicembre 2010 fu compiuto un atto di intimidazione all'interno del cortile dell'abitazione nonché studio di un noto commercialista. Furono usate due bottiglie piene di benzina. Il professionista svolgeva anche l'attività di esecutore per le aste immobiliari. Proprio in questo ambito furono avviate le indagini, pur non escludendo alcuna altra ipotesi.**

***Proprio attraverso questo attentato il messaggio aveva tutta l'intenzione di essere trasmesso chiaro e forte. Si è trattato di una bomba ad alto potenziale piazzata la sera del 26 dicembre 2010 a Torre S. Giovanni, marina di Ugento, dove era in costruzione un residence. La deflagrazione provocò la demolizione della tramezzatura interna e di parte della muraglia portante. La vittima, secondo quanto dichiarato, esclude potesse trattarsi di estorsione o di altre richieste, poiché non aveva mai ricevuto minacce o avvertimenti.**

TARANTO

***Fece appello a tutte le sue energie per liberarsi dalla presa e darsi alla fuga sottraendosi così al pestaggio di due energumani. Il giovane fuggì e raggiunse la sua auto. Malgrado fosse ferito e sanguinante, riuscì a mettersi al volante e a guidare fino al vicino ospedale a Taranto. Il tutto avvenne il 30 giugno. La fuga del malcapitato verso il pronto soccorso fu notata dai poliziotti in borghese, che ascoltarono la testimonianza del ferito. Nel frattempo altre pattuglie intervennero sul luogo del violento litigio. Lì fu trovato il responsabile, un giovane le cui caratteristiche rispondevano alla descrizione fornita dalla vittima. All'arrivo dei poliziotti, tentò di nascondere il coltello ma fu bloccato e condotto in questura. Antonio D'Ippolito, 26 anni, tarantino, già noto alle Forze dell'ordine, fu arrestato per tentato omicidio e condotto in carcere. Stando alla ricostruzione dei fatti, all'origine c'erano futili motivi. I due erano amici. Sembrava che la vittima non gradisse più la compagnia dell'amico poiché, a suo dire, la sua frequentazione avrebbe rischiato di portarlo su una cattiva strada. D'Ippolito si sarebbe sentito offeso e aveva deciso di vendicarsi. I due avevano piccoli precedenti per reati contro il patrimonio e questo induceva gli investigatori ad escludere ipotesi legate a traffici illeciti. Le indagini proseguirono alla ricerca del complice che non era stato ancora identificato.**

***Misterioso incendio in un'abitazione a Taranto. Il proprietario dormiva sonni tranquilli quando fu svegliato di soprassalto da un cattivo odore di bruciato. Riuscì a spegnere le fiamme che provocarono lievi danni alla sua abitazione. L'uomo denunciò l'accaduto alla polizia che accertò l'origine dolosa dell'incendio. Stando alla ricostruzione, ignoti, nella notte tra l'8 e il 9 luglio, avevano appiccato il fuoco alla porta d'ingresso dell'appartamento, utilizzando liquido**

inflammabile, molto probabilmente benziana. Il proprietario era un incensurato. Sull'accaduto, ovviamente, scattarono le indagini.

***Misterioso incendio, intorno alle 14 del 12 luglio, a Statte. Le fiamme si svilupparono** all'interno di un cortile retrostante il Municipio e divorarono numerosi contenitori per la raccolta differenziata e un bus per il trasporto dei disabili. L'incendio, da quanto fu accertato dai vigili del fuoco, si era sviluppato all'interno del deposito in cui erano custodite le cosiddette pattumelle, numerosi bidoni che nei giorni seguenti sarebbero stati distribuiti ai cittadini per promuovere la raccolta differenziata porta a porta. La presenza di materiale infiammabile favorì il rapido propagarsi delle fiamme fino all'esterno. Infatti, anche il mezzo per il trasporto scolastico fu distrutto dalle fiamme. Sull'accaduto scattarono le indagini dei carabinieri di Massafra e della Stazione di Statte. Secondo gli investigatori l'origine era dolosa in quanto all'interno del deposito non c'era un impianto elettrico da cui potevano sprigionarsi le fiamme. Nel mirino, anche su questo non ci furono dubbi, finirono i contenitori. Un elemento che induceva gli uomini dell'Arma a sospettare che l'episodio fosse collegato alla questione dei rifiuti. Un servizio su cui notoriamente erano concentrati molti interessi in tutte le città, non soltanto a Statte.

***Aggredito, picchiato e ferito con un coltello. Un 38enne rumeno fu vittima di una spedizione** punitiva a Mottola, la notte tra il 18 e il 19 luglio intorno alle due. L'episodio si verificò davanti alla porta d'ingresso dell'abitazione della vittima designata. Stando alla ricostruzione dei fatti, quattro soggetti in via di identificazione, che molto probabilmente abitavano nella zona, si erano recati davanti all'abitazione del rumeno, invitandolo a scendere in strada. Fra i cinque iniziò un acceso botta e risposta che si trasformò presto in un violento litigio nel corso del quale ebbe la peggio proprio il rumeno. In seguito ad alcune segnalazioni al 112, sulla vile aggressione scattarono le indagini dei carabinieri di Mottola e della Compagnia di Massafra. Il ferito non aveva precedenti penali e questo induceva i militari ad escludere che il movente fosse da collegare a questioni poco pulite. Da quanto emerse dai primi accertamenti, effettuati dagli investigatori, i quattro si erano recati dal rumeno, per lamentarsi degli schiamazzi notturni provenienti dalla zona, proprio dall'abitazione della vittima. Gli uomini dell'Arma iniziarono a lavorare per identificare i quattro responsabili. Considerato il movente, si poteva trattare di italiani che risiedono in zone non molto distanti dall'abitazione del rumeno. Nel prosieguo delle indagini si appurò, però, che il rumeno era stato protagonista di un fatto precedente, l'aggressione ad un ragazzo mottoliese uscito dal pronto soccorso con dieci punti di sutura. Dunque non una spedizione punitiva si trattava, ma più probabilmente di una vendetta. Consumata a freddo e con gli schiamazzi usati come motivazione da un gruppo che si era mosso con la logica spietata del branco.

***Gli attentatori incendiari usavano anche la diavolina per appicare i roghi e dar fuoco a** quanto da loro preso di mira. Secondo una prima stima le fiamme avevano distrutto dodici veicoli tra auto e camion usati. Da una prima stima il danno si aggirava intorno ai 35 mila euro. Il parcheggio di auto usate "Punto Nautica" si trova in una zona di campagna isolata a Sava. Approfittando della notte, tra il 20 e il 21 luglio, e dell'oscurità ignoti malfattori si introdussero nell'area recintata ed adibita a parcheggio di veicoli, agendo indisturbati. Una volta all'interno, intorno alle due, gli sconosciuti avevano appiccato in più punti, secondo quanto accertarono i vigili del fuoco, diversi roghi. Sul posto gli investigatori rinvennero una diavolina, uno dei quei cubetti di composto imbevuto di liquido infiammabile utilizzato per accendere braci e camini. Nella mattina del 21 luglio, furono ascoltati i titolari, ma non emerse nulla. L'azienda, prima di quella notte non aveva mai subito altri attentati del genere. Le indagini, condotte dalla Compagnia dei carabinieri di Manduria, si diressero su più fronti.

***All'una della notte tra il 23 e il 24 luglio, furono appicate fiamme al portone d'ingresso di** una palazzina sede dell'ufficio legale di un avvocato civilista di Manduria. Quando intervennero i militari dell'Aliquota Radiomobile della Compagnia di Manduria, le fiamme stavano bruciando il

portone d'ingresso. Estinto l'incendio, scattarono le prime verifiche. Sul posto fu rinvenuta una bottiglia contenente tracce di liquido infiammabile che era stato sparso sulla porta poi bruciata. Le prime informazioni raccolte dai militari da parte di alcuni passanti e ricostruendo anche i volti conosciuti e notati dagli stessi carabinieri nella zona, portarono gli investigatori a sospettare di quattro persone viste poco prima aggirarsi insieme nelle vie limitrofe. Ricostruiti i vario passaggi, scattò l'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Filippo Locorotondo, 53 anni, con precedenti per rapina, estorsione e associazione di tipo mafioso; Patrizio Moscogiuri, 32 anni, con precedenti per violenza privata, rapina ed evasione; Valentino Corradino, 19enne con precedenti per furti e Mario Agnusdei, 20 anni, incensurato. Individuata la banda ritenuta autrice materiale dell'attentato, restava sconosciuto il nome del mandante e il movente. Le indagini continuavano anche per stabilire il legame che avevano i quattro con l'avvocato.

***Sanguinario agguato in CittàVecchia a Taranto, a pochi metri da uno dei luoghi simbolo della guerra di mala.** Avvenne verso le 15,30 del 27 luglio. Ferito in modo grave un ragazzo di 21 anni, Vito Anaclerio che vive con la propria famiglia a pochi metri dal luogo dell'agguato. Fu raggiunto da numerosi colpi di pistola. I killer (se furono più di uno) gli scaricarono contro il caricatore di una pistola di piccolo calibro. Anaclerio fu colpito da almeno tre proiettili, sparati da un sicario a bordo di una moto, guidata da un complice. Questa la ricostruzione dei fatti, naturalmente tutta da confermare con il prosieguo delle indagini. Sul posto, per i rilievi tecnici e le indagini, intervennero i carabinieri della Radiomobile e della Compagnia di Taranto. I motivi che portarono all'agguato all'inizio delle indagini non furono tutti chiari, sebbene gli investigatori erano convinti di aver imboccato la strada giusta puntando sugli ambienti dello spaccio: un affare andato male, una partita ingente di sostanza stupefacente, cocaina non pagata. Gli uomini della scientifica compirono sul posto i rilievi del caso e trovarono bossoli in tutto il vicolo, uno di questi si era conficcato in un muro. Nella nottata tra il 27 e il 28 luglio fu fermato un 21enne di Taranto legato agli ambienti della droga, era accusato di essere l'autore dell'agguato. Si trattava di un pescatore, appunto di 21 anni, che nonostante la giovane età per i carabinieri era un personaggio di spicco della criminalità che si va sempre più delineando come padrona di un'importante piazza dello spaccio tarantino, e con numerosi precedenti penali: questo il profilo del killer di Vito Anaclerio, la vittima. Il suo nome Antonio Basile (conosciuto negli ambienti come Mirco), fu la stessa vittima che prima di essere intubato dai sanitari dette le indicazioni per risalire all'autore del suo ferimento e che permisero ai carabinieri di sottoporre a fermo il 21enne. Bastò poco agli investigatori capire che il Mirco indicato era Antonio Basile, vicino di casa della vittima. Il sicario aveva fronteggiato, forse da solo, armato di una pistola a tamburo modello 38 special e aveva esploso almeno 5 colpi, puntando verso il busto e a distanza ravvicinata. Il ferito ebbe poche possibilità di sfuggire alla gragnola di colpi: aveva una gamba ingessata per una caduta dalla moto avvenuta qualche giorno prima dell'agguato. Basile fu trovato nella sua abitazione al momento della cattura. Smentì di essere lui l'autore dell'efferato agguato spiegando di non essersi mosso da casa. Un alibi che non convinse gli investigatori che arrestarono il 21enne, già sottoposto all'obbligo di soggiorno dal 2009, con l'accusa di tentato omicidio e porto abusivo di arma da fuoco. La pistola a tamburo, una 38 special, non fu ritrovata. Le indagini proseguirono per fare piena luce sul movente del ferimento che per pura casualità non era sfociato in omicidio. Tuttavia si apprese da autorevoli indiscrezioni che il movente era da ricondurre ad un bidone da 15.000 euro, relativo ad una partita di droga non pagata. D'altra parte era l'ipotesi che circolava negli ambienti investigativi. L'obiettivo degli investigatori era ora quello di trovare la pistola utilizzata, una 38 Special. La familiarità del Basile negli ambienti dello spaccio era confermata dai suoi precedenti. Tra l'altro aveva alle spalle una condanna per spaccio di droga a cui si aggiungevano altri due precedenti in corso sempre per lo stesso reato. Un emergente senza scrupoli che non esitava a farsi largo a suon di piombo, sparando in pieno giorno in una zona frequentata da passanti e da bambini che giocano nei vicoli.

***Un incendio doloso bruciò quattro ettari di macchia mediterranea e bosco a Massafra e parte di un giardino di un ristorante della gravina massafrese 'Madonna della Scala'. Le fiamme**

divamparono improvvisamente intorno alle 16 del 29 luglio. Il vento e il luogo impervio resero difficile le operazioni di soccorso al punto che fu necessario far intervenire mezzi aerei antincendio. L'incendio si estese al centro abitato per cui l'intervento fu molto delicato. Per ragioni di sicurezza fu necessario interrompere momentaneamente le linee ad alta e bassa tensione per l'energia elettrica. Le fiamme distrussero alcune piante del ristorante 'La Nuova Gravina', tra l'altro evacuato per evitare rischi al personale in quel momento al lavoro. Si trattava del secondo incendio nella zona che, in circostanze simili, aveva visto distrutti già altri ettari di macchia mediterranea e bosco.

***Un giallo che gettava un'ombra poco rassicurante sulla città di Massafra quello che legava due incendi, uno avvenuto la sera del 9 agosto e che distrusse un fuoristrada e quello avvenuto nella notte tra il 9 e il 10 agosto a danno di una macelleria. A legare i due episodi, avvenuti a poca distanza l'uno dall'altro, la parentela tra i possessori dell'auto e dell'attività commerciale. Nel primo caso non si trattava di un incendio doloso conclamato. Nel secondo, invece, sì. L'incendio scoppiò all'interno della macelleria fu appiccato in piena notte. Ignoti, approfittando della tarda ora, versarono contro la finestra probabilmente della benzina, poi dettero fuoco: l'alta temperatura fece esplodere il vetro e le fiamme entrarono all'interno del locale. I danni ammontavano a qualche centinaio di euro e l'incendio rese inutilizzabili la bilancia e alcuni macchinari. Gli investigatori non avanzano ipotesi specifiche sebbene vi era una pista che portava al fatto personale o al dispetto maturato nella sfera lavorativa. Il proprietario della macelleria riferì agli investigatori di non aver ricevuto minacce o richieste estorsive. Le indagini potevano avere una svolta: nella zona, infatti, vi erano delle telecamere di sorveglianza e non era da escludere che l'immagine dell'attentore fosse rimasta impressa.**

***Ore 19,30 del 12 agosto: colpi di pistola contro la vetrata di un supermercato nel quartiere Paolo VI di Taranto. All'interno, avventori e titolari. Un proiettile danneggiò un vetro, gli altri andarono a vuoto. Tutti, per fortuna, non raggiunsero alcun presente e non provocarono effetti maggiori. Il ferragosto veniva così sonorizzato da qualcuno che probabilmente voleva lanciare un avviso ai commercianti. L'intenzione degli uomini della Questura era quella di andare a fondo sulle ragioni dell'episodio e sugli esecutori degli spari al di là del fatto che una vetrina danneggiata potesse, assurdamente, non allarmare più di tanto. Non a caso nelle ore successive si delinearono meglio i contorni dell'attentato. Esaminando gli elementi rimasti sul posto, gli investigatori rilevarono che le 4 ogive esplose con tutta probabilità da un revolver di grosso calibro, forse da un'auto in corsa. La pistola a tamburo, in particolare, preoccupava i poliziotti in quanto si stava affermando tra la mala tarantina: semplice da usare, non lascia bossoli e poche tracce sulla mano da chi la usa. Quindi un'indagine non semplice quella di risalire all'identità del gruppo di fuoco che osò sparare nonostante che in quell'orario il viale fosse molto frequentato. Questo elemento, la presenza di tanti cittadini, non favorì le indagini in quanto gli investigatori non riuscirono a raccogliere che insignificanti testimonianze. Né vi erano immagini video a disposizione. Le ipotesi si accavallavano: che i colpi non fossero indirizzati al supermarket erano poche, non si escludeva che l'episodio potesse essere maturato nell'ambito della sfera personale o lavorativa del titolare dell'esercizio, un'ipotesi principe, non accertata, era quella che dietro gli spari vi fosse la mano del racket delle estorsioni. All'alba del 17 agosto furono ritrovati, dagli uomini della Squadra Mobile in un condominio a Nord del quartiere, teatro della sparatoria, due revolver. Uno probabilmente di fabbricazione russa, l'altro un modello Magnum. In ottimo stato di conservazione e perfettamente funzionanti (un cal. 357 Magnum e un cal.9), entrambi carichi. Erano ben nascosti e protetti dalle intemperie e accuratamente avvolti con dei panni, in un angolo della copertura del torrino delle scale, sulla terrazza di un palazzo. Toccava agli accertamenti balistici della Polizia scientifica dare certezza all'ipotesi investigativa. Consentendo, in tal modo, di aggiungere un fondamentale tassello per il seguito delle indagini. Sulle armi furono trovate impronte ma gli investigatori speravano di ricostruire i passaggi di mano ed arrivare a chi aveva utilizzato le due pericolose armi. La caccia all'uomo coinvolse anche i carabinieri: lo spregiudicato utilizzo di armi da fuoco nel quartiere Paolo VI sollecitò così la reazione di tutte le forze dell'ordine.**

***Agguato nel rione Tamburi a Taramto: un pregiudicato fu gambizzato il pomeriggio del 27 agosto.** La vittima, Mario Reale, di 48 anni riuscì da solo a raggiungere l'ospedale. Ai carabinieri raccontò di essere stato raggiunto da due persone a bordo di un motociclo con il volto coperto dal casco integrale. Era stato il passeggero ad estrarre una pistola dalla tasca e a sparare un colpo. Il proiettile raggiunse una coscia. Indubbiamente un fatto grave: un agguato portato con un arma da fuoco in pieno giorno e in una via frequentata del quartiere Tamburi. Sul caso indagarono i carabinieri del Comando Provinciale di Taranto. Il Reale gestisce un negozio di detersivi e prodotti per l'igiene intima, ubicato proprio nel quartiere Tamburi. Pur non avanzando ipotesi sulla natura del fatto, gli investigatori non escludono che l'agguato poteva essere riconducibile al passato del 48enne, arrestato per fatti di droga. Una prima ipotesi questa, che non escludeva altre piste come quella che portava alla sfera dei rapporti personali o lavorativi della vittima. I militari dell'Arma condussero un sopralluogo e cecarono testimoni con scarsi risultati ai fini della identificazione dei sicari, anche perché l'azione fu fulminea. Le prime ricerche, con posti di blocco nelle principali arterie del quartiere, sede dell'agguato, non sortirono alcuno effetto positivo. Si sperava che la vittima, ripresosi dallo spavento, potesse riferire qualche prezioso ed utile elemento per le indagini.

***Ancora una incredibile aggressione ai danni di un autista dell'Amat (azienda municipale per il trasporto pubblico) a Taranto.** Accadde intorno alle 12,15 del 1° settembre in una delle vie più trafficate e centrali della provincia jonica. A fare le spese del furioso attacco portato a termine da un gruppetto di esagitati teppisti fu un conducente della linea cittadina "24", soltanto perché aveva chiesto a coloro, che poi lo avrebbero selvaggiamente picchiato, di spostare la grossa moto che, posizionata all'angolo della strada, impediva all'autobus di svoltare e proseguire la marcia. Dopo essere stato costretto ad aprire la porta del pullman, l'autista fu affrontato e percosso con inaudita violenza. Picchiato con calci e pugni senza avere la possibilità di accennare una benché minima reazione. Tutto sotto gli occhi atterriti dei passeggeri che, per il vero, allertarono subito il 113. Sul luogo dell'aggressione giunsero gli uomini della Squadra Volante che provvidero ad acquisire quante più testimonianze possibili per cercare di fissare con esattezza la dinamica dell'azione criminosa ed un eventuale identikit dei protagonisti della spedizione canagliasca. A colpire il conducente erano stati tre uomini, di cui uno pareva si fosse poi allontanato a bordo di una moto Transalp. Preso atto degli elementi acquisiti gli agenti della Volante dettero via alle indagini con il fermo obiettivo di risalire al più presto agli autori di un episodio che di certo non placava l'allarme fra i conducenti dei mezzi di trasporto cittadini, per il vero già finiti, in altre spiacevoli occasioni, al centro di altre brutali aggressioni.

***Due auto bruciate, una nella tarda serata, intorno alle 22, dell'8 settembre a Lizzano Marina.** Ignoti dettero alle fiamme un Ford Focus, risultata rubata due mesi prima. Gli investigatori non escludono che ad appicare l'incendio, molto probabilmente dopo aver cosperso il veicolo di liquido infiammabile, potevano essere stati gli stessi autori del furto. Un modo per liberarsi di un oggetto divenuto ingombrante. La seconda auto bruciata, una Peugeot 206, di proprietà di una 43enne tarantina, nella notte tra l'8 e il 9 settembre, al quartiere Paolo VI a Taranto. Ad accorgersi del rogo alcuni passanti che segnarono ai vigili del fuoco l'incendio in corso. Seri furono i danni riportati dall'auto nella parte anteriore. Le fiamme interessarono un'altra autovettura parcheggiata davanti. Per gli investigatori era certa la natura dolosa dell'episodio.

***Una bottiglia piena di polvere nera e tufina fu trovata la mattina del 10 settembre davanti alla saracinesca di un negozio per la compravendita di oro ed argento a Laterza.** Ignoti la notte precedente avevano collocato l'ordigno artigianale ma la bomba non era esplosa. Si mossero gli accertamenti per stabilire se vi fosse stato un malfunzionamento per una miccia difettosa o se l'ordigno fosse stato collocato davanti all'esercizio commerciale solo come avvertimento. A ritrovare la bottiglia con l'esplosivo fu il gestore al momento dell'apertura del negozio, che avvertì immediatamente il 112. I carabinieri, intervenuti sul luogo, recuperarono la bottiglia dopo essersi

accertati che fosse stato disinnescata. Gli specialisti eseguiranno analisi specifiche sulla polvere e sulla tufina, recuperate dall'ordigno, per accertare se erano dello stesso tipo di quelle utilizzate in altri attentati ai danni di compravendita di oro e argenti presenti in altre città della provincia jonica.

***Un litigio di famiglia rischiò di finire in tragedia. Accadde la sera del 10 settembre, intorno alle 22,30, a Taranto.** All'interno di un'abitazione fra due componenti di uno stesso nucleo familiare, un giovane e il patrigno, si innescò un acceso diverbio. La tensione salì e la situazione degenerò irrimediabilmente. I due passarono dalle parole ai fatti e il figliastro, un 35enne tarantino, fu ferito con un coltello da cucina. I medici gli riscontrarono una grave ferita all'addome. In ospedale finì anche il patrigno, un 66enne anch'egli tarantino. All'inziano fu riscontrata una ferita alla testa, probabilmente causatagli da un colpo infertogli con un corpo contundente. Sull'episodio scattarono le indagini della Polizia.

***Attentato incendiario di chiara matrice dolosa la notte tra l'11 e il 12 settembre contro l'auto di Pietro Attanasio, consigliere comunale a Grottaglie che di professione fa il poliziotto.** L'auto del consigliere comunale, una Mercedes Clx, andò in fiamme. Gli abitanti della zona allertarono i vigili del fuoco del distaccamento di Manduria che provvidero a spegnere il rogo, quando però dell'auto era rimasto ben poco. Le indagini furono avviate dagli investigatori per cercare di individuare una pista che portasse agli autori ed alle motivazioni dell'insano gesto. Le piste seguite dagli inquirenti furono orientate verso una delle attività svolte dal consigliere. Nella precedente amministrazione Attanasio aveva ricoperto per un certo periodo la carica di assessore ai Servizi Sociali. Il poliziotto consigliere, da parte sua, dichiarò di non avere nulla di cui preoccuparsi sia per quanto riguarda la sua attività politica sia per ciò che riguarda quella di poliziotto. Ai lavori i carabinieri della Compagnia di Manduria.

***Il 18 settembre ci fu un primo indagato nell'inchiesta avviata dalla magistratura per fare piena luce sul rogo che il 28 agosto 2010 provocò a Castellaneta due morti.** A perdere la vita furono Giuseppe Di Turo, di 71 anni, e sua figlia Francesca di appena cinque anni. In piena notte il loro appartamento, al primo piano di una palazzina nella zona delle case popolari, si riempì di un fumo denso e acre. La madre della piccola Lucia Di Napoli, di 37 anni, e un altro figlio della coppia, Daniele, di 10 anni, riuscirono a mettersi in salvo: la donna si lasciò dal balcone dell'appartamento per poi essere ricoverata nel Centro grandi ustioni dell'ospedale di Brindisi, a causa delle bruciature riportate ai talloni e a un femore per la caduta sull'asfalto; il piccolo Daniele, invece, riuscì praticamente incolume, riuscendo a fuggire dalla porta d'ingresso. Un'altra figlia della coppia, Raffaella, di 7 anni si salvò perché era a casa di parenti. A finire nel registro delle indagati con l'accusa di incendio doloso, omicidio colposo e danneggiamento fu un 15enne di Castellaneta. Gli inquirenti sospettavano che fosse stato lui ad appiccare il fuoco per vendetta contro Di Turo col quale in passato aveva litigato, tanto che i carabinieri sospettavano che era stato proprio il minore ad incendiare, tempo addietro, il motorino della vittima. Nella caserma dei carabinieri furono sentite diverse persone, allo scopo di definire un vicenda che sembrava maturata per contrasti di natura personale in un ambiente socialmente degradato. I carabinieri ascoltarono anche un 26enne che respinse tutti gli addebiti, spiegando di non sapere niente di quanto avvenuto in quella drammatica notte. Non erano, però, terminate le indagini dei carabinieri e la rosa dei sospettati si allargò. Dopo il 15enne indagato e un maggiorenne, il 20 settembre finirono nel mirino dei militari dell'Arma anche altri cinque minorenni. I ragazzi non erano indagati, nei loro confronti non fu ipotizzato alcun reato, le loro posizioni erano al vaglio degli investigatori. Giuseppe Di Turo, detto Peppino, operaio dell'Ilva in pensione, aveva avuto quattro figli dalla prima moglie e, una volta rimasto vedovo, si era risposato con una donna molto più giovane di lui e aveva avuto altri tre figli. La sua era una famiglia povera, che viveva di stenti, aiutata da interventi periodici della Caritas e dell'amministrazione comunale.

***Sparò in aria quattro colpi di pistola minacciando i suoi dipendenti che riteneva responsabili** dell'esplosione di un macchinario per la fermentazione del mosto nella sua azienda vinicola di Massafra. Per questo fu arrestato, il 19 settembre, l'imprenditore Sebastiano Scopece di 29 anni, di Foggia, proprietario della Ivs (Industria vinicola Scopece). I carabinieri, intervenuti sul posto, notarono una grossa fuoriuscita di mosto, che dalla cantina dello stabilimento si estendeva fino in strada. Scopece negò di aver sentito degli spari, attribuendo il fragore allo scoppio di un macchinario della sua ditta, ma apparve molto agitato, tanto da fare insospettire i militari che controllarono i locali della cantina, in un cassetto della scrivania dell'imprenditore fu trovato un proiettile calibro 380. L'uomo, alla richiesta dei carabinieri di consegnare eventuali armi e munizioni, li condusse all'esterno del locale, lungo il perimetro interno del muro di cinta. Qui iniziò a scavare con le mani tra un ammasso di macerie, da dove estrasse una pistola semiautomatica a salve modificata, con un colpo in canna e due nel caricatore. I militari continuarono loro a scavare e recuperarono altri 12 proiettili. Gli investigatori ascoltarono alcuni operai che riferirono che il loro titolare, poco prima, aveva sparato colpi di pistola nel piazzale dell'azienda.

***Poteva essere legata al mondo della droga la sparatoria avvenuta il 19 settembre nel** quartiere Tamburi a Taranto. Tre colpi di pistola calibro 7,65 raggiunsero l'abitazione di un pregiudicato, Massimo Carnevale. Sull'episodio indagarono i carabinieri del Nucleo investigativo. L'episodio sembrò a tutti gli effetti un avvertimento. All'interno dell'abitazione vi erano sia il 47enne Carnevale, agli arresti domiciliari, sia alcuni suoi familiari. Si trattava indubbiamente di un avvertimento pesante, tanto che uno dei tre colpi raggiunse l'interno dell'abitazione e si conficcò in un lampadario. Il destinatario del presunto avvertimento riferì ai carabinieri di essere vittima di un errore di persona. Tuttavia le indagini proseguirono, furono passati al setaccio gli ambienti della droga tarantina.

***Una misteriosa sparatoria avvenne alle ore 23 del 5 ottobre, al quartiere Paolo VI, a Taranto,** in cui rimase ferito, non in modo grave, un 31enne volto noto alle forze dell'ordine. Il malcapitato era Filippo Sebastio, pregiudicato con precedenti per spaccio di droga. L'uomo, ferito da due proiettili alla spalla destra ed alla cavaglia sinistra si fece accompagnare da alcuni familiari al Pronto Soccorso. I sanitari avvertirono la Polizia che si portò immediatamente sul posto per raccogliere le testimonianze ed elementi utili alla ricostruzione dell'accaduto. Agli agenti il pregiudicato riferì che si trovava nei pressi di un circolo ricreativo in compagnia di alcuni conoscenti, molti dei quali erano in stato di ebbrezza alcolica. Improvvisamente fu colpito da due proiettili esplosi da una pistola maldestramente armeggiata da una delle persone lì presenti. L'uomo, però, non seppe indicare le sue generalità agli investigatori. Il ferito, inoltre, era sotto gli effetti di sostanze stupefacenti, circostanza confermata dagli esiti delle analisi cliniche cui medici lo sottoposero. Nel frattempo, sul luogo della sparatoria giunsero gli agenti della Scientifica per i rilievi del caso. I poliziotti trovarono solo alcune macchie di sangue e nessun bossolo. Gli investigatori, per il vero, nutrono non pochi dubbi sul racconto del ferito. Non era da escludere, infatti, che la versione offerta agli investigatori fosse di comodo. Al contrario gli inquirenti erano convinti che la sparatoria fosse stata frutto di un avvertimento o di un regolamento di conti proprio nell'ambito del mondo della droga. La polizia si impegnò a fare luce su una vicenda che presentava non pochi lati oscuri.

***Poteva essere un atto intimidatorio quello perpetrato, nella notte tra l'11 e il 12 ottobre, a** San Giorgio Jonico a colpi di pistola esplosi contro la saracinesca di una rivendita di auto usate nel centro del paese. Ad accorgersi dei fori lasciati da cinque colpi di pistola fu lo stesso titolare di "Usato sicuro", quando la mattina del 12 ottobre aprì l'esercizio commerciale. Tre proiettili erano rimasti conficcati nella saracinesca, mentre un quarto su una pedana utilizzata per fissare le vetture in esposizione ed il quinto perforò invece il serbatoio dell'olio di un'Alfa Romeo, in vendita, che si trovava dietro la saracinesca. Il lubrificante si versò sul pavimento e solo un caso fortuito evitò il peggio. L'esplosione del proiettile poteva infatti causare una scintilla ed alimentare un incendio con

chissà quali conseguenze. Il titolare dell'esercizio naturalmente denunciò tutto al Stazione locale dei carabinieri. Immediatamente furono attivati i rilievi da parte della Scientifica. Alcune pallottole furono recuperate dai militari. Si trattava di proiettili calibro 9x21. Le ricerche scattarono immediatamente per poter risalire agli autori dell'apparente pesante avvertimento. I militari, coordinato dal comandante della Compagnia di Martina Franca, vagliarono una serie di ipotesi. Nessuna pista venne tralasciata, nemmeno quella di una vendetta per questioni personali, anche se questa appariva la meno verosimile. Gli investigatori propendevano verso la pista del racket anche se il proprietario aveva affermato di non aver mai ricevuto alcuna richiesta estorsiva né minacce di alcun genere. I militari, inoltre, dovevano chiarire se i colpi di pistola fossero stati esplosi da un'auto in corsa o da qualcuno che era avvicinato a piedi all'esercizio commerciale. Purtroppo, non vi erano testimoni nonostante la zona dove si era sparato, il corso principale, era densamente abitata.

***Un attentato dinamitardo fu compiuto all'alba del 17 novembre contro l'azienda Grippa Inox.** Per i carabinieri poteva esserci un collegamento tra l'esplosione che distrusse parte degli infissi dell'azienda e un furto subito dalla stessa qualche settimana precedente. A provocare parecchie migliaia di euro di danni era stata una bomba di medio-alto potenziale forse azionata da una miccia. L'esplosione avvenuta in piena notte danneggiò gravemente degli infissi della struttura che si trova in contrada Candelora, agro di Laterza. Sul posto intervennero i vigili del fuoco e i carabinieri della Stazione di Laterza e della Compagnia di Castellaneta. I militari avviarono subito le indagini per risalire agli autori del duro attentato dinamitardo. A giudicare dal potenziale esplosivo utilizzato si era trattato di una vendetta più che di una richiesta estorsiva. Nella notte tra il 9 e il 10 novembre, l'azienda subì un furto. Ignoti si introdussero all'interno del capannone e rubarono materiale, attrezzi e due camion per un valore di circa 200mila euro. La merce fu però recuperata poche ore dopo dalle forze dell'ordine nel barese grazie al sistema gps dei camion ma gli autori del furto fecero in tempo a fuggire. Vi era una strana coincidenza tra i due episodi: per i carabinieri che indagavano sul caso si poteva trattare di una vendetta da parte dei ladri rimasti all'asciutto. Si trattava, naturalmente, solo di un'ipotesi cui stavano lavorando gli investigatori che, d'altra parte, stavano passando al vaglio le riprese delle telecamere di sorveglianza dell'azienda alla caccia di immagini utili alle indagini. Per quanto vi era una pista privilegiata, i carabinieri però non scartavano altre ipotesi e tra queste quelle che portavano al racket delle estorsioni.

***Erano circa le 22,30 del 23 novembre quando, per motivi non accertati, l'inquilino di una palazzina di Taranto, apparentemente senza una specifica ragione, danneggiò con calci e pugni la porta di una vicina di casa, una 43enne residente in un appartamento al piano sottostante.** Non ricevendo risposta, ma certo che la donna fosse in casa, risalì nel suo appartamento per ridiscendere pochi attimi dopo con due grossi tufi che scagliò violentemente contro la porta della malcapitata. Quindi ritornò nella sua abitazione. La poverina terrorizzata chiese aiuto al 113. E dalla sala operativa della Questura partì l'allarme di soccorso. Sul posto piombò la Volante che subito ascoltò la testimonianza della 43enne. Raccolta la dichiarazione e accertati i segni della violenta aggressione all'uscio dell'abitazione della signora, gli agenti notarono alcune macchie di sangue lasciate, con tutta probabilità, dal violento inquilino. Seguendo le tracce ematiche, i poliziotti raggiunsero l'appartamento dell'aggressore. Gli agenti, intuito che il sospettato poteva mettere in atto un'azione violenta, non si fecero cogliere impreparati. Infatti, dopo aver invitato l'uomo ad aprire la porta, questi, armato di due grossi martelli, cercò di aggredire gli agenti di polizia. Con repentina risposta evitarono i colpi a loro diretti e di ferirsi. Seguirono momenti concitati, con minacce pronunciate dall'uomo all'indirizzo dei poliziotti, sino a quando l'energumeno non fu bloccato del tutto. L'uomo, identificato in Giuseppe Nocito, 43enne già noto alle forze dell'ordine per precedenti specifici, fu arrestato.

***Pestato per gelosia: ne ebbe per 30 giorni di prognosi un ragazzo di Grottaglie pestato a sangue dal suo rivale in amore e da suoi due amici giunti a dargli manforte.** A scoprire il fatto e a

denunciare i tre aggressori (senza precedenti, provenienti da famiglie comuni) furono gli agenti del Commissariato di Grottaglie, i quali denunciarono in stato di libertà due diciassetenni ed un sedicenne ritenuti colpevoli di aver aggredito un loro coetaneo e di avergli provocato lesioni. I poliziotti accertarono che i due contendenti si erano dati appuntamento il 30 novembre in un luogo isolato della cittadina per un ultimo e definitivo chiarimento. Si affrontarono prima verbalmente per passare dopo pochi istanti alle vie di fatto, Una sfida alla pari che presto si trasformò in un'aggressione: durante la colluttazione uno dei due contendenti aiutato dai suoi due compagni aggredì il rivale alle spalle con claci e pugni anche mentre quest'ultimo era riverso sulla strada a causa delle violenze subite. Dopo la violenta aggressione, vedendo il ragazzo esaminate gli aggressori si dettero ad una precipitosa fuga davanti all'incredulità degli altri loro coetanei lì presenti. Raccolti gli elementi utili alle indagini, gli agenti, dopo aver accertato l'identità dei tre aggressori, riuscivano a rintracciarli nei loro rispettivi domicili e li segnalavano al Tribunale per i Minorenni. Al centro della vicenda, come abbiamo accennato, c'era l'ex ragazza di uno dei tre denunciati, La ragazza aveva iniziato a frequentare l'altro contendente.

***Atto vandalico nella notte tra il 5 e il 6 dicembre ai danni del sindaco di San Giorgio Jonico.**

Ignoti prelevarono da un cassonetto ubicato nei pressi del suo studio medico una busta di plastica e dopo averla cosparsa di liquido infiammabile la lanciarono contro la porta d'ingresso. Il sindaco non nascose una certa preoccupazione per il grave episodio anche se non sapeva darsene una spiegazione. Non era stato mai fatto oggetto di intimidazioni o di estri insani da chicchessia. D'altra parte il primo cittadino era certo di non aver nemici né come professionista né come politico. Assicurava altresì che l'accaduto non avrebbe influenzato assolutamente sulle sue intenzioni di continuare a fare politica e la professione medica. Relativamente all'Amministrazione da lui retta si mostrava tranquillissimo in quanto era stata sempre del tutto trasparente e legale. Gli inquirenti iniziarono immediatamente le indagini per dare un nome e un volto agli autori ma anche ad inquadrare l'episodio e comprendere in quale ambito era maturato. Le fiamme avevanorrecato ingenti danni alla porta blindata la quale aveva fatto da argine nella propagazione dell'incendio all'interno.

***Un debito non pagato e che non era intenzionato ad onorare: questa probabilmente la molla** di un preoccupante episodio di violenza avvenuto a Fragagnano. Il fatto accadde nella notte tra il 7 e l'8 dicembre quando un marocchino aggredì e sfregiò un barista del posto. In manette finirono due fratelli di origine marocchina, Mustapha Adou, 45 anni, con precedenti penali, e Abderrahman Adou, 43, regolarmente residenti a Fragagnano arrestati per concorso in tentato omicidio dai carabinieri della Compagnia di Manduria. Verso le 3, uno dei due fratelli, il maggiore, entrò nel bar del centro del piccolo comune ionico e aggredì il titolare con un coltello e un'ascia. Iniziò una colluttazione violenta. Alla fine il proprietario dell'esercizio commerciale riportò ferite al volto e al collo colpito da numerosi fendenti. Il cittadino extracomunitario, compiuta l'aggressione, fuggì a bordo dell'auto condotta dal fratello che lo aspettava fuori dal bar. Alcuni testimoni fornirono ai carabinieri l'identikit dei due marocchini, consentendone così l'individuazione. I militari, infatti, li individuarono e li bloccarono. Nel corso delle perquisizioni furono trovate e sequestrate le armi, usate durante l'aggressione, ancora insanguinate. Le indagini continuarono per comprendere meglio il movente della spedizione punitiva. Per quello che si diceva in paese, alla base dell'aggressione vi era un rancore maturato tra i due per dei pagamenti non onorati da parte del marocchino che frequentava solitamente il bar.

***Un incendio fu appiccato la sera del 9 dicembre nei pressi di Manduria, sulla strada che** porta a Mareggio. Nel mirino il portone di un ingresso di una villetta estiva e una Lancia Y di proprietà di una coppia del posto. Il fatto avvenne verso le 19. Usando un vecchio pneumatico forse cosparsa di benzina ignoti dettero fuoco sia al portone d'ingresso della villetta che in contemporanea, usando sempre liquido infiammabile, alla vettura. La coppia che abita la villetta non si trovava in casa, la donna era dai genitori e il marito, un sottufficiale di Marina, era in

missione. Le indagini furono assunte dal Commissariato di Manduria; tuttavia le prime ipotesi parlavano di un episodio maturato nella sfera personale della coppia.

***Il pomeriggio del 14 dicembre una lite verosimilmente per futili motivi sfociò, nel centro di Torricella, con uno sfregio al volto di un 57enne. Tutto ebbe inizio intorno alle 17, quando scoppiò una lite tra il 57enne ed un 29enne, poi identificato. Dalle parole il più giovane passò ai fatti. Estrasse dalla tasca un'arma da taglio e la portò sul volto del più anziano sfregiandolo all'altezza della mandibola. Subito dopo l'aggressore fuggì. In quel momento transitava una gazzella dei carabinieri in servizio di perlustrazione della zona. Il malcapitato fermò la pattuglia e riferì dell'aggressione. Spiegò di essere stato aggredito da un conoscente per questioni di carattere personali e di essere stato ferito con un'arma sul cui tipo non seppe dare spiegazioni. Fornì dettagli importanti per individuare l'aggressore che, infatti, dopo una serrata attività d'indagine fu individuato in Antonio Buccoliero, 29 anni del luogo e noto alle forze dell'ordine come tossicodipendente. Intercettato lo fermarono, ma il giovane si scagliò contro i militari. Bloccato e perquisito, il sospettato non fu trovato in possesso di nessun'arma. Per cui i carabinieri estesero le ricerche anche nell'abitazione dove rinvennero un coltello e una forbice. Entrambe furono sequestrate, in quanto una delle due fu ritenuta possibile arma utilizzata nell'aggressione al 57enne.**

***Si presentava come un giallo-noir il ferimento con lesione lieve che riguardava Anselmo Venere, il 41enne che ad agosto 2010 fu accoltellato gravemente all'addome durante una rissa nata, in pieno giorno, tra cinque persone per questioni su un parcheggio nella zona di Montedarena a Pulsano. Se oltre quattro mesi addietro, fu il fralleo ad accompagnarlo quasi in fin di vita alla postazione del 118 di Pulsano, insieme con un nipote anche lui ferito, la sera del 14 dicembre Venere si presentò da solo. Ai medici fornì, questa volta, spiegazioni tali da convincerli a non presentare denuncia. Restava il fatto che l'uomo a distanza di pochi mesi si presentò nello stesso posto con ferite da taglio sempre all'addome. Questa volta non gravi. La sera del 14 non ci furono risse né litigi. Non risultava, al riguardo, nessuna denuncia o segnalazione a nessuna forza dell'ordine. Ma restava impressa la vicenda che a suon di sprangate di ferro e ferite d'arma da taglio vide tre persone ferite, una in modo più lieve ad una spalla, e le altre due più gravi con lesioni profonde all'addome e al torace e cinque persone denunciate per rissa. La sera del 14 il nuovo ferimento. Era lecito domandarsi: da parte di chi e perché.**

***La vigilia di Natale, il 24 dicembre, una bomba fu fatta esplodere davanti al portone di ingresso dello sportello antiracket e antiusura, nel cuore della Città vecchia di Taranto, a soli sette giorni della sua apertura. La bomba, di fattura artigianale e medio potenziale, fu piazzata poco prima delle 20 davanti alla sede dello Sportello e di alcuni uffici comunali. Il botto fortissimo, generato dall'esplosione, fu avvertito in tutta la zona. La deflagrazione fece saltare in aria parte del portone di legno dell'edificio ed annerì una delle pareti esterne dello stabile. I danni furono contenuti e lo Sportello, così come gli uffici della circoscrizione, continuarono ad operare senza interrompere il servizio pubblico. Sull'episodio indagarono i carabinieri del Reparto operativo, che raccolsero alcuni campioni dell'esplosivo perché fossero analizzati per capire quale materiale era stato utilizzato per mettere a segno l'attentato. L'ordigno fu confezionato, quasi certamente, con l'esplosivo utilizzato di solito per pesca di frodo. I risultati delle analisi furono ritenuti determinanti per le indagini. La bomba fatta esplodere era un chiaro segnale mafioso che arrivava alla fine di un anno significativo sul fronte della lotta all'usura. Era stata la relazione annuale della Direzione investigativa antimafia (Dia) a sottolineare i buoni risultati raggiunti dalle forze dell'ordine e dalla Procura nel primo semestre del 2010: decine di arresti e sequestri rallentarono i grandi affari dei signori dell'usura in provincia di Taranto. L'usura è una pratica molto radicata sul territorio e l'apertura dello Sportello, a tutela delle vittime, aveva dato evidentemente fastidio a chi faceva affari illeciti sulla pelle di commercianti e imprenditori.**

***La notte tra il 27 e il 28 dicembre, al rione Tamburi di Taranto, l'auto di un pregiudicato fu bruciata.** La cause dell'incendio erano però ancora tutte da accertare. Era circa l'una quando qualcuno notò una Fiat Punto avvolta dalle fiamme. Immediatamente segnalò l'incendio al 113 ed ai vigili del fuoco. Mentre questi ultimi domarono le fiamme che bruciarono la Punto e parzialmente distrutta la parte anteriore di un'Alfa Romeo 147 parcheggiata vicino, ai poliziotti della Squadra Volante toccò il compito di avviare le indagini. Le cause dell'incendio, come abbiamo accennato, erano ancora da accertare. I vigili del fuoco, infatti, non avevano trovato tracce evidenti che dimostrassero la dolosità delle fiamme. I poliziotti però volevano andare a fondo dell'episodio perché il proprietario di uno dei veicoli era un personaggio noto alle forze dell'ordine.

***Un attentato dinamitardo fu messo a segno nella notte tra il 27 e il 28 dicembre a Taranto.**

Nel mirino di ignoti finì la panetteria "San Francesco". L'ordigno rudimentale ed a basso potenziale fu fatto esplodere intorno alle due. Limitati i danni. L'esplosione provocò un buco nella saracinesca e danneggiò parzialmente i marmi e l'intonaco degli infissi dell'entrata del negozio. La scoperta fu fatta dal titolare la mattina del 28 quando si recò, intorno alle 6,30, nell'esercizio commerciale per avviare l'attività. L'uono denunciò l'accaduto ai carabinieri del Nor della Compagnia di Taranto, che avviarono immediatamente le indagini. I militari accertarono che l'ordigno era una bomba carta confezionata artigianalmente con polvere pirica e che la deflagrazione fu udita dai residenti della zona che però non fecero caso più di tanto allo scoppio visti i numerosi botti che in quel periodo dell'anno si sentono ad ogni ora del giorno e della notte. I carabinieri indagarono su varie piste: da una vendetta per questioni private a quella del racket delle estorsioni. Il titolare del panificio, ascoltato dagli investigatori, negò di aver ricevuto richieste estorsive di qualunque tipo. Tra l'altro la panetteria, la cui attività andava avanti da circa otto anni, non era stata mai interessata ad episodi del genere. Nel corso delle indagini i carabinieri acquisirono le immagini di alcune telecamere di videosorveglianza esterna di negozi vicini alla panetteria e scoperto che all'incirca 45 minuti prima dell'esplosione sconosciuti avevano fatto esplodere un petardo in strada non lontano dalla panetteria. A riguardo erano in corso accertamenti per verificare se poteva trattarsi delle stesse persone. Sta di fatto che l'episodio destò ulteriore preoccupazione in città dopo la bomba fatta esplodere all'ingresso della sede dello sportello antiracket (di cui abbiamo già riferito). A quattro giorni di distanza si doveva registrare un'altra esplosione. Forse il racket voleva mandare messaggi a qualcuno. Le forze dell'ordine e le istituzioni non possono permettersi di lasciarsi intimidire da queste azioni criminali ed erano pronte ad adottare qualunque mossa a loro disposizione per garantire sicurezza come l'utilizzo di telecamere nella zona, deciso in un urgente incontro del Comitato per la sicurezza e l'ordine pubblico tenutosi in Prefettura.

RAPINE – FURTI - SCIPPI

In premessa chiariamo che non tratteremo tutti i furti e le rapine verificatisi nel secondo semestre 2010 nella nostra regione, sarebbe impresa ardua, non solo per lo spazio che occuperebbero ma perché una tale scelta apparirebbe ripetitiva (si pensi ai furti negli appartamenti) e come un attentato contro chi volesse avventurarsi nella lettura. Ci soffermeremo su quelli più significativi o che hanno comportato l'uso della forza criminale a danno di chi ha dovuto subirla e ancora su quelli compiuti dalle cosiddette baby gang. Mentre ci sembra utile segnalare alcune caratteristiche che questi reati hanno assunto nel periodo in esame. Intanto vi sono due esercizi in particolare (farmacie e tabaccherie) che hanno conosciuto in maniera continuativa l'attenzione dei banditi. Anche alle gioiellerie è stata riservata una particolare cura, qui però si sono applicate soprattutto modalità di furto con destrezza o l'accesso notturno attraverso varchi ricavati da una paziente opera di scasso. Più rari gli assalti gangsteristi durante l'orario di lavoro. Quest'ultimi riservati in particolare a Banche e Uffici postali. In proposito trascriviamo i dati forniti dall'Ossif, il Centro di ricerca Abi in materia di sicurezza. Secondo questi dati nei primi sei mesi del 2010, sono stati 28 i colpi allo sportello effettuati nella regione contro i 31 dello stesso periodo del 2009, con un calo di circa il 10%. Risulta anche un sensibile calo del fenomeno a livello nazionale: complessivamente, infatti, le rapine allo sportello sono passate da 883 nel primo semestre del 2009 a 758 nel primo semestre 2010 (-14%). In calo anche il cosiddetto indice di rischio, cioè il numero di rapine ogni 100 sportelli in Italia, che è passato da 5,1 a 4,5 il valore più basso registrato negli ultimi venti anni. Sempre magro, inoltre, il bottino complessivo pari a 18 milioni di euro nei primi sei mesi del 2010, il 10,5% in meno dell'anno precedente (20,4 milioni). Gli sportelli bancomat per essere spogliati dei loro averi sono stati fatti segno più dalle intelligenze informatiche che dal rude intervento demolitore. La novità più rilevante che dobbiamo richiamare è l'escalation dirompente dei furti di rame, che spesso ha comportato l'interruzione, anche per periodi non brevi, dell'erogazione di energia elettrica (in particolare nelle zone rurali dove spesso è stata compromessa anche la produzione) o quella dell'interruzione delle conversazioni telefoniche. E' quello dell'oro rosso un vero e proprio business. Solo nel 2009 in Puglia, lungo gli 822 chilometri di linea ferroviaria si sono registrati 95 furti di cavi di rame (dato fornito dalle Ferrovie dello Stato). I danni subiti ammonterebbero ad oltre 760mila euro. Le zone più colpite dal fenomeno sono le province di Foggia, Brindisi e Taranto. Dai controlli svolti dalla polizia giudiziaria della Polfer di Bari è emerso che i ladri di rame sono spesso giovani italiani, per lo più pregiudicati, in qualche caso anche minorenni, o, per la loro destrezza e conoscenza del prootto, romeni e bulgari, che smerciano la refurtiva ai rottamatori e autodemolitori locali. Abbiamo, infine, registrato una recrudescenza per i furti nelle campagne, sia di prodotti che di attrezzi, con particolare accanimento nelle campagne del brindisino. Avvertiamo, inoltre, che volutamente abbiamo riportato anche furti evitati per il pronto intervento delle forze dell'ordine. Ci è sembrato opportuno, con questa scelta, di metter in luce l'abnegazione e il sacrificio di tanti ragazzi delle forze dell'ordine, che rappresentano un insostituibile presidio per la sicurezza dei luoghi che frequentiamo. Detto questo ci accingiamo a passare alla cronaca.

B A R I

La Prefettura di Bari il 6 luglio forniva i dati relativi alle rapine a Bari e in provincia. Secondo le informazioni fornite dal Palazzo del Governo esse sarebbero diminuite. Si è passati dalle 1247 del 2008 alle 1118 del 2009. Il dato più confortante è quello relativo alle rapine in banca: da 99 si è passati a 24 (di cui 7 nel capoluogo) con una tendenza a un ulteriore decremento. Nel raffronto tra il primo semestre del 2009 e quello del 2010 si è passati da 15 a

11 (3 a Bari e 8 in provincia), grazie soprattutto alla collaborazione tra gli istituti di credito e le forze di polizia. L'accordo, che dura da anni, prevede tra l'altro che le banche s'impegnano a informare le forze dell'ordine di eventuali carenze delle misure di sicurezza (ad esempio un guasto dei sistemi di controllo degli accessi) o movimenti sospetti fuori dagli sportelli. Il ruolo della polizia sarà invece quello di intervenire su richiesta e di segnalare criticità specifiche, come l'impennata di delitti commessi, magari in un quartiere ben preciso. Per quanto ci riguarda abbiamo archiviato, relativamente al semestre che trattiamo, tra rapine, furti e scippi il numero di 566 che comprendono anche quelli andati a vuoto (quest'ultimi però sono in numero limitatissimo). Naturalmente questi dati non sono ufficiali per cui è lecito supporre che essi siano di molto, o di poco, superiori.

***L'Ufficio postale, sito al rione Madonnella di Bari, il 1° luglio abbassò le saracinesche alle 14, affiggendo all'ingresso un cartello "Chiuso per rapina".** Infatti, intorno alle 13, in due fecero irruzione nei locali al piano terra minacciando i dipendenti, suscitando un naturale panico tra i numerosi cittadini in coda agli sportelli. Uno dei due rapinatori indossava un casco integrale, l'altro invece era coperto da un passamontagna, armati di pistola afferrarono tutte le banconote a disposizione nelle casse. Poi fuggirono a bordo di due scooter. Il bottino pare non fosse superiore ai 5 mila euro. Le due gazzelle dei carabinieri, pure intervenute immediatamente, non riuscirono a inseguire i rapinatori, ma alle 15,30 ritrovarono a distanza di pochi chilometri, in un cortile di un altro rione della città uno scooter abbandonato rubato una settimana prima e targato Lecce. Sarebbe stata proprio quella moto il mezzo utilizzato per compiere la rapina.

***Gli agenti del Commissariato di Monopoli, nel corso di una normale operazione di controllo** scoprirono, il 1° luglio, un'autocarrozzeria per auto rubate in piena zona industriale. Apposero i sigilli ad un locale ricavato all'interno di un capannone ben più ampio, a Nord della città, e denunciarono, all'autorità giudiziaria il responsabile dell'attività, un incensurato di 35 anni, originario del potentino ma residente da anni in città. Un'attività insospettabile la sua, sempre alle prese con motori, pezzi di ricambio e auto da aggiustare. Ma quel via vai di gente e la mancanza di un'insegna aveva insospettito gli agenti che dopo aver verificato che nel locale c'erano 3 autovetture di provenienza furtiva, poi risultate rubate fra Conversano e Castellana Grotte nei precedenti tre mesi, denunciarono il potentino per riciclaggio di auto e per esercizio abusivo dell'attività di autocarrozzeria. Alle auto erano stati cambiati i numeri di telaio ma gli agenti risalirono ai reali numeri identificativi. I poliziotti si impegnarono in un'indagine atta a cercare di risalire a chi aveva potuto consegnare al meccanico abusivo quelle auto sottratte in vari centri del Sudest barese. Per il vero, i furti d'auto in zona erano un fenomeno che aveva visto una forte recrudescenza proprio nel periodo da maggio a giugno, con un alto tasso di attenzione da parte dei malviventi soprattutto verso le Opel Astra. Anche il 2009, nello stesso periodo, era stata scoperta a Conversano un'altra autocarrozzeria abusiva, anche quella chiusa in quanto collegata al business criminale di furti d'auto. C'era, quindi, da capire se tra le due operazioni c'era un nesso e chi realmente tirava le fila di questa attività illecita. E inoltre, quali altre macchine fossero transitate da quelle officine.

***Era in Puglia per valutare una serie di accordi che inserissero il nostro territorio in un network turistico all'insegna del termalismo e del benessere.** Ma Lucia Magnani, 49 anni, amministratore delegato del complesso termale alberghiero di Castrocaro Terme, concluse una piacevole serata in città in una caserma dei Carabinieri. Ad aggredirla, la sera del 2 luglio, nella centralissima Via Sparano, a Bari, furono due balordi a bordo di uno scooter. Si avvicinarono e le strapparono la borsa contenente documenti nonché denaro contante (circa 300 euro) e carte di credito. L'episodio riaccendeva i riflettori su un fenomeno che, se non era proprio scomparso, quantomeno non era percepito come un tempo. Il termometro delle aggressioni, al di là dei dati ufficiali, purtroppo tornava a farsi sentire con il rischio che la città potesse ripiombare nelle classifiche di una volta.

***Domenica 4 luglio a Terlizzi lungo la strada che porta al Mercatone Uno, centro commerciale** sulla via per Mariotto, i rapinatori sistemarono un cartello che indicava lavori in corso. Con un cavo d'acciaio avevano delimitato l'accesso alla strada, causando pure un incidente automobilistico. In sei, un commando, con il volto coperto, i guanti alle mani, fucili in pugno fecero irruzione nel Mercatone Uno e assaltarono il reparto preziosi. Erano le 17. Nel Mercatone decine di clienti. Ma i rapinatori non persero il controllo. Bloccarono tutti. Ripulito cassetti e scaffali, vetrine e banconi e poi si allontanarono. Fecero perdere le loro tracce e dettero alle fiamme due delle autovetture utilizzate per la rapina, una <<Fiat Punto>>, rubata a Bari, e una <<Golf>> rubata in provincia. I tempi della rapina furono rapidissimi. L'ammontare del colpo considerevole. Furono portati via preziosi per un valore che superava i cinquantamila euro. I carabinieri acquisirono i filmati delle videosorveglianza. La dinamica della rapina ha fatto ricordare quella di un'altra rapina messa a segno, alcuni mesi addietro sempre nello stesso reparto preziosi. Anche in quel caso un commando organizzato. Per questo gli investigatori non escludono potesse trattarsi della stessa banda.

***Un conflitto a fuoco . Da una parte il vigilante di Molfetta Outlet, dall'altra i delinquenti che** portarono via la cassa continua dello sportello bancario all'Outlet. A terra rimasero quasi trenta bossoli. Un concentramento di colpi di arma da fuoco, perfino di un fucile, in una manciata di metri quadrati. Quello che restava del furto con spaccata messo a segno nella notte tra il 4 e il 5 luglio la diceva lunga sul livello di spregiudicatezza, raggiunto dalla criminalità in zona. Per fortuna, quei colpi non ferirono nessuno. Almeno in sei i componenti della banda di delinquenti che strappò e portò via la cassa continua dell'Outlet. Il colpo che aveva fruttato alcune centinaia di migliaia di euro, era stato pianificato. Proprio in quella cassa erano custoditi gli incassi dei primi due giorni di saldi. E qualcuno sapeva che a depositare l'incasso non erano solo i negozi del Fashion. La zona Asi di Molfetta è nei fatti un'area di insediamenti commerciali. Proprio lì si concentrano alcune tra le più grosse realtà commerciali su scala nazionale. L'unico sportello bancario era quello ripulito. Organizzati, lucidi, armati fino ai denti, i malviventi arrivarono a bordo di una Volkswagen Polo, sistemata proprio davanti alla porta d'ingresso degli uffici della vigilanza Outlet, così da impedire a chiunque di poter uscire per raggiungere la strada; un Audi di grossa cilindrata per guadagnarsi la fuga dopo il colpo; un camion, per caricare il bottino (la cassa continua dello sportello bancario); un escavatore per sfondare il cancello di ingresso e distruggere ogni barriera. Era l'una e trenta circa. Tutto filò liscio conflitto a fuoco a parte. Dei malviventi, dopo il furto si persero ogni traccia. I ladri si presero il lusso di abbandonare la Polo, risultata rubata a Noci un anno fa, e l'escavatore, pure quello rubato qualche tempo addietro ad Acquaviva delle Fonti. A dare l'allarme fu il vigilante che poi scaricò ventisei colpi di pistola contro i ladri che risposero al fuoco senza sbagliare un colpo, senza ferire e senza uccidere. L'uomo salì sul tetto dell'Outlet per provare a mettere in fuga i malviventi. Tutto inutile.

***Un furto di cavi elettrici rischiò di mandare in tilt il sistema di comunicazione telefonica** della torre di controllo dell'aeroporto di Bari Palese. In attesa del ripristino del collegamento, gli unici disagi riguardarono l'aggiornamento in tempo reale dei voli sul sito internet dello scalo barese. Il furto avvenne la notte tra il 6 e il 7 luglio nelle campagne a ridosso della strada provinciale 156 che collega l'aeroporto di Palese a Bitonto. Ignoti portarono via circa 400 metri di cavi di rame rivestiti di plastica che mette in collegamento la centralina Telecom con la torre di controllo. La Polizia Scientifica si mise subito a caccia di tracce che potessero aiutare a risalire ai responsabili dell'ennesimo furto di rame.

***Verso le 18 del 10 luglio, i vigili della polizia municipale intimavano l'alt a un ragazzino che** scorazzava nella zona pedonale del centro storico di Bari a bordo di una minimoto. Il ragazzo scaraventava immediatamente la moto in terra, dandosi alla fuga per i vicoli, facendo perdere le sue tracce. Agli agenti in pattuglia non rimase che sequestrare il mezzo: una minimoto di fabbricazione

cinese, cui è inibita la circolazione perché priva di tutti i requisiti imposti dalla legge. La moto venne poi affidata al carro attrezzi per il trasporto verso un autoparco autorizzato. Giunto in una via centrale, dove il traffico è normalmente congestionato, il conducente dell'autogru fu costretto a chiamare la centrale operativa della polizia municipale: un gruppo di ragazzini, complice il blocco del traffico, si era ripresa la moto, mentre un altro gruppo gli aveva impedito di reagire, minacciandolo. La polizia municipale tornò così a setacciare la città vecchia: la minimoto fu ritrovata in un cassonetto per i rifiuti. Dei teppisti, però, nessuna traccia.

***I carabinieri il 10 luglio arrestarono il 47enne, Domenico Gallo, già noto alle forze dell'ordine, con l'accusa di furto aggravato, con la complicità di un 16enne, denunciato per lo stesso motivo Lungo la strada provinciale 170, che collega Ruvo di Puglia ad Andria una pattuglia di un istituto di vigilanza privata del luogo stava pedinando un trattore carico di grate. I carabinieri, dopo aver bloccato il carico e le due persone trovate a bordo dello stesso, accertarono che i due, poco prima, avevano sradicato delle grate dalle mura di un'azienda vinicola dimessa. Inevitabile l'arresto del 47enne e la denuncia per il minore. Le grate rinvenute, dal peso di circa 15 quintali, furono restituite al legittimo proprietario, mentre il trattore agricolo, munito di relativo carrello appendice, nonché catene e cavi d'acciaio da traino rinvenuti, furono sequestrati.**

***Terminarono le imprese di una baby gang che da settimane terrorizzava non pochi quartieri di Acquaviva delle Fonti. Alle 3 di mattina del 13 luglio aveva rapinato un pensionato di 74 anni, residente nel centro storico. Pare già vittima di gravi episodi di bullismo, culminati con lanci di bottiglie contro la sua abitazione. La banda, costituita da tre giovani balordi, riuscì a farsi aprire dall'anziano (che vive da solo) la porta d'ingresso e alla sua reazione lo colpirono, più volte, violentemente al capo. Mentre uno dei tre lo teneva bloccato, gli altri due mettevano a soqquadro l'abitazione impossessandosi di un telefono cellulare e di una catena, ricca di medagliette sacre. I tre malviventi, abbandonato sanguinante l'uomo per terra, si davano alla fuga. Avuta, però, l'amara sorpresa di un bottino sicuramente di un valore trascurabile, tornavano indietro. Per fortuna erano già stati allertati i carabinieri il cui rapido intervento probabilmente evitò una tragedia. Intanto i militari intercettavano i rapinatori, trovandoli in possesso della refurtiva. Condotti in caserma i tre giovani, il 19enne S.R. di Acquaviva, il 33enne M.D.P. di Cassano, l'unico con precedenti penali, e il minore G.M., di 17 anni anche lui di Cassano, furono dichiarati in arresto.**

***Erano altamurane le menti di una serie di furti di auto che venivano clonate e reimmesse nel commercio dell'usato. Due altamurani, infatti, il 17 luglio furono denunciati a piede libero. Erano due uomini rispettivamente di 34 anni e di 42. Gli esecutori materiali dei furti, forse tre o quattro, dovevano ancora essere identificati. I reati contestati dalla Procura materna erano furto, ricettazione, riciclaggio. L'indagine era stata condotta dalla Squadra mobile e dalla Polizia stradale di Matera perché lì era avvenuta la maggior parte dei furti d'auto, almeno 50, solo nel periodo fra la metà del 2009 ai primi mesi del 2010. I responsabili di questo giro vorticoso agivano in due tempi. Prima rubavano le auto. Nel mirino soprattutto vetture di media cilindrata, non nuovissime, poco vistose e quindi più facilmente riciclabili. Il modo di agire era stato svelato anche grazie ad intercettazioni telefoniche e filmati (osservati a posteriori) del servizio di videosorveglianza esistente nella città di Matera, tanto che si era riusciti a ricostruire gli spostamenti dei ladri. Giunti sul posto, i malfattori riuscivano ad azzerare e sostituire le centraline elettroniche con altre di tipo universale, utilizzando chiavi e altri congegni. L'auto rubata lasciava il territorio lucano. Intatta, senza segni di effrazione. Dopo la <<fase 2>>, ossia la clonazione. Venivano sostituiti pezzi di telaio e ai veicoli assegnati nuovi documenti di circolazione. Anche in questo secondo passaggio c'era particolare ingegno. Infatti, tra un furto e l'altro, i promotori del raggio si adoperavano per acquistare via internet auto già incidentate. In genere, sceglievano la provincia di Padova e Andria, per fare questi acquisti. Dopodiché, da questi veicoli prelevavano i telai da sostituire e i documenti. Così le macchine rubate a Matera prendevano nuova vita. E venivano immesse nel mercato dell'usato. La Polizia, a questo punto, si poneva l'interrogativo se le concessionarie avevano mai avuto sentore o, addirittura,**

sapevano del riciclaggio. Le auto taroccate erano quindi pronte per essere comprate da persone ignare di tutto o in buona fede. Questi veicoli, infatti, erano stati effettivamente acquistati, perlomeno in provincia di Matera e di Taranto. Di alcuni di essi la Procura di Matera ordinò il sequestro. Contestualmente i poliziotti effettuarono perquisizioni ad Altamura e Taranto trovando numerose centraline elettroniche, diversi telai e pezzi di carrozzeria provenienti da auto acquistate al Nord, chiavi universali per l'apertura degli sportelli di innumerevoli marche, diversi motori proventi di furto e tutti gli strumenti utili a consentire la ricettazione e il riciclaggio delle vetture. L'indagine non era quindi conclusa, anzi doveva continuare partendo da quant'altro era emerso.

***Entrarono nella notte, tra il 20 e il 21 luglio, nel deposito "Cardone" di strada Santa Caterina a Bari e rubarono due quintali di rame rosso pulito e parzialmente lavorato del valore di centinaia di migliaia di euro. Indue, ripresi dal circuito di videosorveglianza interno, scavalcarono e piegarono la recinzione della villa adiacente, cominciarono a caricare il rame su un veicolo sistemato accanto al muto di cinta della ferrovia e, finito il lavoro, fuggirono via.**

***L'azione fu fulminea. Un giovane entrò nell'ufficio postale del quartiere Carrassi di Bari, strattonò l'operatrice di uno degli sportelli, costringendola a svuotare la cassa contenente ottocento euro. La rapina avvenne alle ore 10 del 24 luglio. Nell'agenzia c'era una ventina di persone. Le urla dei presenti furono ascoltate da alcuni passanti, proprio mentre l'uomo usciva di gran lena a piedi. A quel punto, in tre o quattro tentarono di raggiungerlo, inseguendolo per circa cento metri, fino dove il giovane si dileguò grazie ad un complice, il quale raggiunse il rapinatore dopo aver danneggiato con il suo scooter bianco alcune vetture parcheggiate davanti all'ufficio postale. Non fu possibile fare un identikit attraverso le testimonianze: indossava un cappuccio e un casco.**

***Una delegazione albanese della quale facevano parte il presidente della Repubblica Bamir Topi e l'ambasciatore albanese in Italia Llesh Zef Kola fu derubata di una borsa da viaggio lasciata imprudentemente in auto mentre la comitava pranzava, insieme alla scorta (della Questura di Brindisi), in un ristorante di Torre a Mare. Accadde il 3 agosto. Da quello che trapelò da fonti attendibili, la borsa sarebbe stata portata via tra il momento dell'arrivo della comitiva, poco dopo le 13, e le 15,30. Il maltolto fu prelevato da una Audi A4, una di quelle autovetture utilizzate dalla comitiva per spostarsi da Brindisi a Bari. La delegazione albanese avrebbe dovuto tornare a casa imbarcandosi la sera, sempre del 3 agosto, dopo le 22 nel porto di Bari. A quanto pareva la tappa a Torre a Mare non sarebbe stata compresa nel dettagliato programma di questa visita privata del presidente Topi in Puglia. L'Audi A4 presa di mira era parcheggiata nei pressi del ristorante, un po' più lontana rispetto alle altre vetture.**

***L'alto costo dei pannelli fotovoltaici ha aperto una nuova frontiera nei furti e i <<campi di energia solare>> sempre più spesso vengono presi di mira dai predoni di celle solari che poi rivendono sul mercato nero gli impianti. La notte tra il 4 e il 5 agosto l'ennesimo furto fu sventato dagli uomini della <<Vigilanza giurat>> e del Commissariato di polizia di Corato alla periferia cittadina, in contrada <<Pedale>>. I malviventi, sicuramente componenti di una banda organizzata, avevano già caricato un centinaio di pannelli solari su un furgone Fiat <<Iveco>> risultato rubato in provincia di Potenza. Alla vista dei vigilanti, impegnati in uno dei consueti pattugliamenti notturni delle campagne coratine, i ladri preferirono abbandonare la refurtiva e fuggire a piedi nei terreni.**

***Il titolare di un negozio specializzato nell'acquisto e nella vendita di oggetti in oro fu scippato il 7 agosto di una borsa nella quale vi erano 50mila euro. Accadde in via Benedetto Croce, a Bari. La vittima aveva lasciato la borsa sul sedile della sua Smart ed era appena sceso dalla vettura. La portiera era ancora aperta quando, veloce come un fulmine un giovane su uno scooter si fermò accanto alla city car, afferrò la borsa e fuggì.**

***Avevano pianificato il colpo in grande stile con tanto di pala meccanica al seguito** trasportata sul rimorchio di un autocarro. Utilizzarono la ruspa per radere al suolo il prefabbricato per raggiungere la cassaforte della società Autostrade piena zeppa di denaro contante, tenuto conto che vi era l'incasso di una domenica (8 agosto) di traffico ferragostano. Con la stessa macchina operatrice imbarcarono il forziere e fuggirono sotto gli sguardi attoniti dell'unico casellante in servizio e di alcuni utenti che in quel momento sraivano cercando di superare le sbarre radiocontrollate. Il casellante era rimasto chiuso nella sua cabina, spaventato dal rumore della ruspa in azione. L'uomo ebbe appena il tempo di lanciare l'allarme alla sua sala operativa che i ladri erano già in fuga. Dalla ricostruzione fatta dalla polizia la banda aveva agito con una rapidità impressionante. Gente esperta, che aveva già fatto quel tipo di lavoro e più di una volta. I banditi non solo conoscevano il posto, ma sapevano utilizzare alla perfezione la ruspa, avevano in più una padronanza perfetta della rete stradale che collega la <<porta>> autostradale a Modugno e Bari. Nonostante l'allarme, dopo pochi minuti, del camion, del suo rimorchio, della cassaforte che trasportava e dei banditi non vi era più traccia. La pala meccanica abbandonata sul posto dopo il furto era stata rubata il 3 agosto in un cantiere edile nel vicino quartiere San Paolo e tenuta nascosta probabilmente non lontano dal valico. Da quello che si seppe nelle acassaforte era custodia una somma ingente che avrebbe costituito però solo una parte dell'incasso complessivo della giornata particolarmente ricca. Parte degli introiti sarebbero stati trasferiti in altre casseforti della stessa società

***Il pomeriggio del 9 agosto due malviventi giunsero nei pressi della Banca di Credito Cooperativo di Conversano, a Mola, a bordo di una Mercedes, risultata rubata il pomeriggio dell'8 agosto a un imprenditore agricolo di Noicattaro.** Armati di taglierino e a viso scoperto si introdussero nella banca. Puntarono l'arma alla gola di un cliente impegnato in una operazione allo sportello, chiedendo all'impiegato di svuotare la cassa e riuscirono a portare via 5 mila euro. In pochi attimi fecero perdere le proprie tracce. La loro irruzione non sfuggì però all'occhio vigile delle telecamere installate all'interno della banca. Grazie a quelle immagini i malfattori vennero identificati. I militari, intervenuti sul posto, estrapolarono le immagini sulle quali apparivano chiaramente visibili i volti dei due oltre al numero di targa dell'auto utilizzata per la fuga, nitidamente impresso in uno dei fotogrammi della telecamera collocata sulla parete esterna della filiale. Concentrate le ricerche su Noicattaro, visto che il mezzo era stato rubato proprio in quella città, gli uomini dell'Arma aprirono la caccia all'uomo. Alle prime luci dell'alba dell'11 agosto vennero catturati nelle loro abitazioni Vito Lanave, di 42 anni, sorvegliato speciale con obbligo di soggiorno a Noicattaro e Nicola Annoscia, di 21 anni, ma con un curriculum già lungo: rapine, scippi e spaccio di droga. Le successive perquisizioni consentirono di rinvenire, nella casa del 21enne, un paio di scarpe <<Nike>> bianche, con strisce scure, le stesse indossate durante il colpo. Mentre nell'abitazione del 42enne venne rinvenuta la maglia bianca con scritta <<D&G>> in rilievo, utilizzata durante la rapina. I due pregiudicati furono rinchiusi nel carcere di Bari.

***Bisognava constatare che avanzava una folta schiera di figli, nipoti, cugini o comunque** parenti di pezzi da novanta della malavita che hanno abbracciato la *vocazione* familiare e che stavano cercando di emulare le gesta dei congiunti, partendo dal basso, dai reati di strada soprattutto scippi e rapine. Su questa nuova generazione criminale stava indagando la polizia, costretta nel contempo a fare i conti con un altro fenomeno: il coinvolgimento di un numero sempre maggiore di giovani incensurati nel giro dei reati da strada. I detective dell'Ufficio prevenzione generale e soccorso pubblico, sezione <<volanti>> della Questura, fermarono nel giorno di Ferragosto tre quindicenni, tutto e tre studenti di scuola media superiore, due incensurati e sconosciuti alle forze dell'ordine, mentre il terzo si era distinto per un precedente fermo scaturito dallo stesso reato: scippo. Si trattava del nipote di un esponente di rilievo del clan Strisciuglio al quartiere Libertà di Bari assassinato nell'autunno del 2009. Il nipote del boss e i suoi due complici avevano aggredito nei pressi di via Piccinni una 47enne di Bisceglie, portandole via la borsa e allontanandosi a bordo

di una Vespa, il primo che faceva da *vedetta*, e di un Liberty gli altri che avevano materialmente compiuto lo scippo. Il terzetto ebbe la sfortuna di incappare in un ciclista che li inseguì fino a quando non incrociò una pattuglia delle volanti, alla quale segnalò i tre fuggitivi. Iniziò un breve inseguimento conclusosi in via adiacente. I fuggitivi ingaggiarono con gli agenti un violento corpo a corpo al termine del quale furono immobilizzati. Il terzo complice fu catturato poco più tardi dall'equipaggio di un'altra pantera. Il nipote del boss recitò la parte del duro, gli altri due giurarono di non farlo più.

***I ragazzini di malavita. I nomi sono di quelli che evocano pezzi da <<novanta>> della criminalità organizzata in auge al quartiere Libertà di Bari, regno degli Strisciuglio, Passaquindici, Caldarola.** Ce ne sarebbe un terzo da citare, il suo nome evoca la sanguinosa guerra di mafia tra gli Strisciuglio ed i Capriati a Bari vecchia, ma il giovane rampollo ha appena 16 anni. Alla scuola della malavita si cresce in fretta e Francesco Caldarola, maggiorenne anche se da poco, figlio di Lorenzo Caldarola, <<mammasantissima>> del rione Libertà, insieme a Nicola Passaquindici, 23 anni, nipote del più noto Antonio Passaquindici (sodale di Lorenzo Caldarola), forse anche condizionati dai vincoli di sangue, sono cresciuti emulando le gesta degli adulti di famiglia. Francesco e Nicola, insieme ad altri quattro compari (compreso il sedicenne appena citato), a bordo di tre scooter, nella sera del 24 agosto dettero l'assalto ad una tabaccheria. Entrarono in due, Passaquindici e un altro che impugnava una pistola giocattolo (furono immortalati dagli obiettivi delle telecamere a circuito chiuso) con la quale minacciarono le quattro persone presenti nel locale, appartenenti alla famiglia che gestisce l'attività. Gli andò male, i quattro del negozio reagirono e gli corsero dietro, Passaquindici e socio dovettero mollare il bottino e fuggire insieme ai complici rimasti fuori ad aspettare, compreso il baby Caldarola. I sei malviventi, sui tre scooter, incrociarono una pattuglia delle <<volanti>> della questura che nel frattempo avevano ricevuto dalla sala operativa notizia e la descrizione degli autori. Ne nacque un inseguimento al termine del quale gli agenti riuscirono a bloccare Caldarola e Passaquindici. Tutti e tre gli scooter, due Piaggio Liberty e un Piaggio Beverly furono abbandonati. Due risultarono rubati, il terzo invece intestato ad uno degli altri componenti della banda, il ragazzo di 16 anni che fu denunciato.

***Il 27 agosto l'opera degli agenti del commissariato di Bitonto, in collaborazione con gli uomini della questura di Bari, grazie anche alla collaborazione del consorzio <<La Vigile rurale>>, permise di ricostruire il giro d'affari che, dall'abbattimento delle secolari piante di ulivo bitontine, portava poi alla vendita sul mercato 'regolare' della legna di provenienza illecita: non episodi sporadici, dunque, ma un vero commercio organizzato.** Normalmente i ladri abbattevano non più di una pianta per contrada, per evitare che il rumore della motosega potesse insospettire i vicini. Nella stessa gionata, pertanto, venivano battute diverse contrade dello sterminato agro bitontino. La legna recuperata, già tagliata in grossi ciocchi, veniva poi raccolta nella base logistica, nella zona di Santa Teresa. Da qui, a bordo di un camion, partiva alla volta di Bari. Sull'ex statale '98 la prima sosta: la legna veniva pesata, il rimorchio del camion alleggerito della pala meccanica utilizzata per caricare la legna. La seconda e ultima sosta in una ditta, a Bari, dove la legna veniva venduta all'ingrosso per poi essere nuovamente rivenduta al dettaglio, nelle pizzerie e nei forni a legna di tutta la provincia. Nel corso dell'operazione del 27 agosto, gli agenti attesero l'arrivo della merce rubata proprio al termine di questo lungo viaggio. Gli autisti dei mezzi pesanti, carichi di legna, non avevano la documentazione fiscale che accertava la provenienza della merce. Da qui l'accusa di ricettazione.

***Nove rumeni, di etnia rom finirono in manette il 1° settembre per furto di rame. Stavano tranciando dei cavi della Telecom nelle campagne tra Gravina in Puglia, Altamura e Corato.** Ma furono sorpresi ed arrestati. Dovranno rispondere tutti di furto aggravato in concorso. I rumeni erano di età compresa tra i 22 e i 43 anni e di un giovane di 15 anni. L'episodio avvenne sulla strada provinciale 202 Gravina-Corato, in territorio gravinese, località <<La Torre>>. Era stato appena tranciato un cavo della compagnia telefonica di 1500 metri. Contro la piaga dei furti di rame, che

comportano antipatici disservizi alle utenze, ci si era attrezzati con degli allarmi. Uno di questi scattò quando il furto fu messo a segno. In questo modo i carabinieri della stazione di Gravina e della compagnia di Altamura ed un istituto di vigilanza si misero in moto. Sul posto notarono una Opel Vectra in fuga ed altre persone a piedi per le campagne circostanti. In posizione defilata nei pressi di un casolare abbandonato era stata lasciata una Ford Mondeo, con il motore ancora caldo, carica di 300 metri di cavi appena tranciati. I militari si appostarono sospettando che qualcuno sarebbe tornato a prenderla. Poco dopo, infatti, arrivarono tre uomini sulla Opel fuggita poco prima. Furono bloccati e fermati. Nel cofano dell'auto i militari trovarono una grossa tronchese utilizzata per tranciare i cavi nonché le chiavi della Mondeo parcheggiata nei pressi del casolare. Gli altri sei complici, invece, furono rintracciati dopo poco. Avevano i vestiti sporchi di terra ed erba ed erano nella stazione ferroviaria di Gravina, in attesa di qualche treno che li avrebbe allontanati da lì. Anche loro furono arrestati. Erano tutti senza fissa dimora. Solo uno risultava domiciliato a Toritto. Il valore della refurtiva fu quantificato in 10mila euro. Dall'inizio dell'anno furono arrestate 21 persone per furto, ricettazione e riciclaggio. Sequestrati 10mila kg di cavi in rame, alluminio e ferro, pronti per essere rivenduti sul mercato nero.

***Un ragazzo di 16 anni fu arrestato dai carabinieri con l'accusa di concorso in rapina. Fu un** appuntato del Nucleo radiomobile di Bari, insieme ai colleghi della stazione <<Bari Picone>> a bloccarlo al termine di un breve inseguimento dopo che il ragazzo aveva ripulito, insieme ad un complice, il registratore di cassa di una tabaccheria. Il giovane tentò di disfarsi della pistola, lanciandola ad alcuni metri di distanza ma i militari la recuperarono appena tornata la calma. Il suo complice invece riuscì ad allontanarsi e a far perdere le sue tracce. Tutto accadde intorno alle 21 del 7 settembre quando il carabiniere passò davanti alla tabaccheria e notò all'interno due giovani, con i volti coperti da sciarpe, stavano minacciando con una pistola il titolare. Il militare allertò la sala operativa del <<112>> e quando i due rapinatori uscirono dalla rivendita si lanciò a piedi all'inseguimento del giovane armato il quale, alla stregua del suo complice, non ha fatto in tempo a salire sullo scooter e fu bloccato dopo essersi disfatto della pistola. Sopraggiunse una pattuglia che riuscì a recuperare l'arma, una semiautomatica modificata completa di serbatoio. Sequestrato anche il ciclomotore utilizzato dai due rapinatori, privo di targa rubato il 30 agosto 2010. Negli ultimi anni il numero dei ragazzi denunciati penalmente è aumentato. Alla difficile condizione di vita che a Bari vivono i figli della malavita, si aggiunge la consistente presenza di ragazzi di famiglie <<bene>> ossia estranee agli ambienti della criminalità organizzata ma che vivono un disagio economico e sociale.

***Tre romeni, di cui due minorenni, furono arrestati il 18 settembre con l'accusa di furto dalla** sezione volanti della Questura di Bari nel corso di un'attività di controllo del territorio. La pattuglia si era insospettita quando nella zona industriale di Bari aveva notato il cancello di accesso ad un grande capannone, parzialmente aperto. Giunti dinanzi ad un portone di ferro gli agenti notarono un motocarro Ape parcheggiato all'interno del capannone e tre giovani che, alla loro vista, fuggirono in direzione di un altro capannone comunicante con il primo. Dopo un breve inseguimento i tre furono bloccati. Dando uno sguardo al motocarro, gli agenti notarono la presenza nel vano di carico del mezzo, di numerosi cavi elettrici, di diverso diametro e lunghezza, del tipo utilizzato per gli impianti industriali. Per terra, intorno al mezzo, c'erano anche numerose canaline in plastica, utilizzate per la realizzazione di impianti elettrici, delle quali risultavano già sfilati i cavi contenuti in origine. Le canaline erano state divelte dai muri perimetrali del capannone. Sul posto furono ritrovati numerosi utensili, fra cui un seghetto metallico, quattro lame, due tronchesi. Il motocarro, i cavi rubati, per un peso complessivo di 330 chili e gli arnesi furono sequestrati. I tre romeni, sprovvisti di documento d'identità erano domiciliati in un campo nomadi abusivo.

***Da tempo i carabinieri della stazione di Casamassima erano sulle tracce di un presunto** ricettatore di attrezzature agricole ed edilizie. Il 22 settembre riuscirono ad individuarlo e a scovare il deposito. Così, durante la perquisizione dell'abitazione di un 41enne incensurato, casamassimese,

rinvennero un trattore agricolo nuovo, due motozappe, una stufa a pellet, un muletto, un transballet, alcuni martelli pneumatici e 44 bobine di telo in polietilene (utilizzati per ombreggiare i vigneti), capaci di coprire un'area di 161mila metri quadrati, cioè oltre 16 ettari. Dai primi accertamenti eseguiti emerse che il materiale e le attrezzature erano state asportate a Turi, Avigliano (Potenza) e Massafra (Taranto), a imprenditori agricoli ed edili. Bisognava innanzitutto risalire ai proprietari del materiale rinvenuto e non ancora reclamato, nonché ad individuare i canali di approvvigionamento e gli eventuali complici dell'uomo, che, intanto, fu denunciato per ricettazione continuata. Nel corso di un'analoga attività di controllo del territorio, inoltre, gli stessi militari rinvennero in contrada <<Macchia di Marcello>> (zona periferica caratterizzata da una folta vegetazione) due autocarri e altrettante auto, rubati nei mesi precedenti tra Locorotondo, Turi e Casamassima. Si cercava di capire se i mezzi erano stati nascosti in quella località per poi essere utilizzati come <<cavalli di ritorno>> oppure per commettere rapine, furti e atti simili. Il valore della refurtiva, da una prima stima, ammontava complessivamente ad oltre 300mila euro.

***Poteva finire in tragedia lo scippo ai danni di una donna di 69 anni avvenuto il pomeriggio del 3 ottobre ad Alberobello.** L'anziana fu sorpresa alle spalle, mentre passeggiava nel centro del paese, da due uomini in sella a una moto di grossa cilindrata. Dopo averla stratonata con violenza, uno dei due con il viso coperto da un casco integrale la scaraventò sul marciapiede e le tolse la borsa. Una pattuglia dei carabinieri, raccolta la descrizione dei malviventi e il numero di targa del mezzo, riuscì a rintracciare la motocicletta dei fuggitivi. Mentre i due scippatori furono fermati poco dopo: si trattava di Angelo Basile e Paolo Baccaro, rispettivamente di 32 e 25 anni. I due confessarono e indicarono ai carabinieri il luogo dove avevano buttato la borsetta: il denaro però era già sparito.

***Due giovani romeni furono arrestati dai finanziari. Erano accusati di furto perché furono trovati in possesso di cinque quintali di rame, di resistenza a pubblico ufficiale e di tentato omicidio.** Per sfuggire alla cattura, avevano più volte speronato l'auto dei finanziari tentando di spingerla verso il ciglio della strada. I due, che dichiararono di avere 18 e 24 anni e che, in base alle indennità fornite, risultavano incensurati, furono fermati solo al termine di un inseguimento lungo la statale 16bis, partito a Molfetta, all'altezza della zona industriale, e conclusosi a Bari. Per bloccarli intervennero anche i finanziari del capoluogo e i carabinieri. Accadde poco prima dell'alba del 4 ottobre. L'auto dei due romeni, una Opel Omega, era stata intercettata da una pattuglia del nucleo mobile della Guardia di finanza di Molfetta. Senza una motivazione apparente i due, alla vista dei finanziari, si erano lanciati in fuga. Di lì scaturì un inseguimento decisamente movimentato che rischiò di diventare drammatico. I militari si mossero immediatamente per risalire ai proprietari del rame. I due giovani, infatti, non erano stati in grado di fornire indicazioni in merito.

***Era quasi mezzogiorno del 6 ottobre quando due malfattori si presentarono alla sede della BPMezz di Altamura.** Avevano scelto una banca in una zona molto trafficata e frequentata da tante persone. Entrarono nell'istituto di credito come normali clienti e lasciarono le loro impronte digitali (in questa banca si entra dopo aver pigiato su un apposito sensore). Una volta all'interno, si calarono un cappuccio sul volto e urlarono e intimarono alle persone in coda che erano lì per una rapina. Poi, di corsa verso lo sportello, si fecero consegnare i contanti dai cassieri che non opposero resistenza. Arraffato il bottino, fuggirono per le vie circostanti. Per poco non furono colti sul fatto perché l'arrivo della pattuglia dei carabinieri fu molto ravvicinato. Nel frattempo i malfattori si erano dileguati ma i militari raccolsero degli elementi che potevano essere utili per l'identificazione dei colpevoli. Considerando la dinamica della rapina, i militari sembrarono certi che i malviventi fossero gente venuti da fuori paese.

***La mattina del 7 ottobre, verso le 5,13, tre uomini dopo essersi addentrati, nelle campagne di Mola di Bari, in un campo di uva pregiata, dotati di pinze, forbici, casse di legno e torce schermate, ne raccolsero circa 2 quintali.** Furono però sorpresi dalla pattuglia dei vigilantes. Due riuscirono a

fuggire, un 60enne, di Mola e senza precedenti, fu fermato. I vigilantesi chiamarono il 112 e per l'anziano scattò la denuncia alla Procura di Bari. L'uva tagliata aveva un valore di 500 euro, ed era già predisposta in casse.

***Nella notte tra l'8 e il 9 ottobre, ladri entrarono nella filiale di Bitetto del Banco di Napoli da una porta adiacente il vano bancomat, agendo praticamente indisturbati, nella notte. Senza fare molto rumore – nessuno nel palazzo adiacente si accorse di nulla – si introdussero nella filiale, forzando la porta. Con la fiamma ossidrica staccarono la cassa bancomat e così riuscirono a portarsi a casa il bottino, con l'aiuto del braccio meccanico. Un lavoro da professionisti. Il furto fu scoperto la mattina del 9. Il colpo fruttò parecchio ai ladri, dal momento che lo sportello era stato caricato al massimo per le esigenze che hanno i clienti nel fine settimana. I carabinieri della compagnia di Modugno acquisirono i filmati delle telecamere per tentare di individuare gli autori del furto.**

***Tornavano gli scippi a Bari vecchia. Il pomeriggio del 10 ottobre toccò a un cittadino svizzero. L'uomo, 78 anni, in vacanza nel capoluogo pugliese, era con un gruppo di amici in piazza Mercantile, quando in due si avvicinarono alla comitiva e strattarono l'uomo riuscendo a strappargli il marsupio. All'interno della borsa l'anziano aveva una fotocamera digitale, un cellulare e i documenti. Sul posto giunsero le volanti della polizia. La piazza era molto affollata, ma nessuno riuscì a fermare la fuga dei due. La coppia di scippatori agì incurante della presenza, a pochi metri, di una pattuglia della polizia municipale. L'ultimo episodio, nel borgo antico, risale al 18 agosto, quando due turiste furono derubate: nel primo caso la vittima, una cittadina russa di 31 anni, fu aggredita sotto l'arco San Nicola; teatro del secondo scippo invece piazza San Pietro dove a una 28enne di Pavia fu strappata dal collo la borsa. Ad agire, secondo gli investigatori, sarebbero stati baby gang in cerca di soldi per comprare la droga. Altro colpo, sempre il 10 ottobre a Bari, in una via centralissima: in due, in sella ad uno scooter, si impossessarono della borsa di una donna di 58 anni.**

***Aveva rubato 45 pannelli solari del valore di 50mila euro da una proprietà del Comune di Poggiorsini. Era stato scoperto dai Carabinieri e per tentare la fuga aveva rubato un trattore in un'azienda agricola di Gravina in Puglia. Con queste accuse finì in carcere un marocchino di 25 anni fermato nel materano, ad Irsina. Contro di lui, Aziz Saifi, già censito nella banca dati delle forze dell'ordine per simili reati, la Procura di Matera emise un provvedimento di fermo. L'episodio risale all'11 ottobre. L'uomo a bordo di un furgone su cui erano stati caricati i pannelli solari, fu intercettato da una pattuglia lungo la strada statale Bradanica e fu costretto ad abbandonare tutto e a fuggire nei campi. Mentre era braccato, rubò anche un trattore da un'azienda agricola. Ma fu scoperto e costretto ad abbandonarlo per fuggire a piedi.**

***Una banca a Palese, quartiere di Bari, fu presa d'assalto la mattina del 26 ottobre da due rapinatori. Bottino del colpo: oltre ventimila euro. In due, con il volto coperto da sciarpe, fecero irruzione nella banca alle 8,30 del mattino, pochi minuti dopo l'apertura degli sportelli e degli uffici. I due balordi armati terrorizzarono gli impiegati riuscendo a portare via sacchetti pieni di mazzette di denaro. Fu dato l'allarme da uno degli addetti allo sportello. Ma quando gli agenti della squadra mobile della Polizia intervennero, i due rapinatori si erano già dileguati.**

***Il pomeriggio del 28 ottobre, un rapinatore con il volto coperto da una calzamaglia, entrò nella agenzia di Bitonto della Banca popolare di Milano approfittando dell'apertura delle porte dovuta all'ingresso di un altro cliente. Con i pugni ben chiusi nelle tasche del giubbotto, ben tese davanti a sé, lasciò intendere, ai cassieri agli sportelli e ai clienti in attesa, di essere armato. La sola minaccia fu sufficiente per farsi consegnare il contante, dopo di che il rapinatore uscì dalla banca e scappò a piedi. Aveva agito all'ora di chiusura, poco prima delle 16, ipotizzando di trovare le casse degli sportelli pieni. Il calcolo non era sbagliato se riuscì a portar via 4mila euro.**

Le forze dell'ordine, accorse perché allertate dal personale dell'agenzia, naturalmente acquisirono le immagini registrate dal sistema di videosorveglianza della banca che dovettero poi essere confrontate con le immagini delle telecamere di sicurezza pubbliche, che controllano il sagrato dei Santi Medici. Le testimonianze video inoltre servivano a capire se il rapinatore aveva avuto un complice che lo aspettava e quale via di fuga era stata utilizzata.

***Finì in carcere un volto noto di Monopoli, Raffele Salemmi di 59 anni, nel pomeriggio del 29** ottobre, arrestato dai carabinieri con l'accusa di furto: i militari lo sorpresero sulla strada provinciale per Rutigliano mentre stava portando via 600 metri di cavo elettrico in rame interrato presso una stazione di servizio in costruzione. Una telefonata giunta al 112 da parte del personale di un istituto di vigilanza privata della città, fece convergere una pattuglia dell'Arma sulla strada provinciale per un furto in atto.

***Lavorarono per 5 ore, dalle ore 17 alle 21 del 7 novembre, minacciando il guardiano e** svaligiando i depositi di generi alimentari. Fu preso di mira il consorzio <<Euro Progea>>, centro di distribuzione da cui si approvvigionano ipermercati e supermercati delle province di Bari, Taranto e Lecce. Il guardiano riferì alle forze dell'ordine di non essersi accorto dell'irruzione dei banditi fino a quando il comando non riuscì ad entrare nel suo gabbiotto. L'uomo, dipendente di una società di Modugno, non fu malmenato ma, per tutto il tempo della rapina, rimase sotto la minaccia di uno dei banditi, armato e con il volto coperto da passamontagna. La banda, composta almeno da 4 persone, nel frattempo manomise il sistema di videosorveglianza. Disattivate le telecamere, nel centro di distribuzione entrò un autoarticolato che un'altra squadra del comando cominciò a riempire di pedane cariche di generi alimentari. Mentre procedevano le operazioni di carico del mezzo pesante, alcuni membri della banda raggiunsero gli uffici amministrativi e svuotarono la cassaforte, portando via denaro e assegni per diverse centinaia di euro. Il valore della merce sottratta, surgelati, dolci di Natale e liquori, sarebbe ammontato, invece, a diverse migliaia di euro. I banditi lasciarono il centro di distribuzione dall'ingresso posteriore, proprio sull'ex statale 98. Le indagini furono affidate ai carabinieri del nucleo operativo e radiomobile della compagnia di Molfetta, in collaborazione con i militari della stazione di Bitonto. Si trattò certamente di un colpo messo a segno da rapinatori particolarmente esperti, visto la rapidità con cui agirono. L'accento di alcuni banditi tradì un'inflessione foggiana. Su questi dettagli, e sull'ipotesi di un basista all'interno del centro commerciale, dovevano lavorare i carabinieri.

***E' questo il risultato di un'analisi attenta degli investigatori operata su Bari. E' la legge dei** ghetti e dei quartieri difficili: qui si annidano le nuove bande di rapinatori, composte dai figli delle famiglie più povere, figli di operai, manovali, impiegati. Si può disegnare una mappa. Al rione San Paolo si radunano in via Barisano da Trani, bazzicano via Monti, via Ciusa; al Libertà si incontrano vicino alla chiesa del Redentore, mentre quelli nella città vecchia li trovi mentre complottano nei vicoli che si affacciano sul sagrato della Cattedrale. Ci sono poi quelli del quartiere Marconi, che partono per le incursioni dalla zona del faro, e quelli di San Girolamo che fanno capannello all'inizio del lungomare IX Maggio. La nuova generazione del colpo a mano armata ha le sue basi anche in via Salvemini e in via dei Mille a Carrassi. Sono i luoghi dove le nuove leve della microcriminalità barese si riuniscono, prendono accordi, pianificano i colpi. E' una generazione criminale che si sta facendo spazio a gomitate, creando un sistema di piccoli gruppi agguerriti e armati, sui quali non smettono di indagare gli investigatori costretti a prendere atto di un altro fenomeno in crescita, strettamente connesso: il coinvolgimento di un numero sempre maggiore di giovani minorenni, nel giro dei 'reati da strada'. Gli incensurati che entrano nel giro si riuniscono quasi sempre intorno a figure carismatiche di giovani coetanei che possono vantare già qualche macchia sulla fedina penale. Trovare le armi per chi è già nel giro non è un problema, basta conoscere le persone giuste per acquistare una pistola o più semplicemente prenderla a noleggio in uno dei tanti mercati gestiti dai clan (i carabinieri nei mesi di ottobre e novembre ne smantellarono quattro a Japigia e Bari vecchia) è un gioco da ragazzi. Il colpo viene pianificato con un sopralluogo

nei giorni precedenti a quello fissato per la rapina. La conferma di questo modo di agire arrivò dall'operazione della squadra mobile che consentì di arrestare il 12 novembre 2010 due rapinatori 'seriali' Vincenzo Montrone, di 19 anni, e Roberto De Giosa di 22 e di denunciare il loro complice Paolo Mesecorto, anche lui di 22 anni, tutti del quartiere San Paolo. Sarebbero loro, secondo l'accusa, gli autori di almeno tre rapine ai danni di una gioielleria e due supermercati, messe a segno il 21 e il 29 ottobre e ancora il 5 novembre. Furono incastrati dalle immagini registrate dalle telecamere delle attività commerciali prese di mira. Costituirebbero una della bande del San Paolo che si riuniscono e partono da via Barisano da Trani.

***La criminalità puntava sul business dei pezzi di ricambio. Nel mirino mezzi agricoli e auto nuove.** Due i casi a Mola di Bari negli ultimi giorni di ottobre. Un trattore seminuovo, del valore di 8mila euro, fu rubato al titolare di un'azienda agricola nella zona Brenca-San Materno, tra Mola e Noicattaro. I ladri portarono via il mezzo da un deposito di proprietà di una famiglia di Noicattaro. Non si escludeva che ad entrare in azione fosse stata qualche banda dedita al riciclaggio di pezzi di ricambio. Due automobili nuove di zecca, una Fiat Sedici ed una Ford Fiesta, entrambe rubate il 22 ottobre nel centro di Mola di Bari, furono invece ritrovate, tutte smontate, in un deposito di Cerignola, in provincia di Foggia. Nella città dauna gli agenti del commissariato di Polizia ritrovarono le auto smontate a pezzi dopo aver bloccato un autocarro che non si era fermato ad un posto di blocco. Il mezzo fu fermato e il proprietario, un uomo di 35 anni, di Cerignola, fu tratto in arresto. Sul suo autocarro furono trovati pezzi di ricambio di autovetture di varie marche per un valore superiore ai 30mila euro.

***Nella notte tra il 7 e l'8 novembre furono sfilati mille metri di cavi elettrici dalla rete Enel** tra viale Europa Unita, via La Malfa e corso Italia a Mola di Bari, nella stessa zona che nel mese di giugno del 2010 fu lasciata al buio per il furto di cavi da alcuni pozzetti della società elettrica. Questa volta la banda del rame aveva agito prendendo di mira i pali della rete della illuminazione pubblica, lasciando al buio per alcune sere un quartiere periferico noto alle forze dell'ordine per essere esposto a frequenti scorribande di topi di appartamenti. I cavi erano stati prima tagliati da uno dei tralicci di derivazione (che funge da snodo della rete nel quartiere) e poi tirati, evidentemente con qualche mezzo dotato di attrezzatura in grado di avvolgere i cavi. Queste sono attrezzature meccaniche molto in uso tra impiantisti di reti elettriche e telefoniche ed anche tra gli agricoltori che avvolgono i materiali di copertura delle serre e dei tendoni di uva. Non si escludeva, comunque, che la banda avesse potuto anche agire in altro modo, servendosi di altri mezzi e caricando (come accertato in analoghe circostanze nelle campagne di Contrada San Donato, tra Conversano e Triggianello) i cavi su camion. Un fenomeno che, tuttavia, metteva in serio pericolo la sicurezza dei residenti preoccupati per rapinatori e borseggiatori. Non solo. Il danno procurato alla società elettrica ammontava a diverse migliaia di euro.

***L'8 novembre si registrò l'«assalto» di due rapinatori nella zona di Quasano.** Con il volto coperto avvicinarono il contadino, che era intento a lavorare e, dopo averlo minacciato, lo costrinsero a consegnare uno scuotitore meccanico per la raccolta delle olive. Il valore dell'apparecchio è di circa 800 euro. Subito dopo aver arraffato il bottino i due banditi fuggirono a bordo di un Alfa 147 facendo perdere le loro tracce. Nel periodo di raccolta delle olive, purtroppo, si riproponeva il problema della sicurezza nelle campagne.

***Uscita di casa, a Mola di Bari, per recarsi al mercato settimanale, un'anziana donna (70 anni)** cadde nella trappola di abili borseggiatori. L'anziana aveva percorso qualche centinaio di metri, si era fermata ad una bancarella e qui un giovane le si sarebbe affiancato con circospezione. Prima il furfante si sarebbe guardato intorno e poi, quando si era assicurato che non c'era nessuno nei paraggi, avrebbe infilato la mano nella tasca della signora e sarebbe fuggito tra le bancarelle facendo perdere le proprie tracce.

***Rubati circa 50 quintali di mandorle dal deposito di un'azienda agricola. Il furto si sarebbe verificato nella notte tra sabato 20 e domenica 21 novembre in un'azienda che si occupa del commercio di mandorle, a Sammichele, i cui titolari sono i cugini Pierpaolo Morgese e Pierino Savino. E' necessario premettere, data la dinamica del furto così come raccontata dagli imprenditori, che Morgese abita in un appartamento al piano rialzato, attiguo all'azienda. Savino, invece, a pianterreno. In un altro appartamento adiacente al primo, sono rimasti lo zio di uno dei soci e, al piano superiore, sua figlia con il marito. Eppure nessuno di loro, apparentemente, si era reso conto di nulla. Intorno alle 21,30 del sabato 8, i titolari chiudevano i cancelli dell'azienda. Savino sarebbe rincasato alle 4 del mattino di domenica. Subito notava che il cancello d'ingresso era stato forzato. Il lucchetto era a terra. Identica sorte per i lucchetti della seconda cancellata metallica, che immette nello stabilimento. Giunto all'interno, Savino constatava l'avvenuta manomissione di un terzo lucchetto che chiude un portone che introduce nella zona dove gli addetti lavorano le mandorle. Poi l'amara scoperta: l'intero deposito era stato svuotato dei sacchi di mandorle. Un autocarro dell'impresa era accostato alla porta d'ingresso. Un montacarichi era stato collocato vicino al carico del camioncino. I ladri forse avvisati da un 'palo' che stava arrivando qualcuno, lasciavano gli ultimi 4 o 5 sacchi. I titolari avvertirono i carabinieri. Un rompicapo, per gli stessi proprietari, era la circostanza che 2 cani da guardia, lasciati liberi durante le ore notturne nel recinto aziendale, non avessero abbaiato. Ci si domandava perché tutte le 3 cancellate fossero state richiuse dai ladri, e, inoltre, la presenza delle chiavi che furono trovate nel quadro del camioncino. Ai carabinieri spettava il compito di chiarire tutti gli aspetti poco chiari della vicenda.**

***La notte tra il 21 e il 22 novembre a Corato fu perpetrato un furto ai danni del depuratore.**

Ladri a caccia di rame – metallo di cui sono fatti i fili elettrici – asportarono diverse decine di metri di cavi attraverso i quali viene alimentato l'impianto di depurazione. I banditi prima asportarono i cavi immediatamente a ridosso del depuratore, poi entrarono nell'impianto e sfilarono tutti i fili delle diverse utenze, lasciando i macchinari senza alimentazione. Le conseguenze furono: i liquami non erano più smaltiti ed un forte cattivo odore pronto ad invadere la città.

***Sempre il 22 novembre a Conversano furono fermate due persone insospettabili del luogo** per furto, ricettazione e riciclaggio di rame e sottoposero a sequestro all'incirca un quintale di tubazioni in pregiata rame rossa, usate come caditoie per le acque piovane per un valore di 5 mila euro. In particolare, i carabinieri intercettarono una coppia di operai di Conversano che avevano piazzato presso una ferramenta di Polignano a Mare un importante quantitativo di rame a quanto pareva sottratto ad alcune abitazioni del centro storico della città. Tuttavia la caccia ai ladri di rame proseguiva. La banda agiva anche nella zona artigianale, lasciando al buio le strade. Imprenditori e residenti avevano segnalato l'improvviso black out a carabinieri e polizia municipale. Dai sopralluoghi emerse la sottrazione, ai pali della illuminazione pubblica, di cavi per oltre 500 metri. I controlli dei carabinieri continuarono con costanza e capillarità vista la particolare gravità del fenomeno. I ladri, in genere organizzati in squadre, continuavano a portare via tutto il rame disponibile. Cavi elettrici (nella zona artigianale e in precedenza nelle contrade Foggiali, Montecarretto, Carbonelli e Sacerdote), gronde e pluviali (nel centro storico), linee telefoniche in uso (contrada San Pietro), perfino il cimitero comunale. La corrente cadeva di colpo, il telefono restava muto. Il rischio, quindi, era grande. Era accaduto anche sulle linee ferroviarie, dove scomparivano improvvisamente i cavi che alimentano i semafori e i passaggi a livello mettendo a repentaglio la vita di ignari pendolari o causando ritardi nei collegamenti. I danni subiti ammontavano a centinaia di migliaia di euro, cui andavano aggiunti i costi per le interruzioni di energia e, per i treni, dei rallentamenti della circolazione ferroviaria. Altri rischi erano quelli di rimanere improvvisamente senza telefono o senza luce perché molto spesso, i malfattori tagliavano i cavi dei lampioni dell'illuminazione pubblica, aprendo i chiusini presenti in strada e rischiando, sovente, di rimanere fulminati.

***Tre malviventi in passamontagna, a bordo di un'alfa 147, nella notte tra il 23 e il 24 novembre,** sfondarono, a Palo del Colle, il portone di una rivendita di prodotti agricoli, ubicata in una zona molto trafficata dagli agricoltori che, alle prime luci dell'alba, transitano verso le campagne per la raccolta delle olive. Il forte rumore svegliò il vicinato ma ai rapinatori bastarono pochi attimi per caricare sulla macchina quattro scuotitori e scappare via indisturbati. Si trattava dell'ennesimo furto che si sommava a quelli di olive nelle campagne, in appartamento, roghi di auto, furto di automobili, macchine ed attrezzi agricoli.

***Corso Vittorio Emanuele, via Trevisani, via Pizzoli, via Principe Amedeo, via Andrea da Bari, via Giulio Petroni e via Catino.** Non era solo un elenco di strade, ma la mappa di tutti i tabaccai di Bari finiti nel mirino dei rapinatori in dieci giorni di novembre. Un'escalation pericolosa di colpi che il 24 novembre fu al centro della riunione del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza. Il comitato decise di elaborare un piano di controlli dettagliato. Come fu fatto nel passato per le farmacie, con una suddivisione precisa delle aree tra le forze dell'ordine per intensificare il pattugliamento in prossimità delle rivendite di tabacchi. Il comitato, inoltre, chiese alle tabaccherie di dotarsi di collegamenti informatici perché si potesse agire, se non in flagranza di reato, almeno a livello investigativo. E proprio di questi sistemi si discusse il 25 novembre nel vertice convocato in Questura. Da settembre al 24 novembre furono più di venti i colpi messi a segno, in due casi seguiti da violente aggressioni ai danni di titolari e clienti. Ad agire erano quasi sempre minorenni: in tre o quattro facevano irruzione nei locali, minacciavano i gestori con coltelli e pistole e si facevano consegnare gli incassi della giornata. Ragazzini terribili che si allenano nelle palestre della criminalità. Le rapine infatti sono la prima tappa di un percorso criminale molto più lungo, un bigliettino da visita da presentare per poter entrare a pieno titolo nei clan. La sera del 24 novembre i malviventi presero di mira il supermercato "Sidis" a Palese che era pieno di clienti. Un bandito era all'esterno a fare il 'palo', mentre il complice armato di pistola si faceva consegnare il denaro. Entrambi fuggirono in moto.

Altro allarme finito la mattina, sempre del 24 novembre, sul tavolo del comitato per l'ordine e la sicurezza, era quello dei compro oro. Sono cento in tutto, secondo i dati della guardia di finanza, gli esercizi commerciali che acquistano gioielli in tutta la provincia. Un boom economico sospetto su cui gli investigatori volevano vederci chiaro. Era probabile infatti che dietro i compro oro ci fosse un giro d'affari molto più ampio che nascondeva attività illecite. Non era un caso che nei quartieri in cui avevano aperto negozi che commerciano oro e argento, ci fosse stata un'impennata dei reati predatori del 70 per cento, soprattutto scippi e furti in appartamenti. Ed effettivamente c'erano già state delle denunce per ricettazione. A sollecitare l'intervento delle forze di polizia fu anche il consiglio nazionale degli orafi.

***Nella notte tra il 2 e il 3 dicembre, in azione la banda del rame. Quasi mille metri i cavi** sfilati dalla cabina elettrica di trasformazione che alimenta l'intero impianto di depurazione delle acque reflue di Putignano, che si trova nella zona <<Purgatorio>>. Calcolati in 70mila euro i danni determinati dal gesto dei delinquenti che raggiunsero l'obiettivo individuato in precedenza, da una stradina secondaria all'area d'accesso principale. Utilizzarono molte ore della notte per portare a termine, indisturbati, il furto del metallo, sicuramente messo a segno da delinquenti specializzati in queste operazioni. Il luogo decentrato e non invitante dal punto di vista dell'olfatto facilitò l'azione dei banditi, scoperta e denunciata solo la mattina del 3 dicembre ai carabinieri.

***Sedici anni e sul capo l'accusa di essere un rapinatore seriale e il suo destino sembrava** segnato, erano i familiari che chiedevano agli investigatori di aiutare il loro ragazzo a lasciare la strada e tornare alla comunità per minorenni nella quale tre settimane addietro era stato destinato. I <<falchi>> della Squadra Mobile lo catturarono il pomeriggio del 16 dicembre mentre in mutande saltava da un tetto all'altro della città vecchia, insieme all'amico e presunto complice in una rapina, anche lui in mutande, un fisico da culturista e un'aria più vecchia dei suoi 17 anni. La cattura

avvenne sui tetti degli edifici, nella Bari vecchia. I due baby, presunti rapinatori, furono sottoposti a fermo di indiziato di delitto. Secondo gli investigatori della sezione Criminalità diffusa della squadra mobile erano stati loro la sera del 15 dicembre a fare irruzione con altri due complici all'interno della rivendita di tabacchi e a scatenare l'inferno. I quattro indemoniati – secondo la ricostruzione degli investigatori – mandarono in frantumi il vetro che divide l'area riservata ai clienti dallo spazio del rivenditore, presero a pugni e a calci l'uomo di 53 anni che era aldilà del vetro (il diciassettenne nella colluttazione si era liberato del cappuccio della felpa che gli nascondeva il volto), sporcando il pavimento e il bancone con il suo sangue e con il loro, infine arraffarono l'incasso e fuggirono a gambe levate mentre l'agredito lanciava l'allarme. I detective riuscirono ad identificare il componente della banda che perdendo il copricapo aveva mostrato il volto alle telecamere del negozio e cominciarono una caccia all'uomo che durò poco meno di 24 ore. Riuscirono a scoprire che il ragazzo si nascondeva in una casa della città vecchia frequentata con una certa assiduità da un sedicenne, figlio di un ex affiliato alla malavita di Bari vecchia, diventato collaboratore di giustizia. Il ragazzo era tornato a Bari con la madre, rinunciando di fatto a condividere la nuova vita del genitore, che probabilmente gli avrebbe offerto una possibilità di riscatto. Quando i due presunti rapinatori sentirono la polizia bussare alla porta della casa, in mutande salirono sul terrazzo cercando una via di fuga sui tetti. Gli investigatori trovarono nella casa una felpa simile a quella indossata da uno dei rapinatori durante l'irruzione nella rivendita di tabacchi, alcuni indumenti sporchi di sangue e infine si resero conto che il sedicenne aveva le mani ferite, piccoli tagli compatibili con l'azione di sfondamento di un vetro, mostrato dalle telecamere della tabaccheria. Gli agenti del Commissariato avevano denunciato il più giovane dei baby rapinatori per aver preso parte il 12 novembre alla rapina ai danni di un'altra tabaccheria. Contemporaneamente gli notificarono la misura cautelare del <<collocamento presso una comunità di recupero per minori>> emessa dal giudice delle indagini preliminari presso il Tribunale per i Minorenni di Bari. Il provvedimento era scaturito dall'accusa rivolta al giovane di aver partecipato il 7 settembre 2010 in via Trevisani ad un'altra rapina, sempre ai danni di una tabaccheria.

***Un giovane rapinatore, la sera del 20 dicembre, era a caccia di una preda e la sua attenzione veniva attirata da una donna che gli passava accanto. Bei vestiti e poi con una borsa <<Louis Vuitton>>. Gli parve un'occasione ghiotta che il baby scippatore (15 anni) decise di non farsi sfuggire. Seguì la 38enne, la vide entrare nell'androne di un palazzo e decise di agire. Dette un calcio al portone, che si spalancò, entrò e, prima che la donna riusciva a rendersi conto di quello che stava accadendo, l'aggreddì, strappandole la borsa. Uscì di corsa dal portone, inseguito dalle urla della donna. Si allontanò a piedi e travolse un passante. Una gazzella dei Carabinieri passava di lì in quel momento e con l'ausilio di una guardia giurata i due militari di pattuglia lo bloccarono. La borsa, contenente denaro, carte di credito, cellulare e chiavi di casa venne restituita alla donna che aveva riportato lievi lesioni.**

***Colpo grosso e gambe in spalle, così un giovane sfilò via dalle mani di un imprenditore al momento del versamento in banca, tutto il guadagno natalizio di un noto gruppo di supermercati a Monopoli, gestito dai fratelli Lenoci. Fu un'azione fulminea, quella messa in atto da un malvivente, probabilmente con l'ausilio di due complici, uno dei quali quasi certamente un basista, alle 9,40 del 27 dicembre davanti alla Banca Popolare di Bari. Uno dei fratelli Lenoci stava parcheggiando dinanzi l'istituto bancario come d'abitudine, dopo aver percorso con la sua auto i 700 metri che separano il luogo di partenza (la sede del supermercato) dalla banca. Sul sedile anteriore una busta di plastica bianca con all'interno diviso in vari pacchetti in buste trasparenti, tutto l'incasso dei vari supermercati del gruppo, per un ammontare di circa 40mila euro. Un'operazione già fatta altre volte, ma il guadagno natalizio, rimasto per due notti intere al sicuro nella cassaforte aziendale, era pronto per essere versato in banca. Era riuscito a chiudere la sua macchina e a percorrere solo un paio della decina di metri che lo separava dall'ingresso dell'istituto di credito, quando fu affiancato e stratonato da un giovane a volto scoperto che gli sfilò la busta e si dette alla fuga. Un'azione fulminea che lo fece scomparire in un batter d'occhio. L'imprenditore cercò invano di rincorrere il**

giovane ma cadde sul marciapiede. Sul posto intervennero i carabinieri che avviarono subito le indagini. Le telecamere avevano ripreso la scena. Quel che era certo era che i malviventi erano appostati e probabilmente avevano seguito tutti gli spostamenti dell'imprenditore. Tuttavia la pronta iniziativa dei militari portò ad un primo risultato: l'autore materiale del colpo fu intercettato e bloccato, poche ore dopo, sulla strada che collega Martina a Locorotondo. Aveva in tasca circa 15mila euro, segno che il bottino era stato già spartito, così ritenevano gli inquirenti.

B A T

Per la nuova provincia siamo riusciti ad archiviare, per i reati che trattiamo in questo capitolo, 53 colpi messi a segno, il numero apparentemente irrisorio, tenuto conto del territorio non particolarmente tranquillo, è probabilmente da addebitarsi alle scarse nostre fonti di informazioni. Cercheremo di attrezzarci meglio.

***Non andò bene ai due marocchini di 42 e 29 anni che furono sorpresi, il 21 luglio, ad Andria** mentre, con un coltello da cucina e un'ascia, tentavano di asportare cavi in rame da un tombino della pubblica illuminazione. Bloccati finirono in manette con le accuse di tentato furto aggravato e inosservanza del decreto di espulsione.

***Sequestro di persona a scopo di rapina il 3 agosto a San Ferdinando di Puglia. Il fatto** avvenne alle 11 in una trafficatissima via del centro, dove è ubicata un'agenzia di assicurazioni. Luca Labianca, 61 anni, contabile dell'azienda agro-alimentare "Fratelli Salerno di Luigi Salerno e figli" si era recato nell'agenzia della "Milano", per sbrigare una pratica assicurativa, quando si presentarono davanti quattro-cinque banditi col volto travisato da passamontagna ed armati di pistola. L'uomo, che portava una borsa, fu costretto, sotto la minaccia delle armi, a salire sull'Alfa 147 con la quale i banditi erano giunti. Caricato di peso il contabile, l'auto ripartì velocemente in direzione di Barletta, seguita dalla Lancia Lybra del Labianca, guidata da uno dei banditi. Una scena avvenuta davanti a diversi testimoni, i quali avvertirono subito i carabinieri della locale stazione. Immediatamente scattò la caccia ai rapitori che coinvolse anche i militari dei Comuni limitrofi, con l'appoggio di un elicottero arrivato poco dopo in zona, dal Reparto volo di Bari. Ma le ricerche non dettero esito. I banditi infatti erano riusciti a penetrare nella cintura allestita dai carabinieri, mentre l'ostaggio era stato liberato dai rapitori un'ora dopo, scaricato in aperta campagna a metà strada tra Cerignola e Trinitapoli. L'obiettivo dei malviventi era quello di appropriarsi della borsa del contabile che evidentemente era stato seguito e che prima di andare all'agenzia di assicurazioni era stato in banca. Verosimilmente, i rapitori erano convinti che avesse prelevato del contante per pagare gli stipendi dei circa 150 dipendenti dell'azienda di cui Labianca era indicato il vero motore commerciale della grossa azienda che commercializza ed esporta prodotti agricoli. Quando realizzarono che nella borsa non c'era denaro e che il colpo grosso era andato a vuoto, i rapinatori-rapitori dovettero accontentarsi dei 500 euro in contanti che il contabile aveva nel suo portafoglio. Non era la prima volta che i fratelli Salerno, che da qualche anno avevano separato le loro attività, finivano nel mirino di malviventi. Il 5 marzo, sempre del 2010, un incendio chiaramente doloso distrusse automezzi e suppellettili nel nuovo e più piccolo stabilimento di Giuseppe Salerno. E intorno gli inizi di giugno 2010, uno dei figli di Luigi Salerno fu bersaglio di colpi di arma da fuoco, per fortuna non andati a segno, mentre, tornando a casa in tarda serata, stava aprendo il cancello. Naturalmente i carabinieri di San Ferdinando di Puglia proseguirono le indagini per far luce sull'inquietante e, per certi versi, irrituale tentativo di rapina. Un'azione contrassegnata da un alto indice di platealità, con quattro uomini incappucciati ed armati che avevano agito in una strada del centro cittadino caricando a forza sulla loro auto il Labianca. Di certo c'era che l'uomo, alla guisa della sua Lancia Lybra, sarebbe stato seguito dal commando appena uscito dall'azienda di via Barletta. A testimoniare sarebbero le immagini acquisite dalle

telecamere di sorveglianza disseminate nella cittadina ofantina che erano al vaglio degli inquirenti impegnati nell'identificare i malviventi che ovviamente erano in auto a volto scoperto. Scattato l'allarme, fu probabilmente il tempestivo arrivo in zona dell'elicottero dei carabinieri (unitamente alla mancanza di bottino e alla serrata caccia dei carabinieri a terra) a convincere i banditi a rilasciare l'ostaggio, al quale furono sottratte le chiavi della Lybra (guidata da uno dei rapinatori senza, pare, lasciare impronte) e il telefonino. Dopo aver camminato per una decina di minuti, nelle campagne tra Cerignola e Trinitapoli, l'uomo incontrò un contadino a bordo di un trattore che gli prestò il suo telefonino per chiamare dei parenti i quali andarono a prenderlo. Interrogato a lungo in caserma, il contabile disse che i malviventi si esprimevano in un italiano privo di inflessioni dialettali e che il loro obiettivo era la rapina. Gli inquirenti ovviamente continuarono a indagare a 360 gradi anche perché l'inconsueta modalità del fatto sembravano in qualche modo sproporzionate anche rispetto all'eventualità che ci fosse del contante da rubare con il rischio non solo di rispondere di rapina, ma anche del reato sicuramente più grave di sequestro di persona. Sarebbe bastato attendere qualche centinaio di metri per mettere a segno il colpo, con meno testimoni e prendendo tempo, senza cioè scatenare la reazione immediata delle forze dell'ordine, tipica dei casi di sequestro di persona.

***In trasferta da Lecce a Barletta, per non rischiare di essere riconosciuto fu tradito** dall'accento salentino. Giuseppe Seccia, 35 anni, barlettano d'origine e da anni residente a Lecce, fu sottoposto a fermo dai carabinieri, con l'accusa di aver rapinato una farmacia. Il 4 agosto due persone, di corporatura robusta, con il viso coperto da calzamaglia e armati di coltelli, erano entrati nel locale. Uno era rimasto a fare da 'palo' sulla porta mentre l'altro era passato dietro il bancone e si era impossessato di 300 euro contenuti nel registratore di cassa. Proprio in quel momento, due vigili urbani del Comando di Barletta passavano davanti alla farmacia e, accortisi di quanto stava accadendo all'interno, tentarono di bloccare i rapinatori, riuscendo a disarmarne uno e a togliergli la calzamaglia. Nella colluttazione, uno dei vigili riportò alcune contusioni per i pugni ricevuti mentre l'altro era stato addirittura accoltellato ad un braccio. Così i due malviventi erano fuggiti, nonostante il successivo arrivo dei carabinieri che poi avevano recuperato una calzamaglia, un coltello e un paio di occhiali appartenenti ai rapinatori. Grazie alle immagini delle telecamere a circuito chiuso della farmacia, fu dato un volto ma non un nome al rapinatore che, nella colluttazione, aveva perso la calzamaglia e che si era reso responsabile del ferimento del vigile. I presenti alla rapina avevano percepito una chiara inflessione salentina nelle poche parole pronunciate ed avevano notato che l'uomo indossava una maglietta a maniche lunghe, nonostante il gran caldo, come se volesse nascondere dei tatuaggi sulle braccia. Così, anche grazie alla banca dati, i militari risalirono a Seccia. Vista la pericolosità del pregiudicato, già condannato quando era ancora minorenne per omicidio, e valutato il concreto pericolo di fuga e il rischio di reiterazione del reato, la Procura di Trani, sulla base delle risultanze investigative prodotte dai militari dell'Arma, emise un decreto di fermo eseguito la notte tra il 7 e l'8 agosto a San Pietro in Lama (Lecce) dai carabinieri della Compagnia di Barletta e del Reparto Operativo del Comitato Provinciale di Lecce e della Stazione di Monteroni. L'uomo fu individuato e bloccato nell'abitazione di una donna. Intanto proseguivano le indagini miranti all'identificazione del complice. Seccia, appena 15enne, si macchiò di un efferato delitto che all'epoca scosse la città di Barletta. Era il dicembre del '90 quando, nel corso di una rapina in una sala da barba, sparò a bruciapelo all'indirizzo del titolare ferendolo mortalmente con un fucile a canne mozze. Da allora vi fu un'escalation di reati: contrabbando, stupefacenti e rapine. Nel 2005 nel corso di un'operazione condotta dalla Squadra Mobile di Lecce, venne arrestato ad altre 8 persone con le accuse di associazione a delinquere di tipo mafioso finalizzata alla commissione, in concorso, di tre omicidi (uno a Lecce e due a Surbo), commessi tra il 2000 e il 2002. Nel luglio del 2009, infine il 35enne (uscito dal carcere da meno di un mese) rapinò una banca a Barletta e venne arrestato in flagranza di reato in compagnia di altri due complici.

***La sventrarono, devastarono. Più che una rapina sembrò un terremoto, lo spavento si impossessò di quei pochi clienti che, a quell'ora, si trovavano nei locali.** La banda dell'ariete era tornata come non si vedeva ormai da tempo, era finita nel mirino la filiale di Trinitapoli della ex Banca del Monte (ora Banca della Campania), sita al centro della cittadina. Arrivarono in tre col volto coperto intorno alle 16,30 del 17 agosto con un trattore, finsero di voler fare retromarcia sul viale, poi il conducente del pesante mezzo puntò dritto alla vetrata. Breve rincorsa e via dentro, senza pensare che oltre il vetro ci potesse essere qualcuno. Un boato, un'azione di qualche minuto perché da dietro il trattore (risultato rubato nel 2008 a Carapelle) spuntarono altri due rapinatori e via con l'azione fulminea tra clienti che urlavano in preda alla paura. Un botto tremendo. Roba da professionisti per sancire che la banda era ritornata con il suo fardello di paura e violenza. Nessun ferito se non le casse della filiale devastata: un bottino di 25mila euro. I tre banditi tennero a bada i clienti, puntarono contro pistole prima di dirigersi verso l'obiettivo: la cassa, intimando ai due impiegati di consegnare il denaro. Ora il compito era tutto delle telecamere a circuito interno a fissare volti e immagini dell'azione devastante quanto fulminea compiuta da gente che in passato si sarà necessariamente cimentata in azioni simili. I banditi sembrarono essere sicuri di sé, quando si rivolsero ai due funzionari per ordinare loro di aprire la cassaforte si espressero in perfetto italiano senza alcuna inflessione dialettale. L'assenza di tensione o nervosismo lasciò supporre che non erano alla loro prima esperienza. Insomma dei veri professionisti che avevano architettato l'operazione nei minimi dettagli: dall'obiettivo al momento in cui la banca era chiusa al pubblico all'ora del pomeriggio che non circolava gente per strada. Portato a termine il colpo i rapinatori si dileguarono attraverso alcune stradine circostanti, scappando a piedi. Non si poteva escludere che nei pressi vi fossero dei complici ad attenderli con autovetture pronte per la fuga. Scattato l'allarme giunsero immediatamente sul posto della rapina pattuglie delle stazioni dei carabinieri di Trinitapoli, Margherita di Savoia e San Ferdinando, contemporaneamente militari dell'Arma di Barletta, Cerignola e Manfredonia che presidiarono tutti i possibili accessi provenienti dalla città ofantina, ma senza esito. Dei rapinatori nessuna traccia. Era dal 2008 che la banda dell'ariete non si faceva sentire: l'ultima azione a Cerignola, e proprio in quella direzione puntarono le indagini degli investigatori alle prese con la rapina più plateale degli ultimi tempi. Pochi i testimoni che dall'esterno seguirono l'azione; pochi e impauriti quelle che il colpo lo avevano subito.

***L'operazione condotta dalla polizia che a Barletta il 18 agosto portò all'arresto di cinque persone accusati di furto aggravato, fu denominata "Gambler".** Come la sindrome che colpisce chi sviluppa una pericolosa dipendenza nei confronti del gioco d'azzardo. Per Antonio Giannini, Enrico Cuore, Giovanni Filannino, Virjan Bobby Andreo e Catalin Florentiu – di età compresa tra i 25 e i 45 anni – l'ossessione per scommesse e slot machine aprì le porte del carcere. Perché erano stati loro a mettere a segno, nel giro di pochi mesi, diversi furti in varie sale bingo di Barletta. Il bottino complessivo, tra soldi e macchinette della fortuna, ammontava a svariate migliaia di euro. A cui si aggiungevano preziosi e denaro rubati in alcuni appartamenti della città. Il gruppetto era ben organizzato e ogni componente aveva un suo compito. Persino il 'palo' era stato scelto con cura: un insospettabile ragazzino di soli 15 anni, denunciato al Tribunale per i minori di Bari. Lui, era il primo ad entrare nelle stanze in cui molti sfidano la sorte. Doveva tastare il terreno. Lo seguivano, a ruota, due adulti: uno scassinava le macchinette cambia-soldi, l'altro proteggendolo dagli sguardi dei clienti e proprietari. A fuggire col malloppo, di solito, era Cuore considerato, dagli agenti della sezione anticrimine, il capo della banda. I frutti erano sì studiati, ma non proprio nei dettagli. Tant'è che il clan di rapinatori non aveva considerato la dislocazione, nelle sale da gioco, di molteplici videocamere. E i poliziotti, che avevano avviato le indagini dopo le denunce di avventori e gestori, non ci misero molto a capire cosa facessero i cinque uomini nei dintorni delle slot machine. I fotogrammi, registrati dai sistemi di videosorveglianza, erano chiari. Appostamenti e pedinamenti poi, permisero agli agenti di arrestare il gruppetto e di accertare che nel gennaio 2010 aveva anche tentato di svaligiare un appartamento della periferia di Barletta. Allora il colpo fu ideato da Andreo e Manea, i due uomini di origine rumena, con la complicità di una loro connazionale – ricercata –

che nell'abitazione della derubata faceva la colf. Fu lei a rendere noto che in casa c'erano beni per oltre centomila euro. Un colpo ghiotto: i due rumeni non potevano sbagliare. Così chiesero aiuto al clan di Cuore. A dar manforte anche tre professionisti del furto: Nicola e Giuseppe Sgaramella e Nicola Cassano, tutti di Andria. Ma la variegata banda non riuscì neppure a scardinare la porta d'ingresso: a bloccarli furono le sirene delle volanti. Le stesse che li accompagnarono in carcere.

***Agi da solo e con rapidità il rapinatore che il 20 agosto riuscì a portar via dalle casse della filiale di Andria della Banca Popolare di Bari quasi 8.000 euro.** Accadde in pieno centro cittadino, poco dopo mezzogiorno. Secondo quanto riferirono ai carabinieri gli impiegati dell'istituto di credito i clienti, l'uomo, con il volto coperto da una calzamaglia e con una pistola, aveva prima minacciato il cassiere, poi aveva scavalcato il bancone ed era fuggito con il malloppo.

***Il furgone era abbandonato sul ciglio della statale 16, nella zona Asi tra Bisceglie e Molfetta.** Dentro, un carico di oltre quattro tonnellate di cavi elettrici per alta tensione, contenenti rame. E' quanto scoprirono il 27 agosto i militari del comando provinciale del gruppo di pronto impiego della guardia di finanza di Bari, nel corso di servizi finalizzati al monitoraggio di aree ritenute a rischio per i frequenti furti di rame. Il furgone, come abbiamo detto, era fermo nella zona Asi dove ci sono numerosi cantieri industriali aperti. Il furgone era piuttosto vecchio e tutto poteva sembrare tranne che un mezzo adatto per il trasporto di un carico così ingente di rame, che sul mercato nero ha un grosso valore. E, invece, guardando bene i finanziari si accorsero che il mezzo aveva le sospensioni rinforzate artigianalmente, allo scopo di nascondere la presenza di carichi molto pesanti come quello che fu trovato. I finanziari, allora, decisero di perquisire il mezzo anche all'interno e vi trovarono migliaia di cavi elettrici ad alto cablaggio, contenenti il prezioso rame e tagliati su misura per entrare nel vano di carico del furgone che serviva per il trasporto. I militari si impegnarono a capire la provenienza del carico. La prima ipotesi fu che i cavi fossero stati rubati da qualche cantiere, anche perché il furgone era in cattivo stato per pensare che fosse arrivato da chissà dove: aveva un faro che non funzionava e chiunque lo avrebbe notato in transito sulla statale. Ma delle verifiche effettuate non risultavano denunce per furto di cavi da nessun cantiere della zona. L'unica certezza riguardava il mezzo che non risultava rubato, ma intestato ad una società che aveva cessato da diverso tempo l'attività e il cui titolare era anche deceduto.

***Continuavano, a Spinazzola, i furti dei cavi di rame da impianti pubblici. Oltre alla linea elettrica dei pali dell'illuminazione ubicati sulla via che porta a Gravina, al buio erano finiti anche la villa comunale e parte del campo sportivo.** A segnalare l'accaduto erano stati alcuni cittadini, residenti della zona, stupiti di quello che stava avvenendo, che il 10 settembre avevano scritto per protestare al più grosso quotidiano della regione. Il polmone verde della città, per questo, era stato chiuso e reso inaccessibile. Cancelli serrati della villa comunale da un catenaccio sia di giorno che di sera. Stessa situazione per la illuminazione realizzata dalla Provincia di Bari sul tratto che porta fuori di città. Il danno non era certo da poco. La villa comunale ritornava nella cronaca dopo che al suo interno c'erano stati diversi atti vandalici. Specie nei confronti delle abitazioni che si affacciano al giardino pubblico. Quest'ultime fatte bersaglio da pericolosi lanci di pietre che oltre al danneggiamento dei beni materiali: vetri andati in frantumi, tapparelle rotte, sovente avevano messo a rischio l'incolumità delle persone. L'odioso furto dei cavi di rame delle linee elettriche stava diventando sempre più un'emergenza e non solo a Spinazzola. Nonostante gli interventi delle forze dell'ordine che avevano identificato alcuni responsabili. Quello del rame era ed è un mercato fiorente, considerato l'elevato valore sul mercato nero, che resta comunque risibile rispetto al prezzo perpetrato a carico della collettività.

***Due rumeni, Marian Claudiu Necula e Ilie Marian Apostol, erano in Italia da poco tempo e non avevano occupazione e un'abitazione fisse.** Necula frequentava il centro scommesse <<Betshop>>, posto in pieno centro di Andria, per navigare in internet. La mattina del 14 settembre entrato nel centro insieme al suo amico, con la scusa di far registrare anche lui. Una volta

dentro, i due fecero capire qual'era il loro scopo. Di fronte alle resistenza del proprietario, lo colpirono violentemente al volto con lo zaino, nel quale c'erano un'accetta di mezzo metro e un punteruolo poco più piccolo, strumenti con i quali intendevano scassinare le macchinette. Subito dopo aver estratto l'accetta, ne utilizzarono il manico in legno per colpire l'uomo alla gamba, fratturandogli il femore. Poi lo legarono a una sedia con del nastro adesivo. Soltanto che neanche questo servì a far stare buono l'uomo, che continuò ad urlare richiamando così l'attenzione dei passanti. I due, allora, pensarono bene di fuggire, lasciando per terra sia l'accetta che il punteruolo. Pochi minuti, e dentro il centro scommesse arrivò il sindaco di passaggio per quella strada, richiamato da un cittadino. E fu proprio il sindaco ad allertare i soccorsi e le forze dell'ordine. Mentre i carabinieri, giunti quando il proprietario era già stato trasportato in ospedale, trovarono l'indizio giusto per individuare i colpevoli: oltre ad un lago di sangue, un dente rotto (quello del proprietario) e le due armi, per terra trovarono il tesserino per la registrazione del centro internet, con i dati di Necula. Inoltre, su un bancone c'era anche una fotocopia con i dati del ragazzo e del documento di identità. A quel punto, mentre i carabinieri continuarono i rilievi, i poliziotti si recarono nella zona dove vivono diversi rumeni. I due non erano lì, ma alcuni loro connazionali indirizzarono i militari alla casa di fortuna in cui vivevano. E lì Necula fu fermato con un altro amico, poi identificato come Ilie Marian Apostol. Nella casa trovarono gli abiti indossati al momento della rapina, ancora insanguinati; mentre in un cassonetto trovarono una giacca, anch'essa piena di sangue. La conferma definitiva sulle loro responsabilità arrivò dal titolare della sala scommesse che fu in grado di riconoscerli dalle foto. Dalle ulteriori indagini effettuate, sembra che i due si fossero già presentati l'11 settembre intorno all'ora di pranzo nel punto <<Betshop>>. Probabilmente, però, dovettero desistere a causa della presenza di molta gente. Risponderanno di tentato omicidio, tentata rapina aggravata e porto di oggetti atti ad offendere.

***Da una decina d'anni era diventato il <<padrone del porto>> di Barletta. Savino Di Feo, 58** anni, nostromo e vice comandante dell'ufficio circondariale marittimo, lo avrebbe gestito come fosse roba sua. Avrebbe permesso ai guardiani abusivi delle imbarcazioni non solo di entrare liberamente nell'area portuale, ma fornito loro anche i pass. Soprattutto, secondo i magistrati, si sarebbe impadronito di beni oggetto di sequestro penale o anche di confisca, depositati nel magazzino giudiziale. A mettere fine a queste pratiche furono i suoi stessi uomini, stanchi di assistere a simili cose. Così, la sera del 28 settembre i colleghi della capitaneria di porto di Bari lo arrestarono con le accuse di peculato, abuso di ufficio e omessa denuncia. In particolare, alcuni suoi uomini si sarebbero accorti della presenza dei guardiani abusivi e gli avevano segnalato il fatto. Travavano strana soprattutto la presenza di un certo Nicola il <<bandito>>. Ma ai suoi uomini gli avrebbe risposto irridendo alle loro preoccupazioni. Mentre a chi gli aveva chiesto spiegazioni sullo strano caso di due divergenti metallici (strumenti per l'apertura delle reti) che alcune persone, entravano nell'area portuale in auto, stavano caricando in auto, anche questa volta rispose con una irrutuale battuta. A quel punto qualcuno informò l'allora comandante della capitaneria. Dopo la richiesta di spiegazioni di quest'ultimo al nostromo, i divergenti sarebbero tornati al loro posto. Poi, dai controlli effettuati, era emerso che delle reti nuove di zecca, finite sotto sequestro, non c'erano più tracce nel magazzino, al loro posto, reti usate. Mentre altri casi di beni spariti, segnalati al nostromo dagli uomini del porto, non si sarebbero mai tradotti in denunce all'autorità giudiziaria. Fu così che partì la denuncia che arrivò sulla scrivania del pm. Quest'ultimo avrebbe riscontrato in prima persona le anomalie nel magazzino insieme agli uomini della capitaneria di Bari, cui furono affidate le indagini. I fatti appurati consentirono alla procura di ottenere l'arresto ai domiciliari di Savino Di Feo, da parte del gip. Quest'ultimo, nell'ordinanza di custodia cautelare mise in chiara luce il pericolo di reiterazione di fatti della stessa specie. <<L'indagato – spiegò il gip – si è reso colpevole del delitto di peculato, servendosi della sua qualità e nell'ambito dell'esercizio delle sue funzioni, approfittando, peraltro, del preordinato marasma nell'amministrazione e nella custodia delle cose sottoposte a sequestro presso l'ufficio circondariale di Barletta>>. Ma quello di Barletta

non sarebbe un caso isolato tanto che il capo della Procura di Trani annunciò a una verifica a 360 gradi per capire se, anche altrove, ci siano situazioni di questo tipo.

***Le antiche tombe della zona monumentale del cimitero di Bisceglie, dove riposano le spoglie** di uomini e donne illustri, continuavano ad essere prese di mira dai ladri a caccia di cimeli. L'ultimo ha toccato la cappella funeraria della famiglia Caprioli, dov'è tumulata la contessa Lucia Caprioli (1894-1982). La profanazione sarebbe avvenuta diversi giorni prima di quanto trapelò la notizia, il 5 ottobre, solo quando ci si accorse che l'artistico cancelletto d'ingresso di ferro battuto della cappella era stato divelto. Da una prima ricognizione pare siano stati sottratti all'interno della cappella due antiche anfore ed un quadro che raffigura la Madonna. Poi i ladri con la refurtiva ingombrante fuggirono indisturbati da un accesso secondario del cimitero.

***Erano circa le 18,45 del 19 ottobre e sul centro abitato di Margherita di Savoia si stava** abbattendo una pioggia torrenziale, quando nella "Lopez Gioielli", collocata nel centro della cittadina, entrarono due giovani a viso scoperto di età compresa tra i 20 e i 25 anni, per chiedere, con marcato accento napoletano, ad uno dei due fratelli titolari in quel momento presente nell'esercizio commerciale, di voler vedere alcuni bracciali per acquistarne uno da regalare alla loro mamma. Nel mentre, però, il titolare stava aprendo la cassaforte per prelevare il rotolo dei bracciali, i due presunti acquirenti estraevano dalla cintura le pistole e portatisi alle sue spalle lo bloccavano e lo colpivano per ben due volte la testa con il calcio della pistola. Dopo averlo immobilizzato con una corda ed imbavagliato, lo nascondevano nel retro bottega per poter tranquillamente prelevare dalla cassaforte tutta la merce ivi custodita. Ma il gioielliere, ripreso, senza perdersi d'animo, riusciva a liberarsi dalla stretta della corda e a balzare addosso ai due rapinatori, che non aspettandosi una simile reazione, esplose un colpo di pistola, che, fortunatamente, schivava il rapinato finendo conficcato nella parete del negozio. A quel punto il titolare pensava bene di guadagnare l'uscita per dare l'allarme alla pochissima gente che si trovava in quel momento nei paraggi. Ai due presunti rapinatori, certamente impauriti dall'evolversi dei fatti, non restava altro da fare che desistere dal loro intento e fuggire a piedi dirigendosi verso dove, presumibilmente, stava ad attenderli un loro complice a bordo di un'autovettura, con la quale si dileguarono rapidamente. Veniva immediatamente allertata la locale stazione dei carabinieri che predisponeva posti di blocco alle uscite del centro abitato, ma senza esito perché dei rapinatori non c'erano più tracce.

***Erano all'incirca le 16 del 25 ottobre quando un rapinatore solitario entrò in azione** all'interno della filiale di Minervino Murge della Banca Popolare di Puglia e Basilicata. Era probabilmente disarmato e con il volto coperto da una maschera di Carnevale raffigurante una persona anziana. Nell'istituto di credito vi erano presenti alcuni clienti insieme ai dipendenti, il rapinatore scavalcò il bancone e si impossessò dei soldi presenti nelle casse, circa 13 mila euro. Fu un gioco da ragazzi portare a segno il colpo che, infatti, si consumò in pochissimi istanti. Arraffato il denaro, il malvivente (descritto di altezza e corporatura media), si dileguò a piedi, disperdendosi nelle strade del centro della cittadina. Non si poteva escludere, comunque, che nei paraggi ci fosse ad attenderlo un complice, probabilmente a bordo di uno scooter o su un'autovettura. Solo qualche giorno prima fu compiuta a Canosa di Puglia e, guarda caso, anche in quella circostanza nella filiale della Banca Popolare di Puglia e Basilicata. Il colpo fruttò poco più di seimila euro. Un particolare strano è che anche in quel caso ad agire fu un rapinatore solitario, senza armi e con il volto travisato da una maschera di gomma raffigurante un vecchio rugoso. Viste le affinità, pertanto, non si escludeva che lo stesso bandito possa aver compiuto entrambe le rapine.

***Prima lo sequestrarono con il suo tir e, poi, lo liberarono. Non prima, naturalmente, di** essersi portati via il mezzo. Era un autotrasportatore andriese, di 44 anni, il protagonista di un sequestro conclusosi la sera del 26 ottobre a Trani. Sul posto intervennero gli uomini del commissariato di polizia, ai quali la vittima riferì che, poco prima, mentre percorreva l'autostrada A14 con un tir Volvo 480, all'altezza di Candela, fu fermato da cinque o sei uomini con il volto

travisato e armati di pistole e fucili, a bordo di un Audi A6, L'uomo sarebbe stato incappucciato e costretto a salire sull'auto, per essere rilasciato poco dopo a Trani. Il mezzo, invece, sarebbe stato portato via da uno dei malfattori.

***Non si placava il furto di cavi elettrici per ricavarne il rame da rivendere. Non rimase indenne nemmeno il sentiero della lama naturale di Santa Croce di Bisceglie che conduce all'importante insediamento archeologico delle grotte paleolitiche, che rimase al buio dai primi giorni di ottobre. Infatti ad interrompere un servizio pubblico ed a bloccare i visitatori e l'attività turistica fu l'asportazione da parte dei ladri di circa 200 metri di cavi elettrici che venivano utilizzati per illuminare l'area esterna alla grotta. La scoperta fu fatta il 30 ottobre dalle guide del locale gruppo Scout che presentarono una denuncia ai carabinieri. Oltre alla sottrazione dei cavi elettrici furono danneggiati alcuni antichi muretti a secco e ci fu il tentativo dei ladri, per fortuna fallito, di forzare il cancello di ferro di ingresso alla grotta dove c'è un'altra rete elettrica. Fu rinvenuto sul posto un arnese da scasso abbandonato dai ladri. Il danno causato da questo furto ammonterebbe a circa 500 euro. Non era la prima volta che anche il territorio di Bisceglie veniva colpito da questa tipologia di furto, L'11 e il 25 dicembre del 2009 ed il 29 aprile del 2010 fu presa d'assalto la zona artigianale registrando non pochi disagi.**

***Ancora il patrimonio archeologico in preda ai ladri. Decine di grate di metallo che cingevano il dolmen Frisari di Bisceglie per proteggerlo e preservarlo dalle incursioni dei vandali furono asportate e sparite nel nulla. Ad agire, considerato il peso dei numerosi pannelli metallici, fu una banda di ladri organizzata con grandi camion utilizzati per il trasporto del pesante carico e con specifiche attrezzature per poter tagliare velocemente le saldature. Il furto pare risalire a circa due settimane prima del 2 novembre, data della sua scoperta da parte di alcuni contadini che passando da quella zona si accorsero che il dolmen presentava uno scenario insolito per cui avvertirono la polizia municipale. Della recinzione rimase solo l'inutile cancello. Dunque i lastroni del dolmen di masseria Frisari ubicato in contrada Lama D'Aglia, nell'agro biscegliese al confine con Terlizzi e Molfetta erano in pericolo. E' utile rammentare che gli scavi restituirono interessanti reperti archeologici: sotto il tumulo di pietre furono rinvenute una deposizione umana, una tazza acroma di piccole dimensioni ed una ciotola carenata databili al periodo Protoappenninico.**

***E' un'industria fiorente in continua crescita. Si tratta dei furti d'auto e delle conseguenti estorsioni. Una vera emergenza. Il fenomeno subì ad Andria, dagli inizi di ottobre, un'impennata impressionante e non passava giorno che a polizia e carabinieri venivano denunciati furti di autovetture specie ai danni degli agricoltori e dei cercatori di funghi. Il 2 novembre, per esempio, toccò agli uomini della <<Vigilanza giurata>> insieme ai colleghi della <<Metronotte srl>> di Ruvo scovare, alla periferia di Andria, nella zona di Montegrosso, l'ennesimo deposito di auto rubate, pronte probabilmente ad essere variamente cannibalizzate di pezzi motore e carrozzeria o ad essere riconsegnate ai legittimi proprietari previo pagamento del 'pizzo'. Ad insospettire i vigilanti, impegnati in uno dei consueti servizi di perlustrazione del territorio fu una Volkswagen Passat, priva di targhe e con il lunotto posteriore sfondato. L'auto era condotta da una persona con il volto travisato che, alla vista dei vigilanti, accelerò l'andatura. Ne scaturì un inseguimento spericolato sino alle porte di Andria dove il conducente della Passat proseguì la fuga in un terreno dissestato, facendo perdere ogni traccia. In compenso, però, le guardie giurate, perlustrando la zona circostante, scovarono due automezzi (una Fiat Dublò rubata a Corato ed una Fiat Panda rubata a Bisceglie) ben occultati dalla vegetazione. Sul posto furono fatti intervenire i poliziotti del locale commissariato per i rilievi e le indagini del caso.**

***Era diventato l'incubo dei finanziari di Barletta, che si trovavano con danni di ogni tipo alle loro auto private, parcheggiate davanti alla sede del comando. L'autore era Cristian Pellizzieri, barlettano di 29 anni, beccato in flagrante mentre la sera del 3 novembre, con un grosso sasso, cercava di rompere il vetro per impossessarsi di quanto c'era dentro. Pellizzieri fu così arrestato in**

flagranza di reato per tentato furto aggravato. Ma al giovane, con qualche precedente, il pm della procura di Trani contestò anche gli atti persecutori commessi nei confronti di almeno due finanziari, proprietari di altrettante auto che nel giro di una quindicina di giorni si erano ritrovate con vetri rotti, ammaccature varie alla carrozzeria e altri danneggiamenti vari. I finanziari si erano anche accorti di un uomo che stava danneggiando le loro auto, ma non erano riusciti ad acciuffarlo. Erano però certi che si trattasse di Pellizzieri, avendolo riconosciuto anche se a distanza. Avevano anche sospettato che il suo atto potesse essere una forma di ritorsione per un arresto, effettuato dai finanziari barlettani, nei confronti di una persona a lui vicina.

***Lo avevano fermato sulla ex statale 98, all'altezza di Modugno, e costretto a guidare il furgone fin quasi a Minervin Murge.** Secondo il racconto della vittima, qui arrivati ripulirono il mezzo portandosi via tutto il carico, non prima di aver ferito il conducente perché aveva opposto resistenza. Furono gli agenti di polizia di Andria a indagare sulla rapina avvenuta la mattina del 26 novembre, intorno alle 5. Il furgone era pieno di spumanti e televisori: l'intero carico fu portato via da alcuni individui che, a bordo di un'auto, avevano costretto il conducente a fermarsi e farli salire. Arrivati a Minervino mentre l'uomo ferito era riverso nel posto guida, avevano svuotato il furgone del prezioso carico.

***Le forze dell'ordine non ebbero più molti dubbi: a Barletta c'erano due rapinatori seriali,** che agivano sempre nella stessa maniera (a bordo di uno scooter e con volto travisato da un casco integrale) e preferivano ripulire i supermercati senza disdegnare scippi e furti con destrezza. L'ultima rapina la misero a segno la mattina del 29 novembre, intorno a mezzogiorno, nel supermercato Sma con il magro bottino di 800 euro, in altri casi era andato molto peggio per le vittime. Per quello che dichiararono i testimoni ai carabinieri erano anche questa volta in due. Ma solo uno, come sempre, entrò con il volto travisato da un casco integrale e con in pugno un'arma (era impossibile dire se si trattava di una pistola vera o di un'arma giocattolo). L'altro era rimasto fuori ad attendere in sella a uno scooter. Forse, un Liberty nero. Era lo stesso mezzo visto in azione nelle quattro rapine del mese di novembre segnalate ai carabinieri. Ma almeno altrettante, nelle due settimane precedenti, erano state segnalate agli agenti del commissariato. Peraltro la coppia poteva essere la stessa che aveva strappata la borsa alla dipendente di una tv locale e quella presa da un'auto ferma per strada dopo aver aperto la portiera. Gli elementi raccolti però non erano sufficienti per arrivare agli autori. Anche perché in molti casi i supermercati oggetto delle rapine non hanno nemmeno le telecamere.

***Benché dovesse trovarsi agli arresti domiciliari (concessi il 26 agosto 2010 dal giudice monocratico della sezione distaccata di Trinitapoli del Tribunale di Foggia),** il detenuto continuava nella sua attività preferita: il furto. Ma l'ultimo raid in un cantiere edile, gli costò l'arresto in flagranza con il trasferimento in carcere, oltre alla revoca del beneficio degli arresti domiciliari. A finire nuovamente dietro le sbarre un giovane di Trinitapoli: Antonio Giannella di 23 anni. La mattina del 6 dicembre si presentò negli uffici della locale stazione dei carabinieri, il proprietario dello stabile dove abita Giannella, per denunciare il suo inquilino: l'indagato infatti aveva affittato un appartamento al primo piano dello stabile (vi abitava con madre e fratello più giovane) rimasto senza fornitura di energia elettrica distaccatagli per morosità. Il proprietario della palazzina denunciò che l'inquilino si era allacciato abusivamente al suo contatore elettrico. Sul posto si recò una pattuglia di carabinieri che, giunta nei pressi del portone d'ingresso dello stabile, notava proprio Giannella mentre scendeva le scale insieme al fratello con in mano un decespugliatore. Alla vista dei militari il presunto ladro sarebbe tornato sui propri passi, rientrando frettolosamente nella sua abitazione. I carabinieri nel seguire l'indiziato notarono un ripostiglio chiuso con un lucchetto al piano di sopra. Perquisirono sia l'appartamento del detenuto ai domiciliari sia il ripostiglio, dove rinvennero materiale edile e merce varia: paranco in ferro, grossa matassa nuova di tubo di rame, flaconi da un litro di medicinale agricolo, lampade rettangolari, neon, pompe a spalla per ramato, scale in ferro per impalcatura, fari alogeni, set di chiavi a bussola e cicchetti, pacchi di chiodi per

carpenteria, mastelle in ferro, elmetti da carpentiere, filiera da idraulico, picconi, mazze, piedi di porco, zappe, bacinelle in plastica, pennelli, pistole pneumatiche con relative punte a scalpello, cinture da carpentiere complete di tenaglie e martelli, trapano elettrico, matasse di cavo di rame, filo di ferro e cavo in acciaio, martello pneumatico, flex elettrico, decespugliatore a scoppio, tronchesi e 25 cartucce da caccia a pallini cal.12. Quando i carabinieri chiesero conto di quel po' po' di merce, Giannella non seppe giustificare la provenienza. Si scoprì poi che la refurtiva, per un valore di circa 20mila euro, era stata rubata in un cantiere: e fu restituita al proprietario. Giannella fu già arrestato nel giugno del 2009, sempre dai carabinieri della locale caserma, perché sospettato di aver rubato in una campagna parti di una pompa idraulica per poi tentare di rivenderli al derubato.

***Minori impegnati nei furti d'auto. La sera del 7 dicembre, tre agenti per inseguirne uno** erano caduti, riportando lesioni lievi. Il furto dell'auto, una Fiat Uno, era avvenuto in una via di Andria, Qui gli agenti della polizia, videro la Fiat Uno rubata con quattro persone a bordo. Al termine di un breve inseguimento riuscirono a bloccare la corsa dei ladri. Riuscirono a fermarne solo uno: un 16enne con precedenti. Il minore finì al <<Fornelli>> di Bari.

***Nella tarda mattinata del 17 dicembre quattro persone incappucciate presero di mira** l'agenzia andriese della Banca Popolare di Bari. Uno entrò nell'istituto di credito, due fecero da 'palo' all'esterno. Il colpo fruttò 10mila euro. I malfattori, arraffato il bottino, fuggirono a bordo di un'Alfa 147. Nel frattempo, era scattato l'allarme, i malviventi furono intercettati dai militari di un'auto del Nucleo radiomobile della Compagnia carabinieri di Andria sulla via Bisceglie, che, per bloccare i fuggitivi, rischiarono anche di essere investiti. Ne scaturì un lungo inseguimento lungo Sp 231. I malfattori, pur di far perdere le proprie tracce, non esitarono a percorrerla contromano. Finché, giunti all'ingresso della città di Corato, la 147 imboccò il viale del cimitero. Giunti dinanzi all'ingresso, uno dei malfattori, dopo essere sceso dall'auto, scavalcò il cancello del cimitero e si nascose al suo interno. I complici, invece, dopo aver speronato la gazzella dei carabinieri che si schiantò contro un albero (i due militari riportarono ferite) si allontanarono a velocità sostenuta. Il cimitero, a quel punto, fu letteralmente circondato dai militari dell'Arma, che fecero intervenire sul posto anche un elicottero ed unità cinofili. A dar manforte ai carabinieri intervennero nel camposanto anche i poliziotti dei commissariati di Corato ed Andria, i vigili urbani e i vigilanti della <<Vigilanza giurata>> e dell'<<Imevi>>. Finché uno dei malfattori, nascosto dietro una siepe, fu scovato dai poliziotti, che, insieme ai carabinieri, lo arrestarono. Si trattava del 30enne Giuseppe Ungano di Cerignola, vecchia conoscenza delle forze dell'ordine. Il giovane dovrà rispondere di rapina, lesioni personali, ricettazione dell'Alfa 147 (poi rinvenuta dai carabinieri di Corato in una via della città) resistenza a pubblico ufficiale e tentato omicidio.

***Furono sorpresi dai finanziari mentre tentavano di rubare quasi 20mila litri di benzina da** una stazione di servizio di Barletta. Due malviventi avevano persino preparato una piantina con la descrizione dettagliata del colpo da mettere a segno nel distributore. Ma quando si accorsero dei militari, i due riuscirono a scappare. Il blitz scattò la notte tra il 29 e il 30 dicembre lungo la statale 170 all'altezza di Barletta, in direzione di Andria. I finanziari avevano notato due uomini con il volto coperto da un passamontagna mentre manomettevano gli impianti del distributore Esso. Abbiamo già riferito che alla vista dei militari i due banditi fuggirono, facendo perdere le loro tracce. Nel piazzale della stazione di servizio i finanziari trovarono – oltre alla mappa del piano per la rapina – anche una pompa di aspirazione collegata ad un grosso tubo lungo 70 metri, che poi terminava dentro sei cisterne da mille litri ciascuna. I rapinatori avevano trasportato le cisterne a bordo di un tir, risultato poi rubato a Trani a novembre 2010, per caricarsi oltre 18mila litri di carburante.

BRINDISI

Per questa provincia abbiamo archiviato 133 tra rapine, furti e scippi, sapendo che il numero indicato è solamente indicativo in quanto in particolare gli scippi sono difficilmente denunciati e quindi non almanaccati. In questa provincia abbiamo registrato un aumento significativo dei furti e/o rapine nella campagne indirizzati sia ai prodotti che ai mezzi agricoli.

***Ennesimo furto a danno del Consorzio Centro Agroalimentare di Fasano. Alle 21 del 4 luglio** i ladri si introdussero all'interno dell'edificio del Centro facendo man bassa di quanto potettero trovare negli uffici di ogni standista. Portarono via soprattutto denaro contante conservato nei cassetti. I ladri ovviamente crearono molto disordine all'interno della galleria commerciale: entrarono forzando diversi stand e aprirono i box degli uffici degli standisti. Non portarono via alcun quantitativo di merce alimentare. Così come accadde nell'episodio del 7 aprile 2010, anche in questa circostanza l'azione dei malviventi fu interrotta dall'arrivo provvidenziale di alcune pattuglie della vigilanza, allertate dall'antifurto scattato all'interno di uno stand nel quale erano penetrati i malviventi. La banda riuscì, comunque, a fuggire, facendo perdere le proprie tracce.

***Non si arginavano i furti nelle campagne del brindisino, tanto da tenere sempre alta** l'attenzione degli agricoltori ridotti allo stremo da una situazione che non aveva soluzione alcuna. Ad essere prese di mira erano le contrade Acquaro, Donna Lavinia, Suppena, Lucci, tutte in agro Brindisi, ma con produttori mesagnei. In una sola notte una squadra di balordi aveva rubato in contrada Suppena, il prodotto di 250 alberi di pesco. Un furto che fu ripetuto per tre volte di seguito. Agirono indisturbati senza alcun problema. Sempre nelle vicinanze, poi, furono messi a segno altri furti, ma di attrezzi agricoli. Tuttavia l'episodio più grave accadde in contrada Lucci, dove un agricoltore mesagnese possiede un appezzamento nel quale coltiva pesche. L'uomo aveva già subito due furti nelle settimane precedenti. Poi, insieme ai due figli, aveva deciso di vigilare da sé la produzione. Così nella tarda serata dell'8 luglio, i figli andarono in campagna per trascorrere un'altra nottata per difendere le pesche. Quando i due ragazzi giunsero in campagna notarono alcune auto ferme e uomini intenti a raccogliere i frutti. Iniziarono a fare baccano con il clacson tanto da costringere i malviventi alla fuga. I due agricoltori decisero di seguire i balordi. Nacque un inseguimento lungo le strade di campagna in direzione Brindisi. Dalle auto dei malviventi partirono alcuni colpi di arma da fuoco contro i ragazzi che, a quel punto, temendo per la propria incolumità, bloccarono la loro corsa. L'episodio fu denunciato il giorno dopo alla Polizia di Stato che avviò le indagini.

***Era disperato il gioielliere di Latiano, 42 anni, che la sera del 10 luglio fu rapinato, picchiato** e legato nel retrobottega da due giovanissimi banditi fuggiti con un bottino piuttosto rilevante: i gioielli arraffati dal banco e nella cassaforte e circa ottomila euro in contanti, un tesoro privo di assicurazione. La ricostruzione dell'episodio fu fatta dalla stessa vittima. Erano quasi le 19, quando nel negozio entrò un ragazzo sui vent'anni, una persona non tra gli abituali clienti e certamente non di Latiano. Con un accento, che il gioielliere rilevò tra il mesagnese e l'oritano, chiese di vedere un bracciale per un regalo, e quindi il titolare gli dispiegò il rotolo con le gioie richieste. Mentre il finto cliente osservava la merce, entrò nell'oreficeria una abituale cliente con il figlio che chiese di vedere alcuni oggetti. Nel frattempo entrò un'altra persona, anche questa molto giovane. Anche il complice chiese di vedere alcuni articoli. Nel frattempo la donna uscì dal negozio con la promessa che sarebbe ripassata. Rimasta sola, la coppia di rapinatori rivelano le vere intenzioni: uno dei due estrasse una pistola a tamburo minacciando di sparare se il gioielliere non avesse dato loro tutto quello che cercavano. Furono momenti di terrore per il commerciante. Volevano la videocassetta del circuito interno, volevano essere sicuri di non essere identificati. L'impianto era guasto, ma non crederono al titolare, per questo lo colpirono con un oggetto alla nuca, forse la pistola, e poi lo colpirono in faccia, allo zigomo. A quel punto prima di fuggire legarono il gioielliere con una

corda e lo lasciarono in terra nel retrobottega. Il titolare riuscì a liberarsi dopo 5 minuti e dette l'allarme.

***Due episodi che inizialmente sembravano per niente legati fra di loro, ma che alla fine** avevano sicuramente molte cose in comune. Il furto di una Volkswagen Golf portata via da una masseria nei pressi della frazione marittima di Savelletri e quattro slot machine rubate dal bar nei pressi della stazione ferroviaria. Due episodi verificatisi a distanza di pochissimi giorni. I Carabinieri della Compagnia di Fasano ritrovarono l'11 luglio la Golf (rubata alla masseria) completamente bruciata. L'auto fu ritrovata nelle campagne tra Savelletri e Fasano. All'interno della vettura, gli scheletri metallici delle quattro slot machine rubate il 1° luglio dal bar della stazione. Era facile dedurre che l'auto era servita per mettere a segno, qualche giorno dopo, il colpo all'interno del bar-ricevitoria-edicola. Slot machine che, ovviamente, erano state completamente svuotate delle monete e delle banconote e poi bruciate insieme all'autovettura. Secondo gli investigatori qualcosa non era andata per il verso giusto. Si domandavano, infatti, per quale motivo i malviventi avevano bruciato anche le macchine da gioco, quando sarebbe stato possibile piazzarle sul mercato illegale. Tutti interrogativi a cui le forze dell'ordine cercavano di dare una spiegazione. I malviventi avevano completamente incendiato auto e slot machine per evitare di avere problemi, evitando così che gli inquirenti risalissero alle loro identità. I carabinieri non avevano indizi per risalire almeno alla provenienza dei ladri. Quasi certamente non si trattava di una banda locale. Il modo di agire spiazzò un po' tutti. Non si escludeva che si potesse esser trattato di ladri alle prime armi.

***La notte tra il 10 e l'11 luglio i ladri ritornarono per la terza volta nel pescheto di contrada** 'Lucci', di proprietà di un produttore di Mesagne ma nel territorio di Brindisi, e rubarono nuovamente diversi quintali di pesche. Un segnale, questo del terzo furto, lanciato dai balordi piuttosto inquietante perché sembrava avessero voluto dire: inutile che presentate le denunce tanto rubiamo quando e come vogliamo. I ladri avevano tagliato la recinzione in due punti differenti ed entrarono. Una volta dentro posteggiarono i mezzi tra gli alberi e iniziarono a raccogliere i frutti dagli alberi. Solitamente il comportamento dei malfattori si ripete in un rituale: raccolgono le pesche posandole nei secchi e da questi le svuotano in cassette più grandi che stivano nelle loro auto. Quando le hanno riempite, e quindi raccolto diversi quintali di frutti, abbandonano il pescheto e si dirigono verso i ricettatori dove scaricano le pesche e gli è corrisposto quando stabilito dalle ferre leggi del mercato nero. Prezzi, tuttavia, molto bassi, in confronto alla normale compra-vendita che avviene sui mercati legalizzati. Nelle struttura dei ricettatori i frutti sono sistemati in contenitori più piccoli e immessi sui mercati rionali di varie città.

***Visita notturna, la notte tra l'11 e il 12 luglio, alla concessionaria "Emmeauto srl" della** famiglia Marino: la banda della zona industriale fece sparire cinque auto di lusso: una 530, una X6, due 330 (tutte di marca Bmw) ed un'Audi Coupè. I ladri riuscirono a rendere inutilizzabili le telecamere: per non essere ripresi spostarono l'angolatura dell'impianto. Furono immediatamente avviate dai Carabinieri le indagini. Fu dato l'allarme anche alla polizia di frontiera: vi era il sospetto che la merce potesse essere immediatamente imbarcata su qualche traghetto e finire all'estero. Sembrava che la banda avesse agito con diverse persone al seguito, non senza qualche esperto capace di neutralizzare i sofisticati quadri di accensione delle vetture ultimo tipo. Non a caso, furono prese di mira automobili che fanno gola a tanti appassionati e da un mercato facile, anche per quanto riguarda i pezzi di ricambio: dai motori alle singole parti. Un furto del genere porta a diverse operazioni: lo smontaggio oppure l'occultamento per essere poi messe sul mercato al momento giusto. Tante le possibili ipotesi dettate dall'esperienza di altri furti che in passato riguardarono analoghe situazioni. Il sospetto, in questo caso, era che i ladri conoscessero ogni dettaglio della concessionaria: sapevano perfettamente dove erano posizionate le telecamere e come evitare il sofisticato sistema d'allarme. Fore non era stata casuale la scelta delle auto da rubare, perché già richieste. La verità era che alla banda, che ormai imperversava nella zona industriale di Brindisi, il

sistema di controllo non metteva paura. Anzi, in meno di tre settimane l'attività dei ladri si era quasi rafforzata: due erano stati i colpi riusciti ai danni del Mercatone Uno nel giro di una settimana, e ai primi di luglio. Di analogo con il furto commesso alla concessionaria della famiglia Marino, c'era da dire che anche qui i ladri erano riusciti a manomettere le telecamere per non essere ripresi. A seguire, anche se il furto era avvenuto quasi alla fine di giugno, si scoprì l'incursione alla 'Pennetta Petroli': sparì un'autobotte (non più ritrovata) con mille litri di gasolio. Senza contare i furtarelli che avvenivano a ripetizione anche nelle ditte più piccole, dove di solito sparivano matasse e cavi che contengono rame. La stessa famiglia Marino aveva già subito altri tre furti: due nelle concessionarie di auto a Lecce e uno, più vicino nel tempo, nella villetta del complesso residenziale Acque Chiare a Brindisi, peraltro sotto sequestro.

***Nel cuore della notte tra il 16 e il 17 luglio giunsero alcuni ignoti individui a bordo di vari mezzi e iniziarono a raccogliere le pesche. In contrada 'Buffi' completarono il furto e sparirono inghiottiti nel buio della notte. In contrada 'Lucci', nell'azienda agricola già depredata più volte, il loro raid fu disturbato dall'arrivo dei due figli del proprietario i quali si misero a far baccano con il clacson. Poi si diressero verso i delinquenti che, scoperti, si lanciarono verso i due con un camioncino per cercare di speronarli. I due ragazzi, per evitare gravi conseguenze, ritornarono in città. I banditi, invece, fuggirono senza essere stati, ancora una volta, identificati.**

***La rete di controlli estesa nel territorio brindisino dalla Polizia di Stato per arginare il furto di prodotti agricoli sembrava che iniziasse a dare i frutti sperati. Infatti, durante uno di questi controlli, messi in atto nella notte tra il 17 e il 18 luglio, i poliziotti si accorsero di una Fiat Punto, con a bordo due individui, che era giunta in contrada Lucci in maniera piuttosto sospetta. I due giunti nei pressi di un pescheto e, dopo aver opportunamente occultato il mezzo negli alberi, iniziarono ad arraffare in maniera selvaggia le pesche depositandole alla rinfusa nel portabagaglio dell'auto. I poliziotti, dopo aver allertato la sala operativa, armi in pugno arrivarono alle spalle dei due balordi. Quindi gli intimarono di alzare le mani. I due anziché alzare le mani alzarono i piedi fuggendo. Uno salì a bordo della Fiat Punto e cercò di fuggire. Ma fece pochi metri poiché la Volante gli tagliò la strada bloccandolo. I poliziotti lo condussero in Questura dove fu identificato e denunciato all'autorità giudiziaria per furto aggravato e resistenza a pubblico ufficiale. Si trattava di Angelo Sardo di 70 anni, personaggio noto alle forze dell'ordine. Il più giovane dei due era riuscito a fuggire ma fu identificato e denunciato. Si trattava di un minorenne. Nella stessa notte le unità disposte sul territorio notarono due individui che si aggiravano con modi sospetti nei pressi di un pescheto. I poliziotti li fermarono e chiesero loro cosa stessero facendo di notte nei pressi di un frutteto. I due non seppero fornire nessuna giustificazione plausibile per cui furono identificati e denunciati alla magistratura.**

***Ormai non si contavano più i furti perpetrati in contrada Lucci da ignoti balordi presso l'azienda agricola di un imprenditore mesagnese. La notte tra il 17 e il 18 luglio colpirono nuovamente. E quanto avvenne aveva più il sapore di uno sfregio che di un furto. Per terra erano rimaste centinaia di pesche a dimostrazione del raid vandalico. Altri quintali di pesche erano stati depredati dai malviventi con una precisione scientifica. La scoperta fu fatta alle 2,30 della stessa notte dai proprietari del terreno, che erano giunti in campagna per vigilare sul raccolto e si resero conto che, prima di loro, qualcuno aveva effettuato la raccolta delle pesche. Eppure proprio in quella zona, in quelle ore, erano in corso alcuni controlli da parte di una Volante della polizia: probabilmente gli autori del blitz avevano atteso il momento giusto per agire. Erano giunti in contrada Lucci, a pochi metri dall'omonimo bosco, davanti al cancello principale dell'azienda, lungo la provinciale per San Donaci, con tutta probabilità a bordo di una Fiat Doblò. Scavalcarono la rete di recinzione, che all'indomani mostrava ancora i segni delle scarpe, e penetrarono all'interno del pescheto condotto dalla famiglia De Leo. Circa quattordici ettari di pesche. Fino a mezzanotte in azienda erano rimasti i figli del proprietario che si erano allontanati per fare ritorno alle 2 del mattino. Scesero dal furgone e si accorsero che diversi alberi avevano i rami spezzati,**

mentre in alcuni filari erano presenti tinelle e sacchi pieni di pesche "Elegant lady". Uno dei figli del titolare, che nei giorni precedenti i banditi avevano cercato di investire, aveva notato, nella sera del 17, una Fiat Doblò che andava su e giù con fare sospetto.

***Alzo di tiro per la polizia nel fenomeno del contrasto ai furti in campagna. Dopo gli episodi** dei mesi scorsi con i furti di carciofini e delle pesche ma anche dopo le aggressioni subite da alcuni agricoltori, la reazione delle forze dell'ordine non mancò. Le Volanti di Brindisi, infatti, al termine di uno specifico servizio, trassero in arresto uno dei presunti ladri che aveva fatto razzia di meloni gialli nelle campagne di contrada 'Iannuzzo' alla periferia di Brindisi al confine tra il capoluogo e Mesagne. Si trattava di Antonio Narducci, 54 anni, di Brindisi. L'uomo era un soggetto conosciuto dalle forze dell'ordine. Gli agenti lo sorpresero poco dopo la mezzanotte del 19 luglio mentre era intento ad accatastare e portare via a bordo di un'auto un intero raccolto di meloni che, assieme ad alcuni complici aveva già provveduto ad estirpare dalle piante. Si trattava di oltre cinque quintali di frutta per un danno notevole nei confronti del contadino vittima. Narducci aveva operato con altri due complici che, però, riuscirono a fuggire via facendo perdere le tracce. Il presunto ladro aveva operato con l'ausilio di una torcia che serviva per illuminare la zona dove provvedevano a raccogliere i meloni dalle loro piante. Un lavoro sbrigativo visto che non aveva tempo da perdere. Il suo compito andava fatto alla svelta per evitare sorprese con il possibile arrivo del proprietario o della polizia. Una situazione che provocò danni alle piante molte delle quali erano state addirittura estirpate dai terreni nella fretta appunto di raccogliere i meloni. La polizia, nel corso di questo servizio di prevenzione, sequestrarono anche una grossa mazza. Un oggetto realizzato artigianalmente e dotato anche di un laccio per poterlo trasportare con maggiore comodità. Uno strumento, comunque, che poteva benissimo trasformarsi in una sorta di arma nel caso, durante il furto, si fosse presentato qualcuno o il contadino proprietario fosse arrivato improvvisamente sul posto per difenderlo dai ladri. Un rischio di non poco conto visto che fenomeni come questi si stavano ripetendo con grande frequenza.

***Rubate, dal porto "Fetente", quattro barche nell'arco di sette giorni, dal 15 al 21 luglio.** Ladri in azione all'interno del golfo di Villanova; in più circostanze i malviventi riuscirono a intrufolarsi all'interno dei pontili per poi fuggire a bordo dei natanti. Nel mirino dei banditi, quattro diportisti vittime di altrettanti clamorosi furti, perpetrati sotto il sole e sotto le stelle. Le loro barche, ormeggiate all'interno dello specchio d'acqua del porto, furono sottotratte con destrezza, senza destare allarme alcuno tra i guardiani. Tra i derubati anche un diportista di passaggio. Singolare la storia: un approdo di sfortuna, il suo, dettato da un lieve malore. Soccorso a terra da un'ambulanza del servizio 118 e trasferito presso l'ospedale di Ostuni, l'uomo si sarebbe ripreso dopo le cure dei sanitari. Rientrato in porto, l'amara sorpresa: la sua barca era già in alto mare. Le indagini, avviate dalle forze dell'ordine, consentirono, al 22 luglio, di rinvenire soltanto una delle barche sottratte. L'imbarcazione in questione è di proprietà di un noto professionista del posto. La sua barca fu rinvenuta, il giorno successivo alla denuncia del furto, a sud del capoluogo pugliese, a ridosso del porto di Mola di Bari. Fatti e circostanze spingevano gli inquirenti a ritenere quanto mai plausibile l'esistenza di un'unica regia dietro alle quattro incursioni. Sotto torchio fu messa la malavita del sud barese, che avrebbe potuto mettere su, con il contributo e la fattiva collaborazione di qualche esponente della criminalità del posto, un fiorente mercato illegale della nautica da diporto. Nel mirino dei banditi, non a caso, erano finite barche facilmente piazzabili sul circuito delle compravendite.

***Erano appena trascorse le dieci del mattino del 26 luglio quando Giovanni Rodia, trentenne** figlio di uno dei due titolari del distributore Agip di Francavilla Fontana, sito sulla via per Brindisi, come tutti i lunedì usciva di casa per andare a depositare in banca, a pochi passi dalla sua abitazione, l'incasso del fine settimana, quello proveniente dai distributori automatici. Appena il tempo di chiudersi dietro il portone di casa, che veniva avvicinato da due soggetti a bordo di una moto di grossa cilindrata, sotto la minaccia di una pistola e col volto parzialmente nascosto dai

caschi, gli intimarono di consegnare loro il borsello. Il giovane oppose resistenza, ne nacque una sorta di colluttazione. I due malviventi, anziché desistere dal loro intento criminoso, gli spararono contro un colpo d'arma da fuoco, ferendolo solo di striscio, agli arti inferiori. Rodia ferito, mollava la presa. I due così arraffarono il borsello, al cui interno pare ci fossero 37mila euro e fuggirono fra le auto in transito. Rodia, nonostante la gamba ferita e sanguinante, salì a bordo della sua utilitaria, parcheggiata nei pressi, e partì all'ineguimento. Raggiunse la moto con in sella i due rapinatori e la speronava, bloccandone la corsa. I due rapinatori, caduti in terra, feriti e a piedi nudi (nella caduta avevano perso anche le scarpe) scapparono via lasciando il bottino in terra (che veniva recuperato e restituito) ma portandosi via la pistola. Dopo la rapina e l'inseguimento scattò la caccia all'uomo. A dare manforte ai carabinieri ed alla Polizia Municipale arrivarono da Bari i reparti speciali. Le ricerche si indirizzarono verso la scuola media che dista pochi metri dal luogo dello speronamento. L'intera zona veniva bloccata. Gli uomini del Cio dei carabinieri entrarono nella scuola, sistemando tiratori scelti sui cornicioni. Intanto ai carabinieri arrivava una segnalazione da parte del 118 al cui centralino era arrivata una chiamata per richiedere un pronto intervento alquanto sospetto. Gli uomini si portarono sul luogo dal quale era arrivata la telefonata. La persona per cui era stato allertato il 118 era Bartolomeo Begher, 36 anni. Le sue ferite sembravano compatibili con quelle di uno dei due rapinatori. L'uomo fu trasportato al locale ospedale. Nel pomeriggio del fatidico lunedì i carabinieri dichiararono in arresto il Begher accusandolo di rapina e tentato omicidio. Intanto le ricerche del secondo rapinatore si spostarono dal plesso scolastico all'agro francavillese. Si supponeva potesse trattarsi di un soggetto del posto che comunque aveva ormai le ore contate.

***Nella notte tra il 26 e il 27 luglio una banda di malviventi entrò nella Masseria Masciola – a Pezze di Greco – situata in contrada Bicocca, nei pressi delle grotte e di proprietà di un noto imprenditore di Fasano. Entrò all'interno di una rimessa dell'azienda e portò via un trattore di grosso valore. Un'azione velocissima, durata pochissimi minuti. I proprietari della masseria, nonostante fossero all'interno, non udirono rumori, anche perché dormivano. I ladri misero in moto il potente mezzo e lo portarono via, dileguandosi nelle campagne circostanti, dirigendosi forse verso Fasano attraverso una strada comunale. Ad accorgersi del furto, la mattina del 27, fu direttamente il proprietario, dette così immediatamente l'allarme ai carabinieri, i quali si recarono subito presso la masseria per i rilievi del caso. Effettuarono una serie di accertamenti e constatarono il furto del mezzo il cui valore si aggira intorno ai 50mila euro. Tornava così di prepotenza il fenomeno del furto dei mezzi agricoli nel territorio fasanese. Si trattava dell'ennesimo colpo, il nono della serie (almeno di quelli denunciati). L'ultimo furto di mezzi agricoli risaliva allo scorso 15 maggio, quando i banditi portarono via un trattore ed un autocarro da una masseria in contrada San Pietro. Nei primi sei mesi del 2010 furono denunciati i furti di otto mezzi agricoli, contro i cinque dell'intero 2009. Si trattava di mezzi rubati e denunciati. Ce ne erano degli altri invece passati inosservati, ovvero non censiti perché non denunciati.**

***Beccati a vendere rame rubato. Denunciati a piede libero due ostunesi, di 42 e 45 anni per ricettazione di pluviali, grondaie e lamiere. Ad avviare i controlli furono le innumerevoli denunce presentate dai cittadini relative al furto di condutture in rame per lo scolo delle acque meteoriche situati ai lati esterni delle loro abitazioni. Le indagini puntarono i fari su alcune figure che negli ultimi giorni, in più occasioni, avevano conferito consistenti quantitativi di materiale ferroso presso la ditta "F.A." di Francavilla Fontana. Era stata proprio la documentazione rilasciata ai due ostunesi al momento della cessione a fornire maggiori prove a carico del duo. Seguirono pertanto gli opportuni pedinamenti e appostamenti da parte degli agenti di Polizia e degli uomini del Corpo Forestale. La speranza era che i due si affacciassero presso la ditta che raccoglie materiale ferroso. Difatti i due quarantenni nelle ore pomeridiane del 28 luglio fecero capolino con un'auto riempita di pezzi di rame. Alla vista dei poliziotti cercarono immediatamente di chiudere il bagagliaio dell'auto da cui avevano scaricato diverso materiale. Gli agenti quando si avvicinarono constatarono la presenza nel cofano della macchina di un sacco di plastica e nella stessa vettura di pluviali deformati di circa 10 centimetri di diametro dagli stessi trasportati. Alla domanda quale fosse la**

provenienza di tutto quel rame non vi furono risposte convincenti. Furono così posti i sigilli a tutto il materiale trasportato dai due banditi oltre a quello che gli stessi avevano conferito alla ditta nelle ultime due settimane. Una quantità pari a poco più di 500 chilogrammi che avrebbe fruttato ai due ostunesi un valore complessivo pari a 2.000 euro. Non era la prima volta che uno dei due denunciati veniva colto con le mani nel rame. Questi era stato arrestato il mese di marzo del 2009 in flagranza di reato dopo aver rubato e deformato per occultarlo un pluviale di rame lungo cinque metri dal solaio di una villa in contrada Salinola. Il tempestivo intervento degli agenti di polizia, chiamati dal proprietario, fu decisivo per la cattura del malvivente. Sedici mesi in carcere per tornare in libertà a giugno del 2010 e ritornare a fare i conti con la giustizia per la denuncia di ricettazione di rame.

***La notte tra il 29 e il 30 luglio vi fu una nuova clamorosa irruzione tra i moli: i banditi scapparono con al seguito due barche, un gommone e due "acqua scooter" (poi ritrovati al largo e utilizzati, con ogni probabilità, per trainare le imbarcazioni). Si confermava il sospetto che lungo l'asse Bari-Brindisi gruppi malavitosi ben organizzati potevano aver messo su, con il contributo e l'attiva collaborazione di qualche esponente della criminalità del posto, un fiorente mercato illegale della nautica da diporto.**

***Due coniugi stavano trascorrendo nel brindisino una vacanza. Vivono in provincia di Venezia, ma il marito, un pensionato di sessantasette anni, è originario di San Vito dei Normanni. La moglie è una casalinga veneta sessantenne. Avevano cenato e stavano guardando la televisione insieme ad un loro parente, nella villa di campagna in cui stavano trascorrendo la loro vacanza estiva. L'abitazione si trova in contrada Grotta Miranda, nell'agro di Carovigno, quasi al confine con il territorio di Brindisi. All'improvviso, intorno alle 21,45 del 13 agosto, l'irruzione. Tre uomini dal volto coperto da passamontagna si precipitavano in casa. Uno era armato di pistola, gli altri due brandivano un bastone. Non avevano avuto bisogno di forzare la porta di ingresso, perché la coppia aveva lasciato porte e finestre spalancate, per trovare un po' di refrigerio. Dopo essere entrati i tre rapinatori cominciarono a rovistare per tutta la casa, chiedendo all'uomo di consegnare il portafoglio. Con l'arma puntata contro il pensionato non aveva potuto che obbedire. Gli uomini portarono via anche una manciata di banconote che la coppia conservava nel cassetto di un mobile. Complessivamente il bottino della rapina ammontava a 400 euro circa. Dopo aver ispezionato tutte le stanze i tre fuggirono a bordo di un'automobile, facendo perdere rapidamente le loro tracce tra le stradine di campagna. Una zona non molto abitata, quella in cui si era consumato il furto. Poche ville sparse tra gli ulivi, abbastanza isolate tra di loro. Non era stato difficile per la banda di ladri agire indisturbati ed allontanarsi senza attirare i sospetti di nessuno.**

***Un colpo messo a segno nella notte tra il 14 e il 15 agosto a San Miche Salentino. Preso di mira il supermercato GS, situato nella strada che dalla cittadina conduce a Latiano. Secondo le ricostruzioni dei carabinieri i ladri erano entrati in azione poco prima dell'alba di Ferragosto, intorno alle quattro del mattino. Per poter accedere al supermercato avevano forzato la finestra, sulla quale i militari avevano riscontrato segni di effrazione. Dopo essere penetrati all'interno, i malviventi si erano diretti alla cassaforte, riuscendo ad aprirla con l'ausilio della fiamma ossidrica. Dopo di che fecero piazza pulita delle banconote che vi erano contenute, che costituivano l'incasso delle ultime tre giornate di lavoro. La stima era che la cifra poteva aggirarsi intorno alle 40mila euro. Ad accorgersi del furto furono gli stessi titolari quando la domenica mattina si erano recati nella loro attività per dare una pulizia ai locali. Dai rilievi e dalle testimonianze raccolti dagli agenti era emerso poco. I banditi avevano agito con scaltrezza senza lasciare segni e svanendo nella notte, nelle ore più deserte. Molto difficile, dunque, era risalire all'identità dei ladri. Oltre alla silenziosa complicità delle tenebre, a facilitare la loro opera si era messo anche il malfunzionamento del sistema di allarme, che non si era azionato al momento in cui i malviventi avevano forzato la finestra ed erano entrati nel supermercato.**

***Poteva finire in tragedia un banalissimo furto di cavi di rame avvenuto ai danni delle ferrovie dello stato lungo la tratta Brindisi-Lecce.** Accadde la sera dl 18 agosto, attorno alle 20, quando ignoti tranciarono con un'ascia venti metri circa di rame, nelle vicinanze della stazione ferroviaria della frazione di Tutturano. Un danno economico di poche decine di euro che, tuttavia, aveva causato non pochi problemi, atteso che – oltre ad aver determinato disagi e rallentamenti a ben cinque treni – il danneggiamento del cavo avrebbe potuto influire sul regolare funzionamento del sistema telematico ed informatizzato della linea ferroviaria, impedendo anche l'efficacia dei segnali luminosi situati lungo le linee dei passaggi a livello. L'arrivo tempestivo della Polfer mise in fuga i ladri di rame, scongiurando conseguenze ben più gravi. Non era la prima volta che accadevano episodi di questo genere negli ultimi tempi. Non molto tempo prima dell'episodio descritto, due leccesi erano stati arrestati proprio con l'accusa di pericolo di disastro ferroviario, mentre a Foggia la polizia ferroviaria aveva arrestato otto rumeni ed un foggiano per reati simili.

***Una banda, a bordo di una potente Audi A8, entrò in azione alle 18,30 del 20 agosto** all'altezza dello svincolo per Rosa Marina. Il commando aveva dapprima accostato e quindi bloccato la Fiat Panda con a bordo l'operatore dell'Istituto di vigilanza ostunese "La Pantera". A quel punto dalla berlina scesero in quattro, armati sino al collo. Aggredirono l'agente, strappandogli la pistola. Dopo aver rovistato per qualche secondo all'interno dell'abitacolo della pattuglia, risalirono a bordo dell'Audi, portandosi via la pistola e proseguendo a tutto gas la corsa in direzione di Bari. Probabilmente cercavano soldi. Le indagini puntarono a far luce sul grave assalto e a verificare eventuali analogie con precedenti episodi verificatisi non molto tempo prima in zona. Altra aggressione ad alta velocità fu consumata, infatti, il 28 maggio 2010, attorno alle 20, lungo la strada statale 379, a ridosso dello svincolo per Rosa Marina. Nel mirino, in quella circostanza, finì un imprenditore oleario della zona, Donato Pantaleo, sessantenne, di Fasano. Pantaleo viaggiava a bordo della propria autovettura una Audi A6, quando all'improvviso fu tamponato e bloccato da una Bmw, con a bordo quattro banditi, armati e incappucciati, che poi si diedero alla fuga con l'auto della vittima.

***Una colonna criminale entrò in azione attorno alle 4 del mattino del 30 agosto: almeno quattro mezzi, tra fuoristrada e berline blindate, facevano da scorta.** I banditi – una decina, attrezzati a dovere ed armati di mitra, pistole e fucili – non persero tempo, puntarono la pala meccanica (rubata poco prima da un vivaio sito a poca distanza della borgata marina di Ostuni) dritta sul ricco obiettivo: sventrarono così lo sportello bancomat della Banca di credito cooperativo. Nessuno aveva (o almeno così sembrava) udito e visto nulla. Unico testimone, il custode di un cantiere nautico attiguo alla struttura. E ne pagò le conseguenze. Dopo averlo immobilizzato e trattenuto sotto la minaccia delle armi il vigilante, un 65enne di Ostuni, il commando sfondò la cabina all'interno della quale era stato installato il bancomat, portando via la cassa contenente il denaro contante: oltre 40 mila euro. L'operazione, per gli inquirenti, presumibilmente era stata programmata per tempo e con le dovute precauzioni. Non sarebbe un caso, infatti, che lo sportello risultasse fuori servizio dal sabato precedente. Prima di sventrarlo ed impossessarsi della cassa, i banditi, per assicurarsi un bottino cospicuo, avrebbero reso inutilizzabile la postazione bancomat. La caccia alla banda fu estesa a tutto il territorio provinciale e anche al sud barese. L'assenza di un impianto di videosorveglianza non facilitava l'attività investigativa. A Villanova c'era stupore e tanta preoccupazione. Lo sportello bancomat, su sollecitazione dei residenti e degli operatori commerciali della zona, era stato impiantato nel luglio 2010. La Banca c.c. di Ostuni, sensibilizzata dalle numerose richieste, aveva provveduto ad installare l'impianto, utilizzando un immobile con vista sul porto, messo a disposizione gratuitamente dai proprietari di un ristorante. La soddisfazione era durata soltanto poche settimane. Gli investigatori rispondendo ad una propria logica investigativa, fatta di elementi concreti, esperienza e conoscenza perfetta della criminalità, andò approfondendo eventuali collegamenti tra il raid compiuto a Villanova ed i ripetuti furti di barche avvenuti nel corso della stagione estiva all'interno del golfo. Una decina di natanti svaniti nel nulla. E le indagini

sull'assalto al bancomat, come nei casi or ora segnalati, puntavano nel sud barese. Sotto torchio finiva quindi la malavita ruotante nell'hinterland del capoluogo pugliese, che avrebbe potuto prendere di mira, con il contributo di qualche esponente della criminalità del posto, la borgata di Villanova.

***Un'auto fu bloccata e portata via da 3 uomini, incappucciati ed armati, nella tarda serata** del 6 settembre sulla strada provinciale che collega San Pietro Vernotico a Torre San Gennaro. Gli uomini che assalirono il veicolo, una Bmw X6, erano a bordo di un'Audi 3. La strada che porta al mare nei giorni di fine stagione è solitamente poco frequentata. Soprattutto di sera. All'assalto del veicolo, perciò, non avevano assistito testimoni occasionali. Il commando di incappucciati bloccò, con la loro vettura la corsa della Bmw e costretto, con modi alquanto brutali e spicci, il conducente a scendere. Uno dei banditi si mise al volante ed entrambi i veicoli si diressero a gran velocità verso San Pietro Vernotico, probabilmente in direzione della superstrada Brindisi-Lecce, da dove ogni via di fuga è possibile. Bloccare per strada potenti auto ed impadronirsene era l'ultimo, in ordine di tempo, sport preferito della criminalità salentina.

***Due rapine in dieci giorni a Francavilla Fontana, dopo quelle registrata il 3 settembre ai** danni dell'ufficio delle Poste centrali, l'ultima l'11 settembre. Nel mirino il punto vendita di gioco ippico e sportivo 'Eurobet' situato a pochi passi dall'ospedale e dalla piscina comunale. Due malviventi poco dopo le 21,30 entrarono in azione all'interno della sala scommesse. Armati di pistola e con il volto travisato da passamontagna si diressero verso le casse riuscendo ad arraffare circa mille euro. Fu facile per i due banditi, che forse erano attesi da un terzo complice a bordo di un'auto, a far perdere le tracce. L'arteria, dove è collocata il centro scommesse, permette un facile accesso per via Ceglie, via San Vito, alcune contrade e per la statale 7. Come accennavamo, il 3 settembre altri atti di terrore si registrarono all'ufficio postale centrale, sempre a Francavilla, attorno alle 14,30. Ad agire, in quella circostanza, come per la rapina all'Eurobet, due uomini con il volto travisato da calzamaglie, di cui uno amato di pistola. I banditi portarono via quasi 4.300 euro, risparmiando uno sportello dove nella cassa erano custoditi 20mila euro. In possesso dei carabinieri le testimonianze degli impiegati e dei pochi utenti presenti nell'ufficio, oltre ai filmati del circuito interno ed esterno di sorveglianza. Non si escludeva l'ipotesi che a compiere le due rapine fosse stata una stessa banda, forse della zona. Rapidità, destrezza e conoscenza del luogo: questi tre elementi facevano appunto pensare ad un qualche collegamento tra la rapina alle Poste e quella al punto vendita di gioco ippico e sportivo.

***Una donna di cinquant'anni fu aggredita e derubata a Latiano, mentre si recava in banca,** presso l'agenzia del Banco di Napoli, ad effettuare un ingente versamento. Il denaro rappresentava l'incasso del fine settimana del supermercato Giò, presso il quale la donna lavora come commessa. La somma sottratta ammontava a circa sedicimila euro. La commessa si vide sfilare dalle mani la cartellina, nella quale custodiva l'incasso, da uno sconosciuto a piedi nei pressi del supermercato, intorno alle 12,30 del 21 settembre. Nel tentativo forse di opporsi allo scippo, la vittima cadde non riportando serie conseguenze. Gli inquirenti visionarono i filmati delle telecamere di sicurezza dei negozi vicini il luogo dello scippo ma le immagini non riuscivano a chiarire l'identità del malvivente in quanto posizionate troppo lontano. L'ipotesi più plausibile è che il bandito abbia studiato il modus operandi dei dipendenti del supermercato nell'effettuare i depositi settimanali e si fosse appostato sapendo che la malcapitata sarebbe transitata da lì con il bottino. Restava da capire se si trattava di un criminale isolato o di una banda organizzata, specializzata in colpi di tale fattura, magari recidiva e pronta a colpire nuovamente.

***Ladri in azione a Mesagne: una banda di balordi ha vendemmiato, probabilmente** all'imbrunire del 20 settembre, un vigneto – di proprietà di un agricoltore mesagnese 74enne che ha un vigneto in contrada Chiusura Grande, in agro di Brindisi ma ai confini con quello di Mesagne – portando via tremila chili di ottima uva Negramaro e Malvasia di Brindisi. La scoperta fu fatta il

mattino del 21 settembre dallo stesso proprietario quando si era recato in campagna, con gli operai, per dare inizio alle operazioni vendemmiali e non trovò l'uva sui ceppi. Probabilmente i ladri erano a bordo di un furgone, almeno secondo le tracce lasciate sul terreno. Ed ancora alcuni giorni prima del 21 ignoti malfattori erano entrati in un garage e, dopo aver forzato il portone, avevano portato via ad un noto agricoltore mesagnese un trattore, acquistato da poco tempo, insieme ad altro materiale agricolo. Il valore del furto si aggirava intorno ai 40mila euro. L'agricoltore sembrava essere privo di polizza assicurativa. Sempre nella stessa notte, a poche decine di metri di distanza del furto precedente, alcuni individui prelevarono un fuoristrada posteggiato in strada, vicino ad un'officina dove era fermo per riparazione, e lo allontanarono di alcuni metri. Poi lo privarono dei pneumatici e scomparvero nel nulla.

***Una o due persone, travestite alla perfezione da agenti portavalori (e almeno in un caso a bordo di un presunto furgone blindato) entrarono, il 27 settembre, in tre supermercati facendosi consegnare l'incasso del fine settimana. I malviventi presero di mira due supermercati Dock di Brindisi e quello (sempre Dock) di Mesagne. Secondo gli investigatori, ad agire potrebbero essere stati due comandi distinti. Anche perché i tempi erano piuttosto ristretti per pensare che, dopo aver colpito nel capoluogo, i malviventi avessero avuto il tempo di spostarsi a Mesagne. Nel primo Dock di Brindisi intorno alle 10 si presentò un uomo, con indosso una divisa della Sveviapol di Lecce, l'istituto di vigilanza che effettivamente si occupa del ritiro del denaro. Il responsabile del punto di vendita non ebbe motivo di sospettare che si trovasse di fronte ad un malvivente, anziché ad una guardia giurata. Consegnò l'intero incasso del venerdì e sabato, all'incirca 35 mila euro. Nemmeno l'assenza del furgone all'esterno del supermercato fu motivo di dubbio. Così il ladro poté fuggire, senza nemmeno troppa fretta, in direzione del secondo obiettivo. All'altro negozio le cose andarono diversamente. Anche qui il finto vigilante ritirò l'incasso – circa 7 mila euro – e anche qui consegnò alla responsabile una ricevuta, su carta intestata della Sveviapol, attestante l'avvenuta consegna. Appena l'uomo varcò la soglia del supermercato, la responsabile lo seguì con lo sguardo, accorgendosi che non saliva a bordo del furgone portavalori bensì di un'utilitaria, senza nessun tipo di segno di riconoscimento. Si insospettì e chiamò i colleghi del primo supermercato. Questi le spiegarono che da loro erano già passati, ma che non erano riusciti a vedere se ci fosse o no il furgone. A questo punto dal market partirono le telefonate alle forze dell'ordine. Nello stesso momento un colpo quasi identico si stava consumando a Mesagne, dove ad entrare in azione due finte guardie giurate. Qui, però, i malviventi si presentarono a bordo di un furgone con le insegne dell'istituto di vigilanza. Uno dei due, vestito di tutto punto entrò, si fece consegnare l'incasso di 12 mila euro, rilasciò una ricevuta e andò via. Il complice lo aspettava a bordo del furgone e messo in moto il mezzo si diressero in direzione Latiano. Subito dopo a Mesagne arrivarono i veri portavalori e il sospetto diventò certezza.**

***Ancora una rapina ai danni dell'ufficio postale centrale di Francavilla Fontana. Era la seconda incursione nel giro di un mese. La prima rapina avvenne il 3 settembre, a cui abbiamo già fatto cenno. A fare irruzione anche questa volta negli uffici delle poste attorno alle 14,30 (allo stesso orario del precedente colpo) del 1° ottobre furono due malviventi con il volto coperto da passamontagna. Uno dei due banditi aveva tra le mani una pistola, forse un'arma giocattolo, con la quale minacciò i clienti ed i cassieri. Il bottino fu magro, circa 2mila euro. I malviventi fuggirono poi rapidamente a bordo di un'auto con a bordo probabilmente un complice. Un'azione così fulminea da lasciare sbigottiti gli addetti agli sportelli. Utili per le indagini potevano rivelarsi le telecamere di videosorveglianza, tanto più che c'erano diverse analogie tra le due rapine. Poteva trattarsi della stessa banda.**

***Colpo nella "Gioielleria Curri" il 9 ottobre a Ceglie Messapica. Due giovani malfattori si presentarono dinanzi alla porta di ingresso e suonarono il campanello. La ragazza, sola in negozio per la momentanea assenza della titolare, aprì senza alcuna titubanza visto che i due indossavano dei comunissimi occhiali da sole. Appena entrati, la giovane non ebbe modo di proferire parola. I**

rapinatori le puntarono la pistola intimandole di aprire la cassaforte. La malcapitata eseguì gli ordini permettendo loro di avere accesso ai soldi e ai gioielli contenuti nell'armadio blindato. Un bottino non quantificato ma che verosimilmente conterebbe svariate migliaia di euro. Prima di fuggire i malviventi pensarono di bloccare ogni tentativo di richiesta di aiuto della commessa imbavagliandola e legandole piedi e polsi con due fascette di plastica di quelle impiegate dagli elettricisti. In questo modo la fuga fu più semplice. La rapina si era consumata in pochi istanti in un negozio, tra l'altro, situato in una via centralissima e molto trafficata soprattutto il sabato, giorno in cui si tiene il mercato settimanale. Le forze dell'ordine raccolsero la testimonianza della vittima e della sua datrice di lavoro, rientrata poco dopo il colpo. Fuori dal negozio, affiancato da altre due gioiellerie e un bar, nessuno aveva visto o sentito alcunché.

***La notte del 22 ottobre a Carovigno, alle ore 3,30 circa avvenne il raid di malviventi presso il negozio di biancheria intima "Intimate Passion", situato in pieno centro cittadino. Il negozio è gestito da Antonietta Sbanò, di 20 anni, di Ceglie. I malviventi, una volta introdottisi all'interno del locale dopo aver sfondato la vetrata, in pochi minuti si impossessarono di alcuni cartoni di biancheria e successivamente dettero fuoco a tutto quello che restava dell'arredamento, dandosi successivamente alla fuga. Il rogo distrusse completamente l'intera struttura commerciale. I malfattori si dileguarono, complice l'oscurità, facendo perdere le proprie tracce. Dopo l'uscita di scena della banda, scattò l'allarme. Nonostante il pronto intervento dei vigili del fuoco, l'arredamento e numerosi suppellettili situati all'interno del negozio andarono completamente bruciati. I militari dell'Arma, prontamente intervenuti, dettero inizio ad una veloce attività di indagine per risalire ai responsabili dell'atto criminoso. Ascoltato a lungo il gestore dell'esercizio commerciale pareva non ci fosse alcun elemento che facesse pensare ad una matrice estorsiva. L'attività della Sbanò era già finita in passato sotto la luce dei riflettori. Nel mese di marzo 2010 era stato teatro di un altro furto. Allora i carabinieri riuscirono, dopo un'efficace attività di indagine, ad individuare uno dei presunti autori del furto che venne denunciato per furto aggravato in concorso. Dopo circa un mese il fermo a piede libero si tramutò in arresto. Va puntualizzato che i due episodi criminali commessi ai danni della attività commerciale non avevano, tra loro, nessun nesso per quanto riguarda le eventuali responsabilità.**

***L'episodio si verificò la notte tra il 20 e il 21 ottobre, in contrada 'Aquila', lungo la provinciale che collega Mesagne a San Donaci. Qui vi era un cantiere per la costruzione di un impianto fotovoltaico. Gli operai, un paio di giorni prima del 20 ottobre, avevano steso per terra i cavi elettrici necessari per collegare i vari pannelli. Intorno all'1,30 giunse una Volkswagen Golf con a bordo quattro individui. Il commando scese e circondò il vigilante al quale tolsero il telefonino e lo intimarono di non muoversi se non voleva che gli capitasse qualcosa di brutto. Quindi lo bloccarono davanti alla sua auto, guardato a vista da un bandito. Poco dopo sul posto giunsero altri due individui che avevano lasciato l'auto poco lontana. I sei, che apparentemente non erano armati, controllarono l'intera zona e quando furono sicuri che non c'era nessun altro in giro chiamarono telefonicamente un complice che giunse sul posto a bordo di un camion. I sei iniziarono a raccogliere i cavi stesi per terra e li caricarono sul camion. Circa 5 mila chilogrammi pari a tremila metri: La merce ricca dei fili di rame, se venduta sul mercato nero avrebbe fruttato alla banda 50 mila euro. Un lavoro piuttosto faticoso che richiese circa tre ore per essere portato a termine. Quando finirono il camion ripartì. Solo che, percorse pochi metri, si impantanò in una pozzanghera di acqua. Il camion, a causa del peso, si era inchiodato nel terreno. I banditi scaricarono parte della merce ma il camion non ce la fece ugualmente ad uscire fuori dal fango. Solo a quel punto desistettero e fuggirono intimando al vigilante di non lanciare l'allarme. La guardia giurata appena si assicurò che i banditi si erano allontanati, all'incirca alle 5, chiamò la centrale operativa denunciando il tentativo di furto subito. In mattinata sul posto giunsero i carabinieri. Durante la stessa mattina un individuo, noto alle forze dell'ordine, residente a Brindisi si recò presso la stazione del Capoluogo per denunciare il furto del camion. Un circostanza che insospettì i militari i quali avviarono delle particolari indagini.**

***Assalto armato e mirato, nella notte, tra il 24 e il 25 ottobre in un stabilimento vinicolo a Cellino San Marco, la sede delle "Cantine due palme".** Il commando entrò in azione intorno a mezzanotte, quando all'interno della struttura c'era solo un operaio addetto alle operazioni di vinificazione. Obiettivo dell'operazione l'impianto di video sorveglianza interna. I tre immobilizzarono l'operaio e cominciarono a smontare il sistema di videosorveglianza ubicato al piano rialzato della struttura. Quindi con una scala raggiunsero, dopo aver infranto i vetri di una finestra, il livello superiore, dove sono sistemati gli uffici commerciali. Qui raggiunsero il locale dove era alloggiato il server del sistema informatico dell'azienda e smontarono l'hard disk. Un'operazione condotta con competenza da parte di chi, seppure con il volto coperto da passamontagna, dimostrava di avere competenze specifiche in fatto di computer e sistemi di video sorveglianza. Tutto, infatti, fu smontato accuratamente. Nemmeno un cavo fu strappato e tanto meno le apperacchiature furono maldestramente rimosse. Il commando, insomma, lavorò con relativa calma, armeggiando con cacciaviti e pinze, senza lasciarsi andare a frettolose ed azzardate operazioni. Benché gli uffici a quell'ora fossero deserti i tre ladri, pareva, non avessero toccato altro. A cominciare dai tanti computer di cui è dotata la sede delle Cantine. Segno evidente che l'obiettivo dell'assalto armato erano proprio le immagini registrate dal sistema. I tre ladri, ottenuto quello che cercavano, fecero poi perdere le loro tracce nel buio della notte. Che cosa avesse ripreso e registrato il sistema di videosorveglianza era l'ipotesi investigativa dalla quale i carabinieri partirono per le loro indagini. Nel conto veniva, comunque, messo anche il sospetto e le illazioni che un furto così perpetrato sollevava a danno dell'azienda. Da qui le indagini complesse e a tutto campo.

***L'episodio si verificò il 2 novembre all'uscita della sede di Mesagne di un Istituto di Credito.** Qui giunse un'anziana signora 70enne che ritirò dalla cassa 700 euro, necessari per pagare alcune utenze e lavoretti che la donna stava facendo svolgere in casa. Il cassiere consegnò i soldi e l'anziana donna li mise nella borsetta che infilò sotto il braccio. Uscì in strada per tornare a casa. Percorse solo pochi metri e un giovane le si affiancò con circospezione. Si guardò intorno e quando si assicurò che non c'era nessuno nei paraggi, strappò la borsetta dal braccio della signora e fuggì per le strade della città facendo perdere le tracce. La donna iniziò a gridare, le urla furono notate da alcuni passanti. Fu così lanciato l'allarme e sul posto giunse la polizia. Gli agenti ascoltarono alcuni testimoni oltre al vigilantes della banca. Inoltre, gli uomini delle forze dell'ordine auspicavano che un forte aiuto sarebbe potuto arrivare proprio dalle telecamere di videosorveglianza in dotazione all'istituto di credito.

***Avvenne nelle primissime ore del mattino del 5 novembre il furto perpetrato da ignoti malviventi ai danni di una tabaccheria di Villa Castelli, situata in una zona centrale della cittadina.** I ladri., approfittando del buio, riuscirono a forzare la serranda esterna e la seconda porta della rivendita. Agirono nel massimo silenzio, perché nessuno dei residenti si era accorto di nulla. Una volta all'interno del locale, fecero man bassa di pacchetti di sigarette e ricariche telefoniche. Scapparono poi facendo perdere le proprie tracce, anche perché il tabaccaio non era dotato di alcun sistema d'allarme. Solo il mattino più tardi, il titolare dell'esercizio, all'apertura, si accorse di quanto accaduto. Al tabaccaio non rimase che effettuare la conta dei danni e sporgere denuncia: 21mila euro il valore della merce asportata. Il guadagno che si lucra con la vendita di pacchetti comprati in nero per un esercizio è naturalmente esentasse e il rischio di essere scoperti è abbastanza remoto. Discorso diverso per le ricariche. Questa infatti era la pista seguita dalle indagini per arrivare ai responsabili del furto: le schede dei diversi gestori sono, in genere, censite con un numero di matricola in possesso del rivenditore principale, il codice identifica esattamente la singola ricarica. Una volta in possesso di questi dati, si può risalire ai numeri di cellulare ricaricati con schede rubate e da qui ad un eventuale ricettatore.

***Una trasferta finita decisamente male. Da Triggiano erano arrivati a Fasano per rubare un carico di rame.** Valentino Colletta (23 anni), Nazario Colletta (20 anni), Piero Paolo Battista (33 anni) e Alessandro Cacciopoli (22 anni), tutti di Triggiano, finirono in prigione il 9 novembre. Ad ammanettarli furono i carabinieri del nucleo operativo della locale compagnia. I militari sorpresero il quartetto a rubare cavi di rame dall'interno di un deposito a ridosso della zona industriale sud della città. Nonostante fosse pieno giorno, i quattro predoni del metallo rosso non avevano preso nessuna precauzione. Arrivati nello spiazzo adiacente il deposito, dopo aver parcheggiato la loro auto, si intrufolarono nella struttura industriale e iniziarono l'opera di sfilamento dei cavi in rame dall'interno dei fili elettrici. Era un'operazione che richiedeva tempo, ma evidentemente i quattro ritenevano di averne a sufficienza e di non doversi preoccupare dell'eventuale arrivo di pattuglie delle forze dell'ordine. Le cose andarono diversamente da come avevano preventivato: mentre i ladri erano intenti a fare man bassa di cavi in rame, arrivarono i militari dell'Arma, che erano in abiti civili a bordo di un'auto civetta. I quattro non ebbero neanche la possibilità di tentare la fuga: i carabinieri li avevano bloccati prima ancora che potessero rendersi conto del loro arrivo. Naturalmente i quattro presunti ladri furono portati negli uffici dell'Arma di Fasano e di lì al carcere di Brindisi. L'indagine non era chiusa. I carabinieri cercavano di capire se i quattro triggianesi erano alla loro prima trasferta nel Brindisino o se, invece, in passato avevano messo a segno altri colpi del genere nella parte nord della provincia.

***I carabinieri della Stazione di Ostuni, insieme ai militari del Nucleo operativo e radiomobile di San Vito dei Normanni, il 13 novembre, intercettarono e bloccarono il giovane ostunese chiamato a rispondere di rapina, tentata rapina aggravata e porto abusivo di coltello.** Lo ritenevano responsabile di due incursioni armate, consumate nello stesso giorno, il 7 settembre 2010, e nell'arco di un'ora, presso due agenzie della Banca Arditi Galati. Nella prima circostanza il bandito solitario fece irruzione attorno a mezzogiorno nei locali dell'Arditi Galati, situata a San Michele. Dopo aver immobilizzato il personale della banca, trattenuto per alcuni minuti sotto la minaccia dell'arma, fece razzia di banconote, svuotando l'unica cassa aperta al pubblico. Contenuto del bottino: solo 1000 euro. Il rapinatore fece perdere le proprie tracce, allontanandosi di gran lena. Non contento del malloppo, lo stesso ladro poco dopo si diresse, secondo le indagini, ad Ostuni e nel mirino, anche questa volta, finirono gli sportelli dell'Arditi Galati nel centro di quella città. Stavolta il colpo fallì. Niente soldi in cassa, niente possibilità di incrementare il bottino. Il malvivente, quindi, tolse il disturbo, svanendo in maniera altrettanto repentina.

***Al calar della sera calava le reti. E dai rami venivan giù le olive. Il 17 novembre, però, finì lui nella rete, Antonio Pecere, ostunese, classe 1937, insospettabile agricoltore del posto.** I militari della stazione di Ostuni lo colsero in flagranza di reato. Quando il personale dell'Arma fece irruzione, l'uomo era impegnato a scuotere i rami e ad ingrossare le cassette in un vasto uliveto, situato lungo la provinciale Ostuni-Ceglie Messapica: un lembo di terra ai confini tra i due Comuni, dove da alcuni giorni continuavano a registrarsi ingenti furti di olive. L'uomo fu sorpreso mentre caricava a bordo della sua autovettura alcune cassette, contenenti circa 3 quintali di olive appena raccolte dalla piantagione. Una volta lavorate, le olive avrebbero consentito di produrre poco meno di una cinquantina di chili di olio extra vergine. Il ladro aveva studiato nel dettaglio le sue irruzioni notturne, predisponendo le reti e le attrezzature idonee per la raccolta, agendo indisturbato e confidando che, soprattutto a quell'ora, l'ignaro proprietario non si sarebbe fatto vivo.

***Un lavoro certosino e dalla concessionaria Cam Mercedes sparisce nella notte, tra il 30 novembre e il 1° dicembre, una cassaforte.** I ladri se la portarono via con all'interno 13 mila euro in contanti e 4 mila in assegni. Un forziere che conteneva anche le chiavi elettroniche delle vetture in esposizione. Una banda che agì in pochissimo tempo e con destrezza: per non lasciare tracce fu divelto e trasportato via anche l'impianto di videosorveglianza. Era già passata la mezzanotte quando la banda lasciò via Provinciale per Lecce per dirigersi nella stradina interna che divide altre

concessionarie d'auto. Il colpo iniziò a prendere forma nel cortile della Mercedes; per entrare all'interno (non a caso) venne scelto l'oblò in cristallo montato su una saracinesca. Per una perfetta operazione chirurgica bastò solo un taglierino per mettere fuori uso la guarnizione in gomma. Dall'altra parte dell'oblò l'occhio della telecamera è del tutto assente. Una volta all'interno fu proprio questa telecamera ad essere resa cieca insieme al resto degli apparecchi che la banda cercò in ogni angolo della concessionaria: venne anche sfondata la porta di un bagno per cercare altri occhi indiscreti. Un sensore sul controsoffitto venne avvolto e oscurato da una busta di plastica. Mancava, a quel punto, la stanza dove era custodito il cervello del sistema. Lo trovarono in una sorta di sgabuzzino, a pochi passi dalla cassaforte. Venne divelto e lasciato in un angolo, pronto per la fuga finale insieme al forziere. La zona di lavoro più preziosa diventò proprio quella al piano superiore: sempre illuminata di notte e a vista per l'ampiezza delle vetrate che lasciano intravedere le auto esposte. La cassaforte era però custodita in un ufficio. Non vi era dubbio che la banda conosceva con certezza dov'era e non pensò nemmeno ad aprirla: c'era solo da portarsela dietro. Ma prima bisognava scardinarla dall'incastro a muro. Allora si pensò che era meglio usare un flex per fare prima. I ladri non ce l'avevano e con fortuna (guarda caso) lo trovarono in un angolo del magazzino. Una banda troppo esperta se si pensa che il sofisticato impianto d'allarme non emise un sibilo. Né durante l'intromissione dei ladri, né in seguito ai rumori che avevano demolito una parete. Lo stesso denaro in contanti non doveva trovarsi nella cassaforte ed era stato lasciato dai titolari in seguito ad un'operazione avvenuta a tarda ora. Circostanze sospette che furono subito all'esame della Squadra mobile e degli esperti della Scientifica. Quando scattò l'allarme, intorno all'una, era già troppo tardi. Era stato un vigilante a dare l'allarme dopo che (passando per caso) si era accorto di un'anomalia nel sistema d'illuminazione.

***Lama d'Antico, uno dei siti storici e culturali più importanti di Fasano, sembrava proprio** che era stato preso di mira. Nella prima settimana di dicembre ignoti vi avevano scaricato materiale edile di risulta scambiandolo per una discarica a cielo aperto mentre nei giorni precedenti alla stessa scoperta, c'era stato un furto di cavi elettrici. Già da qualche giorno Lama d'Antico era priva di energia elettrica. In un primo momento si era pensato che la mancata erogazione fosse a causa di diversi motivi: il contatore scattato a causa di un temporale, un guasto sulla linea, eventuali lavori da parte della società che gestisce la stessa erogazione. Il 10 dicembre durante una perlustrazione ci si accorse che un pozzetto di cemento facente parte dell'impianto elettrico interrato, era dissotterrato. L'11 dicembre si ritornò sul posto, scoprendo che anche altri pozzetti di cemento erano stati dissotterrati e che oltre 250 metri di cavi elettrici erano stati portati via. Il punto esatto del furto era compreso tra il centro d'accoglienza del sito rupestre e il cancello d'ingresso. La cosa strana che era stato utilizzato l'interramento proprio per rendere meno visibile l'impianto e per evitare furti. Un danno di non poco conto per il Comune che gestisce il sito. Un furto, ancora maggiore, era già avvenuto nel mese di giugno 2010 in concomitanza con la festa patronale. Anche in quel caso i ladri agirono indisturbati nelle ore notturne approfittando del fatto che la strada che porta a Lama d'Antico non è molto trafficata e per di più la zona sottostante non è neppure visibile dalle auto transitanti.

***La banda del buco della zona industriale colpì ancora. Nella notte, tra il 12 e il 13 dicembre,** dopo aver praticato un foro nel muro perimetrale del capannone del centro commerciale "Brico center" (un megastore specializzato nella vendita di articoli per il "fai da te" e la casa) ed essere riusciti a mettere piede in magazzino, i ladri scardinarono la cassaforte, impossessandone: bottino 10mila euro. Poi puntarono gli occhi sulla merce, per poi desistere. A consigliarglielo probabilmente un palo, nascosto a qualche metro di distanza al quale non sarebbe sfuggito la presenza in zona della pattuglia della polizia. Così i malviventi pensarono bene di mollare, dandosi precipitosamente alla fuga con la sola cassaforte. Appena in tempo, per non cadere nella rete degli agenti che, da tempo stavano dando la caccia alla banda del buco. Diversi furti e tentativi di furto. Già nel mirino, nei giorni precedenti: il supermercato 'Eurospin', l'autocarrozzeria "Suma", la ditta 'Coffigeest', il Bar 'Millenium', solo per citare gli episodi più vicini al furto messo a segno.

***Ragazzi terribili, tra l'altro non nuovi ad imprese poco onorevoli, avevano svaligiato un bar** ubicato in pieno centro a Costernino e avevano venduto la refurtiva al titolare di un altro bar della cittadina. I tre piccoli – il più grande 16 anni, il più piccolo appena 14 – furono denunciati il 16 dicembre a piede libero per furto aggravato. Il titolare del bar che aveva acquistato la refurtiva rimediò una denuncia per ricettazione. Per gli investigatori non c'erano dubbi: l'esercente era perfettamente consapevole che i liquori, gli spumanti e le confezioni di dolci dei ragazzi erano di provenienza illecita, ma non per questo si era fatto scrupoli a concludere l'affare. I carabinieri chiusero il cerchio attorno ai ladruncoli e al ricettatore in tempo breve. Il colpo in danno del bar "Porta piccola" era stato messo a segno, in più riprese, tra l'11 e il 12 dicembre. Approfittando del fatto che la porta del deposito, sito alle spalle del pubblico esercizio, era aperta, i tre minori avevano fatto il pieno di liquori, champagne, spumanti, confezioni di dolci e cioccolatini. Stando ad una prima stima fatta dal malcapitato titolare del bar finito nel mirino della baby gang, il valore della merce rubata si aggirava sui 4mila euro.

***Tre ragazzine (di 17, 16 e 15 anni), fasanesi, furono denunciate a piede libero dai carabinieri** della Compagnia di Fasano con l'accusa di furto aggravato. Le tre furono sorprese, il 20 dicembre, all'interno di un negozio di profumi e oggettistica per la casa mentre tentavano di portare via del materiale di poco valore, non pagandolo. Le tre ragazze, approfittando della confusione che si era generata a causa dei giorni prenatalizi, pensando di farla franca, si avvicinarono agli scaffali e misero in borsetta profumi, trucchi e cose del genere. I responsabili del negozio, però, attraverso alcuni specchi posizionati sulle pareti laterali e sugli scaffali, notarono degli strani movimenti. Giunti nei pressi della cassa, le tre ragazzine furono invitate ad aprire le loro rispettive borsette. Cosa che pare, si rifiutarono di fare. Nel frattempo, erano stati allertati i carabinieri che giunsero prontamente. All'invito forzato da parte dei militari, le tre ragazzine non poterono far altro che tirar fuori la roba che stavano tentando di portare via senza pagare. Alle domande delle forze dell'ordine sul loro comportamento, ovviamente, non seppero dare alcuna giustificazione.

***I ladri, armati di fiamma ossidrica, entrarono in azione attorno alle 3,30 del mattino del 28** dicembre. Irruppero così all'interno del supermercato "Maxi Store" di Ostuni. Un colpo pianificato nei dettagli ed eseguito, non a caso, dopo il weekend natalizio. Speravano nel colpaccio, mettendo le mani sulla cassaforte. E per questo non persero tempo ad arraffare merce, puntando, invece, direttamente allo scrigno degli incassi della vigilia di Natale. Il tempo di scardinare il forziere e di caricarlo su un automezzo: bottino 15mila euro. Quindi i malviventi fecero perdere le tracce, dileguandosi per le vie del centro. Durante l'incursione sarebbe scattato l'impianto di allarme, collegato alla centrale operativa di un istituto privato di vigilanza. Ma quando le guardie giurate accorsero sul posto, del gruppetto di ladri non vi era alcuna ombra. Era stato sufficiente ispezionare i locali, perlustrare uffici e magazzini dell'esercizio commerciale per rendersi conto dell'accaduto. Gli scaffali si presentavano intatti. Manomesse, invece, le casse. Mentre lì dove i gestori avevano installato la cassaforte, sdratica in fretta, non vi era rimasto che un misero e profondo squarcio. Vana la ricerca dei banditi.

***Una giovane donna di Latiano si stava recando sul posto di lavoro e, dopo essere uscita dalla** sua abitazione, intorno alle 7,20 del mattino del 28 dicembre, si recò al garage sito nei pressi della casa, come ogni mattina, per prendere la macchina con la quale recarsi al lavoro. Nei pressi del box l'aspettava Z.A., trentaseienne di Oria, che, appena ebbe la donna a tiro, la stratonò e percossa facendola cadere a terra prima di impossessarsi dell'autovettura e dileguarsi rapidamente nelle vie del centro abitato. Le indagini dei carabinieri scattarono immediatamente e permisero la tempestiva identificazione dell'uomo che fu denunciato ma che si rese irreperibile.

FOGGIA

Dei 29mila reati denunciati ogni anno in città e provincia, quasi la metà è rappresentata da furti di vario genere: in cima ci sono quelli di auto e su auto. E le statistiche dicono anche che soltanto il tre per cento dei responsabili di questo fiume di reati viene individuato, denunciato e/o arrestato. Le cifre del 2009 parlano di 13.038 furti denunciati e soltanto in 401 casi si sono identificati gli autori. Le uniche cifre disponibili del 2010 sono quelle rese note dalla Questura nel maggio 2010: nei primi quattro mesi dell'anno ci sono stati 4272 furti (4126 nello stesso quadrimestre del 2009), 1151 erano di e su auto.

Quelle da noi collazionate corrispondono ad un numero molto lontano dalle statistiche ufficiali, infatti, ne abbiamo registrato 378. Un numero, indubbiamente lontano dalla realtà, almeno che non si voglia pensare ad una improvvisa redenzione della criminalità della capitanata. In tutti i modi, anche in questa realtà i furti di rame sono numerosissimi, causando notevole disagio alle abitazioni, particolarmente a quelle rurali, alla produzione agricola e anche al traffico ferroviario. Per esempio, l'ultimo furto di cavi elettrici delle linee Enel messi a segno a pochi chilometri da Manfredonia, creò grossi problemi alle aziende agricole e zootecniche della zona che rischiarono di compromettere le produzioni stagionali nonché danneggiare lo stato di salute degli animali d'allevamento. La zona lasciata in black out dai ladri di cavi elettrici era quella in località Zurlaturo, a ridosso dell'abbazia di San Leonardo in Lama Volara, dove insistono diversi allevamenti e aziende di produzione latte-casearia. In attesa dell'intervento dell'Enel, i produttori agricoli e gli allevatori portarono avanti le attività facendo ricorso a gruppi elettrogeni e al trasporto manuale di acqua. Noi anche per questa provincia non li trascureremo, riportando integralmente gli avvenimenti che hanno interessato il settore. Noiso a trascriverli, noiso leggerli, ma, come per le altre realtà territoriali, vogliamo che i lettori prendano piena coscienza di quanto il fenomeno sia diffuso.

***Nella notte tra il 29 e il 30 giugno ancora furti di cavi da cui ricavare il rame da rivendere al mercato nero.** Fu messo a segno ad Arpinova, la borgata sulla strada per San Marco in Lamis: furono rubati 450 metri di cavi Telecom.

***Un furto di 5 quintali di rame fu messo a segno nella notte tra il 30 giugno e il 1° luglio in una autodemolizione.** Secondo quanto ricostruito dagli agenti delle volanti, vista la refurtiva rubata avevano agito, verosimilmente, più persone arrivate con un camion per caricare rame e ferro. Scavalcarono la recinzione dell'officina, per poi dirigere la loro attenzione su un container chiuso con un lucchetto. Lo tranciarono e rubarono il rame che era stato sequestrato dalle forze dell'ordine in passato e custodito nel deposito. La refurtiva fu poi caricata sul camion. I ladri avevano anche rubato 3 quintali di ferro trovati in un altro posto dell'autodemolizione ed una fiamma ossidrica.

Non fu l'unico furto registrato nella nottata, perché ignoti, non certo gli stessi del rame, presero di mira anche una salumeria. In questo caso i ladri ruppero la telecamera per evitare di essere inquadrati, quindi forzarono la serranda e rubato circa 300 euro custoditi nel registratore di cassa per poi dileguarsi.

***Momenti di paura la notte tra il 30 giugno e il 1° luglio per una giovane romena che abita a Foggia:** fu avvicinata da tre uomini, aggredita e derubata della borsa. La vittima nel rincasare, poco dopo mezzanotte fu avvicinata da tre uomini, che lei ritenne fossero stranieri: uno in particolare le si avvicinò con la scusaa di farle delle avances per poi strapparle la borsa che aveva a tracolla. I tre aggressori scapparono poi a piedi; nella borsa c'erano soldi e documenti. Nello strattone la donna cadde e riportò qualche escoriazione a mani e ginocchia.

***Nelle prime ore della mattinata del 1° luglio in orario di apertura: tre persone avevano tentato di rapinare le guardie giurate di un istituto di vigilanza che, a bordo di un furgone blindato, stavano trasferendo sacchi di denaro nella sede della posta centrale di Cerignola, ma furono messi in**

fuga. Secondo una ricostruzione dell'accaduto fatta dalla polizia, il furgone portavalori con tre guardie giurate era fermo davanti all'ufficio postale e mentre un uomo era rimasto alla guida, gli altri stavano trasferendo i sacchi quando il mezzo blindato fu affiancato da tre automezzi: un Fiorino, un furgone e una vettura. In ogni automezzo c'era una sola persona a bordo. Le guardie giurate, che intanto avevano trasferito tutti i sacchi negli uffici, intuendo quanto stava accadendo, riuscirono a chiudersi nell'ufficio postale, bloccando le porte. I rapinatori a quel punto si resero conto di non poter più mettere a segno la rapina e fuggirono.

***Accadde il 5 luglio nel tratto dell'autostrada tra Foggia e Cerignola, esattamente a 6 chilometri dal capoluogo dauno, sulla corsia in direzione sud. Un tir che trasportava all'incirca 2 milioni e mezzo di euro in monetine (suddiviso in pezzi da uno e due euro) partito da Cesena e diretto a Bari: per lo scoppio di un pneumatico uscì fuori strada cospargendo il suo prezioso carico lungo la carreggiata, in entrambi i sensi di marcia. Ogni cartone di monete da un euro conteneva 1500 euro, esattamente doppio il valore dei pacchi di monete da 2 euro. Più veloci dell'intervento della polizia, alcuni automobilisti riuscirono a portar via quattro scatole contenenti le monetine per un valore complessivo di circa 10mila euro. Traffico rallentato in quel tratto di autostrada, difficili le operazioni di recupero di tutte le monetine. Nell'incidente il conducente ed un passeggero rimasero leggermente feriti.**

***Erano le sei del mattino del 5 luglio, quando un uomo di 62 anni rincasava percorrendo la statale 16, in direzione San Severo. Notò una donna sul ciglio della strada che chiedeva vistosamente aiuto. Il malcapitato si fermò per prestarle soccorso. A quel punto sbucarono tre malviventi incappucciati ed armati di bastoni. Con la forza pretesero del denaro che l'uomo si rifiutò di consegnare. I tre lo riempirono di botte, poi salirono a bordo del veicolo, una Scoda Fabia, e fuggirono via. Percorsi pochi metri, però, i rapinatori si accorsero della presenza dell'impianto satellitare. Pertanto abbandonarono il mezzo nelle campagne foggiane. La Scoda fu poi ritrovata a tratturo Castiglione, priva delle chiavi di accensione. C'era chi confidava che quello del 5 luglio non era un episodio isolato e che nei giorni precedenti qualche altro automobilista era caduto nella trappola: spogliato anche lui di ogni avere e rimasto lì al palo a causa della solita banda dei rapinatori travestisti da autostoppisti.**

***La notte tra il 5 e il 6 luglio vi fu un furto di ingente valore in un deposito di auto delle Poste Italiane a Foggia. Ignoti scavalcarono un cancello e, una volta dentro il deposito, portarono via mezzi e attrezzi.**

***In balia di vandali e depredatori. Questa è la condizione del "Castiglione", il mastdöntico complesso per lo sport e il tempo libero che circa 18 anni fa fu costruito a Faeto con i fondi della legge '64' e mai utilizzato, perché mai nessuno ha voluto prenderlo in gestione. La notte tra il 6 e il 7 luglio l'ennesimo furto: tre ladri, forse di nazionalità rumena, cominciarono a smantellare la copertura in rame di diversi plessi: lastre di 20 metri quadri per un valore di oltre 10 mila euro. Una pattuglia di carabinieri in giro di perlustrazione si accorse di qualche strano movimento ed intervenne. I malviventi, però, si dettero alla fuga, non si sapeva se dalle parti della vicina tenuta Maresca oppure oltre il villaggio turistico San Leonardo: gli uomini dell'Arma riuscirono a bloccare soltanto un componente del terzetto. Ovviamente sequestrarono tutta la refurtiva già stpata in un furgone parcheggiato nei paraggi del Castiglione. Non era la prima volta nel corso degli anni che si verificavano furti in quel complesso che mai, peraltro, è stato oggetto di sorveglianza e attenta guardiania, per il motivo che le casse del Comune di Faeto non consentono di poter pagare alcun servizio. Rubarono i termosifoni, le lampade a plafoniera, due diversi generatori e parte dei costosi impianti collegati alla pista di pattinaggio su ghiaccio. Lo spettacolo è tutt'oggi deprimente: la foresteria, la sala per congressi, le piscine olimpioniche e, più in là in altra zona, il maneggio: tutto è irriconoscibile. Non si è mai escluso neppure che i raid precedenti fossero stati opera di ignoti**

venuti da qualche paese della vicina Irpinia, visto che il Castiglione si trova proprio a confine col territorio campano, a pochi chilometri da Greci e Ariano Irpino.

***Un colpo a mano armata fu messo a segno il pomeriggio del 9 luglio poco dopo le 18 in un cantiere edile di San Giovanni Rotondo, dove pareva fosse previsto il pagamento degli stipendi.** Due malviventi agirono a colpo sicuro, evidentemente dovevano essere a conoscenza della circostanza, visto che non sembrava si trattasse di una rapina estemporanea. Nel cantiere arrivarono due persone, dunque, con il volto coperto ed armate di pistole. Ci fu una colluttazione di fronte alla richiesta di consegnare i soldi e il titolare della ditta fu colpito alla testa con un sasso. Al momento della fuga sullo scooterone entrambi i rapinatori fecero fuoco in aria, forse per scoraggiare eventuali reazioni e inseguimenti da parte della vittima e dei dipendenti. I due bossoli rinvenuti sul luogo della rapina furono esplosi da due diverse pistole, pur essendo dello stesso calibro.

***Ancora un furto di cavi. Avvenne nella notte tra il 13 e il 14 luglio in via Troia, a Foggia,** dove i ladri tranciarono 50 metri di cavi Telecom. Il furto fu scoperto dai metronotte che dettero l'allarme alla Questura.

***Terzo colpo in tre notti da parte di 3/4 sconosciuti che prendevano di mira le aree di servizio** situate sui tratti foggiani delle autostrade A/14 (la Bari-Pescara) e della A/16 (la Bari-Napoli). L'ultimo colpo fu messo a segno alle 3 della notte tra il 13 e il 14 luglio nell'area di servizio 'Ofanto Nord' dell'A/16, nei pressi del casello di Cerignola. Agirono tre banditi, tra cui una donna, con il volto coperto ed uno armato di pistola. I malviventi minacciarono sia l'addetto alla pompa di benzina, sia il barista di turno rubando contante, sigarette e biglietti della lotteria. Quattro persone incappucciate ed armate, tra cui una donna, la notte tra il 10 e l'11 luglio avevano rapinato il barista dell'area di servizio 'Saline nord' dell'A/14 nei pressi di Cerignola. La notte successiva sempre quattro persone incappucciate avevano dovuto rinunciare a rapinare l'area di servizio 'Daunia nord' nei pressi del casello foggiano dell'A/14 perché il benzinaio di turno nel depositare i rifiuti li notò nascosti dietro il cassonetto, dando l'allarme al 113.

***Rapina la mattina del 14 luglio, verso le otto, all'ufficio postale di Castelnuovo. In due fecero irruzione costringendo i due dipendenti a farsi consegnare i soldi.** I due erano italiani. Prima della fuga obbligarono gli impiegati a consegnare anche i propri effetti personali e portafogli. Il bottino fu consistente: 25mila euro.

***I metronotte sventarono nella notte tra il 16 e il 17 luglio un furto di cavi della Telecom di Foggia.** I ladri li avevano già sganciati dai pali ma senza poi portarli via per l'arrivo delle guardie giurate.

***Una persona informò il 113, nella notte tra il 17 e il 18 luglio, di aver notato alcune persone** scavalcare la recinzione di una villetta, al comparto Biccari alle spalle di Parco San Felice a Foggia. Alle 4 scattò l'operazione condotta dalla Questura. La volante intervenuta sul posto verificò la fondatezza della segnalazione e notò due persone che si aggiravano nei pressi della villetta: alla vista dei poliziotti i due ladri tentarono la fuga ma furono bloccati. Gli agenti si trovarono davanti un ventiquattrenne ed un ragazzino di 16 anni. In questura furono identificati e rilasciati, considerato anche lo stato di incensuratezza; il sedicenne fu affidato ai genitori.

***La sera del 18 luglio 30 chilometri di rame furono rubati lungo la line ferroviaria che** unisce la stazione di Incoronata a quella di Cerignola. Il furto provocò disagi e rallentamenti al traffico ferroviario e persino alla circolazione automobilistica. Infatti, la sospensione dell'energia elettrica bloccò il meccanismo di tre passaggi a livello posizionati sulle strade provinciali foggiane. I tecnici di Rete ferroviaria italiana lavorarono tutta la giornata per riattivare le linee e ripristinare la normale circolazione dei treni. Il furto di cavi di rame bloccò anche le apparecchiature che consentono ai convogli di 'dialogare' con i binari, stabilendo l'attivazione dei passaggi a livello e la

regolazione delle distanze. I treni accumularono ritardi fino ad un'ora, le ripercussioni si registrarono su tutta la linea ferroviaria pugliese.

***Svaligiata da due malviventi, la mattina del 20 luglio, la filiale di Foggia della Banca Popolare di Puglia e Basilicata**, allocata in una zona centrale della città. Uno dei rapinatori, quello alto più di un metro e ottanta e magro, aveva un paio di occhiali da sole e una barba finta per evitare d'essere riconosciuto; il secondo era più basso e robusto e sulla sua descrizione non ci furono testimonianze precise. Una volta entrati, dopo aver superato il metaldetector, uno dei rapinatori estrasse il taglierino e minacciò i presenti, dicendo loro di stare tranquilli. Scavalcò quindi il banco che immette nella zona degli impiegati e prese i soldi dalle tre casse aperte al pubblico, sequenze durate un minuto e con un bottino di circa diecimila euro. I rapinatori scapparono poi a piedi imboccando verosimilmente la via dove avevano parcheggiato il mezzo da usare per la fuga. Dalla sala operativa della Questura, a cui giunsero tre segnalazioni, partirono le volanti verso la banca oggetto della rapina. I testimoni raccontarono ai poliziotti che i due rapinatori avevano pronunciato poche parole in italiano senza particolari inflessioni dialettali. In mano ai poliziotti c'era, però, il filmato ripreso dalla telecamere della videosorveglianza con la speranza che dai fotogrammi si potessero ricavare elementi utili per identificare i due autori della rapina.

***A distanza di pochi giorni dall'ultimo episodio la tratta ferroviaria Foggia-Ortanova-Cerignola** fu nuovamente colpita dai ladri di rame. Venti metri di cavi furono sottratti, nella notte tra il 21 e il 22 luglio. Con sequenze per quattro treni a lunga percorrenza e per un treno regionale che accumularono ritardi medi di circa trenta minuti. Il magro bottino avrebbe fruttato ai ladri appena cento euro. Di contro la RFI subì un danno economico pari a 25mila euro. E' bene precisare che la sottrazione di rame non comporta problemi di sicurezza alla circolazione ferroviaria. In caso di sottrazione di cavi, infatti, i segnali ferroviari si predispongono immediatamente al rosso obbligando i treni a fermarsi e a riprendere la marcia a velocità ridotta.

***Il pomeriggio del 28 luglio a San Severo, una donna di 47 anni era accanto alla propria auto**, una Toyota Yaris; stava parlando con la figlia e le chiavi erano rimaste nel quadro di accensione. La donna vide un giovane entrare nell'abitacolo, inizialmente pensò che fosse una persona di sua conoscenza: quando infilò la testa nel finestrino si rese conto che era un ladro che, approfittando delle chiavi inserite nel quadro, aveva realizzato l'intenzione di rubare l'auto. Il ladro, infatti, fuggì con l'auto, incurante della donna appesa al finestrino e trascinata per qualche metro: nella caduta la donna riportò la frattura dell'anca. I carabinieri attraverso i filmati di alcune telecamere della zona risalirono nell'arco di poche ore al ladro-rapinatore (che dopo poche centinaia di metri aveva peraltro abbandonato l'auto). Il ladro, un minorenne di 16 anni, fu rintracciato e fermato. Una perquisizione domiciliare consentì poi di ritrovare, custoditi nell'armadio della sua stanza, tre fucili da caccia calibro 12 rubati il 24 luglio in casa di un professionista di San Severo. Si era trattato di un furto mirato perché dall'abitazione erano sparite soltanto le armi.

***Alle 3,40 della notte, tra il 31 luglio e il 1° agosto, a Foggia, una <<volante>> notò una Saab** con lo sportello aperto ed accanto un giovane che stava armeggiando. Alla vista dei poliziotti il ladro avvertì il complice, che era nell'abitacolo: entrambi scapparono in direzione di una Fiat Punto, che aveva il motore acceso e i fari spenti: i due proseguirono la fuga a piedi, dileguandosi. All'interno della Punto c'era un giovane di 22 anni che fu poi arrestato per concorso in tentato furto. Raccontò che due persone gli avevano detto di aspettarlo nella macchina, senza che lui sapesse cosa dovessero fare. Mentre era in corso il controllo della Fiat (nel bagagliaio furono rinvenuti arnesi da scasso), arrivò trafelato un altro giovane di 20 anni dicendo di essere il proprietario del mezzo anche lui fu dichiarato in arresto perché i poliziotti lo riconobbero come uno dei due ladri fuggiti a piedi. Fu rinvenuto nell'auto dei presunti ladri un navigatore satellitare rubato dalla Saab. Considerato poi che la Punto, con tre persone a bordo, era stata già notata dalla volante mezz'ora prima dell'intervento e dell'arresto, gli agenti effettuarono un controllo in quell zona e verificarono

che un'altra Saab era stata danneggiata (rotto il finestrino) per cercare di rubare quanto custodito all'interno

La sera del 1° agosto, invece, furono denunciati a piede libero e riaffidati ai genitori due quindicenni foggiani che avevano tentato di rubare in un appartamento, di cui avevano le chiavi perse dal proprietario a metà luglio 2010. La padrona di casa sentì armeggiare dietro la porta, intanto lei aveva messo il catenaccio alla porta. Notò due persone che cercavano di entrare: i ladri quando si accorsero che l'appartamento non era disabitato rinunciarono al furto fuggendo a piedi. La donna telefonò al marito informandolo di quanto era accaduto: questi che era in zona, notò i ladri in fuga e dette l'allarme alla sala operativa della Questura. Una <<volante>> effettuò una battuta in zona e bloccò due minorenni e scoprì che erano in possesso delle chiavi di casa dell'appartamento che volevano svaligiare. Non risultò però chiaro come i due minorenni dalle chiavi dell'appartamento fossero riusciti a risalire ai proprietari.

***Allarme per la criminalità predatoria a Lucera in zona 167. Nel popoloso quartiere** periferico dall'inizio dell'estate furono registrati diversi furti, segnalati dai residenti. In azione, in particolare, topi di appartamento che, approfittando dell'assenza delle famiglie andate in vacanze, misero a segno i loro colpi. La recrudescenza non risparmiò neppure la parrocchia di Santa Maria delle Grazie. L'oratorio della parrocchia, infatti, fu visitata da ladri che rubarono diversi oggetti di valore. I malvicenti si interessarono ad un televisore nuovo per la ricezione in hd, donato poco tempo prima all'oratorio per consentire ai ragazzi iscritti di vedere le partite di calcio ed i film in abbonamento pay tv. L'oratorio fu ritrovato, al ritorno dalle vacanze del sacerdote, saccheggiato. I ladri oltre che a rubare il televisore ed altre suppellettili avevano infierito in modo volgare sul luogo depredata. Espletarono, tra l'altro, nell'oratorio esigenze fisiologiche, lasciando gli escrementi sul pavimento.

***Erano oltre una ventina le aziende agricole, con annesse abitazioni rurali, in località** Tavoletta-Casalini, in agro di Cerignola, che il 3 di agosto denunciarono il grave disagio imposto dalla interruzione dell'energia elettrica che andava avanti dalla notte tra il 29 ed il 30 luglio, allorché ignoti ladri avevano rubato un trasformatore Enel ed alcuni chilometri di cavo. Una vasta zona di circa 3 mila ettari, coltivata a vigneto, frutteto, oliveto ed ortaggi, era rimasta isolata non solo per quanto riguardava la mancata irrigazione dei campi, ma anche per gli intuibili problemi nelle case dei residenti e per il bestiame legati alla mancanza di corrente elettrica. Non era la prima volta che a causa di furti di trasformatori, cavi di linee elettriche e telefoniche (da cui i ladri ricavano rame rivenduto sul mercato parallelo) intere borgate o contrade di campagna dell'enorme agro cerignolano (oltre 60 mila ettari) restavano al buio o senza poter comunicare e lavorare per telefono e via e-mail.

***Un furto quello messo parzialmente a segno la notte tra il 2 e il 3 agosto in zona Bivento, che** aveva rischiato seriamente di compromettere quello che restava della stagione estiva a Marina di Chiesti. I ladri stavano portando via ben otto chilometri di cavi elettrici della linea principale dell'Enel, al confine fra il territorio della stazione turistica pugliese e quello di Campomarino. Un colpo, in parte mancato, forse perché i ladri erano stati infastiditi o perché avevano provato a portare via troppi fili contemporaneamente, che se si fosse concretizzato avrebbe rischiato di lasciare senza corrente l'intera zona di Marina di Chiesti e alcuni centri del basso Molise per almeno una settimana. Nonostante tutto nell'area interessata dal tentativo di furto la corrente elettrica mancò per oltre tre ore.

***Un uomo con occhiali scuri, il 3 agosto, dopo essere entrato nella filiale di Lucera della banca** Carime, si era mischiato tra gli altri clienti presenti in quel momento, si era seduto e aveva pazientemente atteso. Non il suo turno allo sportello, bensì che il personale dell'istituto di vigilanza terminasse una rimessa diretta di denaro ai dipendenti della banca e poi andasse via. A quel punto avvenne il blitz. La dinamica e le *coincidenze* dell'appuntamento con il prelievo, infatti, facevano

pensare a professionisti dal sangue freddo, visto che l'uomo nel giro di pochi secondi tirò fuori un taglierino con cui minacciò il direttore della filiale, facendosi consegnare un sacchetto con il contante appena arrivato dall'esterno: un bottino intorno ai cento mila euro. Poi la fuga, a bordo di uno scooter guidato da un complice che evidentemente fungeva da palo e da autista. Molti quesiti rimasero in mano agli investigatori: la rapina era stata fatta a volto scoperto, questo poteva voler dire, con molta probabilità, che era gent di fuori; nel caso questa ipotesi rispondesse al vero, c'era da chiedersi dove avevano trovato lo scooter servito per la fuga; come facevano a conoscere con un'inquietante precisione che il 3 agosto mattina ci sarebbe stata una così corposa rimessa di contanti da parte di agenti portavalori: da qui la più drammatica domanda che forse c'era stato un basista, eventualità difficilmente rintracciabile.

D'altra parte scene e azioni di questo tipo non erano molto frequenti a Lucera dove negli ultimi otto anni si potevano contare cinque rapine a esercizi commerciali e solo tre a istituti di credito, di cui una all'ufficio postale che venne visitato pochi giorni dopo la sua apertura nel marzo 2004. Numeri e medie molto confortanti, se paragonate ad altri centri della Capitanata, tra cui lo stesso Capoluogo

***Tornarono sul "luogo del delitto" la notte tra il 3 e il 4 agosto per completare l'opera** che avevano iniziato la notte precedente e portare via i diversi chilometri di cavi elettrici già tagliati. I carabinieri di Serracapriola, però, la stessa notte si erano appostati sul posto, immaginando che i ladri di rame sarebbero tornati per recuperare i fili dell'alta tensione tagliati e nascosti nel terreno. Poco dopo le 22 del 3 agosto, infatti, un gruppo di tre auto ed un furgone arrivò sul luogo. Mentre tutti gli altri rimasero nei mezzi, due persone scesero ed una di loro salì su di un pilone dell'Enel e cominciò a tagliare la parte di cavo rimasta attaccata a questo. In quel momento i carabinieri uscirono allo scoperto per arrestare i due. Nel tentativo di sottrarsi all'arresto, uno dei due cercò prima di travolgere con il furgone i militari presenti e poi, abbandonato il mezzo, cercò di farsi largo colpendo alla testa con una grossa pietra uno dei militari e aggredendone un secondo. Alla fine i carabinieri ebbero la meglio e l'uomo, il rumeno Florin Florian Alin, di 19 anni, fu bloccato ed ammanettato assieme al complice, il rumeno Costache Florini di 22 anni, bloccato a sua volta da una pattuglia dell'Arma arrivata nel frattempo da San Severo. Indagini furono avviate dagli inquirenti per cercare di identificare tutti gli altri componenti della banda sfuggiti all'arresto, per smantellare la pericolosa organizzazione di ladri di rame. Anche se il tratto di linea dell'Enel interessato dal furto misura poco più di un paio di chilometri, il rame rubato era in tutto diversi chilometri, perché il cavo dell'alta tensione è un trifase.

***Furono arrestati la mattina del 5 agosto, alle prime luci dell'alba, due rumeni nell'ambito** delle indagini condotte dalla polizia di Stato di Manfredonia, per mettere fine ai numerosi furti di cavi elettrici. In manette finirono una ragazza rumena di 21 anni, Laura Raceanu e Paris Dumitru, 28 anni, anch'egli di nazionalità rumena. I due furono sorpresi dagli agenti a conclusione di una lunga e laboriosa indagine avviata già da tempo e che ha poi proseguito al fine di individuare i committenti dei furti, gli esecutori materiali e gli altri elementi dell'organizzazione che provvedevano al ritiro del rame e alla vendita del metallo recuperato. I due rumeni furono sorpresi in località "Colonnella", in agro di Manfredonia, distante circa 20 chilometri dal centro sipointino e 7 chilometri da Foggia. Gli agenti avevano condotto una serie di appostamenti riuscendo a cogliere in flagrante i due giovani rumeni sorpresi all'interno di un casolare diroccato, trasformato in una sorta di altoforno artigianale, dove bruciavano i cavi elettrici per fondere la guaina in plastica e ricavare il rame. La polizia sequestrò circa due quintali di cavi, in parte già fusi e in parte ancora integri, il cui valore era ingente. Con quasi assoluta certezza, stando al diametro dei cavi ancora non trattati, si trattava di parte dei cavi asportati dalla linea elettrica lungo la tratta Manfredonia-Foggia-Cerignola in data 3 agosto, un furto che mandò in tilt il sistema e i passaggi a livello e creò numerosi disagi all'utenza per i rallentamenti del traffico ferroviario e la soppressione di alcune corse. Le indagini erano partite da diversi mesi, ma si fecero sempre più serrate per fronteggiare il fenomeno dei furti che stavano dilagando un po' in tutta la Capitanata e che stava interessando in

misura considerevole il triangolo Foggia, Manfredonia, Cerignola. Numerose erano state le segnalazioni di ritardi e soppressioni da parte di viaggiatori che utilizzano regolarmente il treno. Oltre questi disagi andavano evidenziati altri due aspetti: da una parte il rischio che si creava con i semafori e i passaggi a livello che non funzionavano nel momento in cui il sistema elettrico veniva messo fuori uso; ma c'erano anche i disagi provocati alle persone che abitano nelle borgate servite dalle stesse linee elettriche e i danni materiali per le aziende agricole disseminate nelle campagne e le attività produttive.

***Probabilmente avevano studiato il colpo nei minimi particolari, scegliendo bene anzitutto il periodo**, poi il percorso per arrivare fino agli uffici amministrativi e, quindi, l'ora propizia per non trovarsi di fronte a sgradite sorprese e agire quasi indisturbati. Era così riuscita la rapina messa a segno la mattina del 5 agosto, dopo le 11, nel centro vacanze più famoso del Gargano, vale a dire "Pugnochiuso". Protagonisti materiali del colpo due malviventi. Forse il terzo complice si era limitato a fare da autista dell'auto, una Passat. Bottino: 70mila euro, ma si parlava anche di qualcosa in più. L'impresa di arrivare con la macchina fin all'Hotel del Faro, che si trova sul costone terminale della baia di Pugnochiuso, il cui percorso è precluso alle auto in quanto si accede solo con il servizio navetta, era riuscito perché i ladri, forzando un cancello perimetrale prossimo al residence che si trova nella "piana degli ulivi", avevano percorso uno sterrato che consentì loro di arrivare fino all'ingresso dell'albergo. Qui l'azione fu fulminea. I due, col viso coperto ed armati di tutto punto, dapprima minacciarono alcuni dipendenti che si trovavano all'esterno dell'hotel e poi penetrarono negli attigui uffici amministrativi e direzionali. Sotto la minaccia delle armi imposero ai due impiegati presenti (pareva con frasi del tipico accento foggiano) di aprire la cassaforte e consegnare il denaro custodito. Cosa che gli impiegati fecero senza poter reagire. Il tempo di arraffare tutto e fuggire a forte velocità verso lo sterrato e guadagnare la strada litoranea che collega Vieste a Mattinata. C'è da aggiungere che al momento della rapina quasi tutti i clienti del centro vacanze erano in spiaggia e gran parte del personale si trovava nella mensa aziendale. Per cui i rapinatori non ebbero intralci se si escludono alcuni dipendenti che, come si è detto, sostavano nel piazzale dell'hotel.

***Rapina soft, da veri professionisti la mattina del 9 agosto a Foggia: obiettivo la filiale della Credem.** Nessuna minaccia ai pochi clienti che sostavano nella sala, si diressero alla cassa e farfugliarono qualcosa al cassiere giusto per far intendere di tirar fuori i soldi, circa 4mila e cinquecento euro. Le indagini della squadra mobile si affidarono a quanto poteva concedere la telecamera a circuito chiuso della banca. Sarebbero potuti essere foggiani che avevano preso di mira l'istituto di credito e che avevano agito con la massima tranquillità senza far uso di armi o ricorrere a minacce. Le ricerche scattate subito dopo non dettero alcun esito, mentre si cercava un'auto, la stessa sulla quale i tre erano fuggiti. Non era la prima volta che quella filiale Credem veniva presa di mira dai malviventi.

***Concorso in rapina, tentato incendio doloso, lesioni personali aggravate e porto abusivo di arma da fuoco.** Erano questi i pesanti reati che l'11 agosto furono addebitati a quattro giovani cerignolani, di cui uno incensurato, che fu sottoposto a fermo di polizia giudiziaria dagli agenti della squadra di polizia giudiziaria del commissariato di poizia. Il giovane incensurato è Matteo Leoncavallo, 19 anni, mentre gli altri suoi presunti complici furono individuati e denunciati all'autorità giudiziaria, a piede libero. I componenti del quartetto furono indiziati di aver fatto due rapine ai danni di due supermercati: la prima, la sera del 3 agosto 2010 al "Conad Margherita", la seconda non riuscita, per la reazione del titolare dell'esercizio, la sera del giorno seguente al "Despar". E proprio la reazione del titolare ed il fallimento del colpo avevano innescato la reazione dei quattro malviventi che la notte del 7 agosto appiccarono il fuoco ad una saracinesca dell'esercizio provocando danni lievi dal momento che l'incendio fu sedato prima di penetrare all'interno. In occasione della prima rapina un testimone aveva riferito alla polizia di aver visto i giovani rapinatori in fuga, mentre salivano su una Polo Wolkswagen di colore blu. Ed un automobile

dello stesso tipo e stesso colore fu notata dagli agenti della volante intervenuti per l'incendio. Il conducente della Polo, alla vista dell'auto della polizia, si era allontanata a forte velocità, ma non tanto da impedire ai poliziotti di rilevare il numero di targa. Pochi minuti dopo la polizia conosceva l'identità del proprietario della Polo che corrispondeva al nome del Leoncavallo. Questi rientrava a casa solo attorno alle 17 dell'8 agosto e veniva subito bloccato. Nel corso della perquisizione domiciliare la polizia sequestrava alcuni abiti corrispondenti alla descrizione dei testimoni delle rapine. Gli inquirenti effettuarono altre perquisizioni domiciliari nelle abitazioni di altri giovani pregiudicati, alcuni dei quali avevano frequentazioni con il fermato. Si trattava di tre giovani, tutti ventenni, già noti alle forze dell'ordine per reati contro il patrimonio.

***Alla metà del mese di agosto l'allarme di un aumento dei furti in casa veniva sollevato a Foggia.** Rubavano negli appartamenti con la gente dentro, rubavano nella case in quel periodo disabitate con gli inquilini in ferie. A volte la roba trafugata era davvero inconsistente, ma tutto se viva al mercato della ricettazione che è poi quello che tiene in piedi il fenomeno dei furti in città. Per il vero il fenomeno è ciclico e si ripeteva puntualmente ogni anno. In estate e durante le festività i furti in appartamento subiscono sempre un'impennata, perché in tanti lasciano la loro abitazione. La Questura raccomandava di non parlare di vero e proprio allarme ma di aumento di questo tipo di reato, così come nello stesso periodo diminuiscono scippi e rapine. Le denunce erano, sempre a metà agosto, in aumento ma era difficile a Foggia individuare una zona maggiormente colpita, perché si trattava di professionisti che si muovevano a macchia di leopardo.

Anche a San Severo era in aumento in città, il numero dei furti in appartamenti. Infatti nei primi giorni di agosto per fabbri e falegnami si era registrato un picco nella richiesta di molti cittadini. Anche se tanti episodi non venivano denunciati alle forze dell'ordine, molti appartamenti del centro storico erano finiti nel mirino dei soliti ignoti che nelle ore pomeridiane oppure durante il fine settimana vagavano per le stradine, forniti degli attrezzi necessari a scardinare porte e vetrine. Erano decine gli appartamenti visitati dai 'topini' negli ultimi weekend prima di ferragosto. Tuttavia gli esperti parlavano di 'visite' veloci. I ladruncoli cercavano soprattutto oro e contanti, non mostravano interesse agli assegni, ma se potevano raccattavano di tutto: telefonini, macchine fotografiche digitali, pc portatili, netbook e quant'altro era possibile rivendere rapidamente. Per molti una maggiore presenza in città delle forze dell'ordine serviva a scoraggiare quanti a questa attività dedicano una particolare attenzione.

***Due ignoti banditi la sera del 13 agosto compirono una rapina al casello autostradale di Poggio Imperiale** che immette sull'A/14. Agirono, dunque, due persone a volto coperto ed armate di pistola., poi fuggite in auto in direzione del paese. Entrarono in azione poco prima delle 20,30. quando uno dei rapinatori fece irruzione nel casello e puntò la pistola contro il casellante, intimandogli di consegnare l'incasso: sequenze durate pochi secondi, con il bandito che arraffò il bottino salì su una Lancia Y dove l'attendeva un complice. Il bottino era di poco superiore ai 9mila euro. Non era la prima volta che i caselli autostradali diventavano obiettivo per i rapinatori.

***Furono minuti di paura per sei dipendenti del supermercato <<La Prima>> a Foggia,** l'esercizio era chiuso da circa un'ora quando alle 22 del 14 agosto furono aggrediti all'interno dei locali, legati con fascette di plastica e rapinati da due banditi – c'era almeno un terzo complice all'esterno – che agirono a volto coperto e armati di pistola. I malviventi andarono via con l'incasso di circa 2500 euro e con il filmato della rapina registrato dalle telecamere a circuito chiuso dell'attività commerciale..

***L'ultimo colpo della banda degli autogrill fu compiuto nella notte del 15 agosto, poco prima delle 4 del mattino:** nel mirino finì l'area di servizio <<Gargano sud>> situata sul tratto dell'A/14 tra i caselli di San Severo e Foggia, ad una decina di chilometri dal capoluogo dauno. Il bottino fu di 1800 euro in contanti, sigarette e biglietti delle varie lotterie. I 4 rapinatori avevano tutti il volto coperto da passamontagna scuri e tra loro c'era anche una donna, lo si era capito sia dal fisico sia

dalle parole pronunciate. Mentre alcuni rapinatori bloccarono il benzinaio, altri aggredirono il barista, sequenze durante pochi minuti con i banditi poi fuggiti a piedi per i campi al di là della recinzione autostradale. Quando dall'area di servizio scattò l'allarme al 113, dei banditi non c'era più traccia. La convinzione degli investigatori fu di avere a che fare con la stessa banda che dagli inizi di luglio aveva colpito ripetutamente prendendo di mira varie aree di servizio autostradali (in un mese si contavano sette colpi): il sospetto era che si trattasse di una banda di foggiani, considerata l'inflessione dialettale dei malviventi.

***Il pomeriggio del 19 agosto, due rapinatori con il volto travisato e pare armati di un taglierino, penetrarono all'interno della filiale del Banco di Napoli di San Severo poco prima della chiusura dell'orario pomeridiano, intimando ai presenti e agli impiegati di alzare le mani. In pochi secondi si fecero consegnare i soldi contenuti nelle casse, circa 14mila euro e si dettero alla fuga a bordo di uno scooter che avevano parcheggiato all'ingresso della banca. Quanto bastava per far perdere le proprie tracce. Intervennero subito equipaggi dei carabinieri e della polizia di stato che avviarono le prime indagini per dare un nome e un volto ai due malviventi. Fondamentali potevano rivelarsi le immagini immortalate dalle telecamere del circuito di videosorveglianza. Secondo quanto ricostruito dalle forze dell'ordine, i due sarebbero giovanissimi e del posto. Un dato preoccupante quello dell'età, segno evidente che la microcriminalità stava compiendo un passo di qualità con reati più gravi di quelli solitamente compiuti come furti e spaccio. Tutto ciò accadeva mentre in città continuava a preoccupare il numero dei furti di auto e in appartamento, molti dei quali nemmeno denunciati dalle vittime.**

***All'una della notte tra il 22 e il 23 agosto scattò l'allarme alla sala operativa della Questura.** Nel mirino era finito il negozio di elettrodomestici <<Caracozzi>> di Foggia. I poliziotti dopo una prima ispezione all'esterno sia dall'ingresso principale sia sul retro, chiamarono il proprietario del negozio per eseguire un controllo più accurato: si scoprì così che i ladri avevano praticato un foro nella parte di un box che immette nel negozio. Una volta dentro si erano impossessati di numerosi televisori, personal computer e stufe per un valore ingente. Sul posto intervennero per un ulteriore sopralluogo gli agenti della scientifica per eseguire i rilievi in cerca di impronte digitali utili per risalire ai responsabili del furto. Non fu chiarito se i ladri avessero agito nella nottata tra il 22 e il 23 agosto oppure nel fine settimana (notte 21-22 agosto).

***Non si contavano più i furti e gli atti vandalici all'istituto tecnico agrario <<Pavoncelli>> di Cerignola, tanto da costringere il 24 agosto il dirigente scolastico e i docenti di quell'istituto a rivolgere un appello a tutte le autorità che potevano provvedere ad aiutare la scuola a difendersi.** Nelle settimane di agosto, infatti, gli episodi si erano ripetuti a ritmo incalzante e l'istituto fu man mano depredata di trattori, mezzi ed attrezzi agricoli, custoditi nei depositi attigui al corpo centrale. Era inutile sottolineare che un istituto tecnico che non disponeva delle attrezzature per le prove pratiche perdeva buona parte delle sue prerogative. Tra l'altro, l'appello denunciava come i ladri e i vandali potevano facilmente entrare nell'area interna al plesso scolastico, in quanto la recinzione che delimita la scuola era vergognosa sia sul versante che dal viale porta all'ingresso che sul versante posteriore. Più avanti la recinzione vi era qualcosa di più di un ammasso informe della vetusta recinzione. Bastava dare uno sguardo ai rattoppi (persino una pedana di legno per colmare una grossa apertura) ed alle condizioni generali della rete metallica. A dire il vero, il plesso scolastico, in senso stretto, è protetto da un impianto antifurto, mentre l'area circostante è sotto tutela della vigilanza notturna che, per forza di cose, effettua solo controlli periodici. Alcuni docenti avevano anche pensato di installare un sistema di videosorveglianza fatto in casa, piazzando una webcam che copre solo un lato. Una dotazione che non aveva permesso di individuare le persone che periodicamente ed indisturbate visitavano i magazzini nelle ore notturne. L'appello si concludeva con la sacrosanta richiesta di essere dotati di un sistema di videosorveglianza con tutti i crismi, tale da poter tenere sotto controllo la scuola e le strutture annesse tra le quali spiccano (oltre

i magazzini ed i laboratori tecnici) anche gli impianti sportivi e l'auditorium, realizzati con i fondi di uno specifico progetto per contrastare la dispersione scolastica.

***Il 28 agosto una lettera inviata ai giornali, un ingegnere in pensione di Padova denunciava** che era venuta sul Gargano il 17 agosto e che nel giro di un minuto gli rubarono la roulotte sotto gli occhi. Il fatto avvenne sotto la Torre Mileto, dove il povero ingegnere stava ammirando il panorama, in quel frangente i ladri staccarono dall'auto la roulotte e se portarono via. Con la lettera rivolgeva un appello inteso a recuperare il mezzo.

***Singolare furto la mattina del 28 agosto a Foggia nei pressi della stazione ferroviaria.** La singolarità non era il bottino – un personal computer – quanto le modalità del furto. Un ladro vide una giovane donna affacciata alla finestra della sua abitazione situata al piano rialzato della palazzina e con in mano il pc: il ladruncolo si avvicinò e le strappò il computer per poi scappare a piedi.

***Quasi una tonnellata di cavi dell'Enel fu recuperata il 29 agosto dai finanziari della** compagnia di Foggia, in due distinte operazioni condotte alla periferia dell'abitato della città dauna, nell'ambito di controlli predisposti da tempo – anche insieme all'Enel – per arginare il fenomeno dei predoni del rame che imperversavano quasi quotidianamente la zona.

***Il titolare di una tabaccheria, sita nel pieno centro di Foggia, il 30 agosto era uscito** dall'esercizio ed era salito in auto per recarsi in banca per il versamento del contante di fine settimana: 16mila euro contenute in un marsupio. Improvvisamente si ritrovò la strada sbarrata da una Fiat Uno e contemporaneamente fu affiancato da uno scooter con a bordo due persone. I rapinatori avevano il volto travisato, cappellini ed occhiali da sole, i quali sotto la minaccia della pistola gli sottrassero il marsupio, dandosi poi alla fuga, così come aveva già fatto, in altra direzione, il complice a bordo della Fiat Uno. Il tabaccaio provò ad inseguire i due rapinatori con la sua auto e questa reazione inattesa indusse il guidatore a perdere il controllo dello scooter. A quel punto uno dei malviventi sparò due colpi di pistola all'indirizzo del commerciante, che dovette battere in ritirata. Quindi la coppia di banditi si dileguò a piedi lasciando per terra il motorino, risultato rubato a Barletta a giugno 2010.

***Avvenne nel primo pomeriggio del 30 agosto sulla circumvallazione di Foggia, nei pressi** dello svincolo di via San Severo. Una prostituta romena era in pausa, sotto un albero per proteggersi dal sole quando fu avvicinata da due ragazzi a bordo di un ciclomotore che le chiesero quale fosse il prezzo per una prestazione sessuale. La romena si rifiutò spiegando loro che non faceva sesso con minorenni. I due allora si allontanarono in direzione Foggia. Poi, forse per un ripensamento, fecero inversione tornando verso la prostituta, offrendole 20 euro per intrattenersi con loro. La romena, intanto, aveva estratto il telefonino dalla borsa, invitando, ancora una volta, i due ad allontanarsi per impedirle di chiamare il 113. A quel punto, il passeggero del motorino scese dal mezzo le si avvicinò, strappandole la borsa, che conteneva 50 euro, documenti d'identità e qualche profilattico, e colpendola con calci e schiaffi alle braccia, continuando a colpirla anche quando la donna era caduta, per poi risalire sullo scooter e scappare sulla circumvallazione in direzione dello svincolo per via Lucera, non mancando di nascondere con le mani il targhino per evitare che la ragazza potesse rilevarne i numeri. Pochi istanti dopo sulla statale 16 transitò una <<volante>> del commissariato di San Severo che si stava recando in Questura a Foggia. I due poliziotti videro la giovane romena chiedere aiuto, si fecero rapidamente raccontare cosa fosse successo e la direzione di fuga degli aggressori. Infatti, la pattuglia intercettò poco dopo i due scooteristi che svoltavano per via Lucera, allertarono la sala operativa della Questura che mandò in zona un'altra <<volante>>. Così i due equipaggi della Polizia bloccarono i due scooteristi che calzavano caschi. Quello seduto dietro cercò di buttare il portafogli rosa, poi riconosciuto dalla vittima come quello custodito nella borsa. La borsa, invece, l'aveva a tracolla il conducente del motorino. I due minorenni, di appena 16

e 15 anni, furono dichiarati in arresto per rapina e lesioni e trasferiti all'Istituto Fornelli su ordine del pm del Tribunale per i minorenni di Bari.

***Fu ricoverato nel reparto di neurochirurgia degli ospedali riuniti un foggiano di 71 anni,** vittima di uno scippo avvenuto in città ad opera di due ladri che lo fecero cadere per impossessarsi del borsello. L'aggressione avvenne, poco dopo le 13 del 31 agosto. Il foggiano stava camminando quando fu aggredito da due persone a bordo di un ciclomotore, con il passeggero che per strappargli il borsello trascinò l'uomo per qualche metro, facendolo cadere rovinosamente a terra. Peraltro nel borsello non c'erano soldi, ma il telefonino, le chiavi di casa e documenti d'identità.

***Fruttò 60mila euro la rapina, compiuta prima delle 15 del pomeriggio del 31 agosto, allo sportello ospedaliero della Banca Popolare Pugliese,** dove si pagano anche gli stipendi dei dipendenti della cittadella ospedaliera di Foggia. Agirono due banditi a volto coperto ed armati di pistola, che spintonarono all'interno delle due stanze uno dei due dipendenti, approfittando del fatto che stesse uscendo: una volta dentro minacciarono con la pistola lui e il collega. Quindi invitarono i due ostaggi a stare tranquilli invitarono e attesero pochi minuti, il tempo necessario perché scattasse l'apertura a tempo della cassaforte (anche utilizzando le chiavi sottratte ai dipendenti), impossessatisi del denaro si dileguarono senza essere visti da nessuno. Complessivamente i rapinatori rimasero in banca circa cinque minuti. Si pensò che ad agire fossero stati elementi della malavita foggiana perché i banditi parlavano con inflessione dialettale locale.

***Le <<volanti>> intervennero alle 5,30 del 3 settembre alle spalle del cimitero di Foggia,** perché erano state segnalate persone intente a tranciare i cavi telefonici da alcuni tralicci. Sentendo arrivare i poliziotti, i ladri (non erano stati visti dagli agenti) abbandonarono refurtiva ed auto, dileguandosi. L'operazione, quindi, si concluse con il recupero di 250 metri di cavi e della Fiat Panda dei ladri, fuggiti per i campi. L'utilitaria era stata rubata il 2 settembre in città

*** Un commando composto da almeno una mezza dozzina di banditi incappucciati ed armati di pistole e fucili rapinò merce – per lo più matasse di rame – nella ditta <<Valtellina spa>> che installa pannelli fotovoltaici, situato alla periferia di Foggia.** La notte, di norma, ci sono due vigilantes (disarmati) a bordo di altrettante auto situate a guardia dei tre recinti e posteggiate a un centinaio di metri l'una dall'altra: a questo si aggiunga la pattuglia composta da due vigilantes armati che ogni 90/120 minuti transita davanti al deposito e scambia un segnale con i colleghi, lampeggiando per assicurarsi che tutto sia a posto. I rapinatori entrarono in azione poco prima dell'una, nella notte tra il 2 e il 3 settembre. In tre con passamontagna, guanti in lattice pistola e fucile si avvicinarono a piedi all'auto, dove c'era uno dei due vigilantes in servizio, lo malmenarono e poi legarono e bendarono, lasciandolo dentro l'utilitaria. Con l'auto dell'ostaggio i tre banditi raggiunsero il collega, sorprendendo anche lui (non si era insospettito avendo visto che era la macchina del collega), legarono e bendarono anche lui. I due vigilantes furono caricati sulla Fiat 500 di una delle vittime e tenuti sotto tiro da un rapinatore. Nel frattempo i complici, verosimilmente parlando con ricetrasmittenti, davano il via libera agli altri componenti del commando, arrivati con un camion. Fu praticato un foro in uno dei recinti per rubare la merce e caricarla sul mezzo. Poco prima delle 3 di notte davanti al deposito transitò per il consueto controllo l'auto delk'istituto di vigilanza con altri due vigilantes armati, che si allarmarono perché non avevano ricevuto dai colleghi il segnale che era tutto in regola. I banditi sentirono arrivare l'auto e pensando for'anche si trattasse della Polizia, sbaraccarono, dileguandosi con il carico e la refurtiva. I due ostaggi furono liberati dai colleghi, mentre scattava l'allarme alla sala operativa della Questura. La prima impressione visiva dei due vigilantes a guardia del deposito e tenuti in ostaggio per oltre un'ora era che i banditi (parlavano con accento campano e cerignolano) non avessero portato a termine la rapina, per come l'avevano organizzata, perché disturbati dall'intervento della pattuglia armata.

***Nuova rapina a Foggia ed ancora una volta nel mirino di due banditi era finito uno degli obiettivi privilegiati della microcriminalità, un supermercato.** L'attenzione dei malviventi si era soffermata su un negozio ripetutamente preso di mira nell'ultimo anno e mezzo, visto che con l'ultimo colpo a mano armata salivano a sei le rapine subite da <<La Prima>>. Come sempre in rapine di questo tipo, tutto si svolse in pochissimi secondi. I due rapinatori che parlavano con inflessione dialettale locale fecero irruzione nel supermercato poco dopo le 19,30 del 3 settembre, intimando ai dipendenti e clienti di non muoversi si impossessarono dei soldi. L'allarme fu immediato e nella zona confluirono le forze dell'ordine ma i banditi si erano già dileguati. Una battuta nella zona effettuata da carabinieri e pattuglie della polizia portò al rinvenimento dei passamontagna utilizzati dai banditi per non farsi vedere in faccia ed abbandonati durante la fuga: furono sequestrati dall'Arma. Fu anche visionato il filmato registrato dalle telecamere del supermercato nella speranza che fornisse elementi utili per arrivare, finalmente, alla individuazione dei malviventi. L'auspicio era che le indagini riuscissero a portare all'identificazione e arresto dei banditi.

***Alle 12,30 circa dell'8 settembre, due uomini con il volto travisato e grossi occhiali da sole** entrarono nella filiale di San Severo della Banca Popolare di Puglia e Basilicata e intimarono ai cassieri di consegnare i contanti: 5mila euro circa. I due con una mano nella tasca dicevano di essere armati, anche se gli operatori dichiararono agli agenti di polizia, accorsi sul luogo, di non aver visto alcuna arma. Arraffati i contanti in quel momento in cassa si dileguarono a bordo di Alfa Romeo parcheggiata nelle traverse alle spalle della filiale. Scattato l'allarme del 113, sul posto intervenne subito una 'volante' del locale commissariato raccogliendo le testimonianze dei presenti. Di fondamentale importanza potevano essere le riprese a circuito chiuso dell'impianto di videosorveglianza che aveva ripreso ogni momento dell'irruzione. Dai fotogrammi gli investigatori pensavano di poter risalire agli autori della rapina. Non si esclude che ad agire fossero stati malviventi locali. Magari gli stessi che alcune settimane prima avevano ripulito le casse dell'Istituto San Paolo, sempre di San Severo.

***I militari del Nucleo di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza di Foggia, nell'ambito di** indagini di polizia giudiziaria e al termine di alcune perquisizioni, sequestrarono in un'abitazione privata di Lucera, importanti reperti archeologici di fattura molto pregevole risalenti al periodo dauno (VI – V secolo avanti Cristo) composti di vasellame vario: olle, brocche, piatti. Emerse dalle indagini che l'uomo che li conservava non aveva alcun titolo giuridico legittimo, né aveva notificato alcun fortuito ritrovamento alle autorità competenti. Si trattava di un cittadino di Lucera, di 52 anni, che fu denunciato all'autorità giudiziaria. I reperti sequestrati furono consegnati alla Soprintendenza storico-archeologica.

***Accadde all'improvviso all'ora di chiusura della gioielleria 'Iervolino', sita nel pieno centro** di Vieste. Tre individui, dopo le 20,30 del 10 settembre, approfittando del temporale in corso e della scarsa presenza di persone, attesero che il proprietario del negozio di preziosi chiudesse la saracinesca dopodiché si avvicinarono e, sotto la minaccia delle armi, si fecero consegnare le chiavi. Una volta riaperto il negozio che dispone di porte blindate e sistema di allarme (di qui l'attesa dell'uscita del gioielliere) i banditi costrinsero il proprietario ad aprire cassaforte e cassetti metallici e consegnare i preziosi. Non riuscirono a portar via tutto (anche se il bottino risultò consistente) perché disturbati da movimenti esterni al negozio. Arraffato ciò che avevano potuto, i tre fuggirono a piedi, dileguandosi tra le stradine del centro. Al malcapitato gioielliere non rimase altro da fare che dare l'allarme con i sistemi in dotazione al negozio. Organizzati controlli e posti di blocco, ma, complice la pioggia, dei tre rapinatori si erano perse le tracce.

***Il 13 settembre gli abitanti della contrada Tavoletta, periferia sud di Cerignola, decisero di** organizzare una manifestazione di pubblica indignazione. In quella contrada la luce arrivava con il sorgere del sole. Niente lampade, niente fari, niente televisione: da una settimana le quindici

famiglie che vivono nelle masserie sparse in questo pezzo di terra puntellato da ulivi, non avevano la corrente elettrica. Il black out era stato causato dall'ennesimo furto di cavi di rame. L'ultimo il 7 settembre. Da allora, nonostante le lettere di protesta dei residenti, la società elettrica non aveva mosso un dito. Non era la prima volta che i residenti della contrada restavano al buio: in luglio il black out era stato più lungo del previsto. Il 28 luglio avevano rubato i cavi e i tecnici dell'Enel ripararono il guasto il 23 agosto. A soffrire per la mancanza di elettricità anche gli animali da stalla e le colture di asparagi e finocchi, andati distrutti perché senza elettricità il sistema di irrigazione era rimasto a secco. Paventavano che anche questa volta, nonostante le assicurazioni fornite dall'Enel, avrebbero atteso ancora per lungo tempo. In tre mesi erano stati rubati 600 trasformatori e circa 200 chilometri di cavi elettrici. Ora chiedevano con forza il ripristino immediato dell'energia elettrica e che fosse assicurato alla contrada un sistema di controlli efficace che impedisse il ripetersi dei furti.

***Sventato un altro furto di cavi elettrici dai militari della compagnia di Foggia della Guardia di Finanza.** I finanzieri nella notte, tra il 14 e il 15 settembre, avevano sorpreso ad Arpinova, la località sulla strada tra Foggia e San Marco in Lamis, alcuni ladri che avevano appena rubato cavi della linea elettrica: alla vista delle Fiamme gialle scapparono a piedi, abbandonando la refurtiva. Si trattava di 9 rotoli di cavi da cui ricavare rame.

***Fu medicata in pronto soccorso a Foggia e dimessa con prognosi di 5 giorni per la contusione al polso,** una foggiana di 85 anni scippata il pomeriggio del 17 settembre. Due giovani a bordo di una moto le strapparono la borsa contenenti 30 euro e documenti.

***Arrestati dai carabinieri di Vieste due minorenni del luogo, entrambi 17enni, responsabili di furto con scasso in una abitazione di proprietà di un'anziana coppia.** I due ladruncoli, nel tardo pomeriggio del 17 settembre, dopo che la coppia si era recata in chiesa, si erano introdotti nello stabile e dopo aver sfondato la porta del terrazzo si erano calati sul balcone dell'abitazione degli anziani (ubicata all'ultimo piano del palazzo) riuscendo poi a penetrare in casa forzando la persiana. Una volta all'interno, i due avevano messo a soqquadro armadi e tiretti alla ricerca di soldi e gioielli. Qualcuno precedentemente, però, notando i due calarsi dal terrazzo, avvertì i carabinieri che sopraggiunti, si appostarono nei pressi dello stabile, riuscendo così a fermare i due ragazzi nel momento che, usciti dal palazzo, si apprestavano a fuggire.

***Proprio il riclaggio a Stornarella dei biglietti della fortuna rapinati in un autogrill vicino l'Aquila il 24 agosto,** tradì i rapinatori e indirizzò la Squadra mobile sulle tracce della banda composta da tre uomini e una donna, sospettata d'aver rapinato una trentina di bar e stazioni di servizio delle autostrade di tutta Italia: Foggia, Bari, Avellino, Abruzzo, Emilia Romagna e Veneto. All'alba del 17 settembre gli agenti della sezione antirapina fermarono 4 indiziati, bloccati all'uscita del casello di Candela mentre rientravano da Verona dopo aver rapinato due aree di servizio. Gli investigatori avevano piazzato un sistema di localizzazione satellitare 'gps' sotto la Renault Megane di Guerrieri che la banda avrebbe usato per spostarsi e colpire. Quando il 15 settembre il quartetto partì da Stornarella imboccando l'autostrada A/14 diretta al Nord Italia, due pattuglie della squadra mobile si accodarono, pedinandolo a distanza per 24 ore. Le pattuglie erano rientrate a Foggia quando alle 3,50 del 17 settembre fu compiuta la doppia rapina alle aree di servizio <<Povegliano est>> e <<Povegliano ovest>> vicino Verona, dove la banda rubò soldi, sigarette e biglietti <<gratta e vinci>>. Grazie al sistema gps i poliziotti accertarono che l'auto dei 4 banditi aveva stazionato nei pressi di quelle aree di servizio. Il quartetto fu così bloccato sulla strada del ritorno a Foggia, all'uscita del casello di Candela: sull'auto furono rinvenute stecche di sigarette per 7mila euro, biglietti <<gratta e vinci>>, guanti e capi d'abbigliamento che erano stati usati nella rapina, ed una pistola scaccia cani cromata utilizzata per minacciare le vittime. I fermati furono Angelo Guerrieri, 33 anni, foggiano residente a Stornarella; l'amico e compaesano Roberto Marinello, 28 anni; la romana Liliana Luchiani di 18 anni, compagna di Guerrieri; il fratello di quest'ultima, Ciprian Luchiani di 28 anni. Si metteva così fine alla lunga sequela di rapine agli autogrill.

***Assalto al deposito “Di Ciomma”, a Cerignola, dove erano stati portati, in custodia giudiziale, gli autotreni ed i container; rubati nel porto di La Spezia e sequestrati il 17 settembre dalla polizia. Il fatto avvenne nella notte tra il 19 e il 20 settembre, attorno alle 2, quando il deposito improvvisamente piombò nel buio. In quel momento il guardiano di notte si trovò davanti sei uomini (tre dei quali armati di pistola) col volto coperto, entrati dopo aver tagliato la rete di recinzione sul retro, che lo immobilizzarono e rinchiuso nel bagagliaio di una auto di grossa cilindrata. Il commando si mise poi all’opera rimuovendo i sigilli doganali dei due containers, dai quali avrebbero potuto prelevare qualcosa, anche se il carico di abbigliamento e di condizionatori (provenienti dalla Cina) rimase dov’era. Alcuni dei malviventi portarono via il sequestrato e giunti in un vigneto in località ‘Tappia’ lo denudarono, lasciandogli addosso solo gli slip e lo ammanettarono ad un paletto del vigneto (solo all’alba riuscì a farsi notare e, vinte le diffidenze dei contadini giunti sul posto, ad essere liberato). Intanto l’allarme era scattato dopo le tre di notte, quando i metronotte incaricati del servizio di vigilanza notturna verificarono che il deposito era avvolto nel buio e il guardiano non c’era. Dacché il carico dei container era ignoto sia alla polizia che anche alle autorità doganali (noto certamente ai destinatari, con sedi a Genova e a Torino), le ipotesi avanzate dagli investigatori erano diverse e tutte plausibili: poteva essere che l’arrivo dei vigilantes avesse messo in fuga i malviventi; che i sei si fossero già allontanati dopo aver valutato poco appetibile il carico; che nei container ci fosse dell’altro sì da giustificare un’azione tanto rischiosa.**

***Il 22 settembre, a Cerignola, furono arrestati in flagranza di reato dai carabinieri, Tommaso Musicco, 39 anni, sorvegliato speciale di pubblica sicurezza con obbligo di soggiorno nel Comune di Cerignola e Riccardo Deramo, pregiudicato di 37 anni, accusati di concorso in ricettazione. I due pregiudicati furono sorpresi dai militari mentre erano all’interno di un capannone della zona industriale mentre stavano smontando un’autovettura Ford Focus risultata rubata nella serata del 20 settembre a Termoli. Quando giunsero i carabinieri l’autovettura rubata era stata già completamente smontata di tutte le componenti interne: strumentazione, sedili, sportelli, portellone cofano motore. All’interno del locale furono inoltre rinvenuti numerose parti di diverse autovetture, nonché tre motori Audi, Peugeot e Volkswagen provenienti da altre autovetture sicuramente rubate. Il capannone era perfettamente attrezzato di tutti gli strumenti necessari per lo smontaggio delle auto: dal muletto necessario a sollevare le autovetture, ai trapani, alle seghe elettriche, agli avvitatori e tutti i tipi di chiavi. In dotazione vi era anche un inibitore di frequenze perfettamente funzionante, utilizzato dai malviventi per ostacolare le frequenze Gsm dei sistemi antifurto satellitare nonché tutte le conversazioni telefoniche nel raggio di 30 metri. La centrale del riciclaggio di parti di auto rubate in zona industriale non era che una delle numerose filiali di una holding che a Cerignola, riconosciuta come capitale del riciclaggio, muove un fatturato illecito molto rilevante, cui concorrono, a diverso titolo, tutta una serie di addetti che si occupano dei furti delle auto, del loro smontaggio e del riciclaggio dei ricambi sul mercato parallelo. Anche se rimane fiorente il business del cavallo di ritorno.**

***A tarda sera del 21 settembre, all’altezza del casello autostradale di San Severo, due operai, a bordo di una Fiat Iveco, imboccarono la statale 272 per San Giovanni Rotondo, quando vennero fermati da una Fiat Tipo con lampeggiante azzurro – di quello in uso alle forze dell’ordine – da cui scesero tre uomini con il volto travisato da passa montagna e armati di pistola, con un forte accento meridionale. Fecero prima scendere i due malcapitati e poi, sempre sotto la minaccia delle armi, li costrinsero a salire sull’utilitaria. A quel punto una delle due vittime spostò la canna della pistola puntatagli contro; un comportamento che provocò l’immediata reazione del malvivente che gli sprò contro un colpo di pistola che lo raggiunse a una mano. Non contenti legarono le mani dei due operai con fascette di plastica per poi abbandonarli a circa sette chilometri di distanza sulla provinciale 29. I due operai riuscirono, a fatica, a liberarsi e a dare l’allarme al 112 dei carabinieri e al titolare dell’azienda che era, nel frattempo, rientrato a San Giovanni Rotondo. Il camion fu**

ritrovato la mattina del 22 settembre completamente bruciato a poca distanza dal luogo della rapina. I banditi lo avevano svuotato delle attrezzature elettroniche dando poi fuoco al mezzo e all'impianto luci.

***Un ragazzo di 17 anni affrontò e bloccò un altro ragazzo, a Manfredonia, intorno alle 21 del 26 settembre,** e pur di appropriarsi di appena 7 euro, non esitò, di fronte alla comprensibile resistenza del malcapitato, a passare dalle parole ad una vera e propria aggressione. Una coppia, che aveva assistito all'increscioso episodio, volle prendere le difese del ragazzo picchiato in malo modo. Il giovanissimo bandito si recò allora nella propria abitazione, poco distante, dove presumibilmente prelevò all'interno dell'alloggio una pistola a salva privo del tappo rosso. Con l'arma in mano ritornò in pochissimi minuti sul posto e minacciò i due fidanzati brandendo l'arma, fino poi ad alzare le mani sul giovane che riportò un trauma cranico e contusione alle mano destra. I carabinieri, giunti sul posto, si posero l'obiettivo di verificare se alcuni episodi simili si fossero verificati, nella fondata ipotesi che il ragazzo non fosse stato l'unico a finire nelle grinfie del minorenne. Il giovanissimo pregiudicato, noto non soltanto alle forze dell'ordine per la sua indole violenta, fu denunciato ed arrestato. Da alcune informazioni si apprese che in passato risultava esservi a suo carico una denuncia, presentata dalla madre, alla quale aveva chiesto del denaro con modi altrettanto violenti.

***L'allarme scattò nelle prime ore della mattina del 28 settembre in seguito al furto dei cavi elettrici nella zona di Rignano Garganico** che causò un black out con conseguenze per gli utenti e per la stessa Enel-. I ladri avevano tranciato chilometri e chilometri di cavi elettrici per un ingente valore. Una pattuglia dei carabinieri della locale stazione, che stava effettuando il consueto giro di pattugliamento e che era stata informata dalla sala operativa del furto di cavi elettrici, poco prima delle 7 intercettò una Fiat Panda ed una Seat con due persone a bordo che non si fermarono all'alt intimato dalla pattuglia. Incominciò, così, un inseguimento nelle campagne e masserie della zona conclusasi dopo quasi tre ore alle 10, con l'arresto di due romeni senza fissa dimora (Vasile Conolos e Petre Mocira, rispettivamente di 30 e 20 anni) e con il recupero della refurtiva.

***Agenti della Polfer il 30 settembre sventarono l'ennesimo furto di cavi, in questo caso telefonici.** Una pattuglia della polizia ferroviaria di Foggia intervenne in un casolare dove trovarono quattro persone, fuggite a piedi per i campi alla vista degli agenti, che stavano bruciando cavi, per squagliare le guaine e ricavare il rame. I poliziotti recuperarono 164 spezzoni di cavi Telecom, ciascuno lungo un metro e mezzo, ed un'auto Tempra con targa romena. Le indagini si impegnarono subito per accertare a chi appartenesse il mezzo ritrovato.

***Nella notte tra il 30 settembre e il 1° ottobre, fu messo a segno un altro colpo, l'ennesimo in provincia di Foggia,** che fece superare la triste conta di duecento chilometri di cavi elettrici rubati dall'inizio del 2010. L'intera popolazione di 4.300 abitanti di Serracapriola rimase senza energia elettrica. Il black out si protrasse fino alle sette del mattino del 1° ottobre quando la corrente fu riattivata grazie all'impegno dei tecnici Enel. A quanto sembrava non si riusciva, nonostante l'impegno delle forze dell'ordine, a mettere un freno a quello che era diventato uno stillicidio di ruberie ai danni delle linee elettriche pubbliche. Tonnellate di rame che sparivano senza lasciare traccia. Un commercio clandestino che evidentemente non si limitava al mercato italiano. Appariva chiaro che ad agire erano squadre bene organizzate i cui componenti erano per lo più clandestini o gente senza lavoro e fissa dimora che non avevano niente o poco da perdere ma molto da guadagnare, sia pure illecitamente. Il prezzo del rame detto anche "oro rosso" era in continua ascesa sul mercato nero. Gli stessi produttori legali non riuscivano a tenere dietro alle richieste di cavi che per la loro alta qualità hanno bisogno di opportuni tempi tecnici per essere prorotti. La lotta ai predoni del rame era diventato ormai un'emergenza a cui porre la massima attenzione. Le forze dell'ordine, gli inquirenti avvertivano il timore che questo business illegale potesse diventare un altro lucroso filone dei vari clan della criminalità organizzata.

***Erano da poco trascorse le 8,00 del mattino del 3 ottobre, quando un imprenditore** trentenne, residente a Bitonto (Ba), uscito unitamente ad un suo amico dal portocanale di Margherita di Savoia (Bat), a bordo del suo nuovissimo e fiammante gommone (un Joker Boot, di m: 7,50 di lunghezza, fornito di motore Mercury Varato, del valore di 100.000 euro, acquistato da poco più di un mese da un'azienda margheritina), per fare pesca sportiva subaquea, giunto a circa 600 metri dalla riva all'altezza di "Foce Aloisa", sita a tre chilometri dal centro abitato di Zapponeta, si fermava per dar modo all'amico di immergersi in acqua ed iniziare la battuta di pesca. Nell'attesa il proprietario si liberava dei propri indumenti, ponendoli all'interno del natante, per prendere un po' di sole, quando il gommone veniva improvvisamente avvicinato ed abbordato da uno scooter d'acqua, giunto a grandissima velocità, con a bordo due persone, uno dei quali (il passeggero), di età tra i 30 e i 35 anni, saliva fulmineamente sul gommone. Dopo aver puntato la pistola alla testa dell'imprenditore, il balordo lo stratonava e dopo averlo preso per la gola, lo buttava in acqua, prendendo il largo con il natante appena rapinato. Al poveretto non restava altro da fare che nuotare per guadagnare la riva. Giunto sulla battigia, resosi conto di trovarsi a pochi chilometri dal centro abitato di Zapponeta, si incamminava lungo la spiaggia per raggiungerlo e chiedere aiuto. I militari dell'Arma di Zapponata attivavano le ricerche del rapinatore e del gommone trafugato, sia via terra, con proprie pattuglie, che via mare con il supporto di motovedette dei carabinieri della Guardia di Finanza e della Capitaneria di Porto di Manfredonia e di Barletta. Ricerche che purtroppo non davano alcun esito.

***Da anni la Finanza indagava negli uffici dei servizi sociali comunali: erano state acquisite** carte, documentazione, atti, progetti tra Foggia e San Marco in Lamis. Alla fine avevano constatato come negli anni, i responsabili dell'«ufficio di piano – ufficio operativo del piano sociale di zona» finanziato dalla Regione Puglia, avessero percepito illegittimamente compensi stornati dai fondi dello stesso piano sociale. E proprio sulla presunta illiceità di una parte del compenso intascato dai dirigenti si giocava la partita della presunzione di responsabilità. Alcuni avrebbero percepito illegittimamente compensi stornati dai fondi dello stesso piano (se non in pochi casi previsti dalla legge); mentre altri dipendenti pubblici avrebbero ricevuto compensi extra pur non avendone titolo, non essendo mai stati nominati quali componenti dell'ufficio di piano. Si trattava di progetti regolarmente finanziati dalla Regione Puglia e che andavano avanti, espletati nell'arco di un quinquennio su scala regionale, coinvolgendo buona parte dei Comuni pugliesi, Foggia e San Marco in Lamis prima di tutti gli altri: da San Severo a Manfredonia a Lucera e altri che non ancora erano stati toccati dall'inchiesta che pure in quella direzione continuava a muovere passi importanti. Insomma i dirigenti avrebbero ricevuto una sorta di salario accessorio pur non avendone titolo in qualche caso. La segnalazione alla Corte dei Conti il 7 ottobre come primo passo, una eventuale denuncia alla Procura della Corte dei conti, quindi alla magistratura ordinaria. Tempi duri, insomma, per la dirigenza comunale.

***Emergenza minori a Foggia dopo che, nella sola giornata del 18 ottobre, tra ragazzi di 17** anni misero a segno due scippi. Il primo avvenne in via Bari dove i carabinieri arrestarono un ragazzo di 17 anni con l'accusa di scippo. Il minorenne fu sorpreso da una pattuglia subito dopo aver rubato, ad una donna di 59 anni, una borsa e il suo contenuto. Tutta la refurtiva fu recuperata e consegnata alla donna. L'altro scippo avvenne all'interno della villa comunale di Foggia, dove due ragazzi, anch'essi minorenni, rubarono un borsello ad un uomo di circa cinquant'anni, che stava passeggiando all'interno del parco. Le grida dell'uomo attirarono l'attenzione di un'agente della Polizia Municipale, in servizio di pattuglia con l'autoveloce. Il vigile urbano inseguì i due ragazzi che furono poi bloccati grazie anche all'intervento di una pattuglia di carabinieri. Un problema, quello dei minori in provincia di Foggia, che stava diventando una vera e propria emergenza e che era stata affrontata anche in un incontro organizzato dalle case famiglie che si occupano di questi ragazzi difficili. Secondo gli ultimi dati a Foggia sarebbero oltre 150 i minorenni a rischio, su cui le strutture stanno cercando di lavorare per garantire una vita lontano dalla violenza e dai reati.

***I carabinieri intensificarono, nella seconda decina di ottobre, la loro opera di controllo del territorio con azioni rivolte, in special modo, alla repressione del fenomeno dei furti e della ricettazione di autovetture e veicoli in genere. A tal proposito i militari dell'Arma il 18 ottobre si spinsero fin dentro l'agro di Torremaggiore per controllare alcune masserie, in una delle quali fu ritrovato un trattore agricolo rubato e dove era alloggiato un gruppo di cittadini provenienti dalla Romania. Nel corso dell'operazione, estese per un ampio raggio attorno alla masseria principale, i carabinieri scoprirono la refurtiva composta da un trattore agricolo e otto automobili; tutti veicoli i cui furti erano stati regolarmente denunciati presso i comandi di polizia della Puglia e dell'Abruzzo. E sempre nella masseria i militari rinvennero anche alcune centraline elettroniche di accensione, di quelle utilizzate per i furti d'auto, con diverse targhe automobilistiche, anch'esse rubate. Durante l'operazione fu arrestato un cittadino rumeno – Ragman Fagaras – e trasferito al carcere di Lucera con l'accusa di ricettazione e riciclaggio, mentre altre due persone di nazionalità rumena (due donne) trovate anch'esse nella masseria dov'erano custoditi i veicoli rubati, furono deferite in stato di libertà all'autorità giudiziaria.**

***Il 20 ottobre si concluse l'inchiesta iniziata a fine ottobre 2009 allorché un poliziotto che stava recandosi a Cerignola per prestare servizio si imbattè in una Opel Corsa che presentava segni di effrazione. Ne scaturì un rocambolesco inseguimento, al termine del quale fu arrestato un pregiudicato cerignolano. Ma il poliziotto notò anche altre persone, già note alla polizia, che scortavano il conducente della Opel rubata. I loro telefonini furono messi sotto controllo e le loro conversazioni servirono a tracciare un elenco delle persone dedite al traffico illecito. Ma furono necessari quasi cinque mesi per giungere al deposito – officina di Borgo Cervaro – attrezzato di tutto punto, nel quale la banda smembrava le auto, rimettendo poi sul mercato parallelo motori e parti meccaniche e di carrozzeria. Fondamentali furono le intercettazioni telefoniche, in una delle quali il presunto capo della banda dava disposizioni per pagare 1300 euro, per i consumi di energia elettrica, al proprietario del deposito. Successivamente indagini della polizia portarono a dare un nome al proprietario dell'immobile (di Carapelle) e dopo diversi giorni di appostamenti la polizia arrestò sul fatto il Clemente, Matteo Carosello e Francesco Dalessandro, successivamente tornati in libertà. Le indagini proseguirono per individuare gli altri componenti del sodalizio criminale fino al blitz dell'operazione “The final cut” (“l'ultimo taglio”) del 20 ottobre. Infatti, in esecuzione di una ordinanza di custodia cautelare del Gip del Tribunale di Foggia su richiesta del Pm, gli agenti del Commissariato di Cerignola, coadiuvati dagli uomini della Squadra mobile e della sezione di P.G. della Polstrada di Foggia (in totale 70 uomini che operarono con l'ausilio di un elicottero del reparto volo di Bari) trassero in arresto all'alba dodici persone facenti parte di un'associazione a delinquere finalizzata alla ricettazione e al riciclaggio di automobili di grossa cilindrata. Gli arrestati furono: Savino Costantino, 41 anni; Gaetano Catano, 31 anni; Francesco Scarano, 24 anni; Matteo Carosello, 29 anni; Giovanni Carosello, 27 anni; Francesco Gaeta, 34 anni; Damiano Carlucci, 39 anni. Ai domiciliari andarono invece: Giuseppe Alicino, 27 anni; Filippo Citrulli, 45 anni; Angelo Colicchio, 25 anni (di Stornara) e Franco Dalessandro, 23 anni. Altre due persone, tra cui il presunto capo dell'organizzazione, si resero irreperibili.**

***Alle 14,55 del 20 ottobre ci fu una rapina alla filiale della Banca della Campania ubicata in pieno centro a Monte Sant'Angelo. I rapinatori approfittando dell'ora, della giornata piovosa e dell'assenza di clienti portarono a termine con successo la rapina. Il rapinatore entrò dalla porta d'ingresso parzialmente travisato, fece irruzione all'interno della filiale, non mostrò armi e si portò via il bottino pari a circa quattromila euro che era presente allo sportello. I carabinieri della locale stazione e della Compagnia di Manfredonia si recarono sul posto per i rilievi del caso, fecero partire immediatamente le indagini per catturare i due rapinatori. Ma del rapinatore che era entrato all'interno della filiale e del suo complice che lo attendeva all'esterno non si trovarono tracce, non si capiva se si erano dileguati a piedi oppure in auto.**

***Due cerignolani. Domenico Cotugno, 27 anni, pregiudicato per una lunga serie di reati e Vincenzo Saccinto, anch'egli 27enne, ma incensurato, furono arrestati il 27 ottobre dai carabinieri della stazione di Cerignola con l'accusa di furto aggravato e danneggiamenti.** I due giovani furono sorpresi in un podere in località Bombage, a circa 15 chilometri dal centro abitato dai militari in servizio di prevenzione nelle aree rurali, mentre caricavano su una Lancia Y un sacco di juta, del peso di circa un quintale, in cui erano contenute olive pregiate, giganti, della cultivar "Bella di Cerignola". I due non si erano limitati alla indebita raccolta di olive, ma avevano sbrigativamente reciso i rami di una decina di ulivi per poi raccogliere a terra senza troppa fatica.

***Tredici pistole e due fucili furono rubati la notte tra il 26 e il 27 ottobre in un'armeria di Foggia.** Secondo quanto accertato dalla Polizia, ignoti dopo aver divelto la saracinesca dell'esercizio commerciale entrarono sfondando la porta in anticorodal. Una volta dentro i locali i ladri, molto probabilmente con una tronchese ruppero la catena dell'armadio dove erano custodite le pistole e i fucili. Stando alla ricostruzione la banda, composta da quattro-cinque persone, sarebbe poi fuggita per l'arrivo di una pattuglia della polizia, allarmata da una telefonata anonima.

***La notte tra il 1° e il 2 novembre sconosciuti scassinaron la cassa automatica dell'autostrada A14 di Cerignola.** Ad agire furono tre persone, tutte col volto coperto per sfuggire al sistema di videosorveglianza. I rapinatori erano armati di un piede di porco per sfondare la cassa. I tre giunti a bordo di una Fiat Punto, dopo aver bloccato l'entrata e l'uscita del casello autostradale, presero la cassa e fuggirono in direzione Cerignola. Ingente il bottino: tra i ventimila e i trentamila euro. Indubbiamente un colpo messo a segno da esperti.

***Una telefonata anonima al 113 giunta poco dopo le 2 della notte tra il 2 e il 3 novembre segnalò la presenza di ladri nei pressi del bar-caffetteria sita a piazza del Lago a Foggia; fornendene anche una sommaria descrizione.** La Volante verificò la fondatezza della segnalazione, trovando la vetrata frantumata con un tombino divelto da terra per rubare dalla cassa circa 145 euro. I poliziotti effettuarono una battuta nella zona, rintracciando un diciassettenne foggiano ed un altro giovane che riuscì a scappare a piedi. La refurtiva fu recuperata perché in possesso del ladro arrestato.

***Durante un servizio di controllo del territorio i militari della Stazione di Zapponata,** unitamente ai loro colleghi del Cio di Bari, mentre percorrevano la strada provinciale 75(Rivolese), direzione di marcia Zapponata-Cerignola, incrociarono un'autovettura Opel Astra sospetta che viaggiava a forte velocità. Decisero di controllarla, ma nonostante i vari tentativi di fermarla, l'auto proseguì la sua corsa a velocità sostenuta, effettuando repentini cambi di direzione e viaggiando per lunghi tratti contromano. Ne nacque un inseguimento finché la corsa dell'Opel terminò in un vigneto in località <<Borgo Tressanti>>, in agro di Cerignola, in quanto la strada interpodere non era più percorribile. I tre, che occupavano l'auto, abbandonarono il mezzo dandosi alla fuga facendo perdere le loro tracce a causa della zona non illuminata e dalle impervie condizioni del terreno. Dalla successiva ispezione effettuata all'interno dell'Opel, che dagli accertamenti esperiti, risultò essere intestata a un cinquantenne, di nazionalità bulgara, domiciliato a Ordina e irreperibile. I carabinieri trovarono nella vettura 11 rotoli di rame dal complessivo peso di circa 550 chili, un fusto di circa 50 litri di gasolio agricolo, una pinza, un seghetto per ferro, due paia di scarpe, un coltello da cucina, un paio di guanti da lavoro, due giubbotti ed un berretto da uomo.

***Furono sorpresi il 5 novembre, con motoseghe e altri attrezzi agricoli mentre stavano tagliando, illegalmente, alcuni alberi per ricavare la legna che poi avrebbero venduto.** Nei boschi di Sam Marco in Lamis, in una zona protetta del Parco Nazionale del Gargano, gli uomini delle Forestale arrestarono due cittadini di San Nicandro Garganico. I due avevano già tagliato e nascosto nel cassone di un trattore 50 piante di specie quercine, per un totale di 90 quintali di legna. Al

termine delle indagini gli investigatori sequestrarono tutta l'attrezzatura utilizzata e il trattore agricolo molto probabilmente di provenienza furtiva.

***Il titolare della ditta <<Macomar srl>> che acquista e vende oro a Foggia, insieme ad un suo impiegato, alle 19,30 del 4 novembre erano appena scesi dalla sede della ditta ed a piedi percorrevano poche decine di metri per raggiungere l'auto per recarsi a Napoli presso la sede centrale della ditta e consegnare l'oro. Improvvisamente furono affrontati da un uomo a volto scoperto che puntò una pistola alla tempia del commerciante, intimandogli di lasciare quanto aveva con sé. La pistola, per la descrizione fatta dalla vittima, era una semiautomatica, simile a quelle in dotazione alle forze dell'ordine. Il rapinatore si impossessò della busta che conteneva sei chili in oggetti d'oro per un valore di 180mila euro. Non contento il bandito si impossessò anche del borsello dell'impiegato e delle due buste che quest'ultimo a sua volta portava: in una c'era una macchina per pulire l'oro, nell'altra orologi e preziosi per un valore non quantificati. Il rapinatore si diresse verso un complice che lo attendeva a dieci metri di distanza a bordo di uno scooter, con i quali i due si dileguarono.**

***Presunti ladri di rame finirono dietro le sbarre il 7 novembre. Nell'auto, rubata giorni prima a Foggia, su cui viaggiavano avevano tutti i ferri del mestiere utilizzati dai ladri di rame, ma furono bloccati nel centro abitato di Torremaggiore dai carabinieri, prima che potessero mettere a segno il loro colpo. Si trattava di Medelet Alin Florian di 18 anni, Sandu Colorado di 19, Costache florini di 22, Din Paul Florini di 21 e Melniciuc Marius Ionut di 25, tutti rumeni. Quasi tutti gli arrestati avevano precedenti per reati contro il patrimonio, per questo riconosciuti dai militari e pedinati con alcune vetture civetta per diversi chilometri e poi bloccati prima che potessero mettere in atto l'ennesimo colpo tranciando i cavi della rete elettrica pubblica causando così l'ennesimo blackout. Era, infatti, avvenuto di recente che in conseguenza di tali incursioni diversi centri del foggiano erano rimasti al buio per diverse ore. I predatori di rame furono associati al carcere di Lucera.**

***La notte tra l'8 e il 9 novembre ennesimo furto di cavi dell'Enel a Foggia, con i naturali conseguenti disagi per i residenti della zona colpita.**

***Verso le ore 10 del 10 novembre a Lucera una anziana donna fu stratonata e privata del borsellino che conteneva anche le chiavi di casa. Dello scippatore si persero subito le tracce, ma non si escluse l'ipotesi che un suo complice stesse ad attenderlo poco distante, magari a bordo di un motorino.**

***Ammontava a 20mila euro il bottino della rapina avvenuta la mattina dell'11 novembre ai danni dell'ufficio postale di San Marco la Catola. Ad agire un solo malvivente, incappucciato, che attese l'arrivo del direttore all'apertura delle poste. Poi lo minacciò con una pistola, costringendolo a farsi consegnare quanto contenuto nelle casse degli sportelli. Dopo il colpo rubò una Lancia parcheggiata nella zona e fuggì via. Il veicolo fu recuperato poco più tardi dai carabinieri nelle campagne del paese.**

***La notte tra il 12 e il 13 novembre fu nuovamente preso di mira lo sportello Bancomat del Monte dei Pschi di Siena di Lucera, quando la Polizia di Stato intervenne intuì subito che era stato fatto un lavoro di fino: i ladri avevano agito pressoché indisturbati e quasi certamente avevano utilizzato una lancia termica, senza che nessuno si accorgesse di quanto stava accadendo.**

Quasi certamente nelle stesse ore a poca distanza dallo sportello bancario, e precisamente nei locali della scuola materna del Primo Circolo Didaddito "Tommasone" un altro blitz era in corso. Entrati con molta probabilità dalla porta antipanico della palestra, i ladri arraffarono alcune suppellettili tentando anche di asportare apparecchiature elettroniche, ma riuscirono a portarsi via anche un gruzzoletto di euro che trovarono nei vari armadietti delle insegnanti. E questa visita scolastica notturna favea il paio con quella verificatasi tempo prima ai danni della scuola media "Dante".

***In dieci giorni era la terza volta che la società Telecom era costretta a ripristinare i cavi** della rete in una zona di Foggia. Il 12 e il 13 novembre le piccole e medie aziende più alcuni esercizi commerciali presenti in zona erano rimaste isolate senza telefono, fax e internet a causa dei furti di cavi messi a segno per recuperare rame. Secondo le testimonianze di quanti vivono e lavorano in quella parte della città i furti erano facilitati dalla mancanza di sicurezza nella zona. L'illuminazione pubblica in molti punti era inesistente e i controlli delle forze dell'ordine sporadici. Secondo quanto denunciato dalla stessa telecom in un'altra zona di periferia, il 10 novembre erano stati sottratti due chilometri di cavo. La società telefonica aveva inviato una squadra che aveva ripristinato la rete lungo il tratto danneggiato dal furto. Due ore dopo l'intervento i cavi erano stati nuovamente tranciati e rubati.

***La mattina del 15 novembre 160 famiglie di borgata Eridaunia, un agglomerato di case a** una decina di chilometri da Foggia, subirono un furto di rame sulla linea che eroga elettricità nella zona, la corrente mancò dalle 23,30 del 14 novembre. La mattina seguente, quindi, gli abitanti della borgata dovettero affrontare una giornata difficile, nemmeno l'acqua usciva dai rubinetti dal momento che l'erogazione avviene attraverso un pozzo attivato da un motorino elettrico. La situazione tornò alla normalità soltanto la sera del 15, intorno alle 19,30, grazie ad un generatore di corrente attivato dall'Enel per venire in soccorso nell'immediato agli abitanti. Non era la prima volta che la borgata Eridaunia veniva colpita dal black-out: dai precedenti quindici giorni si era già alla terza interruzione. Questa volta, però, il danno era molto più grave: i predoni avevano rubato, fino al 14 novembre, dalle linee elettriche in Capitanata ben 60 chilometri di cavi.

***Nella notte tra il 14 e il 15 novembre un commando, formato da almeno 5 persone, mise a** segno un furto al centro commerciale di Manfredonia. I banditi si erano impossessati di una ruspa dotata di martello pneumatico, rubata in un cantiere poco distante dal perimetro dell'ipermercato Conad e con il mezzo cingolato raggiunsero un tratturo e con destrezza si inerpicarono sulla scarpata demolendo il muretto e la ringhiera metallica di recinzione sul lato dell'edificio dove era stato costruito il caveau con dentro due casseforti. I malviventi, ripresi dal sistema di videosorveglianza, agirono in meno di 4 minuti. Due i minuti trascorsi da quando la ruspa fece scattare l'allarme interno. Avevano il volto coperto da passamontagna e apparentemente disarmati. Dopo aver divelto caveau e casseforti squarciarono con un arnese le due sacche in cui venivano riversati gli incassi del supermercato, dotati di una serratura con codici di apertura di cui erano in possesso le sole guardie giurate del servizio portavalori: bottino poco più di 100mila euro. I carabinieri della compagnia di Manfredonia intervennero quando l'azione si era da poco conclusa, giunti nelle vicinanze del Conad con un autopattuglia che però rimase bloccata all'altezza del bivio per il porto dove i banditi avevano piazzato delle bande chiodate. Anche la macchina della guardia giurata dell'istituto di vigilanza tentò di raggiungere il centro commerciale dalla statale 89 ma nei pressi dell'ex enichem fu costretta ad abbandonare il mezzo, con le ruote a terra bucate, arrivando così quando i banditi si erano già dileguati. Altre bande chiodate erano state sistemate in un terzo punto considerato passaggio obbligato per le forze dell'ordine e le guardie giurate.

***Un diciassettenne sanseverese, incensurato, fu arrestato il 15 novembre dagli agenti del** locale coomisariato perché accusato di concorso in una rapina al Banco di Napoli, filiale di San Severo avvenuta il 19 agosto 2010 e che fruttò 14mila euro. Il minore, avendo saputo che gli agenti lo cercavano, si presentò spontaneamente in commissariato accompagnato dal suo legale di fiducia. Al ragazzo fu notificata l'ordinanza di custodia cautelare e fu così trasferito nel carcere minorile di Bari. Il giovane era ritenuto uno dei due responsabili della rapina. In quella circostanza agirono due banditi che una volta entrati nell'istituto di credito estrassero un tagliere, minacciarono le persone presenti e s'impossessarono del malloppo. I poliziotti acquisirono il filamento della rapina registrato dalle telecamere della banca; nei confronti del diciassettenne c'era anche un riscontro dattiloscopico tra le sue impronte digitali e l'impronta di un pollice rinvenuta nella banca. Già in settembre 2010

gli agenti del commissariato avevano arrestato due maggiorenni sanseveresi accusati di un'altra rapina in banca (e di un colpo in una farmacia) avvenuto nel giugno, sempre 2010, nel centro di San Severo.

***Una donna ricoverata in prognosi riservata e un ragazzino di 15 anni rinchiuso nel carcere minorile** furono il tragico bilancio di uno scippo avvenuto a San Severo il pomeriggio del 15 dicembre. Una donna, nello strattone della borsa, era caduta battendo la spalla e la testa sull'asfalto. Ad aggredire la donna era stato un quindicenne rintracciato e arrestato. Subito dopo lo scippo, avvenuto alle 18,45, un poliziotto notò una persona che inseguiva lo scippatore: il poliziotto allertò il 113 e fornì la descrizione del ladro in fuga e i vestiti che indossava. La polizia rintracciò il sospettato e lo fermò, curando il suo trasferimento al carcere minorile.

***Accadde a Torremaggiore dopo le 19,30 del 19 novembre nella strada dove insiste l'abitazione della vittima.** Una signora, che insieme al fratello e a due sorelle gestisce due esercizi commerciali di elettronica e telefonia, era sotto casa ed era scesa dalla sua auto, una Fiat Idea, quando fu affrontata da due persone che, per rubarle l'auto con le chiavi nel cruscotto, la spinsero con violenza facendola cadere e battere la testa sull'asfalto per poi darsi alla fuga con l'utilitaria. La vittima ebbe la forza di chiedere aiuto e farsi accompagnare all'ospedale di San Severo. Dagli accertamenti furono riscontrati un paio di ematomi. Accertata quindi la gravità del caso i medici del presidio ospedaliero dispose il trasferimento agli Ospedali riuniti di Foggia dove i sanitari disposero il coma farmacologico per favorire l'assorbimento degli ematomi.

Subito dopo il furto, trasformatosi in rapina, scattarono i controlli da parte dei militari della compagnia carabinieri di San Severo. E difatti la macchina fu ritrovata poche ore dopo in una strada di San Severo. Un riscontro che indusse gli inquirenti a ritenere che ad agire erano stati ladri sanseveresi.

***Gli agenti forestali della caserma di Cagnano arrestarono il 19 novembre un uono di Ischitella** per furto di legname. Due ladri (il complice dell'arrestato era riuscito a fuggire) furono sorpresi a tagliare alberi per ricavarne legna in località <<Truppo dei giardini>>, su un suolo demaniale del Comune di Ischitella.

***Due foggiani la mattina del 21 novembre dovevano andare a caccia: si fermarono davanti ad un bar,** con i due fucili da caccia Beretta calibro 12 lasciati nell'auto di uno dei due parcheggiata davanti al locale. In quei pochi secondi i ladri (si pensò infatti che ad agire fossero state più persone) entrarono in azione, rompendo il finestrino posteriore dell'auto e rubando i due fucili. I due cacciatori al momento di uscire dal bar videro allontanarsi una <<Smart>> nera. Una battuta in zona della Polizia non dette esito. La verità era che c'erano due armi in più in mano alla malavita.

***In novembre tornava a Cerignola d'attualità la questione dell'ordine pubblico.** Tra i primi giorni del mese di novembre e oltre il ventesimo dello stesso mese si registrava una recrudescenza di rapine presso esercizi pubblici (negozi e supermercati) che provocarono preoccupazione non solo presso i possibili bersagli degli atti criminali, ma anche tra la gente comune che temeva di essere coinvolta in situazioni di quel genere. Rapine che, per di più, sembravano essere state messe a segno da soggetti che non avevano il massimo della padronanza dei propri nervi. Diverso lo spessore criminale di chi aveva tentato la rapina con l'ariete alla centralissima filiale della Banca Popolare di Bari, con un'azione ardita e spettacolare svolta davanti a diversi testimoni distratti, visto che nessuno di loro aveva ritenuto di aver visto qualcosa di utile per gli inquirenti, nel segno della più impenetrabile omertà. Un episodio che faceva il paio con gli episodi nell'ufficio postale, in uno dei quali fu tentato un assalto ad un portavalori. Insomma, vi erano segnali sufficienti per affermare che era necessario rialzare la guardia dopo che gli apporti, tanto straordinari quanto temporanei, avevano cessato i loro effetti. Un aiuto, anche in termini di prevenzione, poteva venire dalla

riattivazione dei sistemi di video-sorveglianza, utili sia come deterrente, che come elemento visivo per risalire agli autori di episodi criminali.

***Cinque stranieri – tre romeni e due albanesi – furono arrestati dai carabinieri alle 3 di notte** tra il 24 e il 25 novembre fra Troia e Orsara per furto di cavi elettrici: sull'auto su cui viaggiavano furono rinvenuti mille metri di cavi elettrici e suppellettili varie rubate in un podere non distante dal luogo dell'arresto. L'operazione fu eseguita nell'ambito dei controlli predisposti dal comando provinciale dell'Arma proprio per arginare il fenomeno dei furti di cavi elettrici. I cinque indagati erano a bordo di una Audi intercettata dai carabinieri che, alla vista delle pattuglie (una della caserma di Troia, l'altra di Orsara di Puglia) tentarono di dileguarsi ma vennero bloccati dagli investigatori.

***Quasi a voler confermare le statistiche che davano per Foggia in aumento i furti in appartamenti** con una media di due colpi al giorno, nella notte tra il 25 e il 26 novembre furono svaligiati sette box in due distinte zone cittadine. Il primo furto fu scoperto alle 7.30 della mattina del 26 novembre da uno dei residenti di uno stabile. Il sopralluogo della polizia consentì di accertare che i ladri (le ipotesi erano che ad agire fossero state più persone) avevano forzato nella nottata ben cinque box, rubando merce varia, ladri particolarmente silenziosi se si pensa che nonostante i raid in serie nessuno aveva udito rumori sospetti nella nottata. La volante era ancora impegnata per il sopralluogo nella prima zona, quando alla sala operativa della Questura arrivò un'altra segnalazione di furto in garage nella seconda zona della città. Anche in questo caso i ladri avevano agito di notte, forzando le serrande di due garage e rubando un computer, alcune lattine di olio ed altra merce. Anche in questo secondo caso il furto era stato scoperto quando uno dei condomini era sceso nel garage.

***Rubati nella notte tra il 26 e il 27 novembre grate della rete fognaria di San Severo.** Non era la prima volta che i soliti ignoti pur di racimolare qualche spicciolo rubavano arredi urbani per poi rivenderli al mercato nero. Per un certo periodo erano state le periferie urbane ad essere interessate dal fenomeno. Da un po' di tempo anche il centro storico era finito nel mirino dei predatori di tombini. Evidentemente il materiale in rame scarseggiava e i ladri si accontentavano del materiale in ferro.

***Furti di cavi elettrici, diventavano sempre più uno degli obiettivi più ambiti dei ladri.** Se ne stavano verificando con una certa frequenza anche all'interno dei villaggi turistico-residenziali della Riviera Sud. Il 25 novembre, grazie alla segnalazione ai carabinieri fatta dai vigilantes che effettuavano la ronda a Scalo dei Saraceni, i militari riuscirono a intercettare un'auto sospetta, una Opel Astra, che non si era fermata all'alt impartito ad un posto di blocco. Gli occupanti avevano imboccato la "rivolese" che collega Zapponeta a Cerignola per tentare di far perdere le proprie tracce. Ne nacque un inseguimento e quando i malviventi capirono di essere braccati, abbandonarono l'autovettura e fuggirono a piedi nelle campagne circostanti approfittando dell'oscurità. Nella macchina i militari rinvennero 500 chili di rame, gasolio agricolo e vari arnesi, tra cui forbici, tronchesine, taglierini e seghetti, che venivano utilizzate per compiere il reato. L'Opel risultò intestata ad un cittadino di nazionalità bulgara, con regolare permesso di soggiorno, residente a Ortona. Nelle settimane precedenti alcune zone del villaggio erano rimaste al buio. Durante un sopralluogo per individuare e porre rimedio al guasto i tecnici verificarono che erano stati tranciati i cavi della pubblica illuminazione. Per poter risalire agli autori, furono acquisiti dai carabinieri anche i filmati delle telecamere di sorveglianza installate in diversi punti del villaggio dai residenti per proteggersi dai furti nelle abitazioni, che pure si erano verificati nella zona. Nei mesi scorsi un altro massiccio furto di cavi aveva comportato l'interruzione di energia elettrica e, quindi, bloccato le attività nelle aziende agricole e zootecniche in contrada Zurlaturo, nei dintorni dell'abazia di San Leonardo. Dalla rete di trasporto dell'Enel erano stati tagliati e portati via ben 5 chilometri di cavi.

***La rapina fu messa a segno alle 10 di mattina del 26 novembre, quando nella centrale BancApulia, filiale di San Giovanni Rotondo, entrarono tre giovani armati di taglierino e coltello. Intimarono di stare fermi a dipendenti e clienti e due banditi scavalcarono le casse e uno dei rapinatori prese in ostaggio il vicedirettore, bloccandolo da dietro e immobilizzandolo con il braccio intorno al collo. Il malvivente puntò il coltello contro il bancario, spingendolo verso la cassaforte: fu rilasciato soltanto quando il rapinatore prese i soldi (27mila euro) passandoli al terzo complice. Al momento di uscire i rapinatori sequestrarono nuovamente il vicedirettore portandoselo dietro e intimandogli di seguirlo dopo avergli, ancora una volta, puntato il coltello alla gola. Proprio mentre i tre banditi uscivano dalla banca, entrava un cliente che non si era reso conto della rapina in corso: a sua volta fu afferrato per il collo con il taglierino puntato contro la gola. Il cliente nel tentativo istintivo di difendersi e allontanare l'arma con la mano, fu ferito alle dita della mano sinistra. I tre banditi rilasciarono il vicedirettore e il cliente, presi in ostaggio, nel momento di abbandonare la banca e dileguarsi prima a piedi e poi, con ogni probabilità, con un'auto forse parcheggiata nelle vicinanze. Il punto di partenza e d'arrivo delle indagini fu rappresentato dalla visione del filmato della rapina. I carabinieri di Manfredonia riconobbero in Michele Lombardi, di 19 anni e Giuseppe Guerra di 27, due dei rapinatori. Le ricerche dei due indiziati iniziarono nelle ore immediatamente successive alla rapina e si conclusero il 28 novembre quando i due sipontini furono rintracciati e sottoposti a fermo per rapina e sequestro di persona. Le indagini, intanto, proseguivano, per identificare il terzo presunto complice e recuperare il bottino.**

Le indagini dei carabinieri della compagnia di Manfredonia e dei colleghi di San Giovanni Rotondo portarono il 27 novembre al fermo dei manfredoniani Giuseppe Guerra di 27 anni e Michele Lombardi di 19 anni, ambedue incensurati, riconosciuti nel filmato registrato dalle telecamere della Banca. Se Lombardi davanti al gip confessò d'aver rapinato la banca non aggiungendo altro, Guerra sostenne d'essersi trasformato in rapinatore da imprenditore per gravi problemi economici. Aveva l'appalto per la ristorazione con la clinica San Michele; in seguito alla chiusura della casa di cura, si era trovato in difficoltà economiche tra vertenze e debiti da onorare senza aver più soldi. Da qui la decisione di compiere la rapina insieme a Lombardi, conosciuto qualche giorno prima, ed al terzo complice che sosteneva di non conoscere: i soldi al momento della fuga li aveva presi proprio il terzo complice. Il gip foggiano convalidò i fermi e dispose la detenzione in carcere per entrambi i giovani sipontini, rigettando le istanze di arresti domiciliari, considerata la gravità dei fatti e le modalità della rapina con un cliente anche ferito col taglierino. Il Tribunale della libertà di Bari il 21 dicembre ritenne attenuate le esigenze cautelari e concesse sia al Guerra che al Lombardi i domiciliari. Il terzo rapinatore a quella data non era stato ancora scoperto.

***Complice l'oscurità della sera, il 2 dicembre ignoti ladri tentarono di rubare cavi elettrici nella zona artigianale e industriale del Pip di Torremaggiore, ma all'arrivo di una pattuglia dei vigili urbani lasciarono il bottino e se la dettero a gambe facendo perdere le proprie tracce.**

***I ladri di rame non si fermavano, nonostante l'impegno del Prefetto, i controlli attuati dalle forze dell'ordine e gli arresti, i furti di cavi elettrici erano all'ordine del giorno, soprattutto nelle zone di campagna più lontane dai centri abitati. I continui black out stavano mettendo in crisi le comunità e le piccole imprese agricole di alcuni centri dei Monti Dauni. Dal 1° al 4 dicembre decine di contrade e lo stesso centro urbano di Alberona erano interessate da prolungate interruzioni della corrente elettrica e da sbalzi di tensione. Le squadre della Terna, la società dell'Enel che si occupa della rete e della trasmissione, avevano lavorato per ore in condizioni spesso difficili per le violente raffiche di vento per ripristinare la linea. Era corsa voce che a causare il black out fossero state anche le nuove linee realizzate dal gestore Enel, che pare a causa dei furti, aveva abbandonato l'uso del rame per adottare l'alluminio, un materiale molto meno pregiato come conduttore, e per questo meno costoso e dunque non allettante per i ladri. Per il vero l'Enel negava questa ipotesi e confermava che la maggior parte delle interruzioni erano originate dai furti di rame, escludendo perentoriamente che le interruzioni segnalate fossero causate dalla sostituzione massiva delle**

vecchie linee. Comunque la situazione era allarmante: per esempio a Fiorentino mancava la corente da oltre un mese e mezzo. Tutto era legato alla situazione dei furti – insisteva l'Enel – tanto che non si era potuto contare sull'utilizzo di schemi di distribuzione alternativi dell'energia elettrica (una sorta di bypass attorno al guasto) proprio perché i furti delle linee avevano impedito di poter contare su tratti di rete che prima erano disponibili. Si era dovuto quindi attendere che i lavori di riparazione fossero terminati. Successivamente erano stati necessari cambi di schema che avevano momentaneamente interrotto l'erogazione d'energia anche in altre zone per un periodo di tempo limitato.

C'era comunque da fare i conti con un delitto (il furto) che aveva invaso tutta la provincia. Infatti, in un anno in Capitanata erano stati rubati 200 chilometri di cavi elettrici e duecento trasformatori per svuotarli del rame. E non era sufficiente l'appello a segnalare sospetti interventi effettuati sulle linee da persone non autorizzate, perché spesso si presentavano con tanto di tute e divise identiche a quelle in dotazione dall'Enel. Non erano mancati, d'altra parte, casi di minacce ai danni di alcuni agricoltori che si erano accorti di interventi non autorizzati e che avrebbero voluto segnalare

***Ancora predoni di rame. Gli ultimi due raid, sventati dalla Polizia, furono registrati su una via di Foggia e al tratturo Castelluccio dei Sauri.** Nel primo caso gli agenti delle volanti il 6 dicembre videro alcune persone scappare a piedi alla vista dei poliziotti e rinunciare al furto: i cavi della Telecom era stati già tranciati, ma non ancora rubati. Stessa situazione registrata, nella notte tra il 6 e il 7 dicembre, a Castelluccio dove una volante, nel consueto giro di pattugliamento, notò alcuni cavi sempre della Telecom tranciati, ma non ancora portati via: evidentemente i ladri si erano resi conto dell'arrivo delle forze dell'ordine e avevano rinunciato a portare a termine il furto.

***La mattina del 6 dicembre, a Cerignola, Tommaso Olivieri, 45 anni, titolare della stazione di servizio Erg,** aveva accompagnato sua moglie per una seduta di fisioterapia ed era diretto in banca per effettuare il versamento del contante. Appena la donna scese dall'auto, due banditi, che erano a bordo di una Lancia Lybra sw che viaggiava in retromarcia, entrarono in azione: si abbassarono i cappucci, pistole in pugno, si avvicinarono all'auto di Olivieri che tentò inutilmente una via di fuga sul marciapiedi, ma finì contro una fioriera ed un muretto. A quel punto i due banditi lo malmenarono, colpendolo al volto e, dopo averlo tramortito, gli sottrassero il denaro (15mila euro) per poi fuggire a bordo della station wagon. Alla scena assistè atterrita ed impotente la moglie che subito dette l'allarme alla polizia. C'era da pensare che i banditi stessero seguendo le mosse del commerciante nella convinzione che avesse con sé una considerevole somma in contanti. I poliziotti, acquisita una sommara descrizione dei due malviventi, furono portati a ritenere che si trattasse delle stesse persone che di recente avevano messo a segno, o tentato, delle rapine sempre a Cerignola.

***Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre una banda di ladri, a San Severo, aveva divelto una striscia** di alcune centinaia di metri di cavi che portano l'energia elettrica nella zona dove insistono opifici, impianti di benzina, aziende e anche una struttura alberghiera. Non era la prima volta che nella stessa zona si verificava un furto di rame. Ad operare quasi sempre bande di stranieri. Una lotta incessante, quella messa in atto dalle forze dell'ordine, ma che non riusciva a stroncare un fenomeno sempre più diffuso che è poi solo la punta di un'attività di tanti ricettatori ai quali sembra che nessuno dia la caccia.

***Nel corso dei controlli di routine che la gazzella dei carabinieri effettuava nel distretto industriale,** i militari notarono un'auto sospetta nei pressi dello stabilimento Tuboplast di Manfredonia, e avevano così deciso di compiere una più accurata ispezione che permise di sorprendere due malfattori in flagranza di reato. Infatti, due giovani pregiudicati di Manfredonia di 24 e 28 anni, Giuseppe Sciarra e Angelo Andretti furono sorpresi all'interno dello stabilimento mentre si accingevano a portare via del materiale utilizzato nella lavorazione: in particolare, si trattava di 4000 raccordi metallici per tubazioni il cui valore superava i 10mila euro. Ad aggravare

la loro posizione, il fatto che tutta l'area in cui ha sede l'opificio, compreso il capannone industriale, era sottoposta a sequestro penale per le alterne vicissitudini dell'azienda, nata con i finanziamenti del contratto d'area e successivamente acquistata dal gruppo Soems come ramo d'azienda.

***Il 10 dicembre a Foggia nel mirino dei banditi finì l'agenzia <<Scommettendo>>. I banditi** avevano il volto coperto da passamontagna ed uno impugnava una pistola: quando un dipendente gli si parò davanti, uno dei malviventi lo colpì con un pugno al volto, per poi impossessarsi della cassetta metallica dove pensavano ci fossero una quantità di soldi. Invero, essa conteneva solo 70 euro. I banditi, compiuta la rapina, scapparono a bodro di uno scooter. Una battuta nella zona non dette esito. La stessa agenzia era già stata rapinata il pomeriggio del 19 gennaio 2008: in quella occasione i due rapinatori incappucciati e armati di pistola s'impossessarono di circa tremila euro. Non furono mai identificati. Il sospetto investigativo fu che i due responsabili del raid nell'agenzia per le scommesse fossero due giovani foggiani che negli ultimi tempi avevano colpito ripetutamente nella stessa zona prendendo di mira anche rivendite di tabacchi e rosticcerie.

***Furto milionario, nella notte tra il 10 e l'11 dicembre, nel centro commerciale "UniEuro" di Foggia.** Una banda di ladri entrarono in azione al momento giusto. Il furto fu infatti compiuto poche ore dopo l'arrivo di gran parte della merce poi rubata, ed alla vigilia della grande promozione di Natale. I ladri, disattivato il sistema d'allarme, sfondarono l'uscita di sicurezza sul retro, rubarono una cassaforte alta un metro e 20, custodita in un ufficio e contenente 30mila euro tra contanti e ricariche telefoniche; fecero poi razzia nell'area destinata al pubblico e soprattutto nell'adiacente deposito rubando televisori, computer, telefonini, videocamere, consolle, giochi Nintendo, frullatori, macchine per il caffè, elettrodomestici vari. I ladri rubarono refurtiva (necessario un Tir o un paio di camion per caricarla) per un valore intorno ai 700/800mila euro. Il colpo fu scoperto la mattina dell'11 alla riapertura. In questo maxi-furto non ci fu nulla di casuale: chi agì sapeva quando muoversi (poche ore dopo l'arrivo di merce) e come agire, visto che l'allarme collegato ad un istituto di vigilanza cittadino non scattò. Una delle ipotesi al vaglio degli investigatori fu che poteva essere stata manomessa la centralina Telecom per evitare l'imput arrivasse all'istituto di vigilanza: i ladri dovevano poi sapere che non c'era vigilanza notturna esterna al centro commerciale con la ronda delle guardie giurate che passava ogni ora e quindi agirono con tranquillità. Le indagini si presentarono difficili, coltivando solo la speranza che dai rilievi della polizia scientifica emergessero elementi utili all'identificazione di qualcuno dei ladri. Gli investigatori puntarono anche sulla malavita cerignolana le indagini per identificare i responsabili. La mancanza di telecamere interne ed esterne, non aiutavano il lavoro delle forze dell'ordine: quelle interne furono tolte per ragioni di privacy dei dipendenti e dopo accordi sindacali; quelle esterne eliminate in seguito ad una lunga serie di atti vandalici, venivano sistematicamente distrutte.

***Furto con incendio avvenne nella notte tra il 10 e l'11 dicembre nella "Caffetteria Marlin" a Foggia** con i vigili del fuoco che domarono le fiamme impedendo che causassero ulteriori danni, oltre all'annerimento delle pareti ed al danneggiamento di alcune macchinette. L'allarme alla sala operativa della Questura ed a quella dei vigili del fuoco scattò poco dopo le 3 di notte, quando fu segnalato del fumo uscire dalla Caffetteria. Secondo la ricostruzione dei fatti da parte della Polizia il ladro o i ladri avevano forzato la seranda del bar per poi entrare e saccheggiare tutte le macchinette video giochi e sloth machine per impossessarsi del denaro. Il ladro, i ladri prima di andar via appiccarono il fuoco all'interno del locale, dileguandosi prima che scattasse l'allarme. Gli investigatori confidavano che le telecamere della zona avessero filmato l'arrivo o la fuga dei malviventi. Si affacciarono due ipotesi sulla singolarità del furto: che i ladri avessero sfogato la loro rabbia per non aver trovato abbastanza denaro nel corso del furto dando fuoco ai video-giochi; oppure incendiari che avevano mascherato l'avvertimento dietro il furto. Su questa seconda ipotesi la proprietaria del locale assicurava i poliziotti di non aver mai subito minacce o richieste estorsive.

***Una pattuglia dei carabinieri intercettò il 13 dicembre a Lucera una Fiat Panda con a bordo due presunti ladri che furono bloccati e arrestati. Furono accusati di aver rubato da un'azienda agricola in località "Ripatetta" 200 meloni: l'agricoltore notò i ladri e dette l'allarme al 113. La refurtiva recuperata aveva un valore di 700 euro.**

***Le imprese dell'area industriale di Manfredonia, il 13 dicembre, rivolsero un appello a tutte le Autorità perché prendessero concrete iniziative atte a scoraggiare i frequenti furti dei cavi della linea telefonica, frequenti causa di disagi e danni economici. Ogni due o tre mesi le aziende si ritrovavano improvvisamente isolate e nell'impossibilità di comunicare con i loro clienti, fornitori e viceversa di poter essere contattati in azienda. Certamente si sofferiva con i cellulari, ma restava comunque abbastanza imbarazzante dover spiegare ad aziende francesi e tedesche, il motivo alla base delle difficoltà. Il distretto industriale era servito da due diverse linee Telecom, con cavi aerei sostenuti dai pali e che erano facile preda dei ladri di rame che puntavano, con crescente interesse, alle reti telefoniche poiché dai fili del telefono, come da quelli dell'Enel, si estrae il prezioso metallo rosso che i malviventi rivendevano ai ricettatori. D'altra parte, rubare i cavi della Telecom non era solo redditizio ma anche meno rischioso, considerato che non ci si esponeva alla possibilità di rimanere fulminati o inceneriti.**

***Il 14 dicembre nuovamente senza linea telefonica le aziende di via San Paolo a San Severo che restavano così ancora una volta isolate. Mancavano solo trenta metri di filo ma sufficienti per mandare in tilt le attività imprenditoriali di servizi, oleifici, una stazione di carburanti. Ancora un bel danno per tutti coloro che insistono in quella zona. Non era la prima volta che i ladri di rame mettevano in ginocchio gli operatori di via San Paolo. Pochi giorni prima i predoni avevano fatto razzia di cavi telefonici (del fatto abbiamo già dato conto) e non appena questi erano stati ripristinati erano tornati. Sparirono, come abbiamo detto, alcune decine di metri, forse perché i ladri erano stati disturbati, ma bastarono a bloccare tutto.**

Ci pensarono però il giorno dopo, il 15 dicembre, quando completarono il lavoro portando via l'intera via telefonica in rame. E così oltre al danno la beffa per i danni arrecati e un disservizio che se fosse tragico apparirebbe ridicolo.

***Circa 3 chilometri di cavi elettrici furono rubati, nella notte tra il 15 e il 16 dicembre, nell'azienda "Valtellina" che installa pannelli fotovoltaici. Sul posto – l'azienda insiste alla periferia di Foggia – intervennero gli agenti delle volanti dopo l'allarme alla sala operativa della Questura: i ladri (un colpo del genere presupponeva che ad agire erano state più persone) rubarono i cavi che collegano il <<parco solare>> alla centrale elettrica. Gli agenti effettuarono una battuta nelle campagne tra via Manfredonia e la strada per San Marco in Lamis che non dette esito. L'azienda era già finita nel mirino dei predoni del rame la notte del 4 settembre 2010. Episodio da noi puntualmente riportato**

***Maxi-furto nella notte tra il 15 e il 16 dicembre in un deposito di prodotti farmaceutici a Foggia. Una banda forò una parete, penetrando nel magazzino della "Vim" e rubando medicinali per un valore ingente e caricarli verosimilmente su un camion. Non era da escludere che i ladri avessero cominciato a lavorare già nei giorni precedenti il colpo per poi finire di praticare il foro nella notte del furto: il buco nella parete fu praticato all'altezza del motore esterno di un condizionatore forse rimosso per bucare il muro e quindi rimesso a posto in attesa di entrare in azione. La Vim ha sede a Matera e depositi in varie città del sud, compreso quello di Foggia. L'azienda acquista medicinali dalle industrie farmaceutiche e li rivende alle farmacie. Il valore della merce rubata era nell'ordine di centinaia di migliaia di euro, se si pensa che il valore al dettaglio dei farmaci custoditi nel deposito da un milione e 600 mila euro. Il deposito della Vim era munito d'allarme che scattò, cui si aggiungeva la vigilanza di un istituto foggiano. Il deposito Vim finì nel mirino della malavita il primo agosto del 2001, pochi mesi dopo l'apertura. In quella**

circostanza si trattò di una rapina di 5 banditi incappucciati ed armati che bloccarono alcuni impiegati e corrieri, rapinando farmaci caricati su un camion ed un furgoncino: l'intervento della Polizia consentì di recuperare la refurtiva per svariate centinaia di milioni e arrestare un siciliano.

***Colti il 19 dicembre con le mani nel sacco due banditi di Peschici da una pattuglia della Forestale del locale comando.** I due furono sorpresi mentre portavano via un rilevante quantitativo di materiale legnoso di cerro e carpino nero, all'interno di una zona protetta del parco nazionale del Gargano, precisamente in località "Monte Calena" di proprietà comunale.

***Tornavano a imperversare gli scippi a Lucera e con essi si riaffacciava la paura tra le persone anziane,** a causa dei diversi episodi cui erano state oggetto. Non poche le donne malcapitate negli ultimi dieci giorni di dicembre, tutte signore anziane che magari o recandosi in chiesa per le messe vespertine o indaffarate a far la spesa, si videro scappare la borsa da giovani in motorino o addirittura a piedi. Un fenomeno che ciclicamente ritornava a Lucera e che stava mettendo a repentaglio il vivere di tante pensionate. Oramai, soprattutto nel centro storico (teatro privilegiato dei brutti episodi di scippo), si cicolava con paura. Poche o niente le denunce presentate alle forze dell'ordine, tant'è il terrore che alberga negli animi delle persone anziane. Insomma si levava un grido di allarme che voleva essere un grido di dolore in una città che ormai offriva, nonostante il perizio natalizio, più squallore che letizia.

***Il 28 dicembre con tre raid nell'arco di due ore i rapinatori tornarono a colpire a Foggia in diverse zone:** presi di mira un deposito di generi alimentari, un supermercato ed un benzinaio, dove uno dei banditi esplose alcuni colpi di pistola in aria, anche se poi la Polizia accertò che impugnava una scaccia cani. La prima rapina fu messa a segno alle 18,20 da tre persone nel deposito di generi alimentari. I tre rapinatori avevano cappucci, un paio impugnavano pistole ed il terzo un fucile. Una volta dentro il locale intimarono ai dipendenti di non muoversi e si impossessarono sia dell'incasso sia di alcuni prodotti alimentari, caricati sull'auto utilizzata per la fuga e rinvenuta poco dopo dalla Polizia. Era ancora in corso il sopralluogo degli investigatori quando, alle 18,45, scattò il nuovo allarme rapina al supermercato "La Prima", già svaligiato cinque volte nell'arco degli ultimi dodici mesi (in una sola circostanza si arrivò all'identificazione ed arresto di uno dei rapinatori): agirono due uomini con il volto coperto ed armati di pistola che si impossessarono del tiretto del registratore di cassa per poi dileguarsi a piedi. Una battuta in zona delle forze dell'ordine non dette esito. L'ultima rapina avvenne alle 20,10, alla stazione di servizio Total. In questo caso colpirono 4 uomini a volto coperto ed uno armato di pistola: i banditi arrivarono nel distributore a bordo di una Fiat Uno ed aggredirono l'addetto alla pompa, scaraventandolo per terra e rapinandogli circa 400 euro. Non contenti aggredirono un secondo dipendente, impossessandosi di quanto contenuto nel registratore di cassa: al momento della fuga, come abbiamo già riferito, il rapinatore armato esplose alcuni colpi di pistola in aria.

***Una rapina e un furto messi a segno ancora a Foggia dalla cosiddetta criminalità predatoria** che fece registrare negli ultimi mesi del 2010 un incremento nel numero di rapine e furti. Nel mirino di due rapinatori tornò il pomeriggio del 29 dicembre il supermercato Deco: i banditi a volto coperto ed uno armato di pistola fecero irruzione nei locali, intorno alle 18,40, impossessandosi dell'incasso e dileguandosi. Il supermercato Deco, da quando fu inaugurato, nell'autunno del 2009, è stato rapinato quattro volte: in due circostanze le indagini portarono all'arresto di un paio di presunti rapinatori. Sventato invece alle 2 di notte tra il 29 e il 30 dicembre il furto in un negozio di generi alimentari. Le volanti intervennero dopo una segnalazione anonima al 113 di una persona che aveva detto d'aver visto alcuni giovani accanto ad un locale. Alla vista degli agenti i due ladri scapparono a piedi, rinunciando al bottino e abbandonando i ferri del mestiere: una batteria per auto collegata ad un trasformatore di corrente per alimentare una smerigliatrice con la quale stavano segnando la serranda del negozio.

LECCO

In questa provincia abbiamo registrato 368 tra furti, rapine e scippi. Anche qui precisiamo che la cifra è solo indicativa, anche se parimenti allarmante. Tra l'altro, per esperienza, sappiamo che in genere quelle che nel numero risultano poi alle Istituzioni preposte al contrasto della malavita sono di gran lunga più consistenti, per non parlare di tutti quei reati che non vengono denunciati: in particolare gli scippi e i furti auto, per quest'ultimi quando i relativi proprietari confidano nel 'cavallo di ritorno' per rientrare in possesso del bene. Un particolare inquietante è che anche in questo territorio c'è un allarme da parte degli agricoltori che hanno visto aumentare i furti di denaro, ma anche di mezzi e merce, perpetrati sui luoghi di lavoro.

***Nella notte tra il 4 e il 5 luglio malviventi presero d'assalto il "Super Mac" di Sannicola. I ladri agirono indisturbati per qualche ora, in quanto erano riusciti a rompere una porta di servizio forzandola sulla serratura, che probabilmente fu aperta con una fiamma ossidrica. Tutto ciò dopo aver manomesso l'impianto d'allarme collegato con la centrale dell'istituto di vigilanza. Una volta entrati i banditi, che sicuramente erano più di due, manomisero i sensori a infrarossi riuscendo così ad entrare nella canera blindata dove, presumibilmente con lo stesso sistema, aprirono le casseforti, all'interno delle quali era depositato l'incasso della giornata di sabato, circa 45mila euro. I rapinatori fecero anche man bassa all'interno del supermercato, in particolare nella zona dedicata all'elettronica. Televisori, elettrodomestici, cellulari e affini che sarebbero stati portati via, tanto che nel piazzale del parcheggio all'esterno del supermercato campeggiavano due carrelli carichi di questi materiali e che probabilmente i malviventi abbandonarono a causa dell'arrivo della guardia giurata. Infatti, a scoprire il furto, intorno alle 3 del mattino, fu la guardia giurata dell'istituto di vigilanza con il quale è collegato il supermercato. Dalla centrale dell'istituto arrivava una sorta di abbassamento di tensione sul segnale d'allarme che insospettì la sala operativa che inviò sul posto un suo uomo, giunto quanto il grosso dell'illecita operazione era stata compiuta.**

***La mattina del 5 luglio, a Lecce, la 77enne Anna Balsamo fu sbattuta per terra da una coppia in motorino che le strapparono la borsa con 150 euro. Passava dal rione San Pio, a passo lento, sostenendosi su una stampella. Il 9 luglio furono denunciati per lo scippo violento contro la donna una coppia di 36enni, di Ruffano, Antonio Madaro e Gabriella D'Amico, nel frattempo arrestati per furto nelle cabine di uno stabilimento balneare. Furono riconosciuti in foto dalla donna – vittima più di una rapina che di uno scippo – ricoverata nell'ospedale di Lecce con il braccio sinistro ed il femore destro fratturati. Secondo i carabinieri, la coppia di Ruffano da giorni si aggirava fra Lecce ed i paesi vicini, per rapinare gli anziani, fare furti e ricettare merce rubata.**

***Nella notte tra l'11 e il 12 luglio fu messo a segno un furto alla gioielleria "Frara preziosi" di Squinzano. Un furto quasi sicuramente studiato a tavolino, che fruttò al ladro circa 3mila euro. Per entrare nell'attività, il bandito aveva praticato un foro nel muro di un'abitazione adiacente, approfittando del fatto che l'immobile era disabitato. Il ladro, tuttavia, forse disturbato dall'allarme sonoro di cui è munita l'oreficeria, riuscì a svuotare del tutto soltanto una vetrina espositiva, dalla quale rubò tre collane, un anello, un ciondolo e un bracciale in oro bianco, oltre ad un hard-disk. Scoperto il furto, sul posto giunsero gli uomini della Squadra mobile di Lecce ed il personale della Scientifica, impegnati nella ricerca di tracce o impronte lasciate dai ladri. Acquisiti i filamenti, scattarono le indagini. I poliziotti effettuarono perquisizioni a carico di numerosi soggetti già noti, finché non saltò fuori una comune borsa della spesa con sopra impresso il marchio di un supermercato di Brindisi, abbandonata incautamente sul posto, che spostò l'attenzione degli**

investigatori sulla città portuale. In poche ore, infatti, i poliziotti denunciarono per furto aggravato un ventenne di Brindisi, già noto, dopo che era scattata la perquisizione e trovata la refurtiva.

***La forte vocazione turistica di un ladro trentenne, originario di Cutrofiano, ma operativo a Nardò** era iniziata a giugno, con l'inizio della stagione estiva, ma fu fortunatamente interrotta il 13 luglio dai carabinieri della stazione di Nardò. Fu quindi denunciato per furto e danneggiamento il ladro da spiaggia che aveva rubato non poco, cosa che aveva turbato i bagnanti di Porto Selvaggio. L'uomo fu individuato a seguito di uno specifico servizio predisposto dalle forze dell'ordine dopo le numerose denunce da parte dei cittadini. Appostamenti e osservazioni, in divisa e in borghese, permisero di notare una stana presenza: in diversi orari della giornata lo stesso ragazzo, con la propria autovettura, si muoveva su e giù nei pressi della pineta, lungo la strada dove i bagnanti sono soliti parcheggiare i propri mezzi per recarsi in spiaggia. Raccolti i giusti indizi, i militari decisero di bloccarlo durante una delle sue ronde, ed iniziare così un'accurata perquisizione prima veicolare e poi domiciliare. Nel primo caso ritrovarono, oltre ad alcuni arnesi da scasso, refurtiva di varia natura: apparecchiatura elettronica, occhiali da sole, portafogli ma soprattutto un "Nintendo ds", l'ultimo degli oggetti di cui era stato denunciato il furto e che servì ad incastrare l'uomo. La tecnica era quella di fingersi bagnante, aggirandosi presso la località marina munito di un grosso porta ombrellone in ferro che all'occorrenza diveniva oggetto da scasso. Strategico anche il luogo dove il ladro agiva approfittando della lunga distanza e della fitta vegetazione che separano la biala di Porto Selvaggio dalla strada lungo cui le auto vengono parcheggiate. E non era ardito il sospetto, da parte delle forze dell'ordine, che non vi fossero altri lidi frequentati dal ladro.

***Il furto avvenne alle 3 della notte tra il 16 e il 17 luglio, in un orario caratterizzato da poco traffico.** Il colpo andò a segno in una tabaccheria di Melendugno, un esercizio molto frequentato. Furto con spaccata messo in pratica da ignoti giunti a bordo di un Opel Corsa, non senza prima rendere illeggibile la targa coprendola con del nastro. Col mezzo riuscirono ad abbattere il portocino d'ingresso posteriore dell'esercizio commerciale, forzato un infisso e introdursi all'interno della ricevitoria arraffando ciò che trovarono: denaro liquido da intascare subito e numerosi blocchetti di "Gratta e vinci".

***La sera del 23 luglio, alle ore 21,30, sulla Statale 16, all'altezza dello svincolo per Corigliano d'Otranto,** la Citroen C3 condotta da Antonio De Blasi, 30 anni di Galatina, magazziniere dell'Ipermac di Melpignano, venne raggiunta da una vettura station wagon. L'auto era munita di lampeggiante blu, simile a quello in dotazione alle forze di polizia. L'uomo, pensando che gli occupanti fossero impegnati in un servizio di controllo, quando con la paletta (anche questa simile a quelle utilizzate dalle forze dell'ordine) gli fu ordinato l'alt, si fermò convinto che i finanziari (così si erano qualificati) volessero controllarlo. Invece, dalla station wagon scesero tre malviventi che armati di pistola e con il volto coperto, lo sequestrarono. Salirono a bordo della sua auto, non prima di averlo preso a schiaffi e colpito con il calcio della pistola, e lo costrinsero ad invertire la marcia e tornare nella zona industriale dove si trova il grande magazzino. Durante il tragitto i rapinatori istruirono il magazziniere su quello che avrebbe dovuto fare: aprire il supermercato, disattivare il sistema d'allarme per permettere loro di portare via la cassaforte che era custodita negli uffici. Giunti sul posto, i malviventi, dal deposito di un'impresa che si occupa di rivestimenti in cartongesso, presero un carrello elevatore ed un autocarro sul quale avrebbero dovuto caricare la cassaforte. De Blasi aprì l'ingresso di servizio e disattivò il sistema d'allarme. L'operazione fu rilevata dalla centrale operativa dell'istituto di vigilanza cui è collegato il supermercato. Insospettiti dalla riapertura anomala, le guardie giurate telefonarono per verificare chi fosse entrato. Non avendo ricevuto risposta contattarono il direttore al quale apparve strano che il supermercato fosse stato riaperto tenuto conto che era stato chiuso poco tempo prima. Dall'istituto di vigilanza continuarono a comporre le utenze telefoniche dell'esercizio commerciale. A quel punto, i rapinatori permisero al magazziniere di rispondere minacciando che se avesse dato l'allarme lo avrebbero ammazzato. De Blasi rispose, fornì la parola chiave e rassicurò i vigilantes che era tutto

tranquillo. I sospetti però rimasero. Fu inviata, perciò, un pattuglia dell'istituto. Uno dei rapinatori che faceva da palo dette l'allarme. Quando le guardie giurate entrarono nel supermercato trovarono il magazziniere steso per terra perché picchiato a sangue dai banditi. Dei malviventi non c'era alcuna traccia.

***Il 27 luglio in un pastificio del Monte Albino, in provincia di Salerno, furono trovate undici** delle 22 tonnellate di wurstel che erano state rubate il 16 luglio 2010 dalla ditta Scarlino di Taurisano. Quasi 3000 confezioni che erano destinate ad essere immesse nel mercato spagnolo, e delle quali invece si era appropriato un 51enne di Torre del Greco. L'uomo aveva bussato alle porte dell'azienda salentina spacciandosi per un autotrasportatore che doveva consegnare la merce in nome e per conto della ditta spagnola. E per accreditarsi aveva anche presentato una documentazione falsa attestante la sua presunta qualifica. Dopo aver caricato sul tir le 22 tonnellate di wurstel (ed averne ricevute tre chili in regalo), l'uomo si detta alla fuga. La merce, che tre giorni dopo doveva essere consegnata a Malaga per occupare gli scaffali dell'ipermercato Carrefour, non arrivò mai. Raggiunto telefonicamente, il 51enne in un primo momento dichiarò di essere in ritardo per poi spegnere il cellulare nei giorni seguenti. Il 22 luglio fu presentata una denuncia al commissariato di Taurisano. Il 26 luglio sera una telefonata anonima all'azienda salentina segnalò movimenti sospetti proprio nei pressi del pastificio dove fu poi ritrovata metà della refurtiva.

***Erano circa le due e mezzo della notte tra il 26 e il 27 luglio, quando suonò l'allarme del** centro commerciale Leclerc di Cavallino. Poco dopo passò una pattuglia dell'istituto di vigilanza convenzionato con il centro commerciale. Un falso allarme, un difetto tecnico pensò la guardia giurata dopo aver fatto un sopralluogo lungo il perimetro della struttura: nulla di irregolare o di sospetto. Il tempo di vedere allontanarsi la guardia che cominciò il saccheggio di gente che conosceva a memoria cosa fare. Banditi incappucciati (lo dissero le immagini del sistema di video sorveglianza) forzarono l'uscita di sicurezza più vicina al bancomat. Questoioni di attimi e un altro mise del nastro gommato sui sensori dei battenti della porta ed un altro ancora infilò della carta nel sensore volumetrico del disimpegno dei bagni. Infilarono con perizia le spranghe e così la struttura del bancomat cedette. E da quel momento fu solo questione di aver la pazienza di prendere mazzette di banconote con una pinza lunga e sottile, mentre uno dei complici teneva aperto il cassetto con un piede di porco. Bottino: 61mila euro. Insomma qualche sopralluogo doveva pure averlo fatto questa banda. E fu questo il punto di partenza delle indagini dei carabinieri. La sera del 27 luglio, intanto, fu trovata la Fiat Uno usata dalla banda. Era stata rubata il 26 luglio dall'ospedale Vito Fazzi di Lecce.

***Visse minuti di terrore, il 78enne: credeva di poter dormire sonni tranquilli con la finestra** del retro aperta per allentare la calura del giorno con la brezza notturna. Lo svegliarono a strattoni. E nell'oscurità vide la lama di un coltello luccicare a pochi centimetri dal viso. Accanto al letto due giovani incappucciati che con voce bassa ma decisa gli chisero i soldi, dove stavano i soldi. L'anziano rimase sul letto della sua casa di Taurisano, costretto a stare a faccia in giù dal giovane armato di coltello. L'altro rivoltò la stanza per cercare denaro. Alla fine trovò 2mila euro. E non contenti, i due, prima di andarsene, gli strapparono dal collo una collana d'oro. La sua casa alla periferia di Taurisano era stata violata. Passò del tempo prima che l'anziano uomo si riprendesse e avesse la forza di chiedere l'aiuto di un vicino. Quest'ultimo chiamò il 113 della centrale operativa del commissariato del luogo per dare l'allarme. Giunsero poco dopo le pattuglie della sezione volanti e della polizia giudiziaria per iniziare le ricerche, ma agli investigatori apparve subito chiaro che non si era trattato di una rapina casuale: la casa era lontana dal centro abitato, il retro tra l'altro affaccia sulla campagna. E da lì probabilmente erano arrivati e fuggiti i due rapinatori. Ma c'erano ancora un paio di circostanze evidenti che lasciavano pensare ad un piano studiato nei dettagli e a qualche sopralluogo: primo la finestra lasciata aperta nelle notti d'estate; secondo in casa l'anziano aveva 2mila euro. E non era questa un'abitudine della vittima.

***Tornò a colpire la notte tra il 27 e il 28 luglio in Salento la banda delle slot machine,** nonostante l'arresto il 30 giugno 2010 di Dinu Ionut, rumeno 26enne, presunto complice dl gruppo. Due rapine, una tentata, l'altra messa a segno sempre con la stessa dinamica: un grosso masso sulla vetrata, i ladri entrano e rapidamente portano via gli apparecchi, tra videopoker e macchinette cambia soldi. Così andò alla stazione Ip a Lecce. Poco prima si erano recati all'Api sulla tangenziale Est di Lecce, ma qui la slot era inchiodata al pavimento. Entrambi i colpi furono ripresi dalle telecamere: mostravano tre individui col viso coperto che si allontanavano a bordo di una Ford Escort station wagon rubata.

***Impennata di furti nelle campagne di Carmiano ai danni di contadini. Sarebbero almeno sei** gli episodi denunciati nel mese di luglio, ma potrebbero essere molti di più. I ladri mettevano a segno il colpo nelle prime ore del mattino e nel tardo pomeriggio. Portavano via piccole cifre dalle tasche dei pantaloni lasciati in auto dai contadini impegnati nei campi. Le contrade preferite dai ladri erano "Turrisu" e "Pampuli" e le stradine interne che portano a Novoli. Quando i contadini scoprivano di essere stati derubati era ormai troppo tardi e non riuscivano a dare indicazioni sugli autori del colpo. Sul posto non c'erano tracce per orientare le indagini. Non era chiaro se arrivavano a bordo di uno scooter o di una macchina. Di certo c'erano solo le identiche modalità usate per alleggerire i contadini. Pare che i ladri, una volta individuata l'auto parcheggiata sulla stradina a ridosso della campagna, senza farsi notare dal contadino impegnato nei lavori, si mettevano a rovistare fra gli indumenti lasciati in auto. Portavano via denaro e oggetti di valore.

***Erano tornati. E li riconobbero. In due ed armati di taglierino, rapinarono quasi 19mila** euro dalla banca Credem di Miggiano. L'11 giugno 2010 di euro se n'erano portati via 14mila 290. Allora apparvero uno dietro l'altro verso mezzogiorno nell'istituto di credito. Il 30 luglio erano l'una e dieci di pomeriggio, quando mise piede in sede un'altra volta quel giovane talmente goffo da non riuscire a scavalcare il bancone. Il passamontagna se lo infilò appena entrato in banca, il complice si fece vedere poco dopo con in testa un casco da motociclista, il tempo che l'altro puntasse il taglierino al cassiere e si facesse consegnare il denaro. Esattamente come fecero la mattina dell'11 giugno. Poi uscirono insieme, certi evidentemente che nessuno avrebbe bloccato le porte intrappolandoli. Saltarono su uno scooter da 50 cc per fuggire verso Ruffano. Un modo quasi banale di procurarsi del denaro. Poco dopo arrivarono le pattuglie dei carabinieri della stazione di Specchia e del Nucleo operativo radiomobile della Compagnia di Tricase insieme alle volanti del Commissariato di Taurisano. Ma dei malviventi in scooter nessuna traccia.

***Ve lo raccontiamo perché si tratta di un furto singolare quello messo a segno nel tardo** pomeriggio del 4 agosto ai danni dell'unica tabaccheria che sorge a Villaggio Boncore, piccola frazione di Nardò che sorge alle porte della marina di Torre Lapillo. Non si trattava certamente di ladri improvvisati ma probabilmente di esperti conoscitori della commessa e delle sue attitudini, veloci, rapidi e sicuri dove andare a mettere le mani. L'azione infatti si consumò in pochi istanti e la vittima non ebbe il tempo di capire cosa stesse accadendo. La commessa si trovava all'esterno dell'esercizio e stava chiacchierando con altre persone quando arrivarono due uomini, giovani, a volto scoperto, quasi fossero due cienti qualsiasi. Varcarono l'ingresso dell'obiettivo preso di mira, la commessa probabilmente indugiò quei pochi istanti necessari e utili ai due, per portare a termine il loro piano e infatti poco dopo il loro ingresso, chi si trovava nelle vicinanze li vide fuggire a piedi a gambe elevate con il registratore di cassa in braccio. Nessuno ebbe tempo e modo di fermare i due che dopo aver girato per una stradina lì vicino, con ogni probabilità fuggirono a bordo di un'auto. Il bottino agguantato dai due rispondeva a circa 500 euro in tutto.

***Un nuovo assalto della "slot band". Fu compiuto nella notte tra il 4 e il 5 agosto ai danni** della Q8 sulla Brindisi-Lecce, in territorio di Trepuzzi. Rapidi e determinati, i malviventi raggiunsero a bordo di una station wagon, l'area di servizio. Banditi impavidi e incuranti della presenza di alcuni camionisti, che avevano scelto quella stazione di servizio per dormire. Erano le 3

e 41, quando l'auto comparve nelle telecamere della videosorveglianza. Dall'auto scesero tre individui, tutti incappucciati, due dei quali afferrarono un grosso masso, custodito nel bagagliaio, che scagliarono contro la vetrata del bar, sito all'interno del distributore di benzina. L'altro bandito, invece, verosimilmente parlava al cellulare con un complice, evidentemente nascosto nelle vicinanze per fare da palo. Poi, a suon di calci, i due malviventi si aprirono il varco ed entrarono nel locale, da dove portarono via una slot machine ed una macchinetta cambia-soldi, con all'interno alcune centinaia di euro. Caricati sull'auto gli apparecchi elettronici, i banditi si dileguarono. Tutto in appena 2 minuti. Non si esclude, anzi era quasi certo, che i malviventi entrati in azione erano gli stessi che, alcuni minuti prima, avevano tentato la spaccata ai danni della Q8 di Torchiarolo, pochi chilometri più a nord. La scoperta del furto avvenne soltanto alle 5,30 del mattino del 5 agosto, quando i proprietari raggiunsero l'area di servizio per iniziare la giornata lavorativa. Gli investigatori acquisirono i filmati delle telecamere. Nelle immagini registrate, inoltre, compariva la sagoma di un individuo che calza sabot neri. Un elemento già notato in molti degli episodi precedenti.

***Nella tarda mattinata del 9 agosto un cittadino telefonò al 112 segnalando degli strani movimenti all'interno della casa di riposo di Presicce.** Una gazzella raggiunse il luogo indicato e notò la presenza nei pressi della recinzione della struttura, di una Fiat Punto, risultata intestata ad Antonio De Salvo, 42enne di Taurisano, soggetto ben noto alle forze dell'ordine. I militari decisero così di chiamare rinforzi e coordinare un appostamento con carabinieri in borghese. Furono così poste sotto controllo tutte le possibili uscite e vie di fuga. Un carabiniere si finse un operaio intento a dei lavori di manutenzione dei pali della pubblica illuminazione. Il De Salvo uscì dalla casa di riposo, dopo oltre un'ora, si diresse alla sua auto, e dentro il portabagagli posizionò quelli che poi si scoprì essere venti chili di cavi elettrici. Una successiva ispezione nella struttura permise anche di ritrovare gli strumenti utilizzati e di scoprire che De Salvo aveva scardinato dal muro prese di corrente e interruttori per prelevare i cavi.

***I rapinatori agirono il 10 agosto intorno all'una e un quarto, poco prima dell'orario di chiusura.** In quel periodo di ferie a quell'ora era quasi impossibile dare nell'occhio. E infatti in banca non c'era alcun cliente. Dietro gli sportelli solo tre impiegati. In due, arrivati a bordo di uno scooter, fecero irruzione nei locali dell'Unicredit di Montesano. Entrambi travisati, uno con il viso coperto da una calzamaglia, l'altro dal casco integrale. Armati di taglierino minacciarono il personale dietro le casse, che non poté far altro che dare seguito alle richieste. Uno dei dipendenti aprì le casse e consegnò ai due i contanti che erano nei cassetti sotto il bancone: cinque mila euro. Ottenuto ciò che volevano i due si dileguarono. Secondo quanto raccontato agli inquirenti da alcuni testimoni sarebbero risaliti sullo scooter per dirigersi verso Taurisano. I militari non escludono che si fosse trattato degli stessi autori dei due colpi, che solo alcuni giorni prima, avevano colpito la Credem di Miggiano.

***Un quarantenne di Surbo, Lucio Ruggio, fu arrestato la mattina dell'11 agosto dai carabinieri di Lecce** che lo sorpresero mentre tranciava cavi elettrici da alcuni vagoni della ditta "Fersalento srl" nel deposito di Lecce, sulla via Stazione per Surbo. La ditta da tempo subiva ripetuti ammanchi di materiali, alcuni dei quali avevano causato danni seri ad alcune macchine operatrici utilizzate per la realizzazione dei lavori di manutenzione e sistemazione della rete ferroviaria sia per conto delle Ferrovie dello Stato che di altre società minori. Questa volta il ladro nel deposito non era solo, prima di lui era entrato un dipendente della ditta, che quando vide lo sconosciuto entrare, avvisò immediatamente i carabinieri. Quando giunsero i militari, il ladro era intento a tagliare, con gli strumenti che aveva al seguito, i cavi della macchina operatrice per poterli poi portare via. E diversi fasci, alcune decine di chili di metallo erano già stati raccolti in rotoli in modo da rendere più agevole l'attività di carico dei materiali.

***L'assalto avvenne intorno alle 12,45 dell'11 agosto sulla strada che da Acaya conduce a Lecce.** Un sottufficiale della Guardia di Finanza viaggiava a bordo della sua Renault Modus, quando all'improvviso fu bloccato da due auto, un'Audi A3 ed una Fiat Brava, ciascuna con a bordo due persone, tutte travisate, delle quali una era armata di pistola. Una delle due vetture, che proveniva dalla direzione opposta all'auto del finanziere, tagliò la strada alla Modus, mentre l'altra si posizionò alle spalle, chiudendo così ogni via di fuga. Una volta bloccato, uno dei rapinatori scese dall'Audi puntando dritto contro la vittima, il bandito aveva il volto coperto da una calzamaglia ed impugnava una pistola, con la quale minacciò il malcapitato che, terrorizzato dall'arma, non poté far altro che consegnargli i contanti, circa 4mila euro, provento settimanale, che stava andando a depositare in un istituto di credito di Lecce, della tabaccheria "Il Borgo Antico" ad Acaya che gestisce con la moglie. Rapinatori spavaldi e temerari quelli che misero a segno la rapina, per nulla preoccupati del fatto di aver agito in pieno giorno. Quasi sicuramente il colpo era stato studiato nei minimi dettagli. Probabilmente i banditi avevano osservato i movimenti del sottufficiale e sapevano che a quell'ora si sarebbe diretto a Lecce per versare il denaro. Impossessatosi del malloppo, il rapinatore armato salì in tutta fretta sull'auto, poi fuggita verso il centro abitato del capoluogo. L'altra vettura, invece, si dileguò in direzione opposta, fuggendo verso le località marine. I carabinieri, appositamente allarmati dalla vittima, iniziarono le ricerche, estese anche nei paesi limitrofi. Dei rapinatori, tuttavia, non fu trovata traccia. C'è da dire che la stessa tabaccheria, nella notte tra il 24 ed il 25 giugno 2010, era stata presa di mira da alcuni malviventi che, forzata una porticina in legno adiacente l'ingresso principale, riuscirono a rubare dal cassetto del registratore di cassa circa 400 euro.

***Dai primi dieci giorni di agosto si aprì la caccia alla "banda delle ville".** Il comandante provinciale di Lecce dei carabinieri assicurò che l'impegno era costante, anche se specificava che non si trattava di allarme sociale, che era quasi fisiologico che i due colpi messi a segno a distanza ravvicinata ai danni di due assessori comunali suscitava un certo clamore. Il timore per il vero serpeggiava non solo fra gli amministratori pubblici e i politici ma anche fra i comuni cittadini. Si era nel bel mezzo del periodo estivo: le famiglie lasciavano le abitazioni dove risiedono normalmente per trasferirsi nelle residenze estive. E i malviventi non aspettavano altro per essere liberi di saccheggiare i loro appartamenti. L'ipotesi che la "banda delle ville" fosse tornata in azione diventava sempre più concreta. La precisione, quasi scientifica, del loro modo di operare la diceva lunga. Ogni azione criminale forniva ulteriori spunti investigativi, che si sommarono a quelli precedenti. Oltre al lavoro su ogni singolo caso, c'era un'attenta e capillare attività d'indagine che assicurava la Procura. I magistrati erano impegnati a sbrogliare i nodi dell'intricata matassa. Per capire chi fossero, da dove venissero e se ritrattasse effettivamente dei professionisti baresi che diversi anni fa avevano ripulito le case dei leccesi. Comunque l'allerta era massima, i controlli costanti, le pattuglie disseminate per le strade pronte a rilevare ogni piccolo dettaglio sospetto.

***Erano le 5,30 del mattino del 19 agosto e i carabinieri, in servizio di controllo sul corso principale di Gallipoli, si insospettirono di un gruppo di turisti immobili e incuriositi da due ragazzini intenti ad armeggiare, con l'evidente scopo di rubarlo, davanti a uno scooter parcheggiato.** Alla vista dei militari uno dei due riuscì a scappare, ma ad essere fermato fu l'amico e complice, un 17enne di Taviano. Il ragazzo fu sottoposto a perquisizione personale e furono ritrovati gli arnesi utilizzati dai due giovani nel tentativo di rubare lo scooter 150. I due erano attrezzatissimi, avevano infatti tutto il necessario per sbloccare il servo sterzo e accendere comunque in pochi secondi il veicolo. Lo scooter aveva subito dei lievi danni alla carrozzeria, mentre il 17enne fu accompagnato al carcere minorile di Monteroni.

***Mancavano dieci minuti alla chiusura degli sportelli, quando due banditi fecero irruzione nei locali della "Ugf Banca", del gruppo Unipol, di Maglie.** Una dei due malviventi aveva sul volto una calzamaglia, mentre l'altro rapinatore indossava un casco integrale. In pugno, invece, un cutter,

arma spesso utilizzata durante le rapine in banca, perché ignorata dai metal detector, installati all'ingresso. All'interno della filiale erano presenti un paio di clienti. La scorribanda dei due banditi durò due, tre minuti al massimo: una volta dentro l'istituto di credito, uno dei due, minacciando il personale e brandendo pericolosamente l'arma bianca, si fece consegnare il denaro contenuto nelle casse degli sportelli, contanti per circa 8.500 euro, mentre l'altro bandito si limitò a tenere a bada i presenti. Malloppo in pugno, i due rapinatori, che si espressero in dialetto salentino, guadagnarono in tutta fretta l'uscita, per poi dileguarsi a piedi. Probabilmente all'esterno avevano parcheggiato uno scooter o una macchina, utilizzati per una più rapida fuga.

***Entrarono in azione poco dopo le 11 del 25 agosto, due banditi con i volti seminascosti da cappelli con visiera e occhiali da sole.** Ad essere preso di mira il Credito Cooperativo di Terra d'Otranto, filiale di Melendugno. Una volta dentro tirarono fuori un tagliere e una pistola e intimarono ai dipendenti di consegnare loro i soldi nelle casse. La banca ha però un particolare sistema di casse continue che consente l'apertura solo a determinate condizioni. Impossibile, quindi, per gli impiegati far fronte alle richieste dei due malviventi. In quel momento, oltre a loro, ai due sportelli erano presenti altrettanti clienti. Da qui l'idea dei rapinatori. Sul banco di uno dei cassieri vi era una somma consistente che uno degli utenti aveva appena chiesto e ottenuto di prelevare dal suo conto. Mille e quattrocento euro. I due rapinatori si accontentarono e fuggirono via. I carabinieri, appositamente allertati, dettero il via a delle ricerche nella zona, ma non ottennero risultati. Ascoltati i testimoni, presenti al momento della rapina: apparve probabile che la pistola fosse un giocattolo cui era stato tolto il tappo rosso, anche perché non sarebbe passata inosservata attraverso il metal detector. Nessuno riuscì a vedere come i due rapinatori si fossero dati alla fuga, nonostante fosse pieno giorno e la banca collocata nel centro del paese.

***Tutto iniziò nella prima serata del 25 agosto. Erano le 20,15 quando un giovane incappucciato e armato di coltello entrò in una farmacia di Squinzano.** In quel momento c'erano la titolare ed altre due dottoresse che stavano effettuando le operazioni di chiusura. Il rapinatore solitario, brandendo l'arma, si diresse verso il registratore di cassa. Non riuscendo ad aprirlo, tentò di portare via tutto l'apparecchio. In mano, però, gli rimase solo una parte, quella per fare i calcoli. Il cassetto con il denaro rimase sul bancone. Le vittime, dopo averlo visto fuggire, chiamarono il 112. Mentre i carabinieri della locale stazione si trovavano sul posto per ricostruire l'accaduto, in caserma si presentò Antonio Isceri, 36 anni, di Squinzano, che fornì un racconto preciso e circostanziato. Riferì che mentre si trovava a bordo della sua Seat Arosa gli si era parato davanti un uomo travisato. Il malvivente era salito in macchina, chiedendogli di accompagnarlo verso il campo sportivo sotto la minaccia di un coltello. Ad una certa altezza del percorso il passeggero aveva buttato dal finestrino la parte superiore di un registratore di cassa. Arrivati al campo, il malfattore sarebbe sceso, intimando ad Isceri di aspettare per cinque minuti e poi di andare via. Raccomandandogli di non avvisare i carabinieri, altrimenti l'avrebbe trovato. L'uomo, infine, raccontò di averlo visto sparire nel buio, sentendo il rombo di una moto. Subito i carabinieri si misero al lavoro cercando i riscontri al racconto di Isceri. Ma tutti gli indizi raccolti portarono gli investigatori a ritenere che il 36enne tutto fosse tranne che una vittima. Richiamato in caserma e messo davanti al fatto compiuto il giovane fu costretto a confessare. E fu proprio lui a fare il nome del suo complice, Emilio Del Vecchio, 29 anni, anch'egli di Squinzano. Il Del Vecchio fu raggiunto nella sua abitazione. Alla fine anche il secondo malvivente confessò, consegnando spontaneamente ai militari coltello e passamontagna.

***Il colpo fu messo a segno intorno alle ore tre, tre e un quarto della notte tra il 26 e il 27 agosto.** La banda aveva pianificato tutto nei minimi dettagli. Dopo aver rubato un'auto in un vicino paese, ed essersi impossessati di un escavatore rubandolo in un cantiere edile, i ladri dapprima sfondarono a colpi di pala meccanica la parete laterale sinistra del supermercato Gs di Surano e subito dopo, inforcando i guanti di lattice, utilizzando una smerigliatrice portarono via la cassa continua del magazzino contenente il guadagno di una giornata lavorativa: circa cinquemila euro. A

lanciare l'allarme, verso le 3,15, fu una pattuglia degli agenti dell'istituto di vigilanza Sveviapol allertata dal segnale proveniente dal Gulliver. Le guardie giurate contattarono il comando dei carabinieri di Maglie e i militari giunsero sul posto insieme ai colleghi della Scientifica. Mentre si svolgeva tutto ciò, una Fiat Tipo sospetta fu intercettata non troppo lontano da alcune pattuglie delle forze dell'ordine. Ne nacque un inseguimento, ma i malviventi riuscirono a dileguarsi nelle campagne.

***Erano circa le 13,30 del 27 agosto quando un individuo, con addosso un casco integrale entrò** nelle Poste di Santa Maria al Bagno, marina di Nardò, e brandendo un coltello lo puntò alla direttrice della filiale dalla fessura che si apre nel vetro antiproiettile che protegge lo sportello. La direttrice non si perse d'animo si alzò spostandosi in fretta nel retro cassa. L'individuo, a quel punto, forse pensando che la donna stesse dando l'allarme e probabilmente considerando il fatto che non c'era modo per lui di superare i vetri e le porte antisfondamento, decise di desistere dal tentativo di rapina e scappò via a mani vuote.

***Assalto armato alle 21 di sera del 28 agosto al Supermercato Sisa a Monteroni.** Due malviventi, completamente incappucciati, armati, fecero irruzione all'interno dell'esercizio commerciale dirigendosi direttamente alle casse. Minacciarono i dipendenti con le pistole, uno rapinatore scardinò uno dei registratori di cassa. Un terzo complice faceva il palo, rimanendo all'esterno del market. Probabilmente vi era anche un quarto uomo rimasto ad attendere i complici a bordo dell'auto utilizzata per raggiungere il supermercato e con la quale il commando si dette poi alla fuga dopo aver arraffato i soldi della rapina. Il bottino fu senza dubbio sostanzioso dato che il raid fu commesso di sabato sera e in orario di chiusura.

***Ladri in azione la notte tra il 28 e il 29 agosto. Un colpo fu messo a segno a Casarano** dove nel mirino finì il negozio "Benetton", l'altro sulla Leveranno-Copertino dove i ladri si introdussero in un'abitazione portando via oggetti di valore. I malviventi mandarono in frantumi la vetrina Benetton ma il colpo fallì. Infatti, il sistema d'allarme entrò in azione. Una pattuglia dell'istituto di vigilanza si lanciò subito all'inseguimento dei ladri in fuga su un ciclomotore e riuscirono a dileguarsi. Positivo invece il colpo per i topi di appartamento che misero a segno in un'abitazione. Approfittando dell'assenza dei proprietari i ladri non incontrarono alcuna difficoltà ad introdursi all'interno dell'immobile. Dopo aver forzato una finestra laterale, i ladri ebbero il tempo per mettere insieme e portare via gli oggetti di maggiore valore: gioielli e preziosi. Il valore del bottino fu di qualche migliaia di euro.

***Una rapina come intimidazione. Stava rientrando a casa da Brindisi, dove presta servizio** nelle fila dei carabinieri del Nucleo investigativo. Giunto a destinazione nel paese di provincia dove vive insieme alla famiglia, intorno all'una della notte del 30 agosto, due malviventi con il volto coperto, a bordo di una moto, lo avvicinarono intimandogli di consegnare loro la pistola di ordinanza. Il sottufficiale, nel timore che la violenza dei banditi potesse rivolgersi contro i parenti che dormivano a un passo dal luogo dell'aggressione, lo fece non senza aver opposto ogni resistenza possibile. Né preziosi; né l'auto che il militare aveva appena parcheggiato nel box. Paghi del colpo messo a segno, aggiunsero solo poche parole: <<Adesso sappiamo anche dove abiti>>, prima di dileguarsi. Chiaro messaggio intimidatorio rivolto all'indirizzo di uno degli investigatori dell'Arma, protagonista delle operazioni che decimarono la criminalità organizzata brindisina, fra cui l'operazione Canali, colpo mortale alla Scu di Torre Santa Susanna. Ma anche protagonista delle energiche azioni di contrasto al tentativo di rialzare la testa da parte della criminalità organizzata. La calibro sottratta al sottufficiale però non finì nell'arsenale dei malviventi. La potentissima arma, una 98FS, del tipo in dotazione anche agli eserciti americano e israeliniano, è una semiautomatica che conta 15 colpi nel serbatoio, una calibro nove dall'altissimo potenziale, tutt'altro che sicura in mani sbagliate. I banditi preferirono però sbarazzarsene al più presto. Troppo pericoloso sarebbe stato adoperare la pistola in una qualsiasi ulteriore azione, sovresponendosi

all'attenzione dei militari. L'arma, racapitato il messaggio intimidatorio, fu abbandonata nell'agro del paese di provincia e puntualmente ritrovata dai militari, che, una volta ricevuto l'allarme del loro collega, avevano battuto il territorio a caccia dei responsabili della inquitente rapina.

***Era di diverse migliaia di euro il valore del camion a rimorchio e della grossa gru recuperati** dai finanziari dei Baschi Verdi di Brindisi. Si trattava di mezzi meccanici che furono rubati la sera del 30 agosto ai danni di una ditta di costruzioni e di lavorazioni stradali situata nella zona industriale di Lecce. I finanziari intercettarono il grosso mezzo con la gru a bordo nei pressi del capoluogo, in località Apani. Il tutto avvenne a distanza di poche ore dal furto. Una pattuglia aveva notato il grosso mezzo e insospettiti della sua presenza in quella zona nel pieno della notte l'avvicinò per un controllo. Il conducente del mezzo reagì bruscamente. Sterzò repentinamente il volante del camion mettendolo di traverso sulla strada allo scopo di bloccare il transito della pattuglia. L'uomo, quindi, saltò dal mezzo rubato e fuggì tra le campagne della zona riuscendo a far perdere le tracce favorito dal buio. I militari avviarono le indagini perché esisteva il sospetto che da qualche parte, probabilmente proprio lungo la costa brindisina, potesse esserci qualche "gubbia": un capannone, o quant'altro, che qualche organizzazione criminale dedicata a questo tipo di furto usava per nascondere camion e mezzi rubati. Del resto, non era la prima volta che venivano scoperti furti del genere sul territorio brindisino. Solo nell'inverno 2010, proprio in città, nel porto, mentre stava per imbarcarsi su un traghetto pronto a partire per l'Albania, venne individuato un mezzo cingolato risultato rubato qualche mese prima in Basilicata, su un cantiere dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria. Un periodo, quello, dove proprio a Brindisi ed in provincia vennero registrati numerosi furti e danneggiamenti in diversi cantieri edili e di lavorazioni stradali.

***Due colpi in poche ore messi a segno dalla banda della Punto bianca. Presi di mira i** supermercati "Euromarket 2000" a Carmiano e "Di Meglio" nella frazione di Magliano. I rapinatori, due giovani con il volto coperto da passamontagna e armati di pistola, intorno a mezzogiorno del 31 agosto fecero irruzione nell'alimentare di Carmiano: qui dopo aver aggredito il proprietario e gestore del locale, gli sfilarono i pantaloni contenenti il portafoglio con circa 2 mila euro e, lasciandolo in mutande, fuggirono su una Fiat Punto bianca parcheggiata poco distante al volante della quale vi era il terzo complice. In serata stesso copione al "Di Meglio". I tre si presentarono armi in pugno, ma senza usare violenza, sottrassero i cassetti con l'incasso della serata e fuggirono.

***Rubati 30mila euro di anidride solforosa dall'"Enocentro" di Lecce specializzato nella** distribuzione di attrezzature e prodotti per la vinificazione e l'agroalimentare. Il furto fu messo a segno la notte tra il 31 agosto e il 1° settembre. Visto che eravamo nel pieno della vendemmia, non c'era alcun dubbio sull'impiego del prosotto (SO₂ la formula chimica) rubato. Si trattava infatti di un gas impiegato nell'enologia per le sue qualità antiossidanti, conservanti ed antisettiche. La polizia per questo controllò gli stabilimenti vinicoli di tutta la Puglia per cercare di scoprire dove erano state piazzate le bombole. Il colpo, indubbiamente, portava la firma di professionisti del furto perché riuscirono a rendere inutile il sistema di allarme. L'impianto passa anche dal magazzino dove i ladri si infilarono forzando la porta. Tra l'altro per portare via tutte quelle bombole era stato impiegato un camion o un furgone. Del furto si accorse la mattina del 1° settembre il titolare all'apertura dello stabilimento.

***Con l'accusa di essersi messo in tasca una parte del bottino, fu messo agli arresti domiciliari** un commesso del supermercato Conad di Lecce, Gianluca De Matteis, 36 anni, leccese. La mattina del 1° settembre verso le undici si lanciò all'inseguimento del 31enne Stefano Zampino appena lo vide liberare il cliente preso in ostaggio per farsi consegnare l'incasso di 290 euro. Un comportamento esemplare, salvo poi raccogliere per strada ed intascare i 180 euro buttati da Zampino per convincerlo a non stargli alle calcagna. E con quel denaro rimase tre ore in Questura dove intanto era stato invitato per sporgere denuncia. Poi i conti non tornarono e il commesso si

trovò in un mare di guai. Che cosa era accaduto. Imprudentemente il commesso nella rincorrere il ladro aveva segnalato alla polizia il ladro in fuga. Lo Zampino avrebbe voluto raggiungere la chiesa situata lì vicino per poi continuare a darsela a gambe levate, quindi aveva attraversato il sottopasso pedonale ma appena messa la testa fuori dal sottopasso si trovò davanti le Volanti del reparto prevenzione crimine della polizia messe di traverso e sei poliziotti in divisa. Rapina con arresto lampo per Zampino che confermava così la sua sfortunata carriera di ladro. Infatti, aveva lasciato il carcere il 30 giugno 2010 dopo aver scontato quattro anni di reclusione per la rapina dell'11 ottobre del 2006 alla Banca Apulia di Lecce quando venne riconosciuto grazie all'impronta digitale lasciata sul sistema "biodigit" che aziona l'apertura della porta d'ingresso. Il sospetto dei poliziotti nacque quando videro uscire dal sottopasso Zampino, dietro di lui c'era sì il commesso che gli era corso dietro dando indicazioni sulle strade agli operatori del 113 con il telefono cellulare. Ma i due non avevano per nulla l'atteggiamento dell'inseguito e dell'inseguitore. Tutt'altro. Commesso e rapinatore erano vicini, non correvano. Tutto questo non avrebbe potuto significare nulla di particolare se non fosse che all'appello mancavano 180 euro ed il coltello di cucina impiegato nella rapina. A quel punto nella mente di chi conduceva le indagini si insinuò come un tarlo l'atteggiamento notato all'uscita dal sottopasso E per questo decisero di perquisire De Matteis. I 180 euro mancanti furono trovati nelle tasche del commesso.

***Fu visitato per la seconda volta in appena nove giorni. Furti nel cantiere comunale nel rione San Sabino a Lecce.** A scoprire il nuovo furto, compiuto nella notte tra il 31 agosto e il 1° settembre, fu una guardia giurata dell'istituto di vigilanza, inviata sul posto dopo aver ricevuto la segnalazione che qualcuno aveva forzato la recinzione. Erano stati rubati fili di rame che i malviventi avevano sfilato dai tubi già messi in opera, così come successo il 24 agosto 2010, quando i banditi cercarono di smontare alcune porte. Furti resi agevoli anche dal fatto che l'atrio della palazzina, presa di mira, è privo di un sistema di allarme e che il cantiere è protetto soltanto da una recinzione, tra l'altro installata qualche giorno prima del secondo furto.

***La scoperta fu fatta soltanto la mattina del 2 settembre. Il furto risale verosimilmente a qualche giorno prima.** Mani abili e audaci avevano manomesso una delle slot-machine, ospitate all'interno del bar della stazione di servizio Q8 di Lecce, asportando 2.700 euro circa, soldi custoditi nel cassetto dell'apparecchio elettronico, rischiando di essere scoperto dal personale di servizio, sempre presente giacché l'attività è aperta sia di giorno che di notte.

***La banda di malviventi che nella notte tra il 5 e il 6 settembre tentò di appropriarsi di mezzi e materiali dell'impresa edile del presidente dei costruttori, nella zona industriale di Cavallino, aveva pianificato tutto.** Non aveva, però, previsto che qualcosa andasse storto nel disattivare la centralina dell'allarme. Naturalmente non aspettarono che qualcuno arrivasse a sorprenderli, nonostante il servizio di vigilanza intervenne prontamente. Il tentativo di furto segue i due furti compiuti nei giorni precedenti, nel rione San Sabino, ma in quei casi i ladri erano interessati ai fili di rame. Talmente interessati che li rubarono dai tubi già messi in opera.

***Ebbero tutto il tempo di agire, dalla chiusura del cantiere, nel pomeriggio del 6 settembre, fino alla notte del 7 settembre.** Furono rubati quattro mezzi pesanti dal deposito di un cantiere edile in Nardò. Il responsabile se ne accorse il 7 mattina all'avvio delle attività lavorative. Il deposito si trova in contrada "Arena-Serrazze" nei pressi del cantiere della ditta "Igeco Costruzioni spa", vincitrice dell'appalto di un'opera definita faraonica dal Commissario Regionale del Consorzio di Bonifica dell'Arneo, ente che predispose il progetto, ovvero lo spostamento del letto del torrente Asso al fine di ridurre il rischio idrogeologico nell'abitato di Nardò. E' indubbio che chi ha organizzato il furto sapeva della presenza dei veicoli e anche dove venivano posteggiati. Si trattava di quattro mezzi, due camion Mercedes e due piccoli escavatori, di questi però solo due sono di proprietà della ditta Igeco, gli altri due sono invece di proprietà di un privato che stava eseguendo dei lavori in zona e aveva ottenuto di posteggiare in quel deposito i suoi veicoli, ritenendo il luogo

più sicuro. I ladri operarono indisturbati in una località poco abitata, forzando il cancello ed agendo successivamente all'interno del locale. Il deposito era, purtroppo, sprovvisto di un circuito di telecamere che avrebbe perlomeno permesso di ricostruire i movimenti dei malviventi. I veicoli sono poco appetibili in quanto datati, immatricolati nel '90 o addirittura nell'88. E per questo, non si esclude che il gesto fosse collegato ai numerosi furti con spaccata, attraverso l'utilizzo di auto o di mezzi pesanti, che sempre più di frequente in quelle periodo si registravano nel Salento.

***Il furto fu ideato da due giovanissimi ladri: un 19enne di Melissano e un minore di 17 anni di Racale.** I due andavano in cerca di rame ed avevano adocchiato il deposito di un idraulico di Melissano che è ubicato in un vano sotto la sua abitazione. Dopo la mezzanotte, cioè il 10 settembre, scavalcarono un muro di recinzione alto circa due metri e si introdussero nella rimessa dove erano custoditi tubi in rame, termici e idraulici. Ne caricarono a bordo di un'auto circa 200 chili per un valore di un migliaio di euro. I rumori sospetti, però, destarono dal sonno il proprietario della casa che intervenne costringendo i ladri ad interrompere il loro piano e allontanarsi a bordo della vettura. I carabinieri, allertati dalla vittima, iniziarono le ricerche che, sulla base di una serie di elementi utili, compreso il modello della vettura utilizzata durante il furto e la descrizione somatica dei ladri, risalirono in poco tempo risalirono all'identità dei due giovani, rintracciandoli e recuperando il materiale rubato.

***I banditi, uno dei quali armato di coltello, fecero irruzione nel bar "Fashion" di Squinzano** un quarto d'ora dopo le 2 della notte tra il 12 e il 13 settembre, badando bene a coprirsi il volto. All'interno del locale c'era solo un dipendente di 39 anni, che stava svolgendo le ultime operazioni, prima di chiudere l'esercizio. Esprimendosi con un accento locale, i due banditi intimarono al 39enne di aprire il registratore di cassa. Per essere più convincenti, i malviventi puntarono la lama alla gola del banconista, che non potè far altro che assecondare la richiesta. Arraffati i contanti, circa 1.500 euro, provento della vendita di ricariche telefoniche e dell'attività ristorativa, i banditi salirono su un'Alfa 147 facendo perdere le tracce.

***I malviventi giunsero di fronte alla tabaccheria di Carmiano, a bordo di una Fiat Punto,** intorno alle 16,40 del 13 settembre. Due col viso coperto da passamontagna scesero di corsa, decisi, mentre il terzo complice col viso travisato rimase alla guida dell'auto col motore acceso. Una volta all'interno del locale, con azione veloce, spregiudicata, disinvolta, fra clienti spaventati e tanti testimoni per strada, sotto la minaccia della pistola, uno dei due si diresse dietro il banco e in un attimo sfilò i cassetti del registratore di cassa con il contante, circa tremila euro, e si impossessò dei valori bollati che in quel momento si trovavano sul banco. Durante la successiva precipitosa fuga caddero per terra alcune monete. Risaliti in auto i malviventi ripartirono in direzione Leveranno. La rapina durò pochi minuti sotto lo sguardo sorpreso di un'anziana e della sua badante sedute nel villino di fronte alla tabaccheria. L'auto, la Fiat Punto utilizzata per il colpo, risultò rubata qualche ora prima a Veglie. Salivano così a tre i colpi messi a segno in due settimane dalle modalità molto simili. Non si esclude che si trattasse della stessa banda di rapinatori che aveva visitato i supermercati "Euromarket 2000" nella stessa cittadina e "Di Meglio" a Magliano, la frazione di Cariano, di cui abbiamo già raccontato.

***Il proprietario è in carcere per usura e i ladri visitarono la sua officina. Il furto, per il vero** un po' misterioso, fu messo a segno alle 4,55 del 15 settembre. A quell'ora, infatti, scattò l'allarme collegato con la sala operativa dell'istituto di vigilanza. La guardie giurate intervennero e notarono che una porta era aperta. Il sopralluogo confermò che erano stati portati via attrezzi di lavoro, il cui valore si aggira intorno ai tremila euro e avevano preso anche della documentazione: fatture. L'imprenditore è in carcere dall'inizio di luglio, arrestato nell'ambito dell'operazione "Shylock" con cui fu sgominata un'organizzazione di presunti usurai. E Tarantini, appunto proprietario dell'officina visitata, è indagato di aver fatto parte dell'associazione per delinquere finalizzata all'usura. Nacque il sospetto ma solo un timido sospetto, che l'episodio fosse legato in qualche

maniera all'accusa di usura. Non era il primo furto che veniva eseguito ai danni dell'azienda Tarantini. Qualche mese indietro, i ladri portarono via alcune decine di migliaia di euro. La somma, in contanti, era custodita all'interno di una cassaforte. I malviventi, che certamente lo sapevano, riuscirono a forzare l'armadietto blindato e a prelevare quella ingente somma.

***La notte tra il 15 e il 16 settembre al largo di Ugento un battello veloce della Capitaneria di Porto di Gallipoli intercettò un gommone che procedeva in mare a luci spente e in una zona caratterizzata da bassi fondali. All'alt intimato il conducente non obbedì continuando la propria corsa. Dopo una serie di zig-zag, il gommone raggiunse la riva di Lido Marini, tallonato da due mezzi della Capitaneria. I pochi secondi di vantaggio permisero a colui che era alla guida di incagliare il gommone su uno scoglio semi affiorante, scendere dal natante e far perdere rapidamente le proprie tracce. A nulla valsero le successive ricerche dei militari: dello scafista nessuna traccia. Il gommone era lungo sei metri e dotato di un motore fuoribordo della potenza di cento cavalli. I segni rinvenuti fecero ritenere che il mezzo fosse stato rubato per poi utilizzarlo quale natante di "spola" asservito ad imbarcazioni ben più capienti per il traffico di clandestini. A bordo, non a caso, fu ritrovata una pesante tronchese e una tanica di benzina in modo da poter assicurare al gommone una notevole autonomia e quindi un maggior raggio di azione.**

***Mancavano 20 minuti alla mezzanotte del 16 settembre ed in giro non c'era nessuno tranne la 77enne, di Lecce, Maria Elisabetta Alemanno, nonostante fosse a due passi da una piazza centrale della città. La vittima perfetta: una donna sola e per giunta anziana proprio quando non passava nessuno. Ma le cose non furono così semplici per i due rapinatori: quello che l'aggredì e l'altro rimasto alla guida di una macchina. La donna non ne volle sapere di mollare la borsetta: l'oggetto aveva per lei un valore intrinseco perché dentro ci aveva messo le chiavi di casa, i documenti e i soldi: solo 40 euro. Il malvivente tirò forte ma la Alemanno si aggrappò con tutte e due le mani agli spallacci. L'aggressore tirò ancora più forte fino a farla cadere ed a trascinarla. Lei ci mise tutta la sua forza per tenersi la borsa, ma non poté resistere alla furia del rapinatore. L'anziana gridò pure, ma nel giro di pochi secondi il malvivente rientrò nella macchina con la sua borsa ed insieme al complice fuggirono. Le urla perlomeno servirono ad attirare l'attenzione di alcuni residenti che accorsero a soccorrerla. Finì poverina all'ospedale con diverse fratture causate dalla caduta.**

***I ladri, almeno tre o quattro, aiutati dal buio e dalla pioggia della notte tra il 24 e il 25 settembre, lavorarono circa mezz'ora prima di mezzanotte per aprirsi un varco nel muro e poi fra i pannelli di coibentato delle due celle frigo del ristorante "Giardino Scozzi" di Carmiano. Una volta dentro prelevarono solo prodotti alimentari. Ripulito il primo frigo passarono al secondo, prelevando così 20 prosciutti, forme di formaggio che pesano 35 chili e soprattutto pesce pregiato: dentice, orate, spigole e gamberi. L'allarme scattò quando i ladri squarciarono la parete in tufo posto a protezione della cella frigo. Agirono indisturbati. "Giardino Scozzi" è un resort con piscina, sala ricevimenti, congressi e Bed&Breakfast situato in aperta campagna raggiungibile dalla provinciale 121 che collega Carmiano a Villa Convento, ma anche da una stradina laterale che porta verso Novoli. Proprio da questo secondo ingresso si ritenne potessero essere giunti i ladri. L'altra ipotesi era che avrebbero potuto usare il più comodo ingresso principale per raggiungere col mezzo, le cucine e i locali adibiti a celle frigo: i ladri una volta dentro, avrebbero chiuso il cancello per non destare sospetti. Sul terreno bagnato non lasciarono tracce di pneumatici. Solo erba calpestata. Agirono in una zona sul retro al buio, aiutandosi probabilmente con delle torce, coperti dal rumore della pioggia. Avrebbero utilizzato arnesi da scasso trovati sul posto per squarciare la parete. Forse sapevano di trovare una cucina ben fornita e che di lì a poche ore ci sarebbe stato un pranzo nuziale. L'allarme centralizzato, collegato con l'istituto di vigilanza, era stato installato dopo una serie di piccoli furti, ma quella notte non servì.**

***Furto di automezzi: portati via due camion Fiat 3512, uno cassonato l'altro telonato, dal deposito di un'azienda agricola. L'azione fu messa a segno prima dell'alba del 27 settembre. Nel**

mirino dei malviventi finì l'azienda agricola "Catamo" che si trova in contrada Faraschita nelle campagne di Squinzano. Il proprietario dell'attività è un 47enne di Torchiarolo. Il furto fu scoperto la stessa mattina del 27 quando il proprietario e gli operai giunsero davanti al cancello dell'azienda. Furono loro ad accorgersi che i due automezzi erano spariti. All'interno del perimetro dell'azienda i malviventi si introdussero dopo aver forzato il cancello d'ingresso. Poi, muovendosi rapidamente, si misero alla guida dei due mezzi e si dileguarono. Non lasciarono tracce se non quelle dei pneumatici dei mezzi rubati. Nella struttura non c'erano videocamere e non c'era neppure un sistema d'allarme.

***Accadde il 27 settembre nella casa del centro storico di Lecce, dove vive una donna di 60 anni.** Aveva bisogno di far riparare un'anta e di far montare dei lampadari. Ed allora contattò un certo Francesco che nel suo depliant-biglietto offriva tutte le garanzie di perizia e serietà. Il tutto fare Francesco si presentò a casa nel primo pomeriggio e si mise subito all'opera riparando l'anta dell'armadio. Ad un certo punto l'operaio disse di dover uscire per andare a prendere una scala: gli sarebbe servita per installare i lampadari. Dopo mezz'ora l'uomo si rimise al lavoro ma in compagnia di un assistente di 65 anni. Insieme finirono di mettere a posto l'anta, per passare poi ai lampadari. Passate le sette, i due operai andarono via con l'intenzione di tornare il giorno dopo per finire i lavori lasciati in sospeso. Verso le undici di sera la donna si accorse che dal suo armadio mancava il cofanetto metallico in cui teneva tutti i gioielli di famiglia del valore di 200mila euro. Non poteva essere stato a farlo sparire se no l'unico estraneo entrato in casa quel giorno. La donna non perse tempo e si presentò in Questura per denunciare l'accaduto. Ai poliziotti bastarono le descrizioni per capire chi fosse Francesco; la foto segnaletica ed i dati archiviati per "reati contro il patrimonio" fecero il resto. Nel corso della notte i poliziotti si presentarono a casa del sospettato. E durante la perquisizione trovarono la cassetta con i gioielli: c'erano tutti, lo confermò la proprietaria. Francesco, naturalmente, fu denunciato.

***Si rivide all'appuntamento serale la banda della Toyota Aygo.** Verso le otto e un quarto della sera del 29 settembre tre giovani a bordo dell'utilitaria giapponese rapinarono il supermercato "Di per Di" di Lecce. Uno rimase al volante mentre gli altri due entrarono nel supermercato con i volti coperti e impugnando una pistola: urlando e minacciando riuscirono a farsi consegnare 2.000 euro. L'Aygo fu vista allontanarsi su via per Monteroni e di strada ne fecero abbastanza per dileguarsi. Il timore di un altro assalto della banda serpeggiava perché in pochi giorni avevano messo a segno quattro rapine: la prima il 20 settembre al supermercato Pam di Leveranno. La seconda, poche ore dopo, ai danni della paninoteca di Antonio Quaranta a Lecce: 500 euro il bottino. Dopo la pausa domenicale, altro assalto, al distributore Q8 sulla Lecce-Maglie. Qui i due si finsero clienti, in attesa di fare carburante, ma quando arrivò l'addetto alle pompe gli puntarono una pistola infilandogli la mano nella tasca, dove teneva 250 euro in un portafogli. Una banda che colpisce e poi nasconde l'Aygo. Cioè la macchina rubata nei giorni precedenti a Carmiano e di proprietà di una società di noleggi. Tra l'altro se per gli altri colpi avevano sempre agito in due, la sera del 29 erano in tre. Il che non era per nulla rassicurante, anzi.

***Quattro banditi nella notte tra il 29 e il 30 settembre, tentarono il colpaccio ai danni della ditta di Antonio Rainò, la "Real Carburanti s.r.l." di Ugento sulla via per Gemini, in prossimità di quest'ultimo.** I banditi entrarono in azione dopo la mezzanotte. Raggiunto il deposito, i ladri, che indossavano tutti un passamontagna, scavalcarono il muro di cinta della struttura accedendo così nell'atrio interno. Qui, dopo aver collegato i cavi elettrici delle pompe di distribuzione, i banditi iniziarono a riempire i serbatoi di due autobotti, di un tir con rimorchio e di un autocisterna, tutti di proprietà della società presa di mira. Un piano perfetto, un colpo sicuramente studiato a tavolino che avrebbe fruttato ai malviventi oltre 45 mila euro. Questo il valore dei circa 40mila litri di carburante sottratto. Ma i ladri furono visti da un poliziotto fuori servizio di passaggio, a bordo di un'auto. L'agente avvisò i colleghi del commissariato di Taurisano. Oltre ad attirare l'attenzione dell'agente, fecero anche scattare l'allarme collegato alla centrale operativa dell'istituto di vigilanza

che immediatamente inviò sul posto diverse pattuglie. Richiesto anche il supporto di alcune gazzelle dei carabinieri delle compagnie di Casarano e Tricase, gli agenti di polizia e le guardie giurate raggiunsero il deposito. I ladri, però, intuendo di essere stati scoperti e probabilmente avvisati da un palo dell'imminente arrivo delle forze dell'ordine, si dettero alla fuga, scappando a piedi tra le campagne circostanti. Furono istituiti, dagli agenti e dai carabinieri, alcuni posti di blocco ma invano, i ladri non erano rintracciabili.

***Il 1° ottobre tornò ad operare la banda dell'Aygo. Alle sette e mezza del mattino entrarono** nella tabaccheria di San Cesario due banditi. In quel momento nell'esercizio c'era una donna intenta al pagamento di alcuni acquisti appena effettuati. Uno dei due la spinse sulla destra, verso l'interno della tabaccheria, puntarono le pistole contro il titolare e un suo dipendente e gli intimarono di consegnare il denaro contenuto in cassa. Spaventate le due vittime si allontanarono dalla cassa, uno dei due aprì il cassetto con i soldi e prese quello che c'era: poco meno di cinquecento euro. Ottenuto quello che volevano, e senza toccare altro, i due fuggirono verso la macchina parcheggiata proprio lì vicino. Intorno alle 17 misero a segno una seconda rapina ai danni del supermercato Pam di Leveranno. Con il volto coperto e armati di pistola, i malviventi entrarono nel locale portando via i due registratori di cassa al cui interno c'erano 250 euro.

***La banda della Toyota Aygo di sette rapine confessate ma sospettata di averne commesse** almeno altrettante, fu finalmente sgominata la sera del 1° ottobre. La svolta si ebbe nel fermo del 25enne Roberto Mucci, di Veglie, sorpreso davanti alla Aygo: nella macchina c'erano due pistole (giocattolo, copie identiche alle vere), i passamontagna, dei vestiti e anche i cassettei dei registratori di cassa rapinati nei supermercati e nelle tabaccherie. I carabinieri del Nucleo operativo radiomobile della Compagnia di Campi Salentina e della stazione di Leveranno scoprirono dove si trovava l'Aygo usata nei colpi del pomeriggio al Pam di Leveranno e nella prima mattinata alla tabaccheria di San Cesario. Al fermo di Mucci seguì quello di Luigi Giannotta, 19 anni, figlio di una coppia di professionisti. Non aveva alcun precedente penale e sembrava proiettato verso una carriera universitaria di successo alla facoltà di Economia e commercio di Roma. Giannotta confessò in caserma. Scelse di fare altrettanto Roberto Mucci. Ma il cerchio s'era tutt'altro che concluso perché i carabinieri erano ancora sulle tracce di uno, o forse due, complici. Ai carabinieri Mucci e Giannotta svelarono come si fossero organizzati. Nelle prime rapine a tre tabaccherie avrebbero utilizzato la Fiat Punto del nonno di Giannotta: a Carmiano, Novoli e Copertino. Poi la loro macchina divenne la vettura giapponese rubata a Carmiano. E stando alle confessioni con l'ultima vettura avrebbero colpito il supermercato di Leveranno, la tabaccheria di San Cesario ed il "Di per di" di Lecce. Ma per gli investigatori l'Aygo era stata utilizzata anche nelle rapine alla Q8 di Lecce e ad una paninoteca della stessa città. Su queste due ultime rapine continuavano le indagini della polizia. Inoltre, sempre agli investigatori, con la Fiat Punto erano state compiute le rapine alla tabaccheria di Carmiano e a due supermercati, uno dei quali alla frazione di Magliano, ed anche ad un supermercato di Monteroni. Come si vede non era ancora tutto chiaro e vi saranno argomenti da contestare ai due arrestati, da parte del giudice per le indagini preliminari, negli interrogatori di convalida

***Agirono col volto coperto, entrarono in azione appena scoccata la mezzanotte tra il 3 e il 4** ottobre. Tagliate le grate metalliche dell'autosalone della concessionaria Mercedes, Cam che sorge al quarto chilometro della zona industriale di Surbo, a ridosso della statale Lecce-Brindisi, i ladri, attrezzati di levigatrice orbitale (il flessibile) e tenaglie, si introdussero nel parcheggio della struttura, dirigendosi subito verso una Golf GT e l'Audi R6. Poi, flessibile in pugno, tagliarono il dispositivo di sicurezza che custodisce le chiavi delle auto, badando anche a versare alcune lattine di benzina nei serbatoi, per evitare di rimanere a secco. Accesi i motori, ai banditi non restò altro che procurarsi una via di fuga, forzando il cancello di ingresso. L'azione fece scattare l'allarme. La segnalazione fu subito inoltrata alle forze dell'ordine ma, nonostante, l'intervento tempestivo di carabinieri, polizia e guardie giurate, dei ladri non vi era più traccia. Solo alcune lattine vuote ed

alcuni rotoli di nastra adesivo. Fu, inoltre, rinvenuto uno zainetto abbandonato dai banditi nei campi circostanti. Il furto eseguito, quasi sicuramente, su commissione fruttò non meno di 90mila euro. Due auto, certo, di seconda mano, ma quasi nuove, con alle spalle pochi mesi di vita e, dunque costose: la Golf ha una valutazione pari a 20mila euro, la seconda intorno ai 70mila.

***La sera del 6 ottobre i carabinieri della stazione di Martano arrestarono Andrea Russo e Roberto Bianco, 18 e 21 anni, di Carpignano Salentino.** La coppia in scooter era sospettata di aver scippato una ventina di anziani cercati fra le strade di Maglie e dei paesi della Grecia Salentina. E che i sospetti per gli altri scippi si fossero concentrati su di loro, fu evidente: gli investigatori li attesero vicino alle loro case dopo lo scippo consumato a Martano alle 8 meno un quarto sempre del 6 ottobre. Poco dopo le otto, infatti, Russo e Bianco arrivarono in sella allo scooter Aprilia Scarabeo 125 segnalato nello scippo che avevano commesso poco prima quando una pensionata di 65 anni era stata sbattuta a terra per stratonarle la borsa. Nelle perquisizioni furono ritrovate i 47 euro che si era portati dietro la donna, nonché il portafogli con i suoi documenti. Restava agli investigatori verificare se gli indagati erano gli autori degli altri colpi. Era indubbio che, dopo l'arresto della coppia, l'indagine subiva un'accelerazione, poiché gli investigatori disponevano delle foto da mostrare a tutte le altre vittime. Era dal mese di agosto che a cadenza settimanale arrivava una chiamata al 112 che riferiva di essere stata derubata da due ragazzi con un motore.

***Una banda di ladri, passata la mezzanotte dell'11 ottobre, forzarono il cancello della fabbrica di materiali plastici "All Plast" di proprietà di un imprenditore del luogo, ubicata ad Alliste sulla strada che conduce a Feline, e si introdussero all'interno del capannone.** Una volta dentro, diressero le loro attenzioni verso diverse taniche contenenti gasolio per un totale di circa 20 quintali: in totale tre cisterne. Le caricarono su un autocarro Fiat 50-35 che era parcheggiato all'esterno dell'opificio (che non era dotato di sistema di allarme) e, probabilmente, a bordo del mezzo, fuggirono. Il bottino fu di oltre 20 mila euro.

***Movimentata la notte tra il 14 e il 15 ottobre nel basso Salento: un tentativo di furto andato a vuoto e un altro riuscito.** Il primo tentativo di furto fu mosso contro il Mercatone Uno di Surano. Andò a male ai due individui che tentarono di introdursi nel centro commerciale per trafugare l'incasso. Proprio mentre, incappucciati, cercavano di entrare nello stabile, situato nella zona industriale di Surano, scattò l'allarme facendo giungere sul posto due pattuglie dell'istituto di vigilanza e i carabinieri della compagnia di Maglie e della stazione di Nociglia. I due malviventi, ormai alle strette, si dileguarono attraverso le campagne abbandonando il loro proposito criminoso. A segno invece andò il colpo nel frantoio oleario di Virgilio Surano a Castiglione d'Otranto, frazione di Andrano. Dopo aver sfondato il portone d'ingresso, i ladri portarono via un autocarro, una macchina per la raccolta delle olive e numerose batterie di auto.

***Colpo grosso ai danni della boutique "Ivana", in pieno centro a Lecce.** Approfittando della momentanea assenza dei proprietari, che si erano allontanati per la pausa pranzo, i ladri fecero razzia di merce griffata (per un valore complessivo di circa 25 mila euro), agevolati dalla mancanza di un impianto d'allarme e di telecamere di video sorveglianza, che permise ai ladri di agire indisturbati e senza essere notati. Il furto, probabilmente compiuto dopo aver effettuato un precedente sopralluogo, fu messo a segno tra le 14 e le 16 del 21 ottobre. Orario in cui tutti, o quasi, i negozi della città sono chiusi e per le strade circolano poche persone. Per entrare i ladri forzarono la porta d'ingresso della pelletteria, una porta a vetri scorrevole, riuscendo a farla scorrere quel tanto che bastava per potersi intrufolare. Poi, in pochi minuti, i banditi fecero man bassa di tutta la merce esposta sugli scaffali, borse ed altri articoli di pelletteria di note marche, lasciando solo quella esposta in vetrina, evidentemente per evitare l'attenzione di qualcuno di passaggio. La scoperta fu effettuata dal figlio della titolare, che poco dopo le 16 raggiunse l'esercizio per l'apertura pomeridiana. Naturalmente sul posto, allertati, giunsero gli agenti della Questura di Lecce, insieme a loro il personale della polizia scientifica. La indagini apparvero in tutta la loro

difficoltà, in assenza di testimoni, tanto che risultava problematico anche stabilire quante persone avessero agito.

***Due auto nuove di zecca, furono portate via dalla concessionaria Fiat di Maglie. I ladri** presero una Alfa Romeo Giulietta ed una Lancia Delta. Il valore delle vetture si aggirava intorno ai 50mila euro. I malviventi agirono indisturbati. Dopo aver forzato i lucchetti di un cancello si introdussero all'interno del piazzale della concessionaria Sva Auto che si trova a ridosso della statale Lecce-Maglie. La struttura non è dotata di un sistema di allarme e i malviventi ebbero il tempo di scegliere le vetture e di portarle via. Potrebbero averle caricate su un proprio autocarro, perché non furono prelevate le chiavi di accensione delle vetture. La denuncia del furto fu presentata la mattina del 30 ottobre alla stazione dei carabinieri di Maglie. Sulla data del furto sorsero immediatamente i primi dubbi. Gli investigatori, infatti, non esclusero che poteva essere stato messo a segno nei giorni precedenti, e che il furto fosse stato scoperto solo al momento di inventariare le vetture presenti nel piazzale della concessionaria. Non si escluse neanche che il crimine prelievo fosse stato eseguito su commissione, e che le due vetture fossero già state piazzate sul mercato clandestino. Entrambe le auto erano prive di targhe.

***Nella serata del 2 novembre fu messo a segno una rapina ai danni della sede locale della ditta** "Moretti spa" sita a Matino, con sede legale Porto Sant'Elpidio, in provincia di Fermo, nelle Marche. Ad agire un commando armato composto da cinque banditi, che entrarono in azione intorno alle 19,30, quando mancavano pochi minuti alla chiusura dell'azienda. Nel piazzale interno c'erano ancora alcuni dipendenti, poco meno di dieci, impegnati nell'ultimare le operazioni di carico. La banda, giunta a bordo di un'auto, si presentò all'improvviso. Dal vericolo, arrivato nello spiazzo a forte velocità, scesero i rapinatori: tutti avevano il volto coperto da un passamontagna, mentre solo due erano armati di fucile. Alcuni malviventi, per evitare di essere infastiditi mentre mettevano a segno il colpo, immobilizzarono i dipendenti mettendo bene in vista le bocche di fuoco. Al personale della ditta non rimase che restare immobili, lasciando ai banditi campo libero. Due rapinatori salirono a bordo di quello che era il loro obiettivo: il camion pieno zeppo di scarpe. Un Daf Trucks con rimorchio al cui interno erano stipate migliaia di paia di scarpe delle griffes più famose, pronte per essere distribuite nei negozi. La parte restante del commando intimò agli operai, in tono minaccioso, di non muoversi, salì poi a bordo dell'auto con la quale erano arrivati, partendo e seguendo a ruota l'autoarticolato. I dipendenti, ripresisi dallo spavento, chiamarono il 112, chiedendo la presenza dei carabinieri. Sul posto giunsero i militari della stazione di Matino, supportati dai colleghi della Compagnia di Casarano. Immediatamente scattarono le ricerche degli uomini in divisa, che istituirono alcuni posti di blocco sulle probabili strade imboccate dai malviventi. Pattugliamenti che purtroppo dettero esito negativo. Pochi erano gli elementi in mano agli investigatori, che potevano contare soltanto sulle deposizioni dei testimoni. La ditta era priva di telecamere di videosorveglianza.

***Colpo all'Ufficio Postale di Sternatia, nella notte tra il 2 e il 3 novembre. Un furto studiato** nei minimi particolari, da professionisti del crimine. Aiutò i banditi il temporale, con relativi tuoni e lampi che, evidentemente, coprirono i rumori provocati dalle attrezzature impiegate per divellere la porta in ferro che divide l'interno dell'ufficio con l'esterno. Era intorno alla mezzanotte del 2 novembre. I ladri dapprima tagliarono i fili del telefono a cui è collegato l'impianto di allarme con la società di vigilanza, poi scavalcarono la rete di recinzione, infine utilizzarono la fiamma ossidrica per aprire la porta. All'interno dell'ufficio postale erano depositati i soldi per il pagamento delle pensioni.

***Il 4 novembre, poco dopo le 14, in prossimità di chiusura dell'esercizio, tre malviventi** armati di fucili e pistole e con il volto coperto, fecero irruzione in una tabaccheria, sita nel centro di Taurisano. All'interno della tabaccheria, al momento della rapina, c'era il titolare, insieme a due clienti. I malviventi, dall'accento tipicamente talentino, minacciarono il proprietario, puntandogli

addosso le armi, di consegnare l'incasso della mattinata. L'uomo, terrorizzato, consegnò loro tutto il contante presente nel registratore di cassa. Insoddisfatti del bottino, i rapinatori si fecero consegnare anche alcuni blocchetti di gratti e vinci. Poi, a bordo di una Fiat Grande Punto, si allontanarono a grande velocità facendo perdere le tracce. Intervenero immediatamente le volanti del locale Commissariato di Polizia. Gli investigatori istituirono diversi posti di blocco fuori dal territorio comunale, nel tentativo di rintracciare l'autovettura usata dai rapinatori. Le ricerche del mezzo, presumibilmente rubato poche ore prima, fino a tarda ora non dettero alcun esito. Al vaglio degli uomini delle forze dell'ordine finirono i nastri del sistema di video sorveglianza, nella speranza che i filmati potessero fornire agli inquirenti elementi utili all'identificazione dei malviventi. Il bottino, denunciato dal titolare dell'esercizio, si aggirava intorno ai tremila euro.

***Il furto fu scoperto verso le cinque e mezzo della mattina dell'8 novembre, dopo che fu trovato forzato il cancello d'ingresso di una delle aziende edili leccesi più in vista: la "Latino srl".** Non essendoci impianto di allarme, per il fatto che le telecamere sono puntate solo sull'ingresso degli uffici, i malviventi raggiunsero il retro senza particolari problemi. Lì erano parcheggiati i mezzi, due Fiat Iveco ed un autocarro della stessa marca, e per chi fa di questi furti non fu difficile forzare i blocchetti di accensione per avviare i motori e portarseli via. Intervenero i poliziotti delle Volanti e della Squadra mobile, l'allarme fu esteso anche alle Questure di Brindisi e Taranto trasmettendo il colore dei furgoni e del camion ed i numeri di targa. Le ricerche non ebbero esito benché non si trattava proprio di mezzi che per la loro mole passino inosservati. Ma anche questo era un particolare che alla lunga aveva dimostrato quanto fosse poco importante. C'era su questo stillicidio di mezzi di lavoro un'indagine che aveva stabilito, quasi con certezza, che in genere finissero nelle nazioni dell'Est dove venivano poi riciclati dopo il cambio dei numeri di targa e di telaio, nonché dei documenti. Ma, nonostante tutto, non era stata individuata la base logistica salentina (se mai ci fosse).

***L'8 novembre si consumarono due rapine a Lecce. Una all'agenzia delle Poste, l'altra al distributore Ip.** Quello alle Poste fu un colpo insolito perché messo a segno in una via centrale, a pochi passi dai carabinieri, e in un orario, intorno alle 15, non proprio raccomandabile. Eppure la rapina riuscì con un bottino di circa seimila euro. Il malvivente si materializzò all'interno dell'ufficio intimando a tutti i presenti di mettersi per terra. I clienti seguirono alla lettera le indicazioni dell'uomo incappucciato, mentre il malvivente passò dietro lo sportello e prese in ostaggio uno dei dipendenti. Minacciandolo con la pistola e trascinandolo, lo obbligò a prendere il denaro che era nelle casse, compresa quella che si occupa di corrispondenza e dei pacchi. L'azione durò al massimo un minuto. Poi il malvivente si dileguò non prima di aver rinnovato la minaccia ai presenti di non muoversi. L'inizio della fuga fu a piedi verso una 156 alla cui guida c'era un complice, poi a bordo della vettura. Intanto dalle Poste era partito il segnale d'allarme. Ma all'arrivo dei carabinieri il rapinatore era già fuggito. La seconda rapina avvenne intorno alle 20,35. In due, con il volto coperto da caschi e sciarpe, portarono via l'incasso della serata (circa 300 euro) ad un operaio dell'impianto di carburanti Ip. I malviventi, giunti a bordo di uno Scarabeo, erano armati di una pistola di piccolo calibro.

***Alle undici e mezzo della sera dell'8 novembre a Lecce fu rubato un furgone dal "Laboratorio arredamenti e negozi" di proprietà di un 34enne di Lizzanello.** Il danno ammontava a circa 30mila euro: nel furgone, che si trovava a Lizzanello, c'erano anche pannelli per celle frigorifero, tre friggiatrici automatiche, un forno per pizzeria ed elettrodomestici industriali. Un altro furto avvenne durante la notte tra l'8 e il 9 novembre, in contrada Nacrilli. Una banda bene organizzata entrò nella sede dell'impresa "Rausa Rocco nocciolino e combustibili" e rubò un camion, una motopala Bobcat, un Leoncino Om con 40 quintali di nocciolino per combustibile e un trattore Landini da 80 cavalli. Il danno fu quantificato in cinquantamila euro. Tuttavia, verso mezzogiorno del 9 novembre, i sacchi di nocciolino furono ritrovati nelle campagne sulla Maglie-Gallipoli.

I due furti segnalavano che la banda specializzata nella criminale sottrazione dei mezzi di lavoro era ritornata ad agire. Una riconferma che il Salento era diventato di nuovo territorio di un sodalizio criminale, che già a settembre del 2006 fece lanciare l'allarme alle associazioni di categoria, tanto che il presidente della sezione edile della Confindustria trasmise, lo stesso 9 novembre, una nota al Prefetto di Lecce, alle forze dell'ordine e al Procuratore della Repubblica per sollecitare un'azione più incisiva in termini di prevenzione e di repressione.

***Nella notte tra il 13 e il 14 novembre i ladri entrarono in un ricovero utilizzato da più** contadini per custodire le macchine per la raccolta delle olive e alcuni automezzi, e localizzato alla periferia di Palmariggi, nelle campagne sulla via per Bagnolo. I malviventi, dopo aver forzato il cancello di ingresso, si impossessarono di tre raccoglitori di olive e di una Fiat Daily a bordo del quale verosimilmente caricarono le macchine per poi fuggire. Il bottino si aggirava intorno ai ventimila euro. Il raid dei banditi fu scoperto solo la mattina del 15 novembre quando i contadini che avevano in uso la struttura andarono a prendere gli attrezzi per la raccolta delle olive. Infatti il 14 era domenica

***Intorno alle 21 del 16 novembre l'insegnante Concettina Martano, 67enne di Trepuzzi, si** trovava da sola, una borsa a tracolla camminava a piedi per le vie della sua cittadina. Un'auto in movimento alle sue spalle, lenta e poi sempre più veloce finché non arrestò la marcia di botto alle spalle della malcapitata. Pochi istanti, scese un uomo, un altro poteva essere rimasto dentro pronto a spingere l'auto per la fuga. Il balordo sferrò un colpo violento alla nuca della docente che cadde a terra tramortita, le strappò la borsa e dopo pochi secondi quallauto fece perdere le proprie tracce. La Martano fu trasportata all'ospedale.

***I ladri presero di mira l'ufficio prenotazioni e ticket dell'ospedale "Ferrari" di Casarano. Il** bottino ammontò a circa 12mila euro. Fu un furto facile. I ladri non forzarono né porte né finestre per accedere nel locale: era evidente che fossero in possesso delle chiavi sia della porta dell'ufficio sia della cassaforte. L'utilizzo delle chiavi consentì ai malviventi di agire senza far rumori e di muoversi con tranquillità. Il furto fu scoperto la mattina del 17 novembre quando arrivarono gli impiegati. Un furto indubbiamente misterioso non solo per le chiavi dell'ufficio e della cassaforte di cui i ladri erano in possesso. Gli autori (o l'autore) del furto portarono via anche il dvd con le riprese effettuate dalla telecamera di sicurezza di cui l'ufficio è dotato. Le probabili impronte sulla chiave che i ladri lasciarono nella cassaforte potrebbero fornire elementi utili alle indagini.

***In tre a volto coperto agirono intorno alle 11,30 del 22 novembre. Giunsero davanti** all'ingresso dell'Ufficio postale del quartiere Santa Rosa di Lecce a bordo di una Fiat Punto. Il conducente rimase con il motore acceso e pronto alla fuga repentina, gli altri – pistole in pugno – scesero dalla macchina e si diressero all'interno. Uno dei rapinatori puntò la pistola alla tempia del dipendente dietro lo sportello più vicino all'ingresso, l'altro tenne a bada, spaventandoli, i clienti presenti. Arraffati i contanti (poco meno di duemila euro) fuggirono velocemente dirigendosi verso la Fiat Punto che si dileguò. A disposizione dei poliziotti e carabinieri, accorsi immediatamente dopo l'allarme lanciato da uno dei presenti alla rapina, le immagini delle telecamere a circuito chiuso. Elementi più concreti, comunque, sarebbero potuto arrivare dalle testimonianze di chi ha assistito o da qualcuno che insospettitosi potrebbe dall'esterno aver preso il numero della targa dell'auto.

***Nel mese di novembre nella provincia di Lecce vi fu un'escalation di rapine che sembrava** non volesse fermarsi. Uffici postali, tabaccherie e supermercati, ma anche bar e malcapitati automobilisti, i bersagli scelti dai malviventi. Nella tarda mattinata del 24 novembre l'assalto armato fu messo a segno dell'ufficio postale della frazione di Cavallino. Erano circa le 13,20, e mancavano una manciata di minuti alla chiusura degli uffici, quando due banditi si avviarono verso gli uffici postali, mentre uno dei due attese all'esterno, fungendo da palo, l'altro fece irruzione nei

locali. Brandendo una pistola, il malvivente, che agì con il volto coperto, dopo aver intimato ai pochi clienti presenti di non interferire, si presentò davanti alle casse, minacciando i dipendenti di consegnargli i soldi: non più di 600 euro. Con il bottino, non proprio congruo, il malvivente si diresse verso l'uscita, salendo insieme al complice su una Fiat Punto dove ad attenderli c'era un terzo bandito. Utilitaria, peraltro, già notata in occasione delle rapine ai danni del supermercato Max Sidis, sempre a Lecce, ed alle tabaccherie di San Cesario e Cavallino, tutti ripuliti nella serata 20 novembre. Era la terza volta in un mese, la seconda in appena tre giorni, che nelle mire dei banditi finiva un ufficio postale.

***Rubati macchinari per le pulizie industriali il pomeriggio del 27 novembre dal negozio Errepi di Lecce.** Il furto avvenne nella pausa pranzo, fra l'una e le tre di pomeriggio e riguardò macchinari per circa diecimila euro. Controverso l'ammontare del bottino, in quanto l'esercizio commerciale è la concessionaria di zona di uno dei più prestigiosi marchi: la Karcher, per cui la cifra indicativamente segnalata potrebbe anche essere superiore.

***Rapina alle Poste seguita dal sequestro di quattro persone, fra cui una bimba. Il 30 novembre.** Dopo aver fatto irruzione in uno degli Uffici postali di Lecce, nascondendo i propri tratti somatici con il cappuccio della felpa ed un paio di occhiali da sole ed aver arraffato mille euro, stava guadagnando la fuga, quando, appena in strada, fu affrontato da un carabiniere del Reparto operativo che si trovava nel bar di fronte. Sebbene non poté bloccarlo, il militare lo riconobbe. Si trattava del 52enne Maurizio Mazzei, libero da un anno dopo 28 passati in carcere. Erano le cinque menno dieci quando scattò il protocollo antirapina disposto dal questore con l'intervento degli equipaggi delle Volanti della Squadra mobile e del Reparto prevenzione crimine. Intanto il rapinatore aveva sequestrato due donne e una bambina di tre anni per farsi condurre in periferia a bordo della loro Renault Scenic. Una volta giunto sul piazzale di un distributore Erg abbandonò la refurtiva con la pistola, la felpa, gli occhiali da sole e la busta di plastica con il bottino. Qui costrinse il conducente di una Citroen Berlingo a caricarlo ed a proseguire la fuga. Mazzei, poi, cercò di scomparire nei campi, dove fu rincorso e definitivamente acciuffato dai poliziotti. Il suo curriculum criminale parlava chiaro e faceva temere una conclusione drammatica da qui il massimo impegno da parte delle forze dell'ordine per fermarlo. Mazzei ammazzò Luigi Macchia a Porto Cesareo il 26 maggio del 1980. Un anno dopo prese 24 anni di carcere. Poi ci furono anche sequestro di persona, nonché associazione a delinquere finalizzata al traffico di droga. E rapina. Infatti si trattava di quella consumata il 5 agosto del 2005 alla Banca polare pugliese di Manduria. Anche in quell'occasione si calò nuovamente nel ruolo di delinquente nonostante si trovasse in regime di semilibertà. Mancava poco alla fine della pena e per questo ottenne il trasferimento nel carcere mandamentale di Maglie: la notte dormiva lì, di giorno poteva stare libero a patto dimostrasse, sulla carta, di lavorare.

***Ricostruita, con l'aiuto dei filmati registrati dall'impianto di video sorveglianza, la rapina del 30 novembre a danno della gioielleria "Riviere",** collocata in pieno centro a Lecce. Fu arrestato un brindisino: Francesco Convertino 23 anni, presunto complice dell'albanese Fatjon Budani anche nella rapina ai danni di una gioielleria di Martina Franca, portata a termine il 17 novembre. Nella rapina a "Riviere" Budani, se di Budani si trattasse, ebbe il compito di riempire le quattro buste da boutique con tutti i gioielli mentre il complice trascinò la titolare nel ripostiglio e le bloccò le mani ed i piedi con fascette da elettricista. Budani compariva come quello con i capelli neri e folti nel video diffuso su You Tube, come pure sui siti di informazione, sui giornali e nei notiziari delle televisioni. Era con le scarpe da ginnastica, jeans e giubbotto blu che entrava seguendo il complice dall'aspetto elegante: capello rasato, occhiale da vista a giorno, orecchino a lobo destro e giacca. Budani restava in disparte e fece parlare l'altro per chiedere un bracciale particolare. Qualche pezzo di quelli tenuti in cassaforte. All'apertura l'assalto. Ma Budani aveva materialmente eseguito la rapina di diverse decina di migliaia di euro. Ma dei due era anche quello che aveva commesso un errore. Aveva staccato i monitor dell'impianto di videosorveglianza credendo probabilmente che

contenessero anche il sistema di registrazione dei filmati. Ma erano solo monitor, l'hard disc si trovava invece altrove e rimase nella gioielleria. E grazie a quelle immagini, i poliziotti collocavano Budani sia nella rapina a Lecce del 30 novembre che in quella di Martina del 17 novembre.

***Il piano dei rapinatori partì alle 7,30 in punto del 1° dicembre, quando all'esterno dell'Ufficio postale di Ortelle il furgone portavalori aveva appena terminato di depositare il pacco con i contanti all'interno dello sportello.** Era, infatti, giorno di pagamenti di pensioni e tredicesime, data che vede l'affollarsi di persone soprattutto anziane. Per evitare intralci della calca, i malviventi pensarono bene di procedere a pochi minuti dall'apertura dell'ufficio territoriale, approfittando anche della esigua gente in circolazione. Ad agire fu un uomo travisato con casco integrale, a piedi, che una volta dentro minacciò con una pistola prima i dipendenti e poi, non riuscendo a recuperare la somma, si rivolse al direttore il quale trovandosi di fronte l'arma non esitò a consegnare i soldi: settantacinquemila euro in contanti. Intascato il bottino, il rapinatore fuggì da una via laterale dove vi era un complice ad aspettarlo a bordo di uno scooter. Immediato scattò l'allarme come tempestivo fu l'arrivo dei carabinieri della stazione di Poggiardo e della compagnia di Maglie. Molti gli indizi raccolti. Grazie alle registrazioni delle telecamere interne ed esterne, che avrebbero potuto permettere agli inquirenti di mettersi sulle tracce degli autori della rapina a mano armata. Tra l'altro si appurò che il mezzo a due ruote utilizzato era stato rubato ore prima in un Comune del Basso Salento e che i due uomini avevano pedinato il portavalori per un po' di tempo fino all'arrivo all'ufficio postale.

***Due furti in casa per oltre 60mila euro di bottino la sera del 2 dicembre nel quartiere Stadio** a Lecce. Il furto più ingente fu consumato nella casa di un 45enne ma in uso alla sorella di 50 anni originaria di Torchiarolo (in provincia di Brindisi). I ladri entrarono irrompendo in camera da letto ed una volta all'interno rovistarono l'intero appartamento. Trovarono il punto in cui erano stati nascosti i preziosi di famiglia se riuscirono a mettere le mani su ori, diamanti e brillanti. Ma i malviventi trovarono e colpirono un'altra abitazione in cui non c'era alcuno nella prima serata sempre del 2 dicembre. Era quella di un uomo di 70 anni a cui rubarono diversi ori ed un vassoio di argento. Il danno non fu subito quantificato ma verosimilmente non toccava il record del furto consumato nella casa vicina.

***Rapina, sequestro di persona e furto. Un colpo da manuale, niente fu lasciato al caso dal** commando che il 4 dicembre, prima dell'alba, assalì la stazione di servizio della catena Ip a Copertino lungo la provinciale per Leveranno poco distante dall'ospedale civile. In sei, forse in sette, giunti a bordo di tre differenti mezzi, una Tuareg, un furgone Nissan Vanette ed un'altra autovettura non identificata, alle due del mattino entrarono in azione mettendo a segno dapprima una rapina per poi passare al vero obiettivo, il bancomat della Banca di Credito Cooperativo di Leveranno, posizionato proprio nei pressi del bar del distributore assaltato. Prima c'era stata l'irruzione in un cantiere edile a circa 600 metri di distanza dall'area di servizio. I malviventi raggiunsero, immobilizzarono e disarmarono il vigilante che era a guardia dell'impresa "Palumbo strade". Un rapinatore tenne in scacco la guardia giurata, minacciandola con la sua stessa pistola di ordinanza. Gli altri, nel frattempo, portarono via una grossa motopala. Con quella si diressero alla Ip: a colpi di benna sfondarono letteralmente il muro, la saracinesca e il gazebo esterno dell'area di servizio fino a riuscire a scardinare la colonnina del bancomat, incuranti del fatto di essere ripresi dalle due telecamere, forti dei passamontagna che gli coprivano i volti. Qualcosa però non funzionò: il commando ebbe qualche difficoltà a caricare sui propri mezzi il grosso contenitore metallico. Si rese allora necessario legare il bancomat con delle funi ad una delle auto e lo trascinarono via per poi vuotarlo altrove. Solo a colpo perfettamente riuscito, la guardia giurata fu liberata e messa in condizione di lanciare l'allarme. Ingenti ma difficilmente quantificabili i danni causati alla struttura assaltata, andati in pezzi infissi e arredi. Il bottino fra i soldi contenuti dal bancomat e le monete che erano in quattro slot machine superavano i 30mila euro.

***Il 5 dicembre fu sgominata una baby gang di sette ladruncoli. Tutti minorenni. Nonostante** la giovanissima età, vantavano un ampio curriculum e una grande dimestichezza con i furti. La svolta, giunse appunto il 5 dicembre, quando i carabinieri beccarono sul fatto i giovanissimi banditi intenti a compiere un furto in un'abitazione nel centro di Copertino. I minori furono portati in caserma e, a seguito di interrogatori e riscontri, i carabinieri ricostruirono il lungo pesante elenco di furti. La media di almeno uno a settimana. Secondo gli inquirenti, la scia di scorribande era piuttosto lunga. E la giovane banda di ragazzini di Copertino doveva rispondere di oltre una decina di furti, commessi nell'arco di ottobre e novembre ai danni delle abitazioni dei copertinesi, facendo razzia di soldi, monili e arredi. Ma non solo. Nel conto c'erano anche il furto di due autovetture. Nessuno dei componenti della giovanissima banda aveva raggiunto la maggiore età il più piccolo aveva compiuto i 14 anni, il più grande ne aveva 17. Quasi tutti di buona famiglia e soprattutto senza precedenti. Discorso a parte si doveva fare per il capo dell'organizzazione, ovvero un 15enne del posto, il vero capo del gruppo forse per i suoi precedenti, essendo recidivo e già ritenuto autore di altri numerosi furti.

***La rapina avvenne subito dopo la bretella che collega il rondò di viale della Repubblica con** gli svincoli della superstrada per Brindisi. Intorno alle 17 del 9 dicembre, ultimate le operazioni di carico degli scatoli di sigarette nel deposito della British American Tabacco Italia, Nicola Lo russo, 46 anni, di Altamura, si rimise alla guida del suo Tir. Era diretto a Roma per consegnare le sigarette. Quando il mezzo giunse in prossimità dello svincolo di accesso alla superstrada, si trovò davanti la motrice di un altro Tir. All'improvviso il trattore che lo precedeva frenò di colpo e l'autista non riuscì ad evitare il tamponamento. In quel momento da un'Audi che seguiva il Tir delle sigarette, scese un manipolo di malviventi, tutti armati chi di pistola, chi di fucile, e trascinò fuori dalla cabina di guida l'autista. L'uomo fu caricato in auto, privato del cellulare, picchiato ed immobilizzato. Nel frattempo i malviventi provvidero a sostituire la motrice: il rimorchio con il carico di sigarette fu attaccato al loro trattore, L'altra motrice fu abbandonata sul posto perché era munita di impianto Gps che consente di localizzare la posizione del mezzo. L'azione durò pochi minuti. Poi le strade dei banditi si divisero: in quattro risalirono a bordo dell'Audi e si allontanarono con l'ostaggio; gli altri portarono via il carico di sigarette. Intanto alla centrale operativa della Squadra mobile giunsero le prime segnalazioni da parte di automobilisti di passaggio che riferivano di aver visto persone travisate e armate che armeggiavano intorno alla motrice di un camion. Giunse anche la chiamata della società che, attraverso il Gps seguiva la posizione del Tir, per denunciare che qualcosa non andava. Scattarono le ricerche del carico di sigarette e, soprattutto, dell'autista di cui si erano perse le tracce. Furono istituiti posti di blocco lungo la superstrada e nel brindisino. Le ricerche andarono avanti fino alle 20,30. Poi l'autista fu ritrovato. Un vigilante l'aveva incrociato nelle campagne di Cerano. Quasi contemporaneamente giunse un'altra segnalazione: il rimorchio era stato ritrovato vicino ai padiglioni della fiera, ma era completamente vuoto.

***Lo incastrarono le impronte digitali trovate sul manuale d'uso dello strumento elettronico** che sarebbe servito a disinnescare l'allarme della Banca Nazionale del Lavoro di Lecce. Diciassette frammenti di impronta. Ma far finire nei guai il 36enne di Roma Alessandro Adamo, anche la circostanza che aveva lavorato, per conto dell'impresa addetta all'installazione ed alla manutenzione degli impianti di allarme della Bnl. E se fosse confermato che quella sera del 30 gennaio 2010 nel caveau della Bnl c'era anche Adamo, questo commise l'errore che gli costò, la mattina del 10 dicembre, il carcere: collegando l'oscilloscopio ed i fili dell'impianto di allarme, aveva fatto un errore. Lo azionò. Però nella fuga precipitosa lasciò aperto il manuale d'uso dell'oscilloscopio su cui furono trovate le sue impronte digitali esaminate poi nei laboratori dei poliziotti del Gabinetto della Scientifica di Bari.

***Due rapine nel Sud e nel Nord del Salento nell'arco di poche ore tra l'11 e il 12 dicembre. A** Racale la sera dell'11 entrarono in azione in due in casa di un uomo di 89 anni e della badante di 37.

Li svegliarono, per rapinarli. Li picchiarono due giovani con accento salentino per portargli via anche gli spiccioli. Circa trecento euro. Alle sei mezzo del mattino del 12 un commando si presentò davanti al deposito di formaggi a Squinzano, collocato in una strada in terra battuta che si trova in periferia verso Trepuzzi. La banda piombò lì appena Sergio Bruno aveva aperto il deposito e la cella frigorifero. Ebbe il tempo di caricare le prime forme di formaggio che avrebbe dovuto esporre a Casalabate per il mercato domenicale, quando si trovò davanti due uomini incappucciati ed armati di pistola. Con la canna dell'arma puntata contro, il Bruno fu costretto a spostarsi dietro il suo camion. Sentì arrivare un furgone con altri due-tre uomini. Il mezzo fu parcheggiato davanti al frigo ed in circa 20 minuti lo svuotarono completamente: 30 forme di parmigiano reggiano, 50 di cavi, 30 di Rodez, 300 pezzi di Toscanello, dieci cartoni di caffè ed anche delle scatole di tonno. A carico completo nella cella frigorifero sistemarono Sergio Bruno. E ci rimase per un'ora, fino all'arrivo del genero puntuale all'appuntamento per andarte insieme al mercato di Casalabate. Una volta liberato il commerciante raggiunse la caserma dei carabinieri di Squinzano per sporgere denuncia. Tracce di quella banda non furono ritrovate.

***Aveva rubato rame in un deposito edile e l'aveva nascosto in un podere poco distante. Fu** però identificato e denunciato il 15 dicembre per furto aggravato un 23enne di Melissano. L'indagine fu svolta da carabinieri dello locale stazione che, in seguito all'attività info-investigative e ad alcune testimonianze riuscirono così in breve tempo a risalire al giovane. Il presunto ladro era penetrato all'interno del deposito in uso ad un artigiano del posto ed aveva portato via il quantitativo di metallo.

***La mancata rapina con sequestro era tutta nel racconto del gioielliere di Melendugno.** Intorno alle 21,30 del 17 dicembre un commando di rapinatori dopo aver preso in ostaggio la moglie, la figlia e la suocera del commerciante, chiedendo come riscatto dieci chili di oro, prelevò lo stesso titolare della gioielleria, incappucciandolo e caricandolo a bordo di un'Audi A6 sulla quale c'erano quattro, forse cinque malviventi. La vettura con l'ostaggio non fu sempre in movimento. Il gioielliere fu condotto in un casolare di campagna, rimanendo lì per quasi un'ora. Per raggiungere il nascondiglio i rapinatori percorsero strade di campagna piene di curve e spesso anche non asfaltate. Era convinzione degli investigatori che i banditi non si fossero allontanati molto da Melendugno. Infatti, la Dodge Caliber del commerciante, di cui uno dei rapinatori si era impossessato, fu ritrovata alla periferia di Martignano dove era finita fuoristrada. Alla fine l'ostaggio fu rilasciato per l'impossibilità di aprire la cassaforte a tempo della gioielleria di famiglia e perché, nel frattempo, i carabinieri avevano avviato le ricerche. Un altro elemento di novità, fornito dalla vittima alle forze dell'ordine, era che i rapinatori parlavano con un accento napoletano. Ma non si escluse che poteva essere stato un tentativo dei malviventi a confondere la vittima facendogli credere di essere forestieri. Il sospetto degli investigatori, invece, era che il commando fosse composto da indigeni affiancati da elementi provenienti da fuori provincia. Per il vero la notte tra il 17 e il 18 dicembre un'Audi A6 fu intercettata, ma riuscì a seminare la pattuglia dei carabinieri all'altezza di Squinzano.

***Nella notte tra il 20 e il 21 dicembre, una banda di ladri, dopo aver forzato i cancelli del** deposito del calzaturificio "Diegi" di Supersano, riuscì a mettere fuori uso il sistema di allarme che è collegato con la centrale operativa di un istituto di vigilanza. I malviventi, dopo essersi accertati di aver disattivato il sistema di allarme, si mossero con tranquillità ed ebbero tutto il tempo di caricare ben quattromila paia di scarpe (valore della merce intorno ai 60mila euro) a bordo del mezzo con il quale erano giunti. Ultimata l'operazione si allontanarono, facendo perdere le proprie tracce. Il furto fu scoperto la mattina del 21 dicembre, all'orario di apertura dell'attività, dal proprietario del calzaturificio quando arrivò davanti allo stabilimento che si trova nella zona industriale di Supersano e notò che il cancello era aperto. Intuì subito quello che era accaduto e chiamò le forze dell'ordine. Non era la prima volta che il calzaturificio era preso di mira dai malviventi. Era successo a luglio del 2010 quando i ladri avevano messo gli occhi su 800 paia di scarpe Geox. Il sistema di allarme, però, mise in fuga i malviventi che dovettero rinunciare al colpo.

***Nella notte tra il 21 e il 22 dicembre entrarono in azione malviventi alla periferia di Salice Salentino** lungo la strada che dal campo sportivo porta ad Avetrana nel tarantino in contrada San Paolo. Entrarono in un grosso parco fotovoltaico, peraltro custodito, fatto che non scoraggiò la banda composta da circa due o tre persone. Presumibilmente armati, incappucciati, abili e sbrigativi raggiunsero il custode, un 41enne che si trovava nella sua auto, lo bloccarono, immobilizzarono e imbavagliarono per poter agire subito dopo indisturbati. I rapinatori quindi si diressero verso il loro obiettivo: portarono via, infatti, 700 metri di bobine di cavi di rame arrotolati, del valore di qualche migliaia di euro una volta immesse sul mercato nero del settore, le caricarono su un mezzo e solo dopo si dileguarono nel buio. Quando il custode riuscì a liberarsi e, resosi conto che dei malviventi non c'era più traccia, lanciò immediatamente l'allarme chiedendo l'intervento delle forze dell'ordine. Della banda naturalmente nemmeno l'ombra. Non c'erano immagini da utilizzare per ricostruire quanto accaduto, l'azienda era sprovvista di telecamere esterne di videosorveglianza.

***Incensurati in trasferta per occuparsi di furti, probabilmente su commissione, nelle campagne tra Salice, Veglie e Avetrana.** In manette finirono Leonardo Micelli, e Leonardo delle Rose, 25 e 21 anni, originari di Manduria, nel tarantino, operai. I due, per la verità, non erano soli, c'era un terzo complice che era riuscito a dileguarsi, noto comunque ai carabinieri. I ladri dopo aver messo a segno un furto ad Avetrana raggiunsero, la notte del 22 dicembre, i più vicini comuni della provincia di Lecce, Salice e Veglie. A bordo di un Nissan Pick Up raggiunsero depositi e garages di imprenditori e residenti della zona rubando una cernitrice nuova di zecca, quotata sul mercato oltre 12.000 euro, una motosega, un tagliaerba, un motorino elettrico per lavorazioni agricole e vari attrezzi da coltivazione. La banda poi a bordo dei due veicoli con al traino la cernitrice aveva appena raggiunto le campagne di Salice quando in località "La Casa", all'altezza della via che conduce a San Pancrazio, Veglie e Monteruga, arrivarono i carabinieri. Bloccati i ladri e rinvenuta la refurtiva procedettero agli arresti.

***Scattarono le manette per il minorenne ritenuto il capo della baby gang di Copertino, di cui** ci siamo interessati nel raccontare un precedente episodio proprio relativo alla baby gang. Ha solo 14 anni ma nel suo curriculum, come avemmo a dire, una lunga serie di furti. L'ultimo, quello che determinò l'arresto, lo mise a segno il 26 dicembre. Ma fu sorpreso poco dopo aver trafugato da un'abitazione del centro storico di Copertino degli attrezzi da lavoro. Il proprietario si accorse di tutto e tentò di inseguire il piccolo bandito. Nel frattempo fu dato l'allarme ai carabinieri della locale tenenza che raggiunsero il ragazzino nella sua abitazione. Il 14enne tentò di coprirsi la fuga lanciando per strada due marmitte nell'intento di sbarrare la strada alla gazzella dei carabinieri. I militari, tuttavia, lo rincorsero a piedi e bloccandolo. E a soli 14 anni il ragazzo fu arrestato.

***Colpo messo a segno all'Ufficio postale di Santa Cesarea Terme nella notte tra il 27 e il 28** dicembre. Gli autori del colpo, almeno due, furono abili e, soprattutto, dimostrarono di conoscere bene la planimetria dell'Ufficio. Si introdussero passando attraverso una porta posteriore che si affaccia su un atrio. Lo spazio è in comune con altre costruzioni. In una di queste erano in corso dei lavori di ristrutturazioni. Passando attraverso quella abitazione, i ladri ebbero facile accesso all'interno del cortile. Così si diressero verso l'ingresso posteriore delle Poste che è difeso da una tripla protezione: un'inferriata, una porta di legno, un altro infisso in ferro. I malviventi si servirono di palo metallico. Se lo procurarono sul posto, abbattendo un segnale stradale. Il palo fu utilizzato come grimaldello per forzare l'inferriata, la porta e il terzo infisso. Prima di introdursi nel locale, provvidero a neutralizzare il sistema d'allarme. Si servirono di alcuni fogli di cartone che piazzarono davanti ai sensori dell'impianto volumetrico. Messo fuori uso l'allarme e senza telecamere a circuito chiuso, i banditi si diressero verso la cassaforte. Utilizzando una sega circolare, riuscirono ad aprire l'armadietto blindato ricavando un foro nella parete superiore. Arraffati le banconote e i valori bollati, per un bottino di quasi 13mila euro, i malviventi si dileguarono. Il colpo fu scoperto solo la mattina del 28, all'apertura il direttore si accorse che la

porta posteriore era stata forzata, che l'ufficio era a soquadro, che il sistema di allarme era stato reso inoffensivo e che la cassaforte era stata aperta. Ora spettava agli agenti del Commissariato di Otranto di cercare le tracce e di scoprire gli autori del furto.

T A R A N T O

In questa provincia il computo delle rapine è molto vicino al numero di 400. E a questo punto è inutile ripetere le considerazioni già riportate per le altre province già esaminate, considerazioni che valgono per tutto il territorio pugliese. Dobbiamo comunque confidare che l'allarme rapine, furti e scippi era avvertito con particolare ansia in questa realtà. Non a caso gli incontri in prefettura sulla tutela del territorio in generale, aveva molte volte richiamato il problema predatorio. Anche in quella del 4 agosto si faceva particolare richiamo ai furti negli appartamenti, fenomeno, che nei mesi estivi, conosceva picchi particolarmente elevati. Altro fenomeno caratterizzante la provincia erano i furti alle farmacie. Tanto che solo per queste si svolgeva il 5 agosto un incontro in Prefettura tra le massime Autorità provinciale e l'ordine dei farmacisti. In estrema sintesi, parte dell'accordo preso, a conclusione dell'incontro, è che i farmacisti doteranno gli esercizi di telecamere a circuito chiuso al fine di prevenire eventuali azioni criminose da parte di sconosciuti e per una maggiore e fattiva collaborazione con le forze dell'ordine. Ultima annotazione, che a noi pare particolarmente interessante dal punto di vista di un'analisi più puntuale del fenomeno predatorio nella provincia, erano le ipotesi a cui addivenivano i più attenti osservatori del fenomeno quando, dopo i furti registratisi particolarmente dalla metà luglio fino alla prima decade di agosto, si avanzava il sospetto che gli autori delle rapine portate a segno nel periodo indicato, con particolare attenzione ai primi giorni di agosto, erano dei volti nuovi, degli incensurati o con piccoli precedenti, degli emergenti che trovavano nelle rapine un modo per fare soldi. Così come si pensava che i furti negli appartamenti portati a termine nei primi giorni di agosto sembravano riconducibili ad una banda di esordienti, magari guidata da uno con più esperienza. Per dirla tutto nelle forze dell'ordine era maturata la convinzione che si era di fronte ad un ricambio generazionale nella mala tarantina. Dai nomi noti, dalle famiglie storiche il poco dignitoso titolo di esperti in furti e rapine stava passando piano piano a persone insospettabili.

***Una signora di 83 anni, come ogni primo del mese, anche il 1° luglio si recò in un istituto bancario di Taranto per ritirare la pensione. Dopo aver prelevato il denaro (circa 1.500 euro) e averlo riposto con cura nella sua borsa, fu avvicinata da una donna tarantina 51enne. Le due si conoscevano perché entrambe ritiravano la pensione nello stesso istituto. Un volto, quindi, che ispirava fiducia. La 51enne si offrì di accompagnare a casa con la sua autovettura l'anziana. Un tragitto di pochi minuti ma sufficiente per permettere alla mano lesta della più giovane delle donne di rubare alla sua ospite la pensione. Una volta giunta a casa la pensionata si accorse che l'intera somma si era volatilizzata dalla borsa. Chiamò il 112 e, una volta giunta una pattuglia, ricostruì minuziosamente con i militari tutta la vicenda. La dettagliata descrizione fatta orientò le forze**

dell'ordine verso la donna che aveva accompagnato la vittima a casa. I carabinieri si recarono subito a casa della sospettata ed eseguirono una perquisizione domiciliare alla ricerca del denaro. La presunta ladra esibì la sua pensione, ritirata la mattina stessa, aggiungendo di non avere altri soldi in casa. Proprio mentre stavano controllando l'interno di un armadio in una cameretta, la signora simulò un malessere per sviare le ricerche. All'interno dell'armadio, come sospettato, i carabinieri trovarono, avvolti in un copriletto, 1500 euro in vario taglio, che la donna non seppe giustificare e che pertanto furono sequestrati. La donna fu quindi denunciata per furto.

***La mattina del 2 luglio due persone con il volto coperto rapinarono una tabacchiera di Taranto.** I due entrarono nell'esercizio commerciale verso le 8 e senza permettere al tabaccaio di reagire gli sferrarono un pugno in pieno volto. Poi, con la minaccia di una pistola, si fecero consegnare quanto conservato in cassa, circa 800 euro. Dopo aver intascato il bottino si dettero alla fuga facendo perdere le loro tracce.

***Un pregiudicato tarantino, Francesco Agnini, fu arrestato il 3 luglio a Grottaglie dagli agenti del Commissariato.** Fu sorpreso in contrada Petronia a bordo del suo motocarro, mentre cercava di dileguarsi dopo aver rubato da un podere circa sei metri di tubo di ferro zincato usato comunemente per l'irrigazione. Durante le indagini i poliziotti accertarono che nei giorni immediatamente precedenti nello stesso terreno agricolo era stati perpetrati analoghi furti.

***Nella notte tra il 3 il 4 luglio i ladri si introdussero negli uffici dell'Asl di Taranto e portarono via due computer e gli spiccioli contenuti in un distributore di snack e bevande.** La mattina del 5 luglio, alla riapertura degli uffici, gli impiegati dell'Azienda sanitaria si trovarono di fronte alla cassetta delle monete del distributore forzata e poi svuotata. Da qui partirono per scoprire anche della sparizione dei computer.

***Due croati adolescenti, approfittando della festa patronale in corso a Martina Franca, il 5 luglio decisero di visitare qualche villa rimasta temporaneamente deserta per l'assenza del proprietario.** Furono sorpresi dai carabinieri impegnati in un servizio di controllo nelle zone residenziali del territorio martinese. La loro età, poiché i giovanissimi predatori erano privi di documenti, fu confermata dagli esami antropometrici effettuati dall'ospedale di Grottaglie. I due ragazzini furono accusati di aver tentato di svaligiare due ville. furt

***Il 5 luglio tornò a casa e trovò che la cassaforte a muro era stata scardinata e portata via.** Un furto perpetrato in un appartamento di Taranto. Nel mirino dei ladri era finita un'abitazione al terzo piano di un palazzo. Sulla porta d'ingresso il proprietario, al rientro, non trovò alcun segno di effrazione. I malviventi, evidentemente dei professionisti, avevano aperto la porta utilizzando un pass partout. Il forziere trafugato conteneva gioielli e buoni fruttiferi di considerevole valore.

***Intorno alle dieci della mattina del 5 luglio, un rapinatore solitario, volto semicoperto da occhiali da sole e berretto con la visiera, pistola in pugno fece irruzione in una farmacia di Taranto.** Sotto la minaccia dell'arma immobilizzò farmacisti e clienti e si servì da solo. Ripulì i cassetti dei due registratori di cassa e fuggì con un bottino di 750 euro. I poliziotti, appositamente allarmati, effettuarono un sopralluogo e acquisirono alcune testimonianze. Un passante fornì rivelatesi preziose: parte del numero di targa e il tipo d'auto, una Fiat Punto, a bordo della quale il malvivente si era dileguato. Elementi che, insieme a quelli acquisiti attraverso le riprese filmate furono ritenute sufficienti per far scattare il 7 luglio il fermo con l'accusa di rapina a mano armata nei confronti del presunto rapinatore seriale delle farmacie: Pierino Luca Gnomi, 29 anni, tarantino con piccoli precedenti. A Gnomi gli investigatori attribuivano anche le altre tre rapine, delle quali due perpetrate nell'arco di dieci giorni ai danni di altrettante farmacie. Analogo il modus operandi del malvivente che faceva irruzione con l'arma in pugno e metteva a segno il colpo con molta determinazione. Interessante era che il fermo della Squadra Mobile scagionava l'altro giovane finito

in carcere il 17 giugno con l'accusa di aver messo a segno due rapine in dieci giorni ai danni di una farmacia del quartiere Tamburi.

***Anche il quotidiano "TarantoSera" finì nel mirino dei ladri. La mattina del 6 luglio, quando giornalisti e grafici entrarono in redazione si trovarono a casseti e armadi messi a soqqadro, computer e cellulari spariti. Era la seconda visita notturna in dieci mesi per la redazione del quotidiano.**

***Il 10 luglio gli agenti della Sezione Falchi della Mobile arrestarono i presunti autori e basista di una rapina perpetrata ai danni di un'anziana disabile l'otto giugno 2010 al quartiere Tre Carrare a Taranto. Con un pretesto due rapinatori erano entrati nell'abitazione della vittima sottraendole circa 600 euro. Furono arrestati: Stefano Ottomano, di 24 anni e Gianluca Solfrizzi, di 36. La convivente di quest'ultimo, Lucia Pica Pellegrini, di 40 anni, fu sottoposta agli arresti domiciliari. La donna era la badante dell'anziana signora e, secondo i poliziotti, aveva fatto da basista svelando ai due dove la donna custodiva il denaro. Per questo i due malviventi avevano agito rapidamente.**

***In un cantiere, al quartiere Paolo VI di Taranto, il 13 luglio i carabinieri sorpresero Emanuele Masella, 29enne tarantino già noto alle forze dell'ordine, mentre caricava a bordo di un Apecar 50 chilogrammi di rame. Si era introdotto all'interno del cantiere dopo aver forzato il cancello di entrata. Secondo gli investigatori se il rame fosse stato rivenduto al mercato clandestino avrebbe fruttato circa 500 euro.**

***Intorno alle 3,30 nella notte tra il 14 e il 15 luglio sconosciuti avevano dapprima sottratto furtivamente una ruspa da un vicino cantiere e con il mezzo sfondarono parte del muretto di recinzione e danneggiato la vetrata di entrata del supermercato "Famula" sulla ss. 7. Scattò però l'allarme sonoro e i ladri decisero di abbandonare l'intento di mettere a segno il furto, nonostante fosse stato organizzato. Fuggirono quindi senza portare via nulla se non l'escavatrice che gli agenti del Commissariato di Polizia di Manduria ritrovarono abbandonata poco distante dal centro commerciale.**

***La mattina del 15 luglio, intorno alle 11,30, tre malviventi, con volto parzialmente coperto, fecero irruzione nell'Ufficio postale di Carosino, quando erano presenti alcuni dipendenti e qualche utente. In due entrarono all'interno dell'ufficio, il terzo invece li attese fuori a bordo di una Fiat Panda. I malfattori armati di una mitraglietta e due fucili a canne mozze intimarono ai presenti di stendersi a terra. Un dipendente invece, sotto la minaccia delle armi, fu costretto a consegnare quanto contenuto in cassa. In tutto duecento euro. Nonostante la magra somma in contanti i banditi fuggirono a gambe levate. Insieme con il complice fecero perdere le tracce fuggendo con l'auto. La stessa fu poi ritrovata, nelle campagne poco distanti dai carabinieri della Compagnia di Martina Franca. Il veicolo era stato però bruciato. Una scelta sicuramente fatta per cancellare tracce utili agli investigatori.**

***Un arresto scattò a Martina Franca nel corso dei controlli degli agenti del Commissariato. Nelle campagne, una pattuglia sorprese il 19 luglio un pregiudicato tarantino mentre tentava di rubare un treuote. Alessandro De Gennaro, 28 anni, evaso da una comunità in cui era sottoposto agli arresti domiciliari, fu arrestato.**

***I militari della Stazione di Avetrana effettuarono un servizio teso a contrastare qualsiasi fenomeno criminoso nel corso del quale fermarono e controllarono diverse auto. Fra le tante il 20 luglio anche una vecchia Fiat Uno con a bordo due giovanissimi, un 15enne e un 19enne, di origini brindisine, entrambi incensurati. All'interno dell'auto avevano una pistola giocattolo tipo Beretta 92, cromata e priva di tappo rosso, tre borse in plastica e alcune fascette autobloccanti. Inoltre, da quanto emerse dagli immediati accertamenti effettuati dagli investigatori, l'autovettura era risultata rubata pochi giorni prima a San Donaci. I due ragazzi si aggiravano nei pressi di un bar del centro**

cittadino di Avetrana quando furono fermati dalla pattuglia e anche questo elemento non fu trascurato dagli investigatori secondo i quali i due erano in trasferta per mettere a segno un colpo. Un'ipotesi che per i due fece scattare la pesante accusa di tentata rapina, oltre che di porto abusivo di arma giocattolo modificata e di ricettazione.

***Ennesimo furto ai danni della scuola media "Pignatelli" di Grottaglie. La sera del 21 luglio** intorno alle 20,50 ignoti, dopo aver superato la recinzione dell'istituto scolastico ed essere entrati attraverso la scala esterna della terrazza, forzarono una porta in ferro e fecero irruzione nell'istituto. Una volta all'interno sottrassero un televisore custodito in un ripostiglio. I malfattori dovettero fuggire a gambe levate quando scattò l'allarme sonoro. Gli investigatori, tra l'altro, verificarono la possibilità che si fosse trattato di un furto commissionato. I ladri, infatti, sapevano dove cercare il televisore che era conservato in un ripostiglio. In poco più di un mese, si trattava del quinto furto messo a segno dai vandali ai danni della scuola media grottagliese, nota nel territorio della provincia ionica per il suo qualificato corso ad indirizzo musicale. In precedenza erano stati sottratti strumenti musicali per un valore di circa 20mila euro ed apparecchiature informatiche di varia natura.

***Due ladri, due ragazzi croati, uno di sedici anni e la complice di diciotto, il pomeriggio del 28 luglio**, si introdussero nell'atrio di un condominio, allocato nel centro di Montemesola e con due grossi cacciaviti tentarono di scardinare la porta dell'appartamento, in quel momento disabitato. Da quelle parti passava una pattuglia di servizio dei carabinieri della locale Stazione. Attratti dalla presenza di un'auto in sosta a loro non familiare, in una zona a loro nota, si insospettirono. Da un controllo l'auto, una Peugeot 206, risultava intestata ad un croato residente a Roma. I militari decisero, quindi, di effettuare un controllo nel palazzo dove videro i due giovani fuggire a gambe levate e, dopo un breve inseguimento, li trassero in arresto. Ai carabinieri i due mentirono sulla loro età. La ragazza dichiarò di avere 15 anni e di essere incinta, mentre il ragazzino riferì di averne 13. Dopo gli accertamenti sanitari del caso i militari appurarono le esatte generalità e accertarono che entrambi avevano precedenti per furti. Le indagini continuarono per stabilire chi guidasse l'auto con la quale erano giunti, visto che nessuno dei due aveva conseguito la patente e dove vivessero poiché risultavano senza fissa dimora e clandestini. Tra l'altro il proprietario dell'auto, loro connazionale, dichiarò di non conoscerli pur preoccupandosi di procurare loro un avvocato.

***La sera del 2 agosto finalmente si dette un volto e un nome al rapinatore che nel mese di luglio** aveva terrorizzato i framacisti tra Roccaforzata e San Giorgio Jonico. In venti giorni, dal 5 al 30 luglio 2010, aveva messo a segno tre rapine, e forse anche altre, ancora al vaglio degli investigatori. I carabinieri della Stazione di Leporano, in collaborazione con i colleghi di San Giorgio Jonico e della Compagnia di Taranto riuscirono ad individuarlo. Si trattava di Alessandro Corrente, 30 anni disoccupato di Fragagnano, con precedenti legati a fatti di droga e reati contro il patrimonio. Ad incastarlo i video delle telecamere del circuito di allarme interno ad una delle farmacie rapinate e l'auto usata per fuggire dal luogo dell'ultimo colpo. Proprio un'Alfa 33 di colore rosso, era stata indicata da alcuni testimoni. I militari dell'Arma rintracciarono l'auto sospetta, proprio la sera del 2 agosto, sulla Leporano-Talsano nei pressi di un distributore di benzina. Fermarono il conducente, lo identificarono e prequisirono. Un'ispezione accurata fu effettuata anche sull'auto. Sotto un tappetino del veicolo furono ritrovati un taglierino e due proiettili a salve per pistola. La perquisizione poi proseguì nell'abitazione del sospettato. Qui i carabinieri trovarono una pistola revolver a tamburo risultata essere giocattolo e priva del tappo rosso, insieme con altri 9 proiettili a salve nonché gli indumenti usati dall'uomo durante le tre rapine. Gli elementi trovati, insieme con i filmati registrati all'interno della farmacia rapinata, lo incastrarono. Pertanto nei suoi confronti scattò il provvedimento di fermo. Corrente oltre a dover rispondere di rapina in concorso dovrà anche difendersi dall'accusa di porto abusivo di armi.

***Cinquemila euro furono sottratti alle prime luci dell'aba del 3 agosto dalla cassa del negozio di pelletteria e accessori di moda "Fergi" a Taranto.** Ad accorgersi del furto un passante che, intorno alle 6,50, notò la porta in vetro infranta e allarmatosi chiamò subito il 113. Sul posto piombò una Volante della Polizia che, risalita al proprietario dell'attività commerciale, lo avvertì e in sua presenza iniziarono le verifiche, non fu rilevata la mancanza di merce ma soltanto del danaro contante. Il titolare della pelletteria riferì che l'ingente somma era stata lasciata in cassa in quanto non era riuscito a versarla per tempo in banca.

***Il pomeriggio del 5 agosto a Taranto fecero irruzione nell'esercizio commerciale "Oro 6" due individui, a viso scoperto, uno dei quali armato di pistola che costrinse il titolare a consegnargli l'incasso costituito dalla somma di circa 5mila euro, e poi arraffò dagli spazi di esposizione preziosi per un peso di circa 200 grammi.** Il complice rimase intanto fermo all'ingresso per consentirgli di agire indisturbato. Dopo la rapina i due malviventi fuggirono a piedi. A distanza di pochi giorni, gli agenti avevano raccolto elementi di colpevolezza nei confronti di uno di essi, identificato per Salvatore Cerfeda, 19 anni, incensurato. Il giovanne fu rintracciato e sottoposto a fermo di polizia giudiziaria. Gli investigatori erano comunque sulle tracce del suo complice. I due rapinatori utilizzarono molto probabilmente un'arma giocattolo per portare a segno il colpo. Arma che non fu ritrovata, come non fu ritrovata la refurtiva. A Cerfeda gli investigatori arrivarono mettendo insieme le testimonianze raccolte nella zona, tasselli che composti portarono al 19enne.

***La casa presa di mira dai malviventi la notte tra il 10 e l'11 agosto, fu una piccola abitazione del centro di Sava.** I banditi entrarono sapendo che chi l'abitava era un ottantenne con gravi problemi visivi e uditivi. Infatti, rimase barricato in camera da letto, non ebbe contatto con i ladri che gli rubarono due fucili da caccia, un libretto postale (il quale fu subito bloccato) e 150 euro. Attese in silenzio, poi appena si accorse di essere tornato solo in casa avvisò i carabinieri. Forse fu proprio il sangue freddo dell'anziano ad evitare che il furto si tramutasse in una rapina violenta.

***I carabinieri dell'Aliquota Radiomobile della Compagnia di Taranto, il 12 agosto,** arrestarono, in flagranza di reato, il pregiudicato 33enne tarantino, Nazaro Francesco, per furto aggravato di cavi di rame. L'uomo, su segnalazione giunta al 112, fu sorpreso mentre stava asportando da un cantiere di installazione di illuminazione pubblica, alcuni cavi elettrici del peso complessivo di 60 chili. Alla vista dei militari l'uomo cercò di allontanarsi ma fu bloccato. Secondo una stima dei carabinieri i cavi di rame sequestrati avrebbero potuto rendere sul mercato nero circa 1200 euro.

Il costante ripetersi dei furti di rame ci costringe ad intrattenerci sui motivi di tanto accanimento. Per quanto riguarda il mercato del rame usato in compro, vendita ed acquisto, non vè mai stato finora un mercato ufficiale e la maggior parte della valutazione del rame usato proviene dai rottami di rame e dagli scarti della lavorazione. Tra le caratteristiche e proprietà del rame quella principale è che trattasi di un ottimo conduttore elettrico. Ma anche che dà vita a numerose leghe, ad esempio la lega come il bronzo ed ottone. La forte domanda di rame ha contribuito all'aumento di questo metallo che ha visto quadruplicare il suo valore nel giro di 3 - 4 anni.

***Intorno alle 15,30 del 13 agosto un giovane prese di mira a Taranto una donna di 75 anni,** La malcapitata indossava al collo una colonna d'oro con una medaglietta. Il malvivente con una mossa fulminea puntò al monile. La pronta reazione della donna impedì allo scippatore di portare a termine il colpo. Il bandito riuscì ad impossessarsi solo della medaglietta. Con il bottino nella mano fuggì a piedi facendo perdere le tracce nelle vie limitrofe. All'anziana vittima non rimase altro che denunciare l'accaduto ad una pattuglia della Polizia, lì di passaggio, insieme con una della Guardia di Finanza. A loro la donna fornì utili ed importanti elementi nella descrizione fisica e degli abiti indossati dal bandito. Proprio le Fiamme gialle rintracciarono dopo, nei pressi del ponte girevole, il sospetto. E lo fermarono. Si trattava di un 17enne, già noto alle forze dell'ordine. Non si esclude che

poteva trattarsi dello stesso autore dello scippo perpetrato la sera del 12 agosto in una piazza ai danni di una donna che passeggiava in compagnia dei figlioletti e della mamma anziana. Alla poveretta, con uno strattone, era stata portata via la borsetta contenenti effetti personali, un cellulare, le chiavi di casa e dell'auto ed un borsellino con del denaro. Il giovane delinquente, la cui descrizione combaciava con quella dell'arrestato, era riuscito a fuggire nonostante nella zona erano sopraggiunte in soccorso una pattuglia dei Carabinieri e dei Falchi in servizio in zona.

***I carabinieri della Compagnia di Lizzano durante una perlustrazione del territorio** trovarono, il 17 agosto, all'interno di un ampio garage in stato di abbandono, due Fiat Punto, una Toyota Yaris e una Smart. Nel corso del sopralluogo furono trovati anche alcuni coltellini modificati, pronti ad essere utilizzati, come grimaldelli e spadini, durante i furti. Le autovetture erano state sottratte ai legittimi proprietari durante la settimana che precedette il ferragosto e parcheggiate in un box, apparentemente inutilizzato, nella periferia di Lizzano. Non fu escluso che dietro i furti vi fosse una vera e propria catena di montaggio del crimine: organizzazione che partiva dall'esecutore materiale del furto e arrivava sino a coloro che rimettevano sul mercato auto e pezzi di ricambio. E, dato preoccupante, questi ultimi potevano essere personaggi in giacca e cravatta.

***Dalle indagini condotte dal Commissariato di Polizia di Grottaglie su due rapine condotte a** gennaio 2010 nella città delle ceramiche, si arrivò il 24 agosto a fermare e ad accusare di rapina due sedicenni M.A. e D.A.M.. Nella specifico M.A., a gennaio, insieme ad altre due persone, non identificate, con il volto coperto da passamontagna e con la minaccia di una pistola rapinò un commerciante titolare di un esercizio di alimentari, impossessandosi della somma di 330 euro. M.A., poi tornò in azione con la complicità del secondo fermato. Così i due, sempre nel mese di gennaio, in concorso tra loro, si resero responsabili del tentativo di rapina ai danni del gestore di una stazione di rifornimento. In quella circostanza i due minorenni colpirono e minacciarono la vittima utilizzando una pistola a salve, poi, non riuscendo nel loro intento, si dettero alla fuga. L'inchiesta continuò per risalire all'identità degli altri autori della prima rapina, ma senza successo. Tuttavia non si escludeva che l'azione della Polizia avesse smantellato una nascente banda di emergenti minorenni, armati e in branco, pronti a rapinare commercianti e cittadini di Grottaglie.

***Attesero che l'orchestra finisse di suonare e che le luminarie della festa patronale a** Palagianò fossero spente, poi quando le strade si svuotarono, il 23 agosto, iniziarono a tagliare i cavi di rame. Ma i quattro, due maggiorenni e due minorenni (Carlo Bardaro di 23 anni e Antonio Mastromarino di 20 anni, e di un 17enne e di un 16enne), furono arrestati. Il quartetto fu sorpreso da una guardia giurata che si insospettì nel vedere i due minorenni che infilavano qualcosa sotto le auto in sosta. Il vigilante avvisò i carabinieri della Stazione di Pulsano e della Compagnia di Massafra, i quali piombarono sul posto. I militari prima fermarono Bardaro che era alla guida di una Punto e poi, dopo un breve inseguimento, bloccarono anche i suoi complici. In particolare, i due minorenni tagliavano con delle cesoie i cavi di rame delle luminarie e li nascondevano sotto le auto parcheggiate, poi i due maggiorenni passavano in macchina e raccoglievano il maltolto. In pochi minuti avevano sottratto cavi per un valore di circa 300 euro. Gli investigatori si impegnarono a comprendere chi c'era dietro ai quattro e se la banda agiva in autonomia o per un committente ben preciso.

***La notte tra il 1° e il 2 settembre, gli agenti del Commissariato P.S. di Grottaglie in servizio** di appostamento in contrada "Veterè", notarono in lontananza una Renault Kangoo che a fari spenti percorreva una strada sterrata che costeggia alcuni vigneti. Una circostanza che insospettì i poliziotti che procedettero subito ad un controllo sia del mezzo sia dei due occupanti. Il conducente della vettura però aumentò l'andatura del veicolo dando vita ad una precipitosa fuga. Si sviluppò così uno spericolato inseguimento lungo le strade sterrate. La corsa poi proseguì sulla strada statale di Monteiasi e dopo circa 4 chilometri gli uomini del commissariato riuscirono a raggiungere la monovolume con i fuggitivi a bordo. I primi controlli consentirono di verificare che erano state

appena trafugate da un vigneto quattro casse di uva che sarebbero potute essere molte di più senza l'intervento della Volante. Infatti nel mezzo utilizzato dagli indagati erano presenti altri contenitori di plastica vuoti. I due fermati confessarono, furono ammanettati due giovani tarantini: il 32enne Michele De Marco ed il 38enne Michele Novellino.

***La sera del 5 settembre Vincenzo Semeraro, 50 anni di San Marzano di San Giuseppe, volto già noto alle forze dell'ordine, si introdusse furtivamente in una villa a Mandria. Approfitando della festa patronale in piazza, si introdusse intorno alle 21. Ma fu colto sul fatto dal proprietario. Questi lanciò subito l'allarme. Al grido d'allarme il bandito fuggì portando con sé monili e oggetti preziosi, ma fu inseguito dallo stesso proprietario. Rimasto imprigionato in una strada chiusa e senza via di fuga si rifugiò all'interno di un terreno recintato. Nel frattempo sopraggiunsero i due figli dell'anziana vittima. Uno dei due carabinieri, in licenza poiché svolgeva servizio in una Stazione del Veneto, si qualificò. Cercò di raggiungere il malvivente e gli intimò di arrendersi. Semeraro riprese la fuga e per farsi strada impugnò un coltello. Colpì all'avambraccio sinistro uno dei due e subito dopo ferì il carabiniere lanciandogli contro l'arma che lo colpì alla coscia destra. Il ladro comunque riuscì a fuggire seminando i due inseguitori all'interno di un sottoscala di una palazzina situata nelle vicinanze. L'uomo però fu arrestato dai carabinieri del Nucleo Operativo e Radiomobile del Comando di Mandria. L'arresto avvenne con l'ausilio di una volante del locale Commissariato di Polizia. Il 50enne aveva ancora con sé la refurtiva.**

***La notte tra il 4 e il 5 settembre ignoti presero di mira la filiale del Banco di Napoli nel centro di San Giorgio Jonico. Dopo aver praticato un largo foro ad un muro adiacente all'interno di un palazzo in costruzione adiacente all'istituto di credito, si trovarono di fronte ad un pannello di metallo. Non sapevano che la lastra era collegata da un sofisticato sistema di allarme sonoro che scattò. Spaventati fuggirono abbandonando sul posto tutti gli attrezzi utilizzati, compresa una motosega. Sul posto sopraggiunsero gli agenti del servizio di vigilanza ma non riscontrarono nulla di anomalo. L'esterno della banca appariva in ordine. La mattina dopo, invece, la scoperta da parte dei proprietari della palazzina adiacente alla banca, da tempo in ristrutturazione. Furono loro a scoprire il buco in una parete dell'androne e gli attrezzi abbandonati. Denunciarono quindi l'accaduto ai carabinieri della locale Stazione. I militari, dato il valore degli attrezzi abbandonati, pensarono che i malfattori potessero tornare a riprenderli. Attesero qualche giorno prima di divulgare la notizia alla stampa. Ma dei banditi non si videro neanche l'ombra.**

***Il 6 settembre gli impiegati delle Poste di Lama avevano da poco aperto l'ufficio. In fila c'erano già tanti cittadini. Poi subito dopo, erano le 8,35, l'improvvisa irruzione di due rapinatori. Sotto la minaccia dell'arma intimarono a tutti presenti, impiegati compresi, di non muoversi. Uno dei due si avvicinò ad una cassa e si fece consegnare il contenuto. Arraffato il bottino, circa mille euro, fuggì con il complice. Fuori ad attenderli un'auto, non identificata con certezza dai testimoni che collaborarono con i carabinieri della Stazione di Talsano e della Compagnia di Taranto, giunti poco dopo sul posto. Sul veicolo, certamente un terzo complice. Quindi la fuga per le vie limitrofe. Immediatamente scattarono le ricerche nella zona, ma dei malviventi non fu rinvenuta alcuna traccia.**

***La borsa nel carrello della spesa all'interno di un supermercato a Taranto, fece gola ad un mariuolo che approfittando di un attimo di distrazione della proprietaria, una 73enne, la afferrò fuggendo via a gambe levate. Accadde la mattina del 10 settembre sotto gli occhi attoniti della vittima. Nella borsa la donna aveva riposto un telefonino, i documenti, alcuni effetti personali, soldi e le chiavi di casa. Fu allertata la Polizia che effettuò i rilievi del caso ed ascoltò i testimoni per risalire all'identità del ladro. Quasi alla stessa ora due baby scippatori avevano scippato una collanina d'oro ad una 77enne. La donna era appena uscita dal supermercato quando i due entrarono in azione. Avvantaggiati dal fatto che la donna aveva le mani occupate dalle buiste della spesa, uno dei due allungò la mano verso il collo e le strappò la catenina d'oro. Quindi fuggì con il complice.**

***Furto nella notte tra il 14 e il 15 settembre in un'azienda edile di Grottaglie che si trova sulla provinciale per San Giorgio Jonico.** Ignoti avevano scardinato una porta laterale e si erano introdotti all'interno dello stabile e, dopo essersi anche impossessati di un furgone, avevano caricato materiale edile e sanitario per un importo di circa 20.000 euro. I ladri, poi, aprirono il cancello d'ingresso e andarono via, facendo perdere le proprie tracce.

***Erano le 11 del 16 settembre quando, nell'Ufficio postale del quartiere Tamburi di Taranto,** fece irruzione un uomo con il volto coperto. Il malvivente estrasse una pistola e con la minaccia dell'arma intimò a tutti di non muoversi. Poi, saltò dall'altra parte degli sportelli e arraffò quanto poteva. Un colpo durato pochi minuti che fruttò al rapinatore la somma di 2mila euro. L'uomo, a detta dei testimoni, aveva un accento del posto. Dopo aver portato a segno il colpo fuggì a piedi. Per gli investigatori si poteva trattare di un tossicodipendente che preso dal bisogno dei soldi inforcò una pistola giocattolo assaltando l'ufficio postale.

***Un giovani di 17 anni il 19 settembre fu sorpreso dal proprietario, mentre tentava di rubare** all'interno del suo appartamento. Era entrato attraverso una zanzariera, ma quando si vide scoperto scappò. Ai carabinieri giunti sul posto non passò inosservato un ciclomotore parcheggiato in modo anomalo nei pressi della casa presa di mira dal ladro. Ai militari bastò fare alcuni riscontri per arrivare al ladro. Il 17enne fu rintracciato all'interno della sua abitazione.

***Erano le 22,30 del 20 settembre, un 24enne di Palagiano aveva appena finito di fare** rifornimento alla sua auto dal self service quando vide arrivare una macchina nera, con a bordo quattro passeggeri, dalle portelle posteriori scesero due persone con un passamontagna sul volto che gli si avvicinarono minacciosamente, una armata di fucile a canne mozze e l'altra di una pistola. Vistosi perso, il giovane estrasse le chiavi dal quadro e fuggì. A quel punto, secondo la sua versione, aveva sentito un rumore secco di un colpo di pistola. La vittima, poi, tornò nella stazione di servizio con i carabinieri e recuperò l'auto mentre i carabinieri trovarono il bossolo della pistola. Agli investigatori, a quel punto, spettava il compito di cercare i quattro e soprattutto capire per quale scopo avrebbero utilizzato la vettura che avevano tentato di rapinare. A complicare le ricerche, purtroppo, c'era l'assenza di telecamere di sorveglianza funzionanti nell'area di servizio. Quello che preoccupava le forze dell'ordine era la potenza di fuoco notevole in possesso dei banditi e come erano pronti a sparare.

***Guidava senza patente un Suv risultato rubato: nei guai il 27 settembre finì il figlio 27enne** di un ex boss tarantino. Il giovane alla guida di un potente fuoristrada insospettì i militari, i quali decisero di approfondire ulteriormente i controlli nei suoi confronti e del suo automezzo. Gli accertamenti consentirono di appurare che l'autovettura aveva il numero del telaio alterato nelle ultime cifre, la carta di circolazione con la mancanza di allineamento dei dati trascritti e alcuni vistosi errori di battitura. Il mezzo risultò rubato e il ragazzo pregiudicato, era senza patente perché mai conseguita.

***Nella mattinata dell'8 ottobre fu messo a segno un colpo nella sede Equitalia di Taranto.** A dare l'allarme fu un dipendente dell'agenzia di riscossione dei tributi, il quale segnalò al 113 che poco prima due individui, di cui uno indossava un paio di occhiali da sole, avevano fatto irruzione nella sede ed armati pistola si erano fatti consegnare l'intero incasso. Dopo la rapina i due malviventi si erano dati alla fuga in direzioni diverse: il primo in sella ad una bici percorrendo contromano una via adiacente, l'altro a bordo di uno scooter, con targa contraffatta, in direzione Lungomare. Gli agenti intervenuti rinvennero poco distante dalla sede dell'Istituto la pistola usata durante la rapina, risultata poi essere una fedele riproduzione di un'arma vera. Nelle successive verifiche personale dipendente dell'Equitalia quantificava in 22.000 euro circa l'ammontare di quanto rapinato.

***In cinque, forse sei, nella notte tra l'8 e il 9 ottobre, scassinarono il bancomat della Deutsche Bank a Mottola e si portarono via un bottino di circa 50mila euro.** La banda era entrata in azione intorno alle 3 e agì indisturbata. Armati di un arnese, non ancora individuato, scardinarono lo sportello del bancomat e prelevarono la cassetta metallica con i soldi. Quindi fuggirono a bordo di una Audi station wagon. Proprio al momento dell'allontanamento, a tutta velocità, fu notata da una pattuglia di vigilanti che, verificato il furto, allertarono i carabinieri della locale Stazione. Una gazzella sopraggiunse sul posto ed effettuò immediate ricerche nella zona per cercare di individuare l'auto fuggitiva e la banda. L'esito fu negativo. Tra i sistemi di sicurezza in dotazione alla banca pare ci fosse anche quello di macchiare d'inchiostro le banconote rubate dal bancomat. Poteva, però, non essere entrato in funzione in quanto i ladri avevano prelevato la cassetta contenente i soldi, l'erogatore e non il bancomat.

***Uno scippo in pieno giorno fu messo in atto il 23 ottobre, intorno alle 10, ai danni di una 74enne.** La donna stava rientrando a casa con il carrello della spesa. In mano il borsellino con circa quattordici euro. All'improvviso, sbucò un ragazzino che la spintonò e le sfilò dalle mani il borsellino contenente i soldi. Lo scippatore fuggì facendo perdere le tracce.

***Gli agenti del commissariato di P.S. di Manduria, nella tarda serata del 25 ottobre,** intervennero in un'abitazione di un anziano signore di 81 anni che riferiva di essere stato vittima di una rapina. Poco prima, due giovani col viso coperto da passamontagna si erano introdotti nella sua abitazione attraverso la porta finestra della cucina e mentre uno dei due malviventi lo teneva bloccato, il complice rovistava all'interno dei mobili, impossessandosi della somma di circa 10.000 euro in contanti ed oggetti preziosi.

***Nella notte tra il 27 e il 28 ottobre si intrufolarono in un vigneto, in agro di Castellaneta e,** dopo aver reciso un tendone, si impossessarono di alcune casse di uva. Colti sul fatto dal proprietario che aveva lanciato l'allarme e fatto arrivare sul posto i carabinieri della locale Compagnia, un 46enne ed un 41enne, volti già noti alle forze dell'ordine, furono arrestati. Il valore della merce rubata era di circa 800 euro.

***Due tarantini, un 35enne ed un 30enne, furono colti sul fatto in possesso di 60 metri di cavi elettrici,** che avrebbero sicuramente rivenduto per ricavarne rame, ed arrestati. I due furono sorpresi il 29 ottobre a Lama mentre si trovavano su un Apecar. Notati in atteggiamento sospetto da una pattuglia della Polizia furono fermati per un controllo ma da sotto una coperta saltarono fuori cavi elettrici insieme con gli attrezzi utilizzati per tranciarli. Messi davanti all'evidenza dei fatti i due ammisero la responsabilità riferendo di aver preso i cavi da due pali elettrici non molto distanti. Tra l'altro il furto aveva causato l'interruzione elettrica, con conseguenti disagi, ai residenti della zona. L'episodio denunciava che l'approvvigionamento illecito di cavi di rame o elettrici non avveniva più soltanto nelle aree ferroviarie, ma anche dai collegamenti di messa a terra, o peggio dalle linee elettriche ad alta tensione interrate e in disuso.

***Il ponte d'Ognissanti fu caratterizzato da una raffica di furti e rapine ai danni di** commercianti della città di Taranto. Pochi di questi atti criminosi andarono a buon fine, per i malfattori, tanti invece quelli falliti o sventati. L'ultimo in ordine di tempo, riguarda una rapina messa a segno intorno alle 17,30 del 2 novembre ai danni di una edicola. Dopo aver ricevuto circa 100 euro, lo sconosciuto fuggì facendo perdere le tracce. Nella notte tra il 1° e il 2 novembre, invece, nel mirino di ignoti malfattori finì il deposito della Coca-Cola sulla strada provinciale Taranto-San Giorgio. Agenti di un istituto di vigilanza privata, in servizio in zona, si accorsero della presenza di alcuni individui che, dopo aver manomesso un lucchetto e vistisi scoperti, fuggirono a bordo di autoarticolato con il quale erano giunti sul posto, probabilmente per fare scorta di bibite. La stessa notte ignoti presero di mira anche un bar. Dopo aver forzato la porta d'ingresso ed essere entrati nell'esercizio commerciale, si impossessarono della cassetta del registratore di cassa

contenente circa 100 euro. Trenta euro ed un televisore al plasma a 42" furono invece rubati dall'interno di un altro bar. Anche qui i mafattori riuscirono ad entrare dopo aver manomesso la porta d'ingresso. La mattina del 2 novembre, all'apertura dell'esercizio un panettiere si accorse che la porta di accesso del negozio era stata manomessa e che per fortuna il malfattore non era riuscito ad aprire per cui era stato costretto ad allontanarsi a mani vuote. Stessa esperienza per i titolari di un negozio di alimentari, di un panificio e di un negozio per bambini.

Gli investigatori non escludono che dietro questi episodi poteva esserci un'unica mano, forse un principiante che non era riuscito nell'intento o disturbato e spaventato dall'arrivo di qualcuno, aveva preferito rinunciare.

***Ignoti avevano colpito una società di pneumatici ubicata sulla SS. Appia. L'equipaggio della Squadra Volante intervenne sul posto nella mattinata dell'11 novembre su richiesta giunta alla Sala operativa del 113, dove constatò che ignoti, dopo aver forzato il cancello d'ingresso, si erano introdotti ed avevano asportato una motrice di camion, un motocompressore, una saldatrice e varie attrezzature da officina. Una prima valutazione del danno da parte del responsabile corrispondeva alla somma di 70000 euro circa. Sempre nella giornata dell'11 novembre, gli agenti della Squadra volante intervennero presso un appartamento ubicato in centro, dove era stato consumato un furto. Fu accertato che ignoti, attraverso un foro praticato sulla parete confinante con un garage, si erano introdotti nell'abitazione e avevano asportato dal vano bagno, la somma di 13000 euro nonché due libretti postali. Il tutto si trovava occultato sotto una mattonella removibile.**

***Nei guai finì una gang costituita da un 18enne, un 17enne, un 15enne ed un 14enne tutti tarantini colti sul fatto mentre armeggiavano su un motociclo. Proprio il loro atteggiamento sospetto, nei pressi della pineta, il pomeriggio dell'11 novembre attirò l'attenzione di alcuni passanti. Immediato scattò l'allarme al 113 e sul posto giunsero gli agenti della Squadra Volante. Gli agenti colsero sul fatto i sospettati, proprio mentre smontavano alcune parti del mezzo. La gang alla vista dei poliziotti si dette a precipitosa fuga. Ma fu inutile. I quattro ragazzi furono bloccati ed identificati. Immediati accertamenti consentirono di verificare che il "due rote" era stato rubato. A Manduria gli agenti del locale Commissariato arrestarono per tentato furto in concorso e porto abusivo di armi da taglio, due minori: un 17enne di nazionalità polacca ed un 16enne. A scoprire i malfattori mentre erano intenti a frugare all'interno di un'abitazione fu il proprietario di rientro a casa. L'uomo accortosi di una portafinestra del terrazzo forzata capì che era in corso un furto. Del suo arrivo però si accorsero i ladruncoli che immediatamente si dileguarono fuggendo dai balconi attigui all'appartamento preso di mira. Gli agenti, intervenuti prontamente, sorpresero i ragazzi non poco lontano e li bloccarono. Risultati in possesso di pugnale da sub e dun passamontagna, furono riaffidati ai loro genitori.**

***Erano circa le 18 del 17 novembre quando due malfattori, così come dimostrano le immagini con i momenti di maggiore tensione registrate dal sistema di sicurezza interna della gioielleria "Del Genio" di Martina Franca e sequestrate dagli investigatori, entrarono nella gioielleria. Vestiti in modo elegante ed a volto scoperto si finsero clienti ed interessati ad alcuni gioielli e degli orologi che si fecero mostrare. Attesero che anche l'ultimo cliente andasse via, poi non appena rimasero soli con il titolare e la commessa estrassero una pistola e minacciarono l'orefice di consegnargli quanto in cassaforte. Il gioielliere, già vittima di un altro episodio simile, non cedette alla richiesta. Con coraggio premette, senza farsi notare, l'allarme collegato ad un istituto di vigilanza. Uno dei due banditi, vista la riluttanza dell'uomo, raggiunse dietro il bancone l'orefice e iniziò un colluttazione. Lo colpì con pugni e schiaffi e poi sulla testa con il calcio della pistola. Il malcapitato, comunque, continuò a resistere all'aggressione. A quel punto i due si accorsero dell'arrivo di un vigilante che si era affacciato alla vetrina. Capendo che il colpo era ormai saltato, si passarono la pistola e uno dei due la puntò alla tempia della commessa prendendola in ostaggio. Prima di andare via chiesero al gioielliere di consegnargli i filmati delle videocamere. L'uomo, con inconsueto**

sangue freddo, rispose che l'impianto era guasto. I banditi gli cedettero. Insieme con la donna, imboccarono l'uscita e utilizzando la malcapitata come scudo si guadagnarono la via di fuga. Al vigilante, che era fuori ad attenderli, gli intimarono di non muoversi o avrebbero ucciso la donna. Quindi scapparono a piedi nelle vie limitrofe. Solo quando si sentirono sicuri lasciarono libera la commessa e si allontanarono per raggiungere l'auto con la quale erano giunti. Immediate scattarono le indagini e le ricerche degli agenti di Polizia di Martina, visionarono i filmati che per qualità di immagini e posizioni di telecamere si rivelarono elementi determinanti per l'identificazione dei rapinatori che consentì di incastrare i due banditi. Infatti, uno Francesco Convertino, incensurato 23enne di Brindisi, finì in manette la mattina del 4 dicembre mentre il complice Fatjon Budani, albanese 20enne da tempo residente a Brindisi, si era reso irreperibile. Il 23enne fu arrestato dagli agenti della Squadra Mobile di Brindisi.

***Pr furto di cavi telefoni, finirono nei guai due fratelli di Palagianello. Angelo e Alessandro Girardin**, rispettivamente di 28 e 19 anni, il più grande con precedenti per droga, furono notati mentre in una zona rurale di Mottola in località Liticuso, effettuavano uno strano e continuo via-vai da un Audi A6 verso una zona coperta da alberi. Notati da un carabiniere di passaggio, i due furono fermati dai militari della locale Stazione. Avevano tranciato circa 65 metri di cavi telefonici dai quali avrebbero ricavato il prezioso rame da rivendere. Per i fratelli, naturalmente, scattarono le manette ai polsi.

***In piena notte, tra il 23 e il 24 novembre, se ne andavano in giro a bordo di un Apecar carico.** Proprio questi due particolari attirarono l'attenzione di una pattuglia dei carabinieri in servizio sulla via per Statte. I sospetti furono confermati quando fermarono il mezzo, con due persone a bordo. Nel corso di una perquisizione sul tre ruote, ben nascosti sotto alcuni cartoni e pedane in legno, sedici rotoli di cavi di rame del valore commerciale di circa 3mila euro. I due identificati in Agostino Cardellicchio, 27 anni, e Giuseppe Scarmiglia, 39 anni, confessarono. Ammisero di aver sottratto i cavi di rame dall'interno dello stabilimento Ilva. Indicarono con precisione il luogo preso di mira. I carabinieri con l'ausilio del personale di vigilanza dello stabilimento siderurgico, verificarono che il rame era stato prelevato da alcune canaline elettriche nelle vicinanze del varco molo ovest. Le due canaline, infatti, erano state divelte e danneggiate.

***Nel mirino di due malfattori, travisati e armati di pistola, finì la sera del 24 novembre una farmacia ad Avetrana.** I rapinatori fecero irruzione intorno alle 20 quando erano presenti il titolare e due dipendenti. L'azione fu fulminea. Entrati con la pistola in pugno intimarono di consegnare l'incasso. Arraffato il bottino, una somma considerevole, gli sconosciuti fuggirono facendo perdere le tracce. La stessa sera, intorno alle 18,30, a Taranto, uno scippatore strappò con violenza la borsa ad un'anziana. Il malfattore fuggì subito dopo ma alcuni testimoni lo inseguirono e lo bloccarono. Lo scippatore, sentendosi braccato, anche per l'arrivo di una pattuglia della Polizia Municipale, abbandonò la borsa e fuggì facendo perdere le tracce.

***Erano le 14 del 29 novembre quando due sconosciuti, con volto coperto ed armati di pistola,** fecero irruzione negli uffici della Parmalat, nella zona industriale di Taranto. Con l'arma in pugno minacciarono i presenti e si fecero consegnare poche centinaia di euro (l'importo quantificato si aggirava intorno ai 200 euro). Arraffato il magro bottino i malfattori fuggirono senza problemi. Fuore ad attenderli verosimilmente un'auto guidata da un terzo complice.

***Rapina in una farmacia a Manduria. Il 29 novembre in due giunti a bordo di uno scooter si presentarono nel locale con un fucile a canne mozze e con il volto coperto da un casco.** Strapparono il registratore di cassa e portarono via l'incasso della giornata. Tutto si svolse poco prima l'orario di chiusura.

***Nel primo pomeriggio del 1° dicembre, i carabinieri del Nucleo Radiomobile della Compagnia di Massafra** arrestarono in flagranza di reato per furto aggravato tra giovani del luogo: Michele Viaggiano, 21 anni, Umberto Astro, 20 anni, con precedenti e Nicola Giovinazzi, 23 anni, incensurato. I militari, durante un servizio di controllo del territorio, notarono la presenza dei tre in un terreno alle porte di Massafra, in località Patemisco, mentre erano intenti a raccogliere delle arance dagli alberi, per poi accantonarle, nascondendole tra i lunghi filari di alberi di agrumi, in attesa di caricarle su un'auto. Le indagini consentirono di accertare che i tre erano già riusciti a rivendere, nel corso della mattinata, ben nove casse di agrumi ad alcuni magazzini della zona. In totale, tra i frutti già rivenduti e quelli che erano stati ammassati e nascosti tra gli alberi, il maltolto ammontava a circa 500 kg. Inoltre, nel corso della perquisizione personale a carico dei tre, fu ritrovata nel portafogli di Viaggiano una banconota falsa da 50 euro, sottoposta a sequestro, pertanto quest'ultimo fu anche denunciato per detenzione di banconote contraffatte.

***I soliti ignoti, probabilmente armati di un grimaldello, la notte tra il 6 e il 7 dicembre,** aprirono 40 dei 60 vani privati che si trovano in un complesso condominiale a Taranto. Un vero e proprio raid. Tuttavia i malviventi non riuscirono a portarsi via quello che cercavano, oggetti di valore o scooter. Si accontentarono di piccoli oggetti. Rimase il danno ai portoni scardinati e lo stupore dei condomini molti dei quali dovettero cambiare le chiavi alle serrature. Un altro furto avvenne nella stessa notte, in un bar, sempre a Taranto, dove sempre degli ignoti rubarono un videopoker. La macchinetta fu ritrovata alcune ore più tardi nei pressi della Salina Grande.

***L'aumento delle rapine nei giorni prefestivi non è un caso: lo dicono i numeri in possesso delle banche** dati delle forze dell'ordine. A riprova erano i due casi registrati in provincia, uno nella mattinata e uno nella serata del 7 dicembre. I rapinatori sanno che i commercianti prima del giorno festivo hanno nel portafogli più denaro che in un giorno normale. La rapinata da quattro uomini a Lama aveva nel borsello circa 10mila euro, l'incasso del supermercato "Europa Europa" del quale è la titolare. Con la minaccia delle armi, i rapinatori le sottrassero la borsa che, spaventata, non oppose alcuna forma di resistenza. I malviventi poi fuggirono facendo perdere le loro tracce. L'altra rapina avvenne sulla strada che dall'ospedale Nord di Taranto porta a Statte. Due persone con il volto travisato da un cappellino e armate di pistola fermarono un furgone della Parmalat e derubarono il conducente. Un assalto in piena regola: i due si appostarono e apparvero all'ultimo momento davanti al mezzo mentre quest'ultimo viaggiava a bassa velocità. Dopo aver sottratto il portafogli i due si dettero alla fuga.

***Sette scatoloni di sigarette e numerosi gratta e vinci furono il bottino messo a segno, all'alba** dell'11 dicembre, ai danni di una tabaccheria-ricevitoria in via Mar Grande a Taranto. Il valore della merce si aggirava intorno ai 20mila euro (12mila solo di sigarette). A fare la scoperta della sgradita visita fu il titolare all'apertura del negozio. L'uomo trovò la saracinesca con alcuni segni di effrazione, una volta dentro invece vide la grata di una finestra, posta sul retro, aperta dopo essere stata forzata. Il malcapitato dette subito l'allarme e sul posto intervennero i carabinieri per i rilievi del caso. Nella stessa notte (10-11 dicembre) e nella zona limitrofa furono visitate anche una farmacia ed un bar, in entrambi i casi il bottino fu piuttosto magro. Così come in via Lazio alcuni ladri si impossessarono di chiavi di un'auto per poi rubare un computer da un appartamento, mentre in un ufficio di via Dante furono portati via 500 euro

***Sorpresi dalla Polizia ferroviaria di Taranto a rubare spezzoni di rotaie: agenti trassero in** arresto il 14 dicembre Giovanni Massaro, di anni 50, Vito Valentini di anni 47 e Graziano Zaccaria di anni 37 tutti originari di Taranto con l'accusa di furto aggravato in concorso tra loro. I poliziotti, durante i servizi di controllo mirati al contrasto di furti di materiale ferroso e di rame in ambito ferroviario, individuarono i tre uomini che armeggiavano in una stradina di campagna attigua alla stazione ferroviaria di Bellavista dove era presente un temporaneo deposito di materiale. I tre furono sorpresi mentre stavano caricando su un furgone pezzi di rotaia e materiale ferroso. Dopo i

controlli furono condotti negli uffici della Questura per gli accertamenti di rito. La successiva ispezione con il responsabile del deposito ferroviario permise agli agenti di accertare la mancanza di spezzoni di rotaia e di materiale vario.

***Dopo i furti negli appartamenti ed ai danni di esercizi commerciali, nei giorni pre-natalizi si** assisteva ad un incremento anche delle rapine. Le vittime prescelte, anche in questo fenomeno criminoso, erano i negozianti ed in particolare i supermercati, le farmacie, le rivendite di alimenti, i distributori di carburante e le gioiellerie, esercizi che generalmente gestiscono più soldi e che quindi fanno più gola ai malfattori. E la conferma veniva dai due colpi andati a segno il 15 dicembre mattina a Taranto e il pomeriggio dello stesso giorno a Statte. Il primo fu messo a segno da un rapinatore solitario intorno alle ore 5. Nel mirino del bandito armato di un coltello e con volto scoperto finì il titolare di un panificio. La vittima era appena uscito da casa portando con sé 9 mila euro in contanti. La somma, verosimilmente l'incasso della serata precedente, sarebbe stata versata più tardi in banca. Il malvivente lo sorprese all'angolo di due strade, puntò contro il panificatore un coltello e lo costrinse a consegnare quanto aveva in tasca. Arraffato il bottino fuggì a bordo di uno scooter parcheggiato nelle vicinanze. Al poverino non rimase che chiamare la sala operativa del 113.

Fruttò invece, tra i 4 ed i 5 milà euro il colpo messo a segno intorno alle 18 ai danni del supermercato "Primo Cash & carry" a Statte sulla via per Taranto. Anche qui ad agire un rapinatore solitario. Con il volto coperto da una maschera carnevalesca raffigurante Spiderman ed una pistola semiautomatica, forse giocattolo, fece irruzione nell'esercizio commerciale e minacciò l'unico commesso presente. Al malcapitato intimò di consegnargli quanto era in cassa. Il poverino eseguì ed il rapinatore fuggì con il bottino. Fu anche inseguito dal derubato, ma poi il buio e la fuga a piedi ma veloce aiutarono il bandito che riuscì a far perdere le tracce. Allertati i carabinieri, piombarono sul posto i militari della locale Stazione e della Compagnia di Massafra. Gli investigatori raccolsero la testimonianza ed acquisirono i filmati delle videocassette registrati dalle telecamere del circuito di sicurezza interno ed esterno. Aveva indossato la maschera per non farsi riconoscere dai colleghi ma la trovata non fu efficace. Era stato un commerciante a mettere a segno la rapina. Lo scoprirono i carabinieri dopo una indagine lampo che portò all'arresto di Salvatore Colonna, 45 anni, tarantino con qualche precedente per reati contro il patrimonio. L'uomo, che gestisce un piccolo negozio di casalinghi e detersivi, spinto dal bisogno e soffocato dai debiti di gioco, si era improvvisato rapinatore. Conosceva bene il locale e i suoi dipendenti perché spesso faceva rifornimento di merce per il suo negozio. Per questo si era mascherato. Tuttavia Colonna si era lasciato alle spalle decine di indizi e più di qualche prova. I carabinieri, infatti, non ci misero molto a identificarlo. Erano stati alcuni segni particolari a incastrare il rapinatore. Che aveva un passo claudicante e una mutilazione alle falangi superiori delle dita medio e indice. I militari cercarono il 45enne presso il suo esercizio commerciale, ma l'uomo aveva abbassato la saracinesca con largo anticipo. Si appostarono sotto casa. Dopo un paio di ore lo rintracciarono. Colonna indossava ancora gli stessi abiti che aveva al momento della rapina. Nella sua auto fu trovata la confezione aperta che conteneva la maschera di Spiderman. Nessuna traccia invece della refurtiva. Secondo gli investigatori, Colonna, che ha il vizio del gioco d'azzardo, aveva utilizzato la somma rapinata per pagare qualche creditore.

***Il colpo portato a segno la notte del 19 dicembre avvenne in una rosticceria che si trova a** Manduria. Due uomini travisati da passamontagna, di cui uno armato di pistola e l'altro di coltello, fecero irruzione nel locale e con la minaccia delle armi si impossessarono di quanto contenuto all'interno della cassa, circa 400 euro. Tutto durò pochi secondi: i due dopo la rapina fecero perdere le loro tracce dileguandosi a piedi per il centro cittadino. Non si esclude che ad attenderli fuori dal locale vi fosse un terzo complice in attesa di raccogliere i compari per fuggire.

***Erano all'incirca le 20 del 21 dicembre. Marito e moglie avevano appena parcheggiato** l'auto. Avevano fatto appena in tempo a scendere dal veicolo, chiudere gli sportelli ed innescare

l'allarme, quando si trovarono davanti gli sconosciuti armati ed incappucciati. Aprirono la porta della loro abitazione, una villa non in una zona isolata, ed entrarono seguiti dai banditi. Qui i rapinatori intimarono loro di consegnargli quanto contenuto nella cassaforte ed in loro possesso. L'uomo consegnò quanto aveva in tasca e nel portafogli, insieme con alcuni gioielli della moglie. Poi tentò di convincere i criminali di non avere cassaforte. Uno dei malviventi non gli credette e fece ricorso alle maniere forti. Percosso, la vittima cedette alle richieste. Aprì la cassaforte e la svuotò del contenuto consegnando tutto ai rapinatori. Impossessatisi del bottino, fuggirono non prima di avere intimato la coppia di non muoversi. Passato qualche minuto i due chiamarono i carabinieri. Non si sapeva come i malfattori si fossero allontanati. Le due vittime riferirono di non aver udito il rumore né notata un'auto. Le ricerche immediatamente disposte nella zona circostante alla villa non dettero esito positivo.

***Alle 19,30 del 21 dicembre un giovane ben vestito e dall'aspetto dignitoso, nel premere il pulsante di una gioielleria, a Carosino, chiese di poter entrare.** La titolare dell'esercizio invitò il potenziale cliente ad accomodarsi. Il giovane espresse, allora, il desiderio di poter visionare degli orologi. La titolare aprì la cassaforte ed iniziò a mostrare la merce. Poco dopo, però, si trovò puntata contro una pistola, estratta dall'uomo. L'uomo minacciò la donna e chiese di fare entrare i complici, nel frattempo sopraggiunti all'esterno della gioielleria. La vittima terrorizzata, temendo forse più per il figlioletto, che aveva con sé, che per sé stessa, obbedì ed aprì ai malviventi. Nella gioielleria entrarono altre due persone con volto coperto da passamontagna. I tre arraffarono tutto quello che potevano e che era contenuto all'interno della cassaforte rimasta aperta, in particolare orologi ed altri gioielli ed il contenuto della cassa, circa 40 euro. Prima di fuggire si fecero indicare il sistema di videosorveglianza. Tranciarono i fili portando via con loro il videoregistratore, impedendo così di fatto alle forze dell'ordine di poter risalire alle immagini registrate e quindi identificare soprattutto il finto cliente che si era mostrato a volto scoperto. A questo punto guadagnarono la via di fuga. Ad attenderli fuori un quarto complice a bordo di un'Alfa Romeo 156, sulla quale salirono a bordo per scappare, facendo perdere le tracce. Naturalmente la commerciante allertò subito la locale Stazione e la Compagnia di Martina Franca. La donna, seppure ancora terrorizzata, fornì agli investigatori particolari importanti per poter risalire alla banda dei rapinatori. Il bottino si aggirava intorno ad alcune migliaia di euro.

***Il mese di dicembre, in particolare i giorni più vicini alle scadenze festive, si avvertì a Taranto come in provincia, una pericolosa emergenza rapine.** Dopo la mezzanotte, tra il 21 e il 22 dicembre, alcuni malviventi presero di mira il distributore di carburante Q8 a Taranto, tra l'altro rapinato già altre volte. I rapinatori giunsero al distributore a bordo di una Fiat Punto. Era buio. Quando il benzinaio gli si avvicinò chiese di fargli il pieno di benzina e lui esguì. Mentre era intento nell'operazione, uno dei passeggeri scese dall'autovettura, con il volto coperto e con in pugno una pistola, gli intimò di consegnargli il danaro in suo possesso. Il malcapitato consegnò circa 130 euro. Fece appena in tempo a togliere l'erogatore di benzina che, risalito il malvivente al suo posto, l'auto ripartì a tutto gas facendo perdere le tracce. Giunti, dopo essere stati avvertiti, gli agenti su posto, avviarono le ricerche nella zona ma non dettero esito positivo. I poliziotti quindi acquisirono le immagini registrate dal sistema di videosorveglianza nella speranza di poter trarre elementi utili per risalire all'identificazione degli autori del colpo.

Invece, intorno alle 15 del 22 dicembre fu messo a segno un colpo ai danni dell'agenzia di scommesse Eurobet a Manduria. Quando due banditi, con volto coperto, uno dei quali armato di pistola, fecero irruzione nell'agenzia era presente soltanto il titolare. Puntandogli l'arma contro lo costrinsero a consegnare quanto era contenuto in una delle casse: intorno ai diecimila euro. Subito dopo la fuga dei banditi furono allertati i carabinieri della locale Stazione.

***Quattro rapinatori, armati di fucili a canne mozze e pistole, la mattina, alle 4,30, del 27 dicembre aggredirono un barista di Lizzano nei pressi di casa sua.** I malviventi gli intimarono di

mollare il portafogli. Per convincerlo a fare in fretta il poveretto fu anche brutalmente malmenato. Il barista non potè far altro che lasciare nelle mani dei quattro il portafogli e darsela a gambe. Pensavano i banditi di portarsi via un ricco bottino, ma dovettero spartirsi 30 euro, la somma che la vittima aveva nel portafogli. I componenti del commando si allontanarono di tutta fretta, forse per raggiungere un'auto con la quale si dileguarono. L'ipotesi degli investigatori era che si poteva trattare di una banda locale o del brindisino non nuova a questi assalti. Gli investigatori si impegnarono a risalire all'identità dei componenti della banda. Tra loro si poteva nascondere una persona conosciuta nella zona, il che giustificherebbe il fatto che i quattro agivano sempre con il volto coperto.

DROGA

BARI

Bari, insieme a Foggia è considerata il crocevia del traffico di sostanze stupefacenti. Questo è emerso dalle ultime indagini della Dda di Bari. Gli elementi rilevati sono posizione geografica e ragioni storiche. Il capoluogo è la tappa obbligata per il passaggio delle sostanze che giungono dai Balcani. La “via dell’oppio” coincide con il “corridoio VIII” (quello ancora sulla carta) e almeno fino a Brindisi con la vecchia Via Egnatia. La rotta che continua ad essere utilizzata almeno per eroina, hashish, marijuana. La cocaina, invece proviene in Italia dalla Spagna, dove giunge prevalentemente dalla Colombia. Le misure di sicurezza molto restrittive introdotte da una decina di anni a causa dell’allarme terrorismo, hanno fatto sì che le strategie delle organizzazioni criminali, siano cambiate. Ecco che diventa più conveniente “stoccare” la polvere bianca nei Balcani (Montenegro, Serbia, Albania) oppure nel nord Africa (Tunisia e Marocco) prima di farla arrivare, soprattutto via mare, in parte in Sicilia, in parte in Puglia, per poi smistarla, attraverso Foggia, verso il nord. Sembra che in tutti questi giri, i pugliesi, ma soprattutto i baresi, siano riusciti ad entrare nel <<salotto buono>>. Non casuale sarebbe stato l’arresto del 32enne barese Alessandro De Fronzo, avvenuto a maggio 2010, ricercato dal 2007. A eseguirlo il gruppo investigativo dei carabinieri di Bari, in collaborazione con l’Interpol e la Sezione Antidroga della Polizia Spagnola. L’uomo era stato inserito nella lista dei 100 latitanti più pericolosi, sfuggito alla cattura nel corso dell’operazione <<Five>>, che pose fine alla ferocia del clan Palermiti operante nel quartiere Japigia di Bari e nel sud-est del capoluogo pugliese. Riguardo poi al consumo di droga sono state effettuate alcune stime riferite alla città di Bari. Vi è un diffuso allarme che parte dalla considerazione che Bari è il vero libero mercato, dove tutti hanno accesso a tutto, in base alle disponibilità economiche, censo, urgenza: cocaina, hashish, eroina e marijuana. Per dare un senso di quanto la domanda sia alta, sono più di 15 mila in città e nell’hinterland i consumatori abituali di coca. Un calcolo approssimato per difetto se si mettono insieme quelli che lo “sballo” se lo concedono solo durante il fine settimana, quelli due volte la settimana e quelli provenienti dalla provincia per acquistare a Japigia, Enzitetto, Libertà, Carbonara. Il mercato barese dello spaccio passa per le mani delle famiglie di malavita. Non c’è una vera e propria concorrenza tra i gruppi malavitosi e ognuno controlla e amministra nel quartiere dove detta legge. Questa la mappa: gli Strisciuglio a Carbonara, Libertà ed Enzitetto; i Di Cosola a Ceglie, i Capriati nel Murattiano; Japigia i Parisi. La nuova regola di mercato adottata parte dal clan che porta la droga e la vende a chiunque sia disposto ad entrare nel business, anche se incensurato e non affiliato al clan. Si tratta in questi casi di gente comune a volte spinta dal bisogno, disposta a rischiare pur di portare a casa un po’ di denaro. E’ stata la malavita di Japigia la prima ad aver elaborato questa nuova strategia di mercato dettata dai tempi. Negli altri quartieri i clan continuano ad esercitare un forte controllo sulla vendita <<porta a porta>> pur lasciando un ampio margine all’iniziativa dei singoli soggetti. Le cronache locali sostengono che è stata la malavita di Japigia la prima ad avere elaborato questa nuova strategia di mercato dettata dai tempi. L’importante è allargare la base dei consumatori offrendo <<sballo>> a prezzi modici. Inoltre emerge che l’organizzazione che muove le fila di questo mercato illegale funziona come un ufficio di collocamento, talvolta in maniera migliore. Infatti crea <<opportunità di lavoro>> e nel contempo ritaglia nuove fette di mercato. Ancora, nel giro degli spacciatori si incontrano anche giovani diplomati incensurati in cerca di prima occupazione. Nel particolare, lo stipendio settimanale per un pusher che lavora nelle strade di Carbonara, Enzitetto, Libertà mediamente di 700-800 euro. Se tutto va bene alla fine del mese un giovane senza troppi scrupoli, lavorando sulla piazza di S. Pio, può arrivare al guadagno tra i 2mila e i 3mila euro. Per chi ha la sventura di finire

dietro le sbarre, l'organizzazione assicura assistenza legale con libertà di scelta del difensore. Si tratta di un fenomeno che continua ad allargarsi sempre di più e coinvolge nella stessa misura evolutiva anche le persone, le più insospettabili per arrivare ai giovani notoriamente di buona famiglia che vogliono risolvere i propri problemi per creare un'autonomia e maggiore disponibilità economica. In altri casi e in aggiunta, questa nuova leva assume maggiore pericolosità in quanto spaccia per necessità o per assicurarsi la dose giornaliera. Secondo recenti dati risulta che nel corso del 2009 il numero dei consumatori è aumentato del 40% rispetto agli andamenti compresi tra il 2006 e il 2008. L'età più a rischio è quella compresa tra i 19 e i 20 anni; nel particolare risulta che si diffonde fra i giovani di età compresa fra i 15 e i 19 anni la diffusione dell'eroina, quasi tutti appartenenti a ceti socialmente ben inseriti, quindi non posti ai margini della società.

***I corrieri della droga.** Una rilevante partita di marijuana, 45 chili, è stata sequestrata ad un corriere della droga. Il fatto è avvenuto sulla statale 96 tra Grumo ed Altamura. Le Fiamme Gialle hanno scoperto 45 chilogrammi di marijuana nel bagagliaio di una Golf in una stazione di servizio. Il corriere, un cittadino albanese, è fuggito insieme ad una donna, presumibilmente una minorenne. Protagonista è stato un militare della Guardia di Finanza, libero dal servizio, che stava facendo rifornimento di benzina alla sua autovettura. Si è insospettito quando ha notato il conducente la Golf muoversi con molta circospezione e tradiva un certo nervosismo. Il finanziere ha deciso allora di avvicinarsi per un controllo, chiedendo inizialmente le generalità dell'uomo. I sospetti hanno avuto conferma quando questi ha deciso di dileguarsi cercando di innestare la retromarcia, senza successo, in quanto, dopo una violenta colluttazione, il finanziere è riuscito a bloccare l'auto estraendo la chiave dal cruscotto attraverso il finestrino lasciato aperto e innestando il freno a mano. A bordo della Golf perquisita sotto alcune buste scure, generalmente adibite alla raccolta dell'immondizia, sono stati trovati 42 panetti in cellophan contenenti marijuana per un peso complessivo di 45 chilogrammi, per un valore complessivo di 300mila euro.

***Reclutamento per lo spaccio di insospettabili.** Scoprire ed arrestare un ragazzo dedito allo spaccio di sostanze stupefacenti è ormai all'ordine del giorno. Diverso lo stato d'animo quando si apprende che si tratta di un giovane incensurato di 19 anni di Gravina di Puglia che ha pure un posto di lavoro. I locali Carabinieri lo hanno arrestato in flagranza di reato. Si erano infatti accorti che nei pressi del Santuario della Madonna delle Grazie c'era uno strano e ingiustificabile movimento di auto. E' stata proprio la presenza di molti giovani ad avere allertato i militi, in quanto temevano che vi fosse un notevole bacino di attrazione per chi avesse l'intenzione di spacciare droga. Gran parte del quartiere fu messo sotto controllo. In occasione di un appostamento hanno notato il giovane spacciatore salire e scendere dalle auto in sosta e quasi sempre con motore acceso. Al di là del fatto in sé, dagli accertamenti è emerso un fenomeno nuovo e alquanto sconcertante, basato sul fatto che apparve verosimile l'esistenza di una nuova leva di spacciatori, fatta di giovani regolarmente occupati che investono il proprio salario in questo "mercato" vendendo poi le dosi a prezzi maggiorati. Sarebbe inoltre emerso dalle indagini che altri giovani, ancora figli di famiglia, "investono" utilizzando la paghetta settimanale.

***Analogo caso avvenuto a Triggiano dove i Carabinieri hanno arrestato un operaio di 28 anni** occupato presso un'azienda dell'entroterra di Bari, che aveva in casa un chilo e mezzo di hashish. Tutto questo è stato frutto di accurate indagini che sono culminate con l'irruzione nell'abitazione del giovane. Nel cucinino hanno rinvenuto 4 panetti della droga del peso di 400g. ciascuno.

***Le cronache hanno inoltre ricordato di analogo e quasi contemporaneo episodio scoperto a Noicattaro.**

***Un 31enne incensurato di Acquaviva delle Fonti è finito in manette per spaccio di hashish** (trovandolo in possesso di 4 pezzi per un peso complessivo di 35grammi) e non solo, nel suo

marsupio hanno rinvenuto il necessario per la preparazione delle dosi, un bilancino elettronico di precisione, un taglierino oltre 500euro in contanti posti sotto sequestro poiché ritenuti ricavato dell'attività illecita.

***I Carabinieri prendono un insospettabile del quartiere Libertà di Bari. Nascondeva nel suo negozio di ferramenta e nella sua abitazione 400 grammi di hashish.** L'arresto è avvenuto al termine della doppia perquisizione condotta dai militari giunti sino a lui dopo un'attività di indagine condotta con rapidità e precisione. Durante la prima perquisizione eseguita presso il negozio, sono stati rinvenuti 7 pezzi di hashis, del peso di 90 grammi, un bilancino elettronico di precisione, un taglierino con lama sporca della stessa sostanza, nonché un portadocumenti contenente 100 euro in banconote di piccolo taglio. Nella perquisizione eseguita nell'abitazione sono stati rinvenuti tre piccoli panetti per 300 grammi complessivi. Il tutto è stato posto sotto sequestro.

***Lo spaccio e la criminalità organizzata I territori. Arrestato per spaccio il boss del rione Madonnella.** Si è trattato del 29enne Francesco Rafaschiari, figlio di Emanuele, uno dei capi dello storico clan Di Cosimo – Rafaschieri. La cattura è stata effettuata in esecuzione dell'ordine di carcerazione emesso dal Tribunale al termine di indagini inerenti reati per droga, commessi tra il 2004 e il 2009. Si è trattato dell'epilogo di indagini inerenti reati per droga. Dal 2003, da quando suo padre Emanuele fu condannato a 15 anni per l'omicidio di Maurizio Schingaro, il giovane capo malavitoso ha preso la guida del clan. Da quel momento in poi l'uomo è entrato ed uscito dal carcere. Nel 2005 Francesco Rafaschieri fu arrestato nell'ambito dell'indagine <<Numquam Satis>> con l'accusa di associazione a delinquere finalizzata allo spaccio di sostanze stupefacenti.

***Strisciuglio e Capriati un cartello tra clan all'ombra della Basilica di S. Nicola, simbolo del borgo antico.** Una santa alleanza tra due delle maggiori famiglie un tempo in guerra, ora vincolati da un patto di non belligeranza in nome del grande <<business>>, la droga. Questa la strategia concordata per dividersi in pace il mercato per lo spaccio a Bari Vecchia e garantirsi il reciproco rispetto del patto stesso. Tutto questo perché i maggiorenni delle due famiglie si trovano in carcere e il comando delle operazioni sul campo è passato di mano. Costretti ad andare avanti a ranghi ridotti, hanno deciso di fare di necessità virtù, hanno creduto opportuno accantonare lo spirito di faida durato dal 2000 al 2005 e tornare ognuno ai propri affari e concordare di rifornirsi dalla malavita del Madonnella e Japigia. Sembra siano entrate in ballo anche le donne dei clan, le mogli e le fidanzate dei malavitosi detenuti. Sembra inoltre che analoga intesa non sia stata raggiunta, così dicono gli inquirenti, nella estrema periferia della città e nei comuni dell'interland dove i clan si sono spostati cercando nuovi mercati.

***L'instancabile e continuo lavoro di indagini svolto dalla polizia ha permesso di scoprire che nel rione Japigia di Bari è stato riaperto il mercato della droga.** In base ad un loro dossier è emerso che il clan Parisi reclutava minorenni per lo spaccio. Impavidi e determinati i componenti il clan, dettando le regole nella gestione del territorio e dei traffici illegali. Reclutamento di adolescenti fra i 14 e 17 anni. L'analisi approfondita è stata motivata dal livello preoccupante di crescita degli spacciatori nel rione. La conferma è venuta dall'arresto di un sedicenne, incensurato, figlio di genitori modesti che non avevano mai avuto contatti con la criminalità organizzata.

***Nel dossier della polizia è risultata una vera e propria mappa dei territori; tra questi, quella zona della via Gentile caratterizzata dalle "case basse".** Proprio lì ha scoperto i nascondigli altrimenti conosciuti sotto il nome di "cupe" dove veniva occultata la droga. Cocaina ed eroina erano state sistemate in case diroccate nelle vicinanze del Sacrario militare e non solo. Infatti gli agenti della squadra mobile hanno rinvenuto droga sotto la statuetta della Madonna, nei pressi di via Gentile. Altra nota interessante, i sequestri a carico di ignoti in quella zona sono quasi all'ordine del giorno. L'appuntamento per i tossicodipendenti di Bari è, tra gli altri luoghi della città, il quadrilatero di Japigia, severamente controllato dalle vedette del clan. Per quel che concerne

l'approvvigionamento, la polizia ha appurato che sono cambiate le modalità, comprese quelle riguardanti la vendita. Si è passati infatti dal sistema verticistico (dove l'unico capo distribuiva la droga da spacciare ai suoi fedelissimi sottoponendoli ad un rigido controllo), a quello più "frammentato" che interessava persone più vicine alla cosca con il compito di distribuirla ai piccoli spacciatori (spesso minorenni).

***Droga ed esplosivo in cantina. Nascondeva in cantina oltre un chilo e mezzo di matjuana e quasi quattro chili di esplosivo di fabbricazione artigianale** Questo è quanto scoperto dai carabinieri del nucleo operativo della Compagnia San Paolo. Si è trattato di una donna, pregiudicata.

***Esempio di retroscena del nuovo narco trafficante. Ci sembra doveroso premettere che** quanto verrà raccontato in questo paragrafo è frutto di un'indagine giornalistica svolta da un noto quotidiano a Bitonto. Riesce a intervistare un giovane che dichiara di avere 27 anni. Il luogo dell'incontro-intervista è via Berlinguer, poco conosciuta con questa denominazione, se non sotto il nome della "ex 167", caratterizzata da assenza di qualsiasi agitazione o movimento se non il luogo in cui si compra la droga. L'intervistato è stato individuato come uno di quelli che sa come farla reperire, dove mandare e a chi indirizzare. In occasione dell'approccio, il potenziale cliente viene "radiografato" in tutti i particolari, dall'espressione, dal modello di auto, dall'abbigliamento, soprattutto dalle scarpe, quelle di una particolare firma, per capire quale tipo di droga risponde alle esigenze del cliente. Il target è quello dell'acquisto di dosi non rilevanti; negli altri casi invece, quell'altra "clientela" si rivolge altrove. Inoltre, aggiunge l'intervistato, il week end vede interessati i ragazzini, i giovani, per lo più ventenni, oppure quelli più grandi ma che sembrano sempre ventenni, che comprano le pasticche. Per esempio, continua, se ne vengono fornite 50, gli acquirenti ne rivendono 200, di queste 150 sono finte, ma tutto questo passa inosservato visto il livello di "sballo" raggiunto dagli acquirenti finali. Si è appreso inoltre che dalla provincia provengono soprattutto a comprare il "fumo". Poi ci sono i pusher di cocaina che ne sono anche consumatori; non potendosela mantenere, l'acquistano per conto di altri, generalmente facoltosi, facendo poi sopra la cresta. Arrivano con mazzette da cinque-seimila euro, anche di più e dopo una settimana circa si ripresentano. In tal modo non fanno esporre i clienti. Il racconto continua evidenziando che è tornato il mercato di cocaina in piccolissime dosi. Ma questo "segmento di mercato", a dire dell'interessato, non viene preso in considerazione, in quanto giudicato inaffidabile. Questa tipologia si trova generalmente nel centro storico di Bitonto, oppure a Enzitetto, al San Paolo, dove si forma una fila in attesa. Tutto ciò comporta rischi non indifferenti e comunque sproporzionati rispetto alla consistenza della dose posta in vendita.

***Le alleanze per la droga – albanesi e camorra. Questo particolare sodalizio, così come risulta** dalle cronache, è stato scoperto dal Gruppo investigazioni criminalità organizzata del Nucleo di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza. Da Durazzo e Tirana le cosche spedivano la droga in Puglia facendola entrare attraverso i porti di Bari e Brindisi. I referenti delle famiglie della malavita albanese che avevano messo radici ad Altamura e Trani, la smistavano lavorando a stretto contatto con la camorra napoletana. Questa a sua volta si approvvigionava dallo stesso canale nel quale faceva confluire partite provenienti dalla Spagna e dall'Olanda. Da quello che si è saputo, le organizzazioni baresi non avrebbero preteso alcun <<indennizzo>> da parte degli albanesi, lasciati liberi di coltivare la loro attività di importazione-esportazione, funzionale all'approvvigionamento del mercato locale. Sette i destinatari dei provvedimenti restrittivi: due napoletani di cui uno ritenuto dagli inquirenti vicino al clan Piscopo, attivi nell'area dei comuni vesuviani. Inoltre costoro, secondo la DDA di Bari, sembra fossero in contatto con Gaetano Marino detto <<Gaetano ckey>>. Gli ordini di custodia cautelare hanno anche riguardato cinque albanesi.

***Droga "d'importazione". Un chilogrammo di eroina è stato sequestrato al porto di Bari** dalla Guardia di Finanza, in collaborazione con funzionari dell'Agenzia delle Dogane. Durante la perquisizione di una persona addetta ai servizi di una motonave proveniente dall'Albania,

all'interno di una borsa è stata trovata la droga. La donna, di nazionalità serba, è stata arrestata con l'accusa di traffico internazionale di sostanze stupefacenti e contrabbando doganale aggravato.

***Ogni nascondiglio è buono, anche il più insolito e impensato. Nascondeva oltre 200 grammi di droga tra i pannolini del bambino.** Un ventenne, già noto alle forze dell'ordine, è stato arrestato dai carabinieri di Casamassima. Già da tempo i militari stavano monitorando l'abitazione del giovane, dove era stato segnalato un continuo viavai di tossicodipendenti.

B A T

Nel mettere in ordine la rassegna stampa del periodo di riferimento di questo dossier (secondo semestre 2010), in ordine ai fatti riguardanti il fenomeno droga in questa provincia, abbiamo rilevato che esiste una consistente produzione di cannabis nel territorio canosino. La scoperta è stata fatta in più riprese grazie alle operazioni di polizia. In base a valutazioni di carattere "tecnico" è stato considerato che buona parte della zona è caratterizzata da bassa collina, particolarmente adatta a quel tipo di coltivazione

***Una piantagione di marijuana in contrada "La Murgetta" è stata scoperta dai carabinieri di Canosa,** dopo una serie di perlustrazioni nelle campagne dell'agro. I militi, appostatisi, non hanno dovuto attendere molto; sul posto è giunto un 27enne, poi identificato, che ha iniziato ad innaffiare le piante. Quello è stato il momento dell'arresto. Il campo e la droga sono stati sottoposti a sequestro, mentre la proprietaria del podere, una volta identificata, è stata denunciata per favoreggiamento.

***Una coltivazione di cannabis per oltre 200 piante è stata rinvenuta lungo le rive dell'Ofanto** in località "Torre" su un terreno demaniale, dotato di un impianto di irrigazione con motopompa.. Non si è trattato di un fenomeno naturale, ma di un tentativo clandestino di produzione di marijuana. Questo è quanto scoperto dai carabinieri. 400 chilogrammi il peso complessivo del "prodotto". Le piante avevano raggiunto l'altezza tra un metro e due metri e mezzo.

***Altra piantagione scoperta sull'argine del torrente Locone dai carabinieri di Canosa. Questa volta la quantità è stata molto contenuta (solo 5 piante)**

***Colpo grosso invece dei carabinieri di Barletta, che hanno scoperto, sempre nelle campagne di Canosa, oltre 500 piante dalle dimensioni variabili tra i 5 e i 6 metri di altezza.** Il rinvenimento è avvenuto come in altre circostanze a ridosso del fiume Ofanto in località "Posta Piano". La particolare conformazione del territorio non solo ha reso difficoltosa la localizzazione del sito da parte degli elicotteri dell'Arma di Bari, dall'altra ha consentito ai coltivatori di tenere nascosta la piantagione sfruttando la fitta vegetazione. Le condizioni ambientali, l'alto tasso di umidità dell'aria e del terreno hanno garantito l'habitat. Grazie ad un appostamento i carabinieri sono riusciti a sorprendere ed arrestare un 50enne pregiudicato di Canosa, mentre avviava una motopompa per irrigare le preziose piante. Secondo quanto riportato dalle cronache locali, già nel passato sequestri di tal genere hanno dato risultati quantitativamente rilevanti. Nell'agosto 2008 è stata scoperta una piantagione composta da dieci serre per un totale di 30 tonnellate di stupefacente. In altra circostanza il rinvenimento in un box di 80 chilogrammi di marijuana appena tagliata.

***Spacciavano droga con i bambini. Per vendere droga ed eludere i controlli delle forze dell'ordine,** si muovevano in auto e in compagnia del figlio di appena due anni e di un nipote di 12, dando l'impressione di essere una normale famigliola in giro per la città. Zona di operazione il quartiere S. Valentino di Andria. La loro attività è stata interrotta dagli agenti del locale commissariato di polizia che hanno arrestato il marito, 38enne, mentre la donna è stata denunciata per concorso nell'attività di spaccio. L'uomo, al contrario della compagna, aveva diversi precedenti penali ed è stato considerato dagli inquirenti un affiliato del clan Pistillo, gruppo che gestisce nel quartiere il traffico di sostanze.

***Spacciava droga sui tetti. Un 38enne residente a Barletta svolgeva l'attività di spaccio di marijuana, in modo originale, saltando di tetto in tetto.** Ben noto alle forze dell'ordine in precedenza per analogo reato in occasione dell'operazione di polizia denominata "Porta marina" dove è stato arrestato insieme ad altre 20 persone. La singolare tecnica adottata in quest'ultima circostanza poteva apparire impensabile, considerando che il barlettano nascondeva e vendeva stupefacenti su un terrazzo. Era lì che i suoi pusher lo incontravano dopo aver saltato per alcuni tetti e scavalcato piccoli muri. Gli investigatori hanno espresso convinzione che il nostro protagonista fosse il grossista della marijuana per gli spacciatori della città; otto i chilogrammi sequestrati che, se immessi sul mercato, avrebbero fatturato oltre 40mila euro. A segnalare lo strano andirivieni sono stati alcuni residenti, che hanno chiamato la polizia per denunciare i pericolosi salti.

***L'operazione "Ciclope" - Il drive-in della droga. Ben organizzato nella zona del depuratore di Andria, dove i clienti arrivavano in auto per fornirsi di cocaina ed eroina.** Il via vai continuo dalle 10 del mattino alle 10 di sera. Il giro d'affari è stato stimato in circa 500mila euro di incassi al mese, cioè 6milioni di euro l'anno, con 800 dosi vendute in media ogni giorno. E' stato accertato che il gruppo criminale gestiva un intenso traffico di stupefacenti rifornendo i consumatori di Puglia, Basilicata e Campania. Gli uomini della polizia di Andria e della mobile di Bari hanno smantellato l'organizzazione ed hanno eseguito 30 ordinanze di custodia cautelare in carcere. L'operazione denominata "Ciclope" ha preso spunto dall'occhio attento di una telecamera montata sul palo della luce, che filmava l'interminabile coda di auto che andavano a rifornirsi. Importanti riscontri sono arrivati da due poliziotti infiltrati, che si sono finti clienti.

***L'operazione "Diamante" . Droga e gioielli. Il tutto è partito da un furto milionario in una gioielleria di Bisceglie;** le attività investigative avviate anche con l'utilizzo delle intercettazioni telefoniche ed ambientali hanno portato ad un maxi rinvenimento di hashish. Il merito ai carabinieri del nucleo operativo di Trani con l'ausilio di cani antidroga. E' stato sgominato un sodalizio composto da 4 persone che gestiva il traffico di "fumo" soprattutto nel centro storico di Bisceglie. Le cronache ricordano precedenti operazioni di polizia svoltesi rispettivamente: il 25 febbraio 2010 ("Big family") con l'arresto di 6 persone; il 19 aprile 2010 ("Ultima soluzione") con ben 66 ordinanze di custodia cautelare eseguite.

***L'operazione "Bella vita". Grazie ai proventi dello spaccio di cocaina, eroina e hashish** riuscivano a mantenere un alto tenore di vita, reinvestendo i guadagni anche in altre attività. Non a caso l'operazione ha preso il nome di "Bella vita" ed è stata condotta dai carabinieri e dalla polizia di Andria che hanno sgominato un gruppo specializzato in spaccio a Canosa di Puglia. Quattordici le persone finite in carcere. L'organizzazione riforniva non solo i consumatori locali, ma anche quelli dei centri limitrofi, imprenditori agricoli come professionisti, che sapevano di poter trovare a Canosa quanto cercavano. Le indagini sono partite dall'omicidio avvenuto nel 2009 di un 40enne per screzi legati alla droga. Tra gli investimenti dei proventi che andavano dai 3mila ai 6mila euro al giorno c'era anche un ristorante finito sotto sequestro, un altro immobile, quattro auto, due moto: Il tutto per un valore di 300mila euro.

BRINDISI

Ritorna il traffico via mare: scafisti, nuove mafie balcaniche e la Puglia è in prima linea. Fin dall'inizio del 2010 sono stati svolti servizi di polizia con relativi sequestri e arresti che hanno portato a galla il fenomeno del traffico di droga nel Canale d'Otranto, affidato a quegli scafisti che da anni sarebbero stati sconfitti e costretti al ritiro da accordi investigativi e politici tra Italia e Albania. In realtà, gli alti guadagni garantiti ai corrieri della marijuana, dell'eroina e della cocaina, sembra stiano provocando una ricostruzione della rete di contrabbando di stupefacenti tra l'area di Valona, il Salento e la Puglia più in generale.

Questo fenomeno è ben descritto nei suoi assetti strategici, non solo in un recente rapporto dell'Europol (OCTA), ma anche in convergenti relazioni delle forze dell'ordine e di alcune procure italiane, serbe e della stessa Dea americana (organismo di informazioni). La sostanza di questi dossier si articola in due punti: le mafie balcaniche assumono una struttura finanziaria e organizzativa transnazionale, sul modello delle mafie tradizionali. Sembra che il Montenegro sia diventato il centro dei traffici, come già avvenuto negli anni '90 con le sigarette. Il sistema collaudato crea in alcune città pugliesi, Brindisi inclusa, una sorta di mercato parallelo, i cui centri di reclutamento sono spesso bar e altri locali pubblici. Il Procuratore della Dda di Lecce ha affermato che i traffici sono in continuo aumento e si diffondono in maniera esponenziale; soprattutto per la cocaina, tra il 2009 e il 2010 <<c'è stata una vera e propria impennata>>. Ha aggiunto che ai vecchi capi usciti di prigione, si aggiungono le nuove leve che, sempre a suo parere, hanno comunque una consolidata esperienza nel settore. Vecchio e nuovo che si incontrano per continuare a regnare su Brindisi. Analoga convinzione espressa dal Comandante provinciale dei Carabinieri; nonostante i continui successi nelle operazioni di polizia a tutti i livelli, l'ufficiale ha considerato che per ogni clan abbattuto, ce ne sono altri pronti a prenderne il posto.

Ma non basta, le ramificazioni del fenomeno droga e le sue capillarizzazioni organizzative e territoriali sono innumerevoli e in continua evoluzione, dall'acquisto o dalla produzione con metodi sempre più fantasiosi e sofisticati, allo spaccio esercitato in analogia. La casistica emersa attraverso le cronache è risultata corposa, talvolta sostanzialmente ripetitiva. Pertanto la rassegna stampa selezionata intende fornire il compendio di una campionatura significativa.

***Le operazioni di polizia. Una vera e propria frangia della sacra corona unita, quella smantellata dalle indagini della Direzione distrettuale antimafia nella provincia di Brindisi, principalmente a Mesagne.** Otto arresti, altre tre ordinanze di custodia cautelare in carcere non arrivate a destinazione perché gli indagati erano ricercati. Un duro colpo al clan Vitale, capo indiscusso della Scu mesagnese, detenuto, definito dagli inquirenti "diretta emanazione del capo storico Pino Rogoli". L'inchiesta è scaturita da un'indagine partita nel 2007 nei confronti proprio del clan Vitale; hanno sospettato che i mesagnesi si stessero riorganizzando. Sulle orme di Massimo Pasimeni, certamente, ma soprattutto su quelle del capo storico e fondatore della Scu, Pino Rogoli. Gli affari del clan Vitale, diretti sul campo da Daniele Vicentino e Ercole Penna, si focalizzavano principalmente su tre fronti: droga, estorsioni e video poker. Due i principali canali di approvvigionamento del clan, il Piemonte e la Calabria. Qui erano in stretti rapporti con la 'Ndrangheta. La droga veniva successivamente rivenduta attraverso un'articolata rete di spaccio in Puglia e in Emilia Romagna.

***Blitz "Giano": è stata così denominata una vasta operazione che è stata condotta il 5 luglio 2011 dagli agenti del Commissariato e dai militari della Guardia di finanza di Ostuni, tra Ceglie Messapica, Ostuni e Fasano.** Un'operazione che ha visto impegnati 80 uomini, 25 pattuglie, 2 elicotteri, 2 unità cinofile. Nove persone sono state raggiunte da ordinanze di custodia cautelare in carcere, emesse dal Gip, su richiesta del Pm. Gli indagati erano ritenuti responsabili, a vario titolo ed in concorso tra loro, di una serie di estorsioni, traffico e spaccio di stupefacenti, violenze, minacce aggravate. Con l'operazione "Giano" la Polizia e la Guardia di Finanza della città bianca hanno decapitato un'organizzazione criminale dedita allo spaccio di sostanze stupefacenti e al racket del pizzo. In tutto una dozzina i capi di imputazione in concorso contestati dalla Procura di Brindisi a quindici pregiudicati della zona. Di questi, nove sono finiti in carcere. In manette figure di spicco della criminalità locale, attorno alla quale, secondo l'accusa, sembra ruotasse una consolidata attività di spaccio di droga tra Ostuni, Ceglie Messapica e Fasano, ma anche un giro di estorsioni. La complessa attività investigativa è partita nel 2006. Fondamentali sono state le intercettazioni telefoniche. Tra le attività estorsive portate avanti dal gruppo finito oggi in carcere c'è soprattutto quella legata alla gestione dei video poker presso alcuni esercizi pubblici, per

lo più bar e sale gioco. Uno degli arrestati, in particolare, avrebbe intimorito almeno 3 commercianti ed il loro fornitore (tutti di Ostuni), pur di favorire l'inserimento sulla piazza di una ditta concorrente, ossia di una società fornitrice di videopoker a lui gradita. L'organizzazione si occupava, a vario titolo, anche della gestione e del traffico di sostanze stupefacenti tra Ostuni, Fasano e Ceglie Messapica, attraverso una rete capillare di spacciatori, che si approvvigionava prevalentemente a Bari città. Tra gli assuntori abituali anche un giovane poliziotto, all'epoca dei fatti in servizio presso il Commissariato di Polizia della Città bianca, "incastrato" proprio da alcune intercettazioni ed sms che avrebbero registrato i suoi contatti con un componente il sodalizio, finalizzati all'approvvigionamento della droga.

***Blitz "Biancaneve". Un traffico internazionale di eroina purissima, bianchissima, di qui** l'operazione "Biancaneve", si era allargato anche al Brindisino e al Barese, ma aveva a Taranto la città di snodo e non a caso. Il capo dell'organizzazione un capo reparto dell'Ilva collaborato da un altro e alto esponente della mala. Diciassette denunce, una raffica di perquisizioni e otto persone arrestate dalla Guardia di Finanza, tra cui un fasanese, gestore di un bar. La ricostruzione fatta al Comando provinciale della Guardia di Finanza di Taranto è stata caratterizzata da un susseguirsi di avvenimenti, iniziati con la scoperta di piantine di marijuana, tubi e attrezzature per la serra; da intercettazioni appostamenti e pedinamenti e fermi agli aeroporti di Bari e di Milano Malpensa e via, via sempre più lontano. I finanzieri tarantini, attraverso quei movimenti, iniziati fin dal 2005 avevano ben colto e seguito i passaggi di un traffico internazionale di eroina.

***Operazione "Appia". Così chiamata perché gli arrestati erano tutti di Brindisi e le principali** attività (spaccio e incontri per la riscossione del denaro) venivano svolte nei pressi della via Appia. Rientra a pieno titolo nella lotta alla criminalità organizzata, a quella mafia pugliese che non ha mai abbassato la testa. Tutti brindisini i componenti la banda che puntavano a gestire il traffico di droga nel capoluogo. I capi, i fratelli Giuseppe e Giovanni Gerardi, legati a doppio filo alla Scu. Oltre un chilo di cocaina ogni settimana, per fornire di droga i tossicodipendenti di Brindisi e imporre il proprio predominio sul traffico di stupefacenti in città. Non era un'organizzazione qualunque quella sgominata dai Carabinieri; tutto l'organigramma, dai vertici fino agli spacciatori, era ben noto alle forze dell'ordine. Tredici sono stati i destinatari di altrettante ordinanze di custodia cautelare. Cinque di questi si trovavano già in carcere per reati e indagini precedenti. L'indagine ha abbracciato un arco temporale a partire da marzo 2008, quando tutto ha avuto inizio con l'arresto di un 17enne brindisino, trovato dai carabinieri con 18 grammi di cocaina in tasca. Il giorno dopo, però, si è presentato spontaneamente agli stessi militi altra persona, assumendosi la responsabilità per la droga sequestrata al ragazzo, nella speranza che l'atto ponesse fine alle indagini. Si è verificato il contrario perché le attività sono proseguite fino a portare alla luce una fitta rete organizzativa. Le intercettazioni telefoniche hanno permesso di ricostruire gerarchie e responsabilità. Un giro d'affari stroncato dai carabinieri che arrivava a fruttare centinaia di migliaia di euro

***Operazione "Familia" - Droga ed estorsioni: un affare di famiglia. Ambedue le attività,** insieme alle truffe, venivano organizzate dal capofamiglia; il figlio e due nipoti ed un cugino si occupavano della riscossione dei crediti. Tutti del quartiere S. Elia di Brindisi sono stati arrestati, alcuni con l'accusa di associazione a delinquere finalizzata allo spaccio di droga, altri di singoli episodi di spaccio. L'input all'indagine è stato dato da un imprenditore, vincitore di un appalto per lavori di ristrutturazione di un palazzo, che sarebbe stato oggetto di richiesta di pizzo, in cambio di "protezione". A quel punto sono scattate le intercettazioni telefoniche ed ambientali, determinanti per gli arresti.

***Altra operazione antidroga nelle campagne di Carovigno. Gli agenti del commissariato di** pubblica sicurezza di Ostuni, durante un blitz, hanno tratto in arresto un personaggio di spicco della malavita locale, soprannominato "Burzone", già coinvolto negli anni Novanta in altre analoghe operazioni antidroga che avevano portato a decapitare ramificate organizzazioni criminali specializzate nel traffico e spaccio di stupefacenti. La polizia gli stava dietro da qualche tempo

seguendo i suoi movimenti, nel sospetto rivelatosi fondato, che fosse tornato ad operare in prima persona negli affari di droga. Il momento decisivo è arrivato allorché il presunto spacciatore venne intercettato e controllato mentre percorreva la SS 379 a bordo della sua auto. Dopo averlo seguito nella sua deviazione per dirigersi in un campo, è stato sorpreso in flagranza mentre armeggiava con una certa quantità di droga che teneva celata all'interno della cavità di un albero secolare d'ulivo. La sostanza stupefacente, secondo quanto dichiarato dagli inquirenti, era destinata alle piazze del nord brindisino (in particolare, Ostuni e Carovigno); avrebbe fruttato oltre 70mila euro, dopo tutte le lavorazioni e manipolazioni, compresi i tagli, in ipotesi di sua immessa nel mercato. Gli inquirenti hanno ritenuto che Burzone si fosse messo in proprio, sfruttando, tanto l'esperienza maturata, quanto i contatti coltivati negli anni con la malavita organizzata (brindisina e mesagnese).

***In un'operazione antidroga condotta dagli agenti del commissariato di Ostuni sono scattate le manette ai polsi di un ventunenne del luogo, finalmente bloccato, dopo discreti controlli cui era stato sottoposto da alcuni giorni. Si stava allontanando dal suo appartamento con un ingente quantitativo di droga. Il giovane era già in sella al suo scooter. L'arresto è stato effettuato con l'accusa di detenzione volta allo spaccio di sostanze stupefacenti. Sono stati sequestrati oltre 600 grammi di marijuana illegalmente detenuta. In occasione della perquisizione sono stati rinvenuti altri involucri da 20 e 5 grammi cadauno e all'interno dell'abitazione altri 2 involucri da circa 10 grammi ciascuno, oltre a tre coltelli intrisi di sostanza stupefacente, un bilancino di precisione, buste e cellophane per il confezionamento, oltre a naro contante.**

***Vendevano coca e hashish ai ragazzi. Il blitz dei carabinieri di Francavilla Fontana ha portato in manette un'intera famiglia insieme ad altri affiliati, tutti dediti allo spaccio di stupefacenti e senza frapporre particolari scrupoli. Vendevano droga anche agli adolescenti di età intorno ai 16 – 17 anni, che mettevano insieme le paghette settimanali per comprare il “fumo” nel migliore dei casi. Non era esclusa comunque la cocaina consumata nei fine settimana “da sballo” nei locali della città. Le indagini hanno preso le mosse dall'ottobre 2008 attraverso un primo arresto.**

***L'agricoltura della droga, produzione propria. Un agricoltore di Cellino S. Marco è finito in manette, colto in flagranza mentre accudiva alla coltivazione di “erba” speciale in un campo di carciofi. 237 sono state le piante di marijuana scoperte. Lo stratagemma di circondare l'appezzamento di terreno con una recinzione in muratura e rete ombreggiante, non è servito a trarre in inganno i carabinieri; anzi, proprio per questo hanno voluto vederci meglio. È stato sufficiente sorvegliare la zona con discrezione per avere la certezza che l'amorevole e attento metodo di coltivazione dell'”erba”, smentisse l'eventuale tesi difensiva fondata sulla sorpresa per l'esistenza di quelle piante, non conosciute per la loro portata e lasciate crescere come fossero selvatiche. Le piante sono state estirpate e sequestrate. In circostanze analoghe, avvenute in precedenza, un'altra piantagione di cannabis è stata scoperta dai carabinieri di Cellini S. Marco, posta tra due alberi di agrumi; in tutto 22 piante. Gli investigatori hanno sostenuto che il fenomeno della coltivazione di “erba”, così come scoperto con una certa ricorrenza, abbia portato allo spaccio e al consumo di droga “del posto”, preferita a quella di importazione.**

***L'opificio della droga. Con un blitz notturno nel cuore della Valle d'Itria, i personale del Commissariato di Ostuni, coadiuvato dal Reparto Prevenzione Crimine del Lecce, ha oltrepassato un varco altamente video-sorvegliato, dietro cui si nascondeva una vera “officina” di eroina. L'irruzione è avvenuta nella villa bunker del clan “Armandone” che ha preso il nome dall'uomo chiave per gli affari di droga tra i gruppi di Mesagne e di Ostuni negli anni d'oro della Sacra corona unita. L'accusa è stata quella di detenzione di sostanza stupefacente per finalità di spaccio. Una considerevole quantità di eroina per essere tagliata e confezionata in piccoli ovetti di plastica, per dimensioni analoghi a quelli che contengono le piccole sorprese nei prodotti pasquali di cioccolato. Durante la perquisizione è stato rinvenuto un panetto intatto da mille grammi di eroina, trovato su un tavolo. Secondo le stime effettuate, quel chilo di droga, una volta immesso sul mercato, si sarebbe quintuplicato per un valore pari a ben 500mila euro. La stima ha trovato le origini dal**

rinvenimento di una sostanza cristallina, non ben identificata, da utilizzarsi presumibilmente per il “taglio”, quindi più insidiosa. Il giro di affari di questa attività, anche nella sua potenzialità e rappresentatività è stato testimoniato dal sequestro, oltre la merce, di banconote di vario taglio paria 3000 euro nonché un assegno in bianco di 500 euro, privo del nome del beneficiario. Inoltre, un kit composto da manette, una divisa, una riproduzione fedele della semiautomatica pistola Beretta, una balestra e una paletta segnaletica simile a quelle in dotazione alle forze dell’ordine. Gli investigatori non hanno escluso che potessero essere utilizzati per compiere rapine mascherandosi da agenti e più agevolmente fermare gli ignari automobilisti. L’operazione è stata preceduta da appostamenti e pedinamenti. L’episodio decisivo si è verificato di notte; un’auto si era avvicinata alla villa di Armandone segnalando con il clacson la propria presenza, oltrepassata la zona di video vigilanza e la sorveglianza di due rottweiler ha varcato l’uscio. L’azione è stata seguita dagli inquirenti in tutti i particolari, dalla consegna della “merce” a quella del denaro. Finito lo scambio, la polizia ha subito fermato l’automobilista. Da quel momento gli agenti hanno ripetuto la scena.

***Tra le pietre a secco, l’hashish. A scovare la droga, prima che la stessa finisse per alimentare il mercato dello spaccio, sono stati gli agenti del Commissariato di Ostuni.** Sono stati denunciati a piede libero padre e figlio, entrambi ritenuti possessori di fatto dell’immobile rurale all’interno del quale sono stati rinvenuti 400 grammi di hashish. A vigilare sui panetti di droga un cane della razza pitbull, pronto ad azzannare, in assenza dei padroni di casa.

***Spaccio per tutti i gusti. Un venticinquenne di Ceglie Messapica è stato arrestato dai carabinieri per detenzione e spaccio.** Nella sua abitazione sono stati trovati 10 grammi di cocaina, 152 grammi di hashish, cinque piantine e 340 grammi di marijuana oltre ad un bilancino di precisione e un contante pari a 235euro, ritenuto di provenienza illecita. L’operazione è seguita ad un lungo periodo di pedinamenti e informazioni sul conto del giovane. I militari hanno agito attraverso uno stratagemma per coglierlo sul fatto.

***Festino con marijuana. Coinvolti giovani poco più che maggiorenni. Il blitz dei finanziari brindisini ha interrotto l’intrattenimento.** Un ventenne è finito in carcere, mentre altri sei giovani sono stati segnalati alla Prefettura di Brindisi in qualità di assuntori di sostanze stupefacenti. L’operazione ha preso avvio dal controllo di un’auto con a bordo tre giovani. Avevano notato che due di questi erano saliti presso l’abitazione del ventenne arrestato, per poi tornare poco dopo. Al controllo sono stati trovati in possesso di circa tre grammi di marijuana. E’ stato consequenziale l’accertamento presso l’appartamento, dove hanno trovato altri tre giovani intenti a preparare le dosi. Sembra sia emerso che il gruppo avesse intenzione di mettere su un festino a base di droga. Nel corso della perquisizione i militari hanno trovato anche 230 grammi di semi di canapa indiana e sequestrato anche spinelli già pronti. L’operazione è stata portata a termine anche con l’ausilio delle unità cinofile.

***Condannato un medico per droga ai tossici. La cronaca si è occupata della vicenda giudiziaria conclusasi con la condanna a 4 anni e due mesi comminata ad un medico, ex dirigente del Sert, il Servizio tossicodipendenze dell’Asl, per peculato e traffico di sostanze stupefacenti.** I giudici hanno inoltre sentenziato per la sua interdizione dai pubblici uffici per cinque anni. Il tutto è scaturito perché l’accusa ha sostenuto con prove che il sanitario cedeva “dietro lautissimi compensi” notevoli quantità di un farmaco inserito nella Tabella II delle sostanze stupefacenti, destinato a coloro i quali vogliono mettere fine alla dipendenza dall’eroina e dalla cocaina. I fatti hanno accertato che il medicinale veniva distribuito fuori dai locali della Sert e a tossicodipendenti non iscritti nelle liste del Servizio. Secondo la tesi degli inquirenti, inoltre, la cessione avveniva a pagamento. Le cronache riferiscono che le indagini sembrava avessero subito un momento di stallo, quando i carabinieri fermarono un giovane fasanese che aveva addosso 90 pasticche del farmaco. In sede di interrogatorio raccontò che le erano state vendute dal medico.

FOGGIA

Per una questione di correttezza espositiva precisiamo che l'introduzione, qui di seguito riportata, è stata ripresa testualmente in quanto l'argomento "droga" sul piano degli aspetti organizzativi e operativi, hanno trovato forme di coinvolgimento di natura geografica che accomunano Bari e Foggia in quanto "snodi strategici" per il traffico internazionale di sostanze stupefacenti. Foggia, insieme a Bari è considerata il crocevia del traffico di sostanze stupefacenti. Questo è emerso dalle ultime indagini della Dda di Bari. Gli elementi rilevati sono posizione geografica e ragioni storiche. Il capoluogo è la tappa obbligata per il passaggio delle sostanze che giungono dai Balcani. La "via dell'oppio" coincide con il "corridoio VIII" (quello ancora sulla carta) e almeno fino a Brindisi con la vecchia Via Egnatia. La rotta che continua ad essere utilizzata almeno per eroina, hashish, marijuana. La cocaina, invece proviene in Italia dalla Spagna, dove giunge prevalentemente dalla Colombia. Le misure di sicurezza molto restrittive introdotte da una decina di anni a causa dell'allarme terrorismo, hanno fatto sì che le strategie delle organizzazioni criminali, siano cambiate. Ecco che diventa più conveniente "stoccare" la polvere bianca nei Balcani (Montenegro, Serbia, Albania) oppure nel nord Africa (Tunisia e Marocco) prima di farla arrivare, soprattutto via mare, in parte in Sicilia, in parte in Puglia, per poi smistarla, attraverso Foggia, verso il nord. Sembra che in tutti questi giri, i pugliesi, ma soprattutto i baresi, siano riusciti ad entrare nel <<salotto buono>>. Non casuale sarebbe stato l'arresto del 32enne barese Alessandro De Fronzo, avvenuto a maggio 2010, ricercato dal 2007. A eseguirlo il gruppo investigativo dei carabinieri di Bari, in collaborazione con l'Interpol e la Sezione Antidroga della Polizia Spagnola. L'uomo era stato inserito nella lista dei 100 latitanti più pericolosi, sfuggito alla cattura nel corso dell'operazione <<Five>>, che pose fine alla ferocia del clan Palermiti operante nel quartiere Japigia di Bari e nel sud-est del capoluogo pugliese.

In questi ultimi tempi è stata registrata una maggiore presa di coscienza delle dimensioni di questo fenomeno, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo, gestito in maniera determinante dalla criminalità organizzata del territorio foggiano. Le operazioni di polizia hanno fatto emergere situazioni e intrecci che fanno capo ai clan che hanno aggiunto al ventaglio delle "specializzazioni" già acquisite il business della droga. Appare interessante ricordare un intervento di Antonio Laudati, Procuratore Antimafia di Bari il quale ha affermato che esiste una holding della mafia foggiana. Ha osservato inoltre che negli anni passati era mancata una visione globale delle attività illecite sul territorio della provincia di Foggia e, aspetto molto importante, vi è stata una diffusa sottovalutazione dei fenomeni criminali nella zona. La Direzione distrettuale antimafia, ha proseguito, ha deciso di cambiare strategia d'intervento, considerando erronea quella adottata in precedenza per "avere spaccettato" il vasto territorio in tante zone e quindi con tanti fenomeni criminali distinti fra loro. In sintesi, estorsioni e spaccio legati da un filo unico l'attenzione del Governo su quanto accade nel Foggiano. Secondo il procuratore Laudati <<gli episodi criminale, sia quelli che riguardano la mafia del Gargano, sia a quelli legati alle estorsioni nel foggiano e quello legato allo spaccio di ingenti quantità di sostanza stupefacente su tutto il territorio, vanno letti all'interno di un contesto unitario sul quale lo stesso Governo nazionale ha deciso di accendere i riflettori>>

Prima di entrare nell'illustrazione di alcuni salienti fatti di cronaca raccolti attraverso la rassegna stampa, dalla stessa fonte informativa ci piace segnalare una iniziativa promossa a Foggia dalla Facoltà di Giurisprudenza della stessa città. Si è trattato del convegno dal titolo "La disciplina processuale in materia di stupefacenti: lineamenti e prospettive". Sale vertiginosamente il consumo di polvere bianca, allarme che vede purtroppo in prima linea anche l'Italia, compresa la Puglia. Il coordinatore del convegno, docente presso l'ateneo dauno, Ha sottolineato che si è notevolmente abbassata la fascia d'età di chi consuma stupefacenti ed alcol. Si è ribadito durante l'incontro come l'abuso di cocaina, che avviene

soprattutto da parte della classe dirigente rappresenta una doppia piaga, perché da una parte rafforza la criminalità organizzata, dall'altra espone chi la usa al ricatto. Inoltre, la diffusione delle sostanze stupefacenti nell'intera Puglia non conosce limiti e non risparmia neanche Foggia. In occasione della selezione delle notizie di stampa funzionali alla stesura di questo "Diario di Bordo" abbiamo ritenuto interessante un articolo che ha voluto fare il punto (ovviamente non definitivo) della situazione droga nel territorio foggiano, partendo dalla considerazione che gli arresti effettuati sono stati in aumento. Ciò non sta a significare che il fenomeno sia in fase di decremento, tutt'altro. Riportiamo testualmente l'amara e allarmante considerazione: <<Tappi un buco e c'è chi è subito pronto a farne un altro. Sgomini un gruppo di spacciatori e la richiesta dei clienti fa venir fuori un altro gruppo pronto a soddisfare la domanda di droga>>. Il resoconto prosegue col considerare l'affare droga molto redditizio e quindi quanto sia esteso il numero di chi ne fa uso.

***Le operazioni di polizia contro lo spaccio di stupefacenti. I blitz e le loro denominazioni.**

Dedichiamo in apertura di esposizione ampio spazio sulle cronache del secondo semestre del 2010, che hanno visto interessate le forze dell'ordine, coordinate dalla magistratura, nelle attività di contrasto al traffico di droga nel territorio foggiano. Ciò in quanto risulta determinante la presenza della criminalità organizzata, interessata anche allo spaccio, come una delle forme di autofinanziamento. Appare inoltre sintomatico l'aver battezzato con un nome o con una sintetica espressione, in lingua italiana o straniera, quest'ultima certe volte più efficace nel compendiare la valenza dell'operazione di polizia, meglio intesa sotto il nome di "blitz". Da considerare inoltre che gran parte delle operazioni di polizia, da quelle "doc" a quelle meno "blasonate", sono state frutto di pazienti indagini durate nel tempo, nell'intento di raccogliere il maggior numero di elementi probatori che fossero anche inconfutabili. La loro durata non è stata inferiore ai due anni permettendo in molti casi di trovare collegamenti e diramazioni. Volendo poi affidarci ad alcuni dati di carattere statistico, da Gennaio a Settembre 2010, Foggia e provincia è stata teatro di 15 operazioni di carabinieri e polizia, coordinati dalle Procure di Foggia e Lucera e dalla Dda Antimafia di Bari, con l'emissione di 232 ordinanze di custodia cautelare in carcere o ai domiciliari, oltre innumerevoli provvedimenti di obbligo di dimora e firma. Delle 15 operazioni, 9 hanno riguardato traffici di droga di tutti i tipi con l'emissione di 145 provvedimenti di cattura.

N.B. Le notizie di stampa raccolte nell'arco del semestre di riferimento sono state numerose; la selezione che abbiamo operato per la stesura di questo capitolo è da intendersi una significativa campionatura che rappresenta la quasi totalità delle tipologie che esprimono il fenomeno.

***Blitz <<Take away>>.** Si tratta di un'operazione svolta nel territorio di Lucera. Le cronache riferiscono che nel vuoto di potere dopo gli arresti del boss Antonio Tedesco e del libanese Bayan Khaled poi condannati all'ergastolo nel maxi processo "Tornado", si sarebbe inserito <<Lulù>>, al secolo Antonio Valerio Pietrosanto, per mettere su un traffico di cocaina sull'asse Lucera-S. Severo, dove i sanseveresi rifornivano di droga la piazza lucerina. Questo quanto sostenuto dai carabinieri di Lucera e dalla Dda di Bari in occasione del blitz. L'operazione ha portato all'arresto di 10 persone; per altre due il Gip ha disposto l'obbligo di firma. I dodici indagati sono stati accusati a vario titolo di traffico di droga e in altre numerose occasioni di spaccio di cocaina e hashish. Fatti avvenuti nel 2007. Marginale è stata la collaborazione di un pentito che avrebbe "suggerito" a carabinieri e Dda il nome del Pietrosanto come colui che avrebbe effettuato un salto di qualità, dopo l'uscita di scena dei vertici della vecchia mafia lucerina con al vertice Antonio Tedesco, così come sostenuto dai carabinieri. Il passo decisivo alle dichiarazioni del pentito è stato rappresentato dall'attività di monitoraggio investigativo, dalla quale è emersa l'effettiva operatività criminale nel traffico di droga da parte del Pietrosanto. Le intercettazioni, oltre ai singoli episodi di spaccio di droga, hanno permesso di ricostruire l'esistenza di un clan di trafficanti, al cui vertice ci sarebbe stato il Pietrosanto. Il suo compito era quello "di dirigere e gestire gli approvvigionamenti di droga. E' scattato anche il sequestro di beni, in base alle indagini

patrimoniali svolte dai “Gico” del nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza di Bari. In base al comunicato diffuso sono scattati i vincoli su un terreno sul quale si trovavano una villa e due depositi; tre auto; un’impresa individuale, il tutto per un valore stimato nell’ordine di 500mila euro.

***Blitz <<Andromeda>>. Altra brillante operazione di polizia che ha portato all’arresto di 18 foggiani, a conclusione di indagini avviate ad aprile del 2009 fino all’ottobre successivo, avvalendosi anche di intercettazioni. Secondo le ipotesi accusatorie uno di questi risiedeva a Parmada dove provvedeva al rifornimento di una parte della droga. Ben 530 gli episodi di spaccio di cocaina, hashish ed eroina. Gran parte delle conversazioni telefoniche intercettate erano state effettuate in “codice”, utilizzando molto spesso il termine “automobile” come unità di misura per l’acquisto, in quantità variabili da una, fino a tre o quattro. Questa strana ricorrenza ha insospettito giustamente gli inquirenti. Sempre dalle intercettazioni è emerso che partita di cocaina importata da Parma non era di buona qualità, “certificata” in tal senso dall’ “assaggiatore” del clan. E il giudizio negativo è stato confermato anche dall’analisi chimica della sostanza stupefacente sequestrata dalla squadra mobile ad un barese che aveva acquistato da uno dei componenti il clan poco meno di 4grammi di cocaina. L’aspetto inquietante emerso dal complesso delle indagini è stato quello dell’allargamento della rete di vendita anche ai minorenni. Uno di questi, un quindicenne arrestato in flagranza, dopo le intercettazioni della squadra mobile, con poco meno di 100g di hashish. Durante la permanenza in stato di detenzione all’Istituto Fornelli di Bari il ragazzo è stato contattato da un conoscente che gli avrebbe raccomandato di non fare il nome del suo fornitore, uno dei componenti il clan, e avrebbe chiesto e ottenuto di rivelargli invece il luogo nel quale era stata custodita la restante quantità di droga. La conversazione è stata acquisita attraverso intercettazioni ambientali.**

***Blitz “Brothers” - Si tratta di un’operazione di polizia che risale al febbraio 2010 con l’arresto di 16 foggiani, accusati a vario titolo di traffico di droga (due i clan individuati dai pm) e 100 episodi di spaccio di eroina avvenuti nella città di Foggia tra marzo e luglio del 2007. I magistrati inquirenti della Dda e della Procura a conclusione dell’istruttoria avevano chiesto il giudizio immediato e l’udienza era stata fissata dal gip di Bari per il 26 ottobre 2010 ; i difensori, a loro volta, hanno chiesto il giudizio abbreviato davanti al gup di Bari (per far ottenere ai clienti, in caso di condanna, il beneficio della riduzione di un terzo della pena). Secondo l’accusa, nel 2007 a Foggia c’erano due distinti clan in contatto tra loro, che avevano il monopolio dello spaccio di eroina. Il più importante ed articolato sembra facesse capo a Lorenzo Bruno, 40enne, ritenuto “il promotore del sodalizio, con il ruolo di custode e detentore dell’eroina con cui riforniva gli altri associati incaricati della vendita al dettaglio. Il secondo clan individuato dall’accusa sarebbe stato riconducibile a Ciro Coda quale promotore, che “solitamente aveva contatti con il suo fornitore tramite il sistema degli squilli”. Per evitare d’essere intercettati i due presunti spacciatori, così si è espressa l’accusa, parlavano pochissimo al telefono, limitandosi a farsi alcuni squilli per fissare gli incontri. Solo un particolare a chiusura: Tra i 102 capi d’imputazione della Dda non c’è stato quello di “morte come conseguenza di altro reato”, anche se il punto di partenza dell’inchiesta fu una serie di decessi per overdose di eroina registrati nella città di Foggia nei primi mesi del 2007.**

***Blitz “Donia”. Altra operazione di polizia a Manfredonia. Sono state ancora una volta le intercettazioni telefoniche le basi su cui si è poggiata la Dda di Bari collaborata dai carabinieri della compagnia di Manfredonia che ha portato all’arresto di 8 persone. Ne mancava ancora un’altra. Le conversazioni telefoniche erano contraddistinte da un linguaggio nelle intenzioni cifrato e sono state raccolte a centinaia, atteso che le intercettazioni risalivano fin da novembre 2007. Chi spacciava droga, a detta dell’accusa, era conscio dell’eventualità di essere tenuto sotto controllo dai carabinieri, definiti <<power ranger>> e proprio per questa ragione la conversazione veniva concordemente interrotta con l’intesa di rimandare i discorsi a quando ci si sarebbe visti a quattr’occhi. Le cronache riferiscono che alla fine di dicembre del 2010 il Tribunale della libertà ha dichiarato nulli gli otto provvedimenti di cattura per difetto di motivazione. Per completezza**

espositiva, riferiamo che il 3 febbraio 2011 gli otto presunti spacciatori scarcerati sono stati nuovamente condotti in carcere con un nuovo provvedimento. Per la Dda di Bari il motivo era solo "formale". La successiva richiesta ha ottenuto l'arresto degli otto da parte dei carabinieri.

***Blitz <<Rewind>>. Premettiamo che questa operazione di polizia risale a maggio 2010,** vogliamo derogare al vincolo temporale di questo "Diario di Bordo" soltanto fornire notizia del completamento dell'operazione di polizia con l'arresto di un presunto trafficante di droga originario di San Nicandro Garganico sfuggito alla cattura in occasione del blitz antidroga, dove furono eseguite 33 delle 35 ordinanze di custodia cautelare. I carabinieri sono pervenuti all'arresto pedinando la compagna del ricercato, un'ucraina poi denunciata per favoreggiamento.

***Blitz <<Monte Bianco>> L'arresto di sei persone per spaccio è avvenuto per una** coincidenza. I poliziotti stavano perquisendo l'abitazione di un operaio residente a Cerignola, quando questi ricevette la telefonata concitata e arrabbiata di un vicino di casa certamente in codice. Quella perquisizione e quella e quella telefonata risalenti all'ottobre 2006 hanno rappresentato il punto di partenza dell'indagine sfociata poi nel blitz antidroga, omonimo del più alto monte d'Italia, con l'arresto di 6 cerignolani; un settimo era ancora ricercato, anch'egli cerignolano, già ricercato dalla Dda di Milano, sempre per traffico di droga. In occasione della conferenza stampa, il dirigente del locale commissariato ha riferito di ben 1403 episodi di spaccio di cocaina documentati dall'attività di indagine iniziata a fine 2006 e proseguita per oltre un anno. Effettuato pedinamenti, appostamenti, intercettazioni telefoniche e ambientali riscontrate dai sei arresti in flagranza e da numerosi sequestri di cocaina nei confronti di clienti che l'avevano appena comprata. Si trattava non solo di acquirenti locali, ma anche del circondario e del nord Barese. Questa la tecnica ipotizzata e illustrata: veniva utilizzato un unico telefonino "di servizio" che i vari spacciatori si passavano, alternandosi nei colloqui con i clienti. L'utilizzazione di un'unica utenza forse per evitare il riconoscimento della voce da parte degli investigatori. L'acquirente contattava, con una brevissima conversazione, lo spacciatore; la consegna avveniva presso la casa di quest'ultimo oppure in luoghi prestabiliti.

***Altro blitz (senza denominazione). Questa volta è stata sgominata l'ennesima organizzazione** garganica I carabinieri di Vico del Gargano hanno eseguito 14 provvedimenti cautelari su disposizione del gip di Bari in funzione di Dda nei confronti di altrettante persone responsabili dei delitti di associazione finalizzata al trasporto, detenzione illecita, commercio di ingenti quantitativi di cocaina hashish ed eroina destinati ai mercati clandestini della provincia di Foggia, con particolare riferimento alla parte più settentrionale del Gargano, con diramazioni nelle provincie di Campobasso e Arezzo. Le indagini sviluppatasi tra il dicembre 2006 e maggio 2007 hanno evidenziato l'esistenza di un'organizzazione al vertice della quale vi era un gruppo, originario di Cagnano Varano e di una squadra composta da altre quattro persone. Decisive sono state le intercettazioni che hanno costituito il principale materiale di prova, supportate da servizi dinamici per modalità e circostanze poste in essere dagli associati, tutte caratterizzate da rituali cautele dei soggetti inseriti nel mercato illecito delle sostanze stupefacenti. Alcuni esempi: telefoni intestati a prestanome, appuntamenti discreti, conversazioni telefoniche ridotte al minimo indispensabile e un linguaggio volutamente criptico e allusivo. In tal modo sono stati acquisiti determinanti elementi probatori, in particolare tra le fila della compagine indagata sono emersi personaggi di notevole spessore delinquenziale storicamente specializzati nel traffico di stupefacenti e per questo più volte indagati ed arrestati in analoghi procedimenti penali. Le investigazioni hanno consentito di sequestrare un chilo di hashish e 200 grammi di cocaina oltre numerose dosi di eroina e altri stupefacenti destinate alla vendita al dettaglio. Sono stati inoltre accertati 13 episodi di approvvigionamento di ingenti quantitativi di droga da parte del sodalizio criminale ed altrettanti di spaccio; solo tramite le intercettazioni telefoniche e ambientali sono stati rilevati circa 3mila casi, in sette mesi, di contatti per lo spaccio che avrebbero fruttato un giro d'affari di circa un milione euro

***I carabinieri di San Nicandro Garganico hanno arrestato quattro giovani con le accuse di** detenzione ai fini di spaccio di sostanze stupefacenti. L'operazione è stata effettuata durante un normale servizio di controllo per le strade finalizzato al contrasto della criminalità organizzata sul Gargano. Durante la perquisizione dell'auto i militari hanno trovato alcuni panetti di hashish per un peso totale di 350 grammi. Hanno inoltre sequestrato 700euro in banconote di piccolo taglio, rinvenute addosso ad uno dei giovani arrestati, ritenuti provento dell'illecita attività.

***Un cerignolano trentaduenne, nullafacente e incensurato è stato arrestato dai carabinieri** con l'accusa di spaccio, pur non avendogli sequestrato un solo grammo di cocaina. Le modalità che hanno portato all'arresto sono originali. Tutto è iniziato quando i carabinieri hanno notato un'auto ferma con a bordo due giovani; si sono insospettiti e hanno deciso di appostarsi in zona tenendo sotto controllo l'auto; i dubbi hanno avuto conferma quando hanno visto altra auto, condotta dall'arrestato, affiancarsi a quella sotto controllo. I militi sono entrati in azione, ne è sorto un inseguimento culminato con la cattura. Durante l'inseguimento il braccato ha cercato di disfarsi della sim e della batteria del telefonino, successivamente recuperati dagli stessi carabinieri. Non appena l'apparecchio è stato ricomposto, ha cominciato a squillare in continuazione per chiamate di alcune persone che chiedevano di incontrare un certo "Tonio", indicandogli il luogo in cui si trovavano e la marca della loro auto. I giochi erano fatti perché gli investigatori si sono sostituiti al pusher e hanno dato appuntamento ad otto acquirenti in una stazione di servizio. Così, per altrettante consegne di denaro, i carabinieri si sono qualificati. A questo punto i clienti hanno dovuto ammettere che si rifornivano di droga tramite il "Tonio" pagando 40 euro a dose e con modalità identiche a quelle accertate in prima persona dai militi. E' stato inoltre accertato che la sim inserita nel telefonino era intestata a un cittadino romeno <<fantasma>>.

***I corrieri arrestato sull'autostrada della droga. Era diretto verosimilmente a Foggia un** albanese 37enne, ivi residente, A/14 nei pressi di Ancona mentre correva a 200Kmh. Nascosto nell'auto un carico di eroina del peso di 5 chili. La cattura è avvenuta in maniera rocambolesca prima con l'inseguimento in auto, successivamente a piedi, sull'autostrada in quel momento trafficatissima. L'operazione è stata svolta dagli agenti della squadra di polizia giudiziaria del compartimento della polizia stradale delle Marche. Le indagini sono proseguite per identificare chi fosse il destinatario del carico di eroina. Sull'albanese incombono precedenti penali per omicidio, lesioni gravissime, droga, evasione sia in Italia che all'estero.

***Lo spaccio. Un gruppo di tre persone aveva organizzato una proficua rete di spaccio con** epicentro lo stadio Zaccheria di Foggia. Questo quanto risulta dal contenuto dell'ordinanza del gip; i malviventi inoltre non disdegnavano affatto di raggiungere gli acquirenti che li contattavano sulle così dette utenze di servizio, in altre zone o chioschi di riferimento. Uno dei componenti faceva venire i clienti direttamente a casa sua dove evidentemente deteneva la droga e lì la spacciava. Gli arresti sono avvenuti grazie anche a opportuni pedinamenti svolti dalla polizia. Secondo la tesi della Procura della Repubblica le operazioni di rifornimento sarebbero state effettuate tramite un foggiano residente a Parma insieme ad altre che sembra potessero avere collegamenti per fatti e persone coinvolte con il blitz <<Andromeda>>, di cui più sopra abbiamo fornito notizia.

***Due manfredoniani, tra cui un minorenni, sono stati arrestati dai carabinieri per detenzione** ai fini di spaccio di un chilo di hashish. Cinque panetti da 2etti ciascuno sono stati trovati sotto il tappetino dell'auto sulla quale viaggiavano. Non sono state rivelate le modalità, si sono limitati soltanto a riferire di avere ricevuto una confidenza molto generica, riguardante spostamenti di manfredoniani per recarsi a Cerignola per fornirsi di droga. Per averne conferma, sempre secondo quanto riferito dagli ambienti investigativi, negli ultimi tre giorni avrebbero eseguito servizi di appostamento sulle vie d'accesso a Cerignola.

***Arrivava ogni giorno in bus come un qualsiasi pendolare, si appostava appoggiato ad un muretto ed aspettava i ragazzi all'uscita della scuola o all'inizio delle lezioni. Si tratta di un 30enne di Orta Nova, personaggio noto alle forze dell'ordine, che riusciva a tenere sotto controllo il territorio nel quale operava, nel cui raggio gravitano generalmente studenti di una decina di istituti scolastici. Aveva raggiunto una notorietà tra gli stessi studenti molti dei quali erano suoi clienti. Il blitz è scattato quando il personale della mobile aveva notato il giovane che, con fare sospetto, aveva nascosto un sacchetto nell'intercapedine di un muro. Sono state scoperte 65 dosi di hashish già pronte per l'uso, più una dose di eroina. I controlli sono proseguiti nell'abitazione del pusher dove sono stati rinvenuti due panetti rispettivamente, da 52 grammi e da 100 grammi. Ancora, il materiale per il confezionamento occultato all'interno di un armadio della camera da letto. Il valore complessivo è stato stimato intorno ai 1000euro. Secondo gli investigatori lo spacciatore riusciva a piazzare in poco meno di due ore dalle 50 alle 70 dosi.**

***Un insospettabile custodiva l'hashish in casa. Si tratta di un 26enne foggiano arrestato per detenzione di un chilo e 50 grammi di droga. Secondo l'accusa, preparava i <<tocchetti>> da vendere agli acquirenti dediti allo spinello. Questo è stato l'ennesimo arresto di un incensurato dopo attività di controlli e appostamenti per verificare la fondatezza di segnalazioni relative allo spaccio della sostanza stupefacente. Gli investigatori hanno tuttavia precisato che l'arrestato non era stato mai visto in quella zona, né tanto meno cedere droga. Massimo riserbo è stato opposto nello spiegare in che modo si sia arrivati alla perquisizione.**

***La coltivazione.** Una piantagione di canapa indiana è stata scoperta dai carabinieri nelle campagne demaniali di Rodi Garganico; sono state scoperte circa 50 piante alte cinquanta centimetri, il cui valore complessivo avrebbe potuto ammontare a circa 6mila euro se le piantine fossero giunte a maturazione. Solo per la cronaca, da quelle piante si sarebbe potuto ricavare circa un chilo e 200 grammi di marijuana.

***Un incensurato residente a Manfredonia è stato denunciato all'autorità giudiziaria per coltivazione di una pianta di marijuana dell'altezza di circa un metro. Si tratta, come in altri casi, di coltivazione "fai da te", pratica questa molto diffusa. Le istruzioni per l'uso si trovano sul web.**

***Questa volta la coltivazione non può essere considerata ad uso personale. Si è trattato di un quintale di marijuana scoperta dai carabinieri in un terreno demaniale di Vieste. Tre giovani sono stati arrestati, uno si è dato alla fuga. 448 le piante di canapa indiana, alcune di queste alte sino a 4 metri. Secondo una prima stima potevano essere ricavate quasi 200mila dosi. Secondo quanto riferito dagli investigatori, i carabinieri da qualche giorno avevano individuato la piantagione celata da alberi di ulivo e soprattutto da rete frangivento. Per scoprire chi fosse il coltivatore sono scattati i servizi di appostamento durati tre giorni.**

LECCHE

Il territorio della provincia di Lecce non si discosta da quello delle altre pugliesi in tema di droga. Lo abbiamo notato attraverso la raccolta e la sistemazione della rassegna stampa riferita al II semestre 2010, anzi gli episodi riportati sono stati innumerevoli, probabilmente in misura maggiore, nella proporzione. L'interessamento territoriale è a tappeto, contraddistinto nella maggior parte dei casi da attività di spaccio e consumo. Qualche picco sembra si sia verificato durante il periodo estivo, soprattutto nelle località turistiche e balneari del Salento. Rimane confermata la consistenza presenza della criminalità organizzata come "cervello" promotore delle attività illecite, compresa quella della droga. La selezione

attuata della rassegna stampa ha preso in considerazione una campionatura significativa di episodi che, come già riferito più sopra, sono stati numerosi.

Bilancio sulle attività della Guardia di Finanza. Poco prima della fine di ottobre 2010 è stato tracciato un primo resoconto sulle operazioni della Guardia di Finanza nei primi otto mesi dell'anno. E' stato affermato che, nella maggior parte dei casi, la droga arriva via mare dall'Albania. Gli obiettivi prefissati sono stati così sintetizzati: contrasto alle organizzazioni criminali di stupefacenti; individuazione degli spacciatori; identificazione dei consumatori. I risultati: 2.558 chili di marijuana e sette arresti per questa droga arrivata sui gommoni partiti dall'Albania. E' stata ricordata l'operazione "Sunrise" con 36 trafficanti finiti in manette con l'accusa di avere fatto arrivare dal Paese delle aquile oltre 2.800 chili di marijuana. Ma non ci si è fermati ai "grandi numeri": le attività di contrasto sono state rivolte anche alle attività di prevenzione e repressione dello spaccio al minuto. Questi i risultati: 200 grammi di varie sostanze e 224 piantine sono state sequestrate. 23 le persone arrestate, 33 quelle denunciate per spaccio di cocaina, eroina e di altre sostanze. E' stato dato risalto infine al determinante contributo del gruppo cinofilo.

***Operazione "Little devil" contro l'imprenditoria criminale nel traffico di droga.** Questa la brillante operazione di polizia svolta dai carabinieri del Nucleo investigativo del Reparto operativo di Lecce, con l'arresto di 14 persone, delle quali 4 erano già in carcere. Fra questi un uomo indicato a capo sia del gruppo specializzato nelle rapine che avrebbe venduto nel Salento la droga comprata a Bari e a Brindisi. L'organizzazione era composta da veri e propri imprenditori del crimine che iniziavano come rapinatori seriali di banche e reinvestivano il bottino per l'acquisto di partite di cocaina, hashish, marijuana. A mettere gli inquirenti sulla buona strada la confessione di un indagato (giudicato in altro procedimento) che ha fornito indicazioni anche sul gruppo specializzato in questo tipo di attività "imprenditoriale".

***Operazione "Montorace". Emessa la sentenza. 20 gli imputati condannati complessivamente** a due secoli di carcere, a seguito del giudizio con il rito abbreviato. Le pene inflitte dal Gup del Tribunale di Lecce in alcuni casi hanno superato le richieste di condanna che il PM aveva invocato nel corso della requisitoria. Per il magistrato giudicante tutti gli imputati facevano parte di un sodalizio criminale finalizzato al traffico di cocaina importata dalla Svizzera e distribuita fra Lecce e Brindisi. Quelle più alte sono state riservate ai tre presunti capi delle altrettanti organizzazioni operanti nelle province leccesi e brindisine. Secondo quanto emerso dalle indagini svolte dai carabinieri dei Ros, il gruppo dei condannati sarebbero stati loro a tenere le redini dei traffici illeciti di tre gruppi: uno operante su Lecce, il secondo su Tutturano, il terzo attivo nei comuni di Veglie, Leverano e Porto Cesareo.

***Operazione "Hot list"- Luci rosse e droga a fiumi. Due le organizzazioni dietro il giro della** prostituzione nelle case di Lecce, paragonate a due società che offrono servizi alle lavoratrici del sesso, provenienti dall'Est e dal Sudamerica; fra queste, anche transessuali. Nove persone sono finite in manette con accuse che vanno dall'associazione per delinquere finalizzata alla prostituzione, con sfruttamento e favoreggiamento oltre che per spaccio di droga.

***Operazione "Remetior" – Mafia e droga: così la Scu si arricchiva. Con questa operazione di** polizia, è stato sostenuto che fossero erronee le diffuse opinioni secondo le quali la mafia del Nord Salento fosse stata cancellata a colpi di precedenti blitz e condanne. In questa occasione, infatti, sono stati operati 19 arresti e sequestri per circa mezzo milione di euro; la droga sarebbe continuata ad arrivare in quest'ultima circostanza da Bari e da Torre S. Susanna (Br). Cocaina ed hashish ed a gestirla il gruppo raccolto attorno a Salvatore Caramuscio, originario di Surbo. Personaggio attorno a cui si sarebbe ricostituita la Scu, noto ai più come uno dei due killer che avrebbe freddato nel 2003 il proprietario di un bar di Lecce e per avere preteso 30mila euro da un ex sindaco di Surbo.

***Operazione “Mercante in fiera”. L’ombra della Scu sulla Fiera di Galatina. Dalle estorsioni alla droga.** Venticinque le persone arrestate e quindici quelle indagate a piede libero. L’inchiesta era partita non per stanare spacciatori, ma per fare luce su un tentativo di estorsione ai danni di un imprenditore specializzato nell’organizzazione di eventi, in quel caso nella Fiera di Galatina. Intercettando le conversazioni al telefono tra un emissario del clan Coluccia e l’imprenditore, gli investigatori hanno ascoltato anche i dialoghi con la collaboratrice di una società che gravita intorno alla gestione della Fiera. Poiché sono emersi ulteriori sospetti sulla creazione di canali preferenziali per il controllo delle attività commerciali connesse all’evento, il monitoraggio delle telefonate è stato esteso anche alle conversazioni transitate sulle utenze della donna. Così, a sorpresa, sono stati ricostruiti i contatti con alcuni personaggi legati al traffico e allo spaccio degli stupefacenti. La donna, consumatrice abituale di cocaina, aveva una fitta rete di fornitori. La ricostruzione effettuata dai carabinieri ha fatto emergere l’esistenza di due gruppi che controllavano il mercato della droga su Galatina. Attraverso la certolina e paziente ricostruzione investigativa e la serie di sequestri è stata ricostruita la geografia dello spaccio e gli organigrammi dei due gruppi.

***La grande organizzazione internazionale viene dal mare. Quasi 600 chili di marijuana erano giunte sulle coste salentine, sulla spiaggia della riserva delle “Cesine” e da qui avrebbero trovato posto su un furgone o altri capienti mezzi per le consegne.** Il carico è stato stimato in circa 300mila euro. Era ben imballato e diviso in colli, pronti a prendere la strada che si ramifica fra le organizzazioni malavitose di spacciatori, in questo caso albanesi, per servire le richieste stagionali (fatto avvenuto in periodo estivo). Il sequestro dell’ingente traffico è stato effettuato dalla Guardia di Finanza, Gruppo operativo antidroga, con i Baschi Verdi della Compagnia di Lecce e i militari del Reparto navale. C’era un uomo, un albanese, davanti ai venti borsoni che contenevano i 600 chili di droga; attendeva l’arrivo dell’automezzo su cui avrebbe trovato posto il carico. Il malvivente ha cercato invano di scappare, approfittando del buio e della vegetazione. E’ stato arrestato con l’accusa di traffico internazionale di sostanze stupefacenti.

***Droga shop a gestione familiare. I carabinieri del nucleo investigativo di Lecce hanno smantellato un mercato di droga gestito in famiglia.** Il fatto è avvenuto in un’abitazione di Monteroni. Sono state tratte in arresto due persone, fratello e sorella. Ad insospettire i militari è stato il continuo via-vai di persone, soprattutto giovani, sempre nei pressi di una determinata abitazione. Le prime conferme sono arrivate attraverso la loro identificazione da cui è emerso che molti di questi provenivano dai paesi limitrofi, si avvicinavano a soggetti conosciuti e con precedenti di polizia che stazionavano sul posto, dopo di che si allontanavano molto velocemente. L’abitazione-negoziò è stata completamente perquisita ed è stata rinvenuta eroina confezionata in 30 dosi, 4 di cocaina oltre 500 euro in denaro, presumibilmente provento dell’attività illecita.

***Le coltivazioni di marijuana. Una 35enne di Tricase, fino a quel momento sconosciuta alle forze dell’ordine, aveva pensato di dedicarsi al “giardinaggio”, ma quello più fruttuoso sul piano economico, poco importava se illegale.** Quando i carabinieri hanno deciso di eseguire una perquisizione domiciliare, le piante di cannabis avevano già raggiunto l’altezza di oltre un metro e mezzo. I sospetti erano sorti per l’eccessiva richiesta di sangue di bue (efficace fertilizzante), dalla donna ai vivai della zona.

***Le forniture per lo “sballo” estivo . Le discoteche. Cinque arresti e nove segnalazioni al prefetto per la droga trovata dai carabinieri davanti a due discoteche di Otranto e di Santa Cesarea Terme.** Nei guai sono finiti in gran parte ragazzi che stavano trascorrendo le vacanze nel Salento, in tutto cinque. I carabinieri in borghese si erano appostati davanti alle discoteche e sono intervenuti con il fermo e la perquisizione, dopo averli notati cedere della droga. Sono stati sequestrati, oltre le sostanze, 945euro in quanto ritenuto il guadagno dalla vendita.

***Anche un minorenne nello spaccio. I carabinieri della stazione di Specchia ha arrestato un 17enne, dopo una lunga indagine. Nonostante la giovane età, aveva avviato e consolidato un florido mercato della marijuana. Con l'ausilio di immagini girate dai carabinieri, è stato possibile ricostruire con meticolosa precisione l'attività svolta dal minore. E' stato colto mentre cedeva una dose ad un altro ragazzo, ricevendo in cambio del denaro.**

***Un pitbull tenuto in casa a far guardia alla droga. Nascondeva la droga in casa e per tenere lontano i malintenzionati e, soprattutto, le forze dell'ordine, aveva messo a guardia dell'appartamento il grosso e feroce animale. Fatto avvenuto a Gallipoli, presunto autore un 58enne. L'assiduo andirivieni aveva insospettito i carabinieri; avutane certezza dello spaccio, dopo aver reso innocuo il cane, hanno proceduto alla perquisizione della casa, dove sono state rinvenute dosi per circa 35 grammi di marijuana.**

T A R A N T O

La situazione "droga" nel Tarantino non si discosta da quella delle altre zone pugliesi, in quanto rimane invariata nella sostanza espositiva quanto è stato rilevato in termini generali sul fenomeno nella prefazione di apertura, particolarmente nelle province di Bari e Foggia. Nel particolare, inoltre, ci preme aggiungere che la rassegna stampa raccolta è stata molto ricca di avvenimenti con le più ricorrenti tipologie riscontrate nelle altre province.

La giustizia contro la droga della SCU. Emessa la sentenza del processo denominato "Scacco alla torre" che ha inflitto condanne pesantissime a 32 imputati. La pena più alta è stata di 26 anni e 10 mesi. L'organizzazione è stata smantellata a febbraio 2009 ad opera della Dda di Lecce, sfociata poi con 50 mandati d'arresto nei confronti di esponenti di spicco di un'associazione dedita allo spaccio di eroina e cocaina della Sacra Corona Unita a Manduria e in alcuni centri del brindisino, ma anche nei confronti di una rete di spacciatori e corrieri. La masseria della famiglia D'Amore era stata adibita a spaccio, non solo all'allevamento di ovini. Le dosi venivano prenotate via telefono e con un linguaggio criptato. Un ruolo non marginale è stato ricoperto dalle donne, pronte a subentrare ai familiari nelle gestione dell'attività di spaccio in caso di loro arresto. Secondo l'accusa, quello che ha agito nel versante orientale della provincia è un gruppo criminale pericoloso, che poteva contare anche su una notevole disponibilità di armi detenute illegalmente. Sempre secondo l'accusa, alcuni componenti del gruppo criminale stavano tentando di compiere il salto di qualità, passando anche alle estorsioni.

Altra cronaca giudiziaria sulla droga a seguito dell'Operazione Freedom". L'inchiesta così denominata risale al 2008 e la fase istruttoria del processo si è conclusa a settembre 2010 con la richiesta di rinvio a giudizio di ben 86 persone. Secondo l'accusa costituivano un vero e proprio esercito di piccoli dettaglianti capaci di smerciare in poche ore pasticche di ecstasy, dosi di cocaina eroina e hashish un gran quantità. Piazza di spaccio il versante occidentale della provincia ionica, in particolare Castellaneta, Palagiano e Palagianello. Secondo l'inchiesta condotta dal sostituto procuratore della Repubblica gli stupefacenti smerciati erano stati acquistati in Campania, Basilicata e in Provincia di Bari (soprattutto a Gioia del Colle e Adelfia). Stando alla ricostruzione dei carabinieri un panetto di hashish veniva venduto in due o tre ore al massimo, a conferma della considerevole flusso di merce in entrata ed in uscita. Sempre secondo le risultanze delle indagini, il panorama sociale dei componenti l'organizzazione non si distacca da quello solito consueto: giovani tra i 20 e i 30 anni, pregiudicati o incensurati; provenienti da famiglie insospettabili; alcuni di essi, all'epoca dei fatti contestati, erano ancora minorenni. Segnalati anche numerosissimi assuntori di età

compresa tra i 15 e i 40 anni. Considerevoli i quantitativi di stupefacenti sequestrati nel corso delle indagini: 1,4 chilogrammi di cocaina, 3,2 chilogrammi di hashish, circa 500 pasticche di ecstasy, 32° grammi di eroina e 72 piante di canapa indiana.

***Carichi di hashish dalla camorra. Sette persone, tre tarantini e quattro napoletani sono rimaste coinvolte in un traffico di droga proveniente dal Napoletano e destinato al mercato Tarantino. Le indagini sono state svolte dai Carabinieri del capoluogo ionico e risalgono al marzo 2009. Le indagini sono state svolte nei confronti di due commercianti e di un'estetista, tutti tarantini, un finanziere campano e altri tre napoletani. Il tutto è emerso attraverso intercettazioni telefoniche ed ambientali e ne è scaturito che ogni mese, da Napoli, in particolare dai quartieri Scampia e Secondigliano, giungevano a Taranto circa venti chili di hashish. Ad occuparsi del trasporto un insospettabile corriere che si approvvigionava della preziosa merce della malavita napoletana. Si trattava di un incensurato poco più che quarantenne. La merce sequestrata, se immessa sul mercato avrebbe fatto fruttare circa 50 mila euro rispetto al valore d'acquisto di circa 20 mila euro.**

***Lo spaccio e le sue concentrazioni. Il quartiere Tamburi a Taranto. Questa zona e in particolare quella delle così dette "case parcheggio" e di alcune vie limitrofe si sono confermate siti di approvvigionamento e spaccio di stupefacenti. La conferma è giunta a seguito dell'ennesima operazione antidroga del Comando Provinciale della Guardia di Finanza che, con l'ausilio di unità cinofile, hanno arrestato tre pusher e segnalato al prefetto 14 consumatori. Ciò è avvenuto a seguito di controlli mirati a giovani sospetti notati nella città vecchia e ai Tamburi, ben noti come ritrovi di spacciatori e tossicodipendenti, dove hanno sorpreso e bloccato le attività di vendita e acquisto della droga. Al termine dell'operazione sono stati sequestrati 60 grammi tra eroina, cocaina e hashish, 70 millilitri di metadone, denaro contante, un bilancino di precisione.**

***Anche nella città vecchia. Hashish per un totale di quasi un chilo e duecento grammi è stata sequestrata dai carabinieri del nucleo investigativo di Taranto. I vicoli stretti e bui facilitano generalmente la fuga di spacciatori ed assuntori; inoltre le viuzze intricate evitano anche il richiamo dell'attenzione di occhi indiscreti. L'operazione è scattata dopo la segnalazione di uno strano andirivieni nella zona, attraverso appostamenti, attraverso i quali non è sfuggito il volto noto di una persona, che poco prima era uscito da un'abitazione. Immediatamente fermato e identificato, il sospettato è stato trovato in possesso di due involucri contenenti dosi di hashish per circa 200 grammi, oltre a 560 euro in contanti. Le perquisizioni sono proseguite nell'edificio dal quale il fermato era uscito con il rinvenimento di una borsa termica contenente oltre 900 grammi della droga. Secondo gli investigatori l'intero quantitativo avrebbe fruttato circa 10 mila euro ed era destinato ad essere venduto nell'arco del weekend.**

***Spaccio senza confini. La Guardia di Finanza di Taranto, in una vasta operazione antidroga in città, ha passato al setaccio i quartieri, Tamburi, Paolo VI e Porta Napoli cui si è aggiunta la zona nei pressi del porto mercantile e la vicina stazione ferroviaria. Aiutata dalle unità cinofile ha effettuato una serie di controlli nei confronti di possibili spacciatori. Le verifiche hanno consentito di arrestare quattro persone colte in flagranza e di sequestrare dosi per un totale di 100 grammi. La stampa del tempo ha considerato che l'azione repressiva portata a termine ha confermato che il capoluogo ionico ha assunto aspetti sempre più preoccupanti, individuato come zona di rifornimento di droga, anche per piazze, come quella del Barese, del Brindisino e del Materano.**

***Il corriere della droga. Gli agenti della Squadra Mobile della Questura di Taranto hanno arrestato per detenzione ai fini di spaccio un 48enne, già noto per analoghi precedenti. Dopo appostamenti è stato sorpreso mentre dalla propria auto scaricava ben 24 panetti di hashish e li depositava davanti al negozio gestito dalla convivente.**

***La droga viaggia insieme alle armi. I carabinieri di Taranto hanno arrestato in flagranza di reato una 34enne, già nota ai militari per precedenti delitti contro il patrimonio.** Stavano effettuando una serie di perquisizioni domiciliari alla ricerca di armi e stupefacenti nella zona Tramontone di Talsano, anche la casa della donna è stata sottoposta a controllo. Hanno scoperto una pistola con matricola abrasa, pronta all'uso e un grosso quantitativo di droga composto da dieci panetti da 100 grammi di hashish ciascuno e tre buste contenenti complessivamente 400 grammi di marijuana. Gli inquirenti non hanno escluso che la donna detenesse tutto il materiale sequestrato per conto di altre persone; su questo tipo di filone hanno avviato le indagini. La droga, se venduta, avrebbe fruttato almeno 15mila euro.

***Gli elettrodomestici, per nascondere la droga. Un chilo di eroina e cocaina nascosto nel televisore, il tutto per un valore di circa 200mila euro.** A scoprire l'ingegnoso nascondiglio sono stati i carabinieri della prima sezione del Nucleo Investigativo con l'ausilio dell'unità cinofila della Guardia di Finanza di Taranto. Un 47enne, già noto per precedenti per contrabbando di sigarette, è stato arrestato per detenzione di droga ai fini di spaccio. L'uomo era tenuto da tempo sotto controllo e i sospetti erano scattati quando i carabinieri avevano notato uno strano via vai di tossicodipendenti e spacciatori provenienti non solo dalla provincia tarantina, ma anche dalla Basilicata. Più di 650 grammi di eroina e 320 di cocaina sono saltati fuori dall'interno di un televisore, ben occultate nella cassa telescopica, accanto al tubo catodico. Poiché non è stato trovato alcun attrezzo utile al taglio ed al confezionamento degli stupefacenti, i militari hanno pensato che si trattasse solo di un provvisorio deposito con successiva destinazione in altro luogo per il taglio e la vendita. Per tale motivo, le indagini sono proseguite.

***I corrieri internazionali della droga - Operazione "Neve Bianca". Due pakistani fermati a Malpensa con un carico nascosto in calzature numero 50.** I corrieri introducevano l'eroina in Italia nelle scarpe da ginnastica, realizzate appositamente, in quanto all'interno potevano contenere fino a 2 chili di droga purissima, in uno spazio ricavato fra il plantare e la suola. Questo il nuovo sistema scoperto, meno rischioso di quello degli ovuli. L'indagine ha consentito alle Fiamme Gialle di smantellare un'associazione dedita al traffico e allo spaccio tramite le intercettazioni. Le cronache inoltre riferiscono che i finanzieri negli anni 2005 – 2006 hanno concentrato la loro attenzione su alcuni pregiudicati tarantini dediti allo spaccio di stupefacenti. Così, proprio attraverso le intercettazioni di ben 170 numeri telefonici, sono riusciti a individuare i presunti componenti della rete che agiva in Puglia e in diverse città della penisola.

***La coltivazione della droga. Nelle campagne di Avetrana la Guardia di Finanza di Manduria ha sequestrato sei piante di canapa indiana di altezza variabile da 60 cm. ad 1 metro, in ottimo stato di infiorescenza e palesemente ben curate.** La coltivazione proibita si trovava in un luogo impervio, circondato da rovi e sterpaglie, all'interno di un uliveto incolto ed abbandonato. In base alle stime effettuate, sarebbe stato possibile immettere sul mercato almeno 1200 dosi per un valore di 12mila euro.

***Diciottenni spacciano davanti ad una scuola. Si tratta di un fenomeno diffuso; proprio per questa ragione le forze dell'ordine organizzano controlli negli orari di entrata e uscita degli alunni.** Gli agenti della Criminalità Diffusa della Questura hanno colto sul fatto due 18enni mentre vendevano droga davanti alla scuola "Vittorino da Feltrè" a Taranto. I poliziotti si erano insospettiti per uno strano e continuo via-vai di giovani che si avvicinavano ai sospettati. I dubbi sono diventati realtà quando hanno fermato i due sospetti e il motorino, nel cui vano portaoggetti hanno trovato 84 dosi di hashish confezionate e pronte per essere vendute. La perquisizione è stata poi estesa nelle abitazioni dei due ragazzi dove sono state rinvenute 43 dosi e un bilancino di precisione.

***Lo spaccio svolto anche dai minorenni.** E' stato arrestato un pusher minorenne, originario di Massafra. Aveva nella sua cameretta un'agenda nella quale annotava prezzi e contabilità e 73

grammi di hashish divisi in porzioni insieme ad un bilancino e altri strumenti per il confezionamento della droga; questo è stato scoperto dai carabinieri che hanno provveduto al suo arresto. Il giovane era stato sorpreso a Chiatona, durante un controllo. Nelle tasche gli hanno trovato oltre che dosi di sostanza stupefacente anche 170 euro ritenuti proventi di spaccio.

ESTORSIONI

Premettiamo che il fenomeno delle estorsioni influisce negativamente sullo sviluppo socio-economico in tutte le sue espressioni non solo là dove si prospetta, in alcuni casi anche a livello di fumus, lo svolgimento di un'attività che comporta vantaggi economici, ma anche come condizionamento dell'esercizio della proprietà. In ambedue i casi l'estorsore pretende il "pizzo" (una tantum o continuativo), per garantire uno scudo protettivo. Fanno parte della categoria delle vittime, gli imprenditori edili, quelli più esposti alle richieste dal sapore estorsivo da parte dei clan. Inoltre, due commercianti su tre sono vittime del racket. Basti pensare che l'80% degli esercenti paga il pizzo.

B A R I

Risulta che a Bari il racket si concentrerebbe nel quartiere Libertà. Altro particolare: è stato rilevato che i commercianti all'interno del mercato coperto della ex Manifattura tabacchi pagassero per mantenere intatta la loro attività. Anche nel Murattiano, dove la maggior parte dei negozi è preso di mira dalla malavita. Stando alle indagini delle forze dell'ordine, il quartiere S. Paolo è considerato quello più a rischio, dove per aprire un cantiere edile occorre chiedere il <<permesso>> ai clan egemoni. Ma non finisce qui, il fenomeno del racket pervade anche i rioni S. Pasquale, Carrassi e Libertà. Nell'hinterland, Bitonto, Giovinazzo, Molfetta. Il pentito Giacomo Sorrentino, del clan Strisciuglio, ha rivelato che il pizzo generalmente serve a garantire il sostentamento delle famiglie degli affiliati reclusi.

Se poi vogliamo affidarci a rilevazioni, frutto di monitoraggi sulle imprese, l'Osservatorio regionale sulla legalità dell'Idv, Sos impresa, Confesercenti e Contribuenti.it., hanno ricavato interessanti dati, attraverso interviste raccolte tra commercianti e imprenditori. E' stato stimato un totale di 65mila aziende vittime del racket, che produce un giro d'affari di oltre 1,5milioni di euro.

Confesercenti Bari in concomitanza dell'avvio della locale "Sos Imprese" lancia l'allarme criminalità ai danni di commercianti e piccoli imprenditori. I dati più significativi diffusi rilevano che nel 2009, dei 1.053 crimini commessi in provincia di Bari, le rapine denunciate ai danni di negozi ed abitazioni hanno rappresentato il 57%; le estorsioni sono state <<solo>> l'8% (in aumento rispetto al 1° semestre), oltre 200 in tutto il 2009 nella provincia di Bari su un totale regionale di 500; 521 gli incendi, 320 i danneggiamenti, 23 gli attentati ai danni di esercizi commerciali.

Gli episodi rilevati tramite la rassegna stampa appaiono nel numero insignificanti e poco giustificativi del fenomeno nella sua rilevanza e consistenza, ma costituiscono la così detta punta di iceberg per le ricorrenti e talvolta comprensibili reticenze delle vittime. Ma non sempre.

Qualche volta vacilla il muro del silenzio. L'appello del procuratore Laudati alla collaborazione sembra sia stato raccolto: lettere anonime e segnalazioni. A polizia e carabinieri le prime denunce da parte di imprenditori vessati. Si tratta di piccole ma significative crepe nel muro dell'omertà. Le operazioni di polizia e carabinieri e gli arresti hanno cominciato a dare coraggio a commercianti e imprenditori baresi. Nelle caserme e in questura sono giunte alcune denunce e segnalazioni da parte di cittadini vittime del racket. Pur nella loro esigua consistenza hanno costituito una prima risposta dei baresi alla malavita organizzata. Un segnale di ribellione, così è stato considerato. Le denunce raccolte dagli investigatori sono funzionali all'esito positivo delle indagini per portare un ulteriore colpo alla mafia locale. Le valutazioni espresse hanno individuato sostanziali analogie con le realtà di Napoli e Palermo; quindi Bari ha alzato la testa. Il Procuratore Laudati ha dichiarato:

<<Bisogna costruire una legalità organizzata contro una criminalità organizzata>> ed ha auspicato la nascita di <<un'antimafia sociale che collabori con l'antimafia investigativa. Ai cittadini – ha aggiunto – posso solamente garantire un impegno sempre maggiore anche sul piano dell'organizzazione della giustizia. Ma se accanto all'antimafia investigativa e repressiva, fatta di arresti e sequestri, non si crea un'antimafia sociale, fatta di collaborazione, di denuncia, i risultati saranno efficaci, ma non definitivi>>. Queste parole sembra abbiano avuto un seguito, ma il timore di subire ritorsioni, spesso blocca le vittime.

L'Associazione anitracet di Molfetta – l'unica esistente nella provincia di Bari, dal 1995 all'oggi è riuscita a raccogliere solamente 120 segnalazioni, mentre sono circa 20 gli imprenditori che alla fine hanno deciso di presentare formale denuncia. In analoghe circostanze la cronaca ha registrato arresti eseguiti dalle forze dell'ordine, come al quartiere S. Paolo, dove due individui sono finiti in manette con l'accusa di tentata estorsione. Ciò proprio grazie alla collaborazione della vittima: un imprenditore edile barese.

***Le estorsioni non hanno limiti nelle motivazioni. Due <<luciole>> romene sono finite in carcere; perseguitavano una nigeriana. Le due donne l'avevano aggredita e rapinata, perché pretendevano 300 euro mensili per darle la possibilità di prostituirsi nello "spazio operativo". E' accaduto lungo una strada provinciale nei pressi di Corato. Le due donne sono state arrestate dai Carabinieri con l'accusa di rapina, lesioni personali e tentata estorsione. L'intervento, grazie a una telefonata della vittima che ha riferito di essere stata aggredita con un tubo in ferro e rapinata dei cellulari dalle due <<colleghe>> di lavoro.**

***Il "pizzo" richiesto sotto forma di "domanda di lavoro". La vittima il titolare di uno storico pub del quartiere Libertà di Bari che da generazioni è anche centro culturale e di aggregazione fra i giovani. Questa la "proposta" tranquillizzante: <<Assumetemi e potete stare tranquilli che i quattro clan della zona vi lasceranno in pace>>. Con questa frase, "il volontario candidato" ha fatto leva sul fatto che da una parte sul titolare del locale, proprio per la storicità dell'esercizio, fosse a conoscenza del livello di importanza nel territorio del clan Diomede-Mercante del quale faceva parte. Inoltre gli aveva fatto capire senza giri di parole: "qui una tanica di benzina non costa niente, tu sbagli a fare affidamento sulla polizia perché quelli fin quando arrivano è già bruciato tutto". Quando poi le minacce non avevano funzionato, il malvivente, secondo gli investigatori, era passato alle minacce personali. Nonostante ciò il gestore si è rivolto ai carabinieri per denunciare il tentativo di estorsione. La rapidità con la quale è stata condotta l'inchiesta e l'emissione delle misure cautelari è stata la risposta più efficace alla richiesta di fiducia rivolta nei confronti dello Stato. Questa in sintesi la considerazione espressa dal Procuratore della Repubblica di Bari, Antonio Laudati.**

***Si entra nella logica estorsiva "organizzata" in veste professionale. Si tratta della "banda dei guardiani notturni". Sette in manette che imponevano vigilanti di cantiere agli imprenditori edili. Fatto avvenuto a Giovinazzo. I gestori del "pizzo Spa" estorcevano ogni mese agli imprenditori una somma di denaro in cambio di un servizio di "guardiania". Il lavoro era svolto da giovani incensurati, che sono stati sottoposti all'obbligo di presentazione alla polizia giudiziaria. Secondo quanto accertato dagli investigatori, il gruppo criminale capeggiato da Michele Arciuli, a marzo del 2008 prende il sopravvento, nel mercato delle estorsioni, sull'organizzazione "primitiva" gestita da Luigi Maisto, ex braccio destro di Raffaele Cutolo (uno fra gli arrestati). Addirittura tre dei componenti dell'organizzazione di Maisto, Damiano Francesco Farella, Claudio Fiorentino e Pasquale Terlizzi, cambiano gruppo e sposano la causa di Arciuli per una maggiore forza intimidatrice e maggiore coesione. La definizione dei ruoli tra i due gruppi avviene tra febbraio e marzo 2008, quando il gruppo Arciuli mostra i denti e organizza un furto con <<cavallo di ritorno>> nel cantiere del fratello di Del Vecchio. I fatti oggetto di indagine partono nel 2006. In più occasioni gli arrestati si sarebbero resi responsabili di furti e di danneggiamento. Inoltre, decine**

di imprese taglieggiate. I Carabinieri hanno appurato che Michele Arciuli nel passato aveva voluto dare una parvenza di legalità alla sua attività con l'apertura della partita Iva per dare vita al <<Servizio di Vigilanza Privata di Arciuli Michele – Giovinazzo>> Ma è convincimento degli investigatori che in realtà i suoi clienti fossero proprio le sue vittime. A completamento dell'informazione è emerso che nella disponibilità di almeno di due degli arrestati c'era la pistola che la sera dell'Immacolata del 2006, a pochi metri dal cimitero, che uccise il trentasettenne Pietro Morea. Quella stessa pistola, in due occasioni: il 30 settembre 2006 e il 16 settembre 2007 fu utilizzata per esplodere diversi colpi contro serrande, a scopo intimidatorio nei confronti di imprese <<successivamente taglieggiate>>. Solo per doverosa completezza espositiva e di cronaca, il boss Luigi Maisto altrimenti conosciuto negli ambienti come <<Gigino il salernitano>> è tornato in libertà dopo pochi giorni di detenzione; mancavano indizi di colpevolezza.

***Estorsioni (anche in odore di mafia) non riuscite, ma tentate perché sventate. L'episodio** vede protagonisti due individui ritenuti vicini al clan Telegrafo – Montani, Giuseppe Amoruso e Marsiglio Magrone. Il primo conosciuto anche sotto il nome <<colpo in canna>> (indagato con Gaetano Capodiferro ed ambedue prosciolti nell'inchiesta sull'omicidio del giovane calciatore Giovanni Montani). Questi i fatti estorsivi. Terrorizzato dalle minacce di due uomini del quartiere San Paolo, un imprenditore edile di Bari ha prima reagito chiudendo il cantiere, successivamente si è rivolto ai carabinieri. I precedenti Giuseppe Amoruso lo vedono già in carcere fin dal mese di Marzo 2010 quando venne arrestato con l'accusa di avere compiuto (o tentato di compiere) almeno 5 estorsioni a cantieri edili insieme a Francesco Coviello e Michele Fasano, ritenuti organici al gruppo di Giuseppe Misceo, detto <<il fantasma>> (vicino ai Montani). Marsiglio Magrone era invece ai domiciliari dopo essere stato arrestato a novembre del 2009 perché trovato in possesso di gioielli rubati a Brindisi.

***Un uomo di Casamassima, noto alle forze dell'ordine, è stato arrestato per tentata estorsione e danneggiamento aggravato.** E' il frutto di un'attività investigativa dei locali Carabinieri. Un imprenditore del posto avrebbe cominciato a subire richieste estorsive in maniera diretta dall'arrestato. Le richieste di pizzo sarebbero risalite a marzo del 2010; in mancanza, la sua azienda avrebbe subito attentati. L'imprenditore non ha accettato le intimidazioni. L'esordio a titolo dimostrativo si sarebbe concretizzato con il taglio di tutti e 4 gli pneumatici degli automezzi. In seguito il parabrezza di un furgone infranto. In tutto, tre o quattro attentati. Alla fine l'imprenditore si è rivolto ai Carabinieri, sporgendo denuncia per danneggiamento ed estorsione. Le tecniche della cattura rispecchiano il consueto copione che vede la vittima fingere, in combinazione con i carabinieri, l'acquiescenza al pagamento del pizzo e alla quasi sempre rocambolesca cattura.

***Sempre a Casamassima. Estorsori <<con lo sconto>> finiscono in manette. Il blitz è scattato** in esecuzione delle ordinanze del Gip. Le vittime delle minacce hanno avuto il coraggio di denunciare. Tre gli uomini arrestati per tentata estorsione continuata al termine di una brillante operazione condotta dai Carabinieri della locale stazione. I tre malviventi, già noti alle forze dell'ordine per accuse di spaccio di stupefacenti, sembra avessero deciso di compiere un salto di qualità. Secondo le tesi accusatorie, da semplici spacciatori si erano riconvertiti in impositori del <<pizzo>> a imprenditori e commercianti del territorio servendosi di minacce e violenze per garantire <<tranquillità>>. Cantieri edili e negozi sotto tiro in caso di (voluti o non potuti) mancato pagamento. Le modalità così come pianificate prevedevano la preliminare telefonata alla vittima che preannunciava il loro arrivo. Nel corso del primo contatto la richiesta era pari a 5mila euro, dichiarata, però, trattabile. Si avviava così una forma di negoziazione che poteva far calare la richiesta fino a 2mila euro o anche a mille. Sempre secondo la ricostruzione accusatoria, sarebbe risultata fatale ai tre presunti estorsori. Infatti un imprenditore e un commerciante taglieggiati, nonostante lo sconto sul prezzo praticato, non avrebbero tollerato l'estorsione. Con coraggio hanno deciso di sporgere denuncia ai Carabinieri. Fondamentale si è rivelata la collaborazione della popolazione che avrebbe fornito preziose indicazioni agli investigatori.

***Finiscono in manette 5 estorsori che <<spremevano>> i cantieri. Zona “operativa”** Noicattaro. I capi d'accusa sono stati pesanti: concorso esterno in associazione mafiosa finalizzata all'estorsione, alla rapina, alla violenza privata, alla violazione di domicilio, alla lesione personale aggravata. Secondo la Direzione distrettuale antimafia di Bari, si era resa protagonista di una serie di estorsioni e taglieggiamenti ai danni di numerosi imprenditori e commercianti di Noicattaro. Nel mirino del sodalizio sarebbero finite soprattutto imprese edili, alcune delle quali letteralmente tartassate. Fra gli episodi rilevati è emerso che un imprenditore era stato picchiato, la facciata della sua casa colpita da quattro colpi di pistola. Secondo indiscrezioni, le investigazioni svolte sono state associate a rivelazioni di un collaboratore di giustizia, che avrebbe confermato la pericolosità del gruppo considerato autore di varie azioni criminose commesse in estate. Le indagini svolte prevalentemente <<vecchio stampo>>, in pochi mesi, hanno permesso di mettere scacco al presunto clan locale, Luciano Saponaro meglio conosciuto nell'ambiente con il soprannome <<U' Pesciaiuole>> (perciò l'operazione è stata ribattezzata <<Strascico>>, presumibilmente collegato alla più importante organizzazione criminale del quartiere S. Paolo di Bari, dei Misceo. Secondo l'antimafia, Saponaro agiva sempre in compagnia di almeno uno dei suoi quattro accoliti; ciò per imporre maggiore timore alle vittime. Il capo dell'organizzazione sarebbe diventato il punto di riferimento per la piccola criminalità, la manovalanza locale. Chi aveva necessità di dirimere divergenze, sempre secondo le indagini dei Carabinieri, si rivolgeva a lui, eretto quasi a <<giudice>> di un micro-Stato parallelo. Il suo verdetto era inattaccabile negli ambienti della mala cittadina. Il felice esito dell'operazione <<Strascico>> ha provocato il sollievo dei negozianti: <<Ora ci sentiamo più protetti>>.

***Chiede il <<pizzo>> ad un commerciante, viene arrestato davanti a sua moglie. Il fatto è** avvenuto a Conversano ad opera dei militari della Guardia di Finanza con l'accusa di estorsione ai danni di un commerciante del posto. Il presunto estorsore, pregiudicato e coinvolto il 20 maggio 2009, insieme con altre 48 persone, nell'operazione <<Norba>>, sotto la direzione della Procura Distrettuale Antimafia, finalizzata a stroncare i presunti clan (con affiliati e fiancheggiatori) dediti al traffico di sostanze stupefacenti, ritenuti molto attivi specialmente nel Sud-Est del Barese, collegati – secondo le ipotesi accusatorie – al clan Stramaglia di Valenzano e Bari.

***Anche durante nel periodo natalizio il fenomeno non conosce tregua; fortunatamente il fatto** estorsivo è stato sventato grazie alla denuncia della vittima. Il fatto è avvenuto a Monopoli dove una coppia di malfattori in trasferta (provenivano da Noicattaro) è stata colta sul fatto ed arrestata in flagranza di reato dagli agenti della Squadra di Polizia giudiziaria del locale Commissariato di Polizia. Nonostante ciò, il caso non sembra sia stato chiarito completamente, quindi sottoposto ad ulteriori approfondimenti. I fatti fino a quel momento emersi riferiscono dei due pregiudicati che avevano fissato un appuntamento con la vittima. Con minacce più o meno di persona o tramite sms, gli avevano chiesto la consegna di tremila euro in contanti. Per questo gli agenti del Commissariato avevano predisposto una strategia specifica per seguire la vittima fino al luogo dell'incontro con i suoi aguzzini.

***Il traffico d'auto e il <<cavallo di ritorno>>. La scoperta della reticenza collaborativa delle** vittime Rubavano automobili e si offrivano di restituirle dietro compenso ai proprietari che accettavano di pagare il <<cavallo di ritorno>> per non avere altri guai. Le vittime, in tre casi, sono diventate complici. Pur sapendo, anziché denunciare, non hanno risposto alle domande degli inquirenti, in alcuni casi depistandoli. In altri termini, un giro di furti e ricatti che ha potuto proliferare grazie all'omertà e al favoreggiamento delle vittime. I componenti del sodalizio, smantellato dai carabinieri, si facevano chiamare <<i ragazzi di Chelangelo Stramaglia>> (il boss assassinato nell'aprile del 2009 a Valenzano). Questo il loro bigliettino di presentazione, inteso come “parola magica” che terrorizzava le vittime. Alcuni esempi. Per restituire una Ferrari 348 rubata in strada, la notte della Befana del 2005 a Cassano delle Murge, secondo la ricostruzione

accusatoria, dopo aver chiesto un “premio” di 5000 euro, il gruppo si sarebbe accontentato di 3.500 euro. Per un “pacchetto” composto da 8 autovetture (le più costose una Audi A4, una Bmw 320 e una Vw Passat) portate via nell’aprile del 2005 da una concessionaria di Gioia del Colle, “gli uomini di Chelangelo” sarebbero riusciti a spuntare circa 15mila euro. In un successivo periodo avevano deciso di restituire ben 11 autovetture, comprese quelle sopra elencate, a costo di realizzo, appena 5mila euro, prezzo scontato perché il derubato aveva messo in messo un amico comune. Secondo gli investigatori l’organizzazione, tra il maggio 2004 e l’aprile 2005 sarebbe riuscita a svuotare le esposizioni di ben otto distinte concessionarie a Gioia del Colle, Acquaviva delle fonti, Valenzano e Massafra. Sembra inoltre che il gruppo avrebbe anche tentato di diversificare i settori d’interesse portando via ad una ditta di Capurso elettropompe ad immersione e quadri elettrici per un valore di 615mila euro. Altro particolare emerso dal giro delle auto rubate e dalle vicende dei “cavalli di ritorno” è che inizialmente erano partite indagini sul traffico di droga sotto il controllo del clan Parisi. Oltre ai reati di furto, ricettazione ed estorsione, ai componenti del gruppo Parisi-Stramaglia vengono contestate la detenzione e lo spaccio di cocaina e hashish.

***Anche in questo episodio, avvenuto a Palo del Colle, l’auto rubata costituisce merce di scambio o <<cavallo di ritorno>>.** 3 erano gli estorsori, che avevano preteso 500 euro dal proprietario per la restituzione dell’auto. Questi, si era presentato presso la Compagnia Carabinieri del S. Paolo, per denunciare il furto; ha inoltre riferito di essere stato contattato telefonicamente da un anonimo interlocutore il quale gli aveva proposto la restituzione del mezzo dietro il pagamento del riscatto. E’ scattata la solita trappola predisposta dalle forze dell’ordine per cogliere i malfattori sul fatto.

***Anche l’estorsione per pochi spiccioli. - Gli abusivi. Pizzo e anarchia allo stadio S. Nicola.** Nugoli di posteggiatori abusivi che neanche i Vigili riescono a scacciare. Auto <<mutilate>>, sfregiate, cristalli infranti, carrozzerie istoriate a punta di chiave, auto mancanti di ruote. I cittadini denunciano la loro presenza: <<E’ gente che pretende un obolo, “a nero”, ma poi, iniziata la partita, se ne vanno>>.

***Il fatto di cronaca avvenuto a Corato vede protagonisti tra loro i fruttivendoli abusivi.** <<Questa è zona nostra. Via di qui. E per essere più convincenti non esitarono a picchiare il loro <<concorrente>> con il carretto di frutta ed ortaggi con una spranga di ferro di grosse dimensioni. Non contenti minacciano la vittima di non tornare a Corato e, a coronamento, lo rapinano di una collanina d’oro e di 130 euro (l’incasso del giorno). La vittima si presentò al commissariato di Andria con il volto tumefatto, sanguinante e i vestiti strappati. L’arresto degli estorsori, di cui un minore, è avvenuto nell’ambito di un’attività investigativa avviata ad agosto 2010 quando, in occasione della festa patronale in onore di S. Cataldo, alcuni venditori ambulanti, per conseguire maggiori guadagni a discapito di altri operatori dello stesso settore, imposero a questi ultimi di non occupare lo spazio adiacente la villa comunale e l’area destinata al luna park.

***Gli inizi della carriera estorsiva. Minacciavano con una sega due ragazzini di Acquaviva delle Fonti.** Il capo della banda, diciannovenne e vecchia conoscenza delle forze dell’ordine, aveva scelto come vittime due ragazzi di 16 e 17 anni e li metteva periodicamente sotto torchio per spillare denaro. I fatti oggetto d’indagine hanno visto un periodo che va dal dicembre 2009 a il giugno del 2010. In collaborazione con altri due, uno incensurato, l’altro no, avrebbe estorto denaro e alcuni oggetti preziosi (un impianto hi-fi, un anello di proprietà della madre di una delle giovanissime vittime) approfittando della comune frequentazione dei luoghi di ritrovo. I metodi generalmente adottati consistevano in minacce con una mazza da baseball, coltello e pistola. Le indagini hanno consentito di chiarire che in occasione del primo approccio con le vittime il “capo” li avrebbe bloccato e intimato di versare nelle sue tasche un <<obolo>> di una decina di euro. Visto il felice esito favorito dallo spavento e dallo smarrimento degli estorti, è tornato alla carica, accrescendo ogni volta l’ammontare della richiesta. Sempre secondo le risultanze emerse dalle

indagini, risulterebbe che i tre presunti ricattatori utilizzassero ulteriori e più convincenti elementi per spaventarli a morte, costringendoli a seguirli in luoghi appartati (un locale, una strada isolata della città vecchia). In una circostanza, secondo l'accusa, il terzetto avrebbe persino utilizzato una pinza ed una sega con lama dentata, minacciando i due studenti di amputare le dita delle mani. Le indagini sono scattate perché i loro familiari, dopo aver notato la sparizione di alcuni oggetti da casa per scoprire la ragione che aveva spinto i loro figlioli a "rubare" in casa. Tutti insieme si sono rivolti ai carabinieri.

***Debutta da estorsore, in manette il nipote del boss. Si tratta di Lorenzo Laraspata, ha** compiuto 19 anni e vive al quartiere S. Paolo. Gli investigatori della Compagnia Carabinieri S. Paolo hanno riferito che è cresciuto nel mito <<ingombrante>> dello zio Giuseppe Misceo, <<Il Fantasma>>. Il suo nome appare in alcuni fascicolo di inchiesta della malavita del quartiere e in particolare sulla famiglia dei Montani e dei Telegrafo. Gli investigatori hanno sostenuto che in quel momento fosse lui il <<reggente>> al S. Paolo e che molti nutrissero nei suoi confronti un timore riverenziale, a conferma del suo accresciuto ruolo nelle gerarchie del malaffare. Una paura che – in base alla ricostruzione fatta dai militari – il giovane Lorenzo Laraspata avrebbe cercato di incutere (anche facendo riferimento al proprio vincolo familiare) nel direttore di un punto di vendita di una catena di supermercati. Il diciannovenne, spalleggiato da un complice rimasto nell'anonimato, avrebbe fatto il suo personale <<debutto>> cercando di imporre <<la protezione>> all'esercizio commerciale che espone le sue vetrine nella città di Modugno, pretendendo mille euro al mese. Solo dopo la seconda visita il direttore del supermercato si era convinto che i due sconosciuti facevano sul serio e fu allora che ha deciso di avvisare i carabinieri. Si presume che i due malviventi abbiano fiutato aria di guai e non si siano fatti più vivi. Fortunatamente il sistema delle telecamere a circuito chiuso ha fornito interessanti registrazioni utilizzate dagli investigatori per far maturare i provvedimenti di custodia cautelare. All'interno delle indagini svolte dai carabinieri è apparsa verosimile l'ipotesi che Lorenzo Laraspata frequentasse in maniera assidua gente del clan Montani – Telegrafo, assumendone il ruolo di <<latore>> di una richiesta formulata da altri.

***Estorsioni in famiglia dolorose storie Diciotto anni con precedenti penali, disoccupato con** problemi di droga ed enormi difficoltà sociali. Da anni vero e proprio aguzzino nei confronti dei genitori. E' finito in manette con l'accusa di tentata estorsione e minacce gravi. Schiavo della droga, da tempo estorceva loro denaro, fino a quando non hanno chiamato il 112.

***Aggredisce con pugni e spintoni i genitori ultraottantenni al rifiuto di consegnargli 300 euro** per acquistare biglietti del <<gratta e vinci>>. E' quanto accertato da Carabinieri della stazione di Bitritto che hanno tratto in arresto un cinquantenne del luogo con l'accusa di maltrattamenti in famiglia, tentata estorsione e resistenza a pubblico ufficiale. Una telefonata giunta al 112 ha fatto convergere una pattuglia verso l'abitazione dei due anziani coniugi. I militari hanno sorpreso l'uomo mentre stava aggredendo i genitori, rei di non aver voluto in alcun modo consegnare il denaro preteso. Ulteriori accertamenti hanno evidenziato che le richieste di denaro variavano dai 50 ai 150 euro e si ripetevano ormai da tempo con cadenza quasi quotidiana.

***L'estorsione in solitario. In manette è finito un trentottenne, originario di Grumo Appula** per rispondere di tentata estorsione. I suoi precedenti risalivano già a diversi anni; dopo questo periodo di tregua ha fatto parlare di sé in quanto denunciato per minacce a pubblico ufficiale. Inoltre nel mese di giugno 2010 è stato ferito in circostanze poco chiare ad un polpaccio da un colpo di pistola. I fatti si sono verificati ad Altamura, dove l'individuo vive da tempo. Stava andando per negozi chiedendo il <<pizzo>> ai commercianti. Li minacciava con la richiesta di 300 euro al mese, armato di una pistola che si era poi rivelata finta. L'arresto è avvenuto nell'ambito dei dispositivi di sicurezza intensificati dall'Arma dei Carabinieri. I militari del Nucleo operativo e radiomobile hanno ricevuto una segnalazione al 112. Si sono messi alla ricerca dell'uomo che era stato notato entrare in alcuni esercizi commerciali e poi fermarsi nei pressi di una banca.

***L'ombra del racket Alla ex Manifattura, utilizzata ora come mercato coperto del rione Libertà, sono stati distrutti alcuni box. Si è trattato certamente dell'incursione di vandali o forse un avvertimento da parte degli estorsori. Non è stata esclusa alcuna ipotesi per capire quali le cause. Nella notte tra la domenica e il lunedì, le serrature elettroniche dei negozi sono state devastate dagli assalitori che hanno usato arnesi pesanti, per forzare le serrande e tentare di entrare. Soltanto da uno dei box i vandali sono riusciti a sottrarre denaro. Poco meno di cento euro in tutto. Non hanno portato via né merce, né casse, né bilance usate dai commercianti. I dubbi potrebbero propendere nei confronti del racket, in quanto l'Osservatorio regionale sulla legalità ha fornito una statistica di quanti esercenti a Bari sarebbero vittime di estorsioni. I dati più preoccupanti riguardano proprio il rione Libertà e la sede dell'ex Manifattura, dove l'80% dei commercianti sarebbe sotto schiaffo della malavita. I dati provengono da interviste raccolte tra commercianti e imprenditori.**

***Si è trattato dell'incendio di un capannone, probabilmente di natura dolosa, avvenuto a Modugno. L'allarme è scattato alle prime luci dell'alba. Alcuni vicini, svegliati dal boato, hanno avvisato i Carabinieri. Proprietaria del capannone un'impresa edile, scoperta di assicurazione per lo specifico rischio. Sono andati distrutti quintali di legname, materiale ferroso, suppellettili in ceramica, mattoni, infissi ed attrezzature di lavoro. Non sarebbero stati rilevati segni d'effrazione o altri indizi validi per potere stabilire le cause. Nessuna ipotesi, nemmeno quella del racket, è stata esclusa.**

***La "difesa del lavoro" costi quel che costi. Era stato licenziato in tronco perché accusato di avere falsificato alcune cartelle cliniche. E' maturato un desiderio di vendetta insieme ad una presunta tentata estorsione ai danni del suo datore di lavoro, il rettore di un ente ospedaliero ecclesiastico, che avrebbe addirittura progettato di far uccidere. Le accuse mosse sono state di tentata estorsione, falsità materiale e ideologica commessa da pubblico ufficiale.**

***Si fa "giustizia" delle estorsioni anche di quelle con il "colletto bianco". Le cronache tracciano un breve profilo storico su Giuseppe Amoruso a partire dal luglio 2009, uscito dal carcere dopo che la Corte d'Assise di Bari lo ha assolto, insieme a Gaetano Capodiferro, dall'accusa di omicidio del calciatore del Bari Primavera, Giovanni Montani. Nel novembre successivo, insieme con altre due persone, si sarebbe dedicato alle estorsioni nei cantieri edili, sempre nel quartiere S. Paolo, dove Montani venne ucciso in un agguato. A marzo 2010 l'Amoruso è stato arrestato con l'accusa di estorsione. Nell'ottobre dello stesso anno il Gup del Tribunale di Bari lo ha condannato a cinque anni e quattro mesi di reclusione per questo reato. Questi in sintesi i fatti. Giuseppe Amoruso, in attesa della fissazione dell'inizio del processo d'appello per il delitto Montani, sarebbe andato in giro a chiedere il pizzo ai cantieri. Insieme a lui sono stati condannati Francesco Coviello (sei anni di reclusione) e Michele Fasano (due anni e quattro mesi). Tutti e tre sarebbero stati considerati dagli investigatori, organici al gruppo di Giuseppe Misceo detto <<Il fantasma>> del quartiere S. Paolo (vicino alla storica famiglia di malavita dei Montani). Fra gli episodi estorsivi ne ricordiamo: <<Chiudete tutto, da oggi non si lavora più, qui ci siamo noi. Smantellate tutto>>. Altre volte esordivano con il massimo clamore una specie di sceneggiata davanti ad operai attoniti e spaventati. Oppure, tentavano un approccio più "soft" chiedendo di avere un abboccamento con il <<padrone del cantiere>> per poi passare in un secondo momento all'azione. Tra novembre 2009 e febbraio 2010 il trio sarebbe diventato l'incubo dei cantieri edili, soprattutto tra Palese e S. Paolo. A tutti avrebbero chiesto un <<caffè>>, un <<regalino>>, <<un pensierino>> da 500 euro a settimana. Solo una parte degli imprenditori, destinatari dei ricatti, si sarebbero rifiutati di pagare il pizzo.**

***L'estorsione non ha confini neanche nei suoi autori, quelli apparentemente insospettabili. E' sfociata in una condanna e in assoluzione l'indagine della Procura della Repubblica di Trani e della Compagnia della Guardia di Finanza di Molfetta sulle irregolarità e sui presunti ricatti nella gestione di una cooperativa edilizia nel periodo compreso fra dicembre 2004 e aprile 2008. Il suo**

presidente è stato condannato a tre anni di reclusione in quanto responsabile dei reati di estorsione, falsità ideologica e illecita influenza sull'assemblea societaria. Ed è stato interdetto dai pubblici uffici per il periodo di cinque anni. Infine è stato condannato a risarcire a parte sei soci della cooperativa costituitivi parti civili, in quanto vittime del ricatto, ipotizzato dalla Procura tranese. Secondo quanto emerso dalle indagini delle Fiamme gialle, il presidente condannato aveva preteso dai 6 soci, vittime del ricatto, una

tangente di 30mila e 500 euro ciascuno, pena l'esclusione dall'assegnazione delle abitazioni della quale avevano acquisito pieno diritto. In definitiva, non avendo pagato la tangente persero la casa.

***La scomparsa di un imprenditore coraggioso. L'ombra del racket ? Si è parlato del "caso De Palo", un imprenditore di Altamura, protetto dallo Stato in quanto testimone di giustizia. Le indagini sono state avviate dalla Dda. Si era dato credito alla sua scomparsa per allontanamento volontario. E non era stata la prima volta. A lanciare l'allarme è stata la moglie. In precedenza l'imprenditore aveva denunciato di essere stato messo alle corde dagli estorsori e di avere pagato il pizzo per alcuni anni. Aveva inoltre denunciato aggressioni ai suoi danni e dei suoi familiari, sia in azienda che in casa.**

***Stando alle dichiarazioni della donna, il marito attraversava un periodo di grave depressione perché avvertiva di essere stato abbandonato dalle istituzioni. In tutti i casi non sono apparse chiare le ragioni della sua scomparsa; inoltre, il giorno precedente (il 24 dicembre) l'imprenditore avrebbe scritto una lettera indirizzata alla Procura. La cronaca si era occupata per precedenti analoghi. Una volta venne ritrovato a Roma e in quella circostanza giustificò l'assenza per motivi economici e per trovare un'altra località dove vivere in modo da lasciare Altamura. Dopo qualche tempo, salì su una gru a scopo dimostrativo. Poco dopo fu ammesso al programma di protezione.**

B A T

***Si fa sul serio anche nei confronti delle discoteche. Il fatto è avvenuto a Bisceglie. Prima aggrediscono e minacciano il custode, poi cospargono il locale di benzina ed appiccano il fuoco. Il gesto è di chiara matrice intimidatoria. Le fiamme hanno divorato un noto locale notturno, "Il Fico Club", riferimento per gli amanti della notte, specialmente in estate. Le modalità sono state descritte dal malcapitato custode: due individui avrebbero versato una tanica di benzina sulle suppellettili del locale, dandone fuoco prima di allontanarsi; ne ha dato l'allarme telefonando ai pompieri. Al loro arrivo, le fiamme avevano divorato gran parte del locale interessando anche l'intera struttura. Le indagini svolte dai carabinieri sono state indirizzate verso tante ipotesi; fra queste: l'intimidazione a scopo estorsivo, oppure la conseguenza scaturita da vendetta per motivi personali.**

***Il racket nell'edilizia. Le vittime hanno denunciato. Imponevano la loro speciale protezione, ma anche l'assunzione di alcuni parenti, minacciando di morte. Sono stati individuati due sorvegliati speciali originari di Barletta, finiti in carcere per le estorsioni a due imprenditori edili, padre e figlio. La vicenda ha avuto inizio ad aprile 2010 quando in diverse circostanze avevano intimidito ed estorto denaro ai due imprenditori. Quando si arrivarono al pestaggio ai danni dell'imprenditore più anziano, è stata sporta denuncia. Le indagini hanno consentito di verificare che uno dei presunti estorsori si sarebbe presentato in cantiere "raccomandando" l'assunzione di un suo parente anche se non ve ne fosse bisogno. A distanza di qualche giorno si è presentato l'altro complice obbligando al pagamento di una tangente di 500 euro per ottenere la protezione.. In altra occasione ancora i due pregiudicati avrebbero costretto gli imprenditori a concedere un aumento al loro raccomandato e a pagare una tangente di 3mila euro; per meglio convincere le vittime, avrebbero sparato un colpo di pistola davanti ai loro piedi. Ma non era finito: gli imprenditori**

furono costretti ad assumere anche uno dei due pregiudicati. Quando avevano cercato di licenziarlo furono aggrediti.

***La “piaga” anche in famiglia. Il dramma si è consumato in una famiglia di Spinazzola dove un giovane ventenne minacciava continuamente i genitori per estorcere denaro. La madre, esausta, ha chiamato i carabinieri e in loro presenza li ha minacciati di morte anche dopo l’eventuale detenzione. Anche in quell’occasione il giovane aveva aggredito i genitori perché non gli avevano onsegnato dei soldi da lui pretesi per le necessità personali.**

***Quest’altra volta vittima la zia di un sorvegliato speciale di Canosa, e non è stata la prima volta in cui aveva esercitato la forza per ottenere denaro. L’opera di convincimento consisteva generalmente con atti di violenza fisica. L’ultima occasione è stata certificata presso l’ospedale. La donna ha chiamato i carabinieri che lo hanno arrestato con l’accusa di lesioni aggravate, estorsione nonché violazione della misura di sorveglianza speciale.**

***Il vizio del gioco talvolta fa perdere il lume dell’intelletto. Un trentaduenne disoccupato di Canosa di Puglia era dedito al gioco del videopoker. Ha aggredito per l’ennesima volta i genitori ultrasessantenni pretendendo da loro i soldi necessari a dare sfogo al suo vizio. Non riuscendo più a sopportare quella situazione hanno chiamato i carabinieri che hanno provveduto all’arresto.**

BRINDISI

Esordiamo stralciando in maniera molto sintetica quella parte informativo-statistica della relazione inaugurale dell’Anno Giudiziario 2011, dove è stato esposto lo stato della giustizia nel 2010 dal Presidente della Corte d’Appello di Lecce, competente per il Distretto di Brindisi a proposito del fenomeno estorsivo a Brindisi. E’ stato rilevato che sono stati iscritti n. 85 procedimenti per estorsione contro imputati noti e 37 contro ignoti, a fronte dei 97 e 62 procedimenti rispettivamente contro noti e contro ignoti del periodo precedente (2009), con una diminuzione del 12,37% e del 40,32%. La considerazione emersa dopo l’esposizione di questi dati è stata quella di una soddisfazione per il miglioramento, solo se effettivo. Di contro, la consapevolezza del fenomeno sommerso perché note le motivazioni, ridimensiona la sensazione di ottimismo. Appare veramente impossibile immaginarlo per due ordini di motivi: in quanto gestito prevalentemente dalla criminalità organizzata anche quella di tipo mafioso, non si ravvisano elementi che affermino la sua sconfitta, anzi; gli episodi emersi attraverso le operazioni congiunte tra magistratura e polizia e divulgate attraverso gli organi di stampa pur numericamente contenuti, evidenziano episodi di intimidazione se non addirittura violenza contro i quali poche fra le vittime sono coloro che riescono a ribellarsi, denunciando in maniera collaborativa.

Per quanto riguarda Brindisi il procuratore distrettuale segnala l’episodio di tentata estorsione commessa, con metodo mafioso e finalità di agevolazione mafiosa, da Giovanni Buccarella, detto Nino Balla, padre ultraottantenne di Salvatore Buccarella, capo storico della frangia brindisina della vecchia sacra corona unita unitamente a Cosimo Giardino Fai (già affiliato al clan di Salvatore Buccarella, e in questa occasione arrestato in flagranza) ai danni un’impresa siciliana che costruiva a Tuturano un impianto di energia fotovoltaica ed al cui responsabile in loco venne avanzata la richiesta di versare denaro a titolo di “protezione mensile” per lo svolgimento dei lavori sul cantiere. La vicenda, oltre ad essere grave di per sé e perché ripropone il modulo classico dell’attività estorsiva mafiosa agli imprenditori – quello della richiesta di denaro con la minaccia implicita di danni al cantiere dell’impresa e di intralcio allo svolgimento dei lavori – assume particolare rilevanza in quanto coinvolge

direttamente il padre di Salvatore Buccarella (nei cui confronti infatti, nonostante l'avanzata età, è stata emessa ordinanza di custodia cautelare in carcere) e anche perché incide su un settore economico –quello dello sfruttamento delle forme alternative di energia- che presenta grandi prospettive di sviluppo e che pertanto può suscitare interesse da parte della criminalità organizzata, pericolo questo che non è stato sottovalutato dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia che di recente vi ha dedicato una sessione di lavoro a Bari i cui esiti ovviamente ancora non si conoscono

***Francavilla Fontana forse preda del racket delle estorsioni. L'inquietante interrogativo è** piombato alla fine del 2010 in occasione di una riunione promossa dalle forze dell'ordine per illustrare agli altri enti (politica, prefettura, questura) il consuntivo annuale. Stando alle voci raccolte da alcuni esponenti dell'amministrazione comunale e da un esponente del mondo del commercio, qualcuno in città pagherebbe sottobanco il pizzo per non avere fastidi. L'unico dato certo è contenuto nell'inchiesta che ha incastrato i cosiddetti "colonnelli della Scu" tramite telefonate pervenute a qualche operatore economico del luogo. Uno di questi, titolare di un ingrosso di casalinghi e detersivi, aveva denunciato una richiesta estorsiva di 100mila euro. Agli atti della Dda c'è un'intercettazione di una telefonata con un suo amico. In quella circostanza si era sfogato e in evidente stato d'allarme ha affermato che quella situazione di subordinazione (sotto torchio), era vissuta da parecchi altri suoi compagni di sventura, dei quali, chi avrebbe pagato e chi no. Ha voluto poi ribadire che la situazione era molto diffusa. A completamento di cronaca risulterebbe che l'imprenditore, nella denuncia sporta, abbia parlato di una telefonata in cui si intimava di preparare 100mila euro "se no ti schiaffo una cartuccia in testa". Grazie alle successive intercettazioni è emerso come l'imprenditore fosse a conoscenza dell'identità di coloro per conto dei quali erano state avanzate richieste estorsive. In base alle indagini, il capo sembra fosse un originario di Francavilla che operava con propri affiliati anche nel circondario. A sua volta è stato individuato con affiliato alla frangia mesagnese della Scu (referente del clan Pasimeni).

***Il fenomeno emerge nell'area imprenditoriale e viene tratto davanti alla giustizia e successi** delle forze dell'ordine. Alla fine di dicembre 2010 le cronache hanno dato notizia di un processo contro una banda di San Pietro Vernotico che ha visto prevalentemente imprenditori come vittime. Non è mancata inoltre la costituzione di parte civile del Comune stesso. Il risalto processuale è stato dato soprattutto per il coraggio mantenuto dagli estorti anche in sede di interrogatorio. L'unanime giudizio è stato quello di una lezione di civiltà e di coraggio. Hanno infatti confermato con dovizia di particolari, di fronte al giudice e all'aula bunker gremita ma soprattutto di fronte agli imputati, le angherie subite e le richieste prezzolate di protezione, persino con percosse per avere osato di disobbedire.

***Una banda di quindici estorsori violenti, armati e senza scrupolo era riuscita a tenere sotto** scacco alcuni imprenditori, già in profonda crisi delle proprie aziende. L'organizzazione era composta anche da raffinati truffatori, esperti in imprese fantasma, nate sulla carta solo per coprire incassi derivanti dal "pizzo". Alla sbarra il presunto capo, un originario di Francavilla Fontana, ex gloria della Scu. Uno degli imprenditori vessato e vittima di richieste, stanco di soggiacere al gioco criminale, ha denunciato. Le forze dell'ordine, su indicazioni del PM, si sono messe all'opera e, grazie ad un poderoso apparato di intercettazioni ambientali e telefoniche hanno scoperchiato i malaffari dell'organizzazione. Il sistema consisteva nell'aprire conti correnti fittizi al solo fine di dotarsi di carnet di assegni per forniture, poi non onorate, per assenza di fondi. Dalle indagini svolte è venuto fuori che i malviventi erano arrivati ad intromettersi, nella qualità di gestori di fatto dell'impresa, ordinando merce a quella sotto schiaffo e appropriandosene. Anche questa una "variazione sul tema" estorsione, ma in maniera più raffinata. Uno degli episodi più gravi emersi ha riguardato proprio l'imprenditore che ha denunciato per primo. Nonostante l'accertata profonda crisi economica, subisce comunque richieste estorsive in continuazione, fino alla cifra sbalorditiva di 450mila euro. Arrivano anche a minacciare di ammazzargli il figlio. A quel punto, stanco di

subire tutti questi soprusi e convinto di non avere più nulla da perdere, ha preso la decisione di denunciare. Questa l'impostazione iniziale del processo, del quale allo stato non ne conosciamo l'esito.

***Questa volta la giustizia ha concluso il suo corso emettendo la sentenza di condanna nei confronti di un venticinquenne con alle spalle una numerosa serie di reati, già sottoposto ai domiciliari. Questa volta il giovane ha inanellato una condanna per furto aggravato, estorsione, resistenza a pubblico ufficiale.**

***L'estorsore intrasferta. Un 55enne originario di Torchiarolo è stato arrestato dai Carabinieri di Montegiorgio (Fermo), in quanto aveva chiesto il pizzo ad un barista del luogo, cercando di intimidirlo facendogli vedere un uccellino morto, al quale il barista avrebbe potuto "fare compagnia" se non avesse pagato. Il presunto estorsore aveva scelto la sera di un sabato in quanto il fine settimana fa riempire i locali pubblici. La situazione, anche se non priva di rischi, non ha intimidito l'esercente, il quale ha avvisato i carabinieri. Le indagini lampo svolte hanno portato all'abitazione dell'uomo di Torchiarolo. Alla presenza dei carabinieri ha cercato di sottrarsi all'identificazione e a negare i fatti contestatigli. La situazione poi è degenerata allorché l'individuo ha inveito contro i carabinieri, stratonandoli. Nei suoi confronti è stato celebrato il processo per direttissima, che ha confermato l'arresto per tentata estorsione e resistenza a pubblico ufficiale.**

***Il mese di ottobre del 2010 è stato considerato "di fuoco" a Mesagne per una serie di atti intimidatori e fucilate, ai danni di esercizi commerciali. Il loro numero (quattro o forse cinque) è stato considerato un record. Il sesto, è stato mancato fortunatamente per il provvidenziale intervento dei carabinieri. La banda era pronta per un altro colpo; i componenti erano armati e con le mani coperte da guanti. Secondo i primi accertamenti sembra fossero loro i responsabili delle intimidazioni e dei danneggiamenti. Tre i componenti, tutti di Mesagne. A finire sotto i colpi dei malviventi, una macelleria, un negozio di prodotti casalinghi, un ristorante e la sede di un imprenditore di Brindisi. Era stata percepita una vera e propria escalation del terrore facendo scattare il terrore. Vetri in frantumi, saracinesche danneggiate e soprattutto tanta paura, anche se in nessun caso ci sarebbero stati testimoni. Le istituzioni di Mesagne hanno accolto con grande soddisfazione l'arresto dei tre individui sospettati di far parte della banda che aveva imperversato.**

***Estorsione a chi ne ha pochi. Il nostro protagonista, originario di Tutturano è stato arrestato per avere cercato di mettere in atto una doppia estorsione contro un venditore ambulante di Latiano e un operaio al quale aveva danneggiato l'autovettura. Ma non era nuovo a simili imprese perché qualche anno addietro era finito in carcere perché voleva estorcere del denaro al padre e alla madre. A ciò si aggiunga un altro tentativo di estorsione ai danni di un 67enne, minacciandolo e picchiandolo. Subito dopo la lite aveva tentato di investirlo con il ciclomotore. Già da tempo la locale stazione dei Carabinieri aveva raccolto lamentele: l'uomo era solito andare in giro cercando denaro alla gente; bastavano piccole somme (dieci, venti euro) per non avere problemi. Non tutte le vittime hanno fatto acquiescenza, stanche di quel singolare taglieggiamento hanno denunciato.**

***Il cavallo di ritorno. Un pregiudicato brindisino, portantino presso dell'Ospedale Perrino, è stato arrestato dalla Squadra Mobile con l'accusa di estorsione aggravata. L'uomo è stato sorpreso in flagrante mentre riscuoteva proprio all'interno del nosocomio una seconda trancia di 300euro, per la restituzione del ciclomotore rubato proprio nell'ambito dell'Ospedale. Dopo la denuncia, il derubato è stato contattato dal portantino già suo conoscente, il quale si sarebbe proposto nel fornirgli una mano d'aiuto nella ricerca. Poco dopo il pregiudicato ha attuato il primo contatto affermando di avere individuato gli autori che gli stessi avevano chiesto 300 euro. Lo scambio avvenne nella stessa serata; ma "l'intermediario" aveva poi chiesto una ulteriore somma di 300 euro. La vittima allora ha denunciato l'estorsione. Secondo le cronache, sembrerebbe che siano state**

proseguite le indagini per far luce su un ulteriore episodio denunciato dalla vittima qualche mese prima, quando gli era stato sottratto quello stesso scooter, poi ritrovato grazie all'interessamento dello stesso "conoscente".

***Minacce per non saldare l'acquisto. Anche questa può essere estorsione. Riportiamo questo episodio oltre che per dovere di cronaca, anche se non più noti i risvolti, anche per considerare le molteplici sfaccettature del fenomeno estorsivo. Sono finiti nei guai un'avvocata di origini albanesi e suo marito. La vicenda è apparsa controversa, ha avuto un risvolto giudiziario. La professionista e il marito avevano in precedenza rilevato un pub raggiungendo l'accordo e pattuendo la somma di 140mila euro limitatamente alla cessione della sola gestione dell'esercizio commerciale e vengono concordate le modalità di pagamento. Le scadenze pattuite vengono rispettate fino ad un certo punto coincidente con il raggiungimento della somma corrispondente ad un terzo rispetto a quella complessiva. L'attesa nei mesi successivi risulta infruttuosa. Nella denuncia sporta, risulterebbe che la parte creditrice riceve la visita a più riprese di alcuni individui, alcuni di questi albanesi, poi due brindisini, che gli intimano di desistere da ogni pretesa e di accontentarsi di quello che ha già incassato. Secondo il magistrato inquirente le intimidazioni erano state accompagnate da gravi ritorsioni e minacce di morte. Per i coniugi presunti estorsori non è la prima volta. Ambedue nel mese di ottobre 2010 sono stati condannati a sei mesi, pena sospesa, con l'accusa di appropriazione indebita del denaro destinato dallo Stato italiano ai parenti della tragedia del Venerdì Santo 1997 quando 108 immigrati albanesi morirono nel canale d'Otranto durante la traversata della speranza. Parte del denaro destinato ai sopravvissuti e ai parenti delle vittime fu rattenuto indebitamente dai due coniugi.**

***L'estorsione in famiglia. Un 46enne di Torchiarolo è stato arrestato dai carabinieri perché aveva minacciato l'anziana madre con un cacciavite; quando i militi intervengono, non trova di meglio che scagliarsi contro di loro. L'epilogo di questa vicenda sembra abbia trovato specifici riferimenti anche nel passato causati, come di norma dall'uso abituale di alcolici.**

F O G G I A

Apriamo questo capitolo per fornire per quanto possibile un quadro generale del fenomeno nella Capitanata, partendo comunque dal presupposto che le sue dimensioni non possono essere misurate nella sua realistica effettività. Esiste invece un sommerso dettato soprattutto dalla paura di denunciare, per non incorrere in pericolose ritorsioni. Proprio questa sorta di "coprifuoco sociale" facilita il dilagare del racket in tutte le sue espressioni limitative e condizionanti di qualsiasi attività di carattere economico. Le elaborazioni statistiche esprimono in coerenza numeri molto limitati coincidenti con i coraggiosi episodi di denuncia che rappresentano purtroppo la proverbiale "punta di iceberg" del fenomeno stesso. Nel primo semestre del 2010 sono state solo 70 le denunce per estorsione presentate in tutta la Capitanata (64 comuni), con un calo del 10% rispetto allo stesso periodo del 2009, considerato in linea con la flessione numerica dei reati, tranne che per i danneggiamenti a seguito di esplosioni quasi raddoppiati e che oscillano intorno a quota 30. Per avere poi contezza del fenomeno, i dati riguardanti le denunce per estorsione in tutto l'anno 2009 ne quantificano 170; in un centinaio di casi si è arrivati all'arresto o alla denuncia dei responsabili. Nei primi quattro mesi del 2010 furono denunciate 39 estorsioni, contro le 70 dello stesso periodo del 2009. All'interno di questo dato confluiscono gli episodi più gravi, cioè dove appare evidente la mano delle varie mafie. Emergono: i fatti denominati <<cavalli di ritorno>> riferiti ai furti di auto e al loro rilascio dopo il pagamento del riscatto; quelli estemporanei, nel senso che è buona qualsiasi motivazione per estorcere denaro, anche la più impensata; i ricatti in famiglia, con figli che minacciano i genitori per racimolare i soldi per drogarsi. In tutti i casi,

concordiamo con chi sostiene non esclusivo l'analisi dei dati per formulare l'individuazione di un fenomeno esteso in gran parte della Capitanata. E' indubbio, invece, che Foggia e provincia siano al primo posto per il numero delle estorsioni e ciò è stato rimarcato con preoccupazione dai vertici della Dda di Bari (come rilevato dal Procuratore della Repubblica di Bari, Antonio Laudati) e dai carabinieri. Il fenomeno è sparso sostanzialmente in tutta la provincia. A Cerignola si è arrivati alle pistolettate plateali in mezzo alla strada e alle teste di maiale piazzate davanti ai negozi o sulle auto delle vittime perché paghino. E' noto inoltre che il pagamento del "pizzo" sia storicamente la prima fonte di guadagni della <<Società>>, la mafia foggiana e ciò è confermato da inchieste, operazioni di polizia, maxi-processi, condanne, guerra tra i clan che si contendono il possesso della "lista delle vittime, i pentiti, gli omicidi eccellenti. Basti pensare al costruttore Giovanni Panunzio ucciso dalla mafia del pizzo la sera del 6 novembre 1992, dopo aver pagato i due miliardi di lire richiesti dal racket ed aver denunciato gli estorsori. Se poi a Foggia la situazione appare tranquilla" per "forzata assenza" dei boss, non così nel Gargano, soprattutto nella zona di Vieste, dove si registrano le maggiori preoccupazioni ed il numero maggiore di attentati a fini estorsivi. I resoconti giornalistici inoltre considerano che a Vieste la situazione è molto calda e ciò viene dimostrato dal fatto che la prima associazione antiracket in Capitanata è stata fondata nel 2009, proprio nella capitale del turismo foggiano, sull'onda di 55 incendi, attentati, lettere minatorie, registrati proprio nel 2009. Nel 2010 la situazione non è affatto migliorata, generando paura e rabbia tra i residenti e villeggianti. Sino ad arrivare al clamoroso attentato a seguito dell'esplosione di una bomba, sotto l'auto di un maresciallo dei carabinieri. A partire dall'inizio del 2010 e in prossimità della sua conclusione, sono stati eseguiti una settantina di arresti per estorsione; inoltre, a fronte di 15 blitz con l'emissione di 2132 ordinanze di custodia cautelare, solo l'operazione denominata <<Capolinea>> della Polizia, a Cerignola, con 11 arresti avvenuti nel luglio del 2010, ha riguardato fenomeni estorsivi.

***La telefonia, strumento di estorsione. La vittima, un commerciante di S. Severo e titolare di un paio di negozi, era finito nel mirino. L'incubo era cominciato da quando aveva ricevuto la prima telefonata estorsiva per minacciarlo e intimargli di pagare la tangente con la richiesta di 10mila euro. Ne seguirono altre nei giorni successivi rincarate con la minaccia di far saltare i suoi negozi. L'uomo ha ritenuto opportuno denunciare agli agenti del commissariato. Le indagini sono partite dall'individuazione della provenienza delle telefonate; si è scoperto che la prima era partita da una cabina di S. Severo, le successive da un telefono pubblico di Apricena. Gli appostamenti nei pressi della cabina hanno fornito i risultati sperati. Il commerciante taglieggiato si trovava nella sede del commissariato per un supplemento di denuncia e in quell'occasione ha ricevuto l'ennesima telefonata; il contatto è stato verificato in diretta dagli agenti ed hanno bloccato due estorsori.**

***Le attività estorsive nell'imprenditoria. Il coraggio di un imprenditore. Come in tutti gli episodi di estorsione, la vittima viene soggiogata incutendo timore e paura. Ciononostante è riuscito a superarla e ad assumere il coraggio di rivolgersi alle forze dell'ordine. Si tratta di un imprenditore di S. Giovanni Rotondo che era stato oggetto di minacce e di richiesta di 30mila euro. <<Se non paghi ti facciamo saltare l'auto, non rivolgerti alla polizia, altrimenti non scherziamo>>; in tal modo quattro malviventi realizzavano le loro pressioni, millantando inoltre amicizie importanti nell'ambito della malavita garganica. Prima le telefonate minatorie con la richiesta di denaro, poi il danneggiamento di un veicolo aziendale. Presi accordi con le forze dell'ordine, l'imprenditore ha fatto credere di voler pagare chiedendo all'uomo che si era presentato come mediatore (ma era invece il capo) di potere versare prima una piccola somma: duemila euro. All'appuntamento c'era la polizia.**

***Il giovane bullo di buona famiglia, estorsore alle prime armi. Ha picchiato un dodicenne per costringerlo a rubare a case dei genitori. Si tratta di un diciottenne di Orta Nova che aveva letteralmente perseguitato picchiato, soggiogato e impaurito il dodicenne. Fino a quando i genitori**

di quest'ultimo non si sono accorti del gioco perverso e delle ansie del figlio. La storia è finita con l'arresto in flagranza, bloccato e arrestato in casa dell'amico a trafugare oro e soldi nonché quant'altro gli capitava tra le mani. Il bullo, incensurato e, secondo quanto si è potuto apprendere, apparteneva a una famiglia bene, così come la vittima. Nel corso delle indagini è emerso che l'indagato avrebbe tentato di minacciare e intimidire per lo stesso fine un altro ragazzo di 14 anni.

***Altro episodio di estorsione; un minorenne, seppur alle prime armi, emulo di “colleghi” più impegnati.** Si tratta di uno studente di 16 ani, incensurato. E' stato identificato da telecamere di sorveglianza. La vittima, un negoziante, aveva ricevuto la visita dello sconosciuto per tre volte nell'arco di poche ore. La solita minaccia di incendiare il negozio in caso di mancato pagamento di 100 euro. Il commerciante prese tempo adducendo la mancanza della somma perché aveva da poco aperto il locale e questo per due volte; alla terza avvenne il pagamento. Nei giorni successivi l'uomo chiese consiglio e maturò l'opportunità di rivolgersi alla squadra mobile.

***Il pizzo anche sulle elemosine. Anche la povertà subisce le angherie del fenomeno estorsivo.** Lo hanno scoperto i carabinieri del nucleo operativo di Foggia, intervenuti per sedare un litigio tra stranieri. E' stato arrestato un nigeriano con l'accusa di estorsione e rapina ai danni di una liberiana che da tre mesi gli pagava la tangente di 200 euro al mese. I carabinieri si sono convinti che il fatto non fosse isolato; a loro parere, il giro delle estorsioni per chi chiede l'elemosina e che lava i vetri ai semafori fosse invece molto più esteso con il maggiore coinvolgimento di stranieri. Hanno inoltre aggiunto che avrebbero allargato le indagini e verificare, pur con tutte le difficoltà del caso, vista la paura e reticenza delle vittime, le effettive dimensioni del fenomeno.

***E... quello per il posto dove “battere”. Esiste anche la guerra per il posto dove battere e adescare clienti,** le vittime ovviamente sono le stesse prostitute. Il fatto è avvenuto sulla circonvallazione di Foggia; una donna di origine spagnola è stata picchiata e rapinata da lacune colleghe nigeriane dopo avere rifiutato di versare loro 50 euro per potere continuare a lavorare sulla stessa circonvallazione. Le volanti intervenute sul posto hanno eseguito una battuta in zona, ma delle nigeriane rapinatrici nessuna traccia. L'episodio, secondo le cronache giornalistiche, ha avuto altri precedenti. Quello più clamoroso risale a tre anni indietro; si era trattato di una rissa tra rumene e bulgare che portò all'arresto di otto “luciole” e all'interruzione della viabilità.

***E....quello per i bisogni fisiologici - roba da bulli. L'episodio può apparire insignificante per consistenza,** ma è un campanello d'allarme che segna i trampolini di lancio per fantasiosi apprendisti criminali. L'episodio è avvenuto nella stazione ferroviaria di Foggia. Che questa zona diventi in certe ore terra di nessuno, zona franca per abusivi del parcheggio ed extracomunitari in cerca di dormitorio è risaputo. Impensabile invece l'esistenza di personaggi che imponessero il pizzo addirittura per l'accesso al bagno pubblico. Due giovani foggiani sono stati bloccati dalla Polfer; imponevano il pagamento di 5euro per potervi accedere ed usufruire. Al rifiuto del malcapitato, i due lo hanno massacrato con calci e pugni; il loro riconoscimento è avvenuto attraverso un filmato delle telecamere di videosorveglianza

***Il ben noto “cavallo di ritorno. Anche questa è una diffusa pratica della richiesta estorsiva a titolo di riscatto per restituire un oggetto rubato.** Un primo esempio emblematico è quello riguardante il fenomeno dei furti d'auto. E' stata sgominata a Lucera un'organizzazione specializzata in furti, riciclaggio, ricettazione ed estorsioni. L'operazione è stata denominata “Capolinea”. Dieci i denunciati. Le indagini sono state avviate a seguito dell'improvviso aumento dei reati contro il patrimonio ed in particolare quelli in danno di attività commerciali, abitazioni e autovetture nonché incendi dolosi notturni di auto. Dalle indagini è emerso fra l'altro che i pregiudicati si occupavano anche del furto di automezzi e mezzi agricoli e delle trattative per la riscossione del pizzo e la restituzione al proprietario. In alcuni casi erano state proprio le vittime a contattare due fratelli originari di Stornarella, componenti la banda. Questa circostanza è stata

posta a dimostrazione della loro notorietà come gestori del giro del racket delle estorsioni per la restituzione dei mezzi. E' emerso inoltre che trattori ed automobili di grossa cilindrata talora venivano rubate anche nelle sedi delle concessionarie.

***Sempre a Lucera, un bracciante derubato del mezzo agricolo, indispensabile per la sua attività, ha ricevuto una richiesta di riscatto di 9mila euro. La sua denuncia ha fatto scattare le indagini, che hanno portato in poco tempo all'identificazione e all'arresto dell'estorsore.**

***Un avvocato quarantenne di Monte S. Angelo è stato arrestato dalla locale caserma dei carabinieri perché accusato di estorsione e furto. Avrebbe preteso 1500 euro per restituire un mezzo rubato in un box a Mattinata; inoltre è stato trovato in possesso di un coltello. Il "professionista" presunto ladro, secondo quanto diffuso dal comando provinciale dell'arma, avrebbe rubato da un garage di proprietà di una società di trasporti con sede a Mattinata. In fase successiva, sarebbe stata richiesta telefonicamente al proprietario la somma di 1500 euro per la restituzione. Questi, per nulla intimorito, ha denunciato subito l'accaduto. A questo punto gli investigatori hanno fatto scattare la trappola. Le cui modalità sono generalmente ben note.**

***La prevaricazione estorsiva anche nell'ambito degli immobili Iacp. Si tratta di un singolare avvenimento che ha visto protagonisti un forzato venditore e un pretenzioso acquirente di un box, ma di proprietà dell'Iacp di Foggia. I precedenti già erano partiti con presupposti di illegalità. Sta di fatto che la squadra mobile ha potuto appurare che in precedenza l'assegnatario di un alloggio dell'Istituto aveva venduto informalmente e illegalmente l'immobile all'individuo che si è reso protagonista del fatto estorsivo. La compravendita non è stata però completata perché esclusa quella del box, in quanto trenta anni prima venduto ai genitori di un altro assegnatario dello Iacp. La trattativa con quest'ultimo non ha trovato un accordo per la enorme divergenza di quantificazione tra le parti. La discussione poi sarebbe degenerata: l'aspirante acquirente sarebbe poi passato a minacce, percosse, intimidazione con una pistola e all'esplosione di 4 colpi, fortunatamente andati fuori bersaglio.**

***La tossicodipendenza può provocare maltrattamenti in famiglia. Un ventottenne di Rodi Garganico, già noto alle forze dell'ordine è stato arrestato dai carabinieri a seguito di una segnalazione anonima giunta al 112 che ha dato inizio alle indagini. Nel corso di questa attività hanno assistito ad un episodio a conferma della segnalazione. Hanno sorpreso il giovane salire a bordo dell'autovettura condotta dal genitore e, sotto minacce e percosse, costringere l'anziano a consegnargli denaro, una banconota da 100 euro. L'immediata perquisizione dell'indagato ha consentito di rinvenire 7 grammi di marijuana ripartita in 5 dosi.**

LECC E

Gli episodi rilevati nel secondo semestre del 2010, tratti le informazioni acquisite attraverso la rassegna stampa, non sono stati numerosi, ma sostanzialmente rispecchianti le tipologie rilevate nelle altre province, salvo poi a non vedere, almeno all'apparenza, particolari infiltrazioni di organizzazioni malavitose. Tuttavia, vista la specifica configurazione del reato, gli ambiti nei quali si delinque e le relative vittime, non è possibile avere una dimensione effettiva del fenomeno, in quanto emerge solo in funzione del coraggio nel denunciare, accompagnato anche dal livello di affidamento alle forze dell'ordine e alla magistratura. In tutti i casi, i fatti estorsivi saliti agli onori delle cronache sono la risultante del livello raggiunto da questo fenomeno e del coraggio di denunciare. Si tratta di una piaga che si diffonde in tutti gli strati sociali dove si impone la prevalenza (fisica o psichica) del più forte e

la prevaricazione per ottenere vantaggi di qualsiasi natura. Ecco perché il reato di estorsione non può trovare riferimenti esclusivi con la criminalità organizzata fino a quella mafiosa.

***I racket del “caro estinto”.** Il fenomeno non è nuovo nell’ambito del settore; la sua pratica, quando assume dimensioni rilevanti, può essere gestito dalla criminalità organizzata. L’episodio di cronaca può essere collocato ancora al primo stadio, quando il singolo non vuole concorrenti. Un 39enne, originario di Sanarica, titolare di agenzia di pompe funebri, è stato rinviato a giudizio, in quanto avrebbe aggredito alcuni suoi colleghi, per costringerli a non lavorare nei paesi in cui operava la sua impresa. Secondo le indagini svolte, sembrerebbe che proprio a Sanarica stesse lavorando con una certa frequenza un’altra impresa con sede in un altro paese non lontano. Proprio questo avrebbe scatenato le ire al punto da spingere l’imprenditore “invaso” a percuotere uno dei gestori dell’impresa concorrente. Analogo episodio su sarebbe verificato a distanza di qualche mese, questa volta ai danni dell’altro gestore. Da qui è scaturita la denuncia inizialmente sporta ai carabinieri.

***La sfortuna nel gioco (slot machine) può essere causa di estorsione.** E’ finito nei guai un 19enne incensurato che aveva minacciato il gestore di un bar per ottenere la restituzione della somma persa giocando alle slot machine. In base alle indagini svolte dai carabinieri è emerso che il giovane avrebbe perso la testa non solo per la consistente somma persa, ma anche per l’impossibilità di continuare a giocare. Per il quieto vivere il barista gli ha restituito 900, dei 1000 euro lamentati come perdita. Il giovane, tornato il giorno dopo per continuare a giocare perdendo questa volta “solo” 100 euro. Stessa scena, stesse minacce. Questa è stata la volta buona per denunciare e di cogliere in flagrante l’estorsore nel momento in cui è avvenuta la restituzione della somma richiesta.

***Preso di mira anche un commercialista.** Un commercialista di Corigliano d’Otranto è stato il destinatario di un attentato dinamitardo seguito da richieste estorsive. I carabinieri, però, hanno giocato d’anticipo piazzando nello studio del professionista una microspia per le intercettazioni. L’espedito ha funzionato, in quanto l’estorsore, un artigiano, è stato bloccato con i soldi del pizzo in busta. Questi gli antefatti: una bomba rudimentale venne fatta esplodere davanti alla finestra dello studio, sospettato dalla vittima come un segnale di avvertimento riconducibile alle aste giudiziarie, alle quali era interessato come consulente tecnico. Questa indicazione aveva messo in allarme carabinieri e Procura. Proprio per questo la magistratura aveva disposto controlli più intensi intorno allo studio professionale. Qualche tempo dopo, i militari avevano visto entrare il presunto estorsore e i loro sospetti si sono concretizzati, in quanto loro vecchia conoscenza, in quanto quattro anni prima era stato arrestato per estorsione. Anche se la visita dal commercialista poteva giustificarsi di normale amministrazione, visto il rapporto di clientela, il magistrato ha disposto le intercettazioni, che col tempo hanno dato il loro frutto. Il malvivente, presentandosi dal commercialista, avrebbe riferito di svolgere il ruolo di intermediario per conto di persone pericolose. In caso di mancato pagamento, non avrebbe potuto garantire per l’incolumità sua e della sua famiglia. Le richieste sono state più pressanti. Il pagamento era stato fissato in 18 mila euro. Nonostante il successo dell’operazione, le indagini sono proseguite per accertare se il presunto estorsore potesse essere coinvolto in altri episodi di estorsioni avvenute nella zona. L’occasione è stata favorita dall’appello che i carabinieri hanno lanciato ad eventuali altre vittime perché prendessero coraggio nel denunciare altri episodi.

***Anche nei parcheggi si può pagare il pizzo.** Questa volta il posteggiatore abusivo è stato sfortunato. Aveva tentato di estorcere denaro ad un automobilista intento a parcheggiare chiedendogli con troppo insistenza dei soldi. Ma questa volta la fortuna gli ha voltato le spalle in quanto s’era trovato di fronte ad un poliziotto in borghese. Ha tentato invano di fuggire, ma è stato arrestato con l’accusa di tentata estorsione, resistenza e minacce a pubblico ufficiale.

***La concussione nella P.A. può anche esserci. Il fatto rilevato dalle cronache è stato** senz'altro oggetto di approfondimento da parte delle autorità competenti, del quale non conosciamo l'esito. Si parte da una lite avvenuta negli uffici del municipio di Nardò tra un imprenditore e un dirigente comunale. Successivamente, la denuncia sporta dall'imprenditore ai carabinieri, ai quali avrebbe raccontato di avere ricevuto richiesta di 3 mila euro per "sistemare" una pratica. La vicenda esplose quando l'imprenditore si reca in Comune per parlare con il dirigente per ottenere il rinnovo di alcune autorizzazioni, all'apparenza complicate nell'ottenerle, nonostante siano stati assolti tutti gli oneri riguardanti l'iter procedurale e pagate le relative tasse e richiesto una rateizzazione per l'arretrato. Il colloquio ad un certo punto degenera in lite. L'imprenditore, in presa ad una crisi di nervi telefona ai carabinieri, al suo avvocato, ai giornali. Vuole denunciare e grida la sua esasperazione. Dopo aver parlato con il suo avvocato e con i carabinieri, l'uomo sembra si fosse calmato, dando l'impressione di avere considerata chiusa la questione. Invece, il giorno successivo, si reca in caserma e sporge denuncia accusando il dirigente di averlo trattato con arroganza e prepotenza in varie occasioni. Fino al giorno in cui è scoppiata la lite, quando, sempre a detta dell'imprenditore, il responsabile comunale, «sulla soglia dell'ufficio, in modo molto discreto e silenzioso» gli avrebbe chiesto la «somma minima di 3mila euro» per sistemare la questione.

***La richiesta estorsiva di un ferroviere addetto alle cuccette. E' stato arrestato per estorsione** dalla Polfer che lo hanno colto in flagranza, mentre ritirava il denaro preteso da una coppia di viaggiatori. Premettiamo che la grave accusa mossagli scaturisce dall'epilogo dell'episodio. Questi i fatti: due anziani coniugi leccesi erano saliti sul vagone cuccette, in possesso di regolari biglietti. L'addetto avrebbe opposto difficoltà nella loro sistemazione nella stesso scompartimento che non poteva essere considerato ad uso promiscuo, quindi non avrebbero prendere posto in coppia. L'ostacolo, però poteva essere superato con "una piccola suppletiva a titolo di regalia" pari a 70 euro e il cuccettista avrebbe potuto così chiudere un occhio. La proposta aveva probabilmente insospettito i coniugi, i quali avevano risposto di non avere soldi. Ciò non ha fatto demordere il ferroviere il quale avrebbe convinto il marito a consegnargli a garanzia la sua carta d'identità, con l'impegno di restituzione; una volta tornati a Lecce si sarebbero rivisti per lo scambio. Poiché la coppia non avrebbe mantenuto il patto, il cuccettista è riuscito a rintracciarli grazie ai dati riportati nella carta d'identità e in tal modo avrebbe contattato telefonicamente la vittima chiedendo 50 euro per la restituzione del documento. I coniugi, fingendo di aderire, hanno denunciato e collaborando con la Polfer hanno favorito l'arresto dell'estorsore con le mani nel sacco.

***Le richieste estorsive in famiglia. Si tratta di episodi che hanno motivazioni diverse e** maturano in ambiti familiari e in tal senso sono generalmente coperti comunque da sentimenti correlati al legame parentale e alla conseguente comprensione di determinati problemi che coinvolgono il componente. Ci asteniamo dall'effettuare un'analisi sociologica, meglio specificata attraverso l'esposizione di alcuni fatti di cronaca.

Estorceva denaro a madre e sorella minacciandole e percuotendole. Soprusi anche di natura psicologica che si sarebbero ripetuti nel tempo. Un 41enne originario di Marittima di Diso è stato arrestato dai carabinieri dopo un'accurata serie di indagini. L'uomo, già detenuto fino a qualche tempo prima, si sarebbe reso protagonista di una serie di estorsioni ai danni delle due donne, per soddisfare nella maggior parte dei casi le sue tendenze verso il consumo smodato di alcolici. Le somme generalmente ottenute erano modeste. L'ultima volta 20 euro. Stanche per i continui maltrattamenti le due donne hanno sporto denuncia ai carabinieri.

Un 42 enne di Ugento aveva appiccato il fuoco danneggiando seriamente l'abitazione della madre. Si presume che la storia andasse avanti da diverso tempo anche se la vittima, la 78enne madre dell'arrestato, non ha sporto una denuncia completa, con tutte le caratteristiche della formalizzazione. La donna ha ammesso soltanto in parte le minacce subite, cercando di nascondere

le cattive abitudini del figlio, spinta ovviamente dall'amore materno. Sembra che le richieste di denaro avanzate dall'uomo servissero per l'acquisto di sostanze stupefacenti.

***Botte alla badante per intascare lo stipendio. I carabinieri della Compagnia di Gallipoli** hanno posto fine ad oltre due anni di violenze, minacce e soprusi subiti da una giovane badante bulgara arrestando un 47enne, suo connazionale, convivente della madre. La ragazza lavorava regolarmente come badante e proprio sul suo guadagno di circa 700euro mensili il presunto estorsore aveva messo le mani, provvedendo alla riscossione cadenzata nel tempo, tutte le volte in cui ritornava in Salento, dove non risiedeva abitualmente, dalla Bulgaria. I militari lo hanno fermato mentre ancora una volta, come da un paio di anni, mentre stava per mettere le mani addosso alla sua connazionale. Sembra che in questo arco di tempo l'arrestato abbia sottratto non meno di 10mila euro alla donna. Ulteriori indagini sono state avviate per ricostruire tutti i dettagli della vicenda e per verificare se l'uomo abbia eventualmente adottato con le altre sue connazionali gli stessi metodi coercitivi per estorcere denaro.

TARANTO

Anche il territorio del tarantino soffre della presenza dei fenomeni estorsivi e le tipologie sono sempre quelle generalmente note. In questo periodo di osservazione (2^ semestre 2010) ricavato da una specifica rassegna stampa, gli episodi rilevati non sono stati, almeno all'apparenza, numerosi; limitarsi ad osservare l'aspetto quantitativo non è sinonimo di ottimismo. Si tratta generalmente della ben nota punta di iceberg che fa emergere gli episodi del fenomeno in occasione del comportamento collaborativo delle vittime dell'estorsione quando denunciano alle autorità e alla pianificazione delle attività di contrasto.

***Il pizzo imposto da un clan mafioso armato. Un clan mafioso costituito da tarantini** imponeva il pizzo nel Metapontino. I componenti erano noti per i loro precedenti penali: Francesco Scarci, Salvatore Scarci e Carlo Lombardi. Lo Scarci è stato ritenuto dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Potenza il "capo organizzatore e promotore del sodalizio criminale" di stampo mafioso, che taglieggiava imprenditori e operatori economici costringendoli a pagare decine di migliaia di euro. E' emerso che costoro imponevano diverse forme di pizzo: non limitandosi alla riscossione delle tangenti, in qualche caso di 20mila euro, ma costringendo, per esempio, l'amministratore di un'azienda di costruzioni a cederla in comodato gratuito ad alcuni taglieggiatori, insieme alla sua abitazione nelle campagne di Pisticci. In base alla ricostruzione degli investigatori, i 10 componenti la banda, nove di questi tarantini, facendo leva sulle proprie capacità intimidatorie e sulla consistenza del vincolo associativo, sono riusciti ad instaurare una efficace forma di assoggettamento. Tutte le imprese edili dovevano versare una tangente. Secondo l'accusa, si incuteva terrore in virtù di una notevole disponibilità di armi da fuoco ed esplosivi per acquisire il controllo di attività economiche nel territorio di influenza. L'inchiesta ha trovato origine da alcune dichiarazioni del Lombardi e da un sequestro di armi risultate di provenienza furtiva. I fatti contestati risalgono ad un periodo di tempo che inizia dai primi anni '90 fino al 2008.

***Singolare episodio di estorsione con il colletto e...il camice, bianchi. Un episodio balzato agli onori della cronaca per molteplici risvolti e altrettante articolazioni.** Si è trattato di un medico tarantino in servizio presso l'Ospedale "Miulli", posto in stato di arresto ai domiciliari. Gli antefatti secondo le attività investigative: sarebbe stato protagonista di un episodio di mala sanità attribuitogli in precedenza e conseguente falsificazione della documentazione clinica per occultare qualsiasi prova. Il responsabile della struttura ospedaliera, venuto a conoscenza dei fatti, lo ha licenziato in tronco. Ne è seguita una vertenza promossa dal medico avanti il Giudice del lavoro con esito negativo. Sembra allora che l'ex dirigente medico volesse farsi giustizia da solo, ricorrendo

alla raccolta di una serie di informazioni riguardanti la gestione dell'ente ospedaliero su presunte vicende di mala sanità, mala gestione, falsi ricoveri, sperpero di denaro pubblico, completati da altri fatti ancora più inquietanti. Tutto ciò fu trasferito in un dossier. Questo sarebbe stato lo strumento di ritorsione e ricatto utilizzato dal medico, non essendo riuscito ad ottenere giustizia, per estorcere un milione e mezzo di euro, ridotto poi a 600mila euro. Per convincere il management dell'ospedale a sborsare la somma richiesta, avrebbe contattato testate giornalistiche, quotidiani ed emittenti televisive nazionali per la divulgazione delle notizie riguardanti le attività del nosocomio. Fallito anche questo tentativo, il medico tarantino avrebbe iniziato ad organizzare il presunto tentato omicidio del maggiore esponente della struttura sanitaria. Questa circostanza sarebbe stata rilevata attraverso intercettazioni telefoniche sottoposte ovviamente al vaglio degli investigatori. Sembra addirittura siano emerse confidenze del medico fatte ad amici o parenti su contatti presi con un esponente di un clan camorristico salernitano, "Pecoraro", successivamente con la mala tarantina, infine con l'ipotesi di compiere lui stesso l'omicidio.

***Dietro il pizzo la 'ndrangheta del Catanzarese. Tra le vittime del pizzo della 'ndrangheta** anche un'azienda di Taranto. E' quanto emerso a conclusione dell'operazione che ha visto Mario Mongiardo un quarantaduenne, elemento di primo piano della cosca Gallace di Guardavalle (Catanzaro) finire in manette con le accuse di estorsione continuata, aggravata da modalità mafiose, ai danni di una società del settore turismo di Roma e di un'altra di Taranto, con la gestione di molteplici appartamenti e un ristorante di un complesso turistico. Con Mongiardo, sono stati arrestati la moglie e la figlia (destinate ai domiciliari), altra persona per favoreggiamento personale; inoltre è stato fermata una guardia giurata, in servizio al villaggio. Le indagini della Squadra Mobile della Questura di Catanzaro, coordinate dalla Dda, sono durate poche settimane. Hanno preso il via dopo che alcuni poliziotti in servizio nella zona teatro di una faida che negli ultimi due anni ha causato una ventina di morti, hanno notato il Mangiardo entrare nel villaggio con una badge che all'interno della struttura aveva un vero e proprio atteggiamento da proprietario. Pedinamento, intercettazioni telefoniche ed ambientali, successivamente alcune dichiarazioni dei responsabili dell'azienda turistica, hanno portato alla luce un sistema estorsivo su più fronti. Dalle indagini è emerso che nel 2003 uno degli arrestati, presentatosi come referente dei clan della zona, per imporre prima il pizzo di 12mila euro l'anno, successivamente per "aggiudicarsi" il servizio di giardinaggio. Aveva imposto anche la fornitura di prodotti ortofrutticoli a prezzi più alti di quelli di mercato gravati anche da fatturazione di quantitativi esorbitanti. Per esempio, in presenza di 500 clienti venivano consegnati o fatturati oltre 450 chili di frutta al giorno.

***Dalla magistratura alla politica; a tutti i costi. Un PM di Taranto avrebbe esercitato** pressioni nei confronti di un importante esponente politico per la candidatura alla presidenza della Provincia di Taranto, rafforzata dalla consistente richiesta di protezione rivolta ad un sottosegretario del Governo. In tal modo i carabinieri di Potenza hanno tratto in arresto, ai domiciliari, il magistrato su mandato del giudice delle indagini preliminari. Secondo gli inquirenti, grande era l'attenzione prestata nello scalare la carriera politica a quel livello, in precedenza ambita, ma in "tono minore", nel comune d'origine, tanto da manifestare l'intenzione di approntare tutti gli espedienti di pressione, quasi assedio, nei confronti del maggiore esponente politico regionale del partito, volendolo quasi impaurire. Inoltre il Gip di Potenza ha motivato che dall'attività di intercettazione effettuata è emerso in modo inconfutabile come l'imputato avrebbe condizionato, se non addirittura guidato, alcuni amministratori locali appartenenti al suo schieramento, nelle scelte politiche. In alcune conversazioni trascritte dai carabinieri del nucleo investigativo di Potenza, il magistrato imputato veniva definito "l'amministratore ombra", soprattutto nella sua città. Hanno sostenuto infatti che avesse con il sindaco "un rapporto diretto, quasi quotidiano" e impartisse direttive sulle strategie politiche locali e non. Secondo l'accusa, abusando della sua qualità di PM, per motivi politici avrebbe minacciato un consigliere comunale, lo avrebbe costretto a sottoscrivere le proprie dimissioni, ne sarebbe seguito lo scioglimento del consiglio comunale. Seguendo la cronologia dei resoconti giornalistici sul caso, si arriva in prossimità della fine di novembre 2010 per registrare

l'ultimo aggiornamento (salvo errori) in cui il Tribunale del Riesame di Potenza ha rigettato l'istanza di annullamento della misura cautelare, confermando i domiciliari.

***Il “cavallo di ritorno”. Hanno tentato di estorcere 1000euro ad un pensionato. Si tratta di tre pregiudicati della provincia di Brindisi che avevano rubato un'autovettura di proprietà di un pensionato di S. Marzano di S. Giuseppe, tentando poi il ben noto “cavallo di ritorno”. I malfattori, nel rispetto del solito copione, hanno contattato la vittima chiedendogli quasi 1000euro per la restituzione del veicolo. La vittima ha invece riferito il fatto ai carabinieri della Stazione di S. Marzano, i quali, dopo una serie di appostamenti, sono riusciti a bloccare i malfattori che si aggiravano nel paese per incontrare il proprietario della macchina rubata per incassare il riscatto.**

***Analogo episodio successo a Leporano, dove due individui avevano chiesto 5mila euro per restituire al legittimo proprietario la Mercedes rapinata. Un impiegato era stato aggredito di due individui incappucciati e armati di pistola e rapinato dell'auto. Tutto sembrava finito lì; invece è stato contattato al telefono per la richiesta estorsiva. La vittima ha aderito alla richiesta, ma nel contempo ha avvisato i carabinieri che hanno teso la consueta trappola.**

***L'estorsione per pochi spiccioli. Potrebbe sembrare ridondante fornire anche notizie di questa natura, che potrebbero appartenere alla categoria dei “peccati veniali”, ma vale comunque la pena segnalarle per evidenziare che il “delinquere” non ha limiti nella fantasia.**

Il caso rilevato riguarda un episodio di estorsione esercitato dal vicino di casa, arrestato anche per rapina. L'uomo, già noto alle forze dell'ordine, aveva rapinato il vicino della sua collana in oro; inoltre, secondo la ricostruzione dei carabinieri, era entrato nella sua casa e con fare spavaldo aveva dapprima chiesto del denaro, non contento aveva strappato dal collo dell'anziana vittima una collana in oro del valore di circa 350euro. I carabinieri hanno accertato che non era stata la prima volta che l'anziano subiva le angherie dallo stesso aguzzino.

***..anche in chiesa. Sottoposti a minaccia il parroco e i fedeli da parte di un 37enne in una chiesa di Martina Franca. Aveva fatto irruzione nel luogo sacro gremito di gente e aveva minacciato il danneggiamento di tutto ciò che capitava se non avesse ottenuto i soldi, brandendo un grosso portacandele che avrebbe potuto utilizzare per devastare gli arredi sacri dell'altare. L'uomo è stato bloccato in tempo dalle forze dell'ordine avvisate.**

***L'estorsione sotto processo....., a sentenza. Il Tribunale di Taranto ha condannato a 3 anni e mesi un uomo accusato di aver taglieggiato un commercialista. L'esito del processo grazie ad una vicenda svelata coraggiosamente dal professionista preso di mira dall'imputato. A deporre contro l'inquisito c'era stato soprattutto l'arresto in flagranza di reato. Particolare interessante emerso è stato quello che l'imputato aveva assunto inizialmente la veste di cliente dello studio per una consulenza riguardante alcune pratiche commerciali, della quale aveva espresso la propria insoddisfazione a di stanza di ben sette anni. Secondo le risultanze processuali, il malcontento sarebbe stato solo un pretesto per mascherare le vere intenzioni, estorcere denaro. La richiesta iniziale era stata di 1000 euro, pena l'incendio dello studio. Il commercialista, per nulla intimorito dalle minacce, avrebbe finto di accettare riuscendo però ad ottenere una riduzione a 250 euro e ad impegnarsi a consegnarli nel pomeriggio, in un luogo concordato. Scattata la trappola dei carabinieri con l'arresto.**

***L'estorsione – Vittime i commercianti. le cronache del periodo di riferimento di questo elaborato hanno accentrato l'attenzione nei confronti di un individuo che, da alcuni giorni del mese di settembre 2010, minacciava i commercianti del quartiere tarantino, Borgo, chiedendo loro soldi e merce gratis. Le segnalazioni giunte da più parti erano state raccolte dai poliziotti di quartiere, insieme alle paure degli esercenti per gli atteggiamenti malavitosi di un uomo che infastidiva commessi e titolari della zona. Alcuni commercianti hanno riferito che il malfattore chiedeva**

insistentemente e gratuitamente a chi trovava all'interno del negozio la merce esposta o soldi; in caso di rifiuto, minacciava i presenti con un grosso coltello. Le forze dell'ordine erano vicini alla soluzione del caso aiutati anche da un identikit.

***L'estorsione "internazionale". Hanno tentato di sottrarre 300 euro ad un connazionale, sono stati arrestati una coppia di ucraini e il loro complice bulgaro.** Costoro avevano rubato le chiavi del furgone Fiat Ducato, con il quale la vittima effettuava collegamenti tra l'Italia e il suo paese d'origine, l'Ucraina, successivamente gli hanno chiesto i soldi per la restituzione. Il fatto è accaduto a Taranto. Ne è seguita la denuncia in Questura da parte dell'estorto.

***L'estorsione con "avvertimento". L'ombra del racket delle estorsioni dietro l'incendio ad un camion quasi completamente distrutto.** L'automezzo si trovava parcheggiato nel cortile di un'azienda di Ginosa Marina. Altri due mezzi sono stati salvati, ma rinvenuti cosparsi di benzina. Probabilmente i malviventi, non erano riusciti a completare l'opera perché disturbati. I carabinieri della Stazione di Ginosa hanno avviato le indagini, seguendo non solo la pista che porta al racket ma anche all'ipotesi di vecchi rancori maturati nella sfera lavorativa del proprietario dei mezzi.

U S U R A

Anche l'usura, come l'estorsione, "gode" del beneficio del "sommerso". Probabilmente in misura superiore, perché per la risoluzione di alcune situazioni economiche critiche spesso si ricorre a canali di finanziamento al di fuori di quelli ufficialmente e legalmente riconosciuti. Ciò si verifica prevalentemente in presenza di scarsi o inesistenti elementi soggettivi e oggettivi, a garanzia del credito richiesto, in relazione anche al suo ammontare. In questa situazione di un rapporto di forze, sproporzionate, quella più debole ha tutto l'interesse a tenere un comportamento acquiescente e soprattutto nel silenzio.

Collegamenti con il racket per i debitori morosi interessamento della criminalità organizzata. Subentri nelle aziende (quando emerge il fatto).

A conferma, le notizie di cronaca sull'argomento sono conseguentemente scarse e sporadiche (tant'è che per Brindisi e Foggia non abbiamo rilevato alcunché); le stesse evidenziano soltanto episodi di denuncia.

Il fenomeno è da sempre all'attenzione e all'esame delle autorità inquirenti e l'argomento non viene tralasciato in alcuna sede. Queste alcune risultanze: da una relazione svolta dal Viminale nell'estate del 2010 è emerso che la Puglia è la seconda regione in Italia colpita e circa 40mila persone sono vittime dell'usura.

I dossier della Guardia di Finanza e della Fondazione Antiusura San Nicola e Santi Medici

Genitori, tra i 35 e i 55 anni, appena licenziati o con la propria azienda in difficoltà. Le vittime dell'usura in Puglia rispondono sempre più spesso a questo identikit. Sono loro i bersagli preferiti degli strozzini, che confermano la regione sul podio delle denunce per usura: 87 nei primi sette mesi dell'anno, seconda solo alla Calabria. A ribadirlo è l'analisi dei controlli effettuati dalla Guardia di finanza, che nel proprio dossier rivela come sia in via di estinzione la figura dell'usuraio di quartiere, a vantaggio di vere e proprie strutture societarie criminali.

Secondo la Fondazione Antiusura in Puglia, la situazione appare grave soprattutto per il settore dell'industria. Il 71% delle imprese riscontra gravi difficoltà per la riscossione dei crediti verso i clienti e in particolare dell'amministrazione pubblica, con un sensibile calo della domanda dei propri beni prodotti. Ma il tema su cui bisognerebbe riflettere principalmente è quello della famiglia perché manca ancora il supporto economico per l'assistenza legale a regime per le famiglie.

Nell'indagine condotta in Puglia, dati 2008 su 2007, le famiglie a rischio usura erano 26mila. Oggi, invece, si stima possono essere 40mila. L'usura è inoltre legata sia all'alto tasso di disoccupazione per i lavoratori a reddito fisso, che alle scarse disponibilità dei lavoratori a tempo determinato di accantonare risorse per il pagamento di mutui casa e per i bisogni di sussistenza. Una conferma arriva dall'andamento delle esecuzioni immobiliare presso il Tribunale di Bari con tassi crescenti di anno in anno, passando da 700 pignoramenti del 2006 a 1027 del 2009. Un altro fattore importante è il massiccio ricorso alla cassa integrazione, che nel 2009 ha raggiunto 3milioni di ore, con un incremento sul 2008 del 70 per cento.

Se da una parte lo Stato ha fatto passi avanti dall'altro alimenta il fenomeno dell'usura, come dimostra l'incremento di vittime del gioco d'azzardo e lotterie varie, che porta all'indebitamento per motivi patologici.

Quando si affacciano alle strutture della Fondazione le vittime dell'usura appaiono disordinate, depresse e con scarsa fiducia e il compito che spetta alla Fondazione è quello di seguirli con un pool che offra discrezione assoluta. Il tutto effettua poi una fase d'indagine, ma nel frattempo il rapporto tende a coinvolgere anche i familiari. Per risolvere un caso si possono impiegare anche due anni e sono necessari non meno di dieci incontri.

B A R I

Il Procuratore della Repubblica di Bari, Antonio Laudati, nella conferenza stampa tenuta nella seconda metà di ottobre del 2010 illustrò i risultati dell'operazione <<Bocciulo>> (portata a compimento dal reparto Gico della Guardia di Finanza con l'esecuzione di 26 ordinanze di custodia cautelare per associazione dedita all'usura, estorsione, riciclaggio ed esercizio abusivo del credito), il tutto per un giro d'affari di milioni di euro, 15 di questi sono stati recuperati. Il clan, presumibilmente capeggiato, secondo gli inquirenti da Vito Parisi, detto "Bocciul", reinvestiva questa gran massa di denaro in beni immobili, auto, gioielli ed opere d'arte. Ha aggiunto che l'usura è una delle attività sfruttate dalle organizzazioni per finanziare le loro attività illecite. Ha ricordato poi che nel territorio un ruolo decisivo per contrastarle viene svolto dalle numerose associazioni antiracket. Il presidente di una di queste ha osservato che la crisi economica ha acuito il fenomeno dell'usura; rivolgendosi a questi organismi le vittime trovano aiuto concreto. Inoltre, ha aggiunto, lo Stato mette a disposizione anche del denaro per chi sceglie di denunciare. Inoltre, se in passato l'Antiracket raccoglieva una denuncia al mese, in quello molto recente una vittima ogni tre o quattro giorni.

***L'usura a conduzione familiare. Era stata da poco avviata una piccola attività in** coincidenza con la particolare situazione precaria. Un commerciante, non riuscendo ad accedere al credito bancario, ha pensato di rivolgersi a un conoscente che ha finito con il praticargli interessi da usura. Quest'ultimo, un sessantenne, ex pescatore residente a Monopoli, non si tira indietro ma pretende già il pagamento degli interessi pronta cassa. Per una prima somma accordata di 3mila euro vengono invece inizialmente concessi 2.600 euro. La restituzione in rate mensili, apparentemente comode, ma esponenzialmente in crescita. A distanza di qualche settimana si ripresentano nuove difficoltà e il commerciante richiede altri 3mila euro, ma ne riceve 2.300, 700 euro di interessi. Purtroppo è una terza volta, altri 3mila euro richiesti, ma effettivamente 1.900 euro, cioè 1.100 euro di interessi. In pochi mesi, a fronte di un prestito complessivo di 9mila euro, interessi per 2.200 euro. Un peso insostenibile suscettibile poi di aumenti di rata in rata, tanto da non poter più pagare. Le insistenze conseguenti alle insolvenze passano poi alle vie di fatto. L'ex pescatore usuraio assolda il figlio con altre persone provenienti da Noicattaro, qualcuno di queste, pregiudicato. E' stata risolutiva la denuncia del commerciante per incastrare la banda. Un clima di violenza in crescendo, durato quasi tre anni.

***Anche le donne in ruoli importanti. E' quanto accertato dal Gico della Guardia di Finanza** di Bari, coordinato dalla Procura Antimafia. Due donne pezzi importanti dell'organizzazione; l'una la finanziava, l'altra aveva il ruolo di cassiera. Il gruppo era in grado di coprire immediatamente le richieste delle proprie vittime, anche con prestiti che superavano i 100mila euro e con tranche di oltre 15mila euro in contanti. Con la stessa facilità con la quale concedevano i finanziamenti, gli strozzini ne pretendevano la restituzione, gravata di tassi vertiginosi, in rate mensili. In caso di insolvenza ci pensavano a intimorirli e spaventarli gli esponenti legati direttamente o indirettamente al clan Parisi. Imprenditori e negozianti baresi in difficoltà erano le vittime preferite dell'organizzazione, ma anche i proprietari di società d'abbigliamento, edilizia, materiale elettrico oltre che della ristorazione ed anche di piccoli negozi del centro di Bari. L'organizzazione approfittava della loro mancanza di liquidità e dell'impossibilità ad accedere al credito bancario.

*** L'usura al "servizio" del gioco ai casinò e delle scommesse. Le cronache giornalistiche** hanno denominato <<Bari usura tour operator>> come la città leader dei viaggi dedicati agli amanti del gioco d'azzardo. Il pacchetto era allettante in quanto preparato con la formula <<*all inclusive*>>, cioè tutto compreso, che comprendeva trasferimento in aereo o in traghetto a prezzi vantaggiosi, vitto e alloggio gratis, assistenza economica in caso di "sfortuna avversa", ma a tassi usurari. Le mete erano generalmente i migliori Casinò di Croazia, Slovenia, S. Pietroburgo, Cipro e Venezia. Secondo la ricostruzione degli investigatori, il capo di questo management era un cinquantottenne di Bitonto anch'egli vittima dell'usura e per dipendenza dal gioco d'azzardo. Contattava altri patiti, alcuni di questi sull'orlo del fallimento, e li reclutava sui tavoli verdi del circolo ricreativo <<Sifi Club>> (noto come Padolecchia) in zona S. Caterina, tra Bari e Modugno. Dal fascicolo dell'inchiesta è emerso che, in caso di pesanti passivi, i giocatori venivano "garantiti" in particolare da Vito Parisi detto <<Bocciul>>. Questa operazione gli avrebbe fruttato ben 200 euro per ogni giocatore e in più il 10% sulla somma che in caso di perdita veniva garantita dallo stesso Parisi. In tal modo, hanno precisato gli inquirenti, <<fornendo così un ulteriore "servizio" ai Casinò>>. In altri termini, i giocatori si indebitavano in partenza o in occasione del gioco per aver perso i primi 5mila euro in fiches (quota iniziale obbligatoria), quindi erano costretti a diventare clienti di Parisi. L'operazione di polizia ha visto l'arresto di circa 25 persone, componenti a vario titolo dell'organizzazione; per molte di queste sono state disposte ordinanze di custodia cautelate in carcere, per altre i domiciliari. Inoltre sono stati sottoposti a sequestro beni per 15 milioni di euro.

***Nuove forme di marketing per l'usura. Le vittime procacciavano clienti per ottenere** <<sconti>>. Questa la singolare strategia a doppia e reciproca convenienza adottata in assenza di prospettive nel ricevere prestiti dalle banche in situazioni economiche critiche per mancanza di adeguate garanzie. Secondo gli investigatori del Gico appartenente al Nucleo di polizia tributaria di Bari della Guardia di Finanza, l'organizzazione dei presunti usurai ed estorsori che ruotava intorno alle figure carismatiche di Vito Parisi detto <<Bocciul>> e Radames Parisi, alias <<Mames>>, padre e figlio, parenti del boss Savinuccio Parisi, avrebbe utilizzato per "affiliare" clienti (imprenditori, commercianti, liberi professionisti, titolari di pub e ristoranti) disperatamente alla ricerca di finanziatori in grado di salvarli dalla bancarotta, la stessa strategia mutuata dall'altrimenti noto "*multi-level marketing*". Entrando nel particolare delle procedure adottate, è emerso che, nella maggior parte dei casi, i *promoter* della formula <<ti presto il denaro che ti serve e me lo restituisci con tassi oscillanti tra il 120 ed il 240% annui>> erano conoscenti, colleghi, amici dei nuovi potenziali che li attiravano nel giro, spesso raccontando la propria esperienza per sonale e il riscontro positivo ottenuto. Tutto questo nella speranza di ricevere loro, per primi, qualche dilazione nei pagamenti o sconti negli interessi capestro praticati dall'organizzazione oscillanti tra il 10-15% e in qualche altro caso sino al 20% mensile. Non era escluso che per i clienti più collaborativi e volenterosi arrivava puntuale la proposta di iniziare l'attività, passando dall'altra parte della barricata e continuare così il singolare passa-parola. Le intercettazioni hanno consentito di ricostruire le modalità con cui i presunti usurai intimidivano le vittime, circa 15 individuate; di queste ben dieci hanno fatto la scelta di collaborare e una parte è stata sottoposta a protezione.

***L'usura anche a livelli più sommessi. A Terlizzi, un pensionato incensurato di 69 anni è stato** arrestato con l'accusa di usura ed estorsione nonché attività finanziaria abusiva. Gli hanno sequestrato preventivamente un conto titoli, aperto presso una banca cittadina, con un deposito 130mila euro. In paese si vociferava che l'attività illecita risalisse già da tantissimo tempo, coperta da quella di mediatore. La base operativa era la zona centrale del paese, nelle strettissime vicinanze del Municipio. Determinante la denuncia di due imprenditori del luogo che hanno trovato il coraggio di rivolgersi alla sede molfettese dell'Associazione antiracket. Il suo presidente ha ricordato che quello di Terlizzi è stato il secondo episodio. Due anni prima un altro usuraio fu arrestato grazie alla denuncia di tre florovivaisti.

***E....quella sotto le mentite spoglie di amici. Un usuraio dopo l'altro, prima "amico", poi aguzzino.** Quattro gli arresti e due persone sottoposte agli obblighi di dimora. Una brutta storia di usura scoperta dai Carabinieri di Monopoli. Tra gli arrestati un insospettabile sessantatreenne, carabiniere in pensione e tre pregiudicati. Tutti accusati di usura ed estorsione. La vicenda ha avuto inizio nel 2004 quando un commerciante di Monopoli, trovatosi in difficoltà economica, si era rivolto ad uno di questi insospettabili per un iniziale prestito di 5mila euro. Alla fine si accorse di aver dovuto pagare per quella cifra oltre 40mila euro con tassi mensili del 10% (totale annuo 120%). Portato all'exasperazione, il negoziante fu costretto a chiedere aiuto con nuovi prestiti a parenti, amici, ma anche a 4 parroci della città che lo hanno aiutato con 20mila euro, viste le richieste pressanti e sempre più minacciose. Nel 2006, poi, sulla scena appare un altro "sodale" della cricca che inizialmente appare come un <<salvatore>>, dichiaratosi disponibile a prestare soldi senza chiedere interessi in cambio; successivamente getta giù la maschera con il compito di passare mensilmente a riscuotere gli interessi per conto dell'organizzazione, riapparsa sulla scena della vicenda. Verso la fine del 2006, non riuscendo più a far fronte al prestito ad usura ricevuto, la vittima si rivolge ad un altro commerciante di professione macellaio, che si aggiunse al novero del "creditori". Anche in questo caso l'appianamento del debito non avvenne e allo stesso modo degli altri episodi di difficile solvenza, venne utilizzata l'arma dell'intimidazione, pena la richiesta di intervento di un agricoltore di altro paese, conosciuto nell'ambiente malavitoso. Di qui la volontà di rivolgersi ai carabinieri.

***Tassi d'usura da record, senza freni. Altro esempio di denuncia e di collaborazione con l'Associazione antiracket.** Il raggiungimento della quota del 200% aveva portato la vittima anche vicino al suicidio; fortunatamente ciò non è avvenuto per avere trovato il coraggio di denunciare ed a fare arrestare l'usuraio in flagranza di reato, un 55enne, con precedenti penali per induzione alla prostituzione e spaccio di sostanze stupefacenti. La vicenda si è conclusa felicemente. Un 40enne artigiano di Terlizzi. Questi i fatti salienti: a fronte di un prestito di 15mila euro chiesto a marzo del 2009, a dicembre 2011 ne avrebbe dovuto restituire 55mila euro e in un anno e mezzo ne aveva già consegnati 23mila con tassi d'interesse al 200%. Per far fronte al debito la vittima era stata costretta a chiudere l'attività, una vetreria e chiedere aiuto a parenti e amici.. Le richieste di denaro si facevano sempre più pressanti, contornate da minacce personali allargate anche a moglie e figli. In queste circostanze è stato determinante l'intervento collaborativo dell'Associazione antiracket a convincere l'artigiano a denunciare quanto accaduto e a far scattare le indagini condotte alla Tenenza dei CC di Molfetta.

B A T

Le cronache di questo secondo semestre riguardanti la BAT sono state molto poche di notizie. Potrebbe apparire un dato confortante, ma in effetti potrebbe anche non esserlo. Il fenomeno dell'usura appartiene ad una realtà "sommersa" dove emergono soltanto quei casi (e sono pochi) in cui le vittime hanno assunto il coraggio di denunciare, oppure quando si scopre che la tragicità di un avvenimento trova origine da una reazione disperata e senza alternativa delle stesse vittime.

***Condannato usuraio. Altro procedimento a suo carico per accertare le cause del suicidio di un imprenditore.** Un 61enne barlettano è stato condannato a nove anni di reclusione per usura ed estorsione e alla confisca di tutti i beni ritenuti provento dell'attività di usura. Ma non è finita qui, in quanto presso il Tribunale di Foggia era in corso un altro processo per la morte di un 32enne, agente immobiliare di S. Ferdinando di Puglia, presumibilmente costretto al suicidio come conseguenza dell'usura. Fatto avvenuto a giugno 2005 quando il giovane decise di farla finita per i troppi debiti. Avrebbe dovuto restituire 164mila euro a fronte di un prestito di 40mila euro chiesto nel 2001 per

avviare l'attività di intermediazione immobiliare. All'arresto dell'uomo la guardia di finanza di Barletta arrivò tre anni dopo il suicidio, nonostante una lettera lasciata dalla vittima in cui chiariva il perché del suo gesto e tutte le vessazioni subite ad opera dell'usuraio. Solo al termine di lunghi accertamenti patrimoniali, i finanziari riuscirono ad arrestarlo per i soli reati connessi all'usura e all'estorsione. A completamento di cronaca, per il reato di morte come conseguenza di altro reato, l'usuraio barlettano era stato indagato a piede libero. La Procura di Trani ha stralciato la contestazione e il competente Tribunale di Foggia lo ha rinviato a giudizio. Altro particolare importante: in contemporanea con l'arresto all'uomo furono sequestrati già alcuni beni, tra cui due agenzie immobiliari e un immobile, originariamente di proprietà del suicida. Ma altri sequestri erano stati effettuati nel 2008; un altro nel 2010, che ha riguardato alcune cooperative edilizie intestate ai figli dell'usuraio.

L E C C E

Su questo fenomeno ha preso una posizione il presidente provinciale degli industriali. Partendo dalla constatazione che fossero troppi gli imprenditori "con l'acqua alla gola", ha lanciato un segnale forte: nessun compromesso con la criminalità, proprio per far sentire la categoria meno sola nella lotta. Pertanto, l'obbligo di espulsione per chi è colluso oppure subisce il pizzo senza denunciare. Su questa linea si è schierata Confindustria di Lecce che ha firmato per prima un protocollo d'intesa con lo sportello antiracket del Comune del capoluogo salentino. Richieste di pizzo o prestiti concessi a tassi esorbitanti sono stati considerati all'ordine del giorno ed è stata ipotizzata l'ombra delle organizzazioni criminali. Il massimo esponente provinciale degli industriali ha affermato fra l'altro: << L'usura è la misura della disperazione, l'ultimo appiglio, quando non ci sono più altre strade da percorrere>>; inoltre ha spiegato:<< Molti bilanci 2009 delle aziende sono peggiorati a causa della crisi>>.

La responsabile dello Sportello antiracket del Comune di Lecce e membro del comitato di solidarietà del Ministero dell'Interno ha sintetizzato amaramente gli effetti della crisi sulla piccola e media impresa: <<La crisi influisce moltissimo sulla situazione attuale, ma all'aumento dei casi di usura contribuiscono anche altri fattori. Per esempio, negli ultimi anni, la criminalità organizzata ha deciso di investire nella finanza>>

***Prestiti con interessi al 300% - Diciannove persone sono finite in manette a Lecce, all'alba del 6 Luglio 2010. Si tratta del bilancio dell'operazione "Scylock" (il nome dell'usuraio ebreo, personaggio dell'opera "Il mercante di Venezia di Shakespeare), messa a segno dai carabinieri del Comando provinciale di Lecce. Sequestrate anche due abitazioni a Trepuzzi ed a Marittima di Diso. Fra gli arrestati il titolare di una finanziaria, zio di Giuseppe (Pippi) Durante, condannato all'ergastolo per l'omicidio dell'allora assessore del Pri al comune di Nardò, Renata Fonte. L'indagine era partita nel 2006, dopo la denuncia di un negoziante di computer e consulente informatico e di un impiegato del comune di Trepuzzi alle prese con i gravi problemi di salute di un parente, oltre che di un imprenditore di Campi Salentina. Dalle indagini è emerso che le "vittime", agganciate dall'organizzazione, avevano ottenuto prestiti da 1.000 a 50mila euro, con tassi capestro dal 120 al 300 per cento annui, in cambio dei quali offrivano assegni postdatati, in larga parte incassati dalla finanziaria. Per far fronte poi agli impegni assunti, i malcapitati erano costretti ad accendere mutui con due note finanziarie nazionali. Per il recupero dei crediti il sodalizio poteva contare su un gruppo, che gli investigatori hanno definito "militare", anche perché costituito da due individui già vicini ai *clan* della SCU e per questo condannati per mafia. Le vittime erano oggetto anche di danneggiamenti, minacce ed intimidazioni, quali l'invio di**

portachiavi di legno a forma di bara. Infine, l'indagine svolta dai carabinieri ha appurato anche l'imprenditore di Campi, arretratosi con il pagamento delle rate capestro, è stato costretto a cedere, senza ricevere neppure un euro, un terreno della marina leccese e una moto.

***Utilizzata una confraternita per praticare l'usura. – Il 26 Luglio 2010 i carabinieri del** Nucleo investigativo coordinati da un magistrato delle Procura antimafia di Lecce hanno tratto in arresto, nell'ambito delle operazioni antiusura, il priore di una confraternita, dipendente del comune di Trepuzzi. Insieme a lui altre 18 persone, con l'accusa di associazione per delinquere e di usura. Contro di lui erano state presentate le denunce di un paio di vittime. In sintesi, il capo dell'organizzazione prestava i soldi consegnando assegni, alcuni dei quali nella girata recavano il timbro della Confraternita. Gli investigatori sono andati a guardare le operazioni transitate su quel conto: fra gennaio 2007 e dicembre 2009 erano stati effettuati 17 versamenti per 43mila euro; 42 prelevamenti in contanti per 100mila euro; 32 prelevamenti con carta per quasi 10mila euro; 57 versamenti di assegni per 110mila euro; 49 assegni tratti per 90mila euro. E' stato appurato inoltre che il tasso applicato ai prestiti concessi sarebbe stato del 10 per cento mensile. Qualora la vittima non fosse riuscita a restituire il denaro, sarebbe stata invitata con tanto di intimazione a onorare il debito. Ci sarebbe stata una sorta di contratto verbale fra presunto usuraio e vittima: la garanzia consisteva nella consegna di un assegno postdatato; in caso d'insolvenza alla scadenza la vittima provvedeva al rinnovo con l'emissione di altro assegno, in sostituzione, ma maggiorato per gli ulteriori interessi nel frattempo maturati. La Curia arcivescovile, dopo l'arresto del priore ha sciolto gli organi amministrativi ed ha provveduto a commissariare la Confraternita.

***La giustizia contro l'usura - Le cronache hanno riferito di una decisione presa dal giudice** delle indagini preliminari il 19 agosto 2010, con il rinvio a giudizio di due uomini arrestati per usura nel marzo dello stesso anno. Secondo le indagini svolte dai carabinieri della compagnia di Maglie, gli imputati avrebbero vessato conoscenti, amici e vicini di casa. Tutti artigiani o piccoli professionisti con problemi di liquidità. I provvedimenti restrittivi eseguiti a quel tempo nei confronti dei due, sono stati estesi anche ai loro beni con il sequestro preventivo di beni per un valore complessivo di circa due milioni di euro. Il Tribunale del riesame attenuò successivamente le misure restrittive di uno dei due imputati.

***Commerciante strozzato dagli usurai – La denuncia di un commerciante di Maglie ha messo** in moto una ulteriore indagine per usura. I presupposti storici sono quelli causati dalla riduzione delle vendite e dall'iniziale ricorso alle banche, successivamente all' "aiuto" degli usurai. La notizia di cronaca risale al 23 settembre 2010. Intorno all'inchiesta è stato mantenuto il massimo riserbo. Tuttavia, dalle indicazioni fornite in denuncia, il commerciante otteneva prestiti da un imprenditore tarantino e il rapporto sarebbe cominciato verso la fine del 2008 e sarebbe andato avanti fino a settembre 2009, quando la vittima si è presentata in questura per denunciare il vorticoso giro di assegni e cambiali. Il commerciante ha raccontato che consegnava assegni con scadenze posta datate mensili e riceveva altri assegni di importo minore sul quale veniva calcolato un interesse dal 5 al 10 per cento mensile. Per quanto acquisito attraverso le cronache, è sembrato che le indagini si fossero allargate anche ad altri personaggi legati da rapporti di parentela con l'imprenditore tarantino, anche essi coinvolti in qualche modo.

***Usura, violenza e racket - Ancora una volta la vittima un imprenditore di Nardò. Il fatto è** stato diramato dagli organi di stampa il 21 ottobre 2010. Autori del crimine due fratelli, uno dei quali sottoposto all'obbligo di soggiorno nel comune di residenza e condannato negli anni precedenti per mafia. Pugni, calci e minacce per costringere l'imprenditore a restituire 7mila euro presi in prestito a febbraio del 2010, nel frattempo lievitati a 32mila euro, ponendolo nella condizione di non sapere più cosa fare per tenere a freno le insistenze dei "creditori". Costoro avevano imposto delle particolari condizioni per la restituzione alla scadenza del credito scandite con il pagamento di una somma in contanti corrispondente all'ammontare del debito; due assegni a titolo di garanzia, il tutto con l'applicazione di un tasso di interesse del 50%. Il debito, infine, avrebbe dovuto essere saldato entro 40 giorni. A due giorni dalla scadenza uno dei due fratelli si

sarebbe fatto vivo per ricordare all'imprenditore gli impegni presi. Ma non se ne fece nulla, l'occasione servi solo a raggiungere un nuovo accordo con nuove e difficili condizioni che avevano fatto lievitare il debito. Infruttuosa anche questa, l'ultima condizione che aveva fatto lievitare il debito, quasi triplicandolo. Anche in questa occasione l'impossibilità ad estinguere il debito. E' arrivato il momento della violenza e delle minacce. Nuovo appuntamento, questa volta, consegnati i soldi, sono intervenuti i carabinieri.

TARANTO

Questa tipologia di reato caratterizza da sempre la città di Taranto; così come affermato dal Procuratore della Repubblica può essere considerato una *seconda pelle*, diffusissimo al punto tale di avere raggiunto una raffinatezza impensabile. Nessuna differenza con il passato, ha aggiunto il magistrato, quando negli anni Ottanta furono avviate indagini sugli strozzini dopo il suicidio di un imprenditore. Analogie sono state rilevate quando un imprenditore milanese, nel mese di luglio del 2010 si è tolto la vita impiccandosi. Ha ricordato inoltre che la stretta dei *cravattari* avvia verso un percorso in un tunnel senza ritorno, dal quale può capitare di uscire solo con la morte. Il capo della Mobile, da parte sua ha sottolineato che nell'organizzazione nulla era lasciato al caso: c'erano gli usurai, chi riciclava il denaro sporco, provvedendo a negoziare titoli nei vari istituti bancari e a farsi intestare quote di società, ma anche esercizi commerciali ed immobili. C'era chi andava a riscuotere i crediti con interessi che andavano dal sette al venti per cento. Il funzionario ha aggiunto che per le vittime era molto più facile favorire gli usurai, dunque esser denunciate per favoreggiamento personale, che inchiodare gli strozzini. La ragione, non è da ricercarsi nella paura o nell'omertà, ma anche in quell'intreccio di ruoli, in cui le vittime, a loro volta divengono usurai.

A conferma del tipo di atmosfera che si respira, i precedenti storici recenti ricordano che in un'operazione di polizia scattata con la denuncia di un ristoratore, furono avviate le indagini; però il comportamento delle vittime non si era rivelato certamente collaborativo, anzi, uscite dalla stanza dell'interrogatorio, tendevano a riferire tutto agli usurai, mentre, per ricevere sconti, finivano col dare altre vittime in pasto agli strozzini. Questo atteggiamento è stato indicato dal Procuratore della Repubblica sotto il ben noto nome della "sindrome di Stoccolma", per significare la forzata alleanza fra vittime e carnefici. Inoltre è stata sottolineata la scarsa consapevolezza del reato, atteso che la persona che esercita l'usura viene identificata come quella che "vende il denaro".

Nel territorio metropolitano sono sorte associazioni. La Società di Garanzia dei commercianti, agricoltori e delle piccole e medie imprese per bocca del suo presidente che è anche dirigente dell'unico Centro Antiusura, ha ricordato che lo strozzinaggio in città è un reato antico; ma analizzando la realtà recentissima, si riesce a capire in che modo prolifera. Nel 2009 la provincia ionica ha perso 80 esercizi commerciali, di cui 70 solo a Taranto. Il dato così preso spiega molto bene l'esistenza di una profonda crisi. L'accesso al "credito liquido" e il reperimento di denaro sono sempre più difficile. Ancora, a suo dire, il sistema bancario dovrebbe aiutare le famiglie in difficoltà perché la città è da considerarsi proletaria, ma ciò non avviene. E' stato adottato un metodo sempre più rigido attraverso regole internazionali; ad attenuarle in maniera intelligente ha ricordato la valida opera dei direttori mossi anche da un particolare spirito di comprensione nell'aiutare i commercianti in difficoltà. E' stata costituita una vera e propria Cofidi che presta le garanzie alle banche per conto delle imprese associate. Per quanto concerne poi le famiglie in difficoltà sono state indicate le fondazioni caritatevoli, organizzazioni che gestiscono un fondo statale, ma le relative procedure sono state giudicate ancora più lunghe rispetto ai due mesi di attesa per gli aiuti alle imprese.

“CODICI”, Centro per i Diritti del Cittadino, è un’associazione nazionale di consumatori impegnata a tutelare i loro diritti, con particolare riferimento alle persone più indifese ed emarginate, cercando di cogliere le reali necessità ed offrire soluzioni concrete. Si occupa anche di antiusura e antiracket. La sede di Taranto, che ha aperto apposito sportello, a proposito del fenomeno usura ha fornito la sua interpretazione, argomentando le ragioni di questa “piaga sociale” radicata nel territorio, accompagnata dalla mancanza di lavoro, considerata l’anticamera. Aggiunge che la crisi economica ne aumenta il rischio. Sempre più giovani sono in cerca di occupazione, problema insito e serio del territorio regionale, ed una famiglia su due con fatica arriva alla fine del mese. Le famiglie monoreddito dove lavora generalmente l’uomo evidenziano la necessità di lavorare in due e porta la donna a cercare un’occupazione. Lo stipendio medio preso a base, che può essere di 1000euro risulta insufficiente per far fronte a tutte le spese correnti. “Codici” ricorda un’indagine Eurispes che ha fotografato una situazione inquietante in questi testuali termini: <<Tenendo conto di variabili quali la disoccupazione, protesti, sofferenze, tasso d’interesse medio attivo, valore credito al consumo, imprese cessate e iscritte e la criminalità, è stato formulato un *Indice di Rischio Usura (Iru)* dai valori compresi tra 0 e 100 (in crescendo). Queste in estrema sintesi le risultanze: la Puglia rientra tra le regioni a maggior rischio, soprattutto a causa del calo dell’occupazione registrato negli ultimi anni, collocandosi al sesto posto della classifica nazionale con 68,1. Nel dettaglio per provincia, l’usura tocca quota 81,4 a Brindisi, il 76,5 a Lecce, 63,7 a Bari e il 69,5 a Taranto. Come ben noto, è davvero molto difficile quantificare il fenomeno, in quanto è il sommerso e le denunce continuano ad essere poche rispetto alla gravità della situazione.

***Continua a prestare soldi a usura nonostante gli arresti domiciliari.** Queste le risultanze di un’indagine svolta dalla Guardia di Finanza di Taranto. Il pregiudicato, ex poliziotto, ritenuto il promotore dell’organizzazione, aveva varcato le porte del carcere per ben tre volte in sei mesi. La prima, nel mese di gennaio 2010, nell’ambito del blitz “Cippone”; successivamente a giugno al termine dell’operazione “Skylock”. In entrambi i casi l’imputazione per associazione a delinquere, usura ed estorsione. Per completezza d’informazione, l’ordinanza emessa nella seconda inchiesta è stata annullata dal Tribunale del Riesame. Analoghi capi d’accusa in occasione di questo terzo arresto. Da ulteriori indagini condotte dal Nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza, è emerso che il presunto usuraio, pur essendo stato sottoposto ai domiciliari, avrebbe continuato a prestare soldi a strozzo ad altre vittime. Proprio la denuncia di queste ultime e il livello collaborativo prestato, ha permesso l’emissione del provvedimento di fermo. Sempre secondo le indagini, l’ammontare dei prestiti sarebbe stato di circa 75mila euro ad un tasso d’interesse oscillante dal 6 al 10% mensile. La ricostruzione dell’attività illecita ai danni di tre commercianti è stata possibile grazie alle dichiarazioni rese da loro alle intercettazioni telefoniche, ambientali e agli assegni utilizzati per saldare il debito. I racconti dal contenuto unanime sono partiti dal presupposto di una impossibilità ad ottenere un prestito dagli istituti di credito. Malgrado la misura restrittiva, l’indagato, secondo gli investigatori, non ha esitato a minacciare una vittima che non rispettava le scadenze. Solo per la cronaca e fino a quando ci è dato di sapere, il presunto usuraio in stato di detenzione ha chiesto il giudizio immediato del quale non conosciamo l’es

***La catena organizzata dell’usura è stata colpita (purtroppo non spezzata) ancora una volta** con l’operazione di polizia denominata “Cippone bis”. La polizia ha posto sotto sequestro preventivo denaro e immobili degli arrestati. Circa sei milioni di euro: a tanto ammonta il capitale confiscato dalla Polizia al sodalizio criminale. Diciassette gli arresti di usurai di rango e di insospettabili, meglio identificate come “persone per bene” : un commercialista, un avvocato e un noto commerciante, ma feroci come gli strozzini di mestiere. L’operazione ha reso giustizia ad una quindicina di vittime fra imprenditori, negozianti e piccoli industriali. Un’organizzazione piramidale in cui c’era chi aveva il compito di riscuotere con metodi feroci, che scatenavano il terrore fra le vittime; chi, invece, aveva il ruolo di procacciare i clienti; chi negoziava i titoli. Le

cronache, nel riportare l'avvenimento, hanno considerato che, a guardare metà degli arrestati, si aveva la sensazione di un qualcosa che fosse quasi una ripresa di ciò che era stato realizzato dalla Squadra Mobile in occasione del precedente "Cippone". Eppure un duro colpo, evidentemente non definitivo, all'usura. Infatti, messi in carcere gli strozzini, nulla era cambiato

***L'usura infortisce anche di fronte alle malattie. N.B. Questo fatto si inserisce come uno dei reati accertati nell'operazione "Cippone bis".** Con un nipote malato di cirrosi e un gran bisogno di denaro per far fronte alle spese, una donna è finita facilmente nelle mani degli usurai. Anzi, l'usuraio, un avvocato, era per lei il volto di un amico di gioventù. Il calvario inizia nel 2005 per finire nel 2008 a causa della morte del giovane paziente. La donna aveva chiesto ed ottenuto la somma di 3mila euro da restituire in sei mesi, pagando un tasso del 30 per cento rispetto al capitale.

SOMMARIO

Prefazione	Pag.	2
Dia – Relazioni semestrali 2010	“	3
Relazione Dna 2010	“	6
La presenza in Puglia della Commissione Parlamentare Antimafia	“	6
La criminalità mafiosa pugliese in cifre	“	7
La percezione della sicurezza in Puglia seconda l’Istat	“	7
Sgominata la “Nuova sacra corona”	“	9
OMICIDI	“	10
Bari	“	10
Bat	“	42
Brindisi	“	45
Foggia	“	53
Lecce	“	71
Taranto	“	79
AGGUATI – AGGRESSIONI	“	83
Bari	“	83
Bat	“	92
Brindisi	“	96
Foggia	“	108
Lecce	“	120
Taranto	“	126
RAPINE – FURTI – SCIPPI	“	137
Bari	“	137
Bat	“	152
Brindisi	“	161
Foggia	“	175
Lecce	“	202
Taranto	“	225
DROGA	“	240
Bari	“	240
Bat	“	244
Brindisi	“	245

Foggia	Pag.	250
Lecce	“	255
Taranto	“	258
ESTORSIONI	“	262
Bari	“	262
Bat	“	269
Brindisi	“	270
Foggia	“	273
Lecce	“	276
Taranto	“	279
USURA	“	283
I dossier della Guardia di finanza e della Fondazione Antiusura	“	283
Bari	“	284
Bat	“	286
Lecce	“	287
Taranto	“	289